CLASSICI ITALIANI

COLLEZIONE DIRETTA DA
FERDINANDO NERI
E MARIO FUBINI

Volume novantesimo terzo della collezione

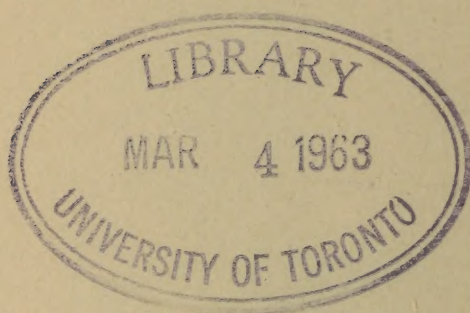
I MIEI RICORDI

di

Massimo d'Azeglio

A CURA DI

ARTURO POMPEATI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

INTRODUZIONE

I miei ricordi furono cominciati a scrivere da Massimo d'Azeglio fra il gennaio e il febbraio del 1863, come ha dimostrato ormai con piena evidenza un maestro degli studi azegliani, Alberto Maria Ghisalberti [1]. Maturava, in quella sua decisione di prender la penna per ricordare ai lettori le proprie esperienze di uomo, di cittadino, di soldato, di politico, e insieme per richiamare gli Italiani a un concetto più serio della vita, a una considerazione più virile e leale dei propri doveri, a una riforma del proprio carattere, una sintesi morale e artistica affermatasi con rilievo singolarissimo nell'animo suo.

Tracciare un'analisi della propria natura, della sua evoluzione, dei modi con cui essa aveva reagito alle varie sollecitazioni della vita, e di una vita varia e avventurosa come poche: questo il primo impulso a scrivere *I miei ricordi*. Ma un secondo se ne aggiunse: educare, oltre a se stesso, gli altri. « Ebbi alla vita mia ad incontrarmi con grandissimo numero di persone. Volle la mia fortuna che fra queste s'annoverassero uomini di prim'ordine, bellissimi ingegni, alti cuori e rari caratteri. Io spero riuscire a formare de' loro ritratti una galleria, ricca di nobili modelli. Volesse Iddio ch'essa ne producesse un'altra ricca egualmente: quella de' loro imitatori! »

Parole ben note: e notissimo il giudizio dell'Azeglio sull'immaturità morale e politica degli Italiani, sul contrasto fra l'Italia fatta e gli Italiani ancora da fare.

1. A. M. Ghisalberti, *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, s. d. [ma: 1953], pp. 42-43.

Erano gli anni, ormai, della sua precoce senilità: e l'arcigno rifiutarsi di molti vecchi dinanzi a un costume troppo diverso da quello dei propri anni migliori era diventato nel suo spirito un istinto inquisitorio che investiva tutto il fondo etico e sociale della nazione, da lui coinvolta in un grigio panorama senza gloria.

Con questo rilievo non si vuol dare un'idea negativa di quel moralismo, che fu il suo limite, ma anche la sua forza. Il suo irrigidimento polemico, specie in materia politica, derivava da certa unilateralità di temperamento, che, oltre a confondersi con sue esigenze profonde di galantuomo, di gentiluomo, di piemontese, era il contrappeso della sua elasticità di artista: un'elasticità che lo portò a vivere alla ventura, ma sempre imbrigliando il proprio capriccio in una norma di coscienza. E se in questo imbrigliamento egli avrebbe voluto chiudere anche tutta l'azione dello Stato sardo, senza fare eccezione per l'opera del grande e conturbante Cavour, è pure doveroso accreditargli una gelosa fedeltà a quelle regole di correttezza e di integrità che gli apparivano imperiose più che mai in presenza dei modi impensati e talvolta improvvisati con cui si andava creando l'unità d'Italia. Noi in quei modi vediamo la necessità di un destino e l'impronta di un genio politico: egli vi ravvisava l'impegno convulso di un popolo, a cui chiedeva invano il fondamento di un *ubi consistam*. Ma se pensiamo invece all'Azeglio come a un adunatore di riserve morali per gli Italiani futuri, e diamo un'occhiata allo sperpero che si è fatto poi di tanto patrimonio, e per esempio al materialismo che ispira il nostro attuale costume politico, ci accorgiamo che la ricchezza di senso morale tesaurizzata dall'Azeglio, gratuita in parte di fronte al costituirsi della nazione — che un fatto morale era già di per sé — serba un valore anche pratico per chi vi sappia cogliere la testimonianza generosa di una generosissima natura umana.

Come nascessero *I miei ricordi* è stato narrato, con larga informazione, dal Ghisalberti nell'opera citata. Furono momenti decisivi vissuti da uno che, si badi, avendo divorziato dalla politica attiva, assaporava più al vivo la forza polemica di una rettitudine che, nell'esperienza politica, aveva sentita tante volte minacciata dagli incontri con la realtà. Il suo principio, che la legge dell'onestà fosse valida così nella vita privata come nella

politica, lo aveva professato sempre, con una lealtà divenuta quasi leggendaria, ma gli era parso di quando in quando che esso non potesse reggere alla sfida degli eventi, che con quel principio non mostravano nessuna voglia di andar d'accordo. E nel 1860, governatore di Milano, si era dimesso per non tenere il sacco alle mene segrete con cui il governo sardo aiutava Garibaldi a preparare la sua spedizione in Sicilia. Più tardi, dopo il discorso di Cavour in cui s'impegnava la nazione italiana a fare di Roma la propria capitale, aveva pubblicato uno dei suoi più infelici opuscoli politici, *Questioni urgenti*, in cui l'idea di Roma capitale era denunciata come assurda, ed era negato il mito storico del Campidoglio, il più augusto e necessario che mai sia brillato sulle insegne del nostro riscatto. Eppure, quando Cavour era venuto a morte, aveva scritto: « Povero Camillo, ha pur fatto più d'ogni altro, ed ha creata l'Italia lui! » Pochi mesi prima, nel pieno stordimento dell'avventura garibaldina, aveva scritto al genero, lamentandosi che tutto si facesse tumultuosamente, senza pensarci prima, ma poi aveva aggiunto: « Credo che non ostante ciò si farà l'Italia, che è quel che importa ». E cioè a sgrovigliare la realtà dalle complicazioni di quelle sue analisi fastidiose e spesso sterili, ecco balenare a tratti una sintesi prepotente, che soggiogava per un momento anche lui.

Anche la scomparsa di Cavour era una sintesi, una triste sintesi, che sembrava quasi spopolargli d'un tratto la scena della vita. E lo spopolamento si aggravava: in un solo anno, il 1862, gli morirono la cognata Costanza, il fratello primogenito Roberto e, più caro di tutti, l'altro fratello, padre Luigi, o Prospero, com'egli continuava a chiamarlo: cioè padre Luigi Taparelli della Compagnia di Gesù, legato a lui da un affetto particolare, che vinceva ogni antitesi intellettuale: « Ci eravamo simpatici; e più si disputava senz'intenderci mai, più ci trovavamo felici d'essere insieme ».

Questi lutti lasciarono Massimo più solo con se medesimo, e più assorto nel definire i suoi rapporti di affetto e di coscienza con quelli che non erano più. La sua decisione di scrivere le proprie memorie coincise appunto con una resa di conti alle ombre dei suoi morti. Dal nipote carissimo Emanuele, figlio di Roberto, Massimo ebbe notizie e carte sul padre e sulla madre,

particolarmente rivelatrice la biografia del marchese Cesare scritta dalla moglie, che diverrà un testo prezioso ne *I miei ricordi*, dove ne troveremo larghe citazioni. E il marchese Cesare de *I miei ricordi*, e cioè della biografia materna, era una figura in parte nuova anche per il figlio Massimo, il quale sentì il bisogno di rendergli tardivamente quella giustizia, che in vita gli era riuscita così difficile. L'indipendenza del figlio pittore, da un lato, e dall'altro la « fellonia » di Roberto, che nel 1821 si era buttato coi liberali, avevano provocato resistenze da parte del padre, e quindi urti familiari, che avevano reso tutt'altro che serene le relazioni fra i parenti. In mezzo a questi contrasti la marchesa Cristina, natura soave ma non certo priva di quel tanto di carattere che in un piemontese, e specie in un nobile, fosse uomo o donna, era una dote di natura, aveva spesso tentato di metter pace, e non sempre vi era riuscita. Aveva da fare, ricordiamolo, con gente dell'ostinata razza Taparelli. Alla fine, morendo, aveva lasciato ai figli quella biografia del marito, che ne metteva in luce, accanto alla non taciuta severità, al rigore ostinato, larghe zone di repressa tenerezza, di dolcezza mal compresa. Si strinse in tal modo fra il padre estinto e il figlio ricreduto sul conto di lui un patto postumo, che riparava agli urti dei contatti reali e portava l'uno e l'altro quasi su un piano comune: quel piano che era stato, se mai, di certi impulsi primordiali, ereditati da una caparbia rettitudine di stampo piemontese e da un rispetto di sé di origine gentilizia: ma poi, se si guarda proprio al modo di rispettare se stessi, la divergenza fra la rigidezza tradizionalistica del padre e la disinvolta impertinenza del figlio era stata tutt'altro che passeggera quale Massimo amò farla apparire nel suo libro.

Anche questa crisi della figura del padre lo spronò a sollecitare un'opera che doveva soprattutto offrire agli Italiani una galleria di nobili modelli, fra i quali suo padre sarebbe entrato con pieno diritto, e anzi con uno spicco per più ragioni caratteristico.

C'era anche un precedente artistico che suggeriva all'Azeglio d'intraprendere l'opera autobiografica. Il precedente era stato una sua incursione in quella copiosa e viva materia ch'egli aveva tratta dall'esperienza avventurosa dei suoi anni di vita romana (nell'urbe e nel suo territorio), e ch'egli portava in sé, pronta a tradursi in opera d'arte. L'occasione di questo tradursi gli si era

presentata nel 1856 quando un valente giornalista amico suo, Giuseppe Torelli (Ciro d'Arco), direttore a Torino della « Gazzetta ufficiale », era caduto in disgrazia del Cavour ed aveva perduto il posto. Aveva perciò fondato il settimanale « Il Cronista », e l'Azeglio, per aiutare la fortuna del periodico, vi aveva pubblicato una serie di bozzetti, che avevano incontrato il più entusiastico favore dei lettori.

Questi bozzetti, già pubblicati dal Tabarrini con scarsa diligenza, e poi raccolti nel 1925 da Marcus De Rubris sotto il titolo di *Racconti, leggende, ricordi della vita italiana* [2], non hanno ottenuto la notorietà che meritavano. Certo l'averli l'autore rifusi poi nei popolarissimi *I miei ricordi*, tolse ai lettori, o scemò, la curiosità di conoscerli. Chi li ha letti — e li ha letti bene — s'è accorto che il quadro umano della campagna romana riuscì all'Azeglio in più luoghi superiore nel primo libro che nel secondo.

Anche lì, in quei capitoli vivacissimi, anzi lì più che mai, il sor Checco Tozzi si fa la parte del leone. E ci commuove il salutare nella sua prima apparizione la rubesta potenza dell'erculeo notaio Fumasoni, inesauribile improvvisatore e quasi invulnerabile alle palle d'archibugio; e il giovane romagnolo Montanari, il nobile chirurgo di Rocca di Papa, benedetto dai poveri, invischiato nella Carboneria, e che poi l'Azeglio vide andare al patibolo, in piazza del Popolo a Roma, insieme con Angelo Targhini, perché imputati entrambi (e forse a torto) di avere pugnalato un tal Pontini, condannato a morte dal tribunale della setta. Su drammi come questi l'Azeglio indugia soprattutto per deprecare e maledire le società segrete: motivo morale e politico, dove l'arte si spegne. Ma è viva, invece, dinanzi a figure quale il principe Luigi Spada, che in questo libro è chiamato Filippo. Carbonaro anche lui, e coinvolto in modo non chiaro nelle vicende della setta, ma soprattutto torbido, spiritato, sconvolto, e affetto da mania di persecuzione. L'affacciarsi di questo cataclisma umano è ritratto con franchezza da maestro: poi l'agitazione ossessiva della pagina è placata da immagini e modi umoristici, reazione del quadrato d'Azeglio a quell'assurdo sovvertitore di ogni realtà ragionevole.

2. Ed. UTET, 1925.

Ora, troppo decise e mosse e rilevate gli erano riuscite quelle rievocazioni, troppo calde di un'interiorità vigorosa, perché possiamo limitare la loro riuscita a un caso fortunato, e il loro valore a un'occasionale e felice prestazione di artista estroso. Il fatto è che lo scrittore de *I miei ricordi* nacque lì: nacque lì, vale a dire, la terza fase dell'Azeglio scrittore, dopo la fase dei romanzi e quella degli opuscoli politici. E in quei bozzetti è da rintracciare un altro impulso a scrivere, più tardi, il libro memorativo.

Né sarà male aggiungere qui un movente non di cervello, né di coscienza, ma di sentimento. Lo scrittore, l'artista, il soldato, il politico in quiescenza, era ormai solo. L'uomo seducente, abile a conquistare le simpatie dei crocchi e dei salotti, dopo la separazione dalla seconda moglie scriveva al nipote: « Sono solo e sempre solo ». Con la figlia naturale Bice, rimasta vedova del bravo Odoardo Ronco, già assai ricco ma morto in condizioni disagiate, aveva tentato di vivere insieme a Genova, ma dopo un mese e mezzo, e sebbene Bice fosse donna di carattere sereno (a differenza della ciclonica e gelosa Luisa, la moglie ormai lontana), non ci resse più. A Cànnero la volle ospite spesso, ma non gli riusciva di dividere con lei la propria giornata.

La verità è che la compagnia gli piaceva, ma quanto a tramutarla in abitudine, incarnata sempre nelle stesse persone, era una prospettiva che urtava contro il suo gelosissimo amore della propria indipendenza.

* * *

Dalla risoluzione di scriver l'opera all'esecuzione l'Azeglio non mise tempo in mezzo: ci si buttò dentro con uno slancio aggressivo, che era la miglior prova di quanto l'impresa gli andasse a genio. Intorno gli si venivano raccogliendo simpatie e consensi, da vicino e da lontano, e anche codesti consensi e simpatie erano omogenei a quello spirito, vorrei dire, corale che egli cercava di infondere alle sue idee e alle sue fantasie.

Il nipote Emanuele, la Teresa Targioni Tozzetti (la « Gegia »), Diomede Pantaleoni, Giuseppe Torelli, Don Giulio Ratti, l'editore Barbèra, e Rina, la figlia legale, e la vedova Ronco, la figlia naturale: tutti a curiosare in quel suo segreto di scrittore passato

agilmente dai romanzi giovanili e dagli opuscoli politici della maturità a una rassegna della propria vita, divisa fra il bozzetto arguto e la *causerie* moralistica, fra i ritratti in folla e le soste dell'autoanalisi, fra le scene storiche o di costume e gli interni pettegoli. Si consultava anche, l'Azeglio, coi più competenti a dargli qualche lume, ma poi tirava diritto secondo le sue intenzioni, con una sicurezza che lasciava poco margine ai consigli altrui. Dapprima la cadenza del lavoro fu veloce e vigorosa: pur con qualche sosta (il caldo, la stanchezza), il libro camminava, e nel settembre del 1863 l'Azeglio poteva definire l'insieme dell'opera in tre volumi dalle trecentosettanta alle quattrocento pagine: il primo era pronto, e due mesi dopo era pronto anche un decimo del secondo. Poi *I miei ricordi* rallentarono il passo, sopraffatti dalla fatica e da varie preoccupazioni.

A metà settembre del 1864 Massimo annunziava di essere verso la fine del secondo volume, ma proprio allora la convenzione di settembre e i tumulti che insanguinarono Torino sconvolsero di colpo le sue giornate, che sembrava si andassero assestando in un metodo e in una tranquilla fedeltà al proprio assunto, e gli si riaccesero nell'animo le fiamme del vecchio polemista. Nel vedere in che mani era l'Italia, un'Italia che ormai egli non riusciva più a capire, e proprio in quel Piemonte che egli aveva governato in anni fortunosi, riscattandolo dall'onta di Novara e ridandogli orgoglio e dignità di custode della libertà italiana, l'Azeglio ribolliva in uno spasimo di rivolta, che si sfogava in parole iraconde. Le sue lettere di questi mesi parlano chiaro. L'idea di porre a Roma la capitale d'Italia l'aveva giudicata, fin dal 1860, assurda: e nel disgraziato opuscolo, già ricordato, *Questioni urgenti*, egli aveva proposto di trasferire la capitale a Firenze. Ora, dopo la convenzione di settembre, che precisamente impegnava il governo italiano a tale trasferimento, questo riusciva a lui, pur tanto legato all'ambiente fiorentino, intollerabile.

D'Azeglio contro d'Azeglio? Non era una novità. Avvertiva nel fatto di Torino un sottinteso evidente: quello per cui Firenze sarebbe stata una tappa verso Roma. E questo gli dispiaceva, e più gli dispiaceva il doppio gioco dei governanti. E lo addolorava il pesante risentimento antipiemontese del ministero Minghetti

e dei suoi amici: nera prova di ingratitudine contro il Piemonte non immune da colpe, ma pur meritevole di riguardo se non altro in riconoscimento della grande politica da esso condotta su un piano decisamente nazionale. Più che tutto l'Azeglio era stato ferito dallo spettacolo della brutale repressione, che aveva sparso il sangue di duecento torinesi inermi: donne, fra l'altro, vecchi, ragazzi. E tuttavia il 4 dicembre 1864 andò in Senato a far leggere (non era più in grado, il vecchio glorioso, di pronunciarlo) il suo ultimo discorso, in cui, dopo una sottile, insistente critica del trattato, esortava i senatori a votarlo. Un'esortazione al sacrificio, accompagnata dall'esempio. « Poiché la nazione lo vuole; poiché nello stato presente delle cose nostre è minor danno un triste trattato che la divisione degli animi, anch'io col cuore triste l'accetto ». E tutti l'accettarono, e al vecchio magnanimo salirono gli applausi commossi dell'assemblea. Fu l'ultima delle sue grandi ore: ma che fosse anche una vittoria delle sue idee, lo credette lui solo.

Un episodio come questo, che parve tramato dalla sorte per porre allo sbaraglio tutto il suo patrimonio di certezze e di esperienze, per costringerlo a farne sacrificio alla patria ferita, si abbatteva su un fisico ormai fiaccato più che dagli anni, da una vita faticosa e scossa da varie passioni. Poté ancora, l'Azeglio, lavorare all'opera di cui aveva fatto lo scopo della propria esistenza, ma sentiva che il suo proposito di giungere alla fine era messo in forse dai segni di una fine ben più inesorabile, e che non dipendeva da lui prorogare.

Manteneva il suo disegno di condurre l'opera fino al 1845; più in là non sarebbe stato prudente. Ma quando morì, il 15 gennaio 1866, neppure il traguardo del 1845 era stato raggiunto regolarmente, voglio dire con narrazione continuata, dal vecchio scrittore: senza contare che anche nella parte continua erano rimaste lacune, che furono poi còlte dagli studiosi, quando si diedero a paragonare i « ricordi » di Massimo con la piena realtà degli eventi. Il viaggio a Parigi per l'esposizione del 1836 e il tepido incontro della sua pittura; la descrizione ben distesa (e non contratta in un diario come nel testo dei « ricordi ») del suo pellegrinaggio patriottico in Toscana nel 1838; le tre gite in Sicilia; la preparazione della *Lega lombarda*: ecco alcune delle

cose che noi conosciamo da altre fonti e che invece nel libro sono taciute o sorvolate: e sebbene l'Azeglio fosse padrone, in definitiva, di dire e non dire quel che gli pareva, non sembra verosimile che egli intendesse lasciare tutti quei vuoti senza il proposito di colmarli a suo tempo. Ma il tempo non gli bastò: di qui la storia poco allegra del testo, della quale si dirà più avanti.

* * *

Nella primavera del 1827 l'Azeglio, tornato da poco a Torino dopo il suo lungo soggiorno a Roma e nell'Agro romano — soggiorno troncato dalla catastrofe di un amore durato sette anni con fedeltà, da parte di lui, immutabile, e cancellato con un volgare tradimento da parte di lei —, fu ripreso di colpo dalla tentazione dell'arte quando in una gita alla Sagra di San Michele, posta in cima a una rupe allo sbocco della valle di Susa, si risentì, dopo mesi di tormento mortale, vivo un'altra volta. E ideò di colpo un'illustrazione della Sagra con testo, stampe, vedute dal vero. I genitori guardavano con stupore interrogativo questo figliolo, assillato un'altra volta da un obbligo urgente e inebriante, che s'era creato da sé.

Importante, certo, questa *Sagra di San Michele disegnata e descritta*, come sbocco di una crisi profonda della vita dell'autore: ma come opera d'arte e di cultura?

Ecco: il testo narra le origini della badia, accozzando vero e inventato con una disinvoltura, che non è trucco meditato (la buona fede dell'autore dà a ognuno il suo), ma è velleità di dottrina e di arte male dosate e sintetizzate, è confidente esperimento di storia romanzata più che di romanzo storico. Le litografie — confessa l'Azeglio — avevano scarsa impronta artistica. E lo stile della prosa? Ecco l'inizio: « Per lungo volger di secoli resse Italia lo scettro dell'universo ». Il resto seguitava su questo tono.

Preistoria, dunque, la *Sagra di San Michele disegnata e descritta*, dello svolgimento prosastico azegliano: l'artista non s'era ancora svegliato.

La storia incomincia, com'è noto, con l'*Ettore Fieramosca*. E tutti ne ricordano l'origine. Il pittore gentiluomo — pittore, be-

ninteso, di mestiere, e quindi scandalosamente in conflitto, secondo il convenzionalismo del suo mondo, con gli obblighi della propria dignità patrizia — trova un giorno, dopo molto cercare un « bel soggetto » per un quadro: la disfida di Barletta. Senonché nel fuoco del comporre, dello schizzare, del provare un pensiero gli attraversa la mente: che per riscaldare gli Italiani un fatto così memorabile sarebbe riuscito molto più efficace raccontato che dipinto. « — Dunque raccontiamolo! — dissi. — E come? — Un poema? che poema! Prosa, prosa, parlare per esser capito per le vie e per le piazze, e non in Elicona! »

Da questo fuoco iniziale il romanzo trae un ritmo di creazione estemporanea, che si affida agli impulsi più pronti dello spirito dell'autore, senza lasciargli sentire se altri aiuti, di natura più riflessa, gli vengono a mancare, perché travolti da quel suo dèmone di romanziere improvvisato. Un ritmo, quello dell'*Ettore Fieramosca*, che rimane in bilico fra il narrativo e il pittorico, e la narrazione è frettolosa e la pittura è sommaria, per un'alacrità rettilinea che incalza la pagina e la allontana da problemi di fattura e di espressione. Ma i problemi c'erano: problemi soprattutto di composizione e di stile. Siccome, d'altra parte, il suo programma era quello di far del bene all'Italia e agli Italiani, esso lo aiutava più a eludere le difficoltà della scrittura che a porgliele chiaramente davanti.

Ne poteva nascere l'urto di un tono poetico con una necessità prosastica: ma il tono poetico rimase potenziale. Sicché tutt'insieme l'impostazione, l'andamento, l'espressione del romanzo obbediscono a un confuso intreccio di qualità artistiche incoerenti, unificate dalla fresca vena, dall'entusiasmo, dalla nativa cordialità del tratto, che, nell'Azeglio, era la stessa nella pagina e nella vita. Unificate anche dal gusto, purché s'intenda la parola in senso ancipite: buono e cattivo gusto. Il gusto è qui solo entusiasmo e quindi avventura. Ne deriva, anzitutto, una composizione del romanzo quanto mai empirica e casuale, un procedimento generalmente esteriore.

Sola eccezione, figura adoperata in modo qua e là macchiettistico, ma nata dall'interno, Fanfulla da Lodi, temerario e capo scarico, onesto e spregiudicato, buon diavolo e bizzarramente indocile: Fanfulla, che era proprio nato da due qualità dominanti

nell'animo dell'autore: la ribellione a ogni convenzione e insieme l'istintiva disciplina del buon senso.

La prosa è molto più tranquilla che non ci si aspetterebbe da quell'urgenza compositiva: ma troppo spesso ci aggredisce l'ibridismo del letterario e del familiare impastati alla meglio. Allora non dispiacquero certe coloriture verbali cinquecentesche e piaceva assai, per esempio, che Prospero Colonna apostrofasse i campioni della disfida col linguaggio di un patriota unitario dell'Ottocento.

Ettore Fieramosca incontrò una delle fortune più rapide e clamorose che annoveri la letteratura italiana dell'Ottocento. Entusiasmi del Cantù, inni di Cesare Balbo, che divorò il romanzo in ventiquattr'ore e proclamò Massimo secondo dopo il Manzoni: il quale da parte sua non si buttò via a esaltare il genero animoso con sperticate celebrazioni, ma insomma si mostrò soddisfatto di codesta sua prima prova.

Era anche nato, il romanzo, in una stagione singolarmente euforica della vita dell'autore. Morto, nel 1831, il padre suo a Genova, Massimo aveva risolto di trasferirsi a Milano e di metter sù casa in proprio.

L'afa spirituale di Torino lo premeva fino a minacciare di rendere sterili i confusi fermenti che accennavano a un suo intimo rinnovamento, e il salto da Torino a Milano, dove l'afa la portavano gli Austriaci, ma dove pur sotto il giogo straniero fioriva un vivace movimento artistico, e dove dai silenzi di via Morone si sprigionava con imperio discreto la gran luce di Alessandro Manzoni, lo aveva aiutato rapidamente a prender coscienza di sé e a inoltrarsi sulla via delle pronte, nuove decisioni. È nota fra queste la risoluzione fulminea, sùbito attuata, di sposare Giulietta Manzoni, primogenita di Don Alessandro. E anche questa fu una bella novità. Torino, il castello di Azeglio, rifugio della sua luna di miele, e Milano videro via via abbozzarsi, distendersi e coronarsi la bella avventura del romanzo.

Poi il romanziere e il pittore continuarono a convivere. *Interno di un bosco di abeti*; *La battaglia di Legnano*; *Ippalca che narra a Ruggiero come Rodomonte gli avesse furato Frontino*; *Muzio Attendolo nell'atto di gittare su di un albero la sua accetta*: ecco dei titoli, alcuni ben massicci, di quadri azegliani: titoli

che non ci mettono affatto, a leggerli ora, in soggezione, perché anzi ci denunziano tutto il lato esteriore di questa produzione pittorica, che si accordava facilmente al gusto del tempo, e si ricalcava da un quadro all'altro in una maniera comune. Il che non significa che anche in codeste macchinose composizioni, di là dall'effetto abile e ostentato, non sia possibile cogliere la vita cromatica di certi particolari, che accende nella macchina pesante lievi vibrazioni liriche, di quelle che rendono gustosi e cordiali alcuni studi dell'Azeglio stesso, composti fuori dalle suggestioni della maniera imperante.

Certo l'Azeglio era, anche in pittura, uomo di scarsi problemi: più che i problemi lo interessava la convivenza con artisti vivi ed esperti, primo Francesco Hayez, come lo interessava, intorno al Manzoni, la pratica quotidiana con belle figure delle lettere e della cultura, quali il Grossi, dilettissimo fra tutti, Ermes Visconti, il Cantù, il Torti, il Litta.

Pur fra tanta dovizia intellettuale non lo abbandonava però l'insidia del capriccio galante: e come un capriccio egli trattò la faccenda del suo secondo matrimonio dopo che, nel 1834, gli era morta Giulietta. A un anno di distanza sposò la bella e brillante Luisa Monmary vedova Blondel, zia della povera morta: con tanta impazienza, che il matrimonio fu celebrato in Austria, a Klagenfurt, dove pare non si facesse gran caso della dispensa che occorreva per la pronta unione fra i due vedovi, di cui una protestante e l'altro con una figlia, Alessandrina: una dispensa che a Milano non arrivava mai. Così il nuovo connubio giunse a maturazione con quella furia che animava i due fidanzati, e con qualche turbamento della parentela Manzoni, dove un altro lutto recente avrebbe consigliato una maggiore discrezione: quello della soavissima Enrichetta Blondel, moglie di Alessandro, morta nel 1833.

Ma alla irresistibile Luisa riuscì facile far chetare i mormorii della parentela. Seguirono anni, non molti, di unione felice, almeno in apparenza, fra i due coniugi. Poi l'armonia reciproca cominciò a incrinarsi: lei lo « soffocava d'amore », come lui stesso scriveva al Grossi. Lo controllava, lo inquisiva (Massimo si sentiva oppresso dall'« inquisizione di Spagna » della moglie), lo accusava: né codesta gelosia pare fosse senza ragione. La teoria

dell'Azeglio, espressa francamente anche ne *I miei ricordi*, era che in amore la costanza non è tenuta ad associarsi alla fedeltà: perché si dovrebbe poter odiare, e non amare, più persone in una volta?

La signora, dopo la separazione (ne parleremo più avanti), visse un po' a Milano, molto in Toscana. E le due anime, così fieramente divise nella pratica dell'amore, s'intesero poi meravigliosamente sul terreno di un'amicizia rispettosa, confidente, diciamo pure affettuosa, che durò fino alla morte di Massimo e, da parte di Luisa, oltre la vedovanza. A questa amicizia dobbiamo quel libro affascinante che s'intitola *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, e nel quale il marito confida alla moglie le sue giornate, le sue idee, le sue battaglie con un abbandono e una schiettezza che nascono da una profonda stima. Non conosciamo le reciproche di Luisa a Massimo, ma a creare un carteggio come questo, che ebbe la durata di decenni, occorse indubbiamente la collaborazione di due nature superiori e accomunate da un'educazione di alto stile.

È vero che Luisa nell'affidare a un altro nobile spirito, Giulio Carcano, le lettere del marito morto perché le pubblicasse, non gliele diede tutte, e che a codesti scrupoli il Carcano ne aggiunse altri, togliendo allusioni e cancellando nomi di persone giudicate senza riguardo: ma questa necessità di avere un giorno il testo esatto e integro del bel libro entra nel gran problema delle lettere di Massimo d'Azeglio, conosciute solo in parte e desiderate vivamente, nella loro compiutezza, da quanti sarebbero certi di trovarvi uno dei più vivi, più brillanti, più personali epistolari dell'Ottocento.

Certo Luisa continuò a portare alto, con orgoglio consapevole, il nome di Azeglio. Se ne ricordò l'Austria, che al principio del 1848 la espulse da Milano: se ne ricordarono per reazione i Milanesi che, compiute le Cinque Giornate, andarono ad applaudire, dopo Gabrio Casati e il Manzoni, Luisa d'Azeglio, reduce nella città liberata.

Gli anni dell'amore sereno e i primi anni dell'amore turbato furono anche quelli del secondo romanzo, *Niccolò de' Lapi, ovvero i Palleschi e i Piagnoni*. Qualche capitolo l'aveva scritto fin dal 1831 o 1832, viva ancora Giulietta. Poi si era convinto che

alla nuova prova non era il caso di buttarsi con la spavalda fiducia che lo aveva assistito nella prima. No: questa volta bisognava documentarsi. L'argomento era quell'assedio di Firenze, che già al Guerrazzi aveva ispirato un romanzo, destinato a rimanere il suo più famoso. Il Guerrazzi pubblicò l'*Assedio di Firenze* nel 1836, l'Azeglio il *Niccolò de' Lapi* nel 1841: perciò si può dire che entrò in gara consapevolmente col livornese. Il quale, vanitoso e bilioso, profetava un fiasco.

Il romanzo dell'Azeglio s'intitola, come s'è visto, non dal fatto storico dominante, come quello del Guerrazzi, ma da un protagonista, per giunta immaginario. La realtà storica però egli s'impose di rispettarla il più possibile. E si mise in viaggio, nel 1838, per la Toscana. Del viaggio Massimo ci ha lasciato ne *I miei ricordi* un diario brioso, al solito, ma solcato da qualche sfogo commosso e da qualche scatto di sdegno. Dinanzi alla tomba del Ferruccio a Gavinana si sentì fremere dentro fino alle midolle, e gli si gonfiarono gli occhi: « qual cuore rimarrebbe freddo a tali memorie! » In questo confessare di aver pianto più ancora che un'immagine viva dell'Azeglio, col suo schietto patriottismo, c'è la testimonianza appassionata di una generazione che, nei suoi uomini migliori, sentiva così. E c'è pure, a ripensarci, quasi la cifra di una sottospecie del romanzo storico: la sottospecie patriottica, alla quale i romanzi dell'Azeglio appartenevano.

Un nuovo scatto proruppe in lui da un'altra cagione. Egli voleva riparare all'ingratitudine patria, che lasciava senza iscrizione la tomba dell'eroe. Ne parlò agli abitanti del paese: tutti d'accordo, a parole, ma sul punto di concludere tutti freddi. Sembrava che avessero paura. Paura! di qui la protesta dell'Azeglio, che vedeva esaltati cantanti, ballerini e cortigiani, e dinanzi a un eroe cadere ogni ardimento. Una protesta, secondo il suo solito, patriottica e morale insieme.

Due anni dopo la lapide, a spese sue, fu murata all'esterno della chiesa di Gavinana.

Il viaggio mise capo a Firenze, dove Massimo interrogò i palazzi, le torri, le mura, i bastioni, tutto lo scenario dell'assedio memorabile: poi le cronache, i carteggi, le tradizioni popolari, confrontando ogni cosa con la narrazione del Varchi. Voleva risuscitare il più possibile la vita di quel periodo come dovette

svolgersi nelle case dei popolani e coglierne, s'intende, sopra la realtà quotidiana la pura luce ideale. Il dramma privato intrecciato alla crisi pubblica gli servì per avvicinare a noi, attraverso un comune interesse umano, tempi lontani, ma anche per avvicinare al secolo di Ferruccio l'età in cui viveva e scriveva. E l'accostamento si attuò sotto il segno di un ideale di libertà.

Nell'*Ettore Fieramosca* la storia era stata manomessa per farvi entrare lo spirito di libertà del 1830: nel *Niccolò de' Lapi* l'autore si mostrò più cauto e fece il possibile per mettersi in regola con la realtà degli eventi.

Nuoce al romanzo, come già all'*Ettore Fieramosca*, la ricerca del complicato e del romanzesco, e tuttavia dall'*Ettore Fieramosca* al *Niccolò de' Lapi* la dignità dell'arte si accresce. Non vi mancano figure nettamente profilate, e nel protagonista del romanzo, il novantenne seguace del Savonarola, che sacrifica i figli alla causa della libertà cittadina, e ad essa dona la vita per mano del carnefice, è passata gran parte della fortezza d'animo del marchese Cesare d'Azeglio. Figura di patriarca, con qualche cosa di sacerdotale, Niccolò infonde nell'eredità savonaroliana la patetica grandezza della patria che cade.

Fedele al mondo dell'Azeglio è pure, ma per altri riflessi, Fanfulla, che qui ritorna, evocato dall'altro romanzo e offerto un'altra volta ai lettori che tanto gli si erano affezionati. Invecchiato e convertito, ma coerente alla propria natura bizzarra, vive a modo suo la sua nuova vita di frate laico, poi di frate soldato nella difesa della città. È un uomo — anche nel morire sotto uno scroscio di bastonate fattesi dare per penitenza da un soldato svizzero — fuori del comune, ma in quella sua esuberanza indisciplinata e stravagante l'autore ha tradotto una parte originale del proprio temperamento. Gli altri personaggi si schierano dalla parte del bene o dalla parte del male con una rigidezza programmatica che finisce col renderli astratti. Il motivo amoroso sconfina facilmente nel romanzesco, aiutato dallo sfondo tragico che ne accentua i valori antitetici.

La prosa stessa non si adagia in una forma netta: più omogenea di quella dell'*Ettore Fieramosca*, non ha ancora espulso, però, il baco della letteratura. Troppo, ancora, Cinquecento rifatto, e troppo classicismo di scuola. Ma queste inibizioni non

furono sentite, o furono appena avvertite, dai lettori del 1841 e degli anni seguenti. Un gusto che imponesse un linguaggio più moderno non si era ancora imposto chiaramente, e l'insegnamento del Manzoni era ancora troppo confuso al suo capolavoro inimitabile perché se ne potesse trarre una norma per tutti.

L'ammirazione per il *Niccolò de' Lapi* guadagnò l'animo di Italiani autorevoli come il Giusti, il Vieusseux, il Capponi. Ammirazione toscana, e quindi ovvia: ma anche Giuseppe Mazzini, il futuro avversario politico dell'Azeglio, scrivendone alla madre da Londra, affermava: « Niccolò è pure il mio eroe ».

* * *

Dopo il *Niccolò de' Lapi* l'Azeglio pensò ad altro soggetto per un nuovo romanzo e, rifiutando consigli di amici, si fermò sulla lega lombarda. *La lega lombarda* fu appunto il titolo del suo terzo romanzo, del quale però scrisse solo otto capitoli. Perché?

Perché quel periodo generoso della storia dei Comuni in lotta col Barbarossa, che viveva per lui, come per moltissimi Italiani, nella luce di un mito eroico, quando si mise a controllarlo col metro della storia lo vide oscurarsi e vacillare paurosamente. Era, ricordiamolo, uno dei miti più cari alla scuola neo-guelfa. Dalle pagane impennacchiature classiche, greche e romane, dell'età rivoluzionaria e napoleonica, gli spiriti della restaurazione si erano ripiegati su un piano spirituale, dove protagonisti della storia nostra diventavano i pontefici dei secoli dopo il Mille, e la loro alleanza coi Comuni, fino a patrocinarne la gran lega giurata a Pontida contro il Barbarossa, investiva la Chiesa dell'ufficio di depositaria e custode della libertà cittadina. Idee che correvano l'Italia colta, e ispiravano opere storiche e opere artistiche: per esempio i quattro canti del Cantù intitolati *Algiso o la Lega lombarda*; per esempio il contemporaneo quadro *La battaglia di Legnano*, dipinto appunto da Massimo d'Azeglio. Anche questa volta, dunque, un romanzo nato da una pittura? Non proprio così, perché c'era stato di mezzo il *Niccolò de' Lapi*, e la maturazione del terzo romanzo si svolse con una lentezza riflessiva, che produsse molte complicazioni e perplessità, appunto perché

la seduzione pittoresca del tema, esauritasi nell'opera figurativa, aveva ceduto il passo a considerazioni più volutamente e insistentemente storiche.

E il frutto più impensato della puntigliosa indagine storica dell'Azeglio fu un altro, e tale da scalzare alla base tutto l'edificio della sua ambizione di artista. Man mano che procedeva nell'informarsi e nel documentarsi, si andava accorgendo che il mito di Legnano era una cosa e la verità della storia un'altra. Italiani contro Tedeschi? Sì, ma non era stato, il loro, un programma d'indipendenza. I Comuni lombardi si riconoscevano vassalli dell'Impero, né mai avrebbero pensato, nel combattere il Barbarossa, di rompere il vincolo di soggezione che li legava al Cesare germanico. Non dunque una lotta nazionale, ma una rissa feudale. Quando codesta realtà si presentò all'autore in piena luce, libera dalla soggezione di una tradizione illusiva, egli non si sentì di giocare a rimpiattino con se stesso e confessò la propria delusione. Perciò, con decisione netta e quasi sconcertante, troncò all'ottavo capitolo un libro che avrebbe dovuto contarne, alla fine, da quaranta a quarantacinque, colpendo al cuore — né certo senza dispiacere — l'ideale storico-patriottico di suo cugino Cesare Balbo e degli altri neoguelfi, nel quale il mito eroico di Legnano splendeva con un'autorità che sembrava incrollabile.

Intanto un'altra crisi maturava nello spirito di Massimo: una crisi non più di delusione storico-patriottica, ma di vita affettiva, e quasi di igiene sentimentale. I suoi rapporti con la moglie erano diventati impossibili: le tempeste frequenti segnavano il ritmo di una convivenza, che pur nelle brevi schiarite non trovava ragioni di pace. La gelosia di Luisa era sempre in agguato alle costole del marito, il quale dichiarava di non poterne più. La pazienza maggiore pare fosse proprio dalla parte dell'impetuoso marchese: aveva realmente qualche cosa da farsi perdonare?

Fu tentato dai due coniugi un viaggio nel Mezzogiorno, che cominciò a Milano il 25 gennaio 1842, e terminò a Napoli, dopo una scappata in Sicilia, a visitare padre Luigi, il 28 marzo. Tre settimane più tardi Massimo corse a Roma, a rivedere tanta cara gente, a rivivere un po' della sua giovinezza: ma lì la sorda carica di sospetti e di rancori che la povera Luisa chiudeva in sé esplose improvvisa con tanto fragore, che il marito riparò a Su-

biaco, nel convento di Santa Scolastica, ove si fermò otto giorni, fra ghiotte ricerche per *La lega lombarda* e la segreta elaborazione di un disegno di separazione consensuale. La quale, per allora, non venne: Luisa la impedì. Pazienza: il marito, fra luglio e agosto, ritornò, solo, a Palermo. Seguì un breve soggiorno in Piemonte, con qualche episodio di attività pittorica. Infedeltà, dunque, all'impresa del romanzo. E dopo un terzo viaggio a Palermo, a Napoli, a Roma, in un soggiorno romano di dieci mesi si spezza ogni legame affettivo con Luisa, mutatasi ormai in una lontana e cordiale corrispondente del celebre marito, e insieme cade a pezzi, frantumato dalla crisi delle sue illusioni neoguelfe, il sognato *epos* dell'indipendenza italiana. Intanto gli si era riaccostata la figlia naturale, Bice, frutto della sua passione per Carolina Morici: la buona ragazza, coi suoi diciassette anni, costituiva per il padre una ragione di responsabilità, che non gli dispiaceva.

Ed ecco entrare nel mondo delle amicizie dell'Azeglio una donna che, a guardarla oggi da tanta lontananza, ci appare come una sintesi interessante del tipo femminile romantico, non tanto nell'aspetto della mestizia elegiaca quanto in quello dell'entusiasmo facile e un po' bonaccione: Clelia Piermarini. Mantovana sposata a un Piermarini di Spello, aveva portato nella Roma pontificia ricordi e nostalgie di un lungo soggiorno a Madrid, dove il marito da tenore e direttore del Conservatorio era salito al grado di segretario onorario del Consiglio di Sua Maestà, e lei all'ufficio di camerista della regina madre.

Poi da tanto dubbio splendore i due caddero in basso, e a Roma, dove finì col violento marito, che l'abbandonò, la Clelia visse con le due figlie, circondata da molti e cari amici, fra i quali prevalevano i liberali, anelanti al rinnovamento della patria. Così ne parla l'Azeglio: « Era uno di que' tipi di italianissimi, buona, espansiva, immaginosa, pronta sempre a creder tutti galantuomini ed amici; e in politica *ammazzar il tiranno*, *cacciar il barbaro*, *emancipare il popolo* e via via, senza curarsi di rendersi ragione per quali vie la cosa fosse possibile »[3]. Fra i più assidui

3. *I miei ricordi*, p. 529 (cfr. Enrica Viviani della Robbia e Pier Jacopo Bertini Rigacci, *Luci e ombre dell'Ottocento*, Firenze, STET, 1949, pp. 45-95).

Massimo vi trovò Giuseppe Sartori, il medico romagnolo Filippo Amadori, i conti Adolfo e Alberico Spada di Spoleto, e il medico Gioacchino Pompilj, pure di Spoleto, mezzo letterato e mezzo politico, candido, credenzone, ma buon giornalista: nell'arte sanitaria non mediocre.

È nota la vicenda di questi incontri. Un giorno l'Amadori chiese all'Azeglio un colloquio a quattr'occhi, e dal colloquio, nel quale la Romagna inquieta si confessò allo scrittore piemontese per bocca del bravo medico cesenate, uscì la missione politica dell'Azeglio e l'inizio, per opera sua, del partito moderato italiano.

Sta il fatto, d'altra parte, che di questi anni fra il 1842 e il 1845 da *I miei ricordi* sappiamo pochissimo. Furono anni, come s'è visto, di guerra aperta con Luisa: una guerra interrotta da qualche armistizio, ma finita solo con la separazione. E i viaggi, a Palermo, a Napoli, a Subiaco e altrove? Troppo erano oscurati da quell'ìncubo grave perché egli avesse voglia di descriverceli.

Ora però dinanzi a codesti silenzi ci sentiamo diffidenti. E sarà proprio vero che un amico lo chiamò in aiuto in gran fretta, sulla fine del 1844, facendolo venire da Milano a Roma? O c'era sotto un'intesa segreta con amici di Torino, consapevole il re stesso, per esplorare lo spirito pubblico di Roma, nella probabile imminenza di una vacanza pontificia?

C'è una frase di Massimo, così sincera che, senza rivelar nulla di fatti segreti, tradisce una crisi sua di volontà e di fede nella vita: « Mi sentivo il bisogno d'una grande occupazione d'intelletto e di cuore. Ma dove trovarla? »[4]. La trovò, l'occupazione che gli mancava, proprio nella cerchia della Clelia Piermarini. La trovò, è da credere, in quel calore di bei cuori italiani: quei contatti improvvisi gli suscitarono nello spirito un risorgere di simpatie e di interessi che gli aprivano giornate di folgoranti esperienze. Cominciava il più bel periodo della sua vita.

L'Amadori, come s'è detto, gli parlò con effusione, rappresentandogli al vivo le condizioni della Romagna. Alla morte del cadente Gregorio XVI c'era il pericolo che la regione, sempre in fermento, prorompesse in una di quelle insurrezioni, che ormai si sapeva come finivano: repressioni crudeli, condanne a morte,

4. *I miei ricordi* cit., p. 529.

esili, prigionia, e il contentino degli Austriaci pronti a comparire e a dar man forte alla reazione pontificia. Ormai la fortuna delle sètte in Romagna era declinata: ci voleva un uomo nuovo, che ispirasse fiducia e rannodasse le forze indisciplinate e contrastanti, e al bisogno le frenasse. Dai buoni Romagnoli quest'uomo era già designato: si chiamava Massimo d'Azeglio.

Il quale, pieno di meraviglia, si schermì prima con un « io? » largamente e sonoramente sintetico: poi svolse schiettamente le ragioni che militavano contro codesta designazione. Senonché le ragioni ch'egli riteneva contrarie gli furono rimandate trionfalmente come positive: appunto perché non credeva alle congiure e alle sommosse, e non militava in nessuna setta, e non accettava delle idee di Mazzini se non quella dell'indipendenza, appunto perché egli avrebbe potuto parlare ai liberali della Romagna, e anzi di tutto lo Stato pontificio, un linguaggio nuovo che non fosse il solito gergo delle conventicole settarie, appunto per questo si era pensato a lui. Egli prese tempo qualche giorno a rispondere: poi accettò.

Il 1° settembre del 1845 l'Azeglio usciva da Porta del Popolo per il suo viaggio d'esplorazione nello Stato pontificio. Il 15 era già a Firenze, dopo aver percorso l'Umbria, le Marche, la Romagna, al trotto dei rudi cavalli di posta. Era in veste di pittore, e viaggiava senza servitori. A ogni città andava in cerca del rappresentante della « trafila », a cui si qualificava col nome del rappresentante lasciato nella tappa precedente.

La « trafila » si annodava all'origine nelle mani della espansiva signora Clelia di Roma. Espansiva, e altri, certo, fra gli iniziati erano loquaci. Ebbene: il vincolo della lealtà e della fedeltà al patto comune non fu mai violato, e non ci fu un traditore.

Il contrabbando che Massimo portava fra i suoi aggeggi di pittore era semplice e schietto, ma in certo senso rivoluzionario. Basta coi vecchi sistemi e i vecchi arnesi: i moti di piazza, le congiure, le predicazioni tribunizie: tutte infallibili provocazioni della reazione in agguato. Ma che cosa sostituirvi? Che fare? Qui cominciavano le risposte ingrate. Star fermi, e aspettare gli eventi. Per ora non c'è nulla da fare. Bisogna prepararsi a un'azione di forza, se si vuole che l'Austria se ne vada e che finisca il governo dei preti. E la forza in Italia chi l'ha, fuori dal Piemonte? Spe-

rare, dunque, nel Piemonte, e in Carlo Alberto. Non era facile, con tante diffidenze ostinate verso quel re, imporlo come il protagonista di un'azione di libertà. Tanto più difficile rispondere all'ultima domanda: Quando si muoverà, il re di Sardegna? Risposta: Quando un gran fatto europeo offrirà all'Italia l'occasione di muoversi, e al re di Sardegna quella di agire. Intanto, bisogna aspettare.

Con questa conclusione l'Azeglio era lontanissimo dal promettere l'occasione pronta per il 1848. Tre anni? No, egli era convinto che l'attesa sarebbe durata molto di più. Ma intanto andava spargendo il seme, fra resistenze, dubbi, scetticismi, di un'opinione moderata, sciolta dai fumi delle agitazioni irrazionali, e fondava un vero partito albertino, traendolo proprio dalle file dei carbonari e dei settari.

Quando ritornò a Torino, forte di un consenso fervido e diffuso, aveva già dato ai nuovi seguaci, pur senza imprigionarli in una costrizione cieca, una disciplina. Il romagnolo Luigi Carlo Farini fu l'intermediario scelto da lui fra gli uomini del liberalismo piemontese e le nuove forze acquisite alle idee liberali nella Romagna inquieta e turbata. La propaganda azegliana, infatti, semplice e concreta, non era riuscita a svelenire alcuni spiriti accesi e immaginosi ancora affezionati alla solennità ieratica del verbo mazziniano: sicché il 23 settembre 1845, e cioè due settimane dopo che Massimo aveva lasciato la Romagna, scoppiò un nuovo moto a Rimini. Pochi gli insorti, guidati dal riminese Pietro Renzi, né l'azione ebbe séguito, perché i paesi vicini non si mossero. Il 26 e il 27 gli insorti uscirono da Rimini, e per San Marino passarono in Toscana. Al governo granducale fu chiesta da quello di Roma l'estradizione del Renzi, che il granduca rifiutò, a patto ch'egli andasse in esilio. Pochi mesi dopo l'esule rimise piede, imprudentemente, in Toscana, e il granduca lo consegnò al governo papale, che lo rinchiuse in Castel Sant'Angelo. Martire, ma per poco: pare che con le sue confessioni tradisse i propri compagni, e nel 1846 venne liberato in forza dell'amnistia di Pio IX. Dagli amici fu ripagato col disprezzo: più tardi fu implicato in un processo per falsificazione di biglietti di banca...

Per l'Azeglio, come per noi, il moto di Rimini altro non era che la conferma delle sue opinioni moderate. E poiché nell'ottobre, iniziando il famoso colloquio con Carlo Alberto, portava con sé anche il triste fardello di quest'ultima esperienza della rovinosa tattica rivoluzionaria romagnola, quel fardello gli si tramutò in nuovo argomento contro le cospirazioni e l'azione diretta, e a favore della pubblica discussione e del metodo legale.

Il colloquio fra il re e il gentiluomo vive luminoso in bellissime pagine de *I miei ricordi*: un colloquio che Marco Minghetti definì il prologo dell'azione moderata. « Faccia sapere a que' Signori »... e le parole del sovrano si formularono come un impegno sacro di fronte alla maestà della patria in catene. Poi l'abbraccio, studiato e freddo; poi l'uscire di Massimo dal palazzo reale, come verso un appello imperioso. « Uscii dal Palazzo con un tumulto nel cuore, sul quale volava ad ali tese una grande e splendida speranza ».

Da questo stato d'animo scaturì, nel 1846, il libro *Degli ultimi casi di Romagna*, dedicato dall'Azeglio al cugino Cesare Balbo, il quale due anni avanti aveva dedicato il suo scritto *Delle speranze d'Italia* a Vincenzo Gioberti, l'autore del *Primato morale e civile degli Italiani*, dedicato a sua volta a Silvio Pellico. Bella catena di anime generose e di scintillanti ingegni: raggiante primavera piemontese, ricca di pensiero e di impulsi ideali, all'imbocco del severo itinerario costruttivo segnato dal destino alla ferma volontà della gente subalpina. Non è da credere però che alla continuità delle pubblicazioni ricordate corrispondesse una continuità di consensi. L'Azeglio, per esempio, andava d'accordo quasi in tutto col Balbo, ma non accettava il Gioberti.

Certo l'ultimo arrivato fu il più aderente di tutti alla concretezza dei fatti presenti. Scritto per suggestione del Balbo (ma l'Azeglio non esclude che un rapido suggerimento gli venisse, nel colloquio famoso, dallo stesso re), l'opuscolo, approvato con entusiasmo dagli amici più liberi e audaci, non fu potuto pubblicare a Torino per l'opposizione della censura: uscì a Firenze, alla macchia, per compiacenza del Le Monnier, con la data « Italia, gennaio 1846 ». E a Firenze si fermò l'autore, che aveva lasciato Milano, dimora vietata ormai a uno che stava per aprire un conto coi birri dell'Austria.

Il successo fu immenso: in otto giorni era esaurita l'edizione di duemila copie: i *Casi* superavano nella fortuna le popolari *Speranze* del Balbo e il popolarissimo *Primato* del Gioberti.

Ottantacinque pagine di testo e ventotto di documenti: era una novità singolare. Si trattava, infatti, di un formale atto di accusa, munito di tutte le prove necessarie. E l'atto d'accusa — ecco l'altra novità — era diretto contro tutte e due le parti in causa. Non che l'autore le ponesse alla pari, e le investisse di uno sguardo pavidamente neutrale. Tanto meno si sentiva tentato di far un bell'inchino, di passaggio, ai vincitori. No: il governo pontificio aveva vinto, al solito, con l'aiuto degli Austriaci: sleale sopraffazione, da aggiungere alle tante precedenti. Ma allora, se le esperienze anteriori erano sempre fallite, perché gli insorti avevano ripetuto, disastrosamente, il tentativo? Vero è che anche le aberrazioni dei vinti, condannabili, l'Azeglio le metteva sul conto delle responsabilità dei vincitori, colpevoli, per le loro vergogne e la loro tirannide, delle reazioni cieche e disperate.

Dinanzi allo squallore di una tragica realtà, che ripete senza posare mai la sterile alternativa di azioni e reazioni desolatamente vane, l'Azeglio si sofferma a un tratto, preso da un'acuta malinconia: « Al punto di volgermi alla coscienza di chi è stato cagione si versasse inutilmente il sangue italiano, al momento di chiedergliene ragione, m'accora, lo ripeto, il pensiero, che questo mio scritto cadrà probabilmente in mano di quelli che scontano ora un errore di mente, non dico una colpa o un delitto, colla più amara delle umane miserie, l'esilio; che contristerà forse le penose veglie dell'esule, di chi ha pur offerto in olocausto alla patria i tranquilli colloqui della città, del tetto nativo, le domestiche gioie, l'amor d'una madre, d'una sposa, de' figli »;... « di chi tende ora l'orecchio ad ogni vento che spiri dalla terra d'Italia, sperando, in guiderdone di tanto sacrificio, gli porti almeno il suono d'una parola di conforto, di compianto, e forse di lode ».

No: la lode non può offrirla a questi eroi sbagliati, a questi sbandati assertori dell'ideale: può offrire, sì, questa musica delicata di note pietose, questa prosa che sembra cantata sui ritmi accorati di *Va pensiero*, di *O Signore, dal tetto natìo*: i cori di quegli anni. O anche obbedisce, la pagina bellissima, a qualche

suggestione del Manzoni, là dove il Manzoni è più pensoso insieme e più lirico.

Passare da questo tratto elegiaco alla netta affermazione del suo dovere di richiamare i patrioti alla ragione: « Sì: lo stimo utile, lo stimo per me debito d'onore, e più d'uno in Italia penserà ch'io ho ragione », non è un discendere, perché la perplessità e la decisione sono qui i due termini di una crisi, che l'Azeglio ha già in sé nobilmente risolta.

Il dovere, anzitutto. E ancora per questo — cioè per un preciso obbligo di coscienza — ecco l'Azeglio offrire agli esuli la più degna, e insieme la più concreta delle vendette, denunciando al mondo le vergogne del governo pontificio, in un discorso diritto come una spada, eppur mosso e variato da un calore intimo, da un'appassionata ricerca di giustizia. Serietà d'ispirazione e vivacità di parola: ecco la sintesi della prosa azegliana espositiva, autobiografica, moralistica e polemica. Se pensiamo a dove questo scrittore politico possa aver appreso l'arte del *pamphlet*, escludiamo senz'altro i modelli francesi. Né ci fermeremo alla scabra rudezza dell'Alfieri, né alla levigatissima e controllata prosa del Manzoni. No: l'Azeglio ormeggia sì talvolta il suocero, e ne abbiamo dato un esempio: ma sono episodiche derivazioni di stile.

Com'egli riuscisse a persuadere, è testimoniato dal rapidissimo esaurirsi del libretto, su cui si gettarono avidamente l'ansia dei liberali e la curiosità di tutti. Parve che a tutti, o quasi a tutti, piacesse: anche al re di Sardegna; anche alla granduchessa di Toscana (il nunzio a Firenze disse: « Vi possono essere delle verità »); anche a preti e frati, specie a quelli di San Marco, che l'Azeglio aveva celebrati nel *Niccolò de' Lapi*.

Si palesò di colpo una solidarietà intima fra lo scrittore e la moltitudine dei suoi lettori, i quali sentivano finalmente appagata una loro profonda attesa: l'attesa di un dialogo coi potenti che li opprimevano.

In verità la vittoria della cospirazione pubblica sostituita alla cospirazione segreta non sarebbe potuta riuscire più ricca di forza e di speranza: e a tale vittoria aveva contribuito in massimo grado la felicità dello stile. Dopo il Gioberti, immaginoso, profetico, elaboratissimo, dopo il cauto e un po' arido Cesare Balbo,

Fot. B

Francesco Hayez. *Ritratto di Massimo d'Azeglio*

(Milano, Pinacoteca di Brera)

per il quale i fatti costituivano un impegno esclusivo ma anche talvolta un cilicio, l'Azeglio, artista nell'anima, irrompeva sulla scena con l'eloquenza del suo ardimento e della sua originalità. Lo stile *Degli ultimi casi di Romagna* è tutto vivo di un suo inedito coraggio civile: uno stile ove si accentuano le esigenze del problema morale posto a premessa del problema politico.

Da questo momento si iniziò per lo scrittore una letteratura politica militante, che durò parecchi anni, composta di discorsi, di programmi, di interventi polemici, forti spesso di una tempestività infallibile, che raddoppiava l'effetto di quel suo onesto e schietto calore verbale, qualche volta meno azzeccati rispetto all'occasione pubblica, o addirittura, negli ultimi anni, dissonanti dalle evidenti ragioni della storia in cammino. In ogni caso lo scrittore, più o meno felice, ci è sempre dinanzi con l'interezza della sua coscienza, con una buona fede, anche nell'incoerenza, che ci costringe a non negargli mai la nostra simpatia.

Scritti, ho detto, militanti, e quindi confusi con la sua biografia, e la biografia la vedremo più avanti. Soltanto, poiché a *Degli ultimi casi di Romagna*, seguì, nel 1846, la *Lettera al Signor N. N.* (cioè a Marco Minghetti), stampata alla macchia e distribuita gratuitamente, e che intendeva lodare il nuovo papa, Pio IX, per i primi atti liberali del suo governo, e insieme esortava alla moderazione i sempre inquieti sudditi pontifici, e poiché, avuto il passaporto e recatosi a Roma e ottenuto un colloquio con Pio IX, di questo l'Azeglio diede sùbito relazione, con parole commosse e riverenti, in una lettera a Cesare Balbo, che corse manoscritta l'Italia, accolta con entusiasmo da infiniti lettori, dobbiamo segnare questo momento come il punto del più intimo incontro fra il papa nuovo e il nuovo interprete dell'opinione pubblica nazionale, avvolti l'uno e l'altro, purtroppo, nel bandierone del ben noto equivoco che impedì allora, per effetto di generose illusioni, la vera visione della realtà.

E ci rendiamo conto come questi scritti polemici, parenetici, giornalistici abbiano trovato i loro equivalenti nelle tante lettere dell'Azeglio che si conoscono, e indubbiamente nelle molte ancora inedite. Una cosa è certa: che a scrivere egli dovette divertircisi un mondo, sia che stendesse una lettera, sia che si rivolgesse senz'altro al pubblico. Il tono non mutava, com'è proprio

degli scrittori sani: mutava, se mai, il grado della confidenza, che a tu per tu si sfogava con pieno abbandono, laddove nei dialoghi col pubblico era obbligata spesso a osservare un limite di civile discrezione.

Su questa gamma ci sfila dinanzi una serie di prose varie di colore e di forza, sorte a fiancheggiare la nuova storia d'Italia: pacata e quasi dottrinaria la *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*; fremente, aggressivo, lampeggiante di taglienti invettive contro l'Austria l'opuscolo *I lutti di Lombardia*, che risponde alla strage perpetrata dai padroni a Milano nel gennaio del 1848.

Erano, la strage e la requisitoria, il preludio delle Cinque Giornate: « Io dico all'Italia: — Rallegrati; l'Austria è ridotta all'assassinio! L'Austria assassina! La tua causa è vinta! » E ai governanti austriaci: « Se due volte ci dite setta, noi vi rispondiamo: — Siamo Nazione! Nazione! Nazione! » La parola si fa azione e combattimento: e difatti poco dopo, scoppiata la guerra, Massimo parte per il Po e per il Veneto come aiutante di campo del generale Durando, comandante delle truppe pontificie.

Sono note le tristi vicende della guerra, con qualche momento di raggiante eroismo, con molte ore di disordine e di impotenza. Discordie, contrasti: e l'allocuzione papale del 29 aprile, che toglie all'impresa il crisma di crociata nazionale. L'Azeglio, ferito gravemente a un ginocchio il 10 giugno nella difesa di monte Berico, diventa l'invalido di Vicenza, poi di Ferrara, poi di Firenze: diventa anche il deputato di Strambino. E pubblica, sulla « Patria » di Firenze, quattro articoli che grondano di amarezza e di impaziente ironia per le offese inferte all'Italia dalle potenze straniere e dagli Italiani indegni. A Torino, dopo aver rifiutato la presidenza del Consiglio, assiste alla mediocre opera del presidente Gioberti: e quando il Gioberti scioglie la Camera, scrive una lettera *Ai suoi elettori*, che è forse il più artistico e frizzante dei suoi opuscoli politici, alitante di una grazia sottile, che dà il senso di un gioco. Si trastulla infatti, il generoso cavaliere, coi poveri uomini e le povere idee che hanno rovinato l'Italia. Perché l'Italia, la nazione, è la protagonista di questo scritto.

Passa il ministero Gioberti; passa il ministero Chiodo-Rattazzi; passa, purtroppo, la sconfitta di Novara. E il 7 maggio 1849 Massimo d'Azeglio assume la presidenza del Consiglio e il ministero degli Esteri del Regno di Sardegna.

Gli scritti che nascono dalla sua azione di governo sono ormai storia, e della responsabilità storica hanno tutto l'accento: onesto, schietto, logico, un po' altero nello spirito, molto cordiale nella espressione. Il primo e il secondo proclama di Moncalieri, rivolti dal re al popolo il 3 luglio e il 20 novembre (celebre quest'ultimo che, al dire del Chiala, ha forse salvato l'Italia), il re li ebbe, naturalmente, dall'opera del suo ministro: pagine non tanto auliche da rinunciare al tono umano, il solo in cui anche un sovrano può far della polemica politica.

Le contrastate vicende del trattato di pace con l'Austria si riflettono via via nelle lettere dell'Azeglio, specie in quelle al nipote Emanuele, ministro a Londra del re di Sardegna, dove la cronaca nervosa di tante lotte — con l'Austria, s'intende, ma anche con la Francia, con l'Inghilterra, e coi facinorosi di casa sua — è solcata da guizzi satirici, ma a tratti anche incendiata da vampe di collera stupenda. E ogni tanto tutta la sua amarezza si concentra in soste di lirica speranza: « Il principale è vedere il mio paese onorato e stimato; è vedere un angolo di quella terra italiana che ho sempre avuto a cuore da quando ebbi l'uso della ragione, *un angolo almeno* non cacciato ai piedi come sempre ».

Similmente la lotta dell'Azeglio col governo pontificio, e precisamente col cardinale Antonelli, in occasione delle leggi Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico e di altri privilegi clericali, gronda di aspri rinfacci e di ritorsioni sdegnose. L'Azeglio salvò un'altra volta lo statuto, insidiato dai neri, spalleggiati dall'Austria, e messo in pericolo dalle chiassate dei rossi: e fu fermissimo nell'imporre l'autorità dello Stato. E quando pochi anni dopo, ormai libero cittadino, si vide accusato dal governo di Roma di poca lealtà dimostrata nella lotta vivacissima, non stette alle mosse e pubblicò sulla « Gazzetta piemontese » un articolo, *Il governo del Piemonte e la Corte di Roma al tribunale della pubblica opinione*, nel quale il fare tagliente, epigrammatico delle

sue polemiche migliori faceva poche concessioni alle convenienze diplomatiche.

Dopo il 22 ottobre 1852 — data delle dimissioni dell'Azeglio da Presidente del Consiglio e della successione del Cavour —, la vena politica di Massimo scrittore si rifugia nelle lettere al nipote Emanuele, alla moglie e ad altri: una vena, per lo più, di commentatore ironico, o scanzonato addirittura, o scontento: o anche, più di rado, contento. Pianse la morte del Cavour, che pure aveva più volte disapprovato, urtato dalle sue spregiudicate iniziative: erano quei momenti in cui una sintesi potente interveniva a scompigliare le sue fissazioni analitiche. E sei anni prima, lungo il corso tempestoso della questione per la soppressione delle corporazioni religiose, l'Azeglio aveva avuto una scossa di umanissima commozione. Umanissimo, veramente, anche il contegno del re, che stava per ritirare la legge, già approvata dalla Camera e arenatasi in Senato, dinanzi a un compromesso proposto da parte dei vescovi. In un mese il re aveva perduto la madre, la moglie e il fratello, e dal suo accasciamento guardava a una possibile, serenatrice conciliazione con la parte avversaria. L'Azeglio vide il pericolo, se si fosse ceduto, di un orientamento del governo verso le forze del passato. Bussò a corte: non fu ricevuto. Scrisse allora al re una lettera, lui non ministro, che ammoniva e supplicava insieme: « Maestà, creda a un suo vecchio e fedele servitore, che nel servirla non ha mai pensato che al Suo bene, alla Sua fama ed all'utile del paese; glielo dico con le lagrime agli occhi ed inginocchiato ai suoi piedi ». Un tono inconsueto, in un uomo così nemico del teatrale e così padrone di sé. Ma la lettera era scritta in un momento di crisi, e si potrebbe quasi considerare un proclama di Moncalieri a rovescio. E siccome la crisi era non del governo, ma del re, il re, vinta la propria lotta interna, lasciò libero il passo alla legge, che fu approvata. Certo da allora le relazioni fra il sovrano e l'Azeglio, già raffreddatesi da quando egli era uscito dal governo, si fecero sempre più difficili.

Una diversa, e ultima manifestazione della sua capacità di dar voce a un sentimento collettivo, la diede nel suo discorso in Senato per esortare all'approvazione della convenzione di settembre: e già se n'è parlato.

* * *

Così *I miei ricordi* si isolavano, fra pochi testimoni, nella pace di Cànnero, e dipanavano la propria storia interna, fatta sì di realtà e di esperienza, popolata di figure e figurine chiamate a raccolta dalla memoria dell'autore, ma viva soprattutto di quel suo umore singolare, che tendeva sempre a bilicarsi fra moralismo e festevolezza, tra la predica insistente, variata di paradossi, e i bozzetti spigliati, venati di comico. Qual è il centro di questo mondo? S'è visto che l'ispirazione morale è, nell'intenzione dello scrittore, prevalente. Contribuire a fare gl'Italiani dopo che è stata fatta l'Italia; presentare una galleria di esemplari umani degni di essere imitati; temprare le coscienze e il carattere dei lettori, e così via. Ma anche s'è visto che egli si è proposto di non montare in cattedra, di evitare il sussiego e i modi solenni, di conversare col lettore nel tono più naturale. Il suo programma d'artista, insomma, era altrettanto intenzionale quanto il programma educativo: e poiché la vena di parlatore geniale era un dono della sua natura, questi due aspetti del suo colloquio coi lettori erano in lui entrambi spontanei, e il problema dell'arte sua è soltanto quello di accertare dove i due aspetti dello scrittore si fondano in modo da comporsi in piena unità.

Un problema, naturalmente, che va risolto caso per caso, benché a una qualche sintesi sia pure possibile arrivare. E in generale si può affermare che a tale sintesi gli servono mirabilmente i ritratti. Soprattutto, in un libro dove pure prevalgono i ritratti umoristici, ci colpisce la forza di quelli serii, che non sono molti. Valga per tutti, oltre alla figura del padre, Cesare d'Azeglio, alquanto idealizzata e poetizzata, e oltre a quella della madre, tracciata con segno lieve, rattenuto dal pudore, dal timore di offuscarne la purezza intatta sempre nella passione e nella chiusa volontà, la figura del socratico Giorgio Bidone, il semplice maestro, che si finisce col dimenticare che cosa mai insegnasse (era un fisico valente), come succede quando una grande anima riesce soprattutto a insegnarci, irresistibilmente, la vita.

Pochi, ho detto, i ritratti serii, eppure ad accostarli nel ricordo se n'ha l'impressione di una zona compatta che l'autore custo-

disca nell'intimo, e si sente che in questa specie di santuario ha radice la sua struttura etica e perfino quella politica.

Se poi guardiamo ai tanti ritratti umoristici del suo libro, ci accorgiamo facilmente che essi convergono tutti in un quadro di costume, che non giunge sempre all'esemplificazione etica, ma quando vi giunge la configura energicamente anche nei suoi tratti negativi.

Significativo, da questo aspetto, il quadro della vita romana del suo tempo. Lì i termini, da un lato, di un'umanità vuota e corrosa da una sorta di malaria della coscienza — cioè dell'aristocrazia e di gran parte del clericato cittadino —, e dall'altro lato, proprio nel fitto della malaria fisica, di un'umanità campagnola rozza, primitiva, fuori legge, ma presidiata da un fondo di onestà e di dignità, sono posti l'uno di fronte all'altro, non per un'antitesi meccanica, ma per effetti di luce e di ombra ridestàtivi istintivamente dall'umore dell'Azeglio, e che ogni tanto egli sottolinea con brevi giudizi.

Né mancano i casi in cui l'ilarità satirica si ritrae di colpo, e viene avanti, anche in forma epigrammatica, un riconoscimento, quasi una scappellata che ferma il corso dello scherzo dove la realtà sprigiona, accanto all'ombra negativa, un lampo di luce eroica. Ricordate, alla fine di quella amena scenetta in dialetto piemontese dove rivive, in forma caricata, il tono di una conversazione tenuta nel 1820 in un palazzo patrizio torinese, presente fra gli altri e dialogante un generale San Rouman, ricordate la postilla dell'autore: « Dopo aver messo in burletta la mia classe, mi sembra che ho il diritto di aggiungere che i tipi, come il generale San Rouman, che preferivano l'antico regime al nuovo, si sono però fatti ammazzare per sostenere il nuovo (come il Passalacqua ed altri alla battaglia di Novara) quando il sostenerlo era diventato loro dovere ». Come si sente che, con quelle nature piemontesi, dure qualche volta ma probe e generose, il gioco satirico non si poteva spingere fino all'estremo, perché ad arrestarlo bastava l'urto immancabile contro un nucleo primordiale di rettitudine cristallina!

Coi Romani di città il gioco era più facile condurlo innanzi senza limite, tanto in quella realtà pittoresca, ma floscia e incapace di ricuperi di coscienza, mancava l'appiglio a un giudizio

di appello: ma, come ho detto sopra, il correttivo veniva dalla considerazione dei Romani della campagna, stampati in ben altra sostanza morale, soprattutto in ben altra serietà di temperamenti. Di questo mondo umano l'Azeglio coglie a volo il carattere fisico e pittorico, così affascinante per lui artista, e insieme l'energia intima, che di queste rudi creature fa agevolmente dei personaggi. È una galleria che ci schiera dinanzi le « villane » dei castelli romani, con la loro ignoranza, i pregiudizi, l'impulsività, ma anche con la loro bellezza fra gentile e guerriera, la grazia del parlare, l'onestà e... lo spadino, cioè lo spillone che fermava loro le trecce, e qualche volta veniva brandito come un'arma: oppure i briganti « finti », cioè i briganti smessi, che il governo papale arruolava per fare la guerra a quelli in attività di servizio (era la commedia che s'intrecciava al dramma): oppure i « carrettieri del vino », razza ancora purissima di Romani antichi.

In codesta materia rurale, che si colora di tutta l'irregolarità amministrativa e sociale diffusa dal governo pontificio, non s'incontra mai l'altra irregolarità, quella del vizio e della corrività del costume. Ci s'imbatte, invece, nella passione: violenta, cieca, istintiva ma obbediente a una legge, sia pure sofistica, d'onore. Fosca, per esempio, di una nuda potenza che anticipa l'accento di *Cavalleria rusticana*, è la storia di Carluccio Castri, il caffettiere di Rocca di Papa, che per l'insinuazione di una perfida signora di Roma è messo in sospetto di una tresca fra sua moglie, bellissima, e il d'Azeglio, e poi si lascia convincere dalle proteste di Massimo, innocente, ma la notte dopo la partenza di lui si ammazza. Fra gelosie come questa, tesa in una vocazione di tragedia, e le gelosie del bel mondo romano, esplodenti nello scandalo e spente nel pettegolezzo, lo scrittore sceglie le prime, anche se lo turba quel disordine selvaggio che ancora le avvelena. Alieno da ogni demagogia, accorda però la propria solidarietà alle nature ardenti e diritte piuttosto che alle piccole anime accomodanti. E costruisce artisticamente una parte del suo mondo morale anche quando ha l'aria, semplicemente, di osservare e di raccontare.

Appunto per questa sua capacità di rendere e impostare le sue scene in una prospettiva di giudizio, possono sembrare eccessive le tante pagine in cui interrompe il racconto col punti-

glioso sentenziare e moraleggiare. Le linee maestre del suo mondo morale sono semplici: preporre il carattere alla bravura e alla furberia; fare gli Italiani, ora che è fatta l'Italia; onorare i benefattori dell'umanità, come Jenner, e non i conquistatori sanguinari, come Napoleone; rispondere sempre di persona, e perciò non impegnarsi quando il rispondere non sia certo; ripudiare ogni demagogia o ciarlataneria o retorica; non agire per il proprio successo o tornaconto, ma secondo coscienza; rispettare se medesimi; soprattutto operare con piena, assoluta lealtà, nella vita privata e nella vita politica.

Ora accadde che, conducendo a combaciare questo suo breviario con un'esemplificazione già precostituitagli dalle sue esperienze umane, egli poté cedere ogni tanto alla tentazione di dimenticarsi in situazioni pittoresche e in ritratti umoristici, e perciò le soste riflessive e sentenziose poterono offrirglisi quali zone di ricupero di una sostanza morale perdutasi nel gioco puramente artistico, e a questo scrupolo di compensazione e di compiutezza noi sentiamo di aderire con pieno consenso: ma non sempre la dosatura della narrazione e del commento etico ci è fornita con persuasivo equilibrio. Sta il fatto, d'altra parte, che anche le sue lungaggini moralistiche prendono luce da un'alacrità, da un'accensione interna, e accordano il loro ritmo a un costante abbozzo di azione.

E un'altra caratteristica cospira a tener vive le sue pagine più sentenziose: il suo anticonformismo. Massimo d'Azeglio è uno degli spiriti più anticonformistici del nostro Risorgimento. Originale senza ostentazione ma anche senza reticenze, si fa trovare facilmente dalla parte che più ci interessa. Alla totale buona fede delle sue sentenze (che non vorremmo chiamare paradossi appunto per non coinvolgerle in un sospetto di artificio a freddo) risponde istintivamente la cordialità della nostra approvazione, in sede di accordo umano se non sempre in sede di opinione. In politica questa sua consuetudine di anticonformismo è troppo nota perché sia necessario illustrarla. Quel suo cavourismo avanti lettera, con la preoccupazione di salvare la dignità e il buon nome del Piemonte quale ridotta della libertà italiana, e di inserire poi la causa piemontese e nazionale nel gioco dell'azione europea fu, tra gli schemi un po' *routiniers* della politica subalpina, scossi

ma non distrutti dai generosi proclami del Gioberti, del Balbo e del Durando, una luce rivelatrice e una forza costruttiva fervida di nuova genialità (purtroppo verrà il momento che proprio Cavour non riuscirà a farsi più intendere dall'Azeglio, vòlto ad altra e invertita forma di originalità ottusa e caparbia). E quando si scriverà quella storia dell'antimazzinianesimo che ancora ci manca, potrà darsi che si veda l'Azeglio accamparvisi con un volto e un accento tutti suoi personali. Così nel mondo degli affetti e delle passioni: chi non ricorda la sua bizzarra teoria sulla costanza in amore, legge comune e naturale, che non implica affatto la fedeltà? E del resto la sua professione di pittore gentiluomo può essere guardata come la più compromettente delle sue eresie.

Questi e altri esempi di indipendenza di giudizio e di azione, screziature e qualche volta avventure di uno spirito che ci appare a tratti quasi stanco della stessa sua fermezza etica, sono la rivalsa dell'artista sul moralista, dell'uomo geniale sul vigile custode di una ben meditata e maturata norma di coscienza. Ripeto: l'equilibrio delle forze non è perfetto, ma l'Azeglio non è da elencare fra i classici d'un ordine morale e neppure fra i disciplinati di una confraternita: è lui, coi suoi chiaroscuri affascinanti.

Lo stesso nonconformismo si avverte nelle sue forme stilistiche. Scrive male, è stato detto e ripetuto: e non si può negare che in quel suo andare avanti con la penna a modo proprio qualche volta esagera. Ma è un modo che ha i suoi vantaggi, come li hanno sempre le scritture originali. C'è qualche civetteria, per esempio, nel dare del lei al lettore, ma è una civetteria che basta da sola a mostrarci l'Azeglio in atteggiamento di diffidenza verso gli usi consacrati.

Certo la lingua stessa, nei suoi diritti più riconosciuti, subisce da lui qualche scossa preoccupante: « Ebbi *alla vita mia ad incontrarmi* con grandissimo numero di persone »... « Mio padre, nella val d'Aosta, ebbe un giorno da condurre il suo battaglione a traverso un piano *assai ben lungo* »... « A Castel Gandolfo, ove andai con mio padre, ebbi l'onore di giocare con lui *in una partita di bigliardo*; e mi ricordo benissimo la sua zazzera *staccando in scuro sotto il* zucchetto e sull'abito bianco ». Sono, come si vede, modi francesi mal tradotti. Altre volte, con minor danno, o con nessun danno affatto, saltano fuori i toscanismi.

Non glieli rimprovereremo, come ha fatto qualcuno: ce ne sono degli azzeccati, e ce ne sono di stonati (né si può negare che talvolta stonino anche quelli del suo grande suocero). E non solo di toscanismi si compiacque Massimo, che certo tanto amò la Toscana, e vi soggiornò di frequente e a lungo, e vi ebbe amici carissimi: anche i romanismi schietti ebbero cittadinanza nella sua prosa: « la sera stessa stavo *in finestra* sull'avemmaria e guardavo per la strada. Il chiasso delle carrozze non mi lasciava sentire *dentro casa* ». In materia di dialetti, insomma, non era un linguista come il Manzoni, che uno solo ne ammetteva, il fiorentino, promosso a lingua nazionale: era più sperimentale ed eclettico, tanto da inserire nel suo racconto quella scena in piemontese che si è ricordata.

I classici problemi della lingua erano ben lontani dall'assillare l'Azeglio: in quella sua pagina fresca e snodata si sente scorrere un'agevolezza, una disinvoltura che si apprende anche al lettore: si sente il Don Chisciotte che, per confessione sua, occupa una parte della sua natura, giostrare con quel suo repertorio verbale un po' compòsito, e salvarsi quasi sempre, dopo qualche caduta, con una chiusa netta ed estrosa, con un tocco di colore insolito, con un guizzo monellesco. Sono testimonianze del sangue sano che scorre sempre nel suo discorso, e dell'impegno ch'egli vi mette, che non è stilistico, ma umano. Confluivano indubbiamente in quella sua prosa ricordi di umorismo fiorentino, vissuto o letterario, ma confluiva soprattutto la sua indole cordiale e a volte scanzonata, che lo aiutava a smontare ogni retorica e a offrire idee e fatti al lettore sul piano della confidenza più semplice e aperta.

Veduta dall'esterno e commisurata a esigenze nostre di stile, la prosa dell'Azeglio non riesce a configurarsi come un modello di creazione artistica: bisogna scrutarla dall'interno e coglervi l'accordo fra serietà da un lato e libertà e pittoricità dall'altro, fra il fervore morale e il gusto dell'osservazione realistica, coi contrasti che proprio da codesto accordo si sprigionano, per comprendere la ricchezza spirituale e artistica dello scrittore e dell'opera. Scrittore e opera che non mancano, pur nel dominare delle note serene e spesso festose, di zone malinconiche abitate da qualche ombra di nostalgia e di sofferenza.

La parte più viva del libro tutti sanno dove trovarla: in quei ricordi di vita romana (romana vuol dire qui anche laziale), dove uomini e paesi si stendono in tanta luce di realtà, ma anche in tanta dignità di poesia. È stato osservato che in quegli anni vissuti fra l'urbe e la campagna di Roma Massimo d'Azeglio si fece, di piemontese, italiano, per un respiro più ampio e un orizzonte più esteso che si aprirono alla sua esperienza di artista e insieme alla sua coscienza di cittadino. Giusto: ma il piemontese in Massimo è presente sempre, per quel quadrato senso della vita morale che si pone di fronte, entro il suo stesso animo, al gusto della vita sciolto e scapigliato, e lo risana e lo indirizza verso un limite di serietà e di rispetto di se medesimo. Anche vorrei notare che forse fu quella sua virile struttura di coscienza e di volontà a rendergli impossibile, in mezzo alla grandiosa natura della campagna romana, qualsiasi velleità di sofisticazione arcadica o viziatura di maniera bozzettistica, simile agli ambigui fasti del futuro « strapaese ». Il bozzettista nell'Azeglio c'è, ma è ben altrimenti genuino: e non a caso ho avanzato più sopra il paragone con *Cavalleria rusticana*.

Tutti questi elementi non creano nello scrittore una nuova sensibilità, ma creano un nuovo stile, il quale non sempre riesce a maturar bene la propria sintesi formale, ma giunge sempre a rincalzare i propri mancamenti con un gioco di forze serene. Opera di serenità, *I miei ricordi*, dove anche la passione o si avvolge in allusioni discretissime (quando è in gioco l'amore) o si supera in una consuetudine di responsabilità. E mai, in quest'uomo che narra la propria gioventù avventurosa, e poi l'inizio della sua clamorosa carriera politica, mai un segno di facile istrionismo. Ci accorgiamo in fine che proprio la sua autocanzonatura, che ritorna qua e là così vispa e incisiva a impedirgli impostature enfatiche e chiassose, lo ha aiutato a disciplinare se stesso. Per questo, di là da certe debolezze galanti che le lettere sue e di altri, non *I miei ricordi*, ci hanno rivelato, e di là da dissensi particolari che possono nascere in noi dinanzi a qualche sua opinione o giudizio, rimane l'uomo d'Azeglio, col suo gran libro e con la sua leale milizia di patriota e di cavaliere, uno dei più cari e geniali assertori della causa del risorgimento italiano.

NOTA BIOGRAFICA

Ultimo di parecchi fratelli nacque Massimo d'Azeglio a Torino il 24 ottobre 1798, dal marchese Cesare Taparelli d'Azeglio e dalla marchesa Cristina Morozzo di Bianzè. Come cadetto, gli toccò il titolo di cavaliere, benché poi nell'uso, specie fuori del Piemonte, gli dessero per lo più del marchese. Antico sangue, dunque, e onorata tradizione familiare, con quel granello di stramberia che la voce pubblica attribuiva, per vecchia consuetudine, ai Taparelli. Ma nel marchese Cesare, che fra il 1792 e il 1793 aveva combattuto valorosamente, in Savoia e nella valle d'Aosta, contro i Francesi invasori — campagna sfortunata ma generosa —, la bizzarria era assorbita nella fermezza del carattere: e anche nel figlio Massimo la genialità irrequieta dell'artista, rivolta a tante curiosità e a tante varie esperienze, riuscì sempre a posare in una disciplina spontanea e nella leale fedeltà a un'intransigente esigenza morale. Ancora più ferrea e rettilinea la volontà di suo fratello Prospero, che dopo aver domato i propri istinti focosi entrò nella Compagnia di Gesù e ne divenne, col nome di padre Luigi, uno dei più illustri campioni, fino ad assumere la direzione della « Civiltà cattolica ». Lui e Massimo si volevano un gran bene, pur disputando sempre fra loro per il contrasto vivissimo delle idee. Figure, insomma, di bel rilievo l'uno e l'altro. Un'originalità più tranquilla improntò il primogenito, Roberto, che ebbe tuttavia la sua avventura quando nel 1821 si buttò coi carbonari, incorrendo nelle ire del padre, che non gli perdonò mai interamente quel trascorso giovanile. Poi si sposò e con la moglie si dedicò a soccorrere i figli dei poveri. Fra questa attività filantropica e gli studi d'erudizione artistica si costruì una nobile esistenza che, se non era una rarità nell'aristocrazia piemontese, pure ebbe il merito di essersi formata fuori dalle convenzioni comuni.

Dopo Marengo Cesare d'Azeglio, non volendo piegarsi ai Francesi invasori, si trasferì con la famiglia a Firenze. Una città incantevole, che il piccolo Massimo fece sua con le candide esperienze dell'infanzia, e che poi si ritrovò sempre nel sangue, resa via via più cara dai varii soggiorni e dagli amici fedeli. Per allora, vide intorno a sé molte facce di vittime della rivoluzione, e fra essi un buon numero di Torinesi, e fra i Torinesi il cugino Cesare Balbo, a cui doveva stringerlo, oltre al legame del sangue, una solidarietà spirituale, che si sarebbe creata fra loro a poco a poco (Cesare aveva nove anni più di Massimo), per rinsaldarsi attraverso le prove della vita, privata e pubblica. A Firenze il piccolo « Mammolino » vide anche Vittorio Alfieri, lungo, nero, pallido, accigliato, prossimo ormai alla morte. Alla tenera infanzia del bambino vivacissimo il padre impartiva, più con l'esempio che con le prediche, la lezione, soprattutto, del carattere: quanto a istruzione, vi provvide in modo rudimentale il portinaio degli Scolopi: poi, più concretamente, l'istitutrice di una sorella.

Tornati gli Azeglio a Torino, il problema degli studi fu avviato sul binario delle consuetudini: cioè col prete in casa, parte indispensabile del costume patrizio. Del prete, anzi gesuita, don Andreis, *I miei ricordi* ci offrono un'immagine comica. Buono, anzi buonissimo, ma corto, privo di tatto, inetto a maneggiare l'animo dei fanciulli, per cinque anni oppresse Massimo con pratiche devote così indiscrete e meccaniche, da tramutare l'educazione religiosa in un disfattismo vero e proprio. Gli insegnò bene, è vero, il latino, che da buon gesuita sapeva a dovere: dopo di che Massimo, affrancato da quella esosa disciplina, studiò « rettorica » al liceo, e a tredici anni iniziò all'università la così detta « filosofia ». Studi stracchi di uno che fu soprattutto un autodidatta, e che solo nelle disordinate ma feconde letture intraprese per scelta propria trovò quel lievito di cultura che lo assistette, nella vita e nell'opera, con tanto elegante freschezza. Di più lo aiutò e lo stimolò nelle sue curiosità letterarie il padre, uomo di vaste letture e divulgatore efficacissimo, nel cerchio dei figlioli, dei nostri poeti. Da questi emersero decisamente, carissimi al gusto di Massimo, Dante e l'Ariosto.

Giunse finalmente la notizia, sospiratissima, della caduta di Napoleone, a cui seguì, fra il giubilo di tutti gli Italiani, la partenza dei Francesi. Il re di Sardegna, redúce a Torino, mandò a Roma un rappresentante per esprimere al papa, tornato anche lui sul suo trono, la propria gioia e devozione. La scelta cadde su Cesare d'Azeglio, che condusse con sé il figlio Prospero, deciso a entrare nella ricostituita

Compagnia di Gesù, e Massimo, sedicenne, indiavolato, avido di vedere il mondo.

Roma era allora, dopo il grande sconquasso delle guerre e delle invasioni napoleoniche, una specola politica di prim'ordine. Il momento era dominato da una sorridente euforia, e d'altra parte il ritmo vitale più sveglio e più vivo che in codesta euforia inseriva le sue vibrazioni, era proprio un effetto contagioso del costume napoleonico.

Ragazzo com'era, l'Azeglio ebbe tuttavia occasione di vedere da vicino il meglio della società romana: patrizi, cardinali, diplomatici, artisti (per esempio Canova e Thorwaldsen), eruditi. Senza rifiutare alla sua curiosità lo spettacolo mondano di questa gente più o meno celebre, Massimo però riservava le sue preferenze a una buona famiglia borghese, certi Orengo, piemontesi di origine e per tradizione familiare spedizionieri da Roma per la Sardegna.

Un vecchio Visconti gli fu guida nella ricognizione dei monumenti e delle memorie di Roma antica: ma fin d'allora egli rimase sordo alle suggestioni di un mondo che non l'interessava. Maggior fortuna ebbe con lui un pittore di trent'anni, il Malvotti, che lo condusse a vedere i musei, le gallerie, i palazzi. Qui si destò la sua sensibilità di artista, tanto che prese le prime lezioni di pittura da un umile pittore calabrese, don Ciccio de Capo.

Ma un'altra iniziazione, più scabrosa, ebbe dallo stesso Malvotti: « io, col giulivo Malvotti, visti i quadri e le statue, si cominciò a vedere gli originali ». E da allora, per quattro o cinque anni, corse per Massimo, a Roma e poi a Torino, un periodo di dissolutezza, di triviali esperienze femminili, di dissipazione fisica e spirituale. A Roma queste avventure si svolgevano in un ambiente moralmente corrotto, che era senz'altro l'ambiente clericale. A contrasto con la rozzezza montanara dell'onesto don Andreis, e di tanti altri preti lasciati a Torino, ecco qui mille preti e monsignori lesti e spregiudicati, tutti rilisciati, che guizzavano con agile disinvoltura fra galanterie e tenerezze così aliene dal loro abito e dal loro ministero, da suscitare nel giovane scapato, ma già avvezzo a spiare la gente di là dall'aspetto professionale, l'impressione, quasi, di due religioni diverse, la piemontese e la romana. E anche in lui, come in tanti altri forestieri capitati a Roma in quel periodo, nasceva il disagio di sentire intorno a sé, proprio nella capitale del cattolicesimo, la mancanza di una vita interiore modellata secondo gli insegnamenti del Vangelo.

Tornato a Torino col padre, il cavalierino d'Azeglio entrò in « Piemonte Reale » cavalleria col grado di sottotenente, felice per il bell'effetto che gli dava la brillante uniforme. Si trovò ai propri ordini dei

veterani delle campagne di Napoleone, a cui non aveva nulla da insegnare, giacché la sua ignoranza era totale, tranne nel montare a cavallo, dov'era maestro. Si vergognò di tale condizione, e studiando con furore giunse in meno di un mese a mettersi in pari coi suoi obblighi, anche teorici, di ufficiale. Non cessarono per questo le sue capestrerie e scostumatezze, che gli crearono una reputazione equivoca e che, aggiunte agli strapazzi del servizio scrupolosamente osservato, gli rovinarono la salute. Per questo, e per il fastidio della vita di caserma, monotona e prosaica, l'Azeglio chiese un congedo, e poi ottenne di lasciare il « Piemonte Reale » e di entrare nell'esercito provinciale, dove gli toccavano quattro mesi di servizio alternati con dodici liberi.

Ma non cessavano gli stravizi, e anzi si facevano sempre più volgari dopo che egli si era incanagliato con le compagnie peggiori, convinto di reagire in tal modo al privilegio nobiliare, che gli era divenuto odioso. Senonché la sorte, come non gli aveva donato la vocazione della piazza d'armi, neanche gli aveva dato quella della suburra, e a poco a poco guarì dall'infezione che gli attossicava il sangue e lo spirito. Gran parte in codesta conversione ebbe il professor Giorgio Bidone, che il marchese Cesare aveva scelto per insegnare al figlio la fisica, l'algebra, la geometria. Il Bidone doveva diventare illustre nelle matematiche e nell'idraulica: il discepolo però non lo onorò col suo profitto in queste scienze, che fu mediocre, ma lo onorò perché trovò in lui lo strumento per salvarsi, penetrandosi a poco a poco del suo generoso idealismo morale. Ne *I miei ricordi* la figura di quest'uomo provvidenziale rivive in una luce discreta e potente, che ci dà la misura di due grandezze fatte per intendersi.

Giocavano anche nel suo spirito due forze schiette che le scavallate viziose non avevano obliterate: quella piega donchisciottesca che era parte non eliminabile della sua natura, e un confuso amor della gloria che riusciva a forare il torbido e il cupo delle sue giornate, come l'appello luminoso di un mondo degno di lui. Lottò a lungo, e finalmente si appigliò a quella passione per la pittura in cui sentiva una vera vocazione, da ancorarvi la parte rimasta sana della sua devastata natura. E da un giorno all'altro lasciò amici, amiche, il gioco, la taverna, e ritornò ai vecchi amori con la pittura.

Il noviziato del giovane, vòlto ormai a una vita di dignità e di lavoro, fu eroico, e finì di logorare quel suo corpo, già così provato e consumato da tanti disordini. Quindi riposo, inerzia, addio al dipingere e al leggere e scrivere. Guarito, ma non del tutto, un altro struggimento lo prese: quello di tornare a Roma, di rivedere quella natura

solenne e di dipingerla. Fu accontentato, e partì per Roma con la madre e il fratello Enrico.

A Roma, e di primavera e d'estate a Castel Gandolfo, Massimo dipingeva, e anche si immergeva in lunghe e varie letture, di letteratura, di storia e d'altro, con quella furia autodidattica che era in lui una forza feconda. In pittura ebbe a maestro Martino Verstappen, di Anversa, artista mediocre, ma diligente ed esatto. Era il momento dei suoi vent'anni: di quei vent'anni elegiaci, inquieti, pieni di aspirazioni e di scoramenti, che non furono frequenti soltanto nel romantico Ottocento, e Dio volesse fossero ancora di moda! Da quel Massimo, che rifugiava tristezze e lagrime fra le ombre di Villa Borghese (le sue lagrime non erano sempre senza una ragione precisa: qualche volta erano sparse per piangere le vergogne d'Italia, ch'egli giudicava eterne e immutabili), uscì poi la sua matura personalità, appena la passione struggente lasciò il posto a una virile consapevolezza.

Nella primavera del 1820 Massimo e i suoi lasciarono Roma. A Torino egli trovò parenti e amici in uno stato di fermentazione politica: si preparava il moto del 1821. Moto sfortunato, che vide gli Azeglio dividersi: il marchese Cesare rivestire l'antica uniforme e correre a fianco del re, il primogenito Roberto buttarsi coi cospiratori, costretto poi a prendere la via dell'esilio, e Massimo... Massimo, tanto giovane, non ebbe inviti di sorta dai carbonari, e del resto, quando l'insurrezione scoppiò, era già a Roma un'altra volta. Il moto non l'approvò: non amava le sètte e non tollerava la politica fatta dai militari. D'altra parte egli aveva in quei giorni la sua battaglia da combattere e da vincere. E se i suoi parenti e amici coinvolti nella cospirazione politica si erano foggiati un bersaglio nell'assolutismo del re e un obiettivo nella costituzione di Spagna, anche lui fuggiva da Torino per sottrarsi all'immobilità di un costume intellettuale di cui proprio i nobili sentivano più gravemente il peso e l'inerzia. A Torino, uomini di prim'ordine erano costretti pur essi a lottare contro la diffusa pigrizia degli spiriti, stretti da convenzioni, da formalismi, da pregiudizi. Per sottrarsi a codesta nebbia spirituale Massimo non vedeva altra possibilità se non una libera professione, e questa per lui non poteva essere se non la pittura: a Roma, naturalmente, ché a Torino lo scandalo sarebbe stato inaudito. Fu gravissimo anche col suo trasferimento a Roma: « *Il cavalier Massimo d'Azeglio che lasciava il suo posto in Piemonte Reale, o nelle Guardie, per andar a Roma a far il pittore!*... queste 24 parole accozzate insieme in un solo periodo, esprimevano per la nostra società il ritorno del mondo nel caos, e l'abominazione della desolazione ».

Certo i contrasti in famiglia furono acerbi, e il magro assegno mensile che il padre concesse al figlio pittore, se si applicò con piena coerenza alla sua figura di artista di mestiere, segnò anche un divorzio significativo fra le sorti del nuovo pittore e le abitudini della sua ricca famiglia.

Quanto alla società patrizia di Torino, fu l'Azeglio stesso a ritrarne i commenti in quella vispa scenetta in dialetto che chiude il capitolo sedicesimo della parte prima de *I miei ricordi*. E così anche lui dichiarò guerra ai pregiudizi dei parrucconi, e vinse. Vittoria a parte, correva davvero una gran differenza fra la sua ribellione e quella dei suoi amici e parenti insorti contro l'assolutismo del re?

A Roma, durante il suo nuovo soggiorno, Massimo passò gli inverni: d'estate fuggiva il caldo e la malaria della capitale, e riparava in campagna. A Castel Sant'Elia, e poi a Rocca di Papa, a Genzano, a Marino, ad Albano e in altri paesi si dipanò quella serie di episodi che è la più nota de *I miei ricordi* per averne ispirato i capitoli più famosi, ricchi di brio e di umorismo, ma anche di seria sostanza umana. E all'aneddotica rurale vi si intreccia quella cittadina, amara e negativa, documento di una società e di un governo che all'onesto gentiluomo torinese apparivano scandalosi. Massimo interruppe la lunga dimora romana nel 1825 con un soggiorno a Torino, ispirato dal desiderio di recarvi un suo quadro, *La morte di Montmorency*, che incontrò caldo favore e venne presentato al re Carlo Felice.

E l'amore? Dei suoi amori egli di proposito non volle riferirci le vicende, ma si diffuse, senza riferimenti personali, sul più intenso e doloroso. Durò sette anni: costante, e questa volta anche fedele, a dispetto delle sue teorie. Sappiamo, non da lui, che la donna amata era la bellissima contessa Morici. Se Massimo vi accenna con una certa larghezza, è perché può trarne da un lato una lezione sulla fondamentale sciocchezia — meglio sulla « sciocchezia eroica » — di certi innamoramenti come il suo, e dall'altro un motivo di costume romano, che illuminava, con altri, tutta un'educazione incredibilmente corrotta. Dopo sette anni la donna, bellissima ma deserta di ogni dignità intellettuale e morale, piantò il fedelissimo, innamoratissimo amante per un duca spiantato e, fingendo una furiosa gelosia, gli ingiunse di partire. E fu obbedita.

È noto che da questo amore nacque all'Azeglio una figlia, che sarà poi la signora Bice Ronco, e dal 1864 diverrà la vedova Ronco, accolta sempre con affetto dal vecchio romito di Cànnero.

Gli anni che seguirono, a Torino, furono attivi per il pittore, ormai entrato a vele gonfie nella schiera degli artisti di professione, e

avviato inoltre a una bella fama di scrittore. Le tappe le abbiamo già illustrate: la *Sagra di San Michele*, *Ettore Fieramosca ossia la disfida di Barletta*. Alla composizione di questo romanzo s'intrecciano casi memorabili della vita dell'autore: il suo trasferirsi a Milano, dopo la morte del padre, e il matrimonio, quasi immediato, con Giulietta Manzoni, figlia di Alessandro. Dalle nozze nasce Alessandrina. Nel 1834 Giulietta muore. Un anno dopo, con un'impazienza sconcertante, Massimo sposa a Klagenfurt Luisa Monmary vedova Blondel, cognata di Enrichetta Blondel, prima moglie del Manzoni, e zia di Giulietta.

Come la sua prima unione coniugale accompagnò l'affermazione di lui quale pittore e scrittore, così i primi anni della seconda esperienza matrimoniale s'intrecciarono al nascere, al formarsi, alla fortuna iniziale del secondo romanzo, *Niccolò de' Lapi*. Gli anni, invece, in cui l'unione fra Massimo e Luisa s'incrinò, fino a spezzarsi e a determinare i due coniugi ad andare ognuno per la propria via e a sostituire le ormai tempestose vicende dell'amore con una cordiale amicizia, consegnata a lettere bellissime del marito (quelle della moglie ci sono ignote), furono quelli in cui si abbozzò e si avviò, e poi si spense per via il terzo romanzo, *La lega lombarda*: e anche di questo si è ragionato più addietro.

Ai lunghi viaggi, che somigliavano a prove di turismo patriottico e familiare — a Palermo c'era sì il fratello gesuita, ma c'erano anche i liberali, primo Michele Amari, lo storico della *Guerra del Vespro Siciliano* —, Massimo finì col sostituire brevi e frequenti corse fra Milano, ridiventata la sua residenza stabile, e Torino. Amici ne aveva di qua e di là, e aveva i suoi affari professionali, vale a dire la pittura esercitata con larga fortuna. Inoltre l'afa spirituale di Torino si andava diradando per l'opera di ingegni animosi: avanti a tutti Cesare Balbo, che nella sua villa del Rubatto raccoglieva intorno a sé uomini di vivace cultura e di nuova sensibilità civile. Il cugino Massimo fu tra coloro che indussero il Balbo a esporre in un libro le sue idee politiche. E il Balbo, che era già autore di scritti personalissimi, primo la *Vita di Dante*, pubblicò nel 1844 *Delle speranze d'Italia*, dedicandolo al Gioberti, che l'anno prima aveva pubblicato il *Primato morale e civile degli Italiani*, dedicato a Silvio Pellico. Era il Piemonte pensante e responsabile, che traduceva in discussione pubblica il risultato di segreti, confidenziali colloqui, chiudendo in tal modo la sterile esperienza delle cospirazioni: era il libro palese che prendeva il posto del mistero settario.

L'Azeglio aderì a questa attività, che era nel suo programma di buon cittadino, e nel 1846 poté saldare la catena con *Degli ultimi casi di Romagna* dedicati al Balbo, dopo il viaggio esplorativo per l'Umbria, le Marche, la Romagna, dopo il colloquio con Carlo Alberto, dopo i giorni inebrianti passati ancora al Rubatto in compagnia del cugino, giorni che egli ricordò poi sempre fra i più belli della sua vita, come si ricordano le vigilie delle nostre ore decisive.

Il 1° giugno di quell'anno venne eletto papa Pio IX, e poco dopo l'Azeglio pubblicò la *Lettera al Signor N. N.* (Marco Minghetti), salutando con simpatia il nuovo pontefice. Recatosi a Roma, v'incontrò accoglienze trionfali. Ricevuto amabilmente dal papa, dominò e quando occorse frenò l'opinione pubblica romana, raccolta con entusiasmo intorno al « papa liberale ». Importante, fra i suoi scritti di questo periodo (ormai l'Azeglio romanziere aveva ceduto il posto allo scrittore politico e al polemista), la *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana.*

Nell'agosto del 1847 le truppe austriache, in séguito a un incidente insignificante, occupavano Ferrara, non curando le proteste del governo papale. L'impresa era mossa da Metternich, che da Vienna vigilava sull'ordine europeo, e lo vedeva minacciato dal moto levatosi intorno al papa, moto pacifico e perciò maggiormente pericoloso. Carlo Alberto mise la sua spada a disposizione del pontefice, e il granduca di Toscana ricordò in un proclama di essere italiano di nascita. Concordia significativa, ma occorreva trasferirla nell'azione armata, e per questo era necessario che il Piemonte, con la sua organizzazione militare, si risolvesse a marciare. Invece il re di Piemonte esitava, anche dopo che il granduca aveva concesso le riforme. L'Azeglio a un appello del Balbo rispose partendo per Torino, ma, di fronte alle perplessità del sovrano, non vi concluse nulla. Ripresa la strada di Roma, fu raggiunto per via da una grande notizia: Carlo Alberto aveva dato le riforme. Sicché a Roma, dove ormai, nel chiudersi del 1847, la sua fiducia in Pio IX cominciava a vacillare, si rinnovava invece la sua fede nel re, liberatosi dalle ombre del suo tortuoso amletismo. Il 4 marzo 1848, infatti, Carlo Alberto proclamò la concessione dello statuto. Ultimo, dopo il re di Napoli, dopo quello di Sardegna e il granduca di Toscana, anche Pio IX concesse lo statuto, ma in una forma particolare dov'era palese l'impossibilità di conciliare nel governo della Chiesa un liberalismo laicizzante e un regime teocratico. L'equivoco si fa più drammatico quando le insurrezioni di Parigi e di Vienna, precedute da quella di Palermo e seguite da quelle di Milano e di Venezia, conducono alla guerra.

« Benedite, Gran Dio, l'Italia! », proclama Pio IX solennemente, ma l'intesa fra lui e i liberali è insidiata dal fatto che egli, capo spirituale di tutti i credenti, mal può prendere le parti di una nazione contro un'altra.

Per conto suo l'Azeglio pensò soltanto a schierarsi fra i combattenti contro l'Austria. Già prima delle Cinque Giornate aveva mandato in avamposto il suo rovente opuscolo *I lutti di Lombardia*. In gennaio i padroni stranieri, esasperati perché i Milanesi si ostinavano a isolare gli ufficiali, a disertare i loro ritrovi, e si erano accordati a non fumare per colpire il governo nella borsa, avevano risposto provocando per le vie ferimenti e uccisioni, seguite da proscrizioni in gran numero. L'opuscolo di Massimo, pubblicato il 10 marzo a Firenze, fu la replica alla ferocia austriaca: rovente, s'è detto, proprio come un atto di guerra. E quando la guerra scoppiò, egli rifiutò di ritornare a Torino, dove volevano farlo ministro, e a Roma ricusò di imboscarsi in un ufficio organizzativo. Partì per la guerra quale aiutante di campo del generale Durando, comandante delle truppe pontificie. Fece bravamente il suo dovere: lo fece anche dopo l'allocuzione del 29 aprile, con la quale il papa si ritirava dal conflitto. Il 10 giugno, a Vicenza, il colonnello Massimo d'Azeglio, preposto alla difesa di monte Berico, tenne testa con duemila uomini a quindicimila nemici, per dodici ore. Costretto a ripiegare combattendo, a cento passi dalla porta della città fu colpito da una palla a un ginocchio.

La ferita era grave, e al bravo colonnello occorsero alcuni mesi, passati a Ferrara, a Bologna e a Firenze, per ricuperare alla meglio la funzione dell'arto offeso. A Firenze pubblicò quattro articoli sulla « Patria », polemizzando con piglio acceso contro l'Austria e i suoi partigiani, e negli ultimi due contro gli eccessi dei mazziniani a Genova e specialmente del Guerrazzi a Livorno.

Dopo aver rifiutato dal granduca il Ministero della Guerra e la Presidenza del Consiglio, nell'inverno egli tornò a Torino, deputato del collegio di Strambino. Rifiutò la presidenza del Consiglio, offertagli dal re per mezzo del Pinelli, e che fu data invece al Gioberti. Sciolta la Camera, l'Azeglio scrisse una lettera *Ai suoi elettori*, che è forse il più frizzante e artistico dei suoi opuscoli politici. Rieletto deputato, fece una corsa in Toscana, ma dovette venirsene via in fretta per sfuggire alle vendette del Guerrazzi, proclamato triumviro col Mazzoni e il Montanelli. Intanto a Torino cadeva il Gioberti e gli succedeva il ministero Chiodo-Rattazzi. E si ebbe Novara. Il 7 maggio 1849 Massimo assumeva la presidenza del Consiglio e il ministero degli Esteri del Regno di Sardegna. La sua opera dovette impegnarsi

sùbito nella spinosa questione del trattato di pace con l'Austria, che non si era riusciti ancora a stipulare. Egli ottenne dapprima il ritiro dalla fortezza di Alessandria delle truppe austriache, che l'avevano occupata. Ma nell'avanzare per la via del dovere si trovò stretto fra due opposizioni interne: quella degli scalmanati, che rifiutavano l'armistizio concluso fra il re e Radetzky e avrebbero voluto che si riprendesse la guerra, e quella dei retrivi, che della crisi dello Stato volevano approfittare per far abolire lo statuto. Il re, invece, e il suo ministro tenevano a salvare lo statuto e a concludere la pace con dignità. S'intende che il naufragio della costituzione sarebbe piaciuto assai anche all'Austria.

In aprile il re sciolse la Camera con la speranza di ottenerne una più ragionevole, ma l'insofferenza dell'Azeglio di fronte alla mediocre materia parlamentare, anziché spingerlo a un'azione energica di propaganda, lo indusse a una scettica passività: sicché ad onta di un proclama al paese da parte del sovrano — proclama scritto dal suo ministro —, la parte più quadrata e moderata degli elettori disertò le urne, e la nuova Camera si riempì di tribuni rumorosi e bellicosi, che chiedevano ancora la guerra all'Austria. Invece quando Vittorio Emanuele II inaugurò, il 30 luglio 1849, la nuova legislatura, la pace, conclusa a condizioni gravose, ma non umilianti, stava ormai per essere conclusa: e fu firmata, infatti, il 6 agosto a Milano. Fra l'altro l'Austria aveva accondisceso a concedere un'amnistia ai sudditi del Lombardo Veneto: concessione che faceva del Piemonte costituzionale il tutore morale dei popoli soggetti all'assolutismo austriaco.

Senonché la riottosa maggioranza del Parlamento subalpino si ostinò a rifiutare la ratifica del trattato di pace, sperando in un aiuto della Francia per riprendere la guerra. A tanta faziosa ingenuità il re rispose, per consiglio del ministro, sciogliendo la Camera ribelle e rivolgendosi al popolo col fiero « proclama di Moncalieri ». Anche in esso era evidente il piglio animoso dell'Azeglio, che questa volta ottenne l'effetto voluto. Gli elettori inerti di pochi mesi prima si scossero, e mandarono alla Camera una maggioranza conservatrice, che ratificò il trattato di Milano, con fortissima votazione. Per la sua audace iniziativa l'Azeglio venne esaltato da alcuni quale salvatore d'Italia, vituperato da altri per avere « scoperto la Corona », e cioè vulnerato lo statuto. Il fatto è che la gióvane costituzione non aveva ancora creato uno spirito pubblico responsabile, e che codesto spirito pubblico bisognava pure richiamarlo al senso del proprio dovere, che non poteva essere quello di rovinare il Piemonte e la causa italiana.

E il senso del dovere fu la forza costante della condotta ministeriale dell'Azeglio: condotta politica che s'identificava per lui con la condotta morale. Limite, questo, ingrato in certi casi, dove forse un criterio più spregiudicato lo avrebbe meglio aiutato a vincere una partita diplomatica, ma d'altra parte forza viva della sua azione, perché la rispettabilità che a poco a poco tutta Europa dovette riconoscergli gli permise di parlare con ferma dignità dal suo posto di ministro: di parlare all'Inghilterra e alla Francia, alle quali pure doveva qualche riguardo, e, quando fosse necessario, anche all'Austria. Di parlare alto, come capo del governo, ai rossi di casa sua, e ai neri.

Contro il governo pontificio, infatti, e contro i clericali piemontesi il ministero d'Azeglio condusse una lotta memorabile.

Le correnti clericali, oltre all'appoggio del governo di Roma e dell'Austria, godevano pure delle simpatie della repubblica francese: né un *memorandum* dell'Azeglio al Tocqueville, limpido, acuto, concreto, ottenne alcun risultato. Ai clericali si contrapponeva da tempo, in Piemonte, un movimento anticlericale, che comprendeva anche parte dell'aristocrazia e della magistratura.

Lo scontro fra il governo di Roma e quello di Torino nacque dal fatto che laddove gli altri Stati cattolici — compresa l'Austria — avevano ormai fatto accettare alla Chiesa la legge comune, invece il regno sardo, Stato costituzionale, non si era liberato dagli avanzi di un diritto ecclesiastico privilegiato. Il monopolio ecclesiastico del matrimonio, la censura confessionale sulla stampa, e altri anacronismi, massimo fra tutti il foro ecclesiastico, che sottraeva alla giustizia civile i religiosi, anche se colpevoli di reati comuni, erano altrettante insidie all'applicazione effettiva dello statuto. Di qui una contesa fra i due governi, che non poté rimanere a lungo ammorbidita nelle pieghe della diplomazia, e sboccò in lotta aperta. Fra il marzo e l'aprile del 1850 la Camera e il Senato approvarono la legge Siccardi (così detta dal nome del guardasigilli che l'aveva presentata), che aboliva il foro ecclesiastico e le immunità dei luoghi sacri, e vietava agli enti religiosi di acquistar beni senza il consenso regio. Di qui alte proteste dei vescovi, agitazioni, dimostrazioni a Torino, e da Roma una circolare del cardinale Antonelli e un'allocuzione pontificia: la risposta, in sostanza, di un governo assoluto al nuovo spirito liberale.

Fra coloro che parlarono alla Camera in difesa della legge Siccardi si fece notare, con un discorso magistrale, il giovane Camillo Cavour, energico, duttile, ambizioso, preparatissimo, che l'11 ottobre 1850 fu chiamato al governo quale ministro dell'agricoltura: poco più tardi

assunse anche il dicastero delle finanze. Dopo il 2 dicembre e il colpo di Stato di Luigi Napoleone, l'Azeglio si impegnò seriamente nel difendere le libertà costituzionali minacciate da due assolutismi, il francese e l'austriaco, e in questo gli fu d'aiuto anche l'autorità del Cavour, che attirando a sé il centro sinistro e il centro destro e cementandoli in un accordo — il famoso « connubio » —, si creò una maggioranza propria, e quindi la possibilità di una propria politica parlamentare, più definita e sicura di quella condotta dall'Azeglio, che verso i parlamentari provava un fastidio non sempre dissimulato. Del resto l'invadenza e il dinamismo del Cavour lo designavano sempre più chiaramente alla presidenza del Consiglio, alla quale fu assunto il 22 ottobre 1852. Massimo gli cedette volentieri l'alto ufficio, che aveva finito col « seccarlo », benché non ne avesse mai eluso le responsabilità. Consegnava al Cavour un Piemonte risanato nelle finanze e nell'economia, risollevato nella dignità militare, salito a sicura reputazione europea, soprattutto collaudato nella sua fresca eppure avventurosa esperienza di sentinella della libertà in un'Italia ritornata alle tristi prove della servitù. E la grande, costruttiva politica del Cavour doveva camminare sulla via aperta dal suo predecessore.

Ritornare a vita privata significava per l'Azeglio riprendere l'unica professione ch'egli avesse mai esercitata, quella del pittore: l'attività politica come professione non era una prospettiva che potesse garbare al suo senso civico, nobile e disinteressato. E la pittura gli fruttò abbastanza largamente: gli fornì, per esempio, il denaro necessario a costruirsi la villetta di Cànnero. Accettò di succedere al fratello Roberto nella direzione della pinacoteca di Torino (era fra l'altro un ufficio retribuito, ed egli lo esercitò con assiduità e intelligenza). Quanto alla politica, la nomina a senatore, che premiava e quasi consacrava il suo stato di servizio di insigne patriota, finì d'altra parte col designarlo ad altri incarichi straordinari, qualche volta di netto rilievo storico. Fra i testimoni della politica piemontese era forse, in patria, il più illustre, e all'estero indubbiamente: sicché dal testimonio si vide risbucare ogni tanto l'attore. Vedeva la luce del Cavour abbagliare amici carissimi, e trascinarli nella scia della sua azione di statista. E nella scia si trovò talvolta anche lui non per consenso, ma per adesione a talune occasioni di rendersi utile alla sua patria: occasioni che gli sembrava di non dover rifiutare. Così quando nel febbraio del 1853 andò a Londra per trovare clienti alla sua pittura, più che vantaggi di fortuna professionale, che non furono eccelsi, raccolse

frutti politici per mezzo delle tante relazioni strette con uomini pubblici autorevoli. Pubblicò anche, sul « Morning Chronicle », tre serrati articoli in appoggio al Cavour a proposito delle nuove confische austriache, provocate dagli sconsigliati moti milanesi del 6 febbraio.

Nella gran questione della soppressione delle corporazioni religiose, che nel 1855 rinnovò le aspre lotte di cinque anni prima, del tempo della legge Siccardi, l'Azeglio fu decisamente accanto al Cavour, fino a intervenire per scuotere, con parole devote ma coraggiose, l'animo del re che, accasciato da gravi lutti domestici, dava segno di vacillare: e similmente fu accanto al presidente del Consiglio nell'appoggiare la spedizione di Crimea. Finita, con esito vittorioso, la spedizione, nel novembre di quell'anno partì per Parigi e Londra, insieme col Cavour e scelto da lui, quale aiutante di campo del re, che si recava a quelle corti. Seguirono lunghi soggiorni a Cànnero: ai quadri il ministro giubilato alternava le sue mirabili storie della campagna romana per « Il Cronista » di Giuseppe Torelli.

Ma il giubilato d'Azeglio fu di nuovo richiamato in servizio. La storia gli preparava un'altra grande ora. Iniziatosi il 1859 con quegli annunzi che tutti sappiamo, Massimo si mise a disposizione del Cavour, pure ignorandone i segreti disegni. Mandato a Roma e poi a Parigi e a Londra, quale plenipotenziario del re di Sardegna, e durante la guerra destinato a Bologna col grado di generale di brigata e con l'incarico di tener l'ordine, vi assunse la dittatura, ma la esercitò per breve tempo, perché i preliminari di Villafranca ebbero per effetto di richiamarlo. Obbedì, ma lasciò a Bologna soldati e un governo provvisorio. Seguì il moto delle annessioni dell'Italia centrale e delle Romagne al Piemonte: moto pacifico, saggio, forte di ragioni morali e di civilissima legalità: proprio quello che ci voleva per entusiasmare l'Azeglio, nemico del disordine e della violenza. Fu questa l'ora in cui Massimo, scettico sul conto degli Italiani, meglio sentì di doverne ammirare la maturità politica. E partecipò alle polemiche del momento con un centratissimo opuscolo, *La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne*, di cui si smerciarono diciottomila esemplari in otto giorni.

Nel febbraio del 1860 il Cavour lo mandava governatore a Milano, dove fu accolto con espansiva simpatia. Vi fece, infatti, ottima prova: ma quando s'accorse che il Cavour andava tessendo maneggi segreti con Garibaldi per aiutarlo ad armarsi, lasciando lui governatore interamente all'oscuro, si dimise. Non approvava che lo Stato sardo, diplomaticamente rappresentato a Napoli, cospirasse contro quel re. Né

approvò la spedizione dei Mille, e neppure quella successiva del re Vittorio Emanuele II, con le relative annessioni delle Marche, dell'Umbria, del Mezzogiorno. Si chiudeva ormai in una sistematica diffidenza verso le novità politiche del Regno d'Italia. Pianse per altro, come sappiamo, la morte di Cavour, e il 4 dicembre 1864 pronunciò, o meglio fece leggere in Senato il discorso col quale proponeva si ratificassero la convenzione di settembre, che per conto proprio condannava, e il trasferimento della capitale a Firenze.

Morì a Torino il 15 gennaio 1866.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Studi biografici e critici.

Studi complessivi su Massimo d'Azeglio:

E. Camerini, in: *Contemporanei italiani*, Torino, UTET, 1861;

G. Torelli, *Massimo d'Azeglio: commemorazione*, Firenze, 1866;

G. Briano, *Massimo d'Azeglio: ritratto morale e politico*, Firenze, 1866;

C. Cantù, in: *Alcuni Italiani contemporanei*, Milano, 1868;

M. Tabarrini, *Massimo d'Azeglio*, in testa alla sua edizione degli *Scritti politici e letterari*, Firenze, 1872;

M. Ricci, in: *Ritratti e profili politici e letterari*, 1872;

E. Camerini, in: *Nuovi profili letterari*, Milano, 1875;

F. De Sanctis, in: *Nuovi saggi critici*, Napoli, 1879;

F. De Sanctis, in: *La letteratura italiana del secolo XIX*, Napoli, 1898;

E. Panzacchi, in: *Teste quadre*, Bologna, 1881;

G. Barbèra, in: *Memorie di un editore*, Firenze, 1883;

G. Torelli, in: *Ricordi politici*, pubblicati da C. Paoli, Milano, 1893;

Ch. Dejob, *Un homme d'état spirituel et chevaleresque*, Paris, 1894;

F. Martini, in: *Pagine raccolte*, Firenze, 1912;

G. Gentile, *La cultura piemontese: Massimo d'Azeglio*, « La Critica », XX, 2°;

M. De Rubris, *Confidenze di Massimo d'Azeglio*, Milano, 1930;

M. De Rubris, *Il cavaliere della prima passione nazionale*, Bologna, 1930;

N. Vaccalluzzo, *Massimo d'Azeglio*, 2ª ed., Roma, 1930;

P. E. Santangelo, *Massimo d'Azeglio politico e moralista*, Torino, 1938;

C. Invernizzi, *Massimo d'Azeglio*, Torino, 1935;

A. Pompeati, *D'Azeglio*, Milano, 1947;

A. Pompeati, in: *Storia della letteratura italiana*, Torino, UTET, vol. IV;

A. M. Ghisalberti, *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore*, Roma, 1953;

M. Lucciolli, *L'insegnamento di Massimo d'Azeglio*, « Nuova Antologia », 1943;

P. Silva, *Grandezza e decadenza di Massimo d'Azeglio*, in: *Figure e momenti di storia italiana*, Milano, 1939.

Su alcuni aspetti della sua vita e dell'opera sua:

N. Bianchi, *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859*, Torino, 1884;

R. Quazza, *Pio IX e Massimo d'Azeglio nelle vicende romane del 1847*, Modena, 1954-1955, 2 voll.

A. M. Ghisalberti, *Il proclama di Moncalieri*, « Rassegna storica del Risorgimento », a. XXXIX, ottobre-dicembre 1952;

L. C. Bollea, *Massimo d'Azeglio, il castello di Envie e gli amori di Luisa Blondel con Giuseppe Giusti*, « Il Risorgimento italiano », 1916, pp. 729 segg.;

E. Viviani Della Robbia e P. I. Rigacci, *Luci e ombre dell'Ottocento*, Firenze, 1949.

Edizioni delle opere.

Delle moltissime edizioni dei due romanzi, dalla prima dell'*Ettore Fieramosca* (Milano, Ferrario, 1833) e dalla prima del *Niccolò de' Lapi* (Milano, Borroni, 1841) fino ad anni recenti, è impossibile dar notizia. Aggiungiamo: *La lega lombarda, Le autopsie*, a cura di A. M. Ghisalberti, Roma, 1948; *Racconti, leggende, ricordi della vita italiana*, a cura di M. De Rubris.

Per gli scritti politici vedi *Scritti e discorsi politici* raccolti da M. De Rubris, 3 voll., Firenze, 1931-1938.

De *I miei ricordi* si è detto nella nota al testo. Fra le numerosissime edizioni, ora superate da quella fornita dal Ghisalberti e da noi seguita, ricordiamo quelle curate da C. Calcaterra, Torino, 1936; da G. Balsamo Crivelli, Torino, 1936; da A. Monti, Milano, 1940.

Rimangono le moltissime lettere, oggi sparse in pubblicazioni parziali o ancora inedite, e che raccolte in un'edizione integrale costituirebbero un epistolario prezioso per il suo valore storico, e affascinante per il calore umano e la personale vivacità dello stile. Confronta:

A. M. GHISALBERTI, *Un epistolario da raccogliere*, « Rassegna storica del Risorgimento », a. XXX, 1943, fasc. III.

Delle molte lettere pubblicate citiamo:

L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de Massimo d'Azeglio, par Eugène Rendu, Paris, 1867;

Lettere di Massimo d'Azeglio a G. Torelli, a cura di C. Paoli, Milano, 1870;

Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel, a cura di G. Carcano, Milano, 1870;

Epistolario di Massimo d'Azeglio, in: *Scritti postumi* curati da M. Ricci, Firenze, 1871;

Lettere di Massimo d'Azeglio al fratello Roberto, a cura di G. Briano, Milano, 1872;

Lettere di Massimo d'Azeglio a Carlo di Persano, Torino, 1878;

Lettere inedite di Massimo d'Azeglio a F. Gualtiero e a Tommaso Tommasoni, Roma, 1881;

Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio, Torino, 1883;

Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni, carteggio inedito, con prefazione di G. Faldella, Torino, 1888;

Lettere inedite di Massimo d'Azeglio a suo genero Matteo Ricci, a cura di Camillo Tommasi, Milano, 1888;

Carteggio politico fra Massimo d'Azeglio e Leopoldo Galeotti, dal 1849 al 1860, Torino, 1928;

Confidenze di Massimo d'Azeglio, dal carteggio con Teresa Targioni Tozzetti, a cura di M. De Rubris, Milano, 1930.

Si vedano anche le *Lettere di uomini illustri a Massimo d'Azeglio*, a cura di P. Fea, Firenze, 1884.

Finalmente, quale strumento di orientamento sintetico sulla figura e l'opera di Massimo d'Azeglio, vanno ricordate *Le più belle pagine di Massimo d'Azeglio* scelte da Mario Bonfantini, con prefazione, Milano, 1936.

Nota al testo.

I miei ricordi uscirono la prima volta a Firenze, nel 1866 — l'anno stesso della morte dell'autore —, presso l'editore Gaspero Barbèra. Seguirono molte altre edizioni, fra le quali più notevole quella dello stesso Barbèra, del 1920, presentata come integra, e integra si intitolava anche quella sansoniana del 1924, dando luogo a critiche calzanti, sul fiorentino « Marzocco », dell'acuto padre Pistelli, e a una debole replica di Gino Barbèra. In realtà l'integrità era un'illusione dei primi editori: la morte dell'Azeglio, troncando propositi e intenzioni sue (sappiamo che egli intendeva condurre l'autobiografia sino al momento della sua nomina a presidente del Consiglio), non gli diede neppure il tempo di riordinare il già fatto e di rabberciare strappi e interruzioni del racconto. Non solo, ma Gaspero Barbèra e il Tabarrini che, aiutati dal genero dell'Azeglio marchese Matteo Ricci, curarono la prima edizione, vi introdussero, per effetto di preoccupazioni stilistiche e politico-moralistiche, modificazioni formali che erano proprio la negazione dell'integrità testuale.

La stesura originale dell'opera non va oltre — come poi il Ghisalberti ebbe a confermare in séguito all'esame dell'autografo, ora appartenente al Museo Centrale del Risorgimento — l'inizio del cap. XII della seconda parte dell'edizione da lui curata presso l'editore Einaudi (cap. XXXI delle precedenti edizioni). Il resto è opera di Giuseppe Torelli, tranne il « Diario turistico » del cap. XIV, l'elenco dei quadri esposti a Brera del XV, e la narrazione del viaggio politico del 1845 e delle sue conseguenze (una parte del cap. XV e il XVI e ultimo).

L'incarico di integrare il libro incompiuto fu assunto dal Torelli d'accordo con Alessandrina Ricci d'Azeglio, che gliene attestò pubblicamente viva riconoscenza. Ma la riconoscenza, meritata, non va confusa col riconoscimento che il Torelli abbia proceduto con l'opportuna ponderazione e con la valutazione esatta dei lati interessanti della biografia da lui rimaneggiata. È vero che egli era tormentato da una gravissima infermità, che in breve lo spense. Le inesattezze che si lasciò cader dalla penna e le sconcordanze cronologiche meritano ogni indulgenza, ma bene si è fatto a rimettere in ordine un testo che non sempre rispondeva esattamente al concetto dell'autore. È stato poi notato dal Ghisalberti che il secondo volume, che doveva essere l'ultimo, e che fu interrotto dalla morte, difficilmente avrebbe potuto contenere tanta materia biografica che vi manca, chiudendo in pari il preventivo dell'opera: di qui la necessità, o almeno l'opportunità, di pensare a un altro secondo volume diverso dall'attuale. Siamo, insomma, più che mai nel provvisorio.

Comunque sia, *I miei ricordi,* nuova edizione condotta sull'autografo da A. M. Ghisalberti (Torino, Einaudi, 1949), rappresentano il miglior risultato finora conseguito in materia di critica testuale azegliana, e perciò questa mia edizione ne è una fedele riproduzione.

Per una più minuta conoscenza dell'intricata questione si rimanda, oltre che all'*Avvertenza* premessa dal Ghisalberti alla citata edizione, al cap. I del suo libro: *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore*, Roma, 1953 (cfr. pure, dello stesso autore, *Intorno al testo dei* « *Miei ricordi* » di Massimo d'Azeglio, « Archivio della R. Deputazione Romana di Storia patria » [Roma], 1945, pp. 189 e segg.).

I MIEI RICORDI

ORIGINE E SCOPO DELL'OPERA

Da parecchi anni mi si viene affacciando il progetto di scrivere l'istoria della mia vita. Ma ogni qualvolta quest'idea, anzi questo desiderio mi si presenta alla mente, rimane tosto avviluppato e reso inerte da mille dubbi. Merita la mia vita d'esser narrata? Perché sento io il desiderio di narrarla? Mi muove un sentimento lodevole, od è questo un laccio che mi vien teso da un volgare e malaccorto amor proprio?

A far tacere questi dubbi ognuno ha sempre in pronto le persuasioni degli amici. Ma, per esser giusto, non debbo accusarli d'essersi mostrati troppo insistenti su questo particolare; poi credo che in questo caso si anderebbe più sul sicuro a poter sapere quel che ne pensino i nemici. Onde lascio stare quest'argomento.

Ecco, invece, i motivi che mi mossero a scrivere.

Io son arrivato, si può dire, tutto d'un fiato sino alla mia età di sessantaquattr'anni, senza mai aver avuto tempo, sto per dire, di voltarmi indietro. Giova oramai gettare uno sguardo sulla via corsa. È esercizio moralmente salubre usare il freddo e tranquillo criterio dell'età matura a giudicare gli atti della giovinezza e della virilità. E se il farsi da sé in certo modo il processo è utile a noi stessi, perché non potrebbe esserlo ad altri egualmente, purché il giudice sia giusto, illuminato e sincero? Resta a vedersi se saprò io poi esser tale. Senza pronunziare un *sì* troppo risoluto mi contento di dire che lo spero, e vi porrò ogni studio.

Tuttavia non è male che, per prima prova di sincerità, dia al lettore questo consiglio. Quando dirò male di me creda [1] pure tutto ad occhi chiusi; quando ne dirò bene gli tenga aperti.

Ora dunque, onde rendere utile altrui, e più di tutto alla nuova generazione, l'opera mia, ecco in qual modo ho pensato ordinarla e dividerla.

Intendo non tanto narrare le mie vicende, quanto fare di me uno studio morale e psicologico, cercando di conoscermi e di descrivere a fondo la natura mia, il mio carattere nelle sue successive modificazioni rintracciando al tempo stesso le cause obiettive o subiettive che lo migliorarono talvolta, e tal altra lo resero peggiore. S'io non prendo errore, questa specie d'autopsia morale riuscirà tutt'altro che inutile, sia a chi educa gli altri, sia a coloro che comprendono dovere ogni uomo sino all'ultimo suo giorno attendere ad educare se stesso.

Ma non mi basta studiare me ed ingegnarmi di cavare da questo studio utili ammaestramenti. Io spero poter offrire a chi vorrà leggermi assai miglior derrata che non sono io.

Ebbi alla vita mia ad incontrarmi con grandissimo numero di persone. Volle la mia fortuna che fra queste s'annoverassero uomini di primordine, bellissimi ingegni, alti cuori e rari caratteri. Io spero riuscire a formare de' loro ritratti una galleria, ricca di nobili modelli. Volesse Iddio ch'essa ne producesse un'altra ricca egualmente: quella de' loro imitatori!

Nella mia lunga carriera io mi sono imbattuto in anime di veri eroi. Ma intendiamoci. Io chiamo eroi quelli che sacrificano *sé* agli altri: non già quelli che sacrificano gli altri a *sé*. Non avrò dunque a porre innanzi nessun modello che rassomigli neppure alla lontana a que' grandi tormentatori della nostra specie, che essa adora ed ammira in ragione diretta del male che le fanno. No. I miei eroi, la più parte ignorati, tutti vittime e nessuno carnefice, appartennero ad ogni classe; ché, la Dio grazia, se l'umanità non è quale dovrebb'essere, non è neppur composta solo d'inetti o di scellerati, come credono gli Ecliti [2] di tutte le età.

1. *creda*: l'autore dà del « lei » al lettore, e non del « tu »: cfr. p. 74.
2. *gli Eracliti*: Eraclito di Efeso, filosofo vissuto nel sec. VI a. C., fu

Qui poi ho una fortuna tutta mia. Per trovare anime elette, degne d'essere poste in luce quali modelli di nobile sagrificio e d'intemerata vita, non ho da andar fuori di casa mia; né saprei meglio principiare questo studio critico di molte vite, fra le quali la mia è posta soltanto onde serva d'orditura a più degno tessuto, non saprei, dico, meglio principiarlo che da mio padre e mia madre.

Io vorrei poter porre i loro nomi sopra monumento ben più durevole ed illustre che non sono queste povere pagine, ch'io dedico alla loro cara ed onorata memoria; ma il far di più non è in poter mio.

Conosco benissimo che non potrà il lettore dividere interamente i miei sentimenti, ma non per questo voglio punto indebolirne l'espressione. Mentirei, così facendo, al mio cuore ed alla coscienza mia; violerei quella legge di dire intera la verità che mi sono imposta. Mi parrebbe quasi rinnegare il culto che professo per chi mi diede la vita e mi diede, che è ben altra cosa, tutto quel poco che può essere di buono in me. Né mi fece mai vedere atto, mai udir parola che non dovesse riuscirmi di virtuoso esempio. Qual uomo di cuore potrebbe sapermi il malgrado [3] di questo mio sentire?

Altra avvertenza. Io non vorrei che questo fosse un libro politico o di circostanza; e, se riesco nel mio intento e nel mio lavoro, certo non lo sarà. So bene quanto sia difficile ad uno scrittore non esser più o meno tinto del colore della sua epoca. Si può anzi dire che a lavarsene affatto sia impossibile. Ma io ho sempre tanto cercato nella mia vita politica di conoscere e seguire esclusivamente il vero ed il giusto, senza passione di parte e senza occuparmi se ciò piacesse o dispiacesse; ho tanto inveterata in me l'abitudine di chiamare uom dabbene o ribaldo chi credo tale realmente, e non chi appartiene ad un partito o ad un altro (e per questo m'ebbero in tasca [4] tutti); ho tanto cercato di scoprire ed applicare, quanto po-

celebre per la tristezza con cui guardava alle cose umane. Qui è citato quale simbolo del pessimismo, della negazione tetra e invincibile.

3. *sapermi il malgrado*: frase sgraziata per significare « non essermi grato »: deriva arbitrariamente da « saper grado », cioè « esser grato ».

4. *m'ebbero in tasca*: m'ebbero in uggia.

tetti, le grandi leggi elementari che servono a fondare, mantenere e far prosperare le nazioni, senza occuparmi d'interessi, di passioncelle, di miserie volgari, che quasi ho speranza ottenere [5] il mio desiderio e lasciare a chi vien dopo qualche pagina che possa esser letta senza troppo fastidio anche in circostanze ed in epoche ben diverse dalle presenti.

Io vorrei, però, che queste pagine servissero, in un senso, anche all'età nostra: e mi spiego.

L'Italia da circa mezzo secolo [6] s'agita, si travaglia per divenire un sol popolo e farsi nazione. Ha riacquistato il suo territorio in gran parte [7]. La lotta collo straniero è portata a buon porto, ma non è questa la difficoltà maggiore. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse è la lotta interna. I più pericolosi nemici d'Italia non sono i Tedeschi, sono gl'Italiani.

E perché?

Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono *ab antico* la loro rovina; perché pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro, perché l'Italia, come tutt'i popoli, non potrà divenir nazione, non potrà esser ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione, finché grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà e persuasione che il dovere si deve adempiere non perché diverte o frutta, ma perché è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere*, onde, per dirla in una parola sola, il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani

5. *ottenere*: soddisfare.

6. *da circa mezzo secolo*: cioè dall'inizio della restaurazione, che seguì alla caduta di Napoleone.

7. *in gran parte*: mancavano ancora all'unità nazionale la Venezia, Roma e il Lazio, Trento e Trieste.

che sappiano adempiere al loro dovere; quindi che si formino alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto [8].

Ora, se le materie, i racconti, gli esempi contenuti in questo libro, potessero avere per effetto di contribuire a formare un solo bel carattere, io crederei aver reso un gran servizio al mio paese, poiché se è vero, come dice il proverbio, che un pazzo ne fa cento (e grandi esempi ne vediamo tuttodì), è vero altrettanto che anche un alto e forte carattere può farne cento e mille e dare vita, calore, e, per dir così, intonazione più degna e più generosa per anni ed anni ad un intero paese.

Mi rimane ora a manifestare l'ultimo de' motivi di questo scritto; e, certamente, il meno importante, poiché mi è interamente personale. Debbo quindi invocare in suo favore tutta la cortesia del lettore.

La mia famiglia, secondo ogni probabilità, sta per estinguersi, e sono ben lungi dal metter questo fatto fra le sciagure di Stato. Anzi, a dirla nell'interesse nostro privato, preferisco vederla finire ora con onore, poiché le tre ultime generazioni, posso affermarlo francamente, non contarono se non uomini onesti ed onorati, preferisco questo [9] al pericolo di terminare più in là con inetti, come può accadere benissimo, e forse con peggio.

Anco Dante dice nel *Purgatorio*:

> O Ugolin de' Fantolin, sicuro
> è il nome tuo, da che più non s'aspetta
> chi far lo possa, tralignando, oscuro [a].

Onde sono in buona compagnia.

a. *Purg.*, c. XIV, 121. - Ugolino de' Fantolini, gentiluomo virtuoso d'antica ed onesta famiglia di Faenza.

8. In questi bellissimi periodi è la sintesi del mondo morale azegliano, espressa con la nettezza di parola che hanno le più convinte professioni di fede.

9. E così avvenne: l'unica sua figlia Alessandrina andò sposa al marchese Matteo Ricci di Macerata.

Ma, a ogni modo, è nella nostra natura la ripugnanza alla distruzione, e più ancora all'oblio. Io non potrei sostenere l'idea che in un paese da me tanto amato, e tanto amato e servito da' miei, fra pochi anni nessuno neppur più sapesse che siamo stati di questo mondo.

Ora, dunque, è mio disegno che questo scritto serva tutt'insieme a narrare la mia vita, a narrare i fatti delle persone degne, che o m'appartennero ovvero incontrai, e, finalmente, che sia una specie di breve monografia di casa nostra e non ne lasci così subito perire la memoria nel cuore de' miei concittadini.

Sento, purtroppo, non essere io fra que' cigni che l'Ariosto dipinge soli capaci di salvare i nomi che lo meritarono dall'onde dell'*oblio*. Ma quello che io non potrei fare, perché non lo potrebbe la benevolenza che trovai in tanti coetanei, e che può divenire retaggio (e lo spero) dei loro figli e dei loro nepoti?

Detto così dello spirito del mio lavoro, dirò ora della forma.

Scrivendo di me debbo mostrarmi quale sono. Debbo esser io, proprio io non un altro. Debbo, dunque, a questo fine non solo narrare i fatti esattamente, ed esporre senza velo i miei pensieri e le mie opinioni; è altrettanto necessario ch'io usi i modi, le frasi, le parole, i concetti miei soliti, quelli che emergono dalla mia individualità, dal carattere, dalle abitudini mie.

Io credo che per scrivere bene, bisogna in ogni caso scrivere come si parlerebbe ad una compagnia amica, ben educata, composta d'uomini rispettabili e di donne oneste.

Basta astenersi dalle sconvenienze e da certe trivialità; tutto il resto si può dire francamente, col medesimo stile e le medesime parole.

Se in Italia si adottasse questa regola; se una quantità di scrittori non si credessero obbligati di cambiar lingua quando hanno la penna in mano; se invece (mi sia permessa l'ardita

immagine) se la mettessero in bocca [10], non sarebbe la lettura de' libri che si scrivono quella fatica improba, per non dire quell'impossibilità d'andar innanzi, che, purtroppo, è per noi e più pei forestieri.

E veda se è vero! L'Italia è uno dei paesi ove più abbondano i facili, i bei parlatori, e dove più abbondano al tempo stesso gli scrittori illeggibili. Scrivano invece come parlano in buona compagnia, e saranno letti come sono ascoltati con piacere. Veniamo ad un po' d'analisi onde meglio intenderci.

Supponiamo che in quella compagnia accennata dianzi avessero tempo e pazienza d'udirmi raccontare ciò che ora presento stampato; mi verrebbe egli in mente di principiare col dire: « Ecco, cari signori e gentili signore. Ricordi *per Massimo d'Azeglio*. — Come? (interromperebbe qualcuno) come *per lei*? Mi pare che ora sono *per noi* che ascoltiamo, e se li stamperà saranno *per il pubblico* ». E non avrebbe ragione?

Dunque sul mio frontispizio ho scritto *di* e non *per* Massimo d'Azeglio [11].

Ora, supponiamo altresì che la mia storia non annoiasse troppo quel crocchio, e qualcuno volesse dire che sarebbe bene metterla in carta, mi direbbe forse: — Perché non *detta* questi suoi ricordi? — Mi direbbe: « Perché non li *scrivi?* » Altrimenti gli potrei rispondere: « Io non ho mal d'occhi, né reumi alle dita, e posso *scrivere* senza *dettare* ».

Pare impossibile che ci siano cervelli che vedano un'eleganza nel falso e nell'affettato! Se così fosse, ci vorrebbe poco a scriver elegante!

Principiando, dunque, il mio libro, ho pensato dire che da un pezzo avevo in mente non di *dettare* ma di *scrivere* i miei ricordi.

10. *in bocca*: l'immagine è ardita davvero, e anzi brutta assai: è quasi la parodia involontaria di un'altra nota immagine, più netta e sicura, del Giusti, che consigliava a uno scrittore duro e impettito « di pigliare arditamente in mano Il dizionario che ti suona in bocca, Che, se non altro, è schietto e paesano ».

11. È un modo francese che ebbe qualche fortuna anche in Italia.

Terzo ed ultimo esempio. Nella detta società, se volessi dirigere la parola a chi non è di mia confidenza, non gli darei di *tu* né di *voi*; e perché? Perché non s'usa. Dunque, perché dovrei dare di *tu* al mio lettore? Gli do di *lei* secondo il costume italiano. Il giorno che in società si darà di *tu* a tutti, lo darò anche al lettore.

Questi esempi bastano certamente a spiegarle la mia idea, la quale è questa, in sostanza: servirsi delle parole comuni secondo il loro senso naturale, evitare ogni parolone, ogni equivoco benché minimo, evitare le trasposizioni, far in modo insomma onde il lettore capisca completamente, subito, ed anzi gli sia impossibile, anche per un attimo, esitare sul vero senso di quello che legge.

Perciò se fo una cosa dico che è fatta *da me* e *non per me*; se invece mi fo fare dal sarto un vestito, dico che l'ha fatto *per me*. Perciò, se scrivo un'istoria non dico che la *detto*. Se mi venisse un'oftalmia, e che fossi obbligato a *dettare* davvero dovrei io allora dire che la *scrivo*?

Perciò, in fatto di trasposizioni, non dico che « l'erba mangia l'asino », ma che « l'asino mangia l'erba », e così discorrendo.

Non perdiamo di vista che si scrive per essere letti e capiti, quanto più chiaramente e più rapidamente possibile. Ora un'ultima avvertenza.

Dopo che in Francia s'è inventato l'*homme sérieux*, dopo che i bambini fumano, dopo che i giovani a diciott'anni *non ballano più*, dopo che gli uomini di trenta sposano la dote, e le ragazze di quindici il milionario di cinquant'anni; dopo infine che i tre più noiosi fra i sette peccati mortali, superbia, invidia ed avarizia, hanno messo il piede sul collo agli altri quattro, s'è formato in ogni lingua più o meno un tono magistrale, didascalico, pesante, malinconico, che a me fa l'effetto d'essere noioso assai e che quindi intendo evitare.

Ad ogni questione che si presenta, è nella natura mia di correre col pensiero immediatamente a considerarne tutti gli aspetti, come tutte le conseguenze. Delle cose serie mi vien tosto in mente il lato ridicolo, come delle cose ridicole mi si presenta alla prima il lato serio.

Tale sono, tale mi mostrerò nel mio scritto. La vita, grazie a Dio, non è sempre né trista né tragica; è talvolta lieta, talvolta d'una serietà ridicola, che è il *non plus ultra* del genere buffo. Narrando una o più vite, perché dovrei riprodurne un solo aspetto, e non tutti quelli che in natura esse vestono a vicenda?

Penso, dunque, di lasciarmi portare a seconda dei soggetti che mi verranno successivamente fra le mani; e se poi da essi scaturiscono riflessioni od insegnamenti, perché li tacerei?

Eccole, o lettore, il mio *menu*. Se le sembra che prometta, venga con me. Se le pare da non fidarvisi, ci troveremo in migliore occasione; a rivederla, e stia sano.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Quaesivi justitiam
et odivi iniquitatem, propterea... [1]

Ho passata tutt'intera la mia vita sino a tre mesi fa, senza saper altro della mia famiglia se non poche notizie udite da un vecchio agente di casa. Non uscì mai parola dalla bocca di mio padre e mia madre su questo argomento. Mi ricordo anzi che nella mia infanzia — potevo aver dodici anni al più — essendo un giorno riuniti in famiglia, presente qualche amico di casa, il discorso cadde sulla nobiltà.

Io così alla buona, e senza malizia dissi: « Noi, signor padre, siamo nobili? » M'accorsi che dovevo aver fatta una domanda sciocca, vedendo che tutti ridevano verso di me. Mio padre, sorridendo anch'esso, rispose: « Sarai nobile se sarai virtuoso ». Ed io non cercai più in là.

Non cercai più in là, come dico, per un pezzo: ed anzi non so perché m'era sempre stato antipatico quel nostro nome di Taparelli, e sempre mi son fatto chiamare e firmato Azeglio.

Ora, tre mesi sono, in una triste occasione per la famiglia — la morte del mio fratello maggiore Roberto [2] — ebbi ad esaminare carte e documenti nostri, e così la mia erudizione

1. « *propterea...* »: la citazione va corretta e integrata così: « *Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio* » (« amai la giustizia e odiai l'iniquità: perciò muoio in esilio »). Sono le parole pronunciate, secondo la tradizione, dal papa Gregorio VII poco prima di morire, nel 1085, a Salerno.

2. *Roberto*: il marchese Roberto d'Azeglio, filantropo generoso, appassionato per l'arte e suggeritore a Carlo Alberto della Pinacoteca Reale di Torino, era morto settantaduenne alla fine del 1862.

archeologica[3] sulla storia di casa mia ha potuto spingersi nel passato più indietro di mio nonno, punto che fin ora non avevo potuto mai superare. Ecco quel che ho imparato.

La gente nostra venne di Bretagna. Forse per questo sino ad oggi tutti di casa siamo di testa un po' dura.

Le vecchie memorie parlano d'una famiglia e d'un castello posto in quella provincia, che ambedue avean nome *Brenier Chapelle* o *Capel*. Sul quale era scolpita la medesima impresa che sempre s'è avuta in casa sino al presente.

Questo castello venne distrutto, e sparì parimenti la famiglia, che si trova, però, trapiantata in tempi posteriori nel Delfinato, e molte carte esistono nell'archivio di Grenoble che provano la sua esistenza colà.

Quando Carlo d'Anjou calò alla conquista del Regno[4], o forse prima, venne in Italia un membro di detta famiglia, e, senza che se ne conosca né il come né il perché, troviamo ch'egli aveva fermata la sua dimora in Savigliano e vi aveva preso moglie. Di sua discendenza vien fuori un Giorgio, che di Chapel, Capel, era, Dio sa come, diventato Taparel; e che co' suoi figli è la prima persona veramente storica e conosciuta per documenti della famiglia. Per la storia anteriore, l'ho accennata come la trovo scritta. È il caso di dire: « Chi non crede, vada a vedere ».

Monsignor Agostino della Chiesa nella sua descrizione del Piemonte[a] narra un'istoria diversa, e dice (per brevità cito il senso, non le parole): la famiglia Taparella è antichissima di Savigliano e delle principali di parte guelfa. Guglielmo e Oddone sono nominati sino innanzi il 1240, coi loro figli, nel libro di cartapecora contenente gli statuti del popolo di Savigliano come signori de' mulini ed altri inge-

a. Tomo II, p. 625, *passim* del manoscritto.

3. *erudizione archeologica*: è detto ironicamente, come si trattasse di anticaglie da eruditi.
4. *del Regno*: di Napoli.

gni [5] mossi dall'acqua, della pesca de' fossi, della terra e de' borghi di detto comune.

Qui ricompare quel medesimo Giorgio dell'altra versione. Aggiunge monsignor della Chiesa che trovandosi in Cuneo Ruberto di Leonardo, siniscalco e capitano generale della regina Giovanna, in ricompensa dei molti obblighi che aveva quella regina alla casa Taparella di Savigliano, investì (1344) del feudo di Genola i figli di Giorgio, Gioffredo, Leone e Petrino di quella casa, con facoltà di fabbricarvi un castello a danno dei nemici della casa d'Anjou.

Pochi anni prima (1341) la famiglia era venuta in possesso del feudo di Lagnasco, venduto pel prezzo di venticinquemila fiorini d'oro a Gioffredo Taparelli e Petrino Falletti d'Alba da Tommaso marchese di Saluzzo, onde aiutarsene a pagare la taglia di ottanta mila fiorini postagli dai suoi zii. Costoro, aiutati da Bertrando del Balzo, siniscalco di Carlo II d'Anjou, e da altri collegati, gli avevan tolto lo Stato e fattolo prigione.

Di detto castello di Lagnasco, come di quello di Genola, la famiglia fu sempre in possesso, ed ancora è.

Siccome la casa nostra, se è antica, non è illustrata né da grandi fatti né da quei nomi storici che possono renderne importante ed utile la minuta notizia, penso di risparmiare al lettore la noia di leggerla, come a me quella di scriverla.

Dirò soltanto che le due versioni circa la nostra origine credo possano conciliarsi, e forse la gente nostra prima d'essere guelfa in Savigliano, era venuta di Francia in una di quelle pur troppo tante calate di uomini del nord.

Abbiamo certa memoria d'un Brenier, uomo d'arme nella compagnia di M. de Termes, venuto a Savigliano nel tempo delle guerre tra Francia ed Impero (M. de Monluc parla della sua guarnigione in allora in Savigliano); e trovo che detto gentiluomo, vedendo in casa nostra l'arma sua medesima, volle sapere di chi noi si veniva e, saputolo, ci riconobbe come affini. Per meglio assicurarsi interrogò qual fosse il Santo più in favore nella famiglia, e venendogli risposto santa Ma-

5. *ingegni*: macchine.

ria Maddalena, affermò che anche nella sua era onorata più d'ogni altro. Parrebbe difficile che queste due circostanze s'incontrassero per caso. Se veramente l'uomo d'arme aveva indovinato, mi troverei, dopo aver tanto gridato *fuori il barbaro!*, d'essere un barbaro anch'io! Mondo curioso!

Invece, dunque, di scrivere l'istoria d'una serie di oscuri signorotti, che a saperne autenticamente i fatti, Dio sa che roba da chiodi si troverebbe, dirò quel che, scartabellando, ho scoperto di genere aneddotico; sempre più o meno interessante, poiché appartiene non tanto alla casa Taparella quanto alla più antica d'Adamo, la cui discendenza non si studia mai abbastanza.

Mio nonno fu il conte Roberto di Lagnasco, e ebbe per moglie Cristina, contessa di Genola, ambi usciti di due rami della nostra medesima famiglia. Ebbero due maschi: l'uno marchese di Montenera, morto giovane per una caduta; l'altro per nome Cesare, che fu mio padre.

Pochi giorni dopo averlo messo al mondo, sua madre morì. Parecchi anni di poi, il conte Roberto sposò Matilde Caissotti di Casal Grasso, dalla quale ebbe una sola figlia sposata poi al conte Prospero Balbo [6], padre di Cesare, lo scrittore, mio fratello cugino per conseguenza, ed uno de' miei più cari, stimabili e rispettati amici.

Di questo mio nonno io so quel poco, soltanto, che n'udii da mio padre.

Fu uomo di svegliato ingegno, non senza qualche singolarità nel carattere, come si dice che tutti di casa ne abbiamo. Anzi nel vecchio Piemonte, non posso nasconderlo, la razza Taparella avea nome di non avere precisamente il cervello ove tutti l'hanno.

Senza voler discutere il fatto, è però bene di riflettere che in questo vecchio Piemonte, pieno d'ottime e sode qualità, era molto spiegato quel carattere d'immutabilità, quell'amore per le tradizioni, quella diffidenza contro le novità, che è il distintivo di tutte le razze forti e che si sanno mantenere lun-

6. *Prospero Balbo*: colto gentiluomo, fu rettore dell'Università di Torino sotto Napoleone, e quindi presidente della Reale Accademia.

gamente tali. Quindi ogni cosa insolita, anche indifferente, andava poco a sangue ai più e si rigettava, chiamandola, senza tanti discorsi, pazzia.

Così mio nonno, per esempio, era gran cultore della lingua e letteratura inglese. I suoi conoscenti, mi par di sentirli, avranno detto: « Curioso il conte di Lagnasco col suo inglese! » « Che idea d'imparar l'inglese!... » E da ciò a concludere: « Già tutti i Taparelli n'hanno un ramo » la via è breve.

Lo so io (come narrerò in appresso) che per aver voluto far altro da quel che facevano tutt'i contini del tempo di mia prima gioventù, fui dichiarato pazzo a pieni voti [7]!

Comunque sia, mio nonno corse, com'era costume di casa, la carriera militare, e poi di Corte, e fu l'amico (per quanto un Re può averne) del re Vittorio d'allora [8]. Ebbe fama d'uomo dabbene, quantunque stesse in Corte; e siccome in questa professione nessuno può trovarsi così forte in sella, né tanto sapersi maneggiare che non gli tocchi spesso rischiare il capitombolo, od almeno inghiottire molti bocconi amari, il detto mio nonno s'era voluto premunire, ed aveva posto nel suo gabinetto molto in vista un'iscrizione piemontese che portava queste parole: *Ai fa pa nen*, — cioè *Non importa nulla*; che però, ha un significato più frizzante in piemontese che in italiano, ed equivale al *me ne infischio*, per parlare con convenienza. Così, quand'egli tornava di Corte, forse coll'amaro in bocca per qualche tiro fattogli, vedendo la detta iscrizione, si dava una sgrullata di spalle, e pranzava col solito appetito. Queste cose mi raccontava Cesare Balbo.

Mio nonno morì di cinquantasett'anni, mentre stava per dar moglie al solo figliuolo che gli rimaneva, e già erano fatte le promesse.

Venendo ora a parlar di Cesare mio padre, mi trovo aver la più sicura, la più preziosa delle guide. Ho sott'occhio un manoscritto di mia madre che ne narra la vita.

7. *a pieni voti*: allude, come vedremo, alla sua risoluzione di fare il pittore.
8. *d'allora*: Vittorio Amedeo III.

Non nascondo al lettore che, giunto al momento di dover parlare anco di lei, di dover dire dei suoi casi, citare le sue parole, squarciare quel velo nel quale essa cercò sempre tanto studiosamente celarsi e celare i suoi atti, le sue virtù, mi sento ondeggiare nell'incertezza; provo un sentimento che neppur io so chiaramente definire... Non sarebbe mai questa per parte mia una profanazione? Per quanto io non abbia a palesare se non tutta la divina bellezza che può splendere in un'anima umana, non v'è egli, però, in ogni cuor gentile un istinto che dice la vita della madre di famiglia, e persino la memoria e l'elogio delle sue virtù, doversi tenere gelosamente racchiusi fra le mura domestiche? Doversi imprimere nei cuori de' figli e de' nepoti, rimanervi come un nascosto tesoro di famiglia, e non gettarli nella gran corrente della pubblicità ad estranei e indifferenti? Io sento che è in me questo istinto, eppure mi risolvo a disubbidirlo. Mi vince il desiderio di disegnare i cari lineamenti di quella nobile figura che ebbe grazia, candore, bellezza muliebre, ed insieme (come vedremo) fortezza virile. Da venticinque anni essa riposa accanto a mio padre nella povera chiesa dei Cappuccini di Genova; oramai essa appartiene all'età passata; non potrà questa circostanza rendere giusto e ragionevole il modificare la severità di certi principî? Potrebbe egli esser vero, esser bene, che mai non dovessero venire offerti all'imitazione de' posteri i nobili modelli della virtù femminile? Chi, se non la madre, ebbe da Dio l'incarico d'imprimere i primi e più indelebili lineamenti del carattere dell'uomo? E quella che tanto mirabilmente seppe quest'arte creatrice delle forti generazioni, quindi delle grandi epoche, dovrebbe rimanere ignorata, mentre primo bisogno d'Italia è appunto trovare uomini e chi sappia educarli e renderne forte e generoso il carattere [9]?

E, di più, ho io il diritto di spogliare chi nasce da me della più preziosa delle eredità, quella di nobili e virtuosi esempi?

9. *il carattere*: è un tratto caratteristico dell'Azeglio, nel quale il pudore dei sentimenti familiari può generare perplessità, ma la perplessità è poi vinta sempre da un'alta ragione morale.

Queste riflessioni mi decidono, e tiro innanzi. Ma prima, due parole per dipingere mio padre. Cito il manoscritto: « Giovane di bellissimo aspetto, di cortesi maniere, pieno di talenti, di vivacità (sostenuta però), colto non poco, bravo nella musica, nel canto, ecc. ecc. ». Così mia madre. Mi sia permesso di compiere il ritratto ed aggiungere che egli fu tenuto uno de' migliori soldati del nostro esercito, uomo d'inesorabile severità di principî e al tempo stesso d'indicibile bontà di cuore; che avrebbe dato il suo sangue per risparmiare un dolore alla famiglia, come l'avrebbe lasciata sagrificare tutta sotto i suoi occhi, piuttosto che tradire il dovere o l'onore. Vera natura da morire, secondo le epoche, nella botte di Regolo, ovvero nel Circo, sbranato da' leoni, confessando la fede di Cristo. Non piegò mai in vita sua a fronte del dovere, e di questo fu martire secondo lo comportarono i casi ed i tempi.

La coesistenza in lui di due sensi, che quasi sempre si combattono e soventi volte s'escludono a vicenda, il dovere e l'affetto, fecero della sua vita una lotta incessante. In continuo sospetto del proprio cuore, sempre all'erta per tenerlo in freno onde non lo conducesse ad atti di debolezza, gli avveniva talvolta gettarsi dal lato opposto, e parere burbero e rigido. In famiglia noi giovani n'avevamo una soggezione incredibile, ed il timore pur troppo non lascia limpido il giudizio. Fra' miei rammarichi più acuti vi è quello d'averlo conosciuto e apprezzato quanto lo meritava soltanto ora, quando non è più di questo mondo.

Quanto bene non si perde per siffatti errori, e quanto importa evitarne ogni occasione!

Egli nacque il 10 febbraio 1763. All'età di undici anni suo padre lo presentò al magistrato detto allora *Uffizio del soldo*, il quale regolava quel brutto arruolamento volontario che ha reso celebre il tipo del così detto *recruteur*, e che, la Dio grazia (quantunque Inglesi ed Americani la pensino altrimenti), venne abolito colla coscrizione.

Malgrado i privilegi della nobiltà, era in essa tanto spirito militare, per essere l'armi e l'esercito la base della monarchia di Savoia, che non s'avea punto a vile l'idea di essere sem-

plice soldato. Tutti per comune sentire concordavano essere nella gerarchia militare, tanto inegualmente graduata, perfettamente allo stesso livello l'onore del semplice soldato e quello del primo generale e dello stesso Re.

Perciò non poteva esistere fra noi il curioso fenomeno di vedere un bambino, condotto a spasso da una sua balia, portare l'insegne di maggiore o di colonnello.

È vero, però, che se i nostri signori entravano nell'esercito per la porta comune, trovavano poi in seguito trattamento diverso. Presto eran cadetti, poi ufficiali; ed in ciò v'era privilegio.

Mio padre soldato, poi cadetto ed ufficiale nel reggimento della Regina, seguì le guarnigioni, l'ultima delle quali fu Cagliari. Egli era raccomandato particolarmente al colonnello ed ai superiori; « i quali (copio il manoscritto) in que' tempi facevano veramente da padre ai giovani allievi; ispirando loro i sensi del vero onore, fondato sulla fedeltà a Dio ed al sovrano, e nella probità ed elevatezza d'animo. Questo era il senso generale della nobiltà piemontese quasi tutta arruolata sotto il patrio vessillo. L'onorario de' militari era limitatissimo; lo era assai più quello de' cortigiani, a segno che si spendea tutto per le mance e le strenne di Corte. L'onore era il gran motto nostro... »

Ed a ciò contribuivano i principi, rispettando quello de' loro gentiluomini e contentandosi del sangue loro quando occorreva.

Dagli undici ai diciassett'anni s'esercitò e divenne esperto nel maneggio dell'arme e nelle cose militari, e scrive mia madre « ... l'epoca fu questa del suo viveve *la più infelice* (dicea egli stesso)... » e ciò perché in quegli anni, giovane vivace, di calde passioni, visse da giovane!

A diciassett'anni nominato scudiere del duca d'Aosta, dal re Vittorio Emanuele [10] padre suo e di Carlo Felice, fu richiamato a Torino pel suo servizio.

10. *Vittorio Emanuele*: no, si trattava del re Vittorio Amedeo III, padre del duca d'Aosta: il quale poi succederà a Carlo Emanuele IV nel 1802 col nome di Vittorio Emanuele I.

Ecco in quali termini il manoscritto parla di quel giovane, il quale giudicava tanto severamente se stesso in quell'epoca della sua vita: « ... Non tardò a farsi conoscere nelle più scelte società e dalle dame brillanti di quel tempo: era amatissimo in famiglia, più che fratello, amico sviscerato del suo maggiore, tenerissimo per la sorella e per la matrigna, di nome, ma più che madre per la tenerezza verso i figli del marito ».

Come si vede, la sua condotta non sembrava poi tanto scioperata né alla famiglia, né alla buona società d'allora. Curiosa società! della quale s'è ora perduta ogn'idea ed ogni tradizione, che non vorrei certamente vedere nel suo complesso ripristinata, ma che a noi tanto mutati, tanto alieni dalle idee di quei tempi, può pure dar materia a riflessioni interessanti, come ad impreviste conclusioni.

La nobiltà in Piemonte nel secolo scorso ed al principio di questo, più che tirannica, era fastidiosa. Sono certo che più d'una volta le sarà accaduto, signor lettore, d'aver da fare con persona che non mancasse in nulla, trattando con lei, al più stretto dovere di cortesia, che non le dicesse cosa della quale trovasse modo a potersi lagnare, senza parere ridicolo per esagerato puntiglio; ma che al tempo stesso emanasse talmente da tutta la persona un *fatti in là* così chiaro, un *io son io e tu non conti nulla* così patente, che non essendovi modo né d'adirarsene né di tollerarlo, non le paresse vero d'andarsene fuori di tiro, e non lasciarvisi mai più cogliere, se la cosa era possibile.

Tale effetto produceva la nobiltà in Piemonte. Di qui, quella divisione delle classi che appena ora comincia a sparire.

Ma se aveva difetti, ebbe pure doti, e si serbò operosa ed energica, mentre in Italia le altre eran fedelmente ritratte nei Florindi e nelle Rosaure [11] del Goldoni. E perché ciò? Perché era di continuo in guerra (solamente nel secolo passato ne furon tre cui partecipò il Piemonte) e perché la guerra è moralmente più salutare ai popoli che le lunghe paci. La

11. *nelle Rosaure*: non è esatto che i Florindi e le Rosaure del Goldoni fossero modellati su tipi della classe patrizia.

fedeltà ad un dovere difficile e pericoloso tempra gli animi, e li rende atti a far bene e fortemente anche fuori dell'armi. Esempio, Alfieri, il quale narra aver preso d'assalto la grammatica greca, come avrebbe vinto una breccia quand'era soldato.

Da tutto questo ne verrebbe però una conseguenza curiosa: che un popolo, cioè, per serbare le virtù che lo salvano dalla decadenza, deve per necessità uccidere ogni tanto un dato numero de' suoi vicini.

Studi il lettore questa questione; la studierò anch'io. Intanto, andiamo avanti.

A ventiquattr'anni mio padre subì una di quelle interne rivoluzioni, che mutano e rinnovano l'uomo e che soltanto sono possibili nelle nature rette, forti ed appassionate.

Ardeva in quell'epoca generalmente, ma più in Francia, la febbre di distruzione contro il mondo antico, per la quale a molti pareva avesse il creato a ritornare nel Caos; mentre invece ci condusse, fra orrendi mali, è vero, a vedere noi apparire, secondo l'espressione biblica *coelum novum et terram novam*.

L'Italia è l'antica terra del *Dubbio*. Poco vi poté la Riforma, non tanto perché la frenasse l'Inquisizione romana, quanto perché *poco* si curava di Roma e meno di Wittemberga [12]. È nella nostra indole di non voler essere più credenti dei preti, e i preti di Roma mostrarono sempre di creder poco. Per conseguenza, gl'Italiani non presero mai le questioni di dogma molto sul serio; ed il *chi sa se è vero!* (dolorosa parola all'umanità!) fin da' tempi di Guido Cavalcanti [13] dominò sempre fra noi. Perciò fu l'Italia spettatrice piuttosto indifferente della lotta fra Wittemberga e Roma, poco curandosi d'ambedue. Ma il dubbio, le derisioni, i sarcasmi di Voltaire erano più di suo genio; quindi volgeva un sorriso allo scetticismo francese come a conosciuto e vec-

12. *Wittemberga*: Wittemberg fu il centro dell'azione protestante di Lutero.

13. *Guido Cavalcanti*: il fiero e sdegnoso poeta del « dolce stil nuovo », amico di Dante, che visse in fama di miscredente.

chio amico. Se ciò accadeva nel resto d'Italia, in Piemonte però era altra cosa.

A fronte di pochi novatori, l'antica fede popolare stava salda sull'antiche sue basi. Oggi, dopo tante bufere passate su questo battuto paese, poco o nulla vediamo mutato al suo carattere tradizionale; figuriamoci qual dovesse essere allora, uscito appena dall'ambiente del medio evo!

Il senso religioso era vero e profondo generalmente, ed il culto cattolico contava fra' suoi stessi oppositori assai più empi certamente che non miscredenti.

Predicò nella quaresima del 1784, in San Giovanni [14], un frate che il manoscritto dice essere stato l'uno de' due, o padre Denobili o Casati. Mio padre l'udì, e si convinse essere suo stretto dovere il mutare affatto il genere di vita che teneva. Come sappiamo, per lui scoprire un dovere ed adempierlo a costo di qualunque sacrifizio, era una stessa cosa. Dall'oggi al domani, senza curarsi di critiche, di derisioni e forse di rimproveri e di trafitture di cuore, si diede alla professione assidua del principio cattolico, della sua morale e del suo culto, spinto alle più minute applicazioni; e tale dipoi sempre si mantenne fermo e costante sino all'ultimo del viver suo.

In un animo così risoluto, così schivo dal tentennare in ogni cosa, la fede divenne tosto assoluta e profonda certezza. Egli così si provvide, per le traversie amarissime che l'aspettavano, il più valido de' conforti; quello di credere che pel vero cristiano il male del mondo presente è la moneta che paga il bene infinito del mondo avvenire.

Beato chi si sente proprio sicuro d'un così ricco patto! Ma purtroppo in fatto di credere, le aspirazioni, i desiderî non bastano!

L'uomo crede quello che può, e non quello che vuole!

E Dio che lo sa, non vorrà l'impossibile come vogliono gli uomini, né sarà crudele come son loro.

La parola *conversione* suona oggi all'orecchio quasi come un vocabolo di antiche leggende di santi. Dove mai oggidì

14. *San Giovanni*: il duomo di Torino.

fra noi si vide o s'udì parlar di una di quelle patenti [15] e rumorose conversioni che ricordano san Francesco, san Benedetto, san Girolamo, ecc.? Invece, l'esaltazione religiosa è frequente nelle razze anglo-sassone e tedesca. Fra loro è fatto comune una conversione. Ogni veggente, sia furbo o convinto, vi trova tosto gente devota, che pel suo dogma accetta sagrifici e privazioni.

Venga invece in Italia un di costoro. Predichi in piazza; avrà quell'uditorio medesimo che hanno i saltimbanchi e che, finito il sermone, si scioglierà, alzando le spalle e dicendo in piemontese: *A l'a bon temp*, in italiano, *È matto!*

A prima vista, dovremmo dunque dire « Si vale assai più noi che non ci lasciam corbellare »; ma ad andare in fondo alla cosa che si trova?

Si trova che la razza più forte, più morale, più dominante non è la latina con tutto il suo talento, ma è l'anglo-sassone!

Ciò prova che non è l'ingegno sottile (l'*esprit*) quello che forma le nazioni, bensì sono gli austeri e fermi caratteri; che con gente capace di morire per una fede anche storta e stramba, c'è qualche cosa da fare; con gente, invece, non persuasa di nulla, in nome di *che* o di *chi* riuscirete a farla muovere, a farla operare, a farla morire? Il dubbio è un gran scappafatica; lo direi quasi il vero padre del *dolce far niente* italiano.

Qui, però, la nave rompe allo scoglio che dianzi accennavo! Può una nazione, come un individuo, dire: *io voglio aver fede*? E, se non lo può, a che i rimproveri?

Io non vorrei imitare coloro che ad ogni malanno, ad ogni guaio che li offenda, se la prendono co' preti e con Roma. Siamo indulgenti con tutti, anco co' preti! Il clericato nel medio evo fu esposto ad una tentazione così potente, che resistervi era forse una virtù superiore alle forze umane. Aver in mano la croce, poter con una parola mutarla nello scettro del mondo, e non pronunziare questa parola! Chi si sentisse da tanto, scagli primo la pietra.

15. *patenti*: manifeste, pubbliche.

Ma l'indulgenza s'ha da applicare agli uomini, non alla logica né alla verità storica. E questa ci dice e ci ripete quello che, or sono tre secoli, ci diceva Machiavelli. Lo spettacolo della Roma papale ha spenta in Italia la religione; e se è vero, come io credo innegabile, che una nazione che ne è priva non può essere né ordinata né forte (prova gli antichi Romani, i moderni Anglo-sassoni e, purtroppo, noi)!, convien concludere che l'Italia non sarà veramente nazione, finché non sia ferma in un principio religioso; che questo, se non si comanda né s'ottiene con un decreto o un atto di volontà, si vede però sorgere quando detto principio si palesa, non come un istrumento di dominio (e brutto dominio) materiale, bensì come una benefica emanazione della divinità. La conclusione naturale e finale è, dunque, che, se Roma, se il cattolicismo non si riforma, se il prete non riesce a convincere che egli crede quello che insegna; ch'egli crede che non è temibile troppo la povertà, né troppo desiderabile la ricchezza; che è un bene essere mite ed umile, ed un male essere crudele e superbo; che la carità ed il perdono sono un bene, ed un male l'odio e la vendetta; finché egli non persuade coi fatti ch'egli crede tutto ciò, non c'è da sperare si diffonda negli animi italiani quel vero e sincero principio religioso, senza il quale saremo sempre, come ora, un popolo di poco nervo, di meno carattere, e di nessuna facoltà assimilativa tra' propri elementi.

CAPITOLO SECONDO

La conversione di mio padre fece chiasso alla Corte e nel mondo [1]. Ma quel giovane così vivace e simpatico, così pieno di salute e di forza, a poco a poco sembrava si venisse spegnendo. Una volontà di ferro aveva in lui, si può dire, preso pel crine un corpo di carne e d'ossa, che nella lotta s'accasciava e cadeva.

Non s'esce illesi mai dalle battaglie tra il cuore e la volontà; dopo alcuni mesi, la famiglia concepì gravissimi timori, vedendo sempre maggiori le apparenze di sfinimento sul viso del figlio superstite. Dovette intraprendere una lunga cura, che, però, aiutando la gioventù, sortì ottimo effetto. Ma l'organismo era colpito, e se venne vinta la malattia del momento, non valsero le cure a riprodurre il vigore e la salute di prima. Mio padre non fu mai più veramente robusto.

L'estinzione d'una razza non si prendeva in quel tempo colla filosofia colla quale vedo io, per esempio, avvicinarsi per la nostra questo fatto, senza perdere perciò né l'appetito né il sonno.

I medici, interrogati dal nonno, gli risposero poco poeticamente che, essendo divenuto il marchese Cesare figlio unico, era bene di *cavarne tosto la razza*.

Mio padre mi raccontava dipoi questo aneddoto, e si divertiva molto dell'idea d'essere stato messo da quel buon me-

1. *nel mondo*: nella società torinese.

dico sulla stessa linea d'un *King's Charles* [2], o d'un cavallo arabo.

Il fatto sta che si pensò tosto a dargli moglie; e la figlia del marchese Morozzo di Bianzè, Cristina, parve partito a proposito: fu chiesta ed accordata la sua mano e concluso il parentado.

Mia madre, che in appresso non mai si saziava di parlare del delicato sentire del marito, mi raccontava che, nella prima visita di sposo [3], mio padre, invece di fare come tutti usano, di vestirsi, cioè e mettersi in assetto il meglio che sia possibile, volle, per l'ottimo principio di non produrre nessun'illusione ed apparire come ogni marito si mostra in seguito nella famigliarità coniugale, volle presentarsi in un vestire talmente negletto (e allora ognùn sa che razza di tolette s'usassero) che la sposa e la stessa famiglia rimasero meravigliate e perplesse, non sapendo spiegarsi tal cosa.

Ma, soggiungeva mia madre, « questo non era che il principio ». Dopo poche e cortesi parole, mio padre cavatosi di tasca un foglio e voltosi alla sua promessa: « Ecco, signorina, in questo foglio il mio ritratto morale, ch'ella non può come l'aspetto materiale giudicare a colpo d'occhio ». E datole il foglio, cortesemente si congedò, dicendo nell'uscire che, se dopo ben conosciuto quale egli veramente fosse, non mutava pensiero, egli si sarebbe tenuto felice di dedicarsi a lei per la vita e divenirle marito.

Mia madre mi diceva che, coll'inesperienza de' diciott'anni, col candore, l'ignoranza del mondo, d'un'educazione riservata quale era stata la sua, visto in quel foglio una lunga lista di difetti che si attribuiva il suo pretendente, fu in due [4] di non farne altro, tanto li aveva presi sul serio. Ma i suoi parenti [5] che sapevano quel che ne dovessero pensare, si burlarono del foglio e di lei; il reo confesso fu richiamato, festevolmente accolto, e, dopo avergli detto che « si aveva intera fiducia sulla sua futura conversione », il matrimonio si fece.

2. « *King's Charles* »: razza inglese di cavalli.
3. *di sposo*: di fidanzato.
4. *fu in due*: fu lì lì.
5. *parenti*: genitori, alla francese.

Ecco in qual modo s'esprime a questo punto mia madre nel suo manoscritto: « Questo fu il primo d'una catena d'oro di ben quarantadue anni di fedeltà e d'amore coniugale, che strinse l'avventurata Cristina in modo indissolubile, sino al 26 novembre 1830, che morte lo sciolse, o per dir meglio lo rese in parte immortale in Cielo ».

Già s'annunziavano in Francia le agitazioni che precedettero la rivoluzione, ma lo scoppio doveva accadere più tardi; e per tre anni ebbero i miei parenti pace e felicità. Furono i soli anni felici, credo io, del viver loro!

Nacquero di loro due maschi successivamente: il primo morì in fasce. Il secondo fu Roberto vissuto poi settantatré anni. Altri quattro maschi e due femmine vennero dipoi. Queste, moglie l'una (Metilde) del conte Rinco, bella proprio come un angelo ed altrettanto buona, morì a ventidue anni di mal sottile: zitella l'altra (Melania), morì essa pure giovanissima. Enrico, capitano d'artiglieria, mancò nel 1824, a ventinove anni; onde soltanto Roberto, Prospero il gesuita, ed io, siamo sopravissuti; ed essi mi lasciarono, solo ed ultimo de' fratelli, soltanto nell'anno '62, finito poco più d'un mese addietro.

Era l'anno 1788-89. La società si veniva rinnovando. Tendeva al suo termine l'epoca de' cavalier serventi *legali*, stipulati persino talvolta per contratto matrimoniale [6]! che erano stati uno de' mille indizi della necessità di posare su nuove fondamenta la società.

Lascio pensare al lettore se mio padre, moda o non moda, sarebbe stato tal uomo da adattarsi a questa sciocca e ridicola usanza. Vi si fosse anche potuto adattare esso, non l'avrebbe certo accettata mia madre.

Trovo nel suo manoscritto due pennellate su quest'argomento, che dipingono l'epoca, e più la grazia del di lei spirito e la maturità del suo giudizio.

« Era questa, dice essa, l'epoca felice nella quale era tornata la moda che i mariti fossero sempre i cavalieri della propria moglie. Quanti sbadigli, quanti musi lunghi si osser-

6. Si vedano *Il giorno* del Parini e la commedia dell'Alfieri *Il divorzio*.

vavano alle volte di certi coniugi, che all'idolo della moda sagrificavano la loro libertà e le loro inclinazioni! »

Non pare di vederli?

Ma questa felice tranquillità non fu di lunga durata. Mio padre, trovandosi alla caccia del cervo col duca d'Aosta del quale era scudiero, dové, per chiamare cacciatori lontani, dare un grandissimo grido. Questo sforzo gli fece sfiancare nel petto una vena; diede per bocca gran copia di sangue, onde, messo in pericolo di vita, rimase in cura un pezzo e venne costretto quindi a rinunziare al servizio di Corte.

Alla Corte ad essere cavallo, anche un po' cagionevole, gli si usano tante cure e tanti riguardi, che si può tirar là. Ma a esser uomo bisogna star bene.

Anche questa cura ebbe felice fine, e mio padre guarì. A tempo appunto per entrare a parte delle lunghe guerre, come delle varie vicende dello Stato, che soltanto nel 1814 dovevano aver breve tregua, per ricominciare poi nel Ventuno e via via seguitare, finché piacerà a Dio di darci stabile ordinamento.

Non essendo mio proposito scrivere storie, tanto meno queste già scritte e note generalmente, non narrerò le guerre che sostenne allora il Piemonte contro l'invasione francese.

Pur troppo mi tocca dire il Piemonte; e non posso aggiungere, *coi rimanenti Stati d'Italia*, i quali pure avevano con lui comuni i timori, le speranze e i pericoli. Ma tutti, invitati ad una Lega [7], la respinsero. Napoli solo accennò a qualche velleità d'accostarvisi, che poi terminò in nulla. Que' Governi, però, che non avevano spontaneamente voluto unirsi contro il pericolo, vennero poi, come accade, uniti per forza nella comune rovina.

Quante volte nella mia infanzia udii mio padre narrare di quest'abbandono del Piemonte alle sole sue forze! Nessuno più di lui detestava l'invasione straniera; nessuno più di lui perciò detestava la secolare discordia italiana.

7. *ad una Lega*: la federazione italiana proposta nel 1791 da Vittorio Amedeo III agli altri sovrani d'Italia.

Rotta la guerra nella contea di Nizza, il conte di Sant'André, famiglia di codesta città, ebbe il comando in capo di quel corpo d'armata e nominò mio padre suo aiutante di campo. Egli fece seco due campagne [8]. Poi venne mandato nella valle d'Aosta, ove ebbe il grado di tenente colonnello del reggimento Vercelli.

Qui son costretto con mio rossore a confessare che poco conosco i fatti militari di mio padre, salvo l'ultimo che narrerò or ora; soltanto so in complesso ch'egli era tenuto, come già dissi, grandissimo soldato. Egli non parlava mai di sé per lodarsi; e rarissime volte ci ha narrato qualche episodio delle sue vicende d'allora. Avrei potuto informarmene dai suoi coetanei e compagni ancora vivi; ma per isventatezza giovenile non lo feci. Che cosa non pagherei ora per potere evocare ed interrogare i loro spiriti!

Ciò serva d'avviso a chi è a tempo di risparmiarsi, se vuole, siffatti inutili rammarichi.

D'un aneddoto mi ricordo, narrato da uno degli amici di casa.

L'esercito nostro quando incominciò la guerra della rivoluzione, era in pace sin dall'epoca della guerra della successione di Polonia [9]. Per i soldati quarantasei o quarantasette anni di pace significano mancanza assoluta della istruzione pratica di campagna, cominciando dal generale sino all'ultimo tamburino. Oltre a ciò, l'ordinamento provinciale, secondo il quale il soldato non passava che poco tempo sotto le bandiere, era tale da non correggere punto questo difetto d'esperienza. Uno de' doveri, come una delle difficoltà de' superiori, era dunque l'avvezzare i soldati a quel severo, minuto e continuo sacrificio di sé, che si chiama la disciplina; senza la quale si può avere una moltitudine d'uomini valorosi, ma non s'ha, non dico un esercito, ma neppure un reggimento.

8. *due campagne*: le due campagne di guerra del 1792 e del 1793, nella seconda delle quali Cesare d'Azeglio si segnalò fra i più valorosi.
9. Conclusa con la pace di Vienna del 1738.

Mio padre, nella val d'Aosta, ebbe un giorno da condurre il suo battaglione a traverso un piano assai ben lungo, in faccia al nemico, e sotto una batteria che percuoteva in pieno quel tratto di terreno. Ottima occasione d'agguerrire i suoi provinciali. Egli era di que' tali che usano fare i bravi sulla pelle propria e non sull'altrui. Avrebbe potuto, per smargiassata, formarsi in colonna per plotoni; il qual ordine, presentando il fianco al nemico con quindici o venti file di profondità, accresceva il pericolo del soldato senz'accrescere il suo proprio. Egli, invece, comandato per fianco dritto, si pose su due file, tamburi in testa, si mosse e, postosi innanzi a tutti, mantenne la sua gente a un passo lentissimo. Qui non poteva dirsi: chi ha fretta, corra; e in questa forma giunsero ove il terreno metteva il battaglione al coperto. Cosa singolare! Un solo colpo del nemico colse; ma colse il ferro di lancia della bandiera! Tanto è giusto quel gran proverbio di Gianduia [10]: *La paura l'è faita d' nen* [11], proverbio, che, se non è sempre scrupolosamente veridico (per esempio, quando s'è sotto la mitraglia), è però la fedele immagine del carattere del nostro popolo, che non ama vedere pericolo dove non è, e neppur talvolta dove è.

Non intendo dare a questo fatto maggior importanza che non ebbe, e che certamente non gli attribuiva mio padre. Senza alcun dubbio, la sua vita militare poté presentare circostanze assai più degne di memorie.

Vengo al fatto d'arme nel quale fu fatto prigione. Accadde sul Piccolo San Bernardo fra la Thuile e l'Ospizio, essendo il combattere per molto tempo ridotto per quelle vette. Egli occupava col suo corpo il luogo detto Le Terre rosse. Fu pei nostri giorno disgraziato; ed il reggimento che comandava mio padre, tagliato a pezzi o disperso, si poté chiamare distrutto. Egli, naturalmente, non volse mai le spalle e, circondato da ogni parte, fu preso, bistrattato, spogliato d'ogni cosa di valore, come s'usava altre volte più assai che non ora, grazie a Dio.

10. *Gianduia*: la nota arguta maschera torinese.
11. « la paura è fatta di niente ».

Al momento di cadere nelle mani del nemico, gli venne fatto di guardarsi alle spalle, se mai rimanesse qualcuno de' suoi. Mi raccontò egli stesso l'aneddoto in questi termini:

« Mi voltai, e non vidi nessuno, salvo un tamburino, fanciullo di quattordici anni. Gli dissi con un gesto d'impazienza, pensando che tanto valeva non si lasciasse prendere: — Eh, cosa fai costì? — Il fanciullo mi rispose: — Finché ci sta il colonnello, ci sto anch'io — ».

Peccato non poter sapere che cosa diventasse quel bravo ragazzo! Mio padre non ne seppe più nulla.

Ma un altro compagno gli era rimasto al fianco, e di questo, grazie a Dio, ne so tutta l'istoria.

Dissi poche pagine addietro che avrei a mettere in luce anime di veri eroi prese in tutte le classi sociali. Eccone una, e delle migliori, poiché si tratta d'un povero contadino della valle di Lanzo, ignorante, zotico, che non sapeva né leggere né scrivere, che non aveva la minima idea che esistessero *eroi*, né moderni né antichi, che perciò non conosceva la famiglia degli Atridi né Agamennone, non aveva mai sentito parlare del suo figliuolo Oreste; e non poté per conseguenza mai rendersi ragione de' motivi pei quali da mio padre gli fosse in appresso posto nome Pilade; molto meno poi capire qual titolo di gloria e d'onore fosse per lui questo classico e semi-mitologico battesimo.

La valle di Lanzo ha per uso tradizionale delle sue popolazioni la missione di provvedere Torino di servitori e di que' sensali portatori di vino, che in piemontese si chiamano *brindour* [12] ed hanno una *blouse* turchina, di data, credo io, molto più antica delle *blouses* rivali de' carrettieri e degli operai.

Dal Colle San Giovanni, paesello della detta valle, era venuto a servire in casa Giovanni Drovetti, giovine montanaro, proprio sgrossato coll'ascia, che mio padre, vedendolo però assai robusto, condusse al campo per servitore. Egli non perdeva mai d'occhio il padrone, ed in questo pericolo mio

12. « *brindour* »: portatori di « brente », recipienti a spalla per certe misure di vino.

padre se lo trovò come il solito ai talloni. Anche a questo egli disse: « Eh, va'! non ti lasciar prendere! »; ma il montanaro lo guardò in viso con occhi così trasecolati che una simile proposizione gli si potesse dirigere, a lui, Giovanni Drovetti, che mio padre senz'aggiunger parola accettò il sagrificio del suo fedele.

Lo sguardo che que' due uomini si gettarono in quel momento li legò l'uno all'altro per sempre.

Condotti ambedue dietro la linea francese di combattimento, mio padre fu creduto un emigrato [13] e circondato da parecchi che schiamazzavano e gli dicevano villania sino colla sciabola a misurargli sul capo un fendente, gridandogli: « *B... d'émigré!* », alle quali parole il prigione rispondeva senz'alterarsi: « *Non, je ne suis pas un émigré* »; finché alla fine comparve un ufficiale che si mise di mezzo e terminò questa scena indegna di soldati regolari, liberandolo dalle mani di costoro.

Di qui, per Moutiers e Vienna, venne condotto a Montbrison, poi a Feurs nel Forez. Ancora regnava Robespierre coi Terroristi, che in quella piccola città, più pazza o feroce delle altre, durarono ancora per certo tempo dopo il *9 Thermidor* [14], che ne vide la fine a Parigi.

Ai prigionieri, per mantenersi, erano dati dieci soldi al giorno in *assignats* [15], i quali perdendo l'80%, non rimaneva d'effettivo che un paio di soldi. Su questi dovevano vivere padrone e servitore! Convenne dunque ad ambedue campare di elemosina; ma sotto il regime de' Terroristi l'aiutare de' *regi* era veduto di mal occhio, ed esser veduto di mal occhio da coloro si sa che cosa in quel tempo significasse. Onde i poveri derelitti cercavano di non compromettere all'aperta i loro benefattori: il montanaro, chiamato sin allora Giovanni, domandava e riceveva di nascosto la carità. « Trovò gran compensi, dice il manoscritto, nella carità de' buoni di cui abbondò mai sempre la Francia, specialmente in que' tempi,

13. *un emigrato*: uno dei nobili francesi fuorusciti, ostili alla rivoluzione.
14. « *9 Thermidor* »: data ufficiale della fine del Terrore.
15. « *assignats* »: carta moneta svalutata dall'inflazione introdotta dal regime rivoluzionario.

e tanto più nelle persone del sesso [16]. Queste pie signore nelle ore della notte aspettavano Giovanni e gli davano pane, ova, burro pel padrone. Vi fu una contadina che volle avanzare a Cesare seicento franchi senza esser sicura del rimborso... »

Eccone un'altra anima eletta, della quale giammai saprò neppur il nome, come giammai potrò ringraziarne i figli o i nepoti!

Udii da mio padre più d'una volta qualche particolare di quella sua vita di mendico: « Un giorno, mi diceva fra gli altri, eravamo condotti in una grossa barca sul Rodano, ov'erano a prora cavalli e muli, e noi con loro. La fame ci costrinse a domandare l'elemosina agli altri passeggeri. Ci buttarono cipolle che caddero nella bruttura di que' muli, e che dopo una sciacquata nel fiume, ci servirono da pranzo ». Fortuna per mio padre d'aver avuto tal cuore da sentire che il dover dividere quelle cipolle imbrattate col povero montanaro non era un'umiliazione, bensì un onore. Qual onore più alto che il meritare che altri s'offra in sacrificio per noi?

Altre volte veniva avvisato che nel tal luogo, alla tal ora, di notte, si sarebbe in qualche ripostiglio ignorato detta una messa. Per nevi, per ghiacci, fra le tenebre ed i pericoli (ché ad essere scoperti n'andava la vita, grazie alla libertà di coscienza d'allora), egli v'andava, come ne' primi secoli della Chiesa facevano i nuovi cristiani.

Finalmente, dopo la morte di Robespierre, dopo finito il Terrore, anche nel terrorista Montbrison accadde la reazione, poco meno crudele del regime caduto. Mio padre non era più odiato e respinto generalmente come prima; un *regio* si poteva tollerare, se non altro perché sotto Robespierre era venuto in deliberazione [17] di scannare i prigioni, onde risparmiare i due soldi attribuiti al loro mantenimento.

Ma i parenti, i figli delle vittime de' Giacobini, presi da una febbre di selvaggia vendetta, cercavano a morte gli antichi carnefici. Mi narrava mio padre d'un giovane che aveva conosciuto per uom religioso e dabbene, e che un giorno gli

16. *del sesso*: del sesso gentile.
17. *era venuto...*: si era venuti nella deliberazione.

si presenta co' capelli ritti, lo sguardo errante e furioso, e gli grida: « *Monsieur, je viens de tuer celui qui a fait guillotiner mon père! — Monsieur, vous n'êtes pas chrétien!* », rispose a quel forsennato mio padre.

Ma, mentre egli trovavasi in queste strette di miseria, mia madre in Torino stava in ben più tristi condizioni e piangeva il marito per morto.

Nel fatto d'arme ov'egli era stato preso, i nostri avevano, come dissi, ceduto il campo di battaglia, che i Francesi occuparono portandosi avanti. Non vi fu dunque verificazione possibile di morti e di feriti. Fu creduto al detto di chi si era trovato al combattimento, o vi s'era dovuto trovare; e pur troppo (mi duole doverlo dire d'un ufficiale piemontese) vi fu un tale che per mostrare d'essersi messo nella battaglia avanti quanto mio padre, narrò ed affermò essere questi stato colpito da una palla nel petto e che, mentre egli cercava sostenerlo, n'avea toccata un'altra nella fronte per la quale era caduto a terra morto.

Non potendosi creder possibile tanta ribalderia in un ufficiale, gli venne prestata piena fede: il rapporto portò fra i morti il tenente colonnello Cesare d'Azeglio, e mia madre ricevette l'avviso che suo marito, combattendo fra' primi, era onoratamente rimasto sul campo.

(Quando noi tre suoi figliuoli, Roberto, Enrico ed io si prese servizio, nostro padre ci costrinse a dargli la nostra parola d'onore che giammai avremmo fatto ricerca di quello sciagurato né del suo nome, che non volle svelarci mai).

Mia madre era in quel tempo gravida di mio fratello Enrico e l'impressione che ricevette da quest'annunzio fu una delle cagioni che dissestarono la sua salute e la resero in seguito sempre infermiccia.

S'aprì il testamento lasciato da mio padre al partire per la guerra, e vi si trovò uno splendido trattamento lasciato alla vedova e da doverlesi continuare *anche nel caso di seconde nozze.* V'era poi un articolo che diceva: « Nel caso che la mia morte avvenisse mentre sono coll'armi alla mano, prego mia moglie a non vestire il solito lutto, ma a mettersi invece in abito di gala, poiché, dato sfogo all'affetto che mi

porta, ella deve tenere a grandissima fortuna per essa e per me ch'io abbia potuto dar la vita pel Re e per il mio paese ».

Così passarono circa due mesi senza che a lei giungesse notizia del marito. Finalmente seppe ch'egli era vivo, illeso e prigione in Francia; e la gioia dell'inaspettata fortuna fu una nuova percossa pel suo organismo già indebolito. Per mezzo del ministro del Re in Isvizzera le venne fatto d'ottenere che il prigioniero venisse rimandato *su parola*[18]. Già essa ed i suoi speravano poterlo presto abbracciare; ma alla sua liberazione era posta la condizione *di non più servire contro la Repubblica fino a cambio reciproco*, e mio padre rispose che mai in eterno avrebbe firmata la promessa di non battersi pel suo paese e contro i suoi nemici. Preferì rimanere in quella triste ed amara prigionia, stentando la vita, lontano dalla moglie e dai figli, che erano e furono sempre il suo solo amore, e sofferse questi tormenti per altri sei mesi piuttosto che mancare a ciò ch'egli giudicava suo dovere.

Ma ebbe una soddisfazione che non era comune in quel tempo. Dopo l'armistizio di Cherasco[19] (21 aprile '96) e dopo la trista pace del 15 maggio, gli giunse finalmente il permesso di rimpatriare, e gli uomini stessi che allora governavano la Francia, su' quali pesa ormai il definitivo giudicio della storia, non vollero lasciare senza una parola d'onore la nobile condotta del colonnello d'Azeglio. Nella nuova permissione era fatta menzione della « *louable délicatesse du citoyen d'Azeglio, en refusant sa liberté sous la condition de ne plus porter les armes contre les ennemis de son souverain*, ecc. ecc. »

Prego il lettore di venirsi ricordando degli uomini che in vita sua ha conosciuti, e vedere quanti n'ha trovati di simil tempra. Se n'avrà trovati pochi o forse nessuno, potrà comprendere qual cuore sia il mio, mentre scrivo queste pagine!

18. « *su parola* »: sulla sua parola d'onore: segue la spiegazione dell'impegno richiestogli.

19. Per tale armistizio il Piemonte dovette staccarsi dall'alleanza con l'Austria.

E qui viene a proposito ridire e ripetere e ribattere quanto sia potente l'influenza degli alti e forti caratteri sulla loro gente, sul loro paese, sul loro tempo.

Non parlerò che di noi suoi figliuoli, e dirò che, per quanto siamo tutti rimasti addietro le mille miglia da nostro padre quanto a virtù di sagrificio e ad altezza di sentire, pure, se in vita nostra ci venne mai fatto d'operare cosa che fosse buona ed onorata, tutto lo dobbiamo ai suoi belli ed onorati esempi.

Io la provo in me la forza indistruttibile delle prime idee, delle prime impressioni. Di fatti, quando, aprendo gli occhi alla luce e le labbra al primo respiro, vi trovate collocato in un ambiente d'onestà, di lealtà, d'onore e che venite crescendo in esso, e, trapassando così via via dall'infanzia all'adolescenza e da questa alla gioventù e virilità, ne rimanete talmente penetrati ed imbevuti, che malgrado errori, scappate e colpe, pure il fondo del carattere serba sempre per istinto il senso del dovere e dell'onore. E venendo l'occasione, è quasi impossibile che si faccia vergogna a sé ed a' suoi; è probabile invece il contrario; e così il paese si trova ben servito, ben difeso, così diventa forte e rispettato.

Per questo Washington, che io tengo il primo fra que' rari uomini, veri padri delle nazioni, che diedero loro la vita morale più che l'essere materiale, per questo egli, ritirato a Mount Vernon, scriveva ai governanti d'allora: « Per ufficiali scegliete de' *gentlemen* ». Egli non aveva né alterigie aristocratiche, né invidie democratiche. Aveva la testa quadra ed amava il suo paese. Né voleva certo intendere esclusivamente dei gentiluomini della gerarchia nobiliare; bensì intendeva parlare di tutti coloro che ebbero educazione ingenua [20] e si trovavano in posizione possibilmente indipendente.

Non era certo sua intenzione, come non è punto la mia, il porre in poca stima quegl'individui ai quali fosse toccata più umile fortuna; ma nella società la bisogna dev'essere divisa secondo vuole l'utile suo. Come a bordo d'una nave è

20. *ingenua*: nobile (uso latino).

tenuto conto delle qualità d'ognuno, al suo miglior governo: *Chi sa, regga, e chi non sa, ubbidisca*: e se le navi vanno generalmente meglio degli Stati, ciò accade per la sola ragione, che in esse ognuno accetta la parte che gli compete, mentre negli Stati meno se ne sa, generalmente, più s'ha la smania di comandare.

E non basta dire « Chi sa, regga », se non s'aggiunge « e regga chi ha più la fermezza di sacrificarsi al dovere », vale a dire di sagrificare il proprio interesse all'interesse di tutti. Ora, domando io, qual de' due potrà sentirsi più pronto a tale sacrificio, quello che sin dall'infanzia avrà udito esser cosa onorevole e liberale acquistare virtuosamente e donar *gratis*, o quell'altro, che da quanto vide e udì bambino dové pensare essere missione dell'uomo su questa terra comprare a buon mercato e vender caro?

Ma la democrazia di Washington era il trionfo del diritto comune sul privilegio. Ora, quella che vediamo, è invece il trionfo d'un altro privilegio sul diritto comune. La scuola realista non fiorisce soltanto nella letteratura e nella pittura: può anzi dirsi che la sua vera culla fu il campo politico. (Chi volesse andare pel sottile in cerca di origini remote, dovrebbe por mano ad Hegel, a Schelling, ai panteisti, ecc.; ma lasciamo ai Tedeschi le nuvole). Questa scuola non conoscendo di reale al mondo se non il brutto ed il sudicio, come l'ha messo avanti nell'arte e ci ha date ne' libri per eroine le *mantenute* e per eroi i galeotti; come ci ha dato in pittura quelle tali tele, che, viste passando a cavallo di galoppo, potrebbero parere pitture, ma viste altrimenti, no, perdio; questa scuola, dunque, nel campo politico che cosa ci poteva dare? Difatti l'abuso dei vocaboli è arrivato al punto che d'un abito lacero e sudicio si dice: *Eh!... abito democratico!*, d'una casa male spazzata e piena di immondezze: *Eh!... casa democratica!*; e gran quantità di persone hanno finito col persuadersi sul serio che la democrazia sia il culto ed il trionfo del brutto, dell'ignobile e dell'imbratto in genere, tanto materiale che morale!

Venga ora Washington co' suoi *gentlemen*, e farà furore con questa democrazia!

Ora, io, che sono aristocratico per nascita, sono democratico per scelta (ma, badiamo, della vera e santa e cristiana democrazia che tiene gli uomini eguali avanti alla legge politica, sociale, civile, ecc., come avanti alla legge religiosa), io chiederò il permesso di fare una profezia e dire che l'Italia e l'Europa ed il mondo giammai avranno riposo (neppure quel tal riposo relativo che è conciliabile colla vita terrena e colle passioni umane) finché la vera democrazia non regnerà incontrastata sulle rovine de' due privilegi, dell'antico e del nuovo; finché essa non avrà spenti i due enti parassiti, che di sopra o di sotto rodono le radici o le cime della gran pianta dell'umana associazione; finché non sarà assimilata, trasfusa nel sangue dell'universale la persuasione non esservi né governo, né indipendenza, né libertà possibile senza la responsabilità legale d'ogni potere, d'ogni partito, d'ogni associazione, come d'ogni individuo, ridotta in fatto vero, reale, e rarissimamente, meno che si può, falsato da qualche eccezione.

Ma finché la società ondeggerà, quasi pendolo spinto da mano intemperata, fra i due estremi, il dispotismo dall'alto della Russia e il dispotismo dal basso degli Stati Uniti (ora Disuniti) [21], il povero seme d'Adamo cercherà inutilmente il suo assetto.

E son costretto per giustizia a domandare perdono al dispotismo russo d'averlo posto sulla bilancia medesima del dispotismo americano. Poiché mentre Alessandro Romanoff spezza le catene de' suoi schiavi [22], Abramo Lincoln spezza soltanto quelle de' schiavi appartenenti a' suoi nemici [23]!

La conseguenza quale sarebbe? Quale s'avrebbe a tener peggiore delle due tirannie?... Ma non la finirei più, e già troppo mi son scostato dal mio cammino.

21. Allude alla guerra civile degli Stati Uniti d'America, detta « guerra di secessione » (1861-1864).

22. Nel 1861 lo zar Alessandro II abolì la servitù della gleba.

23. In realtà il Lincoln, presidente degli Stati Uniti e condottiero, nella guerra di secessione, dell'esercito nordista, aveva di fronte, nei sudisti, i responsabili e i rappresentanti dello schiavismo americano.

Il lettore anzi avrà già detto: « A costui non manca certo il coraggio delle digressioni! »

Verissimo. Ma io dal canto mio lo pregherò a non volere in questo scritto badare troppo attentamente alle sue qualità letterarie: io gliel'offro semplicemente come un portafogli nel quale ho gettate le idee a misura che mi sono venute, col solo pensiero che possano esser utili alla nuova generazione.

Se poi mi ci illudo non saprei che farci. Sarà colpa d'intelletto e non di volontà.

E riprendo il mio racconto.

Venne finalmente pe' miei parenti il giorno benedetto di rivedersi. L'incontro fu all'Ospizio del Mont Cenis, dove mia madre corse fra le braccia del marito.

Siccome io non scrivo romanzi ma fatti veri, non può entrare nel mio disegno il dipingere scene d'affetto; lascio dunque alla fantasia del lettore il rappresentarsi l'incontro e la festa di questi due giovani che tanto ardentemente s'amavano; che s'eran creduti separati per sempre, e che così si trovavano riuniti dopo tante ansie, tanti dolori sofferti, de' quali non rimaneva altra traccia che un'aureola d'onore aggiunta alla fronte di mio padre per la fermezza e la generosità de' suoi portamenti.

La Provvidenza tiene in serbo eccezionali compensi per quelle anime che sacrificano continuamente sé all'altrui bene.

E certo vi sono momenti nella vita che basterebbero a compensare i tormenti d'un'eternità.

Ma mio padre non tornava solo dalla prigionia. Tornava seco il povero montanaro, prigione volontario e volontario mendico per lui. Egli piangeva di tenerezza vedendo il padrone e la padrona riuniti. Mio padre lo presentò alla moglie non più Giovanni Drovetti, ma Pilade. Lo presentò come amico. E Pilade ed amico visse poi sempre in casa fino all'ultimo, ed ancora ho il piacere di pagare la sua pensione agli eredi che Dio mantenga, moltiplichi e benedica.

Soltanto, quel nome classico e poetico non poté mai far bene la sua nicchia nei cervelli degli altri servitori, ed invece di Pilade si mutò talvolta pur troppo in Pilato. Ma quello che sempre rimase, fu la stima e l'affetto d'ognuno pel ge-

neroso ed onorato e fedele contadino, il quale ebbe tanto felice natura che, senza l'educazione ingenua che dicevamo dianzi, ebbe cuore e sentire per cento *gentlemen*.

Ma l'eccezione non distrugge, anzi conferma la regola.

La sua immagine è una delle prime impressioni della mia infanzia. Ma quando lo conobbi, né sapevo, né ero a portata di comprendere quanto valesse quel vecchio servo, massiccio, tozzo, sempre in calzoni corti, i quali mettevano in mostra due gambe corte ed erculee come quelle de' Cariatidi [24] cui venne affidato l'ufficio di portare in ispalla terrazzini e cornicioni.

Egli morì in casa assai vecchio, avendo sempre continuato nel suo umile servizio, senza tenersene punto di quel che aveva saputo fare e senz'accorgersi mai d'esser altro che il povero contadino servitore in casa Azeglio come tanti altri.

Povero Pilade! Io vorrei che in queste pagine fosse tanta virtù da poter vivere un pezzo. Almeno non accadrebbe a te come a tanti altri uomini poveri, oscuri, che trovano nel proprio cuore, senz'aiuto di libri o d'esempi i germi dell'eroismo, e compiono grandissimi sacrifici, che nessuno li sa né si sogna neppure che siano nati al mondo. Tu almeno sfuggiresti ad un totale oblio [25]!

Basta, la Provvidenza saprà dargli compenso migliore. Quel che è certo si è che, avendo fede nella sua giustizia, non crederò mai e poi mai che in quell'arcano e misterioso luogo che aspetta le anime nostre per premiarne i meriti, se colà vi saranno, per usare il vocabolario umano, classi, gerarchie, corone, seggi più o meno superbi, non crederò mai, dico, che, se Dio mi farà tanta grazia d'aprirmene la porta, mi tocchi la mortificazione di trovare Pilade seduto più basso, verbigrazia, che Alessandro Magno. Io sento la certezza assoluta che avrò invece a trovare Pilade collocato molto più in alto; la qual cosa non sarà se non pretta giustizia per l'uno come per l'altro.

24. *de' Cariatidi*: è una svista: Cariatide è femminile.
25. E infatti il Pilade di queste belle pagine è rimasto proverbiale.

Sarebbe bella che quello, il quale sparse tante desolazioni e disperazioni in tante anime umane, non per altro che ad usurpare esso solo il bene destinato dalla Provvidenza a farle tutte più o meno felici; quello che, ubbriaco, uccise il suo più caro amico [26], quello che morì per troppo bere, lasciando tante nazioni a sbranare ai suoi masnadieri; sarebbe bella, dico, che Alessandro Magno avesse da esser preferito dall'eterna giustizia a Giovanni Drovetti!

Vorrei veder questa!

26. Alessandro Magno nell'ebbrezza di un convito uccise Clito, amicissimo suo e valente comandante.

CAPITOLO TERZO

La felicità domestica de' miei parenti fu presto volta in tristezza dalle pubbliche sventure.

Il Piemonte e l'Italia divennero per parecchi anni, come ognuno sa, il campo di battaglia di due potenti nazioni; e ci toccava a dare sostanze e sangue ad ambedue, colla sola conseguenza possibile di divenir servi o dell'una o dell'altra.

Delle grandi verità proclamate dalla rivoluzione, di quei principî così eternamente veri e benefici, detti i principî dell'89, chi se ne occupava? Fiorivano invece quelli del '99, che si possono tutti riassumere sotto l'unica formula *empirsi le tasche*. Allora non se n'era ancora viste tante, e l'esperienza non aveva ancora insegnato quello che oggi sanno anche i bimbi a balia, cioè, quanto mirabilmente i paroloni eroici servano per giungere a quella tanto vagheggiata e gioconda operazione.

Allora da molti si credeva ancora che la libertà si potesse ricevere dall'estero come gli altri *articles nouveautés*, che ci venivano da Parigi; si credeva che fare il mestiere d'uomo libero, ed esserlo e mantenervisi, fosse cosa che ogni corbello sa fare senza qualità personali o virtù nessuna. Quindi da tanti stanchi o seccati, e non a torto, delle anticaglie [1] de' governi di prima, che la rivoluzione francese veniva a rinnovare, s'accoglieva chi se ne faceva l'apostolo con grandis-

1. *delle anticaglie*: delle forme antiquate.

sima allegrezza. Tutte le loro promesse furono dipoi attenute con quella fedeltà che narrano gli storici e che ognuno oramai conosce.

Ma ciò esce dal mio argomento, e passo avanti.

Dissi che, al tempo della prigionia di mio padre, era mia madre gravida. Essa aveva poi partorito un maschio, che fu il mio fratello Enrico. Le terribili agitazioni provate dalla madre durante la gestazione esercitarono una fatale influenza sul carattere e sul naturale del figliuolo.

Egli ebbe capacità per le scienze esatte in ispecie. Ma fu d'ingegno un po' tardo; ed amando lo studio, desiderando distinguervisi, né trovandosi pronta la mente come avrebbe voluto, visse melanconico, sfiduciato di sé, ebbe insomma vita breve, amara e tribolata, che per consunzione si spense prima di toccare i trent'anni.

Parlerò di lui più innanzi; poiché la natura sua schietta, affettuosa, infelice, si può studiare ed analizzare con profitto. Può offrire utili esempi ai giovani, e questa è sempre la mira per me più importante.

Enrico non fu l'ultimo de' nati; l'ultimo fui io; ed ecco giunto il momento in cui mi conviene pure parlare di me ed accingermi a ripetere continuamente quell'*io* fastidioso, che, in conclusione, è poi sempre per tutti il personaggio più difficile a maneggiare.

Ma s'io pur voglio mandare il mio disegno ad effetto, questa difficoltà bisogna incontrarla. Incontriamola dunque senza tanti discorsi.

Io nacqui il 24 d'ottobre 1798 nella nostra casa di Torino in via del teatro d'Angennes [2], nella camera gialla del primo piano, dove son nate parecchie generazioni de' miei. Fu mio padrino il cardinale Giuseppe Morozzo, allora monsignore [3], e mi venne posta questa filza di nomi: Giuseppe, Maria, Crisostomo o Gerolamo, Raffaelle, Massimo, de' quali l'ultimo m'è rimasto.

2. *d'Angennes*: poi via Principe Amedeo.
3. *monsignore*: zio della marchesa Cristina e prozio di Massimo.

Mia madre mi servì da balia; e di qui cominciò quella catena di benefizi de' quali, finché visse, venni, con instancabile sollecitudine, costantemente colmato da lei.

Dopo il trattato di Parigi del maggio '96 [4], mio padre s'era ritirato dalle cose pubbliche, dedicandosi alla famiglia ed alle cure delle sue faccende domestiche, le quali, nelle vicende e nelle guerre degli anni scorsi avevano di molto scapitato. La casa nostra, già assai ricca, era venuta ora in qualche strettezza. Nell'altre parti d'Italia ho più volte udito deridere noi Piemontesi, perché, i signori in ispecie, siam poveri. Ma bisogna pensare che: 1) su chi non ha, non cade, se non altro, il sospetto del male acquistato; 2) che ad ogni guerra — e ve n'era soventi, e in quasi tutte il Piemonte ci aveva la parte sua — la prima cosa pe' signori, il Re dando l'esempio, era il fare un *repulisti* di quanto v'era di valsente in casa, onde supplire alle spese. Come si può arricchire con questa specie di sacco dato periodicamente ad ogni casa di signori, almeno un paio di volte per secolo?

E non si creda mica che loro soli facessero sagrifici. Li faceva il governo, il tesoro pubblico, quindi tutti. Ancora si spendono oggi monete d'otto, di quattro soldi, d'un soldo, le quali allora avevano il corso di venti, di dieci, di cinque soldi (valore che ancora si vede indicato sulla moneta medesima col millesimo 1796), e questa era nientemeno che moneta falsa, conosciuta e tenuta per tale da tutti, ma che tutti accettavano; e perché? Perché il Piemontese è duro a se stesso, sopporta ogni malanno (*malo assuetus Ligur* [5], lo dicevano già al tempo dei Romani), non teme la vita travagliata né il pericolo, quando è pel suo paese, la sua Casa di Savoia ed il suo onore. E per questo s'è sempre mantenuto padrone di sé, per questo non s'è mai rassegnato ad essere paese di conquista; e quando lo divenne sotto l'eccessiva potenza di Carlo V, Francesco I e Napoleone, tanto fece, tanto si divincolò e di-

4. *del maggio '96*: la pace di Parigi, seguita all'armistizio di Cherasco, dell'aprile precedente, poneva fine allo stato di guerra fra il Piemonte e la Francia. Imposta brutalmente dal Bonaparte, la pace fu disastrosa per il regno sabaudo, che fra l'altro perdette Nizza e la Savoia.

5. « *malo assuetus Ligur* »: cfr. VIRGILIO, *Georgiche*, II, 168.

menò, che riuscì a liberarsi di chi lo opprimeva e ridiventare lui padrone in casa sua come prima.

E qui vien bene di dire che i Piemontesi erano e sono ben lontani dall'aver più ingegno o più doti degli altri Italiani, ma soltanto hanno carattere un po' più fermo, e di qui venne loro la bella sorte di poter farsi iniziatori della totale (speriamolo) emancipazione della Penisola: come pure la ricompensa d'esser venuti in tasca [6] a tutti gl'Italiani! Ma siccome dell'amor patrio non ne facemmo mai una speculazione; siccome la liberazione della patria comune non mai la credemmo una società anonima per azioni, coi suoi interessi e dividendi; siccome siamo pur sempre l'istessa razza e sempre *malo assueti* come i nostri padri; sopporteremo questo malanno, com'essi ne sopportarono già tanti negli scorsi secoli; e, quando gl'Italiani saranno diventati uomini e nazione forte e compatta, un sagrificio di più o di meno incontrato per un così glorioso ed utile fine non avrà importanza nessuna.

Piano, però, e giustizia per tutti. Se il Piemonte è venuto in uggia agl'Italiani, in parte hanno torto essi, ma in parte, bisogna dirlo, ebbero anche torto i Piemontesi; o per dir meglio (ché i poveri Piemontesi non c'entravano per niente) quelli che li governavano, per le mirabili scioccherie che fecero. Di queste dovrò purtroppo parlare andando innanzi, ché non ho peli sulla lingua, come ognun sa, né li avrò mai. Ma non è qui ancora né il luogo né il tempo d'occuparcene.

Mio padre, dunque, ritornato in famiglia, badava ad essa ed a rimettere in sesto i suoi interessi. Tutti quei trambusti gli avean costato in complesso quattrocentomila franchi in denaro vivo; senza contare le perdite nelle sue terre per mancanza d'assistenza, resa dalle circostanze impossibile. E senza parlare poi dell'argenteria, gioie, ecc., che tutto anch'esso aveva donato al rompersi della guerra, come avevano fatto la Corte e tutta la nobiltà.

Oltre le cure di buon massaio, egli ebbe la costante abitudine di dare allo studio tutto il tempo disponibile. Mia

6. *in tasca*: in uggia.

madre avea ricevuto un'ottima educazione per l'essenziale, tale essendo il costume delle famiglie agiate; ma era altrettanto nell'uso generale di pochissimo occuparsi della coltura e dell'istruzione delle giovani, le quali sapevano bene il francese, poco l'italiano, per non dir nulla, aveano letto Rollin e *Télémaque*[7], né altro si richiedeva per la loro *laurea*[8].

Prese mio padre a coltivare lo spirito della sua giovane sposa, che dalla natura l'avea ricevuto acuto, vivace, limpido e facile nel concepire le idee quanto nell'esprimerle; tanto che il suo stile fu scorrevole, naturale e pieno di sempre sottili riflessioni e di sentimenti gentili. Ecco in qual modo ella narra la sua vita intima nel manoscritto:

« Le delizie di Cesare in genere erano la vita domestica, in famiglia, con pochi e provati amici ch'egli godeva riunire alla sua mensa... La sua giornata era piena. Dopo le cose della religione, consacrava molte ore a sua moglie, della quale perfezionò l'educazione con buone letture, traduzioni ed altri esercizi adattati. Ripete essa il poco che sa all'amorevole industria e communicativa d'un tanto maestro. Quattro ore al giorno furono consacrate per lo più a questi studi pel corso di quattro o cinque anni; e così si preparavano pure materiali per l'educazione de' figliuoli, onde mettere la madre in grado di supplire, quando il marito fosse chiamato altrove da doveri civili o militari. Il tempo che rimaneva, egli lo impiegava negli studi di belle lettere, storia profana ed ecclesiastica, ecc. ecc... »

Ma questi conforti di famiglia, questi giorni di studioso riposo, erano in apparenza tranquilli, in realtà agitati da neri presentimenti.

Per chi ama veramente la patria sua, vederla a poco a poco decadere e sconnettersi sul pendìo fatale che la conduce alla rovina o almeno a lunghe e terribili sventure, assistere a questo spettacolo senza aver forze o modo d'arrestarne il corso; vedere tutto ciò e sperare poterlo dimenticare, poter

7. *Rollin e « Télémaque »*: l'*Histoire ancienne* di Charles Rollin e *Les aventures de Télémaque* del Fénelon.

8. *per la loro « laurea »*: per il compimento della loro istruzione.

consolarsi colle lettere e colle arti! Chi lo crede possibile non ne fece la dolorosa esperienza.

Pur troppo la faceva mio padre, lunga ed amara.

Un monte di riflessioni mi si presentano qui. Me ne lasci dire qualcuna. Da secoli l'umanità si volge come l'infermo sul suo letto di dolore. Cerca refrigerio anch'essa col mutar lato e non s'avvede ancora che il male non viene dalla positura, ma che l'ha in sé e che a quello bisogna pensare e trovar rimedio. E qual è questo male? Il male sta nelle tenebre che occuparono sino ad oggi l'umana ragione; sta nella imperfetta notizia alla quale è soltanto potuta arrivare sin qui, notizia del bene e del male, del giusto, dell'ingiusto; sta, in una parola, nella sua ignoranza di quella, per dir così, igiene morale che sola può mantenere vive e sane e fiorenti le società. Essa cominciò dal governo de' molti — Alfieri lo chiama de' *Troppi*[9] —. Stanca di questi cercò il governo d'un solo. Stanca di nuovo, provò quello de' pochi, e poi, più travagliata del primo giorno, ricominciò da capo le sue prove, sempre persuasa d'aver errato nello scegliere la forma. Ognuna di queste serie ebbe i suoi uomini che la rappresentarono ed ai quali importò sempre ch'essa prolungasse la sua durata. Ma, per una legge fatale, essi furono invece quelli che sempre più s'adoperarono per precipitarne la fine.

I Tarquini fecero desiderar la repubblica; Mario, Silla, Bruto, Cassio, Cesare, Pompeo fecero desiderar l'impero. I patrizi Ezio, Stilicone, Ricimero, Oreste, gl'imperatori di Ravenna fecero parer sopportabili Odoacre e Teodorico, capi di repubbliche (salvo in guerra) più di quel che generalmente si crede. Dal caos del X secolo non poteva uscirsi che colle repubbliche; dopo tre secoli caddero per proprio sfinimento più che per forza esterna; si ritornò al principato: e Genova, Lucca, Venezia, che si mantennero repubbliche, qual trista vita condussero?

L'ultimo doge, nel giorno estremo dell'antica Regina dell'Adriatico, si sgomentava in Consiglio, perché non abba-

9. *de' « Troppi »*: allude al titolo di una delle quattro commedie satirico-politiche dell'Alfieri: quella in cui si deride la demagogia.

stanza affrettasse il voto della propria distruzione! « Pensiamo, signori, che non siamo certi di dormire nel nostro letto stasera! » Questo era il maggior pensiero del doge Luigi Manin il 12 maggio 1797.

E perché tante cadute, perché tante rovine? Forse perché non s'era saputa trovare la forma che rende un governo civile e potente? No! Ma perché non s'era saputo formare cuori, coscienze, caratteri; perché non s'erano, in una parola, creati uomini.

Dove invece se ne trovarono, la rovina non accadde così rapida.

Il Piemonte, la Dio grazia, cadde due volte soltanto e due volte risorse. Esso aveva sostenuti quattro anni di guerra contro i migliori soldati d'Europa e solo ceduto il campo infine a quel guerriero, che impiegò per andare poi a Vienna, a Berlino, a Madrid, meno mesi o settimane talvolta che non aveva messi anni, o lui, o i generali repubblicani per entrare in Torino. Non era questo cadere vilmente.

Bisogna, però, concedere che i due ultimi Re non ebbero la risolutezza né i talenti di molt'altri della loro casa.

Sul principiare del secolo, l'indomabile Vittorio Amedeo II, spogliato di tutto, correva il Piemonte non più suo con una banda di cavalli. Senza un soldo, senza altro bene che la sua spada e le sue pistole, spezzava il suo collare dell'Ordine [10] per donarlo a poveri contadini svaligiati e cacciati fuori dalle loro capanne incendiate. Ma le sue ossa ora dormivano nelle tombe di Superga e, su un trono destinato a rovinare, la Provvidenza aveva collocato Carlo Emanuele e Vittorio Emanuele, onesti, come in genere i principi di quella Casa, ma incapaci di forti risoluzioni come di rapide ed audaci esecuzioni.

Essi, al paro di molt'altri principi loro contemporanei, furon fra quelli, che abbiamo dianzi accennato, distruttori del proprio sistema. La monarchia di Savoia era battuta dalle forze, e più dalle perfidie del Governo francese, scavata al tempo stesso ne' suoi fondamenti dal partito repubblicano

10. *dell'Ordine*: l'Ordine della SS. Annunziata.

piemontese, che, se non era numeroso, suppliva coll'attività e coll'audacia; e, quasi non bastasse, i suoi principi ed i suoi naturali sostegni le toglieano riputazione e ne affrettavano la caduta, per quella cieca ostinazione a volere l'impossibile, che abbrevia l'agonia de' sistemi destinati a perire.

Queste irreparabili sventure le vedeva mio padre, spettatore impotente della distruzione e, peggio mille volte, dell'onte di quanto aveva di più caro e venerato su questa terra. Ad ogni occasione che gli paresse aprirgli una via qualunque a farsi vivo pel suo paese, si spingeva innanzi. S'offrì due volte ostaggio pel Re; e quando Napoleone, navigando in Egitto, aveva seco condotta la fortuna dell'armi francesi; quand'esse dovettero cedere a Suvarow ed all'esercito alleato, venne mandato dal conte di Sant'André in Sardegna ad invitare il Re onde tornasse a Torino.

Finalmente, ricondotta la vittoria alle bandiere francesi sulle pianure di Marengo, riunito definitivamente il Piemonte alla Francia [11], perduta ormai ogni speranza, mio padre prese il solo partito che gli potesse riuscir tollerabile: si tolse dai luoghi che gli ricordavano tante miserie e decise stabilirsi colla famiglia a Firenze. Nel suo scrittoio, dirimpetto al tavolino da lavoro collocò una veduta di Torino a guazzo [12], chiusa in una cornice di legno intagliato, sulla quale, da piede, era scolpito *Fuit*. Io la vedevo nella mia prima infanzia e compitavo quel motto, né sapevo allora quante glorie, quante sventure, quali lunghe ed accanite lotte, quali angosce, quali ansie, quali ardenti desiderî ed immortali speranze riassumesse in sé quel *Fuit* per il nobile cuore che se l'era posto dinanzi agli occhi nella terra d'esilio!...

Terra d'esilio Firenze per un Torinese? Così si deve dire oggi, e si dice bene; si dice la pura verità.

Ma il giudicare l'uomo d'un'età secondo le idee d'un'altra, è il più fallace ed ingiusto de' sistemi. Tanto pei meriti quanto per le colpe e gli errori, assai importa invece distin-

11. La battaglia di Marengo fu vinta da Napoleone il 14 giugno 1800: l'11 settembre il Piemonte divenne un dipartimento francese.

12. *a guazzo*: all'acquarello.

guer fra quelli che dipendono dall'uomo e quegli altri che dipendono dal tempo in cui vive.

L'idea della nazione, destinata ora, se le apparenze non ingannano, a mutar faccia al mondo civile, o per lo meno a modificarla d'assai, è un portato del nostro secolo. Essa è una logica deduzione all'idea cristiana, che, accordando ad ogni individuo dritti naturali in quanto egli è uomo, dovea per propria tendenza condurre a riconoscere i medesimi diritti alle nazioni, che sono la più giusta ed ordinata forma delle associazioni umane; diritti anteriori [13] e la meno incerta fra le basi del dritto politico.

Questo nuovo aspetto preso dalla società, ed affermato ora da tutti, è un progresso, un passo di più. Ma è progresso recente, e sarebbe ingiusto il pretendere che i nostri padri informassero da esso i loro pensieri. Sono invece da lodare e da tenere quali precursori dell'età nostra quelli che in quel tempo già sentivano in genere l'obbrobrio ed il danno del dominio straniero. E tale era la passione che struggeva mio padre, quando, ridotto a vita inoperosa ed inerte, vedeva la sua città, le istituzioni, l'indipendenza del Piemonte abbattute a' piedi d'un potere, il quale sin d'allora presagiva prodigi di violenza, che la realtà spinse dappoi sino all'inverosimile.

Se mio padre, dunque, pensava allora al Piemonte e non all'Italia (ed ogni suo Stato, come vedemmo, pensò, o almeno credette pensare a sé quando si trattò d'unirsi per la difesa comune) l'errore era del tempo e non suo. Ma ben fu sua la lode d'aver combattuto con quanti mezzi aveva in mano contro lo straniero; fu sua la lode di non mai essersi piegato a servirlo; fu sua la lode d'aver mantenuto per tutto il corso della vita quella fede politica e religiosa che la coscienza gli presentava per vera, senza mai in nessun caso lasciarsi né da timori né da speranze torcere dal retto sentiero; fu sua la lode di morire senza aver tentennato mai, neppure un attimo, ove conoscesse un dovere. Ed ebbe quindi l'onore d'esser detto

13. *anteriori*: al « diritto politico » nominato dopo. Ma il costrutto è vizioso.

talvolta esagerato o fanatico dalla generazione scettica, snervata, fra la quale gli toccò consumare la vita sua.

Ma le rivoluzioni, anche le più macchiate da delitti e violenze d'ogni genere, non solo alla fine producono pure talvolta un bene politico, ma producono anche, per una strana antitesi, un risanamento morale fra gli uomini. Li scuotono, li svegliano, li costringono a cercare in loro stessi un aiuto, una forza propria, a spiegare qualità, doti, virtù, delle quali non si supponevan capaci. E, dopo certe bufere politiche, sembra che gli uomini come dopo le bufere del cielo, respirino meglio, ed accolgano *un potente anelito* [14] a più aperti polmoni.

Non per questo vorrei essere io a sprigionare cotali bufere. Io non amo le rivoluzioni, ma talvolta sembra amarle la Provvidenza, ed io mi limito a cercar di spiegarmene gli effetti.

Quante anime effeminate non vennero ritemprate in ogni tempo dalla persecuzione e dal martirio?

Quante vittime durante i giorni terribili del '93 non vinsero colla loro fortezza la ferocia de' giudici e de' carnefici?

Fra un clero di corte e di *boudoirs*, che neppur più sapeva in che od in chi credesse, quante potenti fedi, quanti indomati caratteri non sorsero inaspettati sotto il fulminare di quei nuovi despoti che facevano di Cristo un proscritto e d'una cortigiana la Dea Ragione!

L'Europa era piena allora di quelli fra i perseguitati che aveano potuto sottrarsi alla mannaia. L'emigrazione teneva, come in ogni altra contrada, un suo contingente anche a Firenze; e gli uomini che avevano tutto sagrificato al dovere erano, come può credersi, gli amici nati di mio padre e la sua naturale società.

Essa contava un vescovo d'Alby, un vescovo di Béziers (che ricordo come ombre), una coppia Sessolles già innanzi cogli anni. Era pure in Firenze, rifugiato come noi, il conte Prospero Balbo colla famiglia; v'era un baron di Perrone,

14. « *un potente anelito* »: parole del Manzoni nella *Pentecoste*.

v'era la casa Delborgo, la marchesa di Prié coi figliuoli, uno Scarampi, tutti torinesi.

V'era poi l'illustre e volontario esule, il conte Vittorio Alfieri, che ebbe in grande stima mio padre, non tanto pei suoi modi e la sua coltura, quanto per la fermezza mostrata nell'opporsi e non mai piegarsi ai rivoluzionari francesi.

Con questa onorata compagnia viveva la mia famiglia, abitando una meschina casa in Mercato Nuovo, della quale non posso aver memoria essendone usciti che quasi ancora ero a balia. Si tornò [15] poscia al Casin de' Nerli oltr'Arno. Di questo ho già qualche idea, e qui posso cominciare a rammentare le mie prime impressioni.

15. *si tornò*: si andò ad abitare. È modo toscano.

CAPITOLO QUARTO

« Ehi, Mammolino, stai fermo! »

Queste parole, pronunziate con voce profonda da un uomo lungo, tutto vestito di nero, di viso pallido, con occhi chiari, ciglia aggrottate, capelli tendenti al rosso e gettati indietro dalle tempie e dalla fronte, erano dirette ad un bambino di quattro anni tenuto nudo affatto sulle ginocchia di sua madre. Il bimbo, sbigottito e volonteroso d'ubbidire quel terribile uomo tutto nero, cessava di sgambettare, diventato a un tratto una statua; con che [1] un pittore seduto ad una gran tela con suvvi una Sacra Famiglia, il quale prima s'impazientava, poteva ora comodamente ritrarlo pel suo Bambin Gesù.

La scena era lo studio del Fabre [2], l'uomo nero Vittorio Alfieri ed il putto ero io, detto allora Mammolino.

Il quadro destinato a Montpellier è tuttora, da quanto so, in una delle sue chiese ove altresì, per conseguenza, si trova il mio ritratto. Sarei curioso sapere se vi si trovi anco appeso qualche *ex voto*!

Questa scena è uno de' primi fatti de' quali abbia memoria un po' chiara.

Ricordo altresì che frequentavo la casa d'Albany [3]. Mi ci conducevano la domenica mattina e la Contessa ascoltava

1. *con che*: sicché.

2. François Xavier Fabre, pittore francese, emigrato a Firenze come altri controrivoluzionari, e divenuto amico dell'Alfieri e della sua amica, la contessa d'Albany.

3. Luigia Maria Carolina Stolberg era vedova di un conte d'Albany, della casa degli Stuart, pretendente al trono d'Inghilterra.

alcuni versi da me imparati fra settimana, la di cui recita era immediatamente seguìta dalla sua ricompensa. Ancora vedo l'ampia circonferenza di quella celebrità, tutta in bianco, col gran *fichu* di *linon* [4] alla Maria Antonietta, salire su una sedia onde por mano alla scatola di torroni posta sul piano più alto della sua libreria.

Dopo il torrone veniva un pezzo di lapis ed un foglio di carta per scarabocchi, e mi ricordo (memoria felice!) d'un disegno col quale volli rappresentare la flotta greca in partenza per Troia! Pezzo allora molto applaudito. Se non son diventato gran poeta o gran pittore, non è dunque per difetto di mecenati né d'incoraggiamenti precoci.

In seguito poi la Contessa istituì una società di ragazzi ogni sabato a sera; e vi ci radunavamo noi, i Balbo, i Ricasoli da Ponte alla Carraia, gli Antinori e la ragazza Antinori, che era un sole, maritata dipoi ne' Rinuccini e madre delle marchese Laiatico e Triulzio, ora viventi. Ci venivano le Torrigiani, le Santini, i Prié, le Del Borgo. Se chiudo gli occhi, vedo, come fosse ora, il camino in faccia alle finestre, ed accanto, su un seggiolone, la contessa d'Albany col solito suo abito alla Maria Antonietta. Vedo alle pareti due quadri di Fabre: l'uno, l'ombra di Samuele colla Pitonessa e Saulle; l'altro, un soggetto preso dagli scavi di Pompei. Vedo le finestre ad arco tondo di Lung'Arno con tre scalini, sui quali seduto, mi beccavo un gelato e due cialdoni, razione fissata a noi bimbi dalla Contessa. Vedo mio padre in crocchio politico con M. Lagensverd, ministro di Svezia, col Carletti, col Libri [5]; vedo due gran canapè dai due lati sotto i quadri, col fusto bianco e oro, coperti di marrocchino rosso: li vedo, e quasi potrei dire li sento, perché le due ultime ragazze Del Borgo, solite a perseguitarmi, si divertivano a mettermici seduto; e mentre l'una mi teneva per le gambe, l'altra mi tirava indietro di sotto il canapè, onde non cadevo in piedi. Queste signorine in seguito divennero la marchesa

4. « *fichu* » *di* « *linon* »: scialletto di batista.
5. Guglielmo Libri, fiorentino (1803-1869), matematico illustre, letterato e patriota.

Passalacqua e la marchesa Pamparà. Siano giudici i posteri fra esse e me.

La casa ove viveva la contessa d'Albany col conte Alfieri è per noi quale l'avrebbe voluta quell'antico filosofo, tutta di cristallo. Grazie alla *Vita* ove Alfieri si dipinse, grazie alle erudite ricerche de' cacciatori d'aneddoti poco edificanti, e, diciamolo, grazie alla poca importanza che si dava allora a celare le fragilità umane e muliebri, conosciamo perfettamente quelle due figure oramai storiche, alle quali si connette necessariamente quella del pittor Fabre, erede d'un cuore [6] che, secondo l'uso del tempo e più dell'alta società, sembra provasse un invincibile bisogno di tenersi in continuo esercizio.

Non è dunque violazione d'alcun mistero domestico il narrare qualche circostanza di più di quel già tanto celebre pettegolezzo.

Il conte Alfieri ogni sera alle nove usciva ed andava a trovare una signora di nome francese, ma che non rammento. Fu questa una rivale della Contessa? Fu un eccitamento o una scusa alle sue relazioni con Fabre? Dio lo sa!

La sera, poi, quando tornava a casa, guai se i servitori chiudevano il portone e mettevano il chiavistello quando ancora potesse udirne lo strepito! « Io son già schiavo abbastanza, gridava, e non voglio sentirmi mettere anche prigione! »

La marchesa di Prié, mia zia, donna piacente, di spirito, d'attività, di gran giro nelle cose di società e di politica, odiatrice ardente delle novità francesi al punto che Napoleone stimò che gl'importasse frenarla, e la mandò poi a Fenestrelle; questa mia zia divertente quanto mai nel suo discorso e ne' suoi racconti, mi diceva, quand'ero già giovane fatto: « Io me n'ero accorta da un pezzo dell'intrigo della Contessa con Fabre. Glielo dicevo alla Santini, e mi dava della matta. Allora in casa del Conte si recitavano le sue tragedie, e recitava anche lui. A una di queste recite mi trovavo alla prima fila di sedie, accanto alla Santini: alla mia

6. Il Fabre succedette all'Alfieri nella predilezione dell'Albany.

sinistra, tra la folla degli uomini, era Fabre appoggiato allo stipite della porta. Mi pareva che sempre mi guardasse, ed ogni tanto portava alle labbra il rovescio della sua mano. Cosa diavolo vuol da me costui? dicevo. Poi mi venne in mente...; do un'occhiata alla mia destra nella medesima direzione: vedo la Contessa! Ah, ah! ho capito! Dico alla Santini: guardate un po' là se son matta! E vide anch'essa Fabre che faceva gli occhi teneri alla Contessa e baciava un anello che aveva in dito.

« Quando poi morì il povero Vittorio, la Contessa era in tutte le disperazioni, ma Fabre non perdé la bussola, prese tutte le chiavi del defunto e gliele portò, ecc. »

Difatti la relazione di questi due esseri non finì che colla vita.

Per terminare la storia loro per quanto m'appartiene, dirò che la grata memoria del primitivo torrone mi condusse anche in seguito a vedere la Contessa, quando m'accadeva passar di Firenze. Andavo anche a trovar Fabre in benemerenza della mia apoteosi; e lo trovai talvolta ammalato di gotta colla Contessa al capezzale che l'assisteva. Ma erano a poco a poco diventati, lei in ispecie, molto agri; fosse la politica o la vecchiaia, o l'uggia di vedere che non ero vecchio io. Perciò diradai. Un'ultima catastrofe mi separò definitivamente da loro, e fu questa.

Le società in casa d'Albany duravano ogni sabato, se non erro, col concorso di quanto si trovava di distinto tra forestieri, corpo diplomatico e Fiorentini. Erano arrivati in Firenze i fratelli Robilant, miei amici. Si pensò d'andarvi insieme, e li dovevo presentare. Ma quella sera ci tentava anche la Pergola [7]! Anderemo dalla Contessa dopo il teatro, diss'io, colla mia smania di facilitare, e così fu fatto. Ma quando s'entrò da lei, cominciava a diradare la gente. Mi fo avanti con un po' di batticuore, e presento bravamente i miei. La Contessa ci fa appena un cenno col capo e, voltandosi al principe Borghese, che le era accanto, dice più che a mezza voce: « *À quelle heure viennent ces Messieurs!!!...* »

7. *la Pergola*: il famoso teatro d'opera di Firenze.

Noi ci tirammo addietro inceneriti da quel fulmine, cercando rifugio fra le file dei rimasti. Per fortuna mi vidi poco lontano il conte Castellalfero, ministro sardo in Toscana, vecchio cortese, rotto alla diplomazia ed al mondo, e che non aveva punto rabbia co' giovani perch'egli non lo era più.

M'accosto a lui che, essendo sera di gala, portava il grand'uniforme di Ministro, tutto ricamato, con gran cordoni e croci e patacche di brillanti. M'accoglie, al solito, benissimo. Tutto ristorato dalla sua benevolenza, mi viene l'infelice idea di prendere da un vassoio una mattonella. Questa voleva rappresentare una pesca ed era per conseguenza tonda e durissima. Io mi trovavo proprio a petto al Conte, e mentre cerco col cucchiaino d'intaccare la mia pesca, ecco che mi schizza di sotto come un nocciolo di ciliegia pizzicato, la vedo balzare sul gran cordone del Ministro e dal cordone rimbalzare sul tappeto e rotolare fin davanti la contessa d'Albany!...

Mi pare che ancora corro! e fu quella la mia ultima visita...

Mio padre, che aveva la preziosa dote dell'operosità e l'odio al dolce far niente (Dio guardi se anche bambini ci coglieva colle mani in mano), impiegava allo studio i suoi forzati riposi. Istituì un giornaletto — l'« Ape » — che trattava materie letterarie e morali, ed ebbe vita e favore. Pubblicò un opuscolo, *I trattenimenti all'Elceto*. Scrisse parecchi componimenti letterari, politici, di controversie, sempre collo scopo fisso di non essere inutile e non isdegnare il poco, quando gli era tolto il far molto.

Pei giovani, ne' nostri tempi di zuffa continua e patente fra il buono ed il cattivo principio, è esempio da farne tesoro e cercar di metterlo in opera all'occasione. Gli venne anco fatto un giorno di scrivere un sonetto diretto all'Alfieri, per ringraziarlo di non so qual cortesia. Alfieri lo gradì e glielo corresse. Altissimo favore, e che concedeva soltanto ai suoi più cari. Un altro componimento poetico gli fu riveduto anche questo dall'Alfieri. Mi diceva mio padre che il detto componimento finiva con un'arietta a uso Metastasio. Quando il conte Vittorio vi giunse, buttò il foglio sul tavolino dicendo: *roba metastasiana!*

Di fatti uno de' meriti di quell'alto cuore, fu di aver trovata metastasiana l'Italia e d'averla lasciata alfieriana.

Ed anzi il primo e maggior suo merito fu, a parer mio, d'aver egli, si può dire, scoperta l'Italia come Colombo l'America, ed iniziata l'idea d'Italia-nazione. Io metto innanzi d'assai questo merito a quello de' suoi versi e delle sue tragedie. Per lo stile, la proprietà, l'esattezza, la felicità d'espressione rimase cento miglia indietro da quel suo sprezzato poeta cesareo [8]. Se poi questi fu molle, non fu Alfieri forse troppo duro? Mi viene in mente, a questo proposito, un sonetto in dialetto piemontese col quale intese ribattere una simile accusa, e, per imparzialità, cito il senso coll'ultimo verso che solo m'è rimasto nella memoria. Dopo aver esposta l'accusa di durezza direttagli da' suoi pari, i signori di Torino, finiva col dire: « Resta ancora a vedersi,

Se mi i sonn dur, o s'i se voui d' polenta! »[9]

E siccome io ho rinnovata qui l'accusa, sarà bene che mi raccolga e faccia il mio esame di coscienza: se anche a me non mi si adattasse la risposta.

D'un altro aneddoto mi ricordo. Trattandosi d'un tal uomo, penso riesca caro l'udirlo ad ogni lettore.

Alfieri lesse egli stesso ai miei parenti la sua *Alceste* e la sua *Mirra*. La prima cavò molte lacrime dagli occhi di mia madre; ma colla seconda ebbe l'autore un trionfo maggiore, e del quale seppe valutare la sincerità e l'importanza. Mia madre, la cui coltura era stata sempre vegliata dal marito in modo da scevrarne ogni immagine meno che pura, ignorava l'istoria di Mirra (e confesso essermi sempre sembrato strano che, col pretesto della vendetta di Venere, abbiano i classici voluto farci inghiottire quel vituperio [10], mentre ad una sola vendetta di Venere crediamo ora, e questo non è

8. *poeta cesareo*: era il titolo e l'ufficio del Metastasio alla corte di Vienna.
9. « se io son duro, o se voi siete di polenta ».
10. *quel vituperio*: nella tragedia Mirra s'innamora del padre Ciniro.

I MIEI RICORDI

DI

MASSIMO D' AZEGLIO.

—

Due Volumi. — Vol. I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1867.

Frontespizio della prima edizione de « I miei ricordi »

soggetto tragediabile). Perciò, mentre Alfieri leggeva, passa il prim'atto, passa il secondo, il terzo e via via, e mia madre guardava in viso ora il marito, ora Alfieri, e le uscivan di bocca voci di meraviglia, come a dire: « Ma che cos'è? Ma che ha questa donna? » E, se non all'ultimo, quando essa dice, se ben mi ricordo, parlando della madre:

Felice lei che può morirti accanto!

quando tutti capiscono perché così vuole l'autore, allora e non prima capì anche mia madre. Alfieri ne fu al terzo cielo; e certo era una soddisfazione d'amor proprio, ed un elogio non punto sospetto.

L'amicizia che correva fra il conte Alfieri e mio padre, su un punto solo li lasciava divisi: sulla questione religiosa. Tutti conoscono le idee d'Alfieri, e chi m'ha usata la cortesia d'accompagnarmi sin qui, conosce ora anche quelle di mio padre. Eran due caratteri che poco s'intendevano di concessioni; ed evitavano quindi inutili dispute su questa materia, che ha tanto posto in discordia e tanto reso inesorabili e crudeli gli uomini da Cristo sino a noi.

Ma ogni fede sincera ed ardente porta al proselitismo. Altrimenti sarebbe illogica. Mio padre nel segreto della famiglia si doleva dello stato morale del suo amico, e tanto più si doleva, quanto meno gli era dato sperare onde mutasse pensieri. Non solo i miei parenti ne provavano amarezza; la provava egualmente la colonia emigrata, e più le sue donne, come più pie e più pietose.

Una gran notizia cadde un giorno in mezzo a quel mondo devoto e l'empì di sorpresa e d'allegrezza. La marchesa di Prié aveva una figlia, Clementina, che poi sposò il marchese Incontri ed è madre del vivente marchese Attilio. Nel tempo pasquale una mattina ritorna a casa dalla chiesa dove aveva presa la Pasqua, entra nel salotto della madre e la trova facendo colazione coi suoi figli Curzio e Demetrio (quello, morto presto; questo implicato nel moto del '21, e celebre in ultimo pel suo stratagemma delle quindici parrucche, onde simulare il crescere dei capelli) e con qualche amico di fuori.

Non son sicuro se vi fosse anche mio padre, ma mi pare di sì. Sicuramente però egli mi narrò il fatto, onde è certissimo.

« Signora madre, disse la Clementina, levandosi il velo, indovini un po' con chi ho preso Pasqua questa mattina?... Col conte Alfieri, che m'era accanto alla balaustra! »

Si può immaginare la gioia, la consolazione, lo stupore di tutta quella brava gente; e a dirla, mi stupisco anch'io. Al punto che non potendo metter dubbio sull'affermazione di mio padre, quasi temerei che la Clementina avesse preso un altro in iscambio... Del resto, poi, non v'è nulla d'impossibile. Quel che è certo è che, se Alfieri credette bene di prender Pasqua, era muso a prenderla alla barba di tutta l'Enciclopedia con Voltaire in testa. E per questo serve aver carattere.

Nella sua breve ed ultima malattia fu chiamato il padre Canovai delle Scuole Pie. Egli si credette minacciato di grave responsabilità, ebbe Dio sa quali paure, e volle andar prima dal Vescovo per sentire come s'avesse a regolare. Ma tardò troppo: e quando finalmente il Canovai entrò in camera dell'infermo, lo vide abbassare il capo; credette fosse un saluto ed invece era la morte di Vittorio Alfieri. Così mi narrava mio padre.

Trovo nel manoscritto a questo proposito le seguenti parole: « Gravissimo cordoglio fu per il medesimo (mio padre) il trovarsi nelle camere di Vittorio Alfieri, e non potergli provare ne' suoi ultimi giorni l'amicizia cristiana che gli portava, e che sarebbe certo stata argomento d'eterna riconoscenza per l'Alfieri. Ma... i giudizi di Dio sono profondi ed inscrutabili! »

CAPITOLO QUINTO

L'educazione di noi figliuoli era divenuta per mio padre il primo ed il più grave de' pensieri, ora che gli veniva assolutamente tolto il poter servire il Re ed il paese. Il collegio Tolomei di Siena avea nome di buon collegio, e vi vennero collocati i miei tre maggiori, Roberto, Prospero, Enrico. Io, come troppo piccino, rimasi in casa. La sorella Melania era a Torino colla nonna, Metilde entrò a Ripoli [1], di dove uscì dopo non molto e ritornò con noi. Venne a vivere in famiglia, onde esserle maestra e compagna, la figlia d'un antico impiegato nizzardo, il cavalier Biscarra. Avea nome Teresina, e maritata poi ne' Rimediotti, è tuttora vivente, e la più antica delle mie amiche, poiché ebbe per me bambino affettuose premure.

Le cure de' nostri genitori eran dunque tutte rivolte alla mia sorella e a me. Essa avea un carattere docile, tranquillo e dolcissimo. Il mio era vivace assai, ma altrettanto buono. Né allora né in seguito per anni ed anni ebbi in cuore fiele contro persona al mondo. Né, credo, l'avrei avuto mai, se non era la maledetta politica! Posso però dire francamente che se per essa provai tal volta indegnazione o malanimo, grazie a coloro che prendono l'Italia come una coperta onde aver sotto libere le mani a procacciare per le loro avarizie, cupidigie, ambizioni e vanità, altrettanto però posso asserire sul mio onore che il senso dell'odio non l'ho provato mai

1. Vi era un educandato.

contro anima viva; e sì, che non è mancato chi me l'ha tirate [2] e me n'avrebbe dato motivo.

In questo, però, non ho il minimo merito: la Provvidenza ha voluto farmi così.

I nostri due caratteri non erano, come si vede, de' più difficili a condursi: le cose in casa andavano senza scosse e fra Metilde e me, benché essa avesse cinque o sei anni di più, passava buonissima armonia.

Una sola circostanza turbava la felicità della famiglia, ed era lo stato già fin d'allora poco felice della salute di mia madre. Erano stati troppo tremendi, per un così gentile e delicato organismo, i colpi della fortuna. I suoi nervi, indeboliti, ne rimasero infermi per sempre; e, come sempre, producevano fenomeni strani ed inesplicati. Ora erano convulsioni e smanie, ora granchi e stirature muscolari, ora un'impossibilità per mesi e mesi di pronunciare una parola; onde le conveniva parlare a gesti, coll'alfabeto de' sordomuti, tal volta ogni strepito le cagionava un acuto dolore nel petto, tal'altra, la minima oscillazione della camera le dava trafitture eguali.

Essa poteva poco occuparsi di noi, e poco contribuire alla nostra istruzione; ma, per fortuna nostra, poté una tal madre, allora come sempre, procurarci, sia col precetto che coll'esempio, un tesoro più importante dell'istruzione: l'educazione del cuore, la buona direzione degli affetti e de' sentimenti.

Essa non meno del marito avea troppo retto giudizio per cadere nell'errore così comune ai parenti educatori; di pensare non al meglio de' figliuoli, ma al proprio comodo ed alla propria vanità. Io non subii mai nessuna di quelle domestiche torture alle quali l'amor proprio delle mamme, in ispecie, condanna così spesso i poveri bambini destinati alla laboriosa carriera d'*enfant prodige*. Salvo quei pochi versi, d'Ossian [3] per lo più, che imparavo volentieri in vista del

2. *me l'ha tirate*: mi ha preso di mira.

3. Ossian non è esistito. Giorgio Macpherson finse di aver rintracciato i canti di un presunto bardo scozzese vissuto fra il II e il III sec. dell'èra volgare, e li pubblicò in inglese verso la metà del 1700. Essi ebbero molta

torrone domenicale, non mi ricordo mai d'essere stato costretto a declamare nulla alle visite che venivano a trovare i miei parenti. Di più, non ebbi mai nessuna di quelle incomode tolette di Highlander [4], di Zuavo [5], e simili; non portai mai cappellini di gusto [6], né stivaletti eleganti. Oltre a ciò, mai da mio padre o mia madre mi vidi ammirato, né mi sentii dire: *quanto sei bellino! quanto sei carino!* e però (ora col muso che ho posso dirlo) credo che lo ero; e difatti mi ricordo (tanto i ragazzi badano alle parole più di quel che pare) che gli estranei mi dicevano cento belle cose e mi mangiavano di baci e di carezze; ed io me ne tenevo.

Ma i miei volevano per prima cosa far di me un uomo, e sapevano che l'educazione deve cominciar colla vita — essere, per dir così, piccina quando siam piccini, e grande quando siamo grandi —; sapevano che i veri germi dell'uomo futuro stanno nelle prime impressioni dell'infanzia; sapevano finalmente che le adulazioni e gli eccitamenti all'orgoglio, alla vanità, possono pe' parenti essere un malaccorto sfogo di tenerezza, ma pe' figliuoli divengono una pessima lezione ed un pessimo regalo. Né ignoravano che tutti siamo d'una stoffa nella quale la prima piega non scompare mai più.

Essi perciò non m'ammiravano né m'adulavano, onde non rendermi vano e presuntuoso; non mi mettevano attorno tante gale, onde non dar esca alla più sciocca delle pretensioni — per un uomo in ispecie — il pretendere in bellezza. Neppure m'ammollivano o m'intimorivano con troppi: *Bada! sta' attento! puoi cadere, puoi farti male!* e, se cadevo e davo qualche capata, non si mostravan turbati, né si mettevano in tante compassioni; mi dicevano, non però duramente, ma sorridendo affettuosi: *via, via, non sarà nulla.* Un giorno che mi feci una scalfittura e che piangevo, mi ricordo benissimo, mia madre mi disse: *Bada! se se n'accorgono le bu-*

fortuna anche in Italia, nella bella versione in versi sciolti di Melchiorre Cesarotti.

4. *Highlander*: era la divisa di una milizia inglese, così detta dagli *highlanders* (montanari scozzesi), di cui imitava il costume.

5. *Zuavo*: era una milizia francese vestita con una divisa molto appariscente.

6. *di gusto*: di foggia ricercata.

della vorranno scappar di lì! Io, a vedermi burlato, presi cappello e finì il pianto, vinto dal dispetto.

In una parola, lo scopo de' miei era d'avvezzarmi alla *vita* quale veramente si presenta poi nel corso degli anni successivi. E quest'avvezzarsi consiste tutto nell'acquistare la forza del sagrificio, nell'imparare a soffrire.

E, in verità, se le colpe della tenerezza non fossero pur care e simpatiche colpe, si dovrebbe muovere terribili rimproveri a que' parenti che pensano bensì ad avvezzare i loro figliuoli al caldo, al freddo, all'intemperie, ecc., perché sanno che inevitabilmente dovranno esporsi in appresso a soli ardenti, a nevi, a piogge, ecc.; e poi, non potendo ignorare che i figli saranno esposti egualmente a delusioni, a sventure, alle inesorabili esigenze dell'onore e del dovere, non pensano ad avvezzarli a soffrire!

E si dovrebbe pur riflettere che il diritto naturale esiste anche pei bambini; e che è loro diritto di non essere né corrotti, né ingannati, né fuorviati.

Essi hanno diritto di non essere sagrificati ad inopportune e dannose tenerezze. Hanno diritto d'essere avviati nel modo più breve e più certo verso quel benessere morale e materiale che, per dir così, è il loro capitale, il loro avere su questa terra, e che tengono direttamente dalla bontà della Provvidenza.

E non v'è bene possibile se l'uomo non è avvezzo a soffrire come ad ubbidire, quando il dovere o la necessità lo impongono.

Ora, quali sono i primi, i maggiori de' beni? Essere uomo onesto ed uomo libero. Pel primo, conviene ubbidire alla legge morale; pel secondo, ubbidire alla legge politica e civile. Può egli farsi ciò senza sagrificio, senza più o meno soffrire?

So bene che pur troppo in Italia ora, non tutti accettano in pratica la mia definizione: la libertà stare nell'ubbidienza. C'è invece nell'aria l'idea opposta, che la libertà sta nel disubbidire a tutte le leggi.

Fino ad un certo punto sono da compatire. Ai lunghi ed odiosi despotismi passati doveva succedere una violenta rea-

zione. Ma il cadere d'un arbitrio in un altro non risolve il problema, e non si sarà né liberi, né forti, né indipendenti, finché invece dell'arbitrio d'uno o di molti, non regni la legge.

Le basi di questa virile ubbidienza debbono, però, essere posate nella prima educazione. I bambini, per legge di natura, debbon formarsi per autorità e non per libero esame. Sfido un padre, e più una madre, a poter rispondere a tutti i *perché* dei figliuoli altrimenti che colla frase: *perché lo dico io!*

Inoltre quest'autorità dev'essere appoggiata nel cervellino del bimbo ad una stima ed un rispetto profondo pe' parenti.

È quindi una ragazzata quanto un'idea falsa messa in capo ai fanciulli, quel trattamento alla pari, quel darsi di *tu*[7] fra padri e figliuoli; quel lasciarli metter bocca a tutto, e di tutto lasciarsi domandar ragione.

Tra l'uomo ed il bambino, tra il padre e il figliuolo, non esiste parità e, se le relazioni tra loro la rappresentino, esse sono una bugia.

Ma anche qui, l'antico despotismo e la nuova licenza in materia d'educazione furono causa ed effetto come in politica. Si verrà, coll'esperienza, ad una via ragionevole? Speriamolo.

Questa via, i miei l'avevano quasi trovata, a parer mio. Ora spiegherò questo *quasi*.

Malgrado la venerazione profonda che io professo per mio padre, credo, però, mi sia permesso di esporre rispettosamente i miei dubbi su certi de' suoi atti e delle sue opinioni. Penso altresì che, s'io tacessi ogni critica, non mi si presterebbe gran fede quando io lodo.

Dirò, dunque, che nel seguire con noi l'ottimo sistema dell'autorità, talvolta la sua natura subitanea ed impetuosa lo trasportava; ciò unito a quella continua diffidenza che provava, come dicemmo, del proprio cuore, lo faceva traboccare nell'estremo opposto, e forse era, a momenti, duro

7. Fino all'Ottocento inoltrato nelle famiglie signorili i figli davano del « lei » ai genitori.

oltre misura. Ma anche questo suo difetto lo benedico. Meglio cento volte quella passeggera durezza al suo contrario. In ogni genere ed in ogni caso il governo debole è il peggiore di tutti.

Questi erano i principî che guidavano i miei parenti nell'educarci. Alcuni aneddoti li mostreranno all'atto. Com'è naturale, narro inezie da fanciulli. Ma non è un'inezia, anzi la più importante come la più difficile delle imprese, l'avviarli bene sin dal principio; e se questo scritto potesse non essere inutile affatto ad un tale scopo per chi ci segue, il mio desiderio più caldo sarebbe appagato.

La distribuzione delle occupazioni nella giornata era regolata per Metilde e per me da un ordine del giorno scritto che non si violava impunemente. Così ci avvezzavamo all'ordine, al non far aspettar nessuno per nostro comodo; difetto de' più fastidiosi ne' più piccoli come ne' grandi.

Mi ricordo un giorno che Metilde, uscita in compagnia della signora Teresina, si fece aspettare ed arrivò a pranzo già bene inoltrato. Era d'inverno e nevicava. Le due delinquenti sedettero un po' confuse, e venne loro portata la minestra in due scodelle tenute in caldo, indovini dove? Sul terrazzino! tantoché non solo erano a zero Réaumur, ma avevano inoltre per coperta un dito di neve!

A tavola, ben inteso, sia lei che io, non s'apriva bocca, aspettando la grazia di Dio senza dritto né di petizione né di osservazione. Quanto allo star con convenienza, pulizia, non far strepito colla bocca né farsi altrimenti sentire, sapevamo che ogni contravvenzione ci conduceva prestissimo al bando, per lo meno. Ogni nostro studio era dunque dissimulare la nostra presenza; e le prometto [8] che con questo metodo non ci veniva davvero in capo di crederci noi il centro ed il resto del mondo la circonferenza; idea che a forza di scioccherie, di smorfie e d'adulazioni, vien da tanti fitta, direi, per forza in que' poveri cervellini, che, lasciati alla semplicità loro naturale, si sarebbero mantenuti ragionevoli.

8. *le prometto*: le assicuro (il *le* è rivolto al lettore).

Le lezioni di galateo non erano soltanto pel tempo del pranzo. Era proibito per noi anche fuori l'alzar la voce, l'interrompere, e proibitissimo metterci addosso le mani scambievolmente sotto verun pretesto. Se poi talvolta nell'andare a tavola io mi cacciavo innanzi a Metilde, mio padre, presomi per un braccio, mi rimetteva alla coda del corteggio dicendomi: « Non c'è ragione d'essere incivile perché è tua sorella ».

La vecchia generazione in molte province d'Italia ha l'abito d'urlare come se l'interlocutore fosse sordo, d'interromperlo come se non avesse anch'esso la parola e di picchiarlo in vari luoghi e forme come se non vi fosse altro modo di maneggiarlo, salvo le pene corporali. Non mi si dica dunque che il regolamento di casa mia era una sofisticheria superflua, ed *utinam* potesse diventare legge universale del Regno.

In un'altra occasione l'ottima mia madre mi diede una lezione relativamente al credermi qualche gran cosa, che non scordo, come non dimentico il luogo dove accadde. Nel gran prato delle Cascine, che ha nel mezzo il quercione e dove si facevano le corse, entrando a diritta dal *parterre* [9] del Piazzone, c'è un sentiero lungo il bosco. Ero nell'angolo appena entrati, con mia madre, seguìti da un altro vecchio servitore concittadino di Pilade, benché meno eroe di lui, ma pure buonissimo uomo. Non mi ricordo il motivo, bensì alzai una piccola canna che avevo in mano e credo, Dio mel perdoni, che lo percossi.

Mia madre, alla vista dei passeggianti che ci attorniavano, mi costrinse a mettermi in ginocchio a' suoi piedi e domandargli perdono. Ho ancora presente il levarsi il cappello e la fisionomia costernata del povero *Giacolin*, che non si poteva capacitare di vedersi davanti inginocchiato il cavalier Massimo Taparelli d'Azeglio [10].

Non temere il dolore era un'altra delle lezioni che più assiduamente ci dava nostro padre, ed al precetto sempre,

9. «*parterre*»: la parte del « Piazzone » disegnata ad aiuole.
10. A Massimo spettava solo il titolo di cavaliere: marchese era il primogenito, Roberto.

venendo l'occasione, aggiunse l'esempio. Se ci accadeva lagnarci di qualche dolore, diceva un po' in ischerzo, ma in fondo anco seriamente quanto al senso: « Un Piemontese, dopo che ha gambe e braccia rotte e due stoccate a traverso al corpo, allora, e non prima, può dire: — Veramente... sì... non mi pare di sentirmi proprio bene ».

Tanta era poi l'autorità morale che aveva saputo acquistare sull'animo mio che non vi sarebbe stato mai caso ch'io non l'ubbidissi in tutto, mi avesse pur detto di saltar da una finestra.

Mi ricordo del primo dente che mi fece cavare; che, nell'andar dal Campana in piazza del Palazzo Vecchio [11], di dentro mi sentivo morire e di fuori facevo il bravo e mi sforzavo di mostrarmi indifferente.

Si presentò poi un'occasione più grave di mettere alla prova la mia fermezzina da bambino ed altrettanto, come si vedrà, quella di mio padre.

Egli aveva preso a pigione una villetta ad un tiro di schioppo da San Domenico di Fiesole, sulla diritta volgendosi al monte, detta Villa Billi.

Due anni sono v'andai, ed ancora vi trovai la stessa famiglia di contadini e i due ragazzi miei compagni e coetanei d'allora, Nando e Sandro, barbogi più di me, e ci facemmo festa proprio di cuore.

Stando in questa villa, era costume di nostro padre di farci far lunghe passeggiate, che venivano regolate da una speciale legislazione. Severamente proibito di domandare: « quante miglia abbiamo ancora? che ora è? » di dire: « ho sete, ho fame, sono stanco », e, del resto, libertà piena d'atti e di parole.

S'era un giorno sul tornare da una di queste gite, e ci trovavamo sotto Castel di Poggio, venendo verso Vincigliata per sassi e scoscendimenti.

Io m'era colto un gran mazzo di ginestre ed altri fiori, avevo in mano un bastone, m'avviluppai [12] non so come e

11. Oggi Piazza della Signoria.
12. *m'avviluppai*: inciampai.

caddi malamente. Corse mio padre, mi rialzò, cercommi la persona e, visto che mi dolevo d'un braccio, lo mise a nudo e trovò che un poco deviava dalla linea diritta; e difatti m'ero rotto l'ulna, una delle due ossa dell'antibraccio.

Io che lo fissavo in viso, lo vidi come trasmutarsi e prendere un'espressione di così viva e tenera sollecitudine, che proprio non mi parve più lo stess'uomo. M'acconciò il meglio che potette il braccio al collo, e poi si riprese la via di casa. Passati alcuni minuti, durante i quali era potuto tornare nella natura sua solita, mi disse:

« Senti, Mammolino, tua madre sta poco bene. A vedere che ti sei fatto male, si potrebbe rimescolare. Bisogna, figliuol mio, che ti faccia forza. Domattina anderemo a Firenze, e ti si farà quel che occorre; ma per stasera non bisogna che mostri d'aver male. Hai inteso? »

Tutto questo me lo disse con la solita fermezza, ma con grandissimo affetto, ed a me non parve vero d'aver un incarico importante e difficile da condurre a buon fine; e difatti me ne stetti tutta la sera rincantucciato, tenendomi il mio braccino rotto il meglio che potevo, e mia madre mi credette stanco della lunga passeggiata e non s'accorse di nulla.

L'indomani condotto a Firenze, fu messo in ordine il braccio. Ma per guarir bene dovetti andar poi a' fanghi di Vinai [13], pochi anni dopo.

Forse ora dirà qualcuno che mio padre era un barbaro?

Io mi ricordo di quel fatto come se fosse ora, e mi ricordo che nemmeno per ombra mi venne in capo di trovarlo tale. Ero stato invece così felice dell'indicibile tenerezza che gli avevo veduta dipinta in viso, e, d'altra parte, trovavo così ragionevole che non s'avesse a sgomentare mia madre che presi il difficile comando come una bella occasione di farmi onore.

E tutto ciò perché non ero guastato, e mi s'era già messo in cuore qualche poco di buon fondamento. Ed ora che son vecchio e che ho veduto il mondo, benedico la severa fermezza di mio padre: e vorrei i bimbi italiani d'ora ne avessero

13. Vinadio, in provincia di Cuneo.

ognuno un simile e ne profittassero più di me; fra trent'anni l'Italia sarebbe la prima delle nazioni.

E poi, se ne persuadano, i bimbi sanno ben distinguere più che non sembra, e nella severità giusta ma affettuosa non vedon mai nulla d'ostile. Gli ho sempre trovati, invece, disposti a preferire chi li tiene in riga a quelli che le dan loro tutte vinte; e i soldati hanno lo stesso umore.

Di più, ecco una prova se mio padre meritasse d'esser tenuto barbaro.

Egli credeva che non fosse bene svegliare a un tratto i fanciulli, rompendo i loro sonni in modo brusco.

Quando s'aveva ad alzarsi presto per qualche partenza, egli veniva accanto al mio lettuccio e cominciava a cantare una canzoncina — ancora l'ho negli orecchi — che diceva:

> Chi vuol veder l'aurora
> lasci le molli piume.

E così a poco a poco, alzando sempre più la voce, mi trovavo sveglio senza il minimo sussulto.

E difatti, malgrado la sua severità, io gli volevo un bene che lo sa Iddio.

All'occasione non mancava poi di mostrarmi che era contento de' fatti miei, anco talvolta più di quello che io lo meritassi.

A' Bagni di Lucca, ove la mia famiglia andò due volte, si abitava in casa dell'abate Lena. Curioso originale, lungo lungo, con una spolverina a fiorami; uomo che per nessuna difficoltà si perdeva. Molti anni dopo, gli venne in capo un giorno d'andare a Parigi. Aveva un calessino senza mantice a un cavallo, salì su e partì. Ci chiese, passando, l'ospitalità a Torino onde riposar sé e l'animale, e poi via di nuovo, sempre solo, e non so quanti mesi dopo lo vedemmo ricomparire, ed allo stesso modo ritornò a casa sua.

A' Bagni di Lucca è gran quantità di serpi; innocue però, ma noiose poiché si mettono persino per le camere. Una sera trovandomi in un piccol orto accanto alla casa, viddi di queste serpi e, presa una bacchetta, mi venne fatto d'ammazzarne parecchie.

Io non avevo nessun merito per quest'uccisione, poiché allora — potevo aver sei o sette anni — ignoravo affatto che il serpe potesse esser velenoso ed ammazzare col morso e, quanto al ribrezzo che ispira a molti, io non ne provavo nessuno, come mai in vita mia non l'ho provato, onde non ci fu idea di coraggio a sbacchettare quelle povere bestiole.

Fui quindi molto piacevolmente meravigliato quando, prese le serpi, le portai a mio padre, allora in compagnia di certi nostri zii Osasco, antichi ufficiali, e che mi vidi accolto da loro con vive acclamazioni celebrando la mia vittoria. Anche mio padre, con più ritegno, mi disse pure bravo, e la mia riputazione di valoroso si trovò stabilita con poca spesa, come molte volte accade, e non soltanto ai bambini.

Era fra i principali pensieri di nostro padre l'imprimere nella mente non solo mia, ma altresì di Metilde, che è brutta cosa il timore e più brutta il mostrarlo e lasciarsene vincere. Tal volta ci metteva a qualche prova adattata alle nostre forze; fra le altre, quella di condurci, lui solo con noi due, pe' boschi la notte. Come ognun sa, nell'oscurità si presentano gli oggetti, i sassi, i tronchi, sotto forme strane, ed egli quando ne scorgeva qualcuna, ci fermava, ce la faceva considerare da lontano e ci diceva. « Guardate se non pare un animale, un diavolo colle corna!» e simili, e poi, presici per la mano, ci conduceva vicino all'oggetto e si trovava non esser nulla di strano. Per lo più ripeteva allora il nostro già citato proverbio: « *la paura l'è faita d'nen* ».

Ma se la mia vittoria sulle serpi fu senza merito, seppi in un'altra occasione vincere me stesso, e qui ebbi merito.

Nelle famiglie, ai primi nati, generalmente si regalano balocchi in quantità che l'esperienza mostra inutili dipoi onde chi vien dopo, per solito, non ne vede la stampa. Io che ero l'*ottavo*, non ebbi mai un giocarello, e mi divertivo colle sedie, colle granate, in una parola, come potevo. La sola eccezione a questa regola venne fatta ai Bagni di Lucca. Scendendo a spasso un giorno al borgo si videro in mostra a una bottega parecchie carrozzette a uno, a due o quattro cavalli, e, non so veramente in onor di che Santo, divenni possessore

d'una delle più modeste. Non avevo mai avuto tanto di bello ed ero in estasi.

Veniva talvolta a far il chiasso con me un altro bambino, figlio del conte Cinzano, e siccome neppur lui era guastato in genere balocchi — bisogna anche riflettere che tutte le nostre famiglie allora erano al verde — la mia carrozzetta gli faceva venir l'acqua alla bocca e vedevo che proprio se ne moriva.

Mi fece una tal pietà, udendo da lui che non aveva nulla per divertirsi, che subito gliela regalai; e lui senz'aspettar la seconda parola, via colla carrozzetta, tutto contento. Io rimasi grufo [14], che quasi me ne pentivo; se non che, quando lo seppero i miei, scoprii tosto che dovevo aver fatta qualche gran bella cosa, tante furono le carezze che ricevetti; e non basta: il giorno dopo mi vidi arrivare la più magnifica fra le carrozze di quel tal mercante ov'era stata presa la prima!...

Quel mio atto di sagrificio prodotto da un senso affettuoso, mi sembra anche oggi fosse lodevole; e non ho mai potuto capacitarmi dell'idee di M. de la Rochefoucault [15], che dichiara non fare nessuna stima del sentimento della pietà. È vero ch'egli viveva ad un'epoca nella quale ad un mal di capo di un gentiluomo ci si badava; ma a due tratti di fune dati ad un *manant* [16], che lo mandavan a casa stroppiato per la vita, chi ci badava? Allora usava la pietà relativa.

Del resto il Vangelo dice *Beati misericordes*, ed il Vangelo c'era pure in quel tempo!

Ciò mostra quanto lungamente i Cristiani di nome siano rimasti pagani e peggio di fatto; e se si volesse esaminare anche il mondo presente partendo da quest'idea, si troverebbe forse che la civiltà cristiana ha delle miglia da camminare prima di meritare il suo titolo. Esempio.

Supponiamo uno di que' gran casamenti come si vedono a Genova, a otto o dieci piani, divisi in quartieri occupati da altrettante famiglie. Se vedessimo quest'inquilini non finir

14. *rimasi grufo*: rimasi intontito.
15. François de la Rochefoucauld (1613-1680), moralista francese, autore delle *Maximes et reflexions morales*.
16. « *manant* »: villano, in senso spregiativo.

mai d'inventare chiavistelli, serrami, fodere di ferro alle loro porte, e non andassero mai fuor dell'uscio né su' pianerottoli delle scale senz'avere alla mano e coltelli e stocchi e pistole; quand'anche s'invitassero a vicenda tal volta, quand'anche, incontrandosi, si sprofondassero in proteste e riverenze, vorremmo dir che in questa casa la civiltà cristiana fosse giunta al suo culmine?

E l'Europa d'oggi non sta forse precisamente nello stato di questa casa?

CAPITOLO SESTO

Poiché mi trovo còlto da una digressione, vediamone la fine. E se gl'inquilini suddetti, quelli che abitano, divisi in famiglie, i vari appartamenti del grande edifizio chiamato Europa, se avessero avuto quand'eran bambini chi s'occupasse non solo d'istruirli, ma anche d'educarli, non solo di sviluppare la loro intelligenza ma altrettanto di aprir loro il cuore al senso del vero, del buono e del giusto, vogliamo dire che ciò non avrebbe condotto a nessuna economia, né di corazze, né di cannoni rigati e, meglio ancora, di carceri penitenziarie e di patiboli?

Io non son quacchero [1], non credo al regno de' Santi, non appartengo alla Società della pace perpetua; accetto gli uomini, non potendo fare altrimenti, coi loro sette peccati mortali, e credo che vi saranno sempre, più o meno, fra loro, delitti, quistioni e picchiate [2].

Ma è appunto sul *più o meno* che s'aggira la discussione.

È un sogno la pace assoluta, è un sogno il ritorno all'età dell'oro. Lo concedo. Ma per questo s'avrà da dar del matto a chi si preoccupa del modo onde diminuire le occasioni di tutti quei malanni che si scatenano sugli uomini pel grave squilibrio che esiste fra l'istruzione delle intelligenze e l'educazione de' cuori?

1. Rigida setta protestante.
2. *picchiate*: bòtte, come diremmo noi.

Uno de' modi sarebbe, forse, che, oltre quel ministero d'Istruzione pubblica che figura ora nell'inventario d'ogni Governo costituzionale, si potesse aggiungere un altro dell'*Educazione* pubblica. Il primo, per fabbricare scienziati, il secondo, per fabbricare galantuomini.

Ma i galantuomini li fa la morale, lei risponde! La morale è parte della teologia, la teologia è la scienza de' preti, volete ora fare un ministero di preti?

La difficoltà è seria, lo capisco. Ma vediamo un po' meglio.

Ministero di preti, dunque, no. Tanto più che presso tutte le nazioni cristiane è ormai istituito da un pezzo. Dappertutto, insegnar la morale è ministero del clero e de' parrochi.

Da un'altra parte, è ormai dimostrato che non basta. Poco gli dànno retta gli uomini. È perciò indispensabile trovar di meglio, o almeno di più.

Non si potrebbe fare una prova? Al precetto aggiunger l'esempio?

E non parlo solamente a' preti: anzi non li voglio nemmen nominare, per la ragione che ho gridato contro i preti di Roma quando e dove nessuno osava; ora che a picchiar sul prete ci si diventa cavaliere, mi vien voglia di lasciarli vivere.

Lasciamoli dunque vivere e parliamo de' Governi, e di tutti senza eccezione; monarchie e repubbliche d'ogni forma e d'ogni colore, ed anzi d'ogni potere, compresi i partiti e le sètte.

Parliamoci un po' chiaro, una volta!

C'è oggi un governo, c'è un potere che si istituisca esso ministero dell'*Educazione* pubblica — e questa sarebbe la vera missione d'ogni autorità — e promuova questa educazione coll'unico e col più efficace dei mezzi, col mezzo dell'esempio? È forse la medesima la morale de' discorsi ufficiali e la morale degli atti?

Qual è il Governo, qual è il partito, qual è la sètta, qual è il corpo morale, qual è l'autorità, sia qual si voglia, che adempia quel grandissimo, quel primissimo de' doveri di chi sta in alto, il dar buon esempio a chi sta in basso? Montesquieu dice: « *Il y a des mauvais exemples qui sont* pires

que des crimes. *Et plus d'états ont péri parce qu'on a violé les mœurs que parce qu'on a violé les lois!* »[a].

E senza fare una requisitoria contro le autorità, citerò un fatto solo. Dalla Riforma in qua s'è veduto parecchie volte un principe rinunziare alla propria religione per adottar quella d'un paese che gli offriva la corona a questo patto. Che cosa deve dire il pubblico? O credete nella vostra religione, e allora vendete la vostra coscienza per un trono; o non credete in nessuna, e allora siete un ignobile ipocrita che simula pel motivo stesso una fede che non ha! Voi, principe, con ciò insegnate a quanti sono sotto di voi che l'importante è far bene i fatti suoi e che *Paris vaut bien une messe*.

E poi vi lagnate di chi, trovando suo conto a tradirvi, vi tradisce? Vi lagnate di chi fa i fatti suoi come può, ed è anche alle spalle vostre?...

Istituiamo dunque un ministero di *Pubblica educazione*, un ministero che si potrà anco intitolare *del buon esempio*, ed il portafoglio l'assuma il Governo in massa, l'assumano tutte quelle autorità cui s'inchinano gli uomini e che hanno la pretensione di guidarli. Allora presto si potrà discorrere della civiltà cristiana. Prima, no.

Ecco a quali conclusioni mi ha condotto la mia carrozzetta de' Bagni di Lucca!

Ora torniamo al nostro proposito.

La mia infanzia passava dunque assai felice e tranquilla, in quella bella e simpatica Firenze, che perciò sempre m'ha fatto il senso d'essere la mia città nativa più di Torino.

Quando mi si cominciò ad insegnare a leggere e scrivere, io non ne volevo sapere in nessun modo. Venni presto mandato a scuola presso gli Scolopi di San Giovannino, in principio di Via Larga[3]: ed il mio primo professore, molto modesto, e perfettamente in armonia coll'alunno, era il portinaio.

a. Grandeur des Romains, chap. VIII.

3. L'odierna via dei Martelli.

Il signor Piacenti aveva tre allievi, fra' quali occupavo un posto, e passavo la giornata a far, più o meno, le viste di studiare. Rammento que' frati: un padre Mauro, un padre Bertinelli, che mi davano chicche, mi facevano carezze, e di loro non posso dir che bene.

Ma la miglior istruzione era quella orale che trovavamo in casa. Così venni mobiliandomi la mente di molte idee di storia, geografia, mitologia, di lingua francese; avendo per ripetitrice l'ottima signora Teresina Biscarra e per compagna mia sorella.

Mentre la mia famiglia viveva in Firenze al modo descritto, in una oscura e felice tranquillità; mentre mio padre, dopo aver visto cadere ciò che più amava al mondo, l'indipendenza e la dignità del Piemonte, sperava rimanere ignorato nel suo rifugio toscano, la mano di Napoleone, che aveva calcato le più superbe fronti d'Europa, seppe rintracciare anco l'umile suo capo e fargli sentire quanto essa pesasse.

Napoleone I, come ognun sa, aveva pochissima inclinazione al suffragio universale e non vedeva nessun motivo per lasciare agl'individui la scelta del loro padrone.

Venne perciò proibito ai Piemontesi — Francesi di Torino — d'aver figliuoli in educazione all'estero — l'estero era Siena. Mio padre dovette dunque ritirare dal Collegio Tolomei i miei tre fratelli, Roberto, Prospero, Enrico, e riprenderseli in casa.

Essi seguitarono i loro studi dai frati delle Scuole Pie; io dal mio solito portinaio, e la vita interna di famiglia ne divenne più animata e più allegra. La disciplina e l'ordine però non ne furono punto scossi, soltanto s'applicarono a maggior numero d'individui.

Intanto si venivano svolgendo nel nord dell'Europa i grandi fatti delle guerre napoleoniche, alle quali tenevan dietro strani rinnovamenti di Stati e bizzarre annessioni di genti costrette a piegarsi a consorzi contrari alle loro tradizioni, quanto alle inclinazioni ed agli interessi loro.

Napoleone I non ebbe mente politica; e, difatti, dell'opera sua politica non ne rimase nulla.

Venne decretata la definitiva annessione del Piemonte alla Francia; ed a quel primo decreto che proibiva mandar figli all'*estero* in collegio, tenne dietro l'altro, ben più doloroso, che costringeva i nuovi sudditi a prestar giuramento di fedeltà al nuovo padrone e ritornare in patria. Mio padre, che già un altro giuramento eguale aveva prestato al suo re Vittorio Emanuele, allora in Sardegna, gli scrisse (cito le parole del manoscritto) « per offerirsi per sempre al suo servizio e compagno di sciagure, pronto ad abbandonare patria, sposa e figli per la vita ».

Si mosse intanto solo da Firenze ed andò sino a Parma, ove si fermò per quaranta giorni, ché tanto penò ad arrivare la lettera di Sardegna.

Vittorio Emanuele « rispose nella più affabile maniera e con sensi di tenera gratitudine, non voleva egli assolutamente accrescere il numero delle vittime della sua sventura. Che prestasse il giuramento richiesto, non volendo egli separarlo giammai dalla sposa e da' teneri figli, bisognosi più che mai di così buon padre; tanto più non essendo sicuro d'aver pane per sé e per i suoi fedeli ».

Questa risposta, piena di tanto senso e di tanto affetto, afflisse mio padre, ma gl'indicò la via da seguirsi. Al Re, al suo giuramento, al paese avea soddisfatto largamente, e s'era spinto sulla via del sacrificio, finché l'avea trovata chiusa da un muro di bronzo.

Pensò alla famiglia; andò a Torino e prestò giuramento a Napoleone I, che, cinque anni dopo, doveva avvedersi quanto valgano i giuramenti strappati dalla violenza e non ispirati dalla volontà.

Ma non fu mio padre tra coloro che dovevano farlo di ciò avveduto. Comunque egli avesse data la sua fede, egli l'aveva data; e basta.

V'era un termine stabilito dal decreto pel rimpatrio degli emigrati. Il tempo stringeva, e nostra madre ricevette dal marito un avviso che conveniva ritornare con la famiglia a Torino.

Era la fin di decembre, e la nostra carovana, lasciando casa Pitti-Gaddi, ultima dimora della famiglia, usciva di

porta San Gallo, e su pel Pellegrino s'avviava per l'erta del monte. Due carrozze contenevano, l'una nostra madre e Metilde, l'altra, più grande, tutti noi sotto la guida d'un tal abate Moni lucchese, che sugli ultimi mio padre aveva preso, secondo l'uso del tempo. Allora, nelle famiglie nobili e pie, ci voleva il prete di casa.

Oggidì il viaggiare in diligenza è un vecchiume. Allora non s'era ancora arrivati ad immaginar tanto sfarzo; e chi non aveva quattrini per pagarsi cavalli di posta, viaggiava co' vetturini del Pollastri, il quale empiva in quel tempo l'Europa del suo nome e de' suoi muli.

Per dare idea della loro velocità, ricordo che una volta si partì di Pisa la mattina e s'andò a dormire all'Osteria Bianca presso Empoli; ed il giorno dipoi, *prima di sera*, s'entrò in Firenze.

Viaggiando dunque del passo col quale ora viaggiano, ove non è ferrovia, i sacchi di riso, granturco e simili; e pieni gli orecchi del continuo scampanellìo de' muli, per Bologna, Piacenza, Milano, dopo quindici o venti giorni, finalmente, quando Dio volle, i nostri legni entrarono nel cortile di casa Azeglio, via d'Angennes N. 19, in Torino.

La cattiva stagione, il freddo, le nebbie lombarde e più di tutto il dolore di dover andare dove non si vorrebbe, a porsi cioè direttamente sotto l'artiglio di uno straniero padrone in casa vostra, tutto ciò aveva reso angoscioso il viaggio alla nostra povera madre, che in ultimo se ne trovava sfinita.

Ma per me e per noi ragazzi, quest'ignoto Torino, questa casa paterna vista soltanto in nube nelle eleganti descrizioni di *Giacolin*, ci incitavano la fantasia empiendoci d'un'aspettazione smaniosa ed impaziente.

Ma quando, nello scendere dal legno, mi trovai sotto un bell'atrio, che mi vidi venir incontro servitori ed il segretario di casa, l'avvocato Cappello, quando poi, varcando ogni limite del meraviglioso mi sentii dire: « Ha fatto buon viaggio, signor cavaliere? » lascio pensare che razza di rimescolìo s'operasse in me; io che non m'ero mai accorto d'essere ca-

valiere, trovarmi promosso così inaspettatamente ad un tanto grado!

Per fortuna, oggidì tanti e tanti, ad un tratto si trovano anch'essi diventati cavalieri, che certo non se l'aspettavano più di me. Dico *per fortuna*, perché se non fossero loro, non vi sarebbe forse nessuno che ora potesse farsi una giusta idea della mia gioia in quel solenne momento.

L'estasi andò sempre crescendo, quando entrai in una bella sala a parati di seta, con balconi su un giardino, *parquet* lustrato, ecc. ecc.

Questo fu uno de' pochi moti d'ambizione soddisfatta che abbia provato in vita mia. Non ch'io sia stato senza ambizione; ma come si vedrà, se Dio mi dà vita a potere scrivere, la mia non ebbe mai che far nulla con titoli, palazzi, impieghi e simili gingilli.

Trovammo la vecchia nonna, contessa di Casal Grasso, mal ridotta dalla malattia cronica della quale presto morì. Condotti accanto al suo letto, ci accolse, ci fece carezze, e si vedeva chiaro che quell'ottimo cuore si struggeva nel rivederci.

Era tale la sua tenerezza, che verso primavera, facendo noi una gita ne' contorni di Stupinigi, volle che si passasse dal castello di Millefiori, sulle rive di Sangone, che era suo, e ce lo voleva regalare a ogni modo. La storia di questo castello sarebbe curiosa più di quella di Woodstock [4], ma non è mio scopo scrivere d'antiquaria, onde passo.

Qui comincia un'epoca nuova nella mia esistenza. Dalla vita di lesina degli emigrati mi trovai trasportato in un ambiente più largo e più agiato.

Ebbi una camera competente [5], un pezzo di terra a mio arbitrio in giardino; venni a poco a poco presentato ai miei parenti d'ogni età e d'ogni sesso, principiando da una vecchia bisnonna, contessa da Camino, che mi colpì con un gran scuffione bianco sul quale, nel mezzo, una rosa di diamanti scintillava come una stella.

4. *Woodstock*: castello che dà il titolo a un romanzo di Walter Scott.
5. *competente*: conveniente, adatta al mio stato.

Questa signora, passando di Torino Napoleone (credo ritornasse dall'incoronazione di Milano), andò (*sponte* o *spinte* che fosse) al circolo di Corte. L'eroe dell'epoca, come ognun sa, non vedeva il bisogno d'essere amabile, e nessuno certo poteva allora in Europa dargli lezioni d'amabilità. Passando, al suo solito, da una signora all'altra distribuendo bruscamente una frase per testa, giunto alla bisnonna le domandò tronco:

« *Combien d'enfants avez-vous?* »

« Centosette, Sire... »

Napoleone diede un passo indietro fissandola con le sue aquiline pupille, e la vecchia Contessa, senza sgomentarsi gli spiegava allora che aveva avute nove figlie, tutte già madri e nonne, e credo alcune bisnonne, tantoché il numero dei viventi venuti da lei era di centosette persone, avendo veduta la sua quinta generazione!

Napoleone (lo seppe madama de Staël) amava si procreasse generosamente — e ci aveva il suo perché —. Si rasserenò tutto e le disse:

« *C'est bien, madame, je vous en félicite* », e passò oltre.

Mio padre, poco soddisfatto di quel prete lucchese che doveva badare a noi bambini e che ci aveva accompagnati nel nostro viaggio, lo rimandò a Lucca. Ma, secondo le idee d'allora, senza prete non si poteva stare. Bisognò dunque cercarne un altro; e siccome il primo era stato fissato senza che si conoscessero abbastanza le sue capacità, si durò più fatica e furono impiegate maggiori diligenze per trovare il secondo.

Finalmente, anche il secondo prete fu trovato, sul quale tutti i riscontri erano favorevoli. Difatti, don Andreis di Dronero era l'anima più candida, più virtuosa che si potesse desiderare; ma altrettanto corto. Proprio non capiva se era vivo.

Questo prete dabbene me l'ebbi da godere per cinque anni. In fatto d'educazione, di tatto, d'opportunità, di maniera di prendermi, ecc., non ne indovinava una; io m'avvedevo delle sue scioccherie, e gliene facevo dire ogni dì più con cento malizie e cento raggiri. Si può quindi immaginare

quale stima avessi di lui e quale autorità morale potesse esercitare sull'animo mio.

Come prete, egli era di setta gesuitica, e mi oppresse di pratiche divote. Ecco la mia giornata religiosa d'allora. La mattina (l'inverno innanzi giorno) egli diceva la messa ed io gliela servivo. A mezza mattina, lettura spirituale; prima di pranzo, esame di coscienza; dopo pranzo, visita ad una chiesa, o benedizione; la sera raramente mancava di qualche triduo o novena: poi le orazioni e a letto. Fino all'indomani, se Dio vuole, mi lasciava in pace. In uno stadio di maggior fervore (me n'ero scordato) bisognava fra giorno trovare il tempo per una mezz'oretta di meditazione. E lo scopo di tutto questo sistema era di farmi prender gusto alla divozione!

Ai cavalli per avvezzarli allo strepito dell'armi da fuoco, c'è chi usa sparar loro dappresso una pistola al momento che compare la biada. Ma il mio prete seguiva altre teorie; e per farmi trovar saporita la messa, mi faceva alzar dal letto col lume, e infreddito, insonnolito, andargliela a servire in una cappella scura e malinconica. Si può immaginare come mi diventasse simpatica!

Per un certo tempo mi s'aggiunse poi una maggior tribolazione.

Era in Torino un prete, che credo in fondo non fosse cattivo, ma di que' tali che ogni giorno inventano una divozione nuova per radunar ragazzi e farsi capi e guide d'esercizi di pietà, e forse dai bambini procurarsi poi entratura coi padri e le madri, ecc. ecc.; ma questa è una supposizione mia, forse infondata, relativamente al padre Polan, ex frate, uno appunto di questi. Aveva un oratorio dove radunava una trentina di bambini fra i quali ero compreso anch'io, grazie al mio prete. Ci faceva fare ogni sorta di funzioncine con prediche e meditazioni allo scuro; e poi di tempo in tempo pranzetti o merendine in villa. Debbo però dire che non m'accorsi mai di nulla di sconveniente o peggio, ne' modi di questo ex frate. Ma era, se non altro, inopportuno ed indiscreto l'opprimere un bambino vivace e abbastanza svegliato di mente, sotto questa cappa fratesca che sarebbe stata troppa ad un uomo fatto.

Per terminare l'istoria religiosa della mia infanzia, aggiungerò che il mio santo prete si disperava, avvedendosi che il suo sistema invece di rendermi pio, secondo sperava, produceva in me l'effetto precisamente contrario: come doveva essere.

Non sono mai riuscito in vita mia, e neppur ora ci riesco, a dissimulare la seccatura. Chi mi secca, se mi guarda in viso, se n'accorge subito.

E questo mio viso diceva allora chiaro al prete come mi sentissi divertito dalle sue santità. Poi talvolta mi scappava il riso a certe sue storie, che andava a pescare non so dove, d'apparizioni d'anime dannate, di visioni, di miracoli. Un'altra volta, e questo fu affare serio, s'andò a modo quasi di pellegrini alla Madonna d'Oropa, ove è venerato in una nicchia uno di quegli antichi simulacri di legno nero, forse bizantini, ne' quali, sotto una testa di donna sta una specie di campana che deve rappresentare la persona. Il Bambino, ben inteso, ha la medesima forma, ed ambedue quasi scompaiono sotto un carico di corone, gemme, collane e tutto quanto v'è stato lasciato di valsente dai divoti di tante generazioni. Io arrivai, come a Dio piacque, a questa meraviglia, che ci era costata tante miglia di viaggio in gran parte a piedi, ed invece d'intenerirmi, dissi che la Madonna che è in cielo la rispettavo, ma quella brutta Madonna nera non la stimavo un fico, e non credevo che potesse farmi né ben né male.

Lascio pensare che razza di vespaio andai a svegliare con queste mie idee! Fui trattato d'eretico, di miscredente, e che già ero incorreggibile, e che avrei fatto la mala fine, ecc. ecc.

Quante volte, invece di frustare gli educati, bisognerebbe frustare gli educatori!

Per ultima prova, si pensò di farmi fare ciò che allora si chiamava *gli Esercizi*. Ora non se ne sente più a discorrere. Credo fosse un'invenzione de' gesuiti. Certo erano dati da uomini della loro setta, ed in un convento o santuario anticamente di loro proprietà.

A poche miglia da Lanzo, su per la valle della Dora, v'è un cocuzzolo d'un monte, sul quale certi pecorai (al solito) avevan visto un giorno comparire Sant'Ignazio. La punta di

questo monte era un masso nudo ed acuto, che presto, in grazia dell'apparizione, venne chiuso dentro una bella chiesa della quale rimase il centro; ed intorno alla chiesa venne fabbricato un convento. Un andito correva anch'esso all'intorno e dava accesso alle camere poste di qua e di là. Le camere, da una parte mettevano sull'aperto con vista magnifica di que' monti; dall'altra, mettevano soltanto in chiesa colla vista meno magnifica del Sant'Ignazio di gesso colorito, che stava ritto sulla punta di quel sasso.

In una appunto di queste camere, onde mi divagassi meno, fui stabilito dal mio prete in un bel giorno d'estate del 1813, e lascio pensare che bell'allegria mi paresse la mia villeggiatura.

Questa casa d'esercizi dove s'era in quaranta o cinquanta persone (c'erano altresì i miei due fratelli Prospero ed Enrico, ma essi erano stati fatti degni d'una camera sulla campagna) era tenuta da un tal abate Guala, e ci si viveva a convitto come in un collegio.

L'abate Guala fu già una celebrità in Torino. Si son dette di gran cose di lui in fatto d'intrighi preteschi. Si diceva che dell'arte d'ereditare d'Orazio avesse fatto uno studio particolare ed anzi superato il maestro. Di questo non ho nessuna prova, ed è mia massima non affermare se non quello che so di certo. Ma perciò appunto posso dire di certo che era un fanatico, senza ingegno, senz'ombra di giudizio per ottenere quel bene che, voglio crederlo, aveva per iscopo; quello che è più certo ancora, è che mi fece passare otto giorni de' quali non mi scordo più, vivessi mill'anni.

Salvo le ore di pranzo e cena, li passai, o in chiesa a sentir prediche, o in camera, dove dopo la predica mi mettevano onde ci pensassi su, e persin la notte se mi svegliavo, vedevo sempre a farmi la guardia quel Sant'Ignazio nero, immobile e che, nelle semitenebre che manteneva il debole lumicino della lampada dell'altare, pareva tutt'altro che un abitante del paradiso.

La conclusione fu, che non sapendo proprio come passare le tante ore della giornata, ed anche per sfogare la stizza, feci un sonetto che davvero si poté dire di circostanza; e lo

scrissi su uno sportello, a lapis. Mi ricordo della prima quartina, e diceva:

Volendo far veder la Seccatura
quanto tremenda sia sua potestà,
fece dar gli Esercizi di pietà
da un prete seccator senza misura.

Ma il mio prete, non so come, scoprì il sonetto. Lo seppi molto tempo dopo, ché allora non mi disse nulla. Certo, a vedere il bel frutto prodotto dalla sua ultima fatica, gli dovette cadere il cuore in terra!

Mio padre fu informato del fatto, ma neppur da lui ebbi rimproveri. Probabilmente avrà detto al prete: *Le sta bene.* Il fatto si è che dopo allora scemarono le pie seccature, e fui lasciato respirare.

CAPITOLO SETTIMO

L'insegnamento religioso è uno de' maggiori problemi dell'educazione. Esso apre il campo alle più sottili questioni metafisiche; ma mi guarderò bene dall'entrare in questo laberinto, pel quale nessun'Arianna s'è presentata ancora con un filo che non vi resti in mano appena ve ne volete servire.

Dal principio de' secoli ogni generazione interroga così se stessa:

Di dove vengo?

Che fo?

Dove vo?

E la ragione umana, non essendosi finora saputa risolvere a dire quello che è realmente, cioè: *Non lo so*, ha trovate secondo i tempi centinaia di risposte una più bella dell'altra; e ne seguiterà a trovare, suppongo, finché Iddio la manterrà usufruttuaria di questo pianeta.

Ma se uno può guardarsi dalla metafisica, nessuno può togliersi d'intorno la vita pratica e reale con tutte le sue inevitabili necessità.

A guidar l'uomo fra queste, senza porre la sua ragione alle torture metafisiche, può provvedere e provvide difatti la Fede. Essa risponde risoluta ai tre quesiti e dà la traccia da seguire a chi vuole essere ad essa conseguente.

Ma, come già ho detto molte pagine addietro, l'uomo crede quello che può e non quello che vuole; e nell'età presente, a voler esaminare e discutere con frutto le questioni pratiche della società, fra le quali tengo per fondamentale

l'educazione, conviene necessariamente, a voler essere udito, prender un punto di partenza che possa esser accettato da tutti, o da quasi tutti.

Soltanto dichiaro che cogli atei, panteisti, materialisti, non voglio aver che fare. L'ateismo, se è logico, riduce la questione della vita a questa formola semplicissima, far bene a sé, come e quando si può, colla sola riserva d'evitare la forca. E siccome non si può concepire l'esistenza della società umana senza il sagrificio reciproco, volontario e continuo, così coll'ateismo non v'è accordo possibile.

Non per questo però il problema in un senso è semplificato di molto. Dal metodo del mio povero prete, di fare dell'educazione un noviziato di cappuccini, a quello di Rousseau, d'aspettare i trent'anni per porre in campo la questione della religione, rimane un grande spazio libero.

Mi limiterò ad alcune brevi osservazioni che mi sembrano accettabili da tutti.

Ogni educatore, sia qualsivoglia la sua opinione religiosa, deve necessariamente prefiggersi per iscopo, di far del suo allievo un galantuomo. Per esser tale bisogna per prima cosa imparare a far spesso quel che non piace. Sarei curioso di sapere perché farei quello che non mi piace, fuor dell'idea d'un premio o d'una pena nella vita futura.

Fuori di tale idea tutto si riduce ad una questione attuale d'impunità: cioè, imparare a far quel che mi piace in modo che non mi procuri in altro modo dispiaceri. Che cosa potrei dunque dire, qual ragione addurre all'allievo, onde non faccia sempre quello che gli piacerebbe e diventi galantuomo? Gli avrò a dire che bisogna esserlo se si vuol far fortuna? Mi riderebbe in viso, fosse pure a balia! Gli avrò ad esporre le tesi socratiche, non esservi altro bene se non il giusto, né altro male fuorché l'ingiusto; quindi, se io commisi ingiustizia, essere un bene, *anche per me*, che mi taglino il collo onde il giusto trionfi? Riderà più di prima!

Bisognerà dunque che raccomandi la morale ad un dogma.

Ciò posto, suppongo che ogni educatore, fra noi, ancorché scettico, sceglierà il dogma evangelico, e non l'islamico né il braminico. In generale, mi par di vedere tutti d'accordo

nel considerare i dieci comandamenti come una base della morale da non disprezzarsi.

Dirà l'educatore scettico: Io non posso insegnare ed affermare quello che non conosco indubitatamente certo. Ed io rispondo e domando s'egli è assolutamente certo del contrario? E se coll'assumere la responsabilità di scegliere per l'allievo fra i due, non corre il rischio d'affermare la propria infallibilità, della quale, suppongo, non sarà neppur certissimo?

A parer mio, il dubbio stesso deve condurre a metter in sicuro [1] prima di tutto la moralità dell'allievo. Ad imprimergli quindi nel cuore per mezzo del dogma quel senso cristiano del bene e del male che è pur sempre la base della società moderna e la sola guarentigia di quel benessere ripartito abbastanza egualmente, che è la più ragionata e la più vasta applicazione del primo de' precetti evangelici, la carità.

Verrà anche troppo l'età del dubbio, non ne affrettiamo l'arrivo. Iddio ne volle immune l'infanzia e l'adolescenza, non alteriamo le disposizioni della sua bontà.

I miei argomenti, lo so, non appagheranno il teologo e neppur il filosofo. Ma forse non saranno del tutto senza effetto su quelle intelligenze sincere, e che son ridotte a doversi così spesso contentare d'un probabilismo morale.

Nella vita, gran numero di questioni esigono soluzioni pronte, e non s'ha tempo d'aspettare il comodo della metafisica, o dell'intelligenza che se ne convinca: fra queste è l'insegnamento religioso nell'infanzia e nell'adolescenza.

Uno de' maggiori danni di quello che mi venne applicato, consisteva nel togliere rispetto alle cose rispettabili, quali sono la vera e sincera persuasione circa il soprannaturale e la morale.

1. *metter in sicuro*: assicurare, render ferma. La frase di sapore pratico conferma il tono empirico di queste considerazioni morali-religiose, come di altre sparse nel libro. Eppure codesto empirismo, pur nella sua eccessiva facilità, ci ispira fiducia, perché di là da esso avvertiamo una mente e una anima fondamentalmente sane, che anche nell'affrontare i massimi problemi non si truccano, non si dànno per diverse da quello che sono. Ha ragione l'autore di guardarsi dalla metafisica: un d'Azeglio metafisico suonerebbe falso.

Come potevo io sentir rispetto pel culto della Madonna nera d'Oropa e pel mio prete che ne vedevo fanatico?

Egli operò sull'animo mio, in piccolo, ciò che ha operato in grande Roma sull'animo delle generazioni. Rendere impossibile il rispetto a forza di farne abuso.

L'autorità religiosa e l'autorità politica dominanti in Europa nell'età moderna, col rendere impossibile agli uomini il rispettarle, vennero ad operare quel rinnovamento d'idee e di cose generale, profondo, irrefrenabile, nel quale la rivoluzione propriamente detta figura la locomotiva, ed il buon senso universale figura il freno che ci salva dal romperci il collo.

Ma in questo gran ribollimento di tutti gli elementi sociali il senso del rispetto, preso in astratto, se ne andò in fumo. Le nuove generazioni provano smanie, amori, furori di moda, per uomini o per cose, ma *rispetto* non lo provano, si può dire, per nessuno e per nulla; e a considerare il passato ed in parte il presente, la cosa si capisce.

Ora tocca all'educazione (se si vuol pure ricondurre il mondo a condizioni ordinate e normali) il riporre al suo luogo questo fecondo e nobile sentimento del cuore umano, *il rispetto per ciò che è rispettabile*, senza il quale diviene inutile uno de' maggiori istrumenti del bene, *l'esempio*; né vi può esistere verun ordine legale fortemente stabilito.

Si citano volentieri i Romani, i Greci. Quando s'ha da portar in cielo qualche assassino o qualche ambizioso, sempre si mettono avanti i Gracchi, e i Bruti, e Cassio, e tanti altri. Mettiamo un po' avanti anche quelle leggi e quelle consuetudini che servono di documento all'importanza che attribuivano i Romani al *rispetto di ciò che è rispettabile*. L'accordo che finì la guerra tra i Romani e i Sabini portava che nessun Romano potesse mostrarsi ad una donna sabina interamente spogliato. Ad ogni donna gravida era dovuto un saluto da chi l'incontrava, ecc. Il rispetto alla religione, alla città ed alla legge, all'autorità paterna, ai fasci consolari, ai magistrati, ai tribuni, ci vien confermato da centinaia d'esempi: Nasica console coi littori incontra per via il padre a

cavallo e gl'impone di scendere per rispetto del primo magistrato.

E quando invece il console Duilio, presi gli auguri prima di combattere e dettogli che i polli non beccavano, rispose: « Vediamo se volessero bere », e li fece gettar in mare, non si mostrò uomo di testa né di Stato.

Ed i Romani dai Gracchi in poi, perduto a mano a mano il rispetto alle suddette cose, si trovarono poi, cadendo di grado in grado, venuti così bassi da dover poi rispettare Tiberio, Nerone e i loro simili; ed a chi se ne fosse scordato, la *lex majestatis* serviva a rinfrescar la memoria.

Ora, riassumendo i fatti e le riflessioni sovra esposte, mi sembra si possa concluderne che *il senso del rispetto a ciò che è rispettabile* sia il terzo elemento d'una buona educazione da aggiungersi agli altri due che già accennammo; vale a dire: all'*ubbidienza*, all'*autorità legale* e alla *fortezza della volontà*.

Grazie a mio padre, non ero all'età circa di dodici anni sprovvisto del tutto di questa fortezza, e m'ero altresì piegato all'ubbidienza; ma il mio prete, col suo corto ingegno ed indiscreto zelo, aveva soffocato in me il senso del rispetto; ciò che equivaleva all'avermi dotato d'una gran dose di presunzione.

L'educazione scolastica che da lui ricevevo non valeva gran cosa meglio della religiosa. Quando penso che ho passati cinque o sei anni a studiare il latino in quell'età che è la più atta a ricevere con frutto l'insegnamento delle lingue! e che invece di saper poco e male il latino e greco, che si può dire non mi servono, potrei saper bene tedesco ed inglese che tanto mi servirebbero!

Ma il principio gesuitico dominava la mia educazione; ed il problema ch'esso ha risolto sempre benissimo [2] è questo: portare ai venti anni un giovane facendolo studiar sempre, e sempre cose che gli servono poco o nulla per formarsi carattere, intelligenza, e giudizio da uomo. Difatti, la mia educazione e quel poco che ho potuto mettere insieme in fatto d'istruzione, ho dovuto darmelo poi, faticando il dop-

2. È detto ironicamente.

pio, da me, in quell'età in cui invece d'imparare si dovrebbe poter applicare l'imparato.

Articolo storia, che, al paro delle lingue, è lo studio principale, più fecondo d'utili applicazioni per ogni classe d'uomini, mi fu messa in mano la storia antica, e sapevo abbastanza bene quel che era accaduto a Roma, Atene, Menfi, Babilonia prima dell'èra cristiana, ma di quello che era accaduto in Italia nel medio evo, non ne sapevo una parola. E perché? Perché non dovevo saper nulla né di Teodora e Marozia, né d'Alessandro VI [3], né di tutte le ambizioni, le cupidigie, le violenze, le frodi de' papi!

Ma neppur di quel benedetto latino non cavavo gran frutto; onde fui mandato come esterno al Liceo, dove ora è l'Accademia militare, alla scuola del signor Bertone, che v'insegnava retorica.

Si vede che a Napoleone non premeva molto formare dei retori. Eravamo n° tre scolari! Un Perrier, francese, un Fascini, piemontese, ed io. Non incontrai mai più dopo d'allora quei miei condiscepoli, de' quali serbo cara memoria. Se mai leggessero queste pagine, accettino una buona stretta di mano dal loro vecchio camerata.

In questo corso mi mantenni sempre il più ciuco dei tre. Sarà effetto di cattivo carattere o spirito di contraddizione, ma il fatto si è che non ebbi mai voglia di far nulla fin che mi stettero addosso per farmi studiare; ed appena fui lasciato in pace, mi misi a sgobbare e non ho smesso, più o meno, mai sino ad oggi.

Ma venne l'epoca degli esami e una bella mattina mi trovai in scuola co' miei due compagni, a tre tavolini separati, onde scrivere i nostri componimenti per l'esame. M'era toccato, nientemeno, un componimento in greco! e col Lexicon Schrevelii [4] e la grammatica faticavo come un asino e lentamente spremevo fuori goccia a goccia questa ellenica produzione. Il *maître d'études* [5] ogni tanto ci faceva una visita.

3. Papa Borgia.
4. Era un dizionario greco-latino allora in voga.
5. « *maître d'études* »: istitutore.

Dava un'occhiata a Perrier e a Fascini, ed io, che non lo perdevo d'occhio, gli vedevo far la faccia allegra. Poi veniva al mio tavolino, dava un'occhiata al mio greco e tosto gli si oscurava il bel sembiante. Dio sa che greco scismatico stavo partorendo!

Il lettore capirà subito i palpiti del *maître d'études* per me. Ero nipote del conte Prospero Balbo, rettore dell'Università! ed è chiaro come il sole che il nipote di quello che teneva in mano le sorti di tanti *maîtres d'études*, non doveva assolutamente essere un asino.

Il nostro Mentore [6] scomparì per mezz'ora, poi ricomparve. Avea presa una di quelle risoluzioni che salvano i nipoti ed anche talvolta persone più alte di loro. Fare lui quello che non sapevo far io, e lasciarmene l'onore.

Con una sveltezza degna di Bosco [7], mi levò d'innanzi il mio lavoro senza che i compagni se n'avvedessero e vi lasciò in cambio un foglio sul quale stava il componimento greco bell'e fatto e che soltanto avevo a ricopiare!!!

A mia lode debbo dire che, capito subito il tiro ed anche ad un barlume il suo motivo, sentii un'umiliazione amara ed una gran ripugnanza a prestarmi a questa frode. Ma debbo aggiungere a mia vergogna che non ebbi coraggio di dar corpo e vita al mio lodevole sentimento.

M'avevano molto piegato all'obbedienza, ed i miei giudicî sul *fas et nefas* [8] non erano ancora abbastanza fondati e chiari da permettermi d'agire per virtù di libero esame.

Accettai dunque l'autorità [9], e copiai impudentemente il tema greco, che fu trovato, com'era naturale, una meraviglia. E lo zio Balbo, parlando con mio padre, l'udii affermare che gli pareva impossibile ch'io avessi tanta disposizione per le lingue morte. Si figuri se pareva possibile a me!

Venne il giorno della distribuzione de' premi, e ricevetti in seduta pubblica, dalle mani del conte Balbo, un bell'in-

6. *Mentore*: così si chiamava il precettore di Telemaco.
7. *Bosco*: famoso prestigiatore.
8. *sul « fas et nefas »*: sul lecito e l'illecito.
9. Applicazione umoristica del principio di autorità enunciato seriamente poco prima.

folio, *Homeri opera omnia*, ben legato, con un complimento sulla mia erudizione. Questo volume ancora è fra' miei libri; e penso lasciarlo ad una biblioteca pubblica come restituzione (è un po' dura a pronunziare la parola, ma ci vuol pazienza) di *roba rubata*.

Io certo ebbi torto, ma quel *maître d'études*, Dio glielo perdoni, ebbe più torto di me, e mi diede un gran cattivo esempio. I cattivi esempi dati dagli adulti ai bambini, sono, a parer mio, un vero delitto.

Il divino candore dell'infanzia parrebbe veramente indizio che l'anima umana lasci il grembo degli angioli per scendere a vestire la nostra forma. Chi le imprime la prima macchia, chi l'avvilisce colla prima frode, è un gran colpevole.

Debbo confessarlo; questo fatto, unito a parecchi altri, e più ancora per avventura la troppo severa compressione esercitata sulla mia intelligenza in materia religiosa specialmente, dettero in quel tempo al mio carattere una cattiva piega. Tutte le oppressioni, grandi o piccole, sono la rovina dei caratteri. A poco a poco m'entrò nell'animo la dissimulazione, poi la simulazione che è peggio; e dicevo bugie con discreta disinvoltura. Di questo difetto me ne corressi in appresso ed ora, da una quarantina d'anni in qua, credo d'esser stato uno degli uomini d'Europa che ha dette meno bugie; compresi gli anni nei quali fui ministro e diplomatico: mestieri nei quali è importante più che negli altri il non dirne, benché si creda precisamente l'opposto dal volgo. Ma se ne persuaderanno finalmente gli uomini, quando avranno capito che la più irresistibile delle forze è quella che vi procura la fiducia che sapeste ispirare [10].

Finita tanto gloriosamente rettorica, la progressione scolastica abituale mi portò a fare la così detta filosofia [11], che cominciai all'età di circa tredici anni, all'Università di Torino.

La logica l'insegnava Don Baruc [12], e la fisica Vassalli Eandi, supplente Carena.

10. Fu questa, infatti, la maggior forza dell'azione politica del d'Azeglio.
11. *la così detta filosofia*: corrispondeva pressapoco all'odierno Liceo classico.
12. *don Baruc*: il professor Francesco Barucchi.

A quell'epoca la mia mente cominciava a mobiliarsi ed aprirsi discretamente bene. Mentre il prete insegnava a noi fratelli il latino, sola cosa che sapesse, nostro padre s'occupava di noi onde variare la nostra istruzione nei molti rami della coltura. Si facevano con lui letture seguitate d'opere letterarie, di poeti, di romanzieri. Dante, il Tasso, il Pulci, l'Ariosto, ecc. ecc., furono passati in rivista. Ben inteso che non ci venivano concessi per intero; ma le parti leggibili anche ai giovani bastavano a darci idea e gusto di stile ed a servir di tema ai commenti che ci faceva nostro padre, uomo di ferrea memoria e d'immense letture.

Io preferivo Dante ed Ariosto a tutti, e ancora oggi li preferisco.

Così mi si venne formando il gusto, e soprattutto l'abitudine all'occupazione ed alla lettura, che m'è sempre rimasta. Guai se nostro padre ci coglieva un momento nell'italico *dolce far niente*! Per fortuna questa dolcezza fu sempre poco gustata dai Piemontesi.

Ad un altro esercizio venivamo tratto tratto occupati: quello di scrivere a modo nostro racconti, descrizioni d'invenzione o dal vero. Più volte, dopo una passeggiata od una visita a qualche posizione pittoresca, a qualche villa o castello, uno di noi veniva incaricato di descrivere quello che s'era veduto. Quest'esercizio è ottimo pei giovani, e l'ho voluto mentovare onde se ne tenga conto dagli educatori.

Affinché poi ai giovani abbondi materia per simili relazioni, conviene durante le escursioni invitarli ad osservare le cose ed i luoghi sotto vari aspetti. Così nostro padre trovava occasione, secondo le posizioni e gli oggetti, di parlarci d'un po' di tutto ed in ispecie d'opportunità e applicazioni militari. Ci avvezzava a trovar facilmente la strada, a indovinarne la direzione, a riconoscere luoghi già traversati, a vedere la probabilità di trovar acque, la vicinanza dell'abitato, la prossimità delle vette nel salire i monti, la misura ad occhio delle distanze, la figura dei terreni, ecc. ecc.; tutte cose che in mille occasioni, in tempo di guerra ed anche in circostanze comuni, serve moltissimo avere alla mano.

Del resto queste erano vere passeggiate militari d'otto, dieci, dodici miglia piemontesi [13]: e mi ricordo d'una, che fu la più lunga, che durò dalla sera sino alle due del giorno dopo, e fu di venticinque miglia nostre, vale a dire circa trentasei italiane; è vero che alla fine non ne potevo più, avendo meno di quattordici anni, e dormii vent'ore d'un fiato. Siccome queste gite, contando nostro padre, il Prete, noi, ed un servitore, finivano a presentare in linea una banda discreta, e che noi ragazzi eravamo tutti d'alta statura, e s'andava per boschi e monti, un po' sulle strade, un po' a traverso come veniva, ci è succeduto più d'una volta di scura notte d'esser presi per malviventi. Mi ricordo benissimo, nel famoso pellegrinaggio di Oropa, eran le 2 dopo mezzanotte e ci trovavamo aver perduta la strada non lungi della Serra, lungo monte, presso Ivrea. Mio padre udì un po' lontano passar gente, e disse a me e ad un altro di noi: « Andate a domandar la strada a quelli che passano ». Io mi misi a correre, ma coloro vedendoci arrivare di carriera la diedero a gambe, e per quanto gridassi non si vollero mai fermare.

Da questo si vede che nostro padre voleva vederci diventar uomini, anche fisicamente parlando.

Per ciò ebbe cura che si attendesse a tutti gli esercizi possibili di destrezza e di forza. Allora non esisteva, come oggi, la scuola di ginnastica; ma la sua amorosa premura l'inventò per noi. Prima de' dieci anni mi fu messo in mano il fioretto, insegnato il ballo, più tardi il nuoto, l'equitazione; poi ci fece imparare i salti mortali a terra e sul trampolino e il ballo sul canapo teso.

Mio fratello, di poi gesuita, allora era chierico; e me lo ricordo benissimo a far il detto salto mortale colla sua veste nera lunga quale portano i preti. In quel sacco di carbone che si rivolgeva sul proprio asse per aria, chi avrebbe veduto e preveduto il padre Taparelli, direttore della « Civiltà Cattolica », e uno de' barbassori della Compagnia di Gesù [14]?

13. Il miglio piemontese era di m 2466.

14. Prospero d'Azeglio, che poi nella Compagnia di Gesù prese il nome di padre Luigi, fu dei più autorevoli e stimati Gesuiti del suo tempo. Intelligentissimo, fondò con altri la « Civiltà cattolica », che diresse con grande autorità. Combatté il liberalismo e il Risorgimento italiano.

CAPITOLO OTTAVO

Ogni simile ama il suo simile, è un proverbio che non sempre esprime il vero. Credo che si troverebbero difficilmente due uomini che in fatto d'opinioni politiche e religiose fossero più diametralmente opposti di noi due; come se ne troverebbero altrettanto difficilmente due altri che si volessero bene più di quello che ce ne siam voluto mio fratello gesuita ed io dall'infanzia fino alla sua morte che fu l'anno scorso (1862).

Sin da bambino me la sono intesa meglio con lui che con gli altri miei fratelli. Egli aveva più talento di me e di tutti di casa; ed inoltre una maggior prontezza al sagrificio, unita ad un carattere d'incrollabile fermezza. Ciò che si dice in tre parole: ingegno, virtù e carattere — tre bagattelle!

Se fosse rimasto nel mondo, anche prete, la sua fortunata e potente natura poteva condurlo, Dio sa, a quali destini. Chi può indovinare in quanti modi avrebbe potuto divenire utile alla patria, alla società, alle sue stesse opinioni religiose e filosofiche! Ma nello strettoio d'una regola di frati, va' a far il grand'uomo se ti basta l'animo!

Io lo so bene che ho passate tante e tante ore nella sua cella con lui, dove non si stava mai mezz'ora senza una seccata nuova: pensare un galantuomo che sta scrivendo, verbigrazia, del diritto naturale — *dirindindin!* una scampanellata. Che succede? C'è mezz'ora da insegnar la grammatica francese ai ragazzi. *Amen.* Si va a insegnar la grammatica. Poi si ritorna e si riprende l'idea lasciata a mezzo del diritto

naturale. Passano tre quarti d'ora. *Dirindindin!* Da capo! C'è il triduo, o la novena in chiesa per san Stanislao Kostka o simili. *Amen.* Si va alla novena. Poi si torna e si riattacca il diritto naturale. Dopo dieci minuti, *tocc, tocc*, all'uscio. *Deo gratias!* Risposta colla voce a strascico e nel naso: *Entrate*: è un novizio che domanda consiglio su una distrazione durante la messa, o uno scolare che non sa se Ancona si scrive con l'acca o senza l'acca!... Pensare, dico, che un uomo costretto a lavorare su questo spinaio fisico-morale, per quanto potente d'ingegno e di volontà, possa fare nemmeno il quarto di quello che farebbe, libero e sciolto, mi sembra pazzia. Difatti, i gesuiti contano uomini distinti e di gran merito (e Dio sa con quali torture l'avranno avuto a pagare!), ma uomini di prim'ordine nessuno.

Se però mio fratello non raggiunse coll'ingegno quell'altezza alla quale era nato, se non lasciò di sé come avrebbe potuto, quell'impronta che è l'eredità degli uomini sommi, lasciò però grandi e belli esempi di sagrificio e di virtù che valgon meglio e son più utili a chi li sa discernere ed applicare, di tutte le meraviglie dell'intelletto.

Si capisce che non intendo che ci abbiamo a far gesuiti per imitarlo; ma ecco dove tutti lo potremmo e lo dovremmo imitare.

Egli era giovane di temperamento bollente, di passioni impetuose; era preso talvolta da sfuriate di collera tremende; sentiva ardentemente tutte le aspirazioni, tutti i desideri che Iddio diede per attributi alla nostra natura. E tutti domò, tutti vinse. Prima de' trenta anni era diventato d'una dolcezza e serenità di carattere che non vidi mai più alterarsi in nessuna occasione. La mente ed il cuore d'accordo avevano in lui vinta la materia, e quasi potrebbe dirsi distrutta; poiché in quelle continue e inesorabili violenze, che usò a se stesso, ci rimesse la salute e per sempre.

Egli credette, e credette fortemente in religione, in filosofia, in politica; e per tutta la vita sagrificò ogni suo bene al trionfo di ciò ch'egli credette il vero. Toccò a lui una fortuna riservata a pochissimi, quella di non concepire neppur l'ombra d'una possibilità d'ingannarsi in materia religiosa:

possedé la certezza assoluta di quel vero che vagheggiava. Il suo vero non era sicuramente né il mio né quello di molti in oggi. Ma... diceva Ponzio Pilato: *quid est veritas?*

Chi sa rispondere si faccia avanti. E se nessuno sa rispondere completamente, impariamo almeno a rispettare ogni sincera persuasione, come a sagrificarci a quella che ci venne dato ottenere e che la coscienza ci detta.

E in questo mio fratello potrà servir d'esempio a chicchessia.

Nato in una posizione che lo metteva a portata di tutto, a tutto rinunciò. Io l'ho veduta da vicino la sua vita. Ben posso dire che, salvo quell'intimo e certo grandissimo contento di chi sente d'adempiere ad un gran dovere, non si prese un piacere in vita sua. Camera senza comodi, né camino, né tappeto, poveramente messa; uno stramazzo [1] per dormire che si rifaceva da sé; tavola, cibi semplici, vitto conveniente, ma delicatezze no, perdio; e poi ubbidienza di tutti i minuti, poi studio continuo, poi predicare, esercitare il suo ministero, alzarsi ogni notte, estate e inverno, alle tre... Se non si chiama sagrificio questo, non saprei che nome dargli [2].

Io certo non son punto gesuita; ho presente tutto il male che hanno fatto certi loro principî e certe loro arti, ma tanto più mi meraviglio a vederli uno per uno a che razza d'abnegazione si condannano! per riuscir poi a che? o a far del male o a far un buco nell'acqua.

Io neppure appartengo all'altro partito, all'estremo opposto, che per me è il compagno spaccato, il partito demagogico rivoluzionario. Ma, se lo lasci dire, se riesce anch'esso o a far del male o a far un buco nell'acqua, concederà che, individuo per individuo, in fatto d'abnegazione c'è ancora da far qualche passo prima di somigliare a mio fratello gesuita ed ai suoi compagni!

A pensarci bene, c'è da far de' curiosi confronti in simil genere. Mi contento d'accennar questo, e ne lascio lo sviluppo a chi ama l'analisi delle miserie e delle pazzie umane.

1. *stramazzo*: materasso.

2. Elogio bellissimo, in queste pagine, che trae la sua vibrazione lirica dal concreto, com'è nello stile, umano e letterario, dell'Azeglio.

Uno però di tali confronti non lo voglio tacere.

In una cosa trovo somiglianza tra i gesuiti e gl'Inglesi.

Gli uni e gli altri, presi uno ad uno, sono brave ed oneste persone, ma prese in massa, ove si tratti o dell'*Old England*[3] o della *Compagnia*, la farebbero a padre e madre.

E siccome in generale si detestano scambievolmente, farò le mie scuse ad ambedue d'averli paragonati insieme.

Tornando a mio fratello, c'era però mancato poco ch'egli facesse ben altro mestiere che il gesuita.

Napoleone l'aveva nominato alla scuola militare di Saint-Cyr[4], e questa nomina mandata dal Prefetto di Torino, A. Lameth, a mio padre, era caduta come una bomba sulla nostra famiglia. Si figuri! Un carattere come mio padre, sentirsi oltraggiato nel più santo dei suoi diritti, nell'autorità paterna, nella facoltà rispettata da tutti in tutti i tempi, di educare e avviare a modo suo i propri figliuoli, vedersene strappare due (Roberto fu nominato contemporaneamente uditore al Consiglio di Stato) dal nemico del suo paese, dal rapitore di Pio VII dal Quirinale, da quello che oramai, dopo il tradimento di Baiona[5], se n'avvedeva ognuno, l'ambizione e l'orgoglio avevano inebriato e tolto di senno; e non aver difesa contro di lui! Era cosa da scoppiargli il cuore nel petto!

Io era in età da non sentire gran fatto simili casi: ma ricordo il funistume[6] che oppresse tutti in casa per un pezzo. Ecco l'idea che n'ebbi allora e che me n'è sempre rimasta: Napoleone era un tiranno; e dieci Austerlitz e venti Wagram non bastano a redimere né un atto di violenza, né un diritto di natura calpestato.

Eppure, grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi, un milione d'uomini, e spezzato il cuore di tanti padri, madri ecc., Napoleone è famoso ed ammirato persino tra i selvaggi: e

3. « *Old England* »: Vecchia Inghilterra.

4. Era la scuola militare francese, non lontano da Versailles.

5. Attirati a Baiona Carlo IV di Spagna e il figlio Ferdinando, in lotta fra di loro, Napoleone fece abdicare il primo in proprio favore e pose sul trono di Spagna il fratello Giuseppe.

6. *il funistume*: la tristezza.

quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d'uomini, ed asciugate le lagrime de' loro parenti, l'inventore del vaccino, scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse! Si chiamava Edward Jenner, nato il 17 maggio 1749 a Berkeley nella contea di Glocester. Ed io stesso, che predico, ho dovuto ora ricorrere al *Dictionnaire de la conversation* per rammentarmelo! Lettore! non scordiamo almeno il suo nome!

Qui mi s'affollano un mondo di riflessioni. Qualcuna bisogna che me la lasci dire.

So da me benissimo che ora il mio parallelo fra Napoleone e Jenner fa, più che altro, l'effetto di un'arguzia che neppur da chi la dice sia presa sul serio. Ma qui l'effetto sbaglia, ed io parlo sul serio quanto io n'ho. Io vedo apparire l'aurora d'un'età nella quale parrà incredibile che gli uomini abbiano potuto avere idee diverse da quelle da me espresse; e come l'indovinate? mi si dirà. L'indovino osservando la lenta modificazione di certe idee nel passato e cavandone per induzione il pronostico dell'avvenire.

Ecco in due parole il mio pensiero.

Più la società è selvaggia, più adora la forza e la violenza. Salto a piè pari, per far presto, dallo stato selvaggio al medio evo. Esempio:

Nel medio evo Ghino di Tacco, fattosi forte in Radicofani, assaltava alla strada. Prende l'Abate di Cluny [a] e gli parla in questo modo: « Voi dovete sapere che l'esser *gentile uomo* e cacciato di casa sua, ed avere molti e possenti nemici, hanno, per potere la sua vita difendere e la *sua nobiltà*, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore di strade, ecc. ecc. ». E l'Abate di Cluny trova che parla come un libro, e quel che è più, pare che il Boccaccio, neppur lui, ci trovasse da ridire. Ecco qual era allora l'opinion pubblica.

Altro esempio [b]. Carlo e Grifone Baglioni per torre lo Stato a Giampaolo e suoi consorti della stessa famiglia, li

a. *Decamerone*, Giorn. X, Nov. II.

b. Cronaca del Materazzo.

scannano tutti a tradimento, salvo Giampaolo che scampa, ritorna e li vince. Uccide Grifone e caccia Carlo, il quale si ritira in Nocera. Da questa fortezza mette a sacco ed a rovina il circostante paese; ed il Materazzo, della parte di Giampaolo e quindi nemico di Carlo, si sente costretto a confessare che « *in quest'occasione non può negarsi non mostrasse di qual casa e di qual sangue egli fosse!* » È chiaro che in allora tal modo di vedere era di tutti, e non speciale al cronista. Non s'è forse modificato il mondo da quel tempo ad oggi? E se si è modificato quanto ai gentiluomini ed ai conquistatori al minuto, non è egli probabile che si modifichi altresì pei principi e pei conquistatori all'ingrosso? E non lo vediamo già forse modificato dal principio del secolo? Se tornasse al mondo Napoleone I, potrebbe egli rifare quello che fece? Non disperiamo dunque del vero progresso dell'umanità, il quale non sta nelle macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero. Ha pur da venire quel giorno, nel quale Jenner sarà *coté* più alto di Napoleone I! Intanto il mondo, come le vecchie bisce, vien mutando la pelle. Peggio per noi d'esser dovuti vivere durante l'operazione.

Torniamo a casa mia.

Mio fratello Roberto aveva diciott'anni quando venne costretto d'andare a Parigi per occupare la sua nuova posizione. Con lui andarono, chiamati all'istesso posto, Cesare Balbo, Prié, Guasco e Collegno; il fratello Giacinto [7] fu posto nella scuola militare di Saint-Cyr. Di tutti questi uomini, in varie posizioni, è rimasta onorata e chiara memoria, e molti di loro ebbero gran parte nelle vicende politiche del Piemonte e d'Italia.

Le istanze di mio padre ottennero dal governo che al figlio Prospero, di appena sedici anni, fosse concesso un altr'anno prima d'entrare a Saint-Cyr. Roberto però dovette partir subito e fu dal padre accompagnato a Parigi.

L'anno di tolleranza passò presto e toccò a mio padre correre di nuovo sulle uggiose strade di Savoia, Lionese e

7. Fratello del Collegno prima nominato, e che si chiamava Luigi.

Borgogna, accompagnando la seconda vittima del despotismo di Napoleone. Però, tanto s'adoperò e tanto fece, che aiutato da amici e, se ben mi ricordo, da monsignor della Torre, arcivescovo di Torino, uomo di parte francese, conte dell'impero, ecc., ecc., giunse pure a ricondurre a Torino il figliuolo libero e padrone di seguire le sue inclinazioni. Esse lo chiamavano allo stato clericale. Dalle mani dell'arcivescovo suddetto ebbe i primi ordini, si diede agli studi ecclesiastici e prese quell'indirizzo nel quale poi si mantenne costantemente perfino che visse.

Di due sorelle che ebbi, l'una, Melania, rimasta a Torino colla nonna durante la nostra dimora in Toscana, morì di dodici anni.

L'altra, Metilde, sposata al conte Pallio di Rinco, era una bellezza; e per l'ottima educazione e gli ottimi esempi avuti, quanto per angelica indole, era riuscita un vero tesoro.

È vecchio tema di tutti i poeti elegiaci il dire: *il tale o la tale erano troppo buoni, troppo angioli, il mondo non era degno di loro e Iddio li rivolle con sé.* Eppure in verità, l'esperienza darebbe talvolta ragione a questi poeti. Certe perfezioni, certe nature celestiali paiono quasi venute al mondo per sbaglio; per avere errata la via. Passano presto; tutti le piangono, e nessuno si meraviglia che siano scomparse.

Così accadde alla povera Metilde, compagna della mia puerizia. Ho il suo ritratto colle manine atteggiate a pregare, col panno azzurro in capo, quali usava Carlo Dolci [8] dipingere le sue Madonnine, ed in verità le rassomiglia. Essa finì di mal sottile nel Castello di Rinco nell'Astigiano, che non aveva compiti i ventidue anni. Io non posso ricordarla senza che mi si presenti alla mente la vaga e minuta sembianza di quegli angioli di frate Angelico da Fiesole, colla veste a svolazzi che cuopre i piedi, e l'ali celesti leggere ed appuntate!...

Mi comporti il lettore questi sogni del passato. Tutti, salvo pochissimi, l'hanno ormai dimenticata, poverina; e l'ho voluta pur rammentare ancora una volta mentre son vivo.

8. *Carlo Dolci*: pittore fiorentino (1616-1686), molto ammirato un tempo per le sue estatiche madonne.

La sua morte fu un'indicibile desolazione per noi. Ma la natura, onde abbia ogni generazione aurora, meriggio e tramonto, rende incapace l'infanzia di que' lunghi ed intensi dolori morali, che crollano la virilità ed abbreviano l'ultimo stadio alla vecchiaia. In noi, l'età abbreviò ed alleggerì la tristezza che ho poi sentita più per reminiscenza nell'età matura. Ma i genitori nostri, si può dire, non furono più vivi dopo quel caso.

Molti anni dipoi, rammento che era impossibile ad essi l'ascoltare la musica dell'*Agnese* di Paer [9], e specialmente quel duetto tra il padre fuor di sé ed Agnese:

> Quel sepolcro che racchiude
> di mia figlia i resti esangui,

ed alla povera mia madre questa percossa alterò sempre più l'organismo, già scosso da tante vicende e tante agitazioni.

Con questi fatti siamo giunti al 1813, anno della morte di Metilde, d'agosto.

La mia educazione s'era intanto tirata innanzi alla stracca all'Università, argomentando in *barbara* e *baralipton* [10] sotto don Barucchi, e scrivendo in latino la fisica sotto la dettatura del noto e stimato Vassalli Eandi. Per la fisica, come per mettermi in capo qualche idea di numeri, d'algebra, di geometria, mio padre mi diede in cura al professor Giorgio Bidone [11], il quale si rese poi chiaro nelle matematiche pure e nell'idraulica.

Come si vedrà più avanti, io dovrei baciare la terra ove quest'uomo pose i piedi. Dopo mio padre e mia madre, non v'è persona al mondo, alla quale io abbia tanti obblighi quanti n'ho a lui; ma non è ancora il momento di parlarne.

Egli sudava e s'affannava per cacciarmi in corpo, prima l'aritmetica, poi l'algebra con tutta la sequela [12]: ma era inu-

9. *Paer*: Ferdinando Paër, di Parma (1771-1839), musicista applaudito del primo Ottocento.

10. « *barbara* » e « *baralipton* »: antiche denominazioni di sillogismi.

11. Di Casalnoceto (Alessandria): nato nel 1781, morto nel 1839. Fu professore d'idraulica all'Università di Torino.

12. *con tutta la sequela*: con quel che segue.

tile. Il cielo non m'aveva data la facoltà dei numeri. È però curioso che mentre il mio intelletto per naturale costituzione è moltissimo calcolatore nello studio de' fatti, delle cause, delle conseguenze, delle probabilità, ecc., appena compaiono cifre s'impunta, e non c'è da farne altro.

Ma ad onta di quest'inerzia del mio cervello e del poco frutto che il mio maestro otteneva dalle sue cure, egli però m'aveva posto, a poco a poco, grandissimo amore. Dal suo conversare, più che dagl'insegnamenti scientifici, io cavavo il maggiore de' profitti; quello che il mio povero prete non aveva potuto procurarmi, e che è pure primo fondamento d'ogni buona educazione; imparavo, a mano a mano, a pensare, a riflettere, a scartare le idee false, e farmene delle esatte. Il Bidone, si potrebbe dire, mi veniva raffazzonando il cervello a somiglianza de' chirurghi o delle levatrici, che al fanciullo appena nato cercano dar forma regolare alle molli pareti del cranio. Da quel tempo cominciai ad avvezzarmi a valutare gli uomini a misura d'onestà e d'istruzione, e le cose a misura d'utilità vera. Usando questa misura si può, se vi s'è chiamati, far cose nobili, grandi e profittevoli: ma, è bene saperlo prima, non fare fortuna.

Avviso a chi mi si volesse poi lagnare che colle mie idee l'ho messo sulla via di morirsi di fame!

In questi anni trascorsi dal nostro ritorno di Firenze, mio padre avea menata vita ritirata e tutta di famiglia. Venivano in casa pochi, vecchi e provati amici, del partito, ben inteso, de' così detti *Branda* (da Branda Lucioni, capobanda realista a' tempi della repubblica) i quali non hanno ora appellativo corrispondente, essendo scomparsi affatto dall'arena politica. Per darne un'idea ai giovani, i loro *codini* d'ora sarebbero giudicati tanti Marat da quei Branda d'allora. Mio padre, che non divideva tali sciocchezze, ne rideva e noi ragazzi che ci avvedevamo benissimo delle loro balordaggini, tanto le dicevano grosse, si veniva diventando liberali, per non far mentire il *contraria contrariis* dell'olopatia [13].

13. *olopatia*: per « allopatia », cioè cura medica con rimedi contrari alla malattia: il contrario dell'omeopatia.

Tutto questo però finiva in parole. Mio padre e la maggior parte di quegli amici avevano giurato di non nuocere a Napoleone, e non avrebbero voluto veder adempiersi il più ardente dei loro voti, il Piemonte liberato dallo straniero, a patto d'uno spergiuro.

Venne l'epoca della persecuzione contro il Papa, i Cardinali, i Vescovi, ecc., accaddero i fatti noti a tutti [14], ed il Piemonte trovandosi sul passo da Roma a Parigi, vedeva un continuo arrivare e partire d'ogni generazione di membri del clero, portati qua e là come foglie secche dal turbine di quella mente, alla quale, perduto il giudizio, non era rimasto che il talento.

Napoleone III non avrebbe fatte di queste ragazzate!

Occupazione continua e solerte di mio padre era di giovare in tutti i modi possibili a questi perseguitati; e quando, esaurite l'arti [15], pose mano Napoleone all'argomento favorito della violenza; e che varie prigioni, e Fenestrelle [16] in specie, si popolarono di Cardinali e di Vescovi, mio padre, che aveva giurato non nuocere a Napoleone, ma non d'aiutarlo ad opprimere, si fece attivissimo istrumento di tutto ciò che poteva recar sollievo, conforto o speranze ai poveri rinchiusi.

Continuamente lo vedevamo in moto, sia in città che in villa; ora compariva, ora spariva; sempre solo (ottima regola per non aver spie) con un legnetto a un cavallo (ora sono spariti affatto ed allora eran chiamati *Padovanelli*) correva dove valesse l'opera sua, senza una paura al mondo, poiché si trattava della sua fede, alla quale avrebbe sacrificato sé, noi ed ogni cosa.

Divenne in quell'occasione intimo amico del cardinal De Gregorio, prigione a Fenestrelle; poté riuscire a vederlo, ed accostarsi ad altri cardinali e preti; che tutti soffrivano per dovere di coscienza e tutti erano quindi degne e rispettabili persone.

14. È il periodo ben noto del dispotismo napoleonico.
15. *l'arti*: le arti della seduzione e dell'intrigo.
16. *Fenestrelle*: fortezza alpina, sul confine verso la Francia.

A pensare che cos'erano stati questi preti pochi anni addietro, e che cos'erano ora! a pensare a quell'ignobile mistura di corruzione, di astuzie, che componeva il vecchio impasto della Curia romana, e vederne ora uscire tante nobili e forti e belle nature d'uomini che osavano dir *no* a Napoleone, tenuto allora immutabile ed eterno come il Fato! che lasciavano i loro bei palazzi nel tepido ambiente romano, ed entravano tranquilli nelle casematte d'un forte sul quale nevicava di giugno! Sapevano essi se e quando n'uscirebbero? Chi di loro poteva sognare allora Rostopchin e la Beresina [17]?

Tanta è la potenza del sagrificio per rinnovare e nobilitare l'anima umana!

Ma un'altra riflessione si presenta immediata.

Altrettanto è immutabile quell'arcano decreto che dice: tutto quanto v'è di buono, di grande, di bello al mondo, è figlio del dolore.

Ma non ci mettiamo per questa via, che Dio sa dove finisce!... e poi ho mezzo paura di diventare un po' troppo Geremia colle mie continue riflessioni.

Del resto, siccome le pagine che seccano si possono sempre saltare, se il lettore si lascia seccare dalle mie lamentazioni, peggio per lui.

Ho detto dianzi che, nella mente degli uomini d'allora, Napoleone destava l'idea d'un Fato al quale non si resiste. Ed era vero. Si figuri ora quale fu lo sbalordimento della numerosa classe d'uomini che si sentivano schiacciati sotto quell'enorme peso, fuor d'ogni speranza di salute, e sdegnosi pur sempre d'un tanto danno e d'una tanta vergogna, quando sorse il primo barlume d'una possibile redenzione! Quando si sparse, portata si può dir sul vento, la prima voce: Napoleone è vinto! Napoleone si ritira!

Io ho assaggiata la reazione, so di che sappia; e se neppur essa è stata capace di farmi mai rimpiangere (benedetto *regretter* che non ha equivalente esatto fra noi!) Napoleone

17. *Rostopchin e la Beresina*: il generale russo Rostopchin, governatore di Mosca, fece incendiare la città, costringendo a ritirarsi la « Grande Armata », la quale al passaggio della Beresina fu decimata dalla gelida stagione.

ed il dominio francese in Italia, non è però meno vero che si perdeva un Governo che in fondo in fondo doveva, prima o poi, condurre al trionfo di quei principî che sono la vita delle società umane, per tornare ad un governo di balordi, ignoranti, pieni di fumi e di pregiudizi. Ma a questo nessuno pensava allora; e ci si fosse pur pensato, credo che tutti (mio padre ed io di certo) avremmo detto: Venga il diavolo, ma fuori i Francesi!

E perché così si sente in Piemonte, i forestieri ci hanno sempre fatta corta vita.

La voce incerta era intanto divenuta certa, indubitata; il famoso bollettino 29 [18] annunziava un immenso disastro, e chi poteva credere che non dicesse meno del vero?

Era nelle popolazioni come un ridestarsi, un rivivere, un commuoversi dal profondo, agitate da speranze, da sospetti, da gioie insperate come da inaspettati ritorni di terrore, perché alla fin fine, era vivo *Lui*! momenti così ben dipinti da chi scrisse:

> Un volgo sprezzato, repente si desta,
> protende l'orecchio, solleva la testa... [19]

Ed intanto la piena delle buone nuove ogni giorno cresceva. Come l'Italia, si ridestava l'Europa alla gran scoperta che Napoleone poteva esser vinto! I popoli si chiamavano come i soldati in un campo che si risveglia: si tendevan la mano, s'univano per iscagliarsi, tenendosi ben stretti tutti insieme, addosso al gran leone ferito.

Il Tredici [20] passava nell'ansie di continue alternative. Incominciavano intanto a comparire quei corteggi d'impiegati, di civili, di militari, ultimo sfascio d'un potere che cade, gente snidata dal nemico che se la caccia a torme davanti. Comparivano truppe lacere, smunti i visi, funesti, umiliati gli sguardi (deposta del viso l'usata minaccia [21]); venivano am-

18. *bollettino 29*: il bollettino del novembre 1812, dopo il passaggio della Beresina.
19. Cfr. l'*Adelchi* del Manzoni, coro di chiusa dell'atto III.
20. *Il Tredici*: il 1813.
21. È un altro verso del citato coro dell'*Adelchi*.

bulanze, carri, carrette di feriti. Si preparavano nuovi ospedali. Non bastavano i letti. Supplivano strati di paglia, prima su una fila, poi su due, poi alla rinfusa, poi non ce ne stava più: rimanevano sotto un portone, sotto uno sporto qualunque, alla neve, alla pioggia, morivano di disagio; tanti eran morti per la via, agonie di Dio sa che dolori! Scossi su ruvidi carri, oppressi sotto mucchi di compagni, io li vedevo allo scaricare questi carri! Quanti poveretti, adolescenti, ragazzi, si può dire presi, sollevati da chi scaricava, trovati morti, lasciati ricadere; poi tirati ruvidamente pe' piedi, e buttati là da un canto pel beccamorto. Quanti padri senza conforto in vecchiaia, quante madri senza sostegno, quante vedove derelitte, quante famiglie desolate o spente rappresentava una sola di queste carrettate! e per che? e per chi?...

Io credo che da quelle prime impressioni m'è poi rimasto fisso, inchiodato e ribadito nell'animo quell'odio profondo ch'io porto a' conquistatori, agli ambiziosi, a tutta quella mala genìa, la quale, pazienza se fosse riuscita solo talvolta a bersi il sangue di cento, di dugento mila uomini per levarsi un capriccio, pazienza, ripeto, se finisse qui, ma è riuscita persino a farsi celebrare, ammirare, sto per dire adorare, da tutti i balordi ai quali ha vuotate le vene!

Si può credere se a mio padre, non certo le miserie che si vedeva d'intorno, ma la gran rovina della più vasta e più invincibile delle tirannie, non gli scuotesse tutte le fibre del cuore di una gioia infinita.

Ma si presentava una rara occasione di mettere in noi giovanetti idee vere e principî virtuosi, né era uomo da trascurarla.

Già in circostanze ordinarie, mio fratello Enrico ed io — i due ultimi — eravamo condotti dal prete a visitare poveri ammalati nelle soffitte ch'essi in Torino sogliono abitare. (Quest'uso è ottimo. Per diversi motivi è bene che i ricchi abbian sott'occhio i poveri, ed i poveri conoscano i ricchi). A questi disgraziati si portavano aiuti e conforto.

Chi ha giovanetti da educare, imiti questo sistema di mio padre. Più presto s'impara che non tutti trovano il pranzo in tavola a suon di campanello e meglio è.

Ora poi in questa grande calamità, in questo profluvio di nuove miserie, egli ci mandava all'ospedal San Giovanni ed altri ospedali militari, senza tante smorfie di paure per tifi e febbri nosocomiali [22] che v'erano; ed ancora rammento il doloroso spettacolo di quei poveri feriti gettati su una paglia trita e fetente, ravvolti in sudici cenci, ai quali portavamo que' pochi conforti che si poteva in tanto numero di disgraziati. Così nostro padre c'insegnava, che in un uomo ferito, abbattuto, miserabile, non c'è più né straniero, né francese, né tedesco, né chinese; c'è un fratello, o meglio, un uomo (questo titolo di fratello mi pare ora moneta calante [23]) che bisogna aiutare e soccorrere per amor di Cristo se siete cristiano; se no, per l'amor di Dio; e se siete ateo, per amor vostro, in vostra malora!

Grazie a Dio quest'ammaestramento non m'uscì mai più dal cuore, e quand'ebbi poi in appresso in mano nemici prigionieri, feriti e mal condotti, credo non ebbero a lagnarsi de' fatti miei [24].

22. *nosocomiali*: ospedaliere. Dallo stesso affollarsi dei malati sorgevano allora contagi e febbri.

23. *moneta calante*: oggi si direbbe moneta svalutata (per l'abuso che si fa della parola « fratello »). Si osservi nel quadro delle miserie della guerra un ricorrere di tocchi manzoniani, che ci richiamano a *I promessi Sposi*, dove si descrivono la carestia, la guerra, la peste. Nell'Azeglio però si nota un'impazienza narrativa, incalzata da intromissioni sentenziose o polemiche: manca quindi la sobria maestà delle pagine del Manzoni.

24. Durante la campagna del 1848, nel Veneto.

CAPITOLO NONO

Ma finalmente venne pure quel giorno benedetto della gran nuova, che Napoleone non era più nostro padrone, e che eravamo o stavamo per tornar liberi ed indipendenti!

Chi non ha veduto Torino in quel giorno non sa che cosa sia l'allegrezza d'un popolo portata al delirio.

Non lo dico senza rammarico, perché nessuno sente più di me profonda la gratitudine che dobbiamo alla casa di Napoleone! nessuno più di me conosce il valore d'ogni stilla di quel generoso sangue francese che venne bevuto dalla terra italiana e ne operò la redenzione [1]; ma bisogna lasciarlo dire perché così è la verità: vedere andarsene i Francesi fu allora un'immensa, un'ineffabile felicità.

Ma aggiungo immediatamente che tra l'armata francese d'allora e quella d'adesso, ci corre come dal giorno alla notte. Non parlo del merito e del valore come esercito. Su questo non c'era, come non c'è da discutere; parlo dello spirito, delle abitudini, del sentire, della coscienza, per dir così, dei due eserciti; e sotto questo aspetto, la bilancia trabocca indubitatamente in favore dell'esercito attuale.

Si dice che i Francesi sanno far conquiste ma non serbarle: ed è vero. Si dice altresì che i Tedeschi duran fatica a prender l'altrui, ma, una volta agguantato, non gli esce più dall'ugne, ed è altresì vero, in regola generale. Eppure, per bontà di carattere, quale de' due popoli val meglio?

1. Nel 1859, con Napoleone III.

Cento volte i Francesi senza dubbio. Come dunque si spiega il fenomeno?

Si spiega che i Francesi vi fanno portare il peso della loro vanità e ve la caricano in ispalla come la croce al Cireneo; i Tedeschi, invece, si prendono in ispalla loro la vostra croce senza difficoltà, pur d'essere padroni in casa vostra! E l'uomo in genere è così fatto, che un padrone il quale vi peli con aria modesta, umile, e quasi di chiedervi perdono dell'ardire, alla fine si tollera più d'un padrone che anche vi peli meno, ma vi faccia sempre sentire colle parole, cogli atti, co' gesti, cogli sguardi, che lui è lui e voi non siete un corno.

Se quella grande, nobile, generosa e simpatica nazione potesse riuscir a barattare la sua vanità in altrettanto buono e bello orgoglio, come quello de' suoi vicini oltre Manica, allora sì, sarebbe davvero la prima delle nazioni passate, presenti e future.

Ed ho tanta opinione di quel popolo, che non dubito punto non si vada disponendo a fare, un giorno o l'altro, il detto baratto. Certo si è, che non solo, come dissi, l'esercito, ma anche o gli impiegati civili od i semplici cittadini sono in progresso, dall'epoca della caduta del Primo impero; e tutti sappiamo quali grate memorie abbia lasciate in Italia il corpo d'occupazione francese che ripassò i monti tre anni sono[2].

Sotto il Primo impero invece si gridava loro dietro come la botta[3] all'erpice (proverbio toscano): *senza ritorno*. Diciamo la parola propria: l'insolenza militare e l'alterigia civile di quel tempo era intollerabile, e ne ho delle vive reminiscenze. Non mi scorderò mai d'una scena accaduta in casa, appunto quando l'esercito francese era in piena ritirata verso il Mont Cenis.

Un maggiore o colonnello aveva avuto il biglietto d'alloggio in casa Azeglio. Fin qui andava in regola; in tali frangenti tutti devono prestarsi pel loro municipio. Ma la cosa meno in regola fu, che avendo mio padre preso un quartiere decente a pigione in una locanda per non aver disturbi

2. Dopo la campagna del 1859.
3. *la botta*: il rospo.

in famiglia (mia madre era sempre malaticcia e noi ancora più o meno ragazzi), l'uffiziale non se ne volle contentare, e pretese prender d'assalto il nostro quartiere dove s'abitava, mettendo la casa a romore con grida, parolacce e via via.

Quel brav'uomo si capisce che in quei momenti dovesse sentirsi di malumore; ma qui aveva torto.

Ho presente ancora mio padre, che, articolo pazienza, non era famoso, uscirgli incontro al sommo della scala, e pigliarlo in petto alla prima e farlo tornare indietro. Quello bestemmiava; mio padre, che gli era proprio venuta la mosca al naso, fremeva co' denti serrati; il prete di casa, don Andreis, obiurgava [4]; noi, come i cagnuoli che abbaiano se trovano spalla, si veniva dicendo le nostre brave ingiuriette in francese; e Giacolin, e Pilade, e le cameriere, in serrafila tutti insieme, credo che si fece un tal baccano addosso a quel povero maggiore o colonnello che fosse, che non ebbe più testa e si mise in rotta.

E così tutti appresso in truppa giù per le scale, poi in cortile, poi in istrada senza cappello in capo; come è naturale, si fece uscir la gente dalle botteghe, e radunarsi la folla della contrada.

Basta, visto che a questo modo si finiva in un chiasso, tutti di comune accordo chetammo la cosa. Il buon colonnello se n'andò all'albergo, e noi ce ne tornammo a casa a riposarci sui nostri allori.

Ma alla gioia di vedere partire i Francesi, tenne dietro ben presto un'altra, non eguale, è vero, ma pur grande:

Quella di *veder arrivare i Tedeschi* [5]!

In verità, lettore, mi vado toccando per sapere se son proprio io che ho scritto questa frase! E trovo che sono io in persona, anima e corpo.

Ma il lettore non ha bisogno che gli spieghi che cosa significavano allora i Tedeschi e che cosa hanno significato dipoi.

4. *obiurgava*: protestava.
5. « *i Tedeschi* »: gli Austriaci.

Il momento del mutar padrone è sempre, in ogni tempo, il carnevale de' birbi d'ogni categoria. Onde salvarsi le tasche fu tosto messa in piedi una specie di guardia nazionale, cui fu posto nome Guardia urbana.

Io ero verso i sedici anni, alto e robusto come n'avessi avuti venti, con una smania di vedere, d'agire, di correre, con una vitalità, un diavolo in corpo indicibile, una voglia di strappar la cavezza irrefrenabile; trovavo le circostanze favorevoli; tutto il paese in scombussolo, in festa; mio padre, si può credere se avesse pensieri, faccende, interessi, desiderî, speranze da tenerlo in agitazione, e cavarlo dalle cure, da' pensieri soliti della vita domestica. Non v'era da debellare che il mio povero don Andreis; e la vittoria fu piena, assoluta, completa.

Ecco giunto il momento di prender congedo da quel buon prete, che ebbe il solo torto d'essere di corto ingegno, ma del resto fu una bell'anima e fece per me in coscienza tutto quanto credette mi potesse giovare. Io gli professo riconoscenza, e serbo di lui memoria piena d'affetto e stima sincera. Tanto più quando penso che allora le sue seccature m'impedivano di apprezzare le buone qualità del suo carattere e che ero quindi ingiusto con lui. È incredibile il male che fanno senza volerlo i seccatori!

Qui bisogna risolversi ad una gran confessione e raccontare un fatto che, se non fu proprio il nostro ultimo addio, può quasi figurar per tale, e certo precedette di poco la nostra separazione.

Le vacanze scolastiche si solevano passare in una villa sulla collina, dietro Moncalieri, presso un paese chiamato Revigliasco. Colà si studiava appena tanto da non dimenticare l'imparato, e del resto si menava esclusivamente vita fisica di correre, saltare, andare a caccia, ecc. ecc. Io avevo scoperta in soffitta una vecchia carabina che doveva aver fatta la guerra della succession di Polonia; e coll'aiuto di smeriglio, di legno dolce, d'olio e più di tutto d'olio di gomito, me l'ero ridotta in stato da poter sparare; e di nascosto sul primo, poi, trovando tolleranza, mezzo in palese, me n'andavo col prete e co' miei fratelli a caccia, senza che papà però lo sapesse.

Quella benedetta carabina non so che difetto interno avesse; ma so bene il difetto esterno quale era, di darmi una terribile scopola ogni volta che la sparavo. Ciò mi tradì: perché ebbi presto sulla guancia destra, precisamente sull'arco zigomatico, un livido ostinato che finalmente chiamò l'attenzione di mio padre. Questa scoperta non ebbe per me cattive conseguenze e finì in una semplice paternale. Anzi, mosso a pietà della mia guancia, egli, il giorno della mia nascita, mi regalò uno schioppetto abbastanza buono e pulito, il quale, se non altro, lasciò in pace il mio arco zigomatico.

In una di queste benedette cacce trovandomi solo col povero don Andreis, non mi ricordo per qual motivo, certo per un'inezia, cominciai a attaccar lite con lui riscaldandomi a poco a poco. Si viene alzando la voce, poi a gridare, poi ad alterarsi, poi, non so in verità chi fosse il primo, probabilmente fui io, sotto a cazzotti tutti e due, a calci, a adoprar insomma tutte le armi naturali, per fortuna, e non le inventate: e siccome io ero assai alto, forte, esercitato e svelto come un gatto: e di più ogni mia picchiata rappresentava la rotta d'una pazienza durata cinque anni, non domandi che picchiate da orbo! Proprio avevo perduto il lume degli occhi! Il povero prete m'uscì di mano pesto, stracciato e sanguinoso, con mezzo labbro scomparso nel battibuglio, e, com'è naturale, fece la sua relazione.

Io m'aspettavo d'essere subbissato. La sera stessa, l'arciprete di Reviglíasco, certo don Rinaldi, molto domestico di casa, mi trasse in disparte e mi disse che mio padre era terribilmente in collera, che non mi faceva degno della sua presenza; e che, come parroco del luogo, doveva avvertirmi essere io incorso nella scomunica di *qui percutiet clericum, suadente diabolo*, ecc. ecc. Io l'ascoltavo a testa bassa tutto modesto, ed aspettavo qualche altra conclusione; non vedendola venire alzai la testa, e, umile umile, domandai che cosa mi portava questa mia scomunica, per sapermi regolare.

— Lei — disse l'arciprete — è un membro segregato dalla chiesa militante e non può più partecipare a nessun atto del culto, finché al vescovo non piacerà prosciogliero dalle censure.

Bisogna sapere che in villa c'era una cappella ove ogni sera si diceva il rosario in comune: un rosario tanto rinfoderato di *oremus*, di litanie e d'altre preghiere, che non se ne vedeva mai la fine; ed a me, era un vero supplizio.

Onde la prima idea mi corse al rosario, e dissi con voce flebile:

— Neppure al rosario?

— Nossignore, già le ho detto che nessun atto del culto le è più permesso.

Io pensai: tutto il male non vien per nuocere; e credo che benedicessi davvero questa volta, *suadente diabolo*, quei santissimi cazzotti dati al prete.

Dall'indomani non ci furono più né messe, né orazioni, né novene, né moccoli; ed all'ora del rosario me n'andavo sul prato a caccia a' grilli. Mi pareva proprio una vita riposata.

Ma l'arcivescovo di Torino mi rovinò.

Dopo alcuni giorni l'arciprete mi chiama in sagrestia, cava una lettera, e me ne dà lettura. Era un gran crocione fatto dal superiore Ordinario [6] sul mio delitto, coll'assoluzione d'ogni scomunica o censura incorsa, a condizione ecc., a patto ecc. ecc., purché ecc. ecc. ecc.

Ed io, prendendo l'aria più consolata che mi fu possibile, venni riammesso nel poco ridente grembo di quel rosario vespertino, alla maggior gloria, quiete e soddisfazione de' grilli del prato.

Fin d'allora però ebbi il dubbio, mutato dipoi, com'è naturale, in certezza, che tutta quella scomunica e la lettera del vescovo, erano pura commedia destinata a produrre una profonda impressione sull'animo mio, e levarmi la voglia di picchiar mai più preti, campassi cent'anni.

Fu insomma una pia frode, sorella carnale del *pie credendum* [7]: e tutte le frodi, pie o non pie che siano, hanno il gran difetto d'esser scopribili, ed in effetto scoperte sempre; ed allora si peggiora invece di migliorare i fatti propri.

6. *dal superiore Ordinario*: dall'arcivescovo.
7. *del «pie credendum»*: dell'obbligo di credere.

Paragonerei la frode all'acquavite: pare che sul momento dia forza, ma poi vi lascia più spossato di prima.

Col mio ingresso nella Guardia urbana, che ottenni facilmente e che fu il primo passo che mossi nella carriera militare, venne posto fine alla mia educazione; che più tardi ricominciai poi da capo da me, quando mi tornò o mi venne in capo un po' di giudizio. Mio padre non vedeva con dispiacere la smania armigera che spiegavo in quei momenti; e per non lasciarmi però colla briglia proprio sul collo mentre ancora non giungevo ai sedici anni, aveva la pazienza di fare anch'esso il servizio, e montar guardie, far pattuglie, esercizi in piazza d'armi, ecc., con noi.

Il re Vittorio Emanuele I era intanto partito da Cagliari e stava per arrivare. Truppe nazionali indigene non ce n'era; toccava dunque alla Guardia urbana a fare il servizio del suo ingresso in Torino. Si stava quindi sempre in faccende, ufficiali e soldati, per imparare almeno a mettersi in battaglia [8] e rompere in colonna, senza far tutt'un'insalata.

Il 20 di maggio finalmente arrivò questo Re tanto annunziato e benedetto. Io mi trovavo in rango in Piazza Castello, ed ho presente benissimo il gruppo del Re col suo stato maggiore. Vestiti all'uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II [9], tutt'insieme erano figure abbastanza buffe; che però a me, come a tutti, parvero bellissime ed in piena regola; ed i soliti *cris mille fois répétés* accolsero questo buon principe in modo da togliergli ogni dubbio sull'affetto e le simpatie de' suoi fedelissimi Torinesi.

La sera, s'intende, grand'illuminazione; e davvero fu spontanea quanto magnifica. La Corte v'andò, cioè il Re, la regina, le figlie, se non erro, senza seguito affatto, proprio in famiglia. Non so se i cavalli e le carrozze del Principe Borghese [10] fossero sparite; più probabilmente, se pure c'erano, non volle la famiglia reale usarle. So bene che S. M.

8. *in battaglia*: in ordine di parata.
9. *alla Federico II*: a tricorno.
10. *del Principe Borghese*: Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte e quindi cognato di Napoleone, era stato governatore di Torino sotto la dominazione francese.

non avea neppur un legno e un paio di cavalli; onde mio padre gli offrì in dono un carrozzone di gala che aveva servito pel suo matrimonio, tutto dorato e a cristalli, cogli amorini idropici sugli sportelli.

In questo cocchio il buon Re con quella sua faccia — via, diciamolo — un po' di babbeo ma altrettanto di galantuomo — e si vide nel '21 [11] — girò fino al tocco dopo mezzanotte passo passo le vie di Torino, fra gli evviva della folla, distribuendo sorrisi e saluti a dritta e a sinistra; il che portava, per meccanica conseguenza, un incessante spazzolare da sinistra a diritta di quella sua coda, tanto curiosa ormai pei giovani della mia età.

Era l'epoca del ritorno di tutt'i Principi nelle loro capitali. Si sapeva imminente quello del Papa, ed il Re volle che gli giungesse quanto più presto si potesse un *mi rallegro* del capo della Casa di Savoia, nella quale era tradizionale il rispetto al Papa, quanto la fermezza nel tenere in riga la Corte romana.

La scelta dell'inviato cadde sulla persona di mio padre; ed era certo impossibile trovare un più vero rappresentante del principio politico come della fede religiosa de' due Principi.

Fatta e partecipata la nomina, convenne partir subito.

La mia povera madre, malgrado le gioie di questi ultimi eventi, era pur sempre di poca salute, e si spaventò dell'idea che io rimanessi in sua custodia, spiritato com'ero; onde facilmente persuase mio padre a condurmi con sé.

Si partì in due carrozze egli, io e Prospero, il quale, rimettendosi in piedi i gesuiti, aveva deliberato entrare nella Compagnia.

Tutta l'Italia trovavasi in un mirabile [12] scompiglio. Le genti italiane tornavano: impiegati, soldati, ecc. Le genti francesi partivano, ed eran tutte le strade, come quelle de' formicai, piene di queste due correnti.

11. *e si vide nel '21*: quando, non volendo accettare la Costituzione né rivolgersi all'Austria, preferì abdicare.

12. *mirabile*: meraviglioso. Ma è detto anche con un senso di compiacimento: da quello scompiglio sembrava nascere una vita nuova.

Mi ricordo che si trovò, prima dell'Appennino, un povero giovane romano che tornava mezzo sciancato dall'esercito. Presi a discorrere con lui in un punto dove i cavalli dovettero andare di passo; e fu la sua fortuna. Lo feci salire dietro il legno e, mentre doveva trascinarsi a piedi Dio sa quanti giorni, tornò a casa in posta in brevissimo tempo.

S'arrivò a Roma a notte tarda, circa a mezzo giugno, trovando ancora in piedi per istrada gli archi di trionfo di tela ingessata eretti a Papa Giulio [13] e a Ponte Molle pel ritorno di Pio VII, giunto pochi giorni prima. Si smontò a piazza Mignanelli, al palazzo in fondo, allora locanda; e la mattina s'ebbe tosto (segno dell'ambiente romano) una strombettata e stamburata sotto le finestre. Che cos'è? La famiglia del Papa [14] che dà il ben arrivato a V. E. Cordialità ospitale, alla quale chi ha viscere corrisponde tosto con una manata di scudi.

Roma, e si può anzi dire l'Europa, offriva allora lo spettacolo che appare, verbigrazia, in un tratto di paese, in una contrada sulla quale si sia rovesciato qualche tremendo uragano, portato poscia dal vento in altre regioni. Gli uomini si rivedono in viso, si rallegrano di trovarsi ancora vivi, guardano attoniti le frane, gl'inghiaiamenti, le rovine, gli straripamenti, gli alberi sbarbati, i tetti rovesciati, i comignoli svelti: ma sono vivi essi; ma il turbine è scomparso, dunque, poco male! Allegri! è affare d'un po' di spesa e di tempo. Sotto! tutti al lavoro cantando e rallegrandosi; e chi aggiusta, chi rialza, chi ripara, chi rinnova, chi rifabbrica... Così era l'Europa, così era Roma.

I Romani non avevano ancora assaggiato il *Papa neto* come il *Rey neto* [15] degli Spagnuoli. Ognun sa come il Governo temporale di prima, per quanto cattivo, era però temperato da patti, capitoli, dritti provinciali e comunali, da usi, tradizioni: quindi infinitamente meno peggio di quello che stabilì il cardinale Consalvi [16] e seguito, facendo la scimmia

13. *a Papa Giulio*: a Valle Giulia, dov'è la villa di Giulio III.
14. *la famiglia del Papa*: la corte pontificia.
15. *il «Rey neto»*: il re puro, cioè assoluto.
16. *il cardinale Consalvi*: segretario di Stato del papa Pio VII.

a Napoleone. Questi lasciava all'Europa in regalo, per sua memoria, le macchine e gl'istrumenti più ingegnosi che abbia mai saputo trovare il despotismo, da quando cominciò ad infierire sulla specie umana: Polizia e Burocrazia.

I Romani, come neppur l'Europa, non potevano prevedere allora che i duci e signori, rappresentanti dei ricomposti governi, avessero ad essere tanto balordi da non capire quanto diversi fossero gli uomini del Quattordici da quelli dell'89: da non persuadersi che a quella parte di bene, a cui il grande ingegno di Napoleone e le vicende de' tempi li avevano avvezzati, essi non vorrebbero rinunziare certissimamente.

I Principi, come i ministri reduci dagli esigli, trovarono comodo di accettare l'eredità di Napoleone con benefizio d'inventario: tenersi la polizia, la burocrazia, più, le imposte, gli eserciti fuor di proporzione, e via via; ma il buon ordine giudiciario ed amministrativo, l'impulso alle scienze ed al merito, l'uguaglianza delle classi, il miglioramento e l'aumento delle comunicazioni, la libertà di coscienza e tant'altre ottime parti del governo del gran guerriero se le gettarono dietro le spalle.

In Italia, in ispecie, lo stato politico, il despotismo nuovo, poté definirsi: Napoleone vestito da gesuita.

La lancia d'Achille in mano di Tersite.

Due paesi si distinsero in quest'avveduta e previdente politica: Roma e Torino.

Di Torino parlerò poi. Di Roma dirò intanto che tutto fu rimesso com'era *in primis et ante omnia*; che vidi tornati il Bargello colla corte, i birri, il cavalletto, la colla [17], ecc. ecc. ecc., con tutto quel che gli s'assomiglia.

Ma i Romani allora non pensavano a questioni politiche ed io meno di loro, onde l'aspetto della città era pieno di vita e di contentezza; ed io godevo di tutte quelle magnifiche novità coll'ardente vivacità dell'adolescenza.

Pio VII diede tosto udienza a mio padre, e lo accolse come meritava un così costante devoto alla Santa Sede, che

17. *il cavalletto*: strumento di tortura; *la colla*: la corda con cui si torturavano gli imputati per farli confessare.

aveva di fresco prestata così coraggiosa assistenza ai Cardinali e Vescovi perseguitati, e veniva mandato dal pio e affezionato Re di Sardegna.

Le istruzioni di mio padre portavano di compiere, prima di tutto, col Papa, l'ufficio delle felicitazioni pel suo ritorno. Quindi di rimanere a Roma provvisoriamente ministro, finché giungesse il marchese di San Saturnino, nominato rappresentante stabile della Sardegna presso la Santa Sede.

Si prese dunque un quartiere nel palazzo Fiano al Corso; provvedendo al necessario per un po' di rappresentanza: ed eccomi, senz'essermene quasi accorto, diventato un diplomatico, un mezzo segretario d'ambasciata, un *attaché*. In un mese, da studente dell'Università, mi trovavo in diplomazia con un'uniforme di certa guardia istituita all'arrivo del Re, e datami per disimpegno; avendo traversato prima lo stadio di milite urbano.

Era forse un pronostico delle tante trasformazioni e metamorfosi che dovevo subire durante la mia lunga carriera?

In virtù della posizione, mi trovavo in mezzo a tutta l'alta società romana tanto clericale quanto civile, non meno che al corpo diplomatico, il quale appena si stava formando; avendo allora tutt'i governi tanta bisogna per le mani, da non potersi occupare seguitamente di veruna cosa. Il conte di Lebzeltern comparve tosto per l'Austria. Un certo abate Sambucy, se la memoria mi serve, rappresentava l'*interim* [18] della Francia; altri, su que' principî non rammento. Il cardinal Consalvi era al congresso di Vienna. I cardinali Pacca, Somaglia, De Gregorio, vivevano in istrette relazioni con mio padre; come pure i monsignori Morozzo mio prozio, Riario, Frosini, Ugolini, tutti dipoi cardinali, e molti altri. Vedevamo frequentemente i Massimi, i Patrizi, i Torlonia, i Piccolomini; ed io nel mio particolare che sin d'allora cercavo legarmi con gente simpatica ed alla buona, non occupandomi molto del resto di soddisfar l'amor proprio con alte relazioni, m'addimesticai colla famiglia Orengo, d'estrazione

18. *l'« interim »*: il rappresentante provvisorio.

piemontese, ma stabilita da cent'anni in Roma, ove esercitava di padre in figlio l'uffizio di spedizioniere di Sardegna.

Da questa famiglia, allora e sempre in appresso, venni colmato d'ogni sorta d'affettuose cortesie, e mi sarà sempre cara ogni occasione di far palese la viva gratitudine che gliene serbo.

Nelle arti e nelle lettere erano allora a Roma alti e belli ingegni: conobbi Canova, Thorwaldsen, Rauch [19], Camuccini, Landi, Chauvin [20]; la Marianna Dionigi [21], la figlia Orfei [22], il poeta Ferretti, autore di molti libretti di Rossini, l'abate Coppi, Gherardo De Rossi, autore di commedie.

Tutta questa società era animata, piena di vita e di movimento. Alla generazione di quell'epoca, Napoleone aveva *fouetté le sang* e non rassomigliava punto a quel tipo lumaca che ha fiorito poi per tanti anni tra noi, all'ombra de' cappelloni de' gesuiti, e de' troni e tronini e tronucci de' principotti austro-borbonico-italiani, che Dio faccia pace all'anima loro.

Ed io, in quest'ambiente gaio, bevevo avidamente, come dice non so che poeta, l'aure d'una vita nuova tutta immaginosa, e mi pareva finalmente di sentirmi esistere.

19. Tre famosi scultori.
20. Pittori celebrati.
21. Pittrice e archeologa.
22. Poetessa.

CAPITOLO DECIMO

Secondo il sistema d'educazione di mio padre, non si doveva mai perder tempo. Si doveva poi cercare sempre, nell'impiegarlo, il modo più opportuno dell'occasione presente. Nella nostra situazione, certamente il più opportuno di tutti era imparare a conoscer Roma, profittando dell'occasione.

Con questo intendimento se ne fece il giro, prima con un antiquario, che fu il signor Visconti, figlio d'Ennio Quirino[1] o suo nipote; poscia con un pittore, il signor Malvotti.

La storia romana era allora accettata da tutti come ce l'avevan tramandata gli antichi, senza cercar più in là. I bei lavori moderni di Niebuhr e di altri Tedeschi, di Thierry, d'Ampère, del Micali e molt'altri sulle origini italiche, non avevano ancora, non dico trovato il vero, ma dimostrato almeno con quanta riserva sia da ammettersi l'antico complesso di quelle istorie. Dagli insegnamenti del signor Visconti non s'ebbe quindi se non la conferma de' fatti da noi già conosciuti; e si passò tutto l'inventario delle antichità, reso lungo e minuto più assai del bisogno per opera dei servitori di piazza, custodi, guardarobe, vignaroli e simili, al solo scopo di moltiplicare quanto è possibile l'emissione de' tre paoli dalle tasche del forestiere. Si passò, dico, tutto intero quell'inventario senza lasciar indietro un mattone, ed accettanto Romolo e Clelia, e Scevola, ed Orazio al Ponte

1. Insigne archeologo romano (1751-1818).

Sublicio, ecc. ecc., tutto insomma l'antico personale di quel gran dramma con una fede da musulmani [2].

L'antiquaria era ed è uno de' pochi studi possibili sotto il governo de' preti. Ci vorrebbe un bel talento a scoprirvi tendenze sovversive. Debbo però confessare che quelle venerande reliquie, dalle quali venne fecondata la mente di Gibbon [3] e di Goethe, non produssero sul mio povero cervellino nessuna forte impressione.

Amavo le novità in quel tempo e non le antichità, ed il signor Malvotti era appunto l'uomo che ci voleva con queste mie disposizioni.

Con lui si ricominciò a girare Roma e i contorni sotto l'aspetto dell'arte. Si visitarono con lui tutti i musei di statue, tutte le gallerie di quadri, tutte le chiese, i palazzi, gli edifici che contenevano cose importanti o che avrebbero dovuto esserlo. Questo secondo giro m'interessò più del primo. Bisogna anche dire che la persona del mentore entrava per molto nella preferenza.

Il Visconti era un vecchio in capelli bianchi, in calzoni corti, tutto vestito di nero, con un gran cappello a tre punte che pareva un edifizio; egli non usciva mai dal suo argomento.

Il Malvotti invece era sui trenta, disinvolto, allegro, matto come in genere erano gli artisti prima dell'invenzione degli *uomini seri*; e parlava di tutto lo scibile, di tutto il visibile e, quando mio fratello chierico non sentiva, anco di tutto l'appetibile. I birichini s'indovinano alla prima fra loro, ed il signor Malvotti ed io c'eravamo subito capiti senza esserci quasi parlati.

Finito questo secondo giro, Prospero cominciò a mettersi co' suoi gesuiti preparandosi a vestirne l'abito. Ed io col giulivo Malvotti, visti i quadri e le statue, si cominciò a vedere gli originali.

Qui comincia uno de' più brutti stadi della mia vita, del quale mi vergogno, e che vorrei poter scordare.

2. con una fede cieca, da fanatici.
3. *Gibbon*: lo storico inglese della decadenza dell'Impero Romano.

Invece me ne ricordo come fosse adesso; soltanto, pensando a me qual ero allora, mi par proprio di pensare ad un altro; a qualche tristo mobile nel quale mi fossi imbattuto e che avessi in seguito abbandonato come cattiva compagnia.

Ed è proprio così, grazie a Dio: il Massimo di quell'epoca, l'abbandonai; mi spogliai di lui, come d'un abito imbrattato, quattro o cinque anni dopo. Salterei volentieri a piè pari questi anni. Ma non si può. Bisogna che io sia galantuomo, non solo col lettore, ma anche con me stesso. Altrimenti farei della mia storia come delle pere che hanno il baco; monderei il fradicio e presenterei il sano! E potrei finire collo sbagliarmi anch'io!

S'io cominciai presto, troppo presto, a sciogliermi, lo debbo al signor Malvotti. Come mai, si dirà, mio padre non aveva egli scelto un uomo più sicuro? L'uomo gli fu proposto da un monsignore. Ed un monsignore non poteva errare né per malizia, né per ignoranza, né per negligenza.

La profonda sincerità del senso religioso, la fede incrollabile di mio padre, lo portavano ad una specie d'esaltazione di sentimenti affettuosi verso il Papa, prima di tutto; poi verso l'intera gerarchia della Chiesa; ed i birbi del partito clericale, sia laici che ecclesiastici, abusarono della leale e nobile natura sua in molti incontri; né mi mancherà occasione di parlarne.

Di qui emerge un ammaestramento di grande utilità pratica.

In tempi di parti, qual è il presente, c'è il vezzo di chiamare i nostri *i buoni*, e gli avversari *i tristi*. Come se fosse tra i possibili che un paese si trovasse diviso in due brigate: cinque milioni, verbigrazia, di galantuomini di qua, e cinque milioni di birbanti di là! A chi ha tali idee accade facilmente, com'è naturale, d'essere corbellato e peggio da un briccone, creduto onesto soltanto perché appartiene al medesimo suo partito. Onde ciò non accada, guardiamoci dunque dallo scegliere amici e confidenti in grazia soltanto della loro coccarda; e ricordiamoci che se due opinioni opposte professate da due partiti non possono essere ambedue egualmente vere, logiche e buone, due uomini appartenenti ai detti partiti op-

posti possono ambedue essere egualmente due birbi matricolati come due galantuomini.

Durante il mio soggiorno in Roma nel '14 mi si sviluppò quell'inclinazione decisa per la pittura che m'è poi costantemente durata sino al giorno d'oggi. Se non le anticaglie e gli avanzi della grandezza romana, mi colpì almeno la maggiore e più durevol grandezza della « vasta insalubre region che Stato si va nomando » [4]... Tutto verissimo, ma regione, però, che sarà sempre l'amore, la poesia, la disperazione degli artisti; come certe donne che vi nascono. Non si sa perché, ma viste e praticate una volta, la loro presenza v'incanta, la loro assenza vi strugge [5].

Quella solita lezione di disegno di tutte le educazioni, con la sua solita fricassea d'orecchie, di nasi, di bocche, ecc., m'aveva infastidito come una triste pedanteria. È vero che schiccheravo cavalli, paladini e mille cose, imbrattandone i miei quaderni e libri di scuola; ma Dio ne scampi dal prendere quest'abitudine per un pronostico di futura capacità artistica! I parenti se la leghino al dito, se non vogliono esporsi a seccanti delusioni.

A Roma invece mi sentii veramente accendere quella vampa interna, che è l'annunzio ed il motore delle lotte perseveranti dell'anima con se stessa e colle difficoltà della scienza o dell'arte. Mio padre, al quale me ne apersi, mi porse ogni aiuto col suo consueto ed intelligente amore.

Il mio primo maestro fu un calabrese chiamato don Ciccio De Capo. Ma questo don Ciccio, col suo nome da bambino, aveva ottanta anni, ed era di quella scuola vecchia che Woogd, Verstappen, Bassi, Therlink avevano fatta dimenticare durante gli ultimi anni dell'Impero.

Gli antichi dipingevano di maniera: i nuovi stavano scrupolosamente attaccati al vero.

4. È lo spunto di un noto sonetto dell'Alfieri, che però nel secondo verso dice: « Ti vai nomando ».

5. Spunta qui la passione dell'Azeglio per Roma e la sua terra, che gli ispirò tante belle pagine, e non solo ne *I miei ricordi*. E suscitò in lui la vocazione pittorica.

Chi conosce Roma, ricorderà parecchi grandi paesi che ornavano il Caffè del Veneziano in piazza di Sciarra; composizioni a larghe masse e di molto effetto. Que' paesi erano del buon vecchio mio maestro che ricordo con simpatia per la sua rara modestia; egli mi diceva spesse volte quand'io lodavo il suo dipinto: « Ora, le paesiste nuove, chissi so' bravi; ma io, poro vecchio, chiù d'accosì no saccio fare ». Sotto la sua scorta cominciai a sporcar tela a olio, e prendere un po' di pratica di tavolozza e di colori, empiendomi di frittelle, come accade le prime volte, e mettendomene fino nella collottola.

Oltre la pittura ripresi con maggior piacere la musica, ché anch'essa avevo studiata per sistema d'educazione [6] sotto il maestro Tagliabò di Torino. Egli non aveva però mai potuto ottenere da me, che gli nominassi le sette note senza sbagliarne parecchie. A Roma invece, anche per questo bel ramo delle arti mi principiai a sentir trasporto, e mi diedi ad occuparmene con ardore.

Sempre di poi, e sempre più ho avuta passione per la musica. Mio padre la conosceva a fondo; leggeva facilmente, e siccome allora non usavano riduzioni per le due chiavi [7] e per piano, accompagnava sulla partitura, cosa molto più difficile, e per la quale convien conoscere tutte le chiavi. La sua voce era di basso, piena ed espressiva, non agile ma fatta apposta per la musica antica che molto amava.

Il gesuita era però più innanzi di tutti gli altri di casa. Conosceva il contrappunto ed era compositore. Scrisse pezzi di musica sacra; e poteva dirsi eccellente suonatore di piano — per que' tempi ben inteso, ché ora v'è stato progresso immenso in questa come in cento altre cose.

Egli inventò altresì un nuovo istrumento che nominò violicembalo. In esso, per mezzo della solita tastiera, si muove un meccanismo pel quale il suono nasce dalla vibrazione delle corde ottenuta collo strofinare delle setole come sul vio-

6. Faceva parte, dunque, di un sistema: noi diremmo di una convenzione.
7. *le due chiavi*: quella di violino e quella di basso, sulle quali è impostata la musica per pianoforte.

lino. Istrumento a note tenute e perciò d'espressione, e da suonarvisi meglio gli adagi che gli allegri. L'imperatore di Russia acquistò uno di questi istromenti.

Quanto a me, non seppi mai a fondo la musica, ma ebbi dalla natura una voce non ispiacevole, molto agile ed un certo gusto di canto, se non m'illudo. Ci fu un tempo ove non pensavo ad altro che alle semicrome; ma riflettendo poi che mi facevano perdere troppo tempo inutilmente, le mandai al diavolo insieme coll'allegra compagnia che m'aiutava a passar la vita gorgheggiando. Fu uno de' miei pochi atti di virtù.

Eppure, di tutte le opere dell'uomo, la più meravigliosa ed insieme la sola, per me, inesplicabile è la musica.

Capisco la poesia, capisco la pittura, la scoltura, le arti d'imitazione insomma. Il loro nome ne svela l'origine. V'era un modello, l'umanità c'impiegò secoli per giungere ad imitarlo; e finalmente l'imitò.

Capisco le scienze. Dato il raziocinio, non trovo difficoltà a comprendere che, ogni età profittando delle riflessioni e, per dir così, salendo sulle spalle dell'età antecedente, l'umanità si sia innalzata al punto al quale oggi si trova.

Ma dove diamine siamo andati a prendere la musica? questo è quello che non capisco. La musica è un mistero. Credo che bisogna dirne quel che si dice delle lingue.

Eppure la musica c'è; è nella nostra natura (non in tutte, è vero. Mi ricordo che ad un concerto, Cobden [8] mi s'inchinò all'orecchio e mi disse: « Non ho mai capito che cosa significhi quello strepito che chiamano musica »); le esperienze sul monocordo e sul prisma, la relazione che esiste fra le distanze delle note e de' colori, mostrano che consonanze e dissonanze non sono un fatto arbitrario né una convenzione acustica. Ma con questi dati che cosa spiego? Lei dirà ch'io vo nelle nuvole o nelle nebbie, ma voglio pur parlare.

Non ha mai provato, talvolta, a certe melodie, sentirsi umidi gli occhi come ad una cara voce, come ad una dolce memoria sopita che si ridesta? e tal altra, sentirsi diventar

8. *Cobden*: famoso economista inglese.

migliore, più franco, trovarsi l'anima nobilitata ad un tratto? il cuore reso più generoso? la volontà più onesta?... Come si spiega l'influenza della melodia e dell'armonia sul senso morale? Che cosa vi dissero quelle note, quali ragioni v'esposero per ispirarvi il bello, il buono, il grande?

Non sarebbe la musica una lingua perduta? della quale abbiamo dimenticato il senso, e serbata soltanto l'armonia? Non sarebbe una reminiscenza? La lingua di prima? e forse anche la lingua di dopo?

Scendo dalle nuvole e scendo sulla terra ferma.

Povera mente umana! Star legata ad un punto fisso; avere un ristretto raggio nel quale vivere e raggirarsi; vedere e non andare più in là! ecco la sua condanna.

Quest'idea mi si ridestava giorni sono vedendo in campagna una povera capretta legata ad un albero. Anch'essa aveva tante braccia di fune, anch'essa aveva un piccol raggio da pascolarvi, anch'essa se ne lagnava con quel belar timido e tremulo che è la sua lingua, anch'essa vedeva più oltre e tirava e si affannava per allargare il suo raggio, ed anch'essa tirava e si affannava invano!

Cacciamo dunque i rammarichi inutili e torniamo a noi.

Non tutte le mie occupazioni a Roma erano nei campi della poesia e dell'immaginazione. Non si scordi che ero un diplomatico; come tale, oltre i doveri di società, avevo doveri di cancelleria.

La Santa Alleanza s'era piegata ad accettare la confessione ed il pentimento di Murat[9]: non gli aveva negata l'assoluzione, ma siccome si fidava poco del convertito, lo teneva d'occhio, aspettando, e sperando, credo io, venisse l'occasione di coronar l'opera dandogli la penitenza. La penitenza s'intende di prendergli corona e scettro, e metter lui fuor dell'uscio.

Noi, come tutti gli altri residenti diplomatici, si veniva a mano a mano informando la nostra Corte di tutto quanto si poteva sapere, supporre o dubitare dei progetti della Corte

9. *Murat*: re di Napoli e cognato di Napoleone. Dopo la caduta di questo tentò di salvare le proprie fortune, ma non vi riuscì.

di Napoli; e mi toccava la pittoresca occupazione di copiare pagine e pagine di cifre che non capivo, per il nascente archivio della Legazione.

Tale era la mia vita in quel tempo; e malgrado la cifra, mi ci ero assai facilmente avvezzato. Allora i pranzi d'invito, i balli, le *soirées*, il mondo elegante non m'ispiravano quel sacro orrore che ora me ne tien lontano. Non avevo provato né goduto mai altrettanto e mi trovavo contento. Ma nel meglio, ecco comparire il nostro successore, marchese di San Saturnino, e bisognò pensare a far fagotto.

Avevo del resto una consolazione. Ero stato nominato sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria. Non ne conoscevo l'uniforme, ma nutrivo una lontana speranza d'essere destinato dall'amica fortuna ad avere in capo un elmo, sogno della mia infanzia; e questo splendido avvenire m'impediva di pianger troppo le mie conoscenze romane.

S'erano intanto rimessi in piedi i gesuiti. Mio fratello era all'ordine [10], e stava per vestir l'abito. Profittò de' giorni che ancora gli avanzavano prima della funzione per stare a modello onde Landi gli facesse il ritratto.

È questa una delle belle cose di quell'artista, che, poverino, non ne ha fatte troppe; ed ora detto ritratto è presso mio nipote Emanuele.

Finalmente giunse il giorno della vestizione, ed andai anch'io al noviziato a Monte Cavallo [11], ove doveva seguire.

Tutti quei gesuiti erano in festa, com'è naturale, per vedersi risorgere; e, com'è altrettanto naturale, erano tutti vecchi, e fra loro soltanto alcuni novizi giovanissimi.

S'entrò in un oratorio tutto fragrante delle biancherie di bucato e de' fiori che ornavano l'altare, pieno d'argenti, di santi, di candele accese, colle mortelle in terra e le finestre socchiuse, le tende tirate; essendo un fatto certo se non spiegato, che l'uomo è più devoto allo scuro che al chiaro, la notte che il giorno, ad occhi chiusi che ad occhi spalancati.

10. *all'ordine*: nella sede dei Gesuiti.
11. *a Monte Cavallo*: al Quirinale.

Il generale d'allora, un vecchio padre Panizzoni, ci ricevette. Era piccolo, curvo, cogli occhi foderati di scarlatto, mezzo cieco e credo anche un po' rimbambito. Piangeva di consolazione, e tutti ce ne stavamo modesti e compunti come voleva la circostanza, quando al buon momento in cui il postulante doveva farsi avanti, ecco il padre Panizzoni a braccia aperte che dirige a me le sue tenerezze, scambiandomi per mio fratello! Errore che per un momento rallegrò la gravità dell'adunanza.

Se accettavo l'abbraccio del padre Panizzoni, volevamo fare un bel negozio lui ed io!

E non fu questo il solo invito che ebbi allora d'entrare nella carriera sacerdotale. Monsignor Morozzo, mio prozio e padrino, allora Segretario de' Vescovi e regolari, mi domandò un giorno se volevo entrare in Accademia Ecclesiastica e andar avanti per la prelatura sotto il suo patronato. Io mi misi a ridere, tanto mi parve buffa l'idea, e non se ne parlò più.

Se avessi detto di *sì*, potrei a ragion di tempo, essere cardinale da un pezzo ed anche Papa. E se lo fossi, vorrei farmi venir dietro il mondo come un pecorino col sale. Ebbi torto di dire di no!

È vero che col mio carattere di parlare come penso, sempre, a tutti ed in tutto, stavo fresco! O l'avrei mutato, o sarei andato ai più in un paio d'anni.

Si partì finalmente da Roma nel cuor dell'inverno, in un legno aperto e viaggiando più la notte che il giorno, come era l'uso di mio padre.

Mentre i cavalli trottano, dirò l'impressione che ne portavo con me, di Roma e del mondo romano.

L'idea più semplice era che i preti di Roma e la loro religione non avevan molto che fare né con mio padre né con don Andreis, né colla religione loro, de' preti e devoti di Torino.

Quello che nel frasario ascetico si chiama — non so perché — l'unzione, quel contegno compunto, tristo, lumeggiato soltanto da qualche rara lepidezza di sacrestia; quell'ambiente che pesa sul cranio come il *plumbeus Auster* d'O-

razio, di tutto quest'insieme nel quale ero vissuto e cresciuto sotto la ferula del mio prete, a Roma non ne avevo trovato traccia.

Non un monsignore, non un prete, che non camminasse franco, colla testa ritta, senza caricature, mostrando la bella gamba, ed una toletta più che pulita; parlando poi del più e del meno e d'ogni cosa, e *de quibusdam aliis* talvolta, tanto che mio padre, me n'avvedevo, si sentiva andare in sudore e proprio stava sulle spine. Ho presente d'un certo prelato, che non nomino, e che credo fosse discretamente sciolto, ii quale ad un pranzo in villa fuori Porta Pia, raccontava ridendo certi aneddoti matrimoniali ch'io neppure capivo bene allora; e mi ricordo che quell'onest'uomo di mio padre stava proprio come sull'eculeo [12], cercando ogni modo per rompere il proposito e metter la conversazione su un'altra via.

I prelati e preti che incontravo in compagnie non tanto ortodosse come quelle frequentate da mio padre, mi parevano ancor più sciolti. O nel presente o nel passato, o in teoria o in pratica, o con molto velo o con poco, o con nessuno affatto, tutti egualmente navigavano od avean navigato sul dolce fiume *du pays de Tendre*.

Incontrai, verbigrazia, un vecchio canonico legato da una vecchia catena in pariglia ad una vecchia dama; incontrai un giovane prelatino bianco e rosso, schizzando (castità no certo) dagli occhi, disperato per il bel sesso, che a chi dava, a chi prometteva [a]; e, si figuri! questo giulivo apostolo non mi si mette intorno dicendomi, che nel monastero di Tor di Specchi c'era una ragazza innamorata di me? Io, non volevo altro, abboccai subito, me la feci insegnare; e qui cominciò un va e vieni di ragazzate, di ambasciate, poi occhiate tenere e cento scioccherie dello stesso genere, tutte troncate poi dalla pariglia di posta che ci messe fuor di Porta del Popolo!

a. Can. Spaziari, D. Teresa Braccini, Mgr. Brancadero.

12. *eculeo*: detto anche cavalletto: strumento di tortura conformato come un cavallo.

Tutte queste scoperte (e lo erano proprio per me allora) me le ruminavo con molte altre ancora, rincantucciato, ravviluppato e stretto nel mantello in fondo al legno, mentre correvamo sulla via di Toscana.

Le idee di mio padre sul clero e sulla Curia romana erano certamente esclusive ed assolute; ma col suo buon giudizio era impossibile non avesse veduto quel che era però visibile agli orbi. Durante il viaggio mi venne insinuando, senza parere tuttavia di farne un caso grosso, che d'un paese dove eravamo stati così bene accolti, pareva convenienza e dovere parlarne sempre con riguardi, ancorché vi si fossero potuti notare abusi e disordini. E tal massima presa con discrezione non è da condannarsi.

Egli, certamente, s'affliggeva del nessun contegno di una parte di quella società, e per usare il gergo d'ora, della sua poca *rispettabilità*; ma si confortava, appoggiandosi all'idea del giudeo Abraam del *Decamerone*: la miglior prova della verità della religione quale la professa Roma, stare appunto nel trovarsi in tali mani eppur durare.

Ragione che sussiste fino ad un certo punto; poiché se Boccaccio avesse avuto pazienza d'aspettare una quarantina d'anni, avrebbe imparato da Giovanni Hus [13] pel primo e da Lutero e compagni in seguito, che in certe mani le cose durano sì, ma durano finché si strappano. Non dico niente, se Boccaccio e l'ebreo tornassero al mondo ora!

13. *Giovanni Hus*: il boemo Giovanni Huss, che si ribellò alla Chiesa e fu arso vivo nel 1415. Fu considerato un precursore di Lutero.

CAPITOLO UNDICESIMO

Alle due o alle tre che fossero dopo mezzanotte, mi trovai un giorno finalmente in casa a cercare a tentoni il mio letto, posto in una medesima camera con quello di mio fratello Enrico, che svegliai.

« Chi è? Chi è? » — « Sono Massimo che torno da Roma »; ed in un lampo fui sotto il coltrone.

La prima questione mia fu: « Piemonte Reale ha l'elmo? » — « Sì ». Respirai. Dopo alcune altre domande, eccoci ambedue addormentati.

Non passò difatti una settimana, ed una bella domenica di splendente sole mi potei finalmente sentire in capo quell'elmo benedetto, vedermelo nello specchio insieme all'intero uniforme col quale, al detto delle mie adulatrici, pare che fossi abbastanza un bel ragazzo; potei avere l'ineffabil gioia di vedermi presentare l'arme dalle sentinelle, e di girare fino all'ora di pranzo in su e in giù per i portici di via Po, onde nessuno de' Torinesi venisse quel giorno defraudato del bene di contemplarmi.

Il reggimento era in formazione, e credo che non ce ne fosse in quel momento uno squadrone a cavallo. Si raccoglievano i reduci dall'esercito francese, si nominavano gli ufficiali rimettendo in piedi tutti gli antichi, fuor d'esercizio da tant'anni. E poi è celebre il metodo che s'usò allora per coprire i posti delle varie amministrazioni, come dello stato militare. Si prese l'Almanacco di Corte e il Palmaverde [1]

1. *il Palmaverde*: vecchio almanacco piemontese.

dell'anno della partenza del re [2]. Ognuno rioccupò il suo impiego d'allora, meno i morti nel frattempo (osservazione che forse poteva lasciarsi alla sagacità del lettore). Ma gli antichi, anche senza parlare de' morti, non potevano bastare, e convenne chiamar de' giovani.

Io fui tra questi, e di sbalzo ebbi le spalline. E per qual motivo? Niente altro se non perché, se il lettore non l'ha dimenticato, nel 1240, o '60 o '80 (è curiosa che l'ho dimenticato io!) quel tal uomo d'arme dei Brenier Capel venne a prender moglie a Savigliano ed ebbe la fortuna d'essere la causa efficiente di quella lunga catena de' Taparelli, dei quali ho l'onore d'essere io il penultimo [3]!

Quanto ai reduci dagli eserciti francesi, essi furono ammessi perdendo un grado; il caporale tornò soldato; il sergente tornò caporale, e su su fino ai capitani o colonnelli che fosse. Quel che si chiama precisamente il mondo a rovescio. A noi, cavalierini, dato senza merito; tolto a loro quel che s'erano comprati col loro valore ed il loro sangue.

Vedremo fra poco qual lavorìo m'operò nella mente quest'ingiustizia.

Non voglio lasciar di ricordare che a mio padre fu offerto di riprendere il servizio attivo al quale s'era sempre sentito inclinato. Ma egli rifiutò, adducendo che dopo diciott'anni di disuso, avrebbe creduto addossare un carico e non portare un vantaggio al paese, ritornando nelle file. Onde rimase generale in ritiro; ebbe la croce di commendatore di San Maurizio e Lazzaro, che allora aveva il suo pregio (i due valorosi Tribuni della Legion Tebea non erano ancora in quel tempo conduttori d'*omnibus*, come divennero in seguito) [4], ed un anno dopo venne nominato Governatore di Casale.

Ma, ad onta della sua condotta passata, ad onta de' meriti e delle qualità che il lettore conosce, se non ha saltate

2. Cioè del 1798. Il re che allora si era ritirato in Sardegna era Carlo Emanuele IV, che poi aveva abdicato nel 1802: il re che rientrò a Torino dopo la caduta di Napoleone era suo fratello, Vittorio Emanuele I.

3. L'ultimo fu il nipote marchese Emanuele d'Azeglio, figlio di Roberto.

4. Allude al fatto che più tardi l'antico ordine cavalleresco dei santi Maurizio e Lazzaro fu concesso troppo largamente: pareva un *omnibus* dove tutti salivano.

troppe di queste pagine, mio padre non incontrò mai molto a Corte, e neppure nelle alte regioni governative.

Il Re era un onest'uomo, e neppure i suoi che lo circondavano non erano male persone: que' signori che rimasti in Piemonte aveano più o meno piegata la fronte a Napoleone ebbero anch'essi cariche ed impieghi senza troppe difficoltà; e questi altresì, in massa, erano persone educate e d'onore; tutti stimavano mio padre, ne avevano in pregio l'ingegno e la coltura, nessuno lo teneva per nemico, ma... ad ognuna di queste persone nel suo interno egli era un uomo che non andava.

È inutile. In certi luoghi, certi galantuomini disturbano. Quel che le risaie sono al corpo, le corti lo sono all'animo ed al carattere. Aria cattiva; con che non pretendo dire una novità, *le inique corti* [5] essendo passate in moneta corrente. Una novità invece sarebbe trovarvi rimedio. Ma siccome questo l'avrebbero in mano i principi, e che essi sono i primi a patire dell'aria suddetta, siamo in un circolo vizioso. Eppure, chi ha sempre fatto cadere le corone di capo ai Re? Non sono già le turbe de' ribelli, sono le corti. Sarebbe dunque interesse de' principi come de' popoli che l'aria in esse fosse purificata; ed il modo lo saprei; ma non lo voglio dire. Non credesse mai, però, che con questa reticenza volessi coprire idee di repubblica! Sarebbe un bel baratto! S'avrebbero i Re, i ciamberlani, *les marquis de la république!* Grazie!

Mio padre che, come tutti gli uomini di carattere elevato, non si cacciava avanti, mentre tanti altri facevano a spintoni per mettersi in prima fila, rimase sempre addietro, e così accadrà in ogni tempo agli uomini del suo taglio.

Il mio reggimento era stato intanto destinato per la Venerìa, antico Castello reale a tre miglia da Torino, stato distrutto in parte nelle guerre di Catinat [6], quindi lasciato dalla casa del Re all'esercito per guarnigione di cavalleria. Fui uno

5. Reminiscenza della *Gerusalemme liberata*, ca. VII: « Vidi e conobbi pur le inique corti ».

6. Maresciallo di Francia, che nel Seicento combatté a lungo contro i Savoia e nel Milanese.

dei primi ufficiali, vestito, provvisto, all'ordine di tutto; e venne fissato il giorno della nostra partenza da Torino.

Fu questo l'ultimo, definitivo distacco dalla casa paterna come da ogni specie di legame d'educazione. A quindici anni e mezzo, fu un po' presto, tanto più con un naturale come il mio! Presi altresì definitivo congedo da don Andreis. Per finire la sua storia, sciolto anche lui dall'impegno della mia educazione, e parendogli forse che l'alunno non fosse diventato quel pio signorino ch'egli s'era proposto, s'andò a far cappuccino. Morì, poverino, nel '30 o '31, se non erro, pregando sempre per la mia conversione: io, alla mia volta, prego Dio di cuore che dia pace a quell'anima sincera e veramente desiderosa del bene. Ché tale egli era in realtà.

In vita mia ebbi cinque o sei occasioni nelle quali ho provata una gioia, un'allegrezza talmente completa, talmente... se ardissi, direi *fitta*, che non avrei parole onde esprimerla, come non avevo cuore, sto per dire, bastante a contenerla.

Una di queste occasioni, di queste giornate, che avrò cura di notare a misura si presenteranno, fu quella nella quale arrivai al Bastion Verde, allora nostro quartiere, in uniforme, col famoso elmo in capo, montato su un ottimo cavallo, vispo almeno quanto il padrone, buon diavolo anche lui e senza cattiveria, che sapevo maneggiare benissimo. In que' tempi, fra la gioventù, i salti mortali, gli esercizi d'ogni specie, scherma, nuoto, equitazione, ecc., ero svelto assai ed a cavallo un vero diavolo.

Siccome io, il primo fra gli ufficiali, mi trovai, come dissi, fornito di tutto, compresa la bardatura, venni accolto con lodi e carezze dai superiori e dai compagni. Sonò la tromba, e via per Porta Palazzo verso il mio nuovo destino, contento come un Papa, ed anche qualche cosa forse più di lui.

Era una curiosa maniera la nostra di formare un reggimento! I superiori, uomini dell'altre volte, aveano scordato tutto, noi giovani non s'era ancora imparato nulla. Don Andreis non m'aveva date lezioni di teoria [7], ed i nostri inferiori, i forieri ed i bassi ufficiali e soldati, usciti quasi tutti

7. *di teoria*: s'intende di teoria militare.

dalla prima scuola del mondo[8] ed avendo il mestiere sulla punta delle dita, ridevano di noi per di dentro, in nostra presenza, e per di fuori in nostra assenza.

Mi ricorderò sempre della prima volta che mi trovai col reggimento in battaglia[9] al mio posto di sottotenente, e dell'impressione che provai, guardando a diritta ed a sinistra que' marziali, abbronzati e barbuti visi, resi più severi d'aspetto dall'ombra prodotta dalle visiere degli elmi; uomini a tutte prove, che avevano assaggiate le nevi di Mosca come gli ardori dell'Andalusia, ed erano usciti vivi da tanti incontri per venire a trovarsi gl'inferiori d'un ragazzaccio senza pelo in viso, com'ero io! Io mi sentivo così piccino, così umile, così zero, e quel che è peggio, così ridicolo! Ed il ridicolo diventava uno strazio vero quando pensavo: « E tutto questo per qual motivo? perché sono un cavalierino per la grazia di Dio! » Mi pareva, da ogni voltar d'occhi di que' fieri volti, sentirmi dare quasi uno scappellotto, come si dà ai bambini importuni per levarseli d'intorno.

E mi faceva poi più rabbia il vedere che, mentre io provavo così vivi questi sentimenti da averne la vita amara, i superiori, che avrebbero dovuto vergognarsi di comparire, pareva, a vederli, che Napoleone l'avessero vinto loro!

Fra i capitani ed i subalterni v'erano tuttavia parecchi che venivano anch'essi da vari reggimenti francesi. L'aiutante maggiore, marchese Doria Cavaglià, era stato ne' corazzieri, veniva diritto di Mosca, aveva passata la Beresina a guazzo e non sui ponti, ed era muso quanto chiunque: il cavalier Gazelli, ora generale, il cavalier d'Albrione, un Lombardi, un cavalier Lovera e qualche altro, erano freschi di quella grande epopea; non parlavano d'altro, ed io a bocca aperta, con tanto d'orecchie, a sentirli e ad empiermi il capo e l'immaginazione di que' tremendi sagrifici umani, di quelle immense devastazioni; a imparare avidamente fatti, aneddoti, nomi, e poi orgie, pazzie, fracassi, insolenze soldatesche, canzoni di taverna e di bivacco, e che so io? ed a formarmi

8. dalla scuola delle guerre napoleoniche.
9. *in battaglia*: in parata.

di tutto quest'insieme un'idea d'un'epoca, d'un mondo tanto diverso, tanto più splendido, più grande, più degno d'uomini e di soldati del nostro; ed a crescermi quindi ogni giorno più l'umiliazione se guardavo a me, a molti miei compagni, e specialmente a quelli che ci comandavano.

Certo, ad avere la testa piena di riviste, delle parate, delle *manovre* di Napoleone, riusciva amaro veder il nostro maggiore, la domenica, quando il reggimento si metteva in rango per andar a messa, imbrogliarsi per fargli aprir le file [a]! Vedere in Piazza d'Arme il colonnello (avendo poca memoria, si scriveva su un fogliolino i movimenti ed i comandi, e lo scordava poi sul suo tavolino), vederlo cercarsi per le tasche e poi voltarsi ai vicini e gridare: *Padroni, 'l papè? Chi elo ca la pià 'l papè* [b]*?*

La vergogna del non saper la teoria, quella poi non la volli avere, e non la vollero la maggior parte de' miei compagni. Si studiò con furore sotto l'aiutante maggiore che ci faceva scuola, e non era passato un mese che ne sapevamo più del colonnello, del maggiore e di qualche capitano, e prestissimo fui giudicato capace, non solo di condurre, ma d'istruire sia a piedi sia a cavallo il terzo squadrone, al quale appartenevo.

La teoria ed il comando erano i medesimi dell'esercito francese: ma i nostri zucconi di Corte, naturalmente, non erano venuti di Sardegna per subire i capricci dell'usurpatore. Volevano far di più e meglio. Composero una nuova teoria col comando in italiano e fin qui, va a meraviglia; ma le altre innovazioni o invenzioni bisognava vedere! Ne darò un solo esempio.

La posizione della prima fila nella carica era quella d'oggi, che tutti sanno. Ma quello che tutti non sanno, è il movimento che ci era prescritto quando s'arrivava su un quadrato. Ecco il ritrovato che doveva darci la vittoria — precise parole:

a. *Premier rang ne bouge! En avant, ouvrez vos rangs!* Testuale! sentito colle mie orecchie.

b. *Signori, il foglio? Chi ha preso il foglio?*

« Ogni cavaliere, arrivando sulla fanteria, darà col suo *squadrone* un colpo dal basso in alto, per *tentare di svellere la baionetta dal fucile del fante*!!!!!... »

Non v'è cosa che faccia prendere più in tasca la gente che il vedersi, per causa loro, costretti a fare una cattiva figura. Per tutto questo accumularsi d'ingiustizie e di scioccherie, per le piccole vessazioni delle quali eravamo segno, ed erano frutti o d'un esagerato principio monarchico, ovvero di bigottismo, il mio entusiasmo del giorno che in piazza Castello vidi comparire il Re si era infinitamente raffreddato, e la mia simpatia per tutto quel sistema scomparsa interamente. Non basta. La conseguenza finale fu di concepire un odio profondo per la nobiltà, che nel governo vedevo in prima fila; e sfido tutti i borghesi di Torino d'una volta, ad averne provato la metà.

E non solo odiavo la nobiltà, ma mi disperavo d'esser nobile io, ne arrossivo, e quando era possibile, lo nascondevo. Un giorno a Fossano mi feci passare per figlio di *Monsù Aragn*, fattore nostro a Lagnasco, ed ero beato!

Qui bisogna che lo dica: Iddio per sua bontà volle piantarmi in cuore l'amore della giustizia e l'odio contro l'ingiustizia e la soverchieria. Egli mi diede l'amor del giusto, come m'ha dato il temperamento sanguigno-nervoso, il pelo biondo (*quondam*) e gli occhi chiari. Non ci ho nessun merito e non potrei essere altrimenti, quando lo volessi. Perciò dico liberamente che l'ingiustizia l'odio sempre, in ogni occasione, a chiunque giovi, a chiunque noccia; l'odio se giova ai nemici, l'odio se giova agli amici, l'odio se giova a me stesso, l'odierei, se giovasse alle persone che ho al mondo più care, o all'adempimento del mio desiderio più ardente, vedere l'Italia fatta *davvero*!

Ciò detto, si capirà la mia profonda desolazione d'esser nobile, mentre conoscevo benissimo che nessuna forza al mondo poteva mai distruggere questo fatto; quindi la mia sventura non aveva rimedio.

Invidiavo quelli che non si trovavano percossi da uguale disgrazia, stimando immensa la loro felicità.

Il lettore forse crederà che mi prendo gusto ed esagero. Gli do la mia parola che non aggiungo un *et* e non esagero.

Ma allora credevo che la nobiltà venisse giustamente odiata per le sue soverchierie e che sola ne fosse capace; credevo che, nemmeno ammazzarli, chi ne diceva corna, non avrebbero voluto diventar cavalieri e conti! Furbo!

Se avessi saputo allora, come ho scoperto dipoi, che la democrazia è uovo il quale per pulcino produce un conte, non me la sarei presa tanto calda.

Queste mie esagerazioni venivano da un buon sentimento, l'avversione ad un ingiusto ed immeritato privilegio. Soltanto la mancanza d'esperienza mi faceva credere che il vizio del soverchiare fosse attaccato alla nobiltà. Vivendo ho poi imparato che è attaccato alla umanità; e che l'*uomo*, quando ha il coltello pel manico senza nessuno che glielo contrasti e lo tenga in cervello, se ne serve per mettersi il suo pari sotto i piedi, e farlo diventar dispari. La conseguenza di ciò si è che nessuno, in un governo ben regolato, dev'essere irresponsabile: né individui né classi: quindi non privilegi: quindi eguaglianza perfetta davanti alle leggi.

Ma il Re, dirà lei, è, e dev'essere irresponsabile. Vero. Ma, direi più esattamente, è inviolabile la sua persona. Poiché suppongo un conflitto della Corona cogli altri due poteri [10]: all'ultimo, ove questi non cedessero, e sarebbe molto probabile che avessero ragione, che farà il sovrano? Certamente può mandar un battaglione a chiudere il Parlamento e mettersi le chiavi in tasca. Ma, e dopo? E non è questa una responsabilità?

Se il mio disprezzo pel governo di quel tempo ed il mio abborrimento per la nobiltà erano prodotti d'un buon principio, si resero però produttori d'una cattiva conseguenza. Per forza d'antitesi e per quella tendenza agli estremi, difetto dell'età, mi misi a poco a poco nelle peggio compagnie, e m'affratellai colla canaglia. Non mi bastava che uno non fosse nobile, volevo che fosse un mascalzone.

10. il legislativo e il giudiziario.

L'ho detto, che questa è l'epoca della mia vita che vorrei scordare e della quale arrossisco! E dire che in appresso, ed ogni giorno più, mi sono invece sentito sempre un'invincibile ripugnanza per il brutto, il laido, il sudicio sia morale, sia materiale! Ed ora debbo invece accusarmi spesso d'intolleranza; ché alla fine gli uomini non sono angeli, tutti abbiam bisogno di qualche perdono, ed io più di tutti. Ma allora, non mi spiego il come, mi trovavo invece tra la schiuma de' birbi e ci stavo come il pesce nell'acqua.

Ciò deve servir d'esempio, onde le madri ed i padri non disperino de' loro figliuoli che vedessero nella medesima mia via; ed a chi ci stesse in mezzo a persuadersi che ogni mala abitudine si può vincere — *basta volere.*

Del resto ai miei doveri militari non mancavo ed anzi li adempievo con zelo, né mai m'accadde esser messo agli arresti per motivi di servizio. Ma ero spesso punito per scappate, pazzie, *tapages nocturnes*[11], baruffe, birichinate d'ogni razza.

Una volta ebbi una quistione con un camerata, s'andò sul terreno, ma io avevo sedici anni non compiti, egli poco più: onde i padrini, ufficiali vecchi, appena messici in guardia, entrarono in mezzo. Forse volevan vedere se questi coscritti ci stavano. Io che non patisco di stizza, né allora l'avevo quasi mai, quella volta mi venne, e tornato a casa e andati ognuno pe' fatti suoi, corsi dietro al mio compagno e gli dissi: « Andiamo soli, così non sarem disturbati ».

Per fortuna, era venuto quel giorno il generale conte Richelmi a passar l'ispezione al reggimento. All'ora del nostro ritrovo io ero libero; v'andai, ma aspetta, aspetta, non vidi nessuno. Il mio avversario era legato dal servizio, poi fu subito messo agli arresti e perciò non venne: ripeto *per fortuna*, perché tra due ragazzi indispettiti, ognun dei quali voleva far l'*omo*, poteva accadere qualche imbroglio serio.

Visto che il campo m'era rimasto, quando fu calato il sole tornai al quartiere. L'aiutante maggiore mi disse che *m'ero*

11. schiamazzi notturni.

portato bene e che *andassi agli arresti*. Premessa, come ognun vede, seguìta dalla sua logica conseguenza.

Mio padre seppe la cosa, e mi fu annunziata la sua visita. Qui comincia l'imbroglio! Io non supponevo che fosse stato informato del fatto; e pensavo: « Se vien qui e mi trova agli arresti, domanderà: perché ci sono? Ed io, che cosa gli rispondo?... Qui non c'è altro che ammalarsi! »

Difatti, quando sentii un legno fermarsi alla mia porta, e vidi che era lui, sotto subito alle lenzuola senza neppur spogliarmi!

Entrò in camera, ma non aveva niente affatto del burbero: venne accanto al letto, gli dissi che mi doleva non so che; non mi rispose, e dopo un poco se n'andò con mia cognata [12], che l'aveva accompagnato, e che rideva della mia malattia.

Se m'ero trovato in cattivi panni per questa visita, ciò nasceva soltanto perché mio padre, quantunque quel soldato che ognun sa, e malgrado che anch'egli in gioventù si fosse trovato in incontri simili, è però evidente che, date le sue opinioni religiose, non potesse transigere, trattandosi di precetto preciso della Chiesa e di scomunica. Non aver io compiti i sedici anni, e vedermi già alla mia seconda scomunica, dovea pensare che principiavo bene!

Alcuni giorni dopo ebbi una sua lettera nella quale, con quel cuore e con quella limpida ragione che era sua propria, mi esponeva la questione del duello, e le ragioni religiose e filosofiche che in essa militano. Lettera che poteva dirsi un sunto di tutti i discorsi che ci aveva tenuti su quest'argomento, ogni volta che l'occasione se n'era offerta. Tanto gl'importava di farcene convinti!

Purtroppo quest'uso, non delle razze greco-latine ma delle nazioni nordiche, ha le sue radici nel senso del quale più difficilmente il cuore umano si spoglia: la vanità. Quante cose anderebbero meglio al mondo se la vanità si mutasse in orgoglio? Questo basta a se stesso. La vanità vuol l'applauso. È dunque nello spirito pubblico il rimedio. Manchi l'ap-

12. Costanza Alfieri di Sostegno, moglie di Roberto.

plauso, scomparirà il duello. In Inghilterra, dove l'opinione non lo accarezza, disparve.

Senza mettersi nella questione del suo valore morale o razionale, ché troppo ci vorrebbe, v'è ad ogni modo un buon consiglio pratico da dare ai giovani.

Considerate sempre un duello come cosa molto seria. Potete uccidere o rendere impotente ed infelice per la vita un uomo, e trafiggere insieme con esso molti cuori. Potrebbe venire il tempo in cui questa memoria vi sembrasse una macina sullo stomaco. Parlo del duello davvero. Il duello per cerimonia è ridicolo. Onde sotto i due aspetti è un tristo fatto. Evitatelo quanto potete.

CAPITOLO DODICESIMO

La formazione d'un reggimento di cavalleria è una vera fatica. Io che, secondo il mio grado, mi ci adoperavo con zelo, e che di più m'accollavo tutte le triste fatiche della vita birichina; io che dopo una giornata d'esercizi, tramontato il sole, salivo a cavallo, e per viottoli scappavo a Torino a far il matto tutta la notte, trovandomi però puntuale al quartiere alle tre e mezza della mattina, ora della diana; si può credere facilmente che dopo pochi mesi mi trovassi in condizioni da dover pensare alla salute.

Cominciavo altresì a sentire quanto sia vuota l'esistenza dell'ufficiale di guarnigione in tempo di pace. Sui tempi di guerra non pareva oramai da dovercisi calcolare.

Era accaduto lo sbarco di Napoleone [1], il *sauve qui peut* generale dei diplomatici del Congresso di Vienna, ed il nuovo spavento del fatale guerriero, pel quale veniva la tremerella a molti dei *ristaurati* principi. Non a tutti; ché Vittorio Emanuele, benché vecchio e poco in salute, si mostrò in quell'occasione della Casa onde era nato; e disposto a montar cavallo, diede ordine affinché il nostro piccolo esercito si mettesse in movimento.

Si può figurare l'allegria nostra e mia alla notizia che s'entrava in guerra! Giovane, svelto, avvezzo ormai alle male vite [2], che potevo sperar di meglio? Diceva Cesare Balbo,

1. Quando Napoleone fuggì dall'isola d'Elba e sbarcò, il 1º marzo 1815, a Cannes.
2. *alle male vite*: agli strapazzi.

benché austero uomo: « Ci sono due piaceri al mondo, far la guerra e far all'amore », C'è però da aggiungere: « Ambedue sono mestieri pei giovani ».

Ma siccome il mondo cammina per dispetto, allora che ero giovane mi toccò restare a casa, e mi convenne star poi alla pioggia ed al vento e far la guerra quando gli anni incominciavano a pesarmi sulle spalle [3].

Accaduta la rotta di Waterloo e messo finalmente il gran disturbatore del mondo a Sant'Elena, non ci voleva molto acume a capire che per lungo tempo il mestier dell'arme, tanto più dell'armi comuni avrebbe avuto all'incirca l'importanza ed il diletto d'una confraternita di *battuti* [4].

Il mio amico Bidone che andavo vedendo ogni tanto, sempre si lasciava uscire qualche parolina, qualche ironia, qualche scherzo sul destino al quale mi portava la mia spallina d'*officier tout juste* [5] com'egli diceva. « Bella carriera, ove si perde una testa per due braccia!... » E per essere sincero, in quelle ore ove il mio dovere mi comandava di prestare una viva attenzione alla strigliatura de' cavalli, e badare onde la striglia, la *brosse* [6] ed il torcolo di paglia s'adoprassero secondo i buoni principî; quando dovevo per ore e ore aver l'occhio onde i soldati non menassero la striglia sulle criniere e lavassero bene le narici e gli occhi dei loro compagni di fatiche; quando mi toccava assistere al loro pranzo onde la biada servisse esattamente all'uso voluto dal ministero della guerra; quando, dico, la mia mente era tutta immersa in queste dotte elucubrazioni, mi balenava tratto tratto nel cervello quest'idea: « E così si può durare la bagatella di trent'anni! » Idea sfuggevole dapprima, com'è appunto il baleno, ma a poco a poco più stabile, e finalmente quasi continua e d'un'efficacia ogni dì più potente.

Quando poi vi s'aggiunse il dissesto di salute accennato dianzi: quando ogni sera avevo la febbre con una tosse da

3. Cioè a cinquant'anni, quando l'Azeglio partecipò nel Veneto alla campagna del 1848.
4. *di « battuti »*: detti così per la loro professione di penitenti.
5. di semplice ufficiale.
6. la brusca.

schiantarmi le tonsille, senza che perciò facessi meno pazzie, scappate e birichinate del solito, i miei parenti conobbero che così non potevo durare, e decisero mettermi in riguardo.

Mi ottennero un congedo per malattia, e bene o male mi curai in casa.

Intanto l'amico Bidone badava a battere sullo stesso argomento, ed io che mi ricordavo di quel maledetto strigliare, cominciavo a capire che aveva ragione. Ma non vedevo né cosa né come risolvere. Alla fine, essendomisi pur sempre, anche al reggimento, mantenuto il gusto del disegnare e dipingere, tantoché qualche rara volta avevo persino tentato di fare studi sul vero, mostrai il desiderio d'uscire da Piemonte Reale ed entrare nell'esercito provinciale. Secondo questo sistema s'aveva quattro mesi di servizio e poi dodici liberi, e perciò molto maggior tempo d'occuparsi e studiare.

Mio padre, vista la mia salute, ed anco per non far ostacolo ad una mezza velleità da me mostrata di metter giudizio e lavorare, mi volle far contento: chiese ed ottenne ch'io passassi ne' Provinciali, ed entrai nella Brigata Guardie e nella compagnia del capitano Santarosa [7], quello stesso che presto doveva far parlar tanto di sé ne' moti del '21.

Ma la volpe mutò pelo e non vizio. Fui un birichino a piedi invece d'un birichino a cavallo. Sempre più mi misi in male compagnie, sia di militari che di borghesi. Bisogna confessare che in quel tempo i reduci dell'esercito francese, avvezzi a conquistare il mondo, si portavano un po' dovunque come in paese di conquista. Dove s'arrivava col reggimento era una calamità: i caffè e le trattorie ove s'andava erano presto vuote d'altri avventori, ed i chiassi, i fracassi, il guardar d'alto in basso il *pékin* [8], ci rendeva pesanti ed antipatici; e chi vede gli ufficiali dell'esercito attuale, vede monachelle a petto di quello che eravam noi.

Una sera, si figuri! ad un ballo in maschera al teatro Carignano dove era venuta pochissima gente, onde la sala era,

7. Il conte Santorre di Santarosa, animatore dei moti piemontesi del 1821: morto esule a Sfacteria nel 1825.

8. « *pékin* »: esattamente *péquin*, nomignolo con cui i militari deridevano il borghese.

si può dir, vuota, ecco l'inclita guarnigione che si mette in capo di cacciar quel poco pubblico che pur c'era, spegner i lumi e chiudere il teatro! Programma eseguito subito ed a puntino. Dica la Musa gli spintoni, i pugni, gli strilli, le ingiurie, gli schiamazzi che produsse questa bell'impresa, la quale mi parve un po' grossa persino a me: e sembrò tale anche più l'indomani ai capi di corpo, che all'Ordine [9] ci dissero quello che si meritava ed avrebbero dovuto farci altrettanto, e più.

Un'altra volta il pubblico torinese fu rallegrato da uno spettacolo, che ebbe però me solo per inventore ed attore.

La compagnia nella quale mi deliziavo, composta d'individui de' due sessi, che la grazia moderna chiama gentilmente *demi-monde*, e che noi, più primitivi, si chiamava allora altrimenti, usava spesso andare a far pranzi (*baracche*, in lingua di quartiere) in campagna, alle osterie del *suburbio*, come dicono i pedanti. Io avevo allora due cavalli ed un legnetto. Una domenica, mentre era più affollata la passeggiata del dopopranzo, eccoti arrivare di galoppo il detto legno con entro due signorine molto conosciute per il loro carattere conciliante, e condotte dal cavalier Massimo *alla Daumont* [10]!

Quest'apparizione fece chiasso in città e nel parentado, e la mia riputazione di birichino ne andò ancor più su dell'alto punto al quale già si trovava giunta. E questo volevo. Amavo distinguermi.

Ora, la mia confessione si trova a buon porto, e presto avrò finito. Non voglio però lasciar indietro un'ultima storiella che ebbe pure molto incontro allora. Dirò come Brantôme: *encore celle-ci et puis plus!* [11].

A me ed a parecchi birbotti era venuto in capo d'andar a Milano. Ma erano tempi *di pecunia oscuri*, e, fra tutti, il capitale da investire in baracche alla *cassina d'ij pomm* [12] e simili, era di proporzioni veramente lacrimevoli. Come si

9. al rapporto.
10. cioè coi cavalli attaccati al legno e insieme montati.
11. Pierre de Brantôme, moralista francese (1535-1614), lasciò parecchi volumi ricchi di aneddoti arguti.
12. Una trattoria allora in voga alla periferia di Milano.

fa, come non si fa? Guarda di qua, guarda di là per casa se c'era da far bottino. Inutile! proprio, come dicevamo nel nostro gergo, « per aria non volava una mosca ». Eppure, a Milano s'aveva da andare.

Un giorno, trovandomi solo in camera tutto immerso in profonde riflessioni sul gran problema, mi venne volto lo sguardo a due ritratti a olio che erano attaccati alla parete dirimpetto.

Per mia fortuna, un conte di Lagnasco aveva avuta l'ottima idea (come nel secolo XVII era usanza de' gentiluomini che non trovavano a far bene in casa loro) d'andar a cercar ventura in Germania. Era stato ai servigi del re Augusto III e comandante la sua guardia in Polonia. Una Wallenstein, della casa del famoso duca di Friedland, l'aveva trovato di suo gusto e sposato; e quel che più faceva al caso mio, s'erano ambedue fatti ritrarre da Rigault, pittore di molta celebrità in quell'epoca, di gentile e simpatica maniera.

Le loro due figure, il maschio in corazza colla gran parrucca di Luigi XIV, e di più, incipriata, e la femmina coi capelli alla Sévigné, l'abito aperto e scollato del tempo, chiuse in due cornici ricche e d'antica maniera, ornavano, come dico, la parete dirimpetto mentre stavo nell'accennata meditazione; e, come dissi, volto lo sguardo alla bella testa del mio felice arcibisavo, mi parve che mi guardasse con occhio pietoso quasi, *non ignarus mali* [13], m'invitasse a gettarmi nelle sue braccia in una così spinosa circostanza.

Io non me lo feci dir due volte, colsi a volo l'idea, ed ecco come corrisposi al dolce invito.

Due giorni dopo, alla prim'alba, trottava sulla via di Milano un cavallo (non più due) attaccato ad un legno a due ruote, quindi a due posti; nel quale però eravamo cinque persone, cioè: io e due altri, e poi il conte di Lagnasco a diritta e la contessa di Lagnasco-Wallenstein a sinistra, come due gran paraventi che c'impedivano, è vero, di godere delle bellezze del paese dai lati, ma ci lasciavano però veder la strada diritta che ci conduceva al sospirato Milano.

13. Reminiscenza dell'*Eneide* di Virgilio, I, 630.

Mi ricordo che si viaggiava un po' stretti.

E perché quella coppia felice viaggiava con noi? Non lo dico senza rossore: perché era destinata ad essere venduta ad un mercante di quadri, e così pagare in parte le spese del viaggio.

I Giorgiani ed i Circassi vendono figlie e figliuoli vivi, giovani e veri; e sarà poi un gran delitto vendere un paio d'antenati vecchi e dipinti?

Non narro le pazzie che si fecero a Milano ove, fra gli altri scherzi, il suo futuro governatore [14] fu arrestato per difetto di carte [15]; dirò solo che la mia idea di rapire questi antenati parve talmente nuova a tutti, che la scappata venne perdonata, ed a quella mia gita rimase poi sempre, in casa e nel parentado, il distintivo di *Viaggio cogli antenati*.

Essi furono finalmente riportati in casa molti anni dopo, onde il servigio resomi in quell'occasione non costò loro se non un soggiorno d'una dozzina d'anni a Milano.

Questa mia scioperataggine, fatale al fisico quanto al morale d'un giovane, era causa di vive inquietudini a mio padre e più a mia madre, ed oggi ancora, scrivendo queste linee, provo una stretta al cuore pensando ai dispiaceri che le diedi in quei tempi. Dio volesse fossero stati i soli!

E battevo veramente una trista via; ché non ho detto di quella mia vita d'allora, né tutto né il peggio ch'io potrei dire. Questo lo avverto perché, dopo tante proteste di sincerità, se son padrone di non dir tutto, non sono però padrone di far credere d'averlo detto quando non sia vero.

Mia madre, poverina, andava spesso sola, coperta d'un velo, a picchiare all'uscio dell'amico professor Bidone per sfogarsi sul conto mio, cercar conforti e consigli, e talvolta restituirgli qualche piccola somma ch'egli mi veniva imprestando in qualche mia necessità.

14. L'Azeglio fu governatore della Lombardia dal febbraio al settembre del 1860.

15. *di carte*: di documenti.

Ma, in fatto di debiti, posso rendermi questa testimonianza: li ebbi sempre in avversione. Meno male vendere antenati; ma debiti, no.

Per un giovane, questa ripugnanza è un vero tesoro, ed io l'avevo per natura e senza mio merito. Saper campare del proprio, poco o molto che sia, è la prima guarentigia d'una vita tranquilla e onorata. Quando invece si comincia a vivere dell'altrui, addio tranquillità, e pur troppo non di rado, addio onore. Ci pensino i giovani; ed i signori si ricordino che se don Giovanni tornasse al mondo, non potrebbe più metter fuori dell'uscio *monsieur* Dimanche, burlandosi di lui. Del creditore in oggi non ride più nessuno, e si ride invece del debitore rovinato.

L'ottimo Bidone cercava di tranquillare mia madre, le diceva bene di me, le dava buone speranze, onde usciva di casa sua più confortata. Egli poi, m'aveva messo intorno un vero assedio, non a furia di prediche e d'insistenze, ma col talento e la pratica del mondo ch'egli aveva, ordinato in modo di battermi per tutt'i lati e con tutti i modi più efficaci, senza disgustarmi.

Io, parte gli sfuggivo — *monitoribus asper* [16] — parte mi sentivo, mio malgrado, dominato dalla sua bella e serena intelligenza, da quell'onestà cordiale che gli traspariva dagli occhi e che rendeva impossibile ogni dubbio sulla sincerità delle sue opinioni e delle sue premure.

L'antico mito d'Ercole al bivio, immagine poetica d'un fatto che ogn'uomo, più o meno, ha dovuto provare in se stesso; si riproduceva in me in tutta la sua forza. Ora, tirato dalla mia compagnia birba, scomparivo, e per qualche tempo il povero Bidone m'aspettava indarno. Poi, tirato da un fascino che combattevo inutilmente, ripicchiavo, quasi a mio malgrado, all'uscio dell'amico. Entravo in quel quartierino pulito ed altrettanto semplice e severo; preciso poi ed ordinato per l'appunto come una pagina di calcolo. Non ho mai veduta una casa, più fedel ritratto di quello che l'abitava.

16. restìo agli ammonimenti: è citazione di ORAZIO, *Arte poetica*, v. 163.

Egli sempre mi riceveva placido, benevolo, senza smanie di nessun genere, come fa chi conosce, e sa per quali vie si giunga a poter legare le volontà.

Quest'alternativa fra le attrazioni di due centri opposti durò un pezzetto. Ricordo ora con vera e tenera gratitudine le premure di quell'ottimo amico per far di me qualche cosa. Egli, studioso per propria tendenza ed inoltre occupato da' doveri della cattedra, trovava il tempo di cercarmi, d'appostarmi, d'incontrarmi, di accompagnarmi in lunghe passeggiate, onde aver campo di parlar lungamente e di mettermi in capo buone e rette idee sotto cento forme diverse. Non basterebbe un volume a raccoglierle; tutte concorrevano però in quest'idea semplice: avere l'uomo un valore per quanto è onesto ed istruito; per quanto è utile a sé ed agli altri; essere quindi da seguirsi tutto quanto conduce a questo fine, come da evitarsi ciò che conduce all'opposto; dovere ognuno ordinare la sua vita in modo da mantenere in tutta la loro potenza le facoltà intellettuali e la volontà di far bene; quindi, de' beni materiali essere il primo la salute, senza la quale non v'è grand'uomo possibile; questa non comprarsi mai troppo cara: ottenersi colla temperanza in tutto, ecc. ecc.

Onde appoggiare ad esempi palpabili queste verità, mi mostrava talvolta per le panche de' caffè quegli avanzi d'una vita di disordine; quei vecchi dall'occhio spento ed idiota, dalle membra consunte, cui l'età non condusse a sembrare né ad essere rispettabili e che finiscono inutili, abbandonati e sprezzati da tutti. « Ecco, mi diceva, come sarà lei fra cinquant'anni, seguitando la sua strada d'ora. Si specchi! » Tal altra volta, mi citava qualche tipo interamente opposto, qualche uomo o qualche giovane che colla fermezza, colla costanza, e partendo da umili principî era giunto ad operare cose utili e cose belle. Non sempre però mi biasimava; e non di rado per darmi animo mi diceva: « La Provvidenza le ha data una bella testá; su coraggio! si risolva a cavarne qualche cosa ».

Non posso rammentare codesti tempi e l'amicizia del Bidone senza che mi si rappresentino alla mente quegli af-

nuovo argine con un'idea nuova, all'
irrompere di tali disperazioni, ho girato
e parlato come le dico: e qualche frut-
to, malgrado il caso di Rimini, credo
averlo cavato. Ora la M. V. mi dirà
se approva o disapprova quel che ho
fatto e quello che ho detto.

Tacqui ed aspettai la risposta che
la fisonomia del Re mi prometteva
non acerba, ma che quanto all'impor-
tante m'immaginavo dovesse essere
un ibis redibis da saperne dopo
tanto come prima. Invece senza
punto dubitare, nè sfuggire il mio
sguardo, ma fissando invece i suoi
occhi ne' miei disse tranquillo ma risoluto:

— Faccia sapere a que' signori che stiano
in quiete e non si muovano, non essen-
dovi per ora nulla da fare; ma che stiano
certi che presentandosi l'occasione
la mia vita, la vita de' miei figli, le
mie armi, i miei tesori, il mio esercito
tutto sarà speso per la causa Italiana.

Pagina autografa del manoscritto de «I miei ricordi».
Cap. XVI: Colloquio tra Carlo Alberto e Massimo d'Azeglio

(Roma, Museo Centrale del Risorgimento)

fettuosi versi di Dante mentre s'incontra con Brunetto Latini; versi che tanto esprimono quello ch'io sento:

> Se fosse tutto pieno 'l mio dimando
> risposi io lui, voi non sareste ancora
> da l'umana natura posto in bando;
>
> ché in la mente m'è fitta e or m'accora,
> la cara buona immagine paterna
> di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
>
> m'insegnavate come l'uom s'eterna:
> e quanto io l'abbia in grado, mentre io vivo
> convien che ne la mia lingua si scerna [17].

Così potessi io rendere *nella mia lingua* onore condegno d'un tale amico! Ma Brunetto Latini, tanto inferiore, ebbe Dante, e Bidone, tanto superiore, non ha che me! Pensare da che cosa dipende il farsi ed il durar celebre come lo scomparire nell'obblio! E s'avrebbe a sudare tanto per la gloria? E tanto ciecamente s'avrebbe ad accettar per infallibile la tromba della fama?

Queste idee sono ormai in me dominanti da un pezzo; e, per quanto abbia caro, non lo nego, essere nominato con onore, se l'occasione se ne presenta, altrettanto vivo felice a meraviglia ancorché nessuno s'occupi di me. Vivendo, ho imparato che una fra quante approvazioni può ottener l'uomo, è la vera, la buona, la sola da cercarsi, quella che vi mantien dolce la bocca, e vi fa trovar soffice il capezzale, ed è l'approvazione del giudice che ci portiamo tutti nel cuore, quando ci dice: — hai fatto il tuo dovere! — M'è accaduto di venir lodato e portato a cielo da tutti, mentre il giudice mi diceva: — *tu non lo meriti*, — e sentirmi la bocca amara, e andando a letto la guancia trafitta come da un capezzale di spine, malgrado tutti gli evviva e tutti i *bravo!*

Ma a diciassett'anni non avevo provato nulla di nulla, e l'idea della lode, della gloria, della fama mi facea battere più rapidi i polsi. Bidone che se n'avvedeva, mi stuzzicava

17. *Inferno*, ca. XV, vv. 79-87.

l'amor proprio, dicendomi che, pur di volere, avrei potuto far molto. Così m'accendevo, mi veniva l'acqua alla bocca colla speranza d'andar forse... chi sa... persino per le gazzette (cara, ora, questa delizia!) [18], cominciavo a ripassare nella mia mente tutte le vie, le forme, i modi d'arrivarvi: cominciavo ad interrogare le mie inclinazioni, i miei desideri, le mie tendenze, a cercare d'indovinare le possibilità dell'avvenire. Deciso poi finalmente a *fare*, restava da decidere che cosa dovessi fare.

Di scienze esatte inutile discorrerne: lo sapeva il povero Bidone, che insegnandomi le matematiche, non aveva ottenuto mai ch'io fossi franco neppure sulle quattro operazioni d'aritmetica. Rimaneva però tutto il resto dello scibile; ed egli, quando gli dicevo: « Che cosa debbo fare? » mi rispondeva: « Faccia! »

« Impara l'arte e mettila da parte » era proverbio che pareva inventato da lui: come era sua massima che ogni uomo deve avere in se stesso il modo di guadagnarsi il pane senza dipendere da entrate, impieghi, ecc., ecc. Non però che spingesse la teoria sino a voler che una persona educata sapesse fare il falegname come l'Emilio [19].

Così sempre più mi confermai nell'idea di darmi alle arti, alle quali già mi sentivo inclinato. Non è certamente la via più sicura di evitare sempre i digiuni — lo sanno i cari colleghi —; ma alla fine sono tanti gli usi che si possono fare d'un pennello, che, a non voler traversare il deserto di Sahara, alla peggio, in terra di cristiani un pane al giorno è difficile che non troviate modo di fargliela partorire.

Fin qui però tutto si risolveva in intenzioni, e la vita scioperata, meno nei rari momenti nei quali Bidone riusciva a sorprendermi, e rapirmi ai miei vizi (appunto come Socrate faceva con Alcibiade. Scusi l'audacia del paragone), quella vita, dico, durava e fioriva sempre allo stesso modo,

18. Quando scriveva l'Azeglio aveva provato a sazietà la *delizia di andar... per le gazzette*, con tutto quello che si era scritto di lui, e non sempre da amici, durante la sua attività politica.

19. Il protagonista del famoso romanzo pedagogico del Rousseau.

in mezzo a tutta la solita schiuma che popola caffè, bigliardi, ecc., ecc., ecc.

Ma spuntò pure il giorno benedetto della grande, della ferma, dell'assoluta e durevole risoluzione!

Dall'oggi al domani, mutazione completa. Lasciate tutte le compagnie di prima; lasciati amici, lasciate amiche, lasciati caffè, bigliardi, teatri, osterie e tutto quel che si tace. Cambiate abitudini, cambiato orario, cambiati luoghi, passeggi, ecc., ecc. Cambiato tutto. Sparito l'omo vecchio; comparso l'omo nuovo. Cominciai coll'alzarmi la mattina prima di giorno, e subito a studiare, leggere, disegnare fino a colezione; da colezione, studiare e lavorare, meno un'ora di passeggiata fino al pranzo, e la sera daccapo. Tutto ciò da me, senza direzione, a furore, e soprattutto senz'averne informata punto tutta la mia società di prima.

Scomparvi, e fu finita.

Per un giorno, due giorni non ne fu fatto caso; poi cominciò il bisbiglio tra i compagni. E Massimo? — Hai visto Massimo? — Che n'è di Massimo? — Nessuno ne sapeva nulla. Mi pare, ma non l'ho ben presente, che avessi dato ordine in casa che non ricevevo visite. Ma era forse inutile, ché pochi, per non dire nessuno, di quella razza d'amici avrebbe osato avventurarsi dove abitava mio padre: e in ciò rendevano piena giustizia a sé ed a lui.

Non avendo, come dico, direzione e volendo pur studiare il paese a olio, m'ero informato da un nostro pittore, il cavalier Bagetti [20], uomo pieno d'ingegno, acquerellista svelto, immaginoso, ardito, rotto al mondo, ai viaggi, alla società. Napoleone l'aveva condotto con sé in molte guerre perché gli ritraesse i suoi campi di strage [a]; m'ero informato, dico, da lui in che modo dovessi incominciare a dipingere. Egli mi consigliò di copiare due marine che aveva il mar-

a. Nella galleria di quadri moderni del municipio di Torino sono molte grandi acquerelle di Bagetti.

20. *il cavalier Bagetti*: Giuseppe Pietro Bagetti, torinese (1764-1831), fu buon acquarellista e valente ingegnere. Visse in Francia dal 1805 al 1815.

chese di Cambiano nella sua galleria. Bei quadri, non so di chi o non me ne ricordo. Ottenni la licenza del Marchese che mi fece portare i due quadri in una camera ai mezzanini per maggior comodo, e la sera (volendo prima che a olio copiarli a lapis) vi lavoravo.

Qui mi venne a trovare uno de' miei antichi amici (sarebbe più esatto *nemici*). Entrò sorridente; ma mi accorsi che con un'occhiata mi squadrò da capo a piedi, occhiata nella quale la fiducia non era dominante; come quand'uno s'accosta ad un animale sospetto.

— Insomma, non ti si vede più... si può sapere... che cosa t'abbiamo fatto?... che è successo?...

— Non m'avete fatto niente, e non è successo altro — risposi anch'io ridendo — se non che m'è venuto voglia di studiare la pittura e di copiare questi quadri.

Questa risposta e niente era lo stesso; e così l'intese l'amico. Dopo qualche altra parola se n'andò; e seppi dipoi, che, tornato col suo rapporto nella compagnia de' birbi; udito, pesato, esaminato l'affare, fu conchiuso all'unanimità che ero diventato matto. E quando raramente ancora qualcuno domandava di me, si rispondeva invariabilmente: *A j'è viraje la bocia* .

b. In gergo romanesco: *gli è girato il boccino*.

CAPITOLO TREDICESIMO

Lo dico sinceramente. Se di tante cose d'allora mi vergogno, e vorrei dimenticarmi, di questa un po' me ne tengo. Via!... dica la verità, caro lettore! non le pare che per un giovane che è stato un disperato per qualche anno, passare detto fatto alla vita, sto per dire, di novizio cappuccino, ci vuole una certa forza di volontà, e che il caso non è tanto comune? Dall'essere sempre attaccato a qualche gonnella, fatto sta, che passai quattr'anni ed otto mesi in stretta ed assoluta astinenza da ogni relazione di tal genere; sentendomi talvolta portar per aria, è vero: ma forte! Ho detto *no*, e, se son uomo, *no* ha da essere e *no* fu.

Ed ecco qui già comparso un frutto dell'educazione, dell'esempio di mio padre e di mia madre; e forse anco dell'essere nato di loro; come pure un frutto dell'amicizia provvida ed illuminata di Bidone. Egli poi mi aveva insegnato un modo per acquistare fermezza di volontà, modo che può dirsi ginnastica morale, simile alla ginnastica materiale che s'usa per dar forza ai muscoli e elasticità alla fibra. Egli mi diceva: « Negli atti della vita, s'avvezzi a fare dei sacrificî ignorati da tutti; s'avvezzi, senza che nessuno lo sappia o possa sapergliene grado o lodarla, a rinunziare a cosa che le piaccia, come ad accettare cosa che le dispiaccia; cominciando da piccole cose e via via affrontandone sempre di maggiori e di più difficili ».

Io prego i giovani, li prego in nome di quello che hanno di caro al mondo, li prego in nome della nostra povera patria, della nostra sfiancata razza latina, che ha tanto bisogno,

che ha anzi un solo bisogno, quello di temprarsi, d'acquistare carattere, fermezza, forza morale, e che ove l'avesse, sarebbe la prima nazione del mondo! io li prego, ripeto, a meditare questo precetto di Bidone, a persuadersi della sua importanza, ed a metterlo in pratica, più e meglio che non lo misi in pratica io.

Non voglio dire con ciò che non lo seguissi punto: esso in sostanza era omogeneo alla mia natura, era una nuova applicazione d'una antica teoria già udita ed inculcatami nell'infanzia da mio padre, ed avevo, grazie a Dio, abbastanza buon senso per comprenderne l'immensa portata.

Mi venivo dunque esercitando in piccole cose; verbigrazia, rinunziare ad un divertimento, durare in una fatica mezz'ora di più ancorché stanco, alzarmi un'ora prima, differire di bere o mangiare ancorché affamato ed assetato e via via; e sempre senza che lo sapesse altri che io. Non rida, lettore, di inezie che paiono fanciullaggini: pensi che se non avessi in animo, e non m'ingegnassi di scrivere un libro sano ed utile alla gioventù, un libro minutamente pratico, lascerei di durar questa fatica; e rifletta altresì che dall'analisi in ogni cosa si giunge alla sintesi; che per diventare buon schermidore bisogna tirare al muro per ore e ore; per diventar ballerino bisogna fare *battemens* a milioni, e che per farsi un'anima di ferro come era mio padre, e come vorrei vedere gli Italiani, bisogna temprarsi, ed avvezzarsi a soffrire e sagrificare il poco, per giungere in seguito a sacrificare l'assai: — e allora uno può lusingarsi d'appartenere a quella razza d'uomini destinata a fondare, come a salvare, come a restaurare le nazioni. Prima no.

Io che volli invece far la cosa tutta d'un salto e cominciare da sagrifici grandi; io che dalla vita attiva ed elastica passai alla sedentaria e casalinga; dalla vita all'aria aperta alla vita di camera; ed in una parola da quella vita che, tolti gli abusi, fa ingrassare i balordi, a quell'altra che fa dimagrare gli uomini volonterosi di far bene (aggiunga che dormivo in mezzo ai colori, gli oli, le vernici: odori da far venire le convulsioni ad un mulo); il fatto si è che, dopo sei mesi di questa lavorata furibonda, m'ammalai.

Non fu male acuto di febbre, né da star a letto; ma un grand'urto di nervi [1]. Prima ero colorito in viso; dopo, bianco color di cera; di più, secco com'un uscio, coll'anelito corto che mai potevo andar fino in fondo d'un respiro, e tirar il fiato a modo mio; e finalmente un palpito quasi continuo, ché, dopo mangiato, in specie, mi pareva sentire il cuore saltarmi fino in gola.

Si può dunque figurare! Addio studio, addio dipingere e leggere e scrivere, addio tutto! e condannato a grattarmi il corpo tutto il giorno colla smania addosso più che mai di lavorare! Fu una gran passione quell'epoca!

I miei parenti, conoscendo che questa volta, se avevo fatto disordini e se ne soffrivo, erano stati virtuosi disordini, se la presero a petto, e mi fu messo d'intorno medici, e tutto l'occorrente. Ma, primo precetto, non far niente! Era un seccarsi feroce. Bidone mi confortava, mi teneva compagnia, ed intanto seguitavo a curarmi; ma con poco profitto. Col tempo mi rimessi in salute, e potei di nuovo occuparmi a lavorare; ma dal palpito, come dalla mancanza di respiro non mi liberai che dopo moltissimi anni, e qualche volta ne ho dei cenni anche ora. Mi persuasi avere un vizio organico. Stavo tutto il giorno col polso in mano a contare i battiti. Tutto quest'insieme era poco allegro. M'accorsi che mi invadeva la malinconia, e feci un'altra risoluzione perentoria, fondata su questo ragionamento: o il vizio organico c'è, e non me lo leverà nessuno; o non c'è, ed è pazzia tormentarsi. In ambo i casi la meglio è non pensarci, e non più toccarsi i polsi, non ascoltarsi, né affannarsi per tutti i piccoli incomoducci che si sentono. Così risolsi, così feci, e così ho fatto sempre in appresso, e me ne sono trovato a meraviglia.

Ma intanto allora non miglioravo gran fatto, quantunque avessi mutato aria e seguite tutte le prescrizioni dei medici. L'amore dell'arte sempre più mi cresceva; ero stato certo tempo nello studio d'un tal Revelli, mediocre artista, ma rimasto a Roma molti anni, e che n'avea portati una

1. *urto di nervi*: forse esaurimento nervoso.

serie di studi i quali rammentavano quella magnifica natura. M'entrava la voglia di tornare a Roma, e si veniva presto mutando in vera smania; ho presente d'essermi sentiti empire gli occhi di lacrime, mentre contemplavo un quadretto di questo Revelli rappresentante Monte Sant'Oreste [2], assai poca cosa, ma che in quel tempo mi pareva l'impossibile in fatto arte. Di questa smania romana ne cominciai a parlare con mia madre, e poi sempre più ad accendermene, e per farla breve, quella cara e santa donna che per me avrebbe fatta ogni cosa, ne parlò a mio padre e, parte colla speranza ch'io potessi riuscire a qualche cosa, parte per rimettermi in salute, e fors'anche per togliermi ad ogni rischio di ricaduta morale, decisero che questo viaggio si facesse.

In pochi giorni i preparativi vennero compiuti, e ci mettemmo per la via, mia madre, mio fratello Enrico ed io, con una donna ed un servitore, in un legno chiuso, con quattro cavalli di posta.

Mia madre intraprendeva questo viaggio proprio per me. Dio sa se, altrimenti, avrebbe incontrata una fatica che colla sua poca salute era veramente un rischio. Ma non vi fu al mondo persona che sapesse sopportare il patire con serenità eguale alla sua. Ogni piccola cura che s'avesse di lei, ogni occhiata che le si volgesse, era corrisposta con un sorriso affettuoso; poi mai esigenze, mai noie, mai paure, mai lamenti, ed una continua e serena tendenza alla giovialità, che soltanto gli acuti dolori potevano talvolta annebbiare.

La prima fermata (Piacenza, mi pare) ci dette qualche pensiero; ella si trovò stanca assai, sfinita, e pareva dubitasse di riuscire nell'impresa. Ma il riposo della notte la ristorò. La mattina dopo, era un'altra. Vispa ed allegra ci disse: « L'affare cammina. — Partiamo ».

Monsignor Morozzo aveva fatto cercare d'un quartiere e vi s'andò a smontare. Era in piazza Colonna dirimpetto a Chigi [3], al primo piano, in casa di certo abate Natali. Era

2. Nella Sabina: è l'antico Soratte, cantato da Orazio.
3. al palazzo Chigi.

costui un monsignor di mantellone[4], preposto all'ufficio de' pesi e misure, ed era vecchissimo.

Ebbi presto un saggio del nuovo ambiente nel quale ero entrato e della differenza dal nostro.

Una notte s'era sentito un po' di susurro in casa: la mattina ci alziamo: che è successo stanotte? « Sono venuti a prendere l'abbate Natali, e l'hanno portato carcerato in Castello[5] »: così rispondono i vicini. Diavolo! un prete! un alto impiegato! un vecchio! Pareva impossibile.

Nientemeno, si seppe poi, questo disgraziato aveva commesso un falso in materie d'ufficio!

Questo fatto mi colpì immensamente. « Gli alti impiegati, i preti, i vecchi ne fanno di queste — dissi — a Roma; e s'espongono a ottant'anni a finire in galera, o un *quid* simile!... Figuratevi gli altri! »

Mentre stavo per incominciare i miei studi, m'ammalai di febbre gastrica. Mi durò quindici giorni, e fu la sola malattia di carattere[6] che avessi mai sino ad oggi. Questa gastrica non minacciò con sintomi gravi; mi lasciò soltanto una gran debolezza, ed una grandissima fame, che il medico m'impediva di soddisfare, e mi era un vero tormento. Quanto m'investii allora della posizione di chi non la può soddisfare neppur da sano!

L'inverno che tenne dietro al nostro arrivo in Roma, lo passai lavorando con costante assiduità, ma senza buona direzione. La mia vita pel resto era regolarissima. Salvo la famiglia Orengo, che allora abitava al palazzo Falconieri a San Marcello, salvo Gherardo De Rossi[7], e qualche altro, non frequentavo società. M'alzavo presto, ed andavo subito allo studio. N'ebbi uno dapprima ai Due Macelli, sull'angolo della via che va a Capo le Case; poi, costì accosto, un secondo accanto al palazzo *delli Pupazzi*. La sera andavo a letto pre-

4. prelato di molta autorità.
5. in Castel S. Angelo.
6. malattia tipica, ben definita.
7. Giovan Gherardo De Rossi, romano (1754-1827), autore di commedie e di altri scritti.

sto, con gran meraviglia de' Romani e delle Romane, quand'era la bella stagione.

A Roma l'orario sta col calar del sole, come ognun sa. Vi son cose che tutto l'anno si fanno alle medesime ore dopo l'avemmaria. Si va in società, verbigrazia, a 3 ore di notte. Onde l'inverno porta d'andarvi alle 8, e l'estate alle 11. E c'era sempre da bisticciarsi: « Come, mi dicevano, vai a letto a due ore e mezzo? » Ed io: « No, ma alle dieci e mezzo, come fo tutto l'anno ». — « Ma sono due ore e mezzo ». — « Ma sono le dieci e mezzo », e via via.

Questa vita ordinata mi conferì moltissimo per rinfrancarmi addosso la sanità, e potei oltre gli studi del disegno spingermi innanzi anche nella musica, nelle lettere italiane, nella storia, ecc. ecc., e siccome poi mi trovavo proprio nell'età più proclive al peccato di poesia, caddi anch'io, come tutti gli altri, e fabbricai ottava per ottava un poema cavalleresco! Anzi, ora che ci ripenso, avevo già fatto parecchi canti d'un altro poema intitolato: *Rinier d'Aspromonte* (curiosa coincidenza garibaldina!)[8] all'età di quattordici anni.

Di questo secondo non ricordo il titolo. So che la scena era a Saluzzo, alla corte del Marchese, e v'accadeva un'avventura abbastanza comica. Una damigella doveva essere ottenuta in isposa da chi vincesse un tal torneo. V'era un negromante nemico della medesima, interessato ad impedirne le nozze. S'apre la giostra tenuta dai maggiori paladini, che dapprima vincono e fanno piazza pulita; ma si presenta un cavaliero (cavallo nero, armi nere, tutto nero, s'intende); costui comincia a minestrare, nessuno gli può star contro; e così sempre giungendo nuovi guerrieri in favor della damina, la giostra si tira tanto in lungo che batte una tal ora fatale, dopo la quale, addio nozze, addio sposa, non era più permesso pensarci. Scoccata l'ora, quel tal cavaliero nero che prima si moveva, agiva, parlava, si pianta a un tratto immobile come un piolo, lui e 'l cavallo. Sul primo non ci si bada, poi continuando immobile, si comincia ad osservarlo, poi a

8. La coincidenza doveva manifestarsi molti anni dopo, nel 1862, per lo scontro di Aspromonte, dove Garibaldi toccò una ferita.

meravigliarsi, a parlargli, a chiamarlo, e finalmente uno gli dà d'urto; si vede allora scomporsi ad un tratto l'intera armatura, cade l'elmo di qua, la corazza e i bracciali di là, insomma le armi erano vuote! Uno spirito le aveva animate onde impedire gli sponsali, ecc. ecc. ecc.

Che gliene pare, non era bellina l'invenzione?

E non basta un poema. Feci in quei tempi anche una commedia, una mezza tragedia, e poi odi e sonetti frementi per l'Italia.

La tragedia era *Didone*. Atto primo: Enea chiama a consiglio i capi de' Teucri; dice loro che Anchise gli è comparso, e gli ha fatta una scena perché sta a far all'amore, invece d'andar in Italia a compiere i fati, sottraendosi alla vendetta di Giunone, ecc. ecc., dunque bisogna partire; ma i Getuli... ma Iarba... ma la povera Didone compromessa...: malgrado tutto questo, si decide di partire, e si partirà senz'altro. Naturalmente a non voler fare una tragedia d'un atto, bisogna che per altri quattro sia un continuo fare a tira tira fra Enea e Didone, finché accade quello che già tutti prevedono: Enea se ne va, e Didone s'ammazza. E così era difatti il mio intreccio, ma a mezzo il lavoro ebbi un raggio che m'illuminò, e piantai lì la tragedia scrivendo sul mio scartafaccio: « Un eroe che dalla prima scena dice quel che farà all'ultima, è un sorbetto ambulante »; e così mandai al diavolo Enea, Didone, Anna e tutta la compagnia.

Fin d'allora avevo gran tendenza a farmi le idee da me colla riflessione, e non ad accettarle umilmente bell'e fatte da altri. Per l'epoca era certo una mezza ribellione il prendere così sotto gamba l'eroe di Virgilio. A me, però, Virgilio o non Virgilio, Enea non m'era simpatico. Quel suo trattare la povera Didone come un capriccio da viaggiatore, e soprattutto quell'inutile e sciocco intenerirsi, quand'incontra poi la sua anima in casa di Plutone, proprio per il gusto di ricevere uno sgarbo, come appunto gli succede!

Senza parlare dell'impossibilità per noi moderni di appassionarci per i pettegolezzi dell'antico Olimpo, e le vendette di Venere, o Giunone, o Nettuno. In questo raziocinio che mi fece abbandonare la mia tragedia, c'era un ottimo

principio, che ho sempre cercato sviluppare, il principio di cercare il vero e professarlo senza rispetto di nulla né di nessuno. Bidone batteva assai su questa ricerca, ed estendeva la teoria a tutti gli atti ed i momenti della vita giornaliera. Egli mi diceva sempre: « Cerchi il vero, e trovato che l'abbia, lo dica apertamente e liberamente. — Ben inteso, vi sono riguardi e forme anche nella sincerità più completa. — E soprattutto, aggiungeva, non mai misurare timidamente le parole dall'uditorio, non star a pesare se la sua opinione piace o non piace, ecc. ecc. ».

Non parlerò d'una mia commedia in un atto, che avea per argomento un aneddoto della vita di Federico II: sciocchezza senza sugo. Eppure — sarà superbia — ho in mente che forse avrei potuto far qualche cosa di non affatto cattivo in questo genere. Ma ci fu chi mi tagliò le gambe d'un colpo. Indovini chi? Vestri, l'attore [9]; ed ecco come. Fatta la mia commedia e copiata, me la misi in tasca, e con un candore arcadico me ne andai diritto al teatro Valle dove appunto recitava la compagnia Vestri. Era sul mezzogiorno, e provavano. Riesco ad arrivare sul palcoscenico, fo chiamare Vestri che se ne stava col libro in mano badando ai suoi attori; e con molto palpito gli espongo il mio caso e gli presento il prezioso autografo.

Egli mi gettò un'occhiata, che tradotta in italiano direbbe: « Povero lattarino, finisci di venir al mondo, prima di scrivere commedie », e mi voltò le spalle, adducendomi non so che pretesto d'impresario, per lasciarmi in libertà.

E così non diventai scrittore di commedie.

Però più volte quest'idea m'è venuta bussando all'uscio, per farsi aprire ed ammettere. Ma l'ho sempre mandata a farsi benedire (come Vestri mandò me) adducendole non un pretesto, ma l'ottima ragione che in Italia non essendovi né lingua, né attori, né pubblico, è inutile pensare a scrivere commedie. Qui bisognerebbe entrare in spiegazioni troppo lunghe; che perciò rimando a più opportuna occasione.

9. Luigi Vestri (1784-1841), fiorentino, uno dei migliori attori del tempo.

L'età proclive, come dissi, ai peccati di poesia è proclive altrettanto ai peccati di politica e demagogico-repubblicani. Chi non è stato più o meno cittadino d'Atene o Sparta o almeno San Marino, quand'era studente? Chi, fra i quindici ed i vent'anni non ha più o meno ammazzato un tiranno, puro peccato di gola, beninteso? Quanto a me, confesso che avrei pagato non so che per trovare un tiranno da ammazzare, ma non lo trovai. Mi sfogavo a recitare le tragedie d'Alfieri, che imparavo a mente; e chiuso nel mio studio, colla schiuma alla bocca ed arrotando gli *r*, m'innebriavo di tutti quei furori, che a ripensarci ora di sangue freddo, con tutto l'affetto ed il rispetto che sento per la memoria d'Alfieri, in verità non so capire in che diano, né a che cosa possan servire nella società odierna. Quei nappi e quei pugnali dopo cinque atti d'arrabbiatura continua arrivano proprio benedetti, perché almeno la fanno finita; ma a noi non paiono se non mercanzia da Corte d'Assise: e Dio guardi se ci facessero un effetto diverso. A questo non pensavo io allora. S'era fatta una compagnia per recitare tra noi queste tragedie, e ogni tanto si dava una serata con invito.

Una sera mi ricordo che don Carlos, volendo cavar la spada, diede un tal scappellotto in una lampada, che fu un diluvio d'olio su Filippo, Isabella, Perez e sul bel mantello di don Carlos, turchin celeste ricamato d'argento, com'era dovere, essendo egli l'amoroso [10].

Comunque sia, però, se Alfieri ebbe bizzarrie e stravaganze ne' suoi concetti, come n'ebbe nella sua vita, non è meno vero che egli fu quello che scoperse l'Italia, ed a lui si deve il primo respiro della vita nazionale italiana. Per questo dunque, soprattutto, egli è degno d'ogni più alto onore, ed è ben dovere che gli Italiani, mantenendo viva la sua memoria, rendano vera la profezia ch'egli racchiuse nel seguente sonetto:

Giorno verrà, tornerà giorno in cui
redivivi omai gli Itali staranno

10. Allude al *Filippo* dell'Alfieri.

in campo armati, e non col ferro altrui
in vil difesa, ma de' Galli a danno.

. . . .

Odo già dirmi, o Vate nostro, in pravi
secoli nato, eppur creato hai queste
sublimi età che profetando andavi! [11]

Chi avesse detto al Vate nell'orecchio: « I Galli saranno la potente ed immediata cagione del trionfo della nazionalità italiana. Li guiderà il nipote di quello che ha firmata la pace di Campoformio [12]: e la stampa italiana esistente nella *sublime età che profetando vai*, dirà a Lui ed alla Francia una filza d'impertinenze, in segno di tenera gratitudine [13]! »

Sarei curioso di sapere che cosa avrebbe detto l'onesto e generoso Alfieri a questa controprofezia! Non so che cosa avrebbe detto lui; ma so bene quello che sarei tentato di dirgli io, se avessi l'onore di trovarmi al suo cospetto, ora grande quale sono, come mi ci trovai da piccinino. Gli direi: « Signor Conte, mi permetta un eccesso di sincerità; di queste mostruosità (tutti capiscono di che farina siano le sferzate della stampa italiana a Napoleone) n'è un po' cagione anche lei; come n'è cagione quel bizzarro impasto di idee pagane, immorali, fuori d'ogni ragionevole applicazione per noi moderni, che però è stato il condimento o meglio il succhio fecondante della nostra educazione; e si può aggiungere altresì della sua ».

Se almeno c'insegnassero a giudicare ed a capire codesti fatti! Se ci avessero detto, verbigrazia: niente può scusare l'assassinio, perché è tradimento, e perché è esecuzione d'una sentenza emanata da tribunale incompetente, e senza processo; tuttavia Alessandro di Fere, Nabide spartano, Agatocle, Falaride e Dionigi siciliani, Nerone, Commodo [14], ecc.

11. Sono citati, con qualche inesattezza, il principio e la fine dell'ultimo sonetto del *Misogallo*.

12. Napoleone III.

13. Allude alla delusione suscitata dall'armistizio di Villafranca, che ispirò in Italia proteste e rancori contro Napoleone III.

14. I più famosi tiranni dell'antichità.

ecc., erano bestiacce talmente cattive, talmente potenti, talmente guardate, che si può accordare le circostanze attenuanti a chi in un modo o nell'altro poté sbarazzarne il mondo. Ma questi tiranni non s'usano più (non parlo dei terroristi di Francia, che stimo eccezione); non si fanno più tori di rame, non si cuciono in un sacco più i vivi coi cadaveri; e per qualche tirannello moderno ci sono molte altre vie d'uscir d'impaccio, vie tanto più efficaci quanto più sono leali ed oneste. Avrebbero dovuto farci osservare quanto fallace ed erroneo riuscì quasi sempre il giudicio dell'assassino: quanto male egli conobbe chi meritasse la morte, anche dato che la forma fosse legale: avrebbero dovuto mostrarci l'età presente dominata da un bisogno di responsabilità universale, bramosa di sicurezza generale, bramosa d'un *Habeas corpus*[15] esteso al mondo intero; inclinata alla clemenza in ogni occasione; inimica della pena capitale, soprattutto per cagioni d'opinione politica, inimicissima poi di giudizi arbitrari senza processo, senza difesa, senza confronti né testimoni. Quest'era l'antidoto col quale doveano almeno rettificare le idee false che ci doveano per necessità istillare le letture e gli studi del classicismo pagano: come pure, lo permetta il conte Alfieri, ce le istilla la recita delle sue tragedie, nelle quali, in sostanza, qual è l'idea semplice che ne emerge? Qual è l'atto che tocca al superlativo della virtù, della gloria, della fama umana? Qual è il rimedio ai mali cagionati dai cattivi principi, dai tristi governi? Qual è la via più breve onde condurre un popolo alla perfetta felicità, libertà, prosperità, ecc.? Nascondersi dietro un uscio e far la posta al tiranno: quando passa, *tonfete!* una buona sul capo, e tutto si trova fatto, compito e terminato; tutti sono contenti, tutti sono indipendenti, tutti sono liberi, felici, virtuosi, eguali, fratelli amorosi, insomma tutto un popolo si trova diventato d'un colpo il paese della cuccagna! Ed il mondo va egli così? E tutto questo è egli vero, e mette forse in capo idee vere?

15. È l'atto del 26 maggio 1679, con cui fu affermato in Inghilterra il diritto alla libertà personale.

Proprio, il conte Alfieri se lo lasci dire (lo so per prova), in Italia, della politica che fiorisce nelle università, nelle quinte dei teatri, ne' bigliardi, ne' caffè, nel giornalismo in genere, e nelle botteghe di barbiere (questa lista purtroppo prende tre quarti degl'Italiani!), n'è un po' responsabile lui; come n'è responsabile l'educazione classica all'antica che ci venne data colla scuola di perfezionamento delle società segrete. E se nel mio modo di scrivere v'è un grano di scherzo, è perché sono così fatto; ma è pur troppo maledettamente serio ciò che talvolta cova a lungo, e poi scoppia alla fine, in certi cervelli di poco talento, di poco criterio e pochissima istruzione; di fantasia immaginosa di desideri immoderati, ed ambizioni sbrigliate; tutto prodotto da antichi esempi mal applicati e meno capiti; tutto prodotto dall'aver visto nelle storie, ne' drammi, nelle tragedie, glorificate cento colpevoli e fatali pazzie. E pensare quali immensi interessi, quali incalcolabili conseguenze sono abbandonate al capriccio di pazzi o birbi o fanatici, resi più pericolosi, grazie a tali pervertimenti! Quando si pensa, noi Italiani... se Orsini riusciva [16]!...

Ma lasciamo questo discorso che mi fa arricciare i peli addosso. Ringraziamo Iddio che non sia riuscito; e vediamo, se fosse possibile trovar modo onde gli educatori, gli scrittori, i poeti, ed eziandio i pulpiti, le cattedre, le scene volessero una volta persuadersi che le idee false guastano i cervelli, e i cervelli guasti mandano in rovina la società, e quindi ne mettessero avanti di quelle che bene esposte ed ascoltate senza fastidio lasciano l'individuo migliorato e non peggiorato da quello che era prima.

Mia madre che aveva coltura, gusto squisito nelle lettere, e soprattutto una rettitudine somma di intelletto come di cuore, avrebbe potuto essere il modello degli educatori che

16. Il cospiratore Felice Orsini (1819-1858), d'accordo con quattro compagni, la sera del 14 gennaio 1858, a Parigi, scagliò alcune bombe contro la carrozza di Napoleone III che si recava a teatro, e che rimase illeso. Con uno dei complici l'Orsini fu mandato al patibolo. Il triste episodio non impedì gli accordi di Plombières, nello stesso anno, fra l'imperatore e Cavour, e l'alleanza franco-piemontese, l'anno dopo, contro l'Austria. Ma – dice bene l'Azeglio – *se Orsini riusciva...*

invoco, e rettificare tante false idee che girano pel mondo. Per mia fortuna la trovavo a mia portata, e disposta a giovarmi in tutti i modi possibili. A misura che scrivevo, le mostravo i miei parti, ed essa vi trovava argomento di sottili critiche, ed ingegnose osservazioni. Allora, come sempre, non seppi né giovarmi di questo bene come potevo, né essergliene grato come dovevo.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

A metà dell'inverno mio fratello Enrico, che aveva un congedo limitato come ufficiale d'artiglieria, partì per Napoli, onde non perdere l'occasione che l'aveva condotto in tanta vicinanza di quell'interessante paese.

Dopo qualche settimana impiegata a fare il solito giro delle curiosità e dell'anticaglie, egli s'ammalò: e pochi giorni dopo, due signori piemontesi amici di casa, i cavalieri di Germagnano che erano a Napoli, dovettero scrivere a mia madre, aggravarsi la malattia ed esservi seri timori che volgesse sinistramente.

Si trattava d'urgenza; e mia madre mi spedì immediatamente per Napoli. Partii la sera con il nostro legno solito in posta. Era il tempo de' briganti. Mia madre ne stava in pensiero, ed alla borsa delle spese di posta aggiunse il valore della scorta. Io feci il mio conto, che quei soldi m'avrebbero servito molto più piacevolmente a Napoli, e che era il caso di tentar la fortuna come al lotto. La tentai e m'andò bene; non vidi briganti, e giunto in Napoli vidi invece un mucchietto di scudi disposto a prestarmi i suoi servigi. Pur troppo furono in mano a Barbaia [1], per la larga via della rollina [2]: e fossero bastati!

Trovai Enrico migliorato, e presto fu in piedi. Lo veniva a trovare un giovane di Macerata col quale aveva fatto rela-

1. Un milanese, noto impresario teatrale, ma anche noto tenitore di bische.

2. *rollina*: detta oggi comunemente *roulette*.

zione, e che anch'io cominciai a conoscere. Si occupava di musica e di disegno ancor esso, ed era il marchese Domenico Ricci [3]. Da Napoli in là non ci incontrammo mai più, né mai più seppi che cosa fosse di lui, fino ad un giorno del 1852, nel quale mi venne a domandare la mano di mia figlia Alessandrina per suo figlio Matteo [4]: parentado che fu felicemente concluso.

Trovai a Napoli trasferito come ministro il marchese di San Saturnino, quello stesso che subentrò a mio padre nel posto di Roma. Suo segretario di Legazione era un mio amico d'infanzia, che molto volentieri rividi e col quale passavo il mio tempo. Io disegnavo dal vero, studiavo, e vedevo le bellezze di Napoli (non quelle del regno animale, badi!): egli scriveva poesie, faceva tragedie, che poi mi leggeva. Questo mio amico, questo poeta tragico, fu poi per sedici anni ministro di Carlo Alberto. Egli era il conte Clemente Solaro della Margherita [5], col quale sin d'allora mi bisticciavo, e non ero d'accordo. Si discuteva di politica, di religione, di cosmogonia, di filosofia, d'un po' di tutto: ma senza fiele. Cominciava intanto nel regno quell'intimo fermento che poi scoppiò col moto del '20, ed era noto a tutti l'ordinarsi, il disciplinarsi delle società segrete de' Carbonari, ed il moltiplicarsi delle *vendite* dei *buoni cugini* [6].

Né io né lui, benché giovani, eravamo grandi ammiratori delle società segrete: e difatti l'Italia, se s'è voluta rimettere in piedi, ha dovuto ricorrere ad una società tutt'altro che segreta: — la società de' cannoni rigati. A ogni modo era dovere della Legazione tenere informato il proprio governo di quanto si preparava.

Ancora rido rammentando un povero diavolo di *carbonaro*, che campava magramente del mestiere di referendario

3. Filantropo maceratese, fondatore degli asili infantili.

4. Matteo Ricci (1826-1896), traduttore di Aristotele e di Erodoto, e biografo di contemporanei.

5. Capo del partito assolutista piemontese, e quindi avverso alle riforme costituzionali.

6. Termini del gergo carbonaro: *vendite* si chiamavano le sedi delle riunioni; *cugini* gli affiliati alla Carboneria.

de' segreti delle *vendite* alla Legazione di Sardegna. Quando gli cercavano troppo in là, e gli domandavano delle materie più gelose, egli si scontorceva, non voleva parlare: « Né, vide Eccellenza, chisso non se po dì, non è possibele... » E se la insistenza continuava, « Ma Eccellenza! » esclamava, « tu capisce bene... aggio o giuramento... mette almeno n'auto ducato!... »

Col conte La Margherita trovai altresì un altro connazionale [7], il marchese Amat di San Filippo, ottimo e garbato giovane, che ora è il cardinale Amat, uno de' membri più distinti del Sacro Collegio.

Se queste pagine cadono sott'occhio a questi miei due vecchi amici, vogliano scordare un momento la diversità delle nostre carriere, e rammentare le interessanti escursioni che facemmo insieme nelle tepide sere di quel fortunato clima; rammentino quel valentuomo di Federigo, colto ed attento Cicerone, che ci era sicura scorta in quel vasto labirinto, e grazie al quale ne potemmo vagheggiare le bellezze e le rarità.

Tornando a Roma, m'accadde un'avventura da rompere il collo, se non fossi stato destinato a passar questa, come altre peggiori, uscendone sempre senza uno sgraffio.

Ad una delle poste della lunga e diritta strada delle Paludi Pontine, il legno era fermo e gli si attaccavano i cavalli. Il postiglione della posta precedente aveva già ricevuto i suoi denari e pronunziati tutti gli *accidenti*, le maledizioni e le bestemmie d'uso onde ottenere un *grosso* di mancia di più. Io aveva terminata quella pendenza, e leggevo. La partenza di un legno a quattro cavalli da una di codeste poste, pare la mossa della tregenda de' diavoli e delle versiere, tanti sono gli urli, i salti, gli schizzi, le impennate di quelle sei bestie, contando i postiglioni, ed anzi di quelle otto o dieci, contando gli stallini, i ragazzacci che spingono, frustano ed urlano, i cani che abbaiano, ecc. ecc. Pure finalmente... via...

7. cioè suddito, come l'Azeglio, del regno sardo: ma questa distrazione, di confondere uno Stato della nazione con la nazione stessa, è un segno dei tempi.

il più delle volte s'infila la strada maestra, ed a slanci, a saltimontoni, o per lo meno di carriera serrata s'arriva, se piace a Dio, e se non si fracassa nulla, all'altra posta.

Ma questa volta contò fra le eccezioni. Invece d'infilare la via diritta, tutto il convoglio infilò il canale scavato da Pio VI per asciugare le Paludi, e che corre accanto alla strada in tutta la sua lunghezza. Enrico ed il servitore, che badavano a quel che accadeva, fecero a tempo a buttarsi giù dal legno. Io che leggevo, me n'accorsi più tardi, e m'imbrogliai nel montatore, tantoché caddi in terra: udii una consolante voce che diceva: « Povero Massimo! » mentre mi vedevo venir sulla schiena la ruota di dietro del legno! Pensai « Addio spina dorsale! » Passò difatti la clemente ruota sul mio dorso, ma senza rompermi nulla, e lasciando soltanto un'ammaccatura, non senza meraviglia universale.

Io mi rizzai contento, e feci un salto d'allegria; il legno con cavalli e postiglioni stava immobile nel canale; il maestro di posta, presa una forcina [8], li voleva ammazzare a ogni modo, e finalmente trattenuto e pregato, seguitò la commedia col cacciar via i postiglioni: ciò che significa per loro, far un giro dietro il casale della Posta; e quando le parti interessate sono partite, ritornare a fare il postiglione come prima.

Basta, in mezzo a questa vicenda, la conclusione fu che la sera, nostra madre ci poté rivedere tutti e due sani e liberi, ed Enrico perfettamente rimesso dal suo gran male.

All'aprirsi della primavera si prese un casino a Castel Gandolfo, — villeggiatura del Papa — da certi contadini benestanti del paese, detti gli Albenzi.

Mio padre ci venne a trovare. Vide i miei lavori, e certamente li pesò per quel che valevano, ma per non disgustarmi dallo studio, se ne mostrò abbastanza contento, e mi ci fece poche critiche. Non doveva parergli vero che un birichino scioperato par mio studiasse, e, bene o male, qualche cosa producesse, invece di passar la vita ne' caffè e ne' bigliardi

8. Sarà meglio pensare a un forcone.

come prima. È certo, che d'allora insino ad oggi ho sempre più amato e desiderato vivere co' galantuomini, ed evitato i birbi.

La compagnia che vedevamo a Castello, era interessante, *monsieur* de Blacas e sua moglie, e le persone della legazione, che abitava villa Cybo: una signora inglese, *miss* Knight, amica antica de' miei parenti; e talvolta i Torlonia che venivano alla loro villa. Poi visite che agli uni o agli altri venivano continuamente da Roma.

Miss Knight era stata educatrice della principessa Carolina, figlia del Reggente e moglie del re Leopoldo del Belgio. Avea conosciuta tutta quella splendida e poco onesta generazione. S'era trovata in Italia negli ultimi anni del secolo, avea veduta la corte di Napoli, il re Ferdinando e la regina Carolina [9], Acton, Nelson, Collingwood, Trowbridge [10], comandante del *Centauro* e capo fila della squadra ad Aboukir, ove servì d'indizio ai vascelli che lo seguivano, colla disgrazia ch'ebbe d'investire, e non poter per ciò prender parte all'azione. Questo eccellente ufficiale doveva sposare *miss* Knight, ma « egli era nato disgraziato », diceva essa. Mandato nelle Indie con un vascello, non si seppe mai più nulla di lui. Corse voce andasse a picco in alto mare nel canale di Mozambique.

Questa buona amica, già allora assai vecchia, m'insegnava l'inglese, mi parlava di lettere, di scienze, d'arti, poiché non c'era cosa che non sapesse. Mi narrava de' fatti veduti; Nelson era la sua adorazione ed è indicibile la passione che provava parlando della funesta Emma Liona [11], della

9. Figlia di Maria Teresa e dal 1768 regina di Napoli.

10. Acton, riorganizzatore della marina borbonica. – Orazio Nelson, ammiraglio inglese, vincitore dei Francesi ad Aboukir nel 1798, e l'anno dopo restauratore dei Borboni a Napoli, dove si macchiò d'infamia per aver mandato a morte, violando i patti della resa, Francesco Caracciolo. Nel 1805 morì alla battaglia di Trafalgar. – Lord Collingwood, dopo la morte di Nelson, condusse a termine la vittoria di Trafalgar. – Sir Thomas Trowbridge, altro ammiraglio inglese.

11. L'avventuriera inglese Lady Emma Hamilton, nata Lyon, amica della regina Carolina e di Nelson, il quale per sua istigazione violò i patti di capitolazione fra i liberali e il cardinal Ruffo, sicché la maggior parte dei difensori della repubblica partenopea finì sul patibolo.

morte di Gravina [12] e della fede rotta ai capitolati di Castel dell'Ovo.

Per suo mezzo conobbi e mi legai con altri Inglesi, *Lady* Dawson, i Fairfax, *miss* Mackenzie. Persone tutte che mi mostrarono vero affetto, che mi colmarono di finezze; ma colle quali provavo pure un senso talmente doloroso di umiliazione, che dalla loro familiarità me ne veniva piuttosto amarezza che soddisfazione.

Mi vergognavo d'essere Italiano!

Non posso dire qual rossore sentissi dello stato politico dell'Italia d'allora. Mi pareva esserne io colpevole, averne la fronte imbrattata; mi pareva che tutte le parole vi alludessero, che tutti gli sguardi si fissassero in me. Il freddo contegno degl'Inglesi, l'indifferenza che i più mostravano, com'era in regola, ad un giovinetto inconcludente par mio, il tranquillo e sicuro orgoglio che sta loro sulla fronte, mi parevano tutte cose inventate apposta per me, per mortificarmi, per farmi sentire la mia inferiorità, per farmi capire che quando una nazione è da secoli di chi se la prende, quando essa permette che dai quattro venti ci venga chi vuole a rifarvisi, come i cacciatori vanno in certe regioni perché c'è molta selvaggina, allora chi appartiene a una nazione simile può essere tollerato fra gli stranieri, ma trovarsi alla pari con loro, questo no.

Un giorno, mi ricordo, *miss* Knight mi parlava di patria. Io le risposi col fiele nel cuore: « l'hanno forse gl'Italiani? » Essa mi guardò sorpresa, e mia madre me ne fece rimprovero. Io non spiegai il mio pensiero, non risposi nulla, mi era intollerabile toccar quel tasto, ne provavo troppo dolore. Dio sa che idea si fece di me quella buona Inglese, nemica certo delle aberrazioni rivoluzionarie, ma Inglese sempre in fin dei conti, e quindi amando la libertà, ed il proprio paese prima di tutto!

La patria non è la terra soltanto ove siamo nati; lo sanno da un pezzo gli Italiani.

12. Carlo Gravina, napoletano, ammiraglio, ferito mortalmente a Trafalgar.

Questo senso d'umiliazione m'ha tenuta trista compagnia per quasi tutta la mia vita; è stato in parte cagione della mia poca inclinazione ai viaggi fuori d'Italia, come a frequentare la società straniera. Riconosco d'essere sempre stato su quest'articolo d'un'impressionabilità morbosa: d'aver sempre esageratamente presa ombra di parole, d'atti che a tutt'altro forse miravano che a notare la nostra inferiorità (beato Gioberti che se la godeva scoprendo negli Italiani il *Primato*!); ma io ero e sono fatto così, e non posso sentire altrimenti.

Questo penoso pensiero svanì quasi del tutto dal '48 al '59 [13]. Dal '60 in qua s'è in parte ridestato e prende forza di nuovo sull'animo mio: non siamo l'ammirazione dell'Europa, bisogna dirselo. Perciò vivo da me.

L'imperatore d'Austria venne a visitar Roma, e si può figurarsi se mi passò pel capo di lasciar Castello per andare a godere delle feste! Mi sarei più volentieri cacciato nel folto della macchia della Faiola, vastissima selva che dal lago d'Albano veste il dorso dell'Appennino per centinaia di miglia, e che è quasi una foresta vergine all'uso d'America.

L'accoglienza che ebbe l'Imperatore dal Papa e dai Romani fu invece splendidissima. Questi erano allora ben diversi da quel che sono oggi, e potevano con tutta cordialità dirigere a Francesco imperatore quel verso di Dante, che ora soltanto la Curia romana reciterebbe volentieri se potesse:

> Cesare mio, perché non m'accompagne? [14]

Bisogna poi anche osservare a giustificazione del mondo, nonché de' Romani, che allora l'Europa tutt'intera, dopo vent'anni di stragi, desolazioni, invasioni, ruberie repubblicane, ruberie imperiali, ruberie straniere, ruberie locali, ruberie francesi, ruberie tedesche, russe, cosacche, kirghise, tartare e che so io, ne aveva proprio più su de' capelli, voleva che fosse finita, voleva vivere; vivere in pace; fosse sotto un

13. È il famoso decennio di preparazione, che, per opera soprattutto del Piemonte e dei suoi governanti (fra questi, in prima fila, il d'Azeglio), risollevò il prestigio degli Italiani di fronte agli stranieri.

14. DANTE, *Purgatorio*, ca. VI, v. 114.

Re, fosse sotto un Papa, o un Imperatore, o un diavolo, poco importa, pur di poter respirare.

Ma io che di tutti questi malanni poco me n'ero potuto accorgere, essendo accaduti durante la mia puerizia, non provavo quest'immenso bisogno di stare a sedere; portavo invece in me i prognostici della generazione nuova, e dell'opere sue. Altro che star a sedere!

Mentre si villeggiava a Castello, io scendevo nella sottoposta pianura a caccia, ed invece d'uccelli vi presi le terribili febbri maremmane, antico flagello del Lazio. Certo la febbre v'era ai tempi d'Orazio, che se ne lagna come ognun sa. Non capisco però come si possa credere da parecchi che gli antichi Latini egualmente ne venissero travagliati. Come combinare i numerosi eserciti, quello de' Rutuli, verbigrazia, che Coriolano condusse alle porte di Roma, coll'esistenza della malaria? Chi è stato ad Ardea loro capitale e capitale altrettanto della febbre (ed io ci fui, grazie alla cortese ospitalità dell'ottimo mio amico il duca Sforza, che è padrone dell'antica sua rocca), chi ha veduto il loro territorio non maggiore certamente delle quaranta o cinquanta miglia quadrate, giammai crederà che se ne fosse potuto cavare un esercito di quarantamila uomini, se la febbre di maremma fosse stata loro contemporanea. Andate oggi a cavare mille uomini atti alle armi dalle Paludi Pontine, se vi basta l'animo!

Quand'io me la presi, non era ancora scoperto il chinino. Dunque china pesta a gran bicchieri; ma all'ingresso della malattia ebbi otto o dieci febbroni, senza che mai rimettessero: e colla febbre non si dà la china. Come Dio volle non si mutò in perniciosa, e così non me ne andai all'altro mondo. Anche sfebbrato, seguitai la china, e in pochi mesi ne presi sette o otto libbre. Queste febbri me le portai un anno; ma, caso raro, non mi lasciarono ostruzioni. V'è su ciò un proverbio in campagna di Roma: *La terzana, il giovane risana, al vecchio suona la campana.*

Nessuno può aver idea né del ghiaccio dello stadio algido, né del fuoco dello stadio ardente, caratteri di queste febbri, che fanno molto soffrire. Il chinino per la campagna romana è certo la più benefica delle invenzioni: non avendo né va-

pore, né stampa, né tante altre scoperte, abbia almeno il chinino, che certo pei campagnoli vale tutte l'altre.

I miei studi in materia d'arte progredivano intanto col medesimo fervore a Roma, nello studio di mastro Verstappen, ed in villa dal vero.

Martino Verstappen [15] d'Anversa era uno de' migliori e più interessanti artisti di quell'epoca. Egli dalla nascita mancava della mano diritta; invece della quale ebbe solo due o tre informi dita che pur gli servirono a tenere una tavolozza combinata apposta per lui, e dipingeva colla sinistra. Ebbe i meriti come i difetti de' Fiamminghi: colore, esecuzione e poco disegno. Ma fu tanto il suo amore del vero, e non del *vero brutto*, ma del *vero bello*, tanto il suo affaticarsi a studiare in campagna ad onta di tutti i pericoli, gl'incomodi e le fatiche, che giunse a far quadri dotati del primo fra i meriti, quadri simpatici e che incontravano. Coi quali radunò tanto da poter vivere convenientemente.

Quest'uom dabbene era ottima persona, ma tutto da sé, fuggendo non solo le compagnie allegre, ma tutti in generale: s'alzava col giorno, lavorava fin che ci vedeva, e poi la sera faceva miglia e miglia per Roma, sempre solo, coll'unico fine di scuotersi e far lavorare le gambe. La robustezza sua esigeva gran moto, e per non perdere il giorno, camminava la sera, piovesse o diluviasse. A questa sua vita romitica veniva condannato da un carattere diffidente al superlativo grado. Era venuto in Italia Dio sa con quali idee sugl'Italiani. Non dico che sieno angioli: ci sono anzi, e v'erano a Roma, in ispecie allora, galeotti a iosa d'ogni categoria; ed anche senza parlar di birbi, gente alla quale un po' per profittarsene, un po' per gusto, non sarebbe parso vero di metter in mezzo, e dar delle corbellature — frase tecnica — *ad un tufo tedesco, e farlo Martino* — che in gergo vuol dire appunto farlo minchione.

Fatto sta che, ragione o non ragione che avesse, nessuno lo vedeva, non trattava nessuno, neppure i suoi scolari, che

15. Martino Verstappen (1773-1840), pittore fiammingo, della scuola dell'Hackert.

si riducevano a due, un giovane romano ed io. Il detto giovane era figlio del suo padrone di casa, lo scultore cavalier Pacetti, ammesso, credo io, soltanto per la quasi impossibilità di dirgli di no. Io ero stato ammesso per motivi analoghi, ma credo che ci vedesse con quel piacere con che gli occhi vedono il fumo della legna verde.

Tutto il vantaggio che si ricavava alla sua scuola, ecco qual era. Il quartiere si componeva d'un'anticamera con finestroni da studio, nella quale rimanevano esposti i suoi quadri finiti, finché fossero mandati al loro destino. Un altro studio nella camera vicina, dove lavorava lui, e dal quale si passava in altre camere ignote ai mortali. Il mastio di Castello [16] è abbastanza ben guardato; ma non ha che far nulla collo studio dove dipingeva il maestro. Era sempre chiuso a catenaccio, e non s'apriva se non ogni tanti giorni, e mai regolarmente. Veniva allora fuori il buon Martino con una faccia di mela cotta, e due occhi bianchi e tondi come due colonnati [17]. Noi si stava copiando qualche brano de' suoi quadri. Egli si piantava dietro la nostra sedia, guardava senza fiatare per cinque minuti, e noi che se ne sapeva poco, che ignoravamo metodi, regole, furberie dell'arte — nessuno ce l'insegnava — s'aspettava come voce d'oracolo qualche buon precetto.

« Un poco *turo* »: ecco la gran sentenza; e passava all'altro scolare. Di nuovo cinque minuti di contemplazione e poi: « Un poco *pessante* »; e via per i fatti suoi: ché essi e non noi erano cagione che vedesse ogni tanto i nostri pasticci.

Egli intendeva le relazioni da maestro a scolare all'incirca come (salvo l'amorevolezza) l'intendevano gli antichi pittori. Se accettava scolari, intendeva che si prestassero gentilmente a fargli anche un po' da servitori.

Quest'idea non mi dispiaceva poi tanto. Ci trovavo un certo che di patriarcale e di bonaccio, che escludeva ogni aspetto umiliante. Io non so nulla, egli ne sa assai: io ho bisogno di lui, egli non ha bisogno di me; il mio fine non è

16. il torrione di Castel Sant'Angelo.
17. *colonnati*: moneta d'argento spagnola.

né l'interesse né l'ambizione, ma l'arte... E poi, devo confessarlo, nella mia natura uno spruzzo del don Quichotte c'è. Nel modo stesso che a questi pareva d'essere un camerata di Tristano o Lancillotto, a me pareva d'esser uno de' tanti allievi delle antiche scuole, i quali erano di casa del maestro, facevano ogni cosa per lui, e lo tenevano qual padre, ed anche qual padrone.

Per due o tre anni ho quindi, non dico spazzato o portata l'acqua, ma aperto l'uscio di casa quando si picchiava, ricevute e fatte ambasciate, portati quadri, e prestati in fine tutti que' servigi, che, se erano al disopra d'un servitore d'ultima categoria, potevano però stimarsi al disotto d'un discendente di tanti eroi, come d'un presidente del Consiglio in erba.

Che ne dice? facevo bene? facevo male, accettando di essere scolare all'uso antico di Giotto, Masaccio e simili; quando i pittori avevano bottega, famigli e fattorini come i pizzicagnoli?

A ogni modo v'è un'osservazione che può militare in mio favore. Se ho fatto il servitore per amor dell'arte, non l'ho fatto, vivaddio, mai per essere aiutato a salire su per quell'albero di cuccagna in cima al quale, invece di salami e capponi, sono appese croci, gran cordoni, diplomi di conti e portafogli di ministri. E mi sembra in coscienza che il peccato di servilità non sia quello che mi metterà in guai il giorno del Giudizio.

Per esser fedeli alle tradizioni artistiche, di quando in quando si prendevano poi delle piccole vendette contro il selvaggio maestro. Se, per esempio, si desiderava da parecchi giorni la sua comparsa — ché alle volte si scordava per un pezzo che si fosse al mondo — veniva deciso in consiglio che bisognava fare un esempio.

Si disponeva allora un catafalco di cavalletti, sedie, telai in modo che non potessero però succeder danni; e poi una spinta, e giù tutto per le terre, che pareva rovinasse la casa. Il povero Martino vedeva già i suoi quadri sfondati; e, le dico io, che sbucava fuori in un lampo! Naturalmente era preparata la risposta al « *Coss'è* stato? » ansioso che lanciava, tirando il catenaccio, nella camera della sua esposizione.

Come vede, se l'istinto birichino non era più il padrone di casa mia, neppur però poteva dirsi affatto fuor dell'uscio. Già, un grano ne' giovani dà grazia, ed in me non era certamente in dose maggiore. Il mio morale principiava a dare lontani segni di volersi maturare. Io però mi sono maturato adagissimo, non mi sono sentito diventare uomo, non sono giunto a formarmi forti persuasioni, né a concepire idee nette e fondate circa la maggior parte de' fenomeni morali, sociali e politici più importanti, se non tardissimo. Questa tardità è forse inerente al mio intelletto: forse essa è nata dal bisogno che naturalmente ho sempre provato di conoscere il vero, per quanto si può, su tutto, senza potermi né contentare della probabilità, né rassegnare per culto all'autorità. A volere da sé rendersi ragione di tutto ci vuol tempo.

In quell'epoca questo lungo e spinoso lavoro lo incominciavo appena; diciamo inoltre che non era la mia età quella del raziocinio, ma quella dell'affetto e della passione.

Io che ero destinato a provarne delle ardentissime in più di un genere, mi trovavo allora in un curioso stato: sentivo tutta la forza della passione, ma senza oggetto che le desse corpo, anima e vita.

La mattina presto andavo spesso a passeggiare ne' boschetti di villa Borghese; avevo con me carta, album, lapis, tutto l'occorrente sia per disegnare che per scrivere; sedevo solo a qualche ombra, e poi non veniva fuori né scritto né disegno. Aspirazioni, desideri, presentimenti, speranze, sogni d'amore, di gloria, di sventure, d'atti luminosi, arditi, m'accendevano confusamente l'immaginazione ed il cuore. Era uno stato penoso appunto per essere senza scopo e senza uscita, che destava in me un'intima gioia al tempo stesso, per la pienezza di vita con che m'inondava. Sbocciava nel mio essere quel fiore misterioso che s'apre nell'anima nostra per segnarne la primavera. È questo un gran tesoro, il maggiore di tutti a chi ne sa profittare perché messaggero della più potente tra le forze poste da Dio a disposizione dell'uomo. Ma purtroppo dai più il tesoro si getta alle passioni, la forza si disperde nel vano, e si conosce il danno quando è troppo tardi!

In quante cose di questo mondo *chi sa non ha, e chi ha non sa*!

Io avevo appunto fatto come i più in quella mia primissima gioventù, anticipata dalle circostanze, ma che di fatto era adolescenza: il primo fiore dell'anima e del cuore l'avevo calpestato nel fango: ma grazie agli esempi ed all'educazione avuta, grazie a Bidone, quella vergognosa pazzia finiva a tempo. Non era completo il pervertimento: in me la sola corteccia era intaccata. Forse a ciò contribuiva la mia natura, dono di Dio e non fattura mia. Natura dalla quale difficilmente si cancella quella bella impronta giovenile che così bene custodisce i generosi pensieri. Difatti io non mi sono invecchiato tutto d'un pezzo. La giovinezza dell'anima è durata in me moltissimo, mentre invecchiava il corpo, e neppure ora la trovo spenta. Dal '60 in qua soltanto mi comincio a sentire il cuore invecchiato [18]. La speranza è l'aroma che meglio lo conserva giovane, e gli anni (è questo il loro più amaro oltraggio) ne portano con sé parecchie ad ogni rinnovar di stagione.

Si figuri dunque che cosa dovevo essere nel 1819-20. Cercavo una via che desse corpo e vita a quel risplendente avvenire che mi appariva in sogno. Nella pittura immaginavo vie nuove, nuovi concetti; non i quadri fatti colla ricetta de' manieristi del secolo XVIII; non la minuta e scrupolosa imitazione del vero de' pittori nostri dell'epoca mia, ché, se tutto stesse in essa, si darebbe la palma alla fotografia sulla pittura. Allora non potevo mettere in conto l'imitazione neppure scrupolosa del *brutto*, ché ancora il realismo non aveva invaso la classe de' paesisti.

Eppure, poiché parlo di ciò, la scuola realista nella pittura di paese è però un'invenzione che fa onore all'ingegno umano. C'era chi non aveva scintilla artistica, non sentiva il colore, non aveva voglia di lavorare. Un balordo se ne sarebbe rimasto umile umile dicendo: « Non ho le qualità per

18. Di questo invecchiare è testimonianza, fra l'altro, il pessimismo con cui l'Azeglio guardava, nei suoi ultimi anni, ai vari momenti del nostro processo unitario.

diventar pittore. Pazienza, e così sia: farò il falegname ». L'uomo di talento ha detto invece: « Che cos'è questo eseguire, questo comporre, questo colorire, questa pulizia di tinta, questo lampo di vero? Tutte scioccherie dei codini dell'arte vecchia. Ecco l'arte nuova, l'arte dell'avvenire, ecc., ecc. ». E quel che ci ha servito in tavola, chi ha occhi lo vede. E il pubblico se 'l beve.

Ma lasciamo questo discorso per ora. Troverò luogo più a proposito per parlare d'arte e d'artisti. Discorso lungo.

Io dunque anche in arte facevo castelli in aria, e mi pascevo di fantasie; ma siccome conoscevo dovermi prima di tutto rendere padrone della tavolozza, dell'esecuzione, della facoltà di colpire il vero, badavo intanto a mettere, faticando assai, questo primo fondamento. Mi si ravvolgeva però nell'animo l'idea d'aggiungere lo scrivere al dipingere, e mi rimaneva soltanto a decidere su quale argomento, con quale scopo, con qual lingua e con quale stile: affare di poco! Ne parlavamo sovente con Bidone mentr'ero a Torino.

Anche qui egli mi diceva per solo consiglio: « Scriva! » — « Ma su che? » — « Scriva! » — « Ma con che stile, con qual lingua? » — « Scriva! » — « Ma, dicevo io in ultimo, se non c'è, si può dire, né lingua né prosa leggibile in italiano! » — « Non c'è? se ne inventa una apposta! »

Era presto detto. Però mi rodevo di non trovar via per giungere ad una decisione che mi contentasse. Pensai: *studiamo intanto*, e pensai bene. Finché rimasi a Roma, il problema dello scrivere rimase intero. Non dovevo scioglierlo bene o male se non molti anni dopo, e per allora ne sospesi la discussione, dicendo: « studiar dal vero e scrivere tutt'in una volta non è possibile », e non avevo poi tanto torto.

Ma il mio povero cervello batteva le sue alette piccine come quelle del pileo [19] di Mercurio, anche oltre i campi dell'arte e della letteratura.

Beati quelli che venuti al mondo restano dove furono partoriti, sorridono al cielo, alla terra, agli uomini ed alle bestie,

19. o pètaso: il cappelletto alato di Mercurio.

inghiottono quello che vien loro messo in bocca o nel cervello, e lasciano a suo tempo il mondo come l'hanno trovato!

E poveretti invece quegli altri che appena fuor del guscio, come il pulcino mette fuori il suo timido *pipipì*, così essi, data appena un'occhiata in giro, mettono fuori quell'insaziabile *perché?* e cominciano a dimenarsi, a correr paese, a pesare, esaminare, confrontare, ricercare, frugare, e poi? Anch'essi lasciano il mondo... Eppur no, vivaddio, non sempre lasciano il mondo come l'hanno trovato. L'uomo è dunque nato per muoversi, per scrutare, per sapere (se può) chi è, che cosa fa, dove va: se l'uomo muore sotto la fatica, egli muore onorato e forse utile agli altri. Dunque non voglio lagnarmi se la natura mia è scrutatrice, come sempre lo è stata, e sempre lo sarà.

Fino d'allora, oltre l'arte e le lettere, mi ponevo cento problemi politici, filosofici, morali, religiosi, tutte cose che mi scaturivano dall'animo, non reminiscenze di letture. Ma cosa potevo aver letto, io soldato prima de' sedici anni?

In politica qualche modificazione l'avevo già subìta. Non sentivo più l'urgente bisogno d'ammazzare un tiranno. Credo che mi calmò la *Tirannide* [20] d'Alfieri colle sue esagerazioni. Ma sempre più m'invadeva il desiderio che la mia nazione fosse padrona di sé, come sempre più sentivo l'oltraggio della nostra umiliazione. Il contegno de' forestieri in Roma, coi Romani d'ogni classe, nelle società, alle feste pubbliche in ispecie, come le cappelle papali, le funzioni della Settimana santa; quella loro superba sicurtà nel voler dominare, nel disubbidire e svillaneggiare gli ufficiali o soldati incaricati di mantenere l'ordine in quelle pompe, mi mettevano in cuore una stizza indicibile. Gli Inglesi erano i più soverchiatori di tutti; e qualcuno di loro giunse persino a metter le mani addosso per sforzare qualche porta difesa dagli Svizzeri. Ma accadde pur talvolta che questi fanti armati e vestiti come quelli di Giovanni delle Bande Nere, risposero cogli acuti canti [21] delle loro armature e coi calci delle alabarde,

20. i due libri *Della tirannide*.
21. con gli spigoli e le punte.

ed io benedivo loro le mani, pregando Iddio li liberasse da quelle del cardinal Consalvi [22].

Egli era, come è noto, Segretario di Stato di Pio VII: e se per un verso avea idee più illuminate del resto del Sacro Collegio, voleva dall'altro copiare forme ed accentramento napoleonico negli stretti confini del piccolo Stato papale; e questa idea mutando affatto le vecchie tradizioni, le abitudini delle popolazioni, cancellando antichi accordi preziosi pel Governo quali documenti d'accettata sovranità, fu, secondo me, pel dominio temporale il vero *commencement de la fin.*

Egli cercava d'aumentare la ricchezza pubblica tanto colpita dalla passata amministrazione: capiva benissimo, che i rami inariditi di questa ricchezza non è agevole né breve impresa il rinverdirli: era dunque suo studio l'allettare i forestieri, affinché si trattenessero in Roma. Pur troppo, in difetto d'altre industrie, l'Italia da Firenze in giù, ha esercitato per un pezzo quella del locandiere.

Quindi ogni qual volta un povero impiegato romano voleva opporsi alle soverchierie di un forestiere, questi non mancava mai d'esclamare: *anderò da Consalvi.* E, purtroppo, Consalvi in genere dava torto all'impiegato fedele, e ragione all'impertinente forestiere.

Per questo pregavo Iddio che salvasse gli Svizzeri dalle eminentissime mani.

Ma se il cuore mi faceva odiare il giogo straniero, l'intelletto non m'indicava nessun mezzo per ispezzarlo. Anche sui vent'anni, capivo già che i reggimenti austriaci non si mandavano oltr'alpe colle *vendite* de' carbonari e molto meno coi loro pugnali. Erano ancora lontani i tempi ne' quali doveva apparirmi la possibilità di una soluzione per questo gran problema.

Allora invece le ombre di villa Borghese, come tanti altri luoghi, furono le confidenti delle mie tristezze, delle mie lacrime talvolta, per le nostre onte, che giudicavo sempiterne.

22. Il famoso segretario di Stato, che era costretto a sconfessare gli scatti dei suoi Svizzeri contro gli Inglesi sopraffattori.

E quasi l'arti, le lettere, la politica non bastassero a mettermi il cuore e la fantasia a soqquadro, vi s'aggiungeva l'amore...

E se Lei mi dicesse: « Era innamorato? » — « Io? nemmen per ombra », risponderei. E questo era appunto il mio tormento, essere innamorato e non saper di chi.

In ogni autobiografia, quando siamo sui vent'anni, si presenta naturalmente l'amore. Non è argomento da uscirne con quattro parole. Ci vuole un capitolo a parte, e sarà il quindicesimo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Tutti i politeismi posero l'amore fra le divinità. Presso i Cristiani è in certo modo Iddio stesso e la sua essenza prima; così c'insegnano. Ma questo amore è il più inesplicabile degli arcani. « *Vous m'aimez, vous êtes Roi et je pars!* » diceva a Luigi XIV Olimpia Mancini, partendo dalla Corte per volere dello zio cardinal Mazarino [1].

Voi mi amate, voi siete Iddio, ed io soffro! Questo dice purtroppo la povera anima umana. Ma che giova? La chiave di questo mistero non si trova in terra. Speriamo trovarla in cielo.

L'intelletto, guida inesperta, inutile in simile laberinto, ci lascia soli in mezzo alle tenebre. Seguiamo piuttosto il cuore. Chi concepirebbe coll'intelletto, chi spiegherebbe con le parole quel primo amore innanzi al quale « non fur cose create »? Iddio si sente e non si concepisce né si spiega: si sente come l'amore infinito, come il motore dell'universo; si sente come una protezione, come un rifugio; si sente buono, si sente autore per noi d'un avvenire eterno, inesplicato, chiuso ai mortali; ma felice, avventurato, giusto e ragionevole, degno infine d'avere per autore Iddio. Dunque fiducia, cuor sincero, e gettarsi animosi in quell'abisso ove scomparvero prima di noi già tante generazioni.

1. Il cardinale Mazarino, italiano, potente e geniale ministro in Francia, era zio della bella Olimpia Mancini (figlia di una sua sorella), romana, che aspirava a sposare il re Luigi XIV. Ma egli la fece sposare invece al conte di Soissons.

Se poi lei mi dicesse: « Io non sento questo vostro Iddio », risponderei: « Me ne dispiace, ma non so che farci ».

Ma codesto amore, l'amor di Dio per la sua creatura, e di questa pel suo creatore, se è il primo, non è il solo. Qui i problemi si moltiplicano. Che cosa è nel cuor dell'uomo l'amore? L'amore di sé, degli altri, delle idee, delle cose? Qual è l'amor vero, quale il falso? Qual è l'amor virtuoso, quale l'iniquo? Quale il nobile, il generoso, quale il turpe, l'abominevole, ecc. ecc. ecc.? Di questi simili ce ne sarebbero le centinaia. Ma tutto è confuso, indefinito, illogico, tutto è lotta e contraddizione in questo gran regno dell'amore, e perfino la lingua se ne risente.

Quale inconcepibile povertà d'espressioni, qual'indecisione! In francese, in quella lingua che mi sembra pure il più perfetto istrumento inventato dagli uomini per comunicare fra loro; in quella lingua, che è la più precisa, la meglio profilata, la più logica di quante ne esistono (io ne parlo poche, purtroppo, ma credo vero il mio asserto); ebbene, in francese per esprimere l'amore non v'è che un vocabolo: *j'aime Dieu, j'aime ma patrie, j'aime ma mère, j'aime ma maîtresse, j'aime la science, j'aime le vaudeville*, o *j'aime les épinards au jus*, e sempre *j'aime*!

In Italia c'è poco di meglio, come in inglese; ma almeno posso mettere gli spinaci in una gerarchia diversa da quella della patria e della famiglia, e dire « *mi piacciono gli spinaci* », come « *I like spinage* » ed « *amo la patria* », come « *I love my country* »!

Questa povertà, quest'indefinito della lingua sarà esso pure effetto del caso? O sarà invece un difetto che dominò necessariamente il nascere, il formarsi, l'educarsi della lingua? Sarà quindi un'inconseguenza, un errore di logica, ovvero l'applicazione invece del suo senso più squisito?

Se l'ultima ipotesi fosse la vera, la lingua non avrebbe che il vocabolo *amore* ed il verbo *amare*, perché l'amore sarebbe uno solo e le applicazioni sarebbero molte, ma sin ora mal comprese e mal definite. Quindi incertezza ed oscurità.

V'è bensì un amore compreso, definito chiarissimamente, e conosciuto da tutti; per il quale la lingua ha trovato, se non

il verbo, il sostantivo adattato, anzi n'ha trovati due — *l'amor proprio*, *l'egoismo*. Forse allora si potrebbe dire che l'amore pel caro se stesso avrà il nome ignobile d'*egoismo*, e l'amore invece per un oggetto fuori di noi, qualunque sia, porterà esclusivamente quello nobile e bello d'*amore*.

Per conseguenza l'*amore* vero, l'amor generoso, bello, nobile, simpatico sarà quello diretto ad un oggetto fuori di noi e distinto da noi: che preferiamo per conseguenza a noi: e che in ragione di questa preferenza cercheremo di rendere contento e felice a nostro costo, ove l'oggetto sia un essere animato, ovvero di rendere grande, potente, illustre a nostre spese se l'oggetto fosse o astratto o collettivo, o materiale. Lei, signor lettore, che avrà girato il mondo, le è sembrato di scoprire molti di questi amori che preferiscono l'oggetto di fuori a quell'altro di dentro che si chiama *Io*? E se ne avesse scoperti pochi o nessuno, non si potrebb'egli quasi quasi cadere nel dubbio se quest'amore vero, generoso, bello, nobile, simpatico ci sia proprio ed esista realmente; o non sia forse invece altro, salve rarissime eccezioni, che una sottigliezza metafisica delle letterature de' popoli civili? Prendiamo il genere più comune dell'amore, quello che accende i due sessi. Crede lei che fra coloro i quali non leggono, né hanno mai letti libri, poemi, romanzi, novelle, ecc, ecc., ce ne siano molti che provino l'amore con tutte le ansie, le allucinazioni, gli eroismi de' poeti, con tutta la seducente fantasmagoria che ci ha fatti tribolar noi, in grazia di quella maledizione de' libri che insegnano a far all'amore a chi non sapesse o ne avesse voglia? Crede lei che fra quelli che non hanno mai — ma proprio mai — letto un libro d'amore ce ne siano le dozzine che si persuadano verbigrazia non esserci al mondo che una sola donna amabile? che perdano per lei l'appetito e il sonno; che credano essere la maggiore delle disgrazie conosciute, il non poter ottenere il suo favore? Che per lei muoiano o si buttino a fiume?

Leviamo le egloghe e gli idilli, ha mai veduto dei contadini innamorati? Ha mai veduto un villano scordarsi d'andar a giornata, od un altro passargli dalla mente di far la polenta perché fosse innamorato? E se quest'amore fosse

una malattia de' signori propagata dai libri, non vien subito in mente di far questo calcolo « sul globo son più quelli che leggono, o quelli che non leggono? » E se si venisse — cosa probabile — a scoprire che, presa l'umanità in massa, ce n'è appena uno per mille che legga, non si potrebbe finire col concludere che l'amore (sempre s'intende l'amore de' romanzi, non parlo delle tendenze vicendevoli de' sessi) è una minima reazione, una varietà inconcludente, un lusso da signori, da gente che non ha voglia di far niente e non sa come logorare le sue ventiquattr'ore?

Noi viviamo nella piccola Europa, in un piccolo paese, tra un piccolo cerchio d'amici e conoscenti, ed a molti sembra che il mondo sia tutto lì. Ma consideriamo un momento quel che accade altrove. Questo benedetto amore che a tanti fa (o faceva) girare il capo in Occidente, che cosa diviene in tutto l'Oriente col non saper leggere, colla poligamia, colle schiave degli *harem*? Crede lei che da Costantinopoli alla costa N. O. d'America si troverebbero molti che per anni sospirassero dietro una bella ingrata? Sospireranno per non aver quattrini da comprarsela. Crede lei che in tutta l'Affrica siano frequenti i negri che vorrebbero morire piuttosto che alterare il buon umore d'una adorata nera? E senza tediarla di più, dia da sé una occhiata tonda pel mondo, e mi dica poi se non trova che quel bello, quell'alto, quel generoso amore pel quale l'uomo sacrifica il proprio bene all'altrui è molto più raro ed eccezionale di quanto comunemente si crede.

E poi, che bisogno di farci entrare le nazioni semibarbare? In Europa, nella *leggente* Europa, quelle classi che non avevano bisogno di lavorare e che quindi leggevano romanzi e facevano all'amore, non lo fanno esse ogni giorno meno pel motivo che *far il signore* non è più considerato come un mestiere e tutti più o meno lavorano? Quei paesi che per fatto di cattivi governi erano condannati all'inerzia e che per far pure qualche cosa facevano all'amore in massa, non si sono forse venuti mutando, appena s'aprì loro il campo della vita pubblica? In Italia certamente non si fa più all'amore il terzo di quel che si faceva a tempo mio. Perciò fiorisce invece

quel mondo nel quale si può essere serviti, come si vuole, all'incirca come si può essere serviti di carrozza, secondo i mezzi; o prendendo una cittadina [2] a ora, o a giornata, o tenendo un legno per la sera, o a mese, o ad anno ecc. ecc. Chi non è ozioso, può così accomodarsi, ma come s'accomoderebbe, uno che lavorasse, di quell'altro metodo dove, per seguitare l'immagine, avendo legno *gratis*, tocca stare in carrozza ad arbitrio altrui trascurando ogni suo affare?

Qui sorgerebbe una questione importante. In questa mutazione c'è progresso o regresso? È meglio vedere una divinità in una donna, ovvero vedervi un *Brougham* a mese? Quale de' due metodi è più atto a produrre nobili, ed utili conseguenze? Quanto a me, la risposta al quesito è pronta ed assoluta. Meglio la divinità che il *Brougham*.

Ma non si tratta di meglio o di peggio. Si tratta di trovare la verità e vedere quello che accade e che è. E non le par di vedere che l'amore bello vi fugge dinnanzi a misura che lo cerchiamo e che invece non riusciamo a trovare se non l'amor brutto il quale ne usurpa il nome?

Nell'antica letteratura l'amore poco c'entrava. Briseide, cagione dell'ira d'Achille, appena si conosce nell'*Iliade*; Elena c'entra come la quinta ruota del carro ed è pur essa la cagione di tutto. Nell'*Odissea* a che cosa serve l'amore? Nel teatro greco, salvo Alceste, Fedra e pochi altri (e c'è sempre di mezzo la vendetta di qualche nume che pone il cuore fuor di causa) qual personaggio vediamo destinato a portar in iscena quelle grandi e raffinate passioni, il cui tipo sarebbe, per esempio, l'*Eloisa* di Rousseau? Venendo più avanti, non trovo che i Latini s'occupassero molto della metafisica amorosa. Alla sublimità, come la Lalage d'Orazio, ci si arriva senza sforzo. Nel medio evo, nell'epoca provenzale, comparve qual nordica tradizione l'apoteosi dell'amore, e il culto metafisico della bellezza. Siccome non fo un corso di letteratura non mi fermo ad esporre fatti e sistemi: da tutti è conosciuto, d'altronde, quel poetico innamoramento che per secoli inondò l'Europa di poemi, romanzi, versi amorosi d'o-

2. una vettura.

gni genere. Letteratura falsa, artificiale; che fingeva delirare e ispirava deliri. Ma almeno erano deliri generosi, deliri splendidi che elevavano il cuore, che talvolta potevano essere cagione non vera di fatti veri, belli e utili alla società. Ma purtroppo vi sono epoche nelle quali il mondo indispettito per quel falso che gli si mostrò con faccia di vero, e che l'ingannò, si getta a traverso, e vuole ravvoltolarsi nel laido.

L'Europa ha grandi obblighi alla Francia; e l'Italia gliene ha poi di grandissimi dopo Solferino. Non v'è dubbio che dalla Francia raggiò quella gran luce, che, mostrando al mondo la sua deformità, ne lo fece vergognare e l'indusse a cercare di farsi una miglior figura. La Francia coll'intelligenza e colla penna ottenne una reale e benefica vittoria sul mondo, ma io che sono amico e non adulatore dei Francesi, dico loro: « Avete fatto pagar all'Europa i benefizi vostri ». Chi vide mai in altro tempo una innondazione di libri fatti apposta per pervertir la nostra natura, eguale a quella della letteratura detta di Luigi Filippo e seguito?

Quelle opere d'immaginazione, i romanzi più di tutto (ne ho visti de' tristi esempi) hanno veramente inoculato umori malsani all'Europa. Unico scopo degli scrittori — le eccezioni son poche — fu il far quattrini, quindi riuscire, quindi lusingare tutti i brutti istinti delle masse: e siccome a commuover queste la vera e santa democrazia della eguaglianza avanti ad ogni legge serve molto meno a chi vuol una posizione e andare in carrozza, di quell'altra democrazia che se ne ride quando può d'ogni legge, ed è l'apoteosi del laido e del brutto; gli scrittori, per far la corte alle moltitudini, hanno ne' loro libri proclamato il trionfo del turpe. Per un gran pezzo le mantenute (non dico cose nuove), i galeotti, gli omicidi, i birbi d'ogni razza hanno figurato come soli capaci d'atti eroici a fronte de' galantuomini, dipinti come balordi o impotenti; e le idee semplici, che rimasero in fondo al cuore dopo tali letture, furono e sono che la distinzione fra il bene ed il male è lo spauracchio degl'imbecilli; che le passioni violente sono segni di forza, mentre è precisamente il rovescio; che il segno infallibile di assoluta superiorità morale è il non sentire rispetto per niente, mentre

è esattamente il contrario: e quanto all'amore, antico e non mai logoro perno sul quale s'aggirano gli scritti destinati a piacere ai più, mi dica, signor lettore, dove ha mai trovata ne' romanzi francesi del genere, una figura di pudico e grazioso disegno come, per esempio, la Lucia di Manzoni, una figura di brava donna che sia insieme naturale, simpatica e gentile? L'autore talvolta (è facile accorgersene) vorrebbe presentare qualche cosa d'angelico, qualche fior d'innocenza, qualche essere spirante purezza e candore. — Ma, Dio benedetto, che fatica! che sforzo incessante, quale assenza di naturalezza, di semplicità vera, di modi piani, agevoli, scaturiti spontanei dalla narrazione e dai fatti. Si capisce così bene che l'autore volendosi alzare sopra il proprio livello, è costretto a camminare sui trampani.

Ma venga invece la scena delle mantenute a cena, la scena degl'intingoli, de' vini, delle argenterie, de' lumi, delle tolette scollate. Che abbondanza, che verità, che brio d'immagini, di descrizioni, che ispirazione nello stile, che fiume d'eloquenza! Si capisce che all'autore viene l'acqua alla bocca; che egli si trova nel suo elemento, e non vede l'ora d'aver riscosso il prezzo del suo manoscritto per mettersi a tavola, o forse *sotto*, anche lui!

Codesta letteratura è una delle cagioni dell'abbassamento notevole che ognuno conosce nel termometro morale della società *leggente* d'Europa. Dalla giovane dell'alto mondo, che legge di contrabbando, sino alla figlia della portinaia, che ruba al sonno per darle ai romanzi le poche ore di riposo concessele dalla modista per la quale lavora, quanti disordini, quanti inganni, quanti pervertimenti senza riparo! E tutto ciò perché? Andiamo all'ultima analisi. Perché il signor Tale, scrittore, voleva avere sei cavalli in stalla, *col resto*; e perché sapeva che il pubblico, il Re d'oggi, a somiglianza di molti Re d'ieri, paga bene chi adula i suoi istinti ignobili, e paga meglio chi in essi lo serve [3].

3. C'è in questo quadro qualche verità, ma anche molta esagerazione. Il moralismo prende la mano alla moralità, che pure nell'artista Azeglio ha spesso un volto così attraente.

Ora finalmente dopo tanto discorrere ci vuole una conclusione, e la conclusione sarebbe questa.

Nel mondo si fa all'amore molto meno di quello che generalmente si crede.

L'amore il più delle volte è conseguenza della pigrizia e dell'ozio: ed è un prodotto artificiale della letteratura. E la letteratura francese ne ha fatto un ignobile capo di speculazione.

Queste idee, come al solito, sono frutto di mie osservazioni e me le sono fatte da me. Non per questo le do per infallibili. Non so che cosa ne penserà il signor lettore. Probabilmente però mi dirà: « tutto va bene ma ci sono persone che non sanno né leggere né scrivere, che lavorano come cani, eppure sono innamorate ». Rispondo. Prima di tutto fra questi innamoramenti non ce n'è due della medesima essenza; e bisognerebbe far l'analisi chimica di tutti per valutare il pregio d'ognuno. Siamo intesi, come lei sa, che, parlando della rarità dell'amore, ho voluto specificare quell'amore che fa preferire al proprio il bene della persona amata, altrimenti, come s'è veduto, non è più amore, è egoismo. E se facessimo passare al lambicco gli innamoramenti in genere, crede lei che ne verrebbe fuori un'essenza limpida come acqua di fontana?

In secondo luogo, lasciando da parte analisi e lambicchi, la questione si riduce a dire che ogni regola ha le sue eccezioni, e lo concedo: lo concedo talmente, che, senza cercar più lontano, eccomi qua io in persona per servire d'eccezione e di conferma alla sua riflessione.

Io in gioventù non lessi, si può dire, libri d'amore: lavorai, e lavoravo al punto d'essermi ammalato più d'una volta, eppure ebbi una natura così impressionabile, così appassionata, che mi sarebbe impossibile l'esprimere la violenza delle tempeste che in questo genere ho dovuto attraversare.

Dieu merci, c'est fini! diceva Richelieu.

Ora dunque parrebbe giunto il momento di principiare a narrare le mie passioni d'amore, e raccontarle poi via via a misura che si presentano.

Ma penso di non farne niente, ed eccone le ragioni.

Prima di tutto in questo genere, mutati i nomi, ritornano sempre le istesse istorie. In secondo luogo: leggendo le vite autografe degli altri, e trovando descritte le loro conquiste, gli autori mi sono sempre sembrati un po' ridicoli. Quelli poi che s'inteneriscono ricordando la strage che menarono nei cuori femminili; quelli che trovando, verbigrazia, una donna in una bottega, che si misura un par di guanti che li guarda per farsi in là, mettono a libro anche lei nella lista delle conquiste; quelli finalmente che spargono fiori sulla tomba di qualche angioletta morta d'amore (o di gastroenterite) per loro, tutti questi sfoghi d'un cuore inconsolabile versati nel vasto seno del pubblico, m'hanno sempre fatto il senso d'una delle più allegre mascherate della vanità umana. Dunque raccontar fortune è ridicolo, raccontar poi fiaschi... Parliamoci chiaro, caro lettore, non trova che si può cercare un argomento più divertente? Perciò la meglio è non raccontare né bianco né nero.

Queste sono le ragioni del tornaconto: ecco ora le ragioni della convenienza e del cuore.

L'affetto vero, leale, incondizionato, è un gran tesoro: è il più grande che esista. Se vi fu donna che ve ne desse tutte le prove possibili, dovete in ricambio gettare il suo amore alla pubblicità? Non si dicono i nomi, lo so. Ma chi fu conosciuto da molti, può egli velare i fatti, i diversi periodi della propria vita al punto che i nomi non s'indovinino facilmente?

Ho sempre considerata l'ingratitudine come una delle più ignobili depravazioni dell'anima umana. Ma l'ingratitudine verso una donna che v'abbia amato veramente, lealmente, fosse anche per un'ora sola, mi sembrò sempre una delle ingratitudini più basse. Che poteva far di più, la poverina, qual bene, qual felicità era in lei che non v'abbia donata coll'amor suo; quali momenti d'intime e ineffabili gioie non ebbe con voi indivisi, quanto non arrischiò, quanto non affidò alla vostra lealtà ed all'onor vostro, e voi calpestereste tutto ciò? tradireste la sua fiducia, la mettereste per le bocche di tutti per la più stupida delle vanità, quella di passare per un don Giovanni Tenorio?

Siccome è ben raro il caso che un uomo, fosse pure poco aggraziato quanto si vuole, non abbia in vita sua trovato amore, o d'un calibro o d'un altro, la regola migliore per tutti è non parlarne, e meno ancora scriverne.

È verissimo che dal racconto di simili fatti si potrebbe ottenere anche un bene ragionandovi su, e cavarne qualche bussola all'uso di quelle povere navicelle che mettono alla vela per la prima volta, piene di speranze e d'illusioni, in quel mare che davvero può dirsi per eccellenza *l'elemento infido*. Onde, per salvare capra e cavoli, mi limiterò ad esporre fatti in generale, e su questi indicherò alcune riflessioni.

Il maggior danno dell'amore, quale spesso esiste nelle classi *leggenti*, sta nella necessità della bugia continua. Chi fa all'amore è raro che non sia costretto ogni momento a dire o a fare qualche bugia. Quindi si diventa per abitudine finti. Il carattere si falsa, e presto v'accade come a coloro che non hanno orecchio in musica: le bugie, come le note stonate, non vi fanno più nessun senso spiacevole.

In questo io ho da dire dei gran *mea culpa!* ma quando v'ha un marito, un suocero, un fratello ecc. da mantenere in stato di cecità, sfido a far altrimenti! Cioè l'*altrimenti* ci sarebbe, ma chi ci riesce ad appigliarvisi quando s'ha la fantasia a ottanta gradi e il cuore a cento? Io non ci son riuscito.

Io non caddi mai in quella bugia... altro che bugia! perfidia dell'amore a freddo e per calcolo. Non ho mai detto e cercato persuadere ad una donna che l'amavo, se non era vero. V'è pur troppo, e non è tanto raro, chi vede una donna giovane, unita e d'accordo col marito, amante della famiglia, felice in casa, senza misteri, senza fastidi, sempre colla mente allegra ed il cuore sereno, v'è, dico, chi la prende di mira, si figge in capo di devastare un così ridente giardino, e renderne miserabili gli abitanti per poter dire poi: « Ci sono riuscito! » V'è chi senza sentire amore, senza ombra di passione, prende ad eseguir l'impresa, con un fingere continuo, col presentarsi alla povera vittima qual modello di delicatezza unita ad un amore invincibile. Ordinariamente la donna è buona, confidente, ignara delle turpitudini umane. Crede, s'abbandona, e la felicità, la pace, l'avvenire di molte persone

è spesso perduto per sempre... ed agli autori di questi disastri ogni casa è generalmente aperta, mentre s'impicca invece chi assalta alla strada! E dicono che c'è giustizia!

In questo non ho rimorsi. Quando m'accadde di pronunziare quella fatal parola, *io t'amo*, e dirla sul serio, e non per barzelletta, era anche troppo vero...

Nella prima adolescenza vissi da birichino, né più né meno; non m'accostavo se non a birichine colle quali la parola amore non era moneta corrente. Più innanzi ebbi un brutto stadio, che però durò poco, d'avere due o tre innamorate in una volta, più per mattezza, che per altro; venne poi il giorno che m'innamorai davvero con una violenza indicibile. La cosa durò molti anni. Intanto io mi andavo maturando col vivere e coll'esperienza; il finto, il falso, mi veniva ogni giorno più in uggia; cercavo in fatto di bugie di ristringermi, come si fa talvolta nelle famiglie per la spesa, al puro necessario; e fui così condotto a formarmi una massima non molto praticata dal mondo giovanile: che si deve dire la *verità* e mantenere la parola data, a tutti... persino alle donne!

Perciò credo d'essere stato uno degli uomini che ha più praticata la fedeltà: principalmente per il motivo che non avrei potuto negare l'infedeltà, se fossi stato interrogato e messo co' piedi al muro. Più che fedele ero dunque veritiero. In effetto solevo dire: « in amore la costanza è il necessario, la fedeltà è il lusso », e lo dicevo un po' per burla, un po' davvero.

E realmente si può ben odiare molte persone in una volta; perché invece non s'hanno da poter amare? Ad egual grado no certamente, ma a grado diverso?... La costanza è nell'essenza d'ogni passione vera, radicata nel nostro cuore; ma quella fedeltà nelle minuzie, che somiglia alla religione delle pratiche, non sarebbe per caso da mettersi fra le lambiccature de' letterati?

Certe lettrici che so io, se potessero avermi a tiro, mi caverebbero gli occhi, Dio sa con che sapore, per questa dottrina rilassata! Il curioso è che, ad onta di tali teorie sulla infedeltà, nella pratica, come dissi, sono stato tutto l'opposto. Ma, ripeto, era più che altro ripugnanza al mentire.

Pel motivo medesimo non ho mai spinto la bugia al punto di far l'amico ad un marito per addormentarne la vigilanza. M'è sempre sembrato, come è in fatti, un brutto ed ignobile atto. Questo è il gran male di codesti amori; il carattere vi prende tristissime pieghe, che rimangono anche a cose finite.

Siccome l'amore ha il suo principio, così ha pur troppo (o per fortuna secondo casi) il suo fine. Questo fine non si raggiunge mai da due che si amino, il giorno e l'ora medesima. Mentre una delle parti dice *basta*, l'altra direbbe *ancora*, e questo è un brutto guaio per l'ultima delle due. Una volta sola mi sono trovato a recitare io la parte del *basta*, ed ho pensato che la più spiccia era confessarmi, e così ho fatto, per economia di bugie, quanto (a dire il vero) per economia di noie, di lamenti e rimproveri sempre inutili; poiché degli uomini si dice che ne son risuscitati, ma non ho mai inteso dire che sia risuscitato un amore, e molto meno in virtù de' piagnistei.

Se una volta recitai la parte del *basta*, due altre però recitai quell'altra dolorosa dell'*ancora*, e fu tale il mio soffrire appunto per non volere scendere alle recriminazioni ed ai lamenti, che c'ebbi a lasciar la pelle:

Le bruit est pour le fat,
la plainte est pour le sot,
l'honnête homme trompé
s'éloigne et ne dit mot

e questo fu il sistema che adottai.

Potrei allungar dell'altro questo capitolo, ché la materia non verrebbe meno. Ma credo che quello che ho detto basti a dar conoscenza di me su questo particolare. Scrivendo la mia vita bisognava pure che ne parlassi.

Le conseguenze da cavarne sono affare che spetta al lettore: egli ha in mano il sunto del mio processo. Le riflessioni poi che emergono dai fatti esposti, e che forse potranno servire alla gioventù (per quanto in fatto di passioni servono precetti e prediche!), ecco quelle che mi sembrano più ovvie.

Gli amori illeciti, a parte ogni idea di morale cristiana, sono una sorgente di guai, dispiaceri e sventure talvolta, dato l'attuale ordinamento della società. Perciò lo starne lontano, se si può, è tutto guadagno. Se non si può, due cose almeno sono da avvertire: di fare agli altri come a sé il minor male possibile. A sé, cercando sostenersi contro l'invasione della menzogna ridotta a sistema e ad abitudine; agli altri, cedendo pure alla passione se è vera ed invincibile, ma non simulandola mai; né mai sacrificando alla propria vanità la pace, il bene e la felicità di chi ebbe la sventura di essersi trovato sulla vostra via.

Queste idee non le do certamente quale espressione d'una teoria morale completa ed esatta. Ma le credo pratiche e quindi utili.

Per spiegare quello che penso di me, salvo errore, dirò che non credo essere stato cagione di gran male ad altri; ma mi sono fatto molto male a me. Ho dovuto lavorare assai sul mio carattere per ritornarlo, poi, retto, sincero, e limpido come naturalmente l'avevo avuto dalla natura. Ho tanto sofferto per la sincerità, e per la realtà de' miei sentimenti, che certamente ho lasciato per via una porzione di vitalità e di salute che potevo molto meglio impiegare in servizio del mio paese. Ripensando al passato, mi par di vedere che per la sincerità appunto del mio cuore, e per l'intero abbandono fatto di me, sono spesso venuto a noia: e pur troppo ho finito per sospettare che poche donne possono veramente e lungamente amar d'amore un galantuomo. Forse la colpa è più del galantuomo che loro?... Malgrado tutto questo, l'impressione che serbo di quanto ho provato e veduto, è che generalmente le donne valgono molto meglio degli uomini. E se ho dovuto molto soffrire per loro cagione, ho però trovato una volta il compenso d'un affetto che mai non mi venne meno, e sempre si mantenne indipendente da ogni qualsiasi vicenda. Chi può dire altrettanto, si contenti. Non molti lo possono.

E con ciò chiudo la partita *Amore*, e n'ho detto anche troppo: poiché non mi fo nessuna illusione circa le conver-

sioni che dovrebbero essere il frutto delle mie sagge riflessioni. In tutto, e in ispecie in amore, chi non vuol provare da sé?

Provate dunque, ragazzi; e così fra cinquant'anni potrete poi far la predica a chi verrà dopo, come la fo io ora a voi... e forse... col medesimo frutto. Dio mel perdoni!

CAPITOLO SEDICESIMO

Nella primavera del 1820 i miei parenti lasciarono Roma, e con loro mi ricondussi a Torino. Si tenne la strada dell'Umbria e della Toscana; da Firenze per Bologna si giunse a Modena. Qui ci fu fermata. Mio padre dovette andare a far riverenza al Duca, che allora non aveva acquistata quella notorietà di direttore di polizia coronato (e potrei servirmi di frase meno civile) che ebbe in appresso [1]. Ma sempre era un arciduca d'Austria, che col mezzo del nome di casa d'Este, cercava farsi accettare; era sempre uno dei sostegni di quella trista genìa che opprimeva il mio paese. Per fortuna non avevo meco uniforme — sempre l'ho scordata volentieri come occasione prossima di molti mali — onde addussi a mio padre questo vittorioso impedimento, ed egli se ne contentò. Ma il Duca volle esser meco gentile, e mi fece dire d'andare come mi trovavo; e così lo vidi, e dovetti subire il divertimento d'un'udienza. Se fu una seccatura per me, il Duca credette usarmi cortesia, dunque sia pure Francesco IV quanto si vuole, o non accettarla o riconoscerla: e così fo.

Da Modena per Brescello, Mantova, Verona e Padova si andò a Venezia. A Verona vidi Pindemonte. A Venezia vidi i due pezzi tedeschi in batteria dinanzi al Palazzo del Doge; li vidi di nuovo in quell'Arzanà de' Viniziani ove

1. Era il duca Francesco IV di Modena, che poi nel 1831 doveva rendersi odioso per la crudeltà con cui represse il moto liberale suscitato da Ciro Menotti.

« bolle d'inverno la tenace pece » [2], e dove bolliva molto più a me il sangue nelle vene visitando que' grandi spazi coperti, que' profondi scavi ordinati alla costruzione delle antiche galere, e pensando... Ma non son più a scuola e non fo rettorica; dunque, caro lettore, se è Italiano, e se sa la storia, quel che pensavo a ventun'anni amando l'Italia ed odiando il giogo straniero, se lo può figurare. Oh come mi vergognavo d'essere Italiano! Come smaniavo d'aver un giorno occasione non dico di battere (mi contentavo d'esserne battuto pur di combattere!) i Tedeschi! Del 1820, in maggio, com'era probabile? Perciò vivevo in una tristezza rabbiosa, che sfogavo con sonetti e canzoni, robaccia da far scappare, credo io, anche i Tedeschi se l'avessero udita recitare.

Un'idea mi confortava: Venezia, Roma, Cartagine sono state grandi, sono state forti, sono state prepotenti anche loro come Vienna; e verrà il suo giorno per Vienna come è venuto per loro. Chi m'avesse detto allora che i miei occhi prima di chiudersi per sempre l'avrebbero pur veduto!

Si passò per Milano, e questa volta non vi feci più la mia entrata « *cum fustibus et lanternis* » condotto in Santa Margherita per mancanza di carte. Rammento un aneddoto da nulla, ma che allora mi fece senso. Vennero molte persone a trovarci alla locanda, fra gli altri un Monsignore; ma mi è impossibile ora raccapezzare chi fosse. Parlando del più e del meno, si venne a discorrere dell'istruzione. Dopo vari ragionamenti, « Io penso poi », disse il Monsignore a guisa d'epifonema, « che i popoli ignoranti sono più facili a governare ». Io non mi meravigliai tanto della massima, quanto di sentirgliela spiattellare con quel candore, e pensai tra me — ero fresco di Roma — « Monsignore mio, se ti mantieni così candido farai poca fortuna ». Neppur posso saper più se la mia profezia s'è avverata.

A Torino la società era in quello stato d'inquietudine smaniosa che provano gli ammalati la vigilia d'una espulsione [3]. Il Ventuno, o meglio la famosa Costituzione di Spa-

2. Dante, *Inferno*, ca. XXI, v. 8.
3. di uno sfogo violento di materie tossiche.

gna[4], stava pelle pelle per apparire. Io ero parente, o conoscente almeno, della maggior parte de' menatori[5], e molti frequentavano mia cognata. Non ero di nessuna combriccola, non ero carbonaro, non ero di quei muratori[6], che non so perché si chiamano liberi. Se non fosse perché sono costretti d'ubbidire a due governi invece d'uno. Bisogna dire che la mia fisonomia non ispirasse fiducia come cospiratore, settario e simili: mai e poi mai m'è stata fatta la proposizione d'entrare in società segrete, e perciò non vi sono entrato. Non ho il coraggio d'affermare che per giudizio precoce me ne sia astenuto, poiché a diciotto o vent'anni si va a fortuna e non a criterio. Fatto sta che, in qualunque modo fosse, m'è toccato in gran vantaggio di non aver mai timore che il mio nome si trovi su una lista di settari; né che veruno me lo squadri in faccia qual documento di traditi compagni, o di violata fede; che mai nessuno, mentre ero negli affari, avesse diritto di accostarmisi e dirmi in un orecchio: « Ehi! Signor Massimo, ricordiamoci... ariamo diritto... ecc. » e così mi trovassi legato e nel bivio o di mancare, o al giuramento fatto al Re come deputato, ministro, senatore, governatore e che so io; o di mancare a quell'altro prestato ad un presidente di vendita di carbonari: e per terza ed ultima fortuna, siano governi o sètte o partiti o chi si vuole, mi potranno voler bene o voler male, mi potranno lasciare in pace o perseguitare, ed anche ammazzare se occorre, ma darmi del girella, del traditore, li sfido.

Trovandomi dunque allora, come sempre mi sono mantenuto, libero di me, delle mie azioni e perfettamente indipendente, stavo a veder quel che dovesse uscire di tutto questo guazzabuglio.

I fatti del '21 sono noti, ed anzi quasi scordati oramai. Il mondo ha passate ben altre fortune da allora sino ad oggi! Pure esporrò alcune riflessioni che mi si presentano a questo proposito.

4. La Costituzione largita il 7 marzo 1820 da Ferdinando VII di Spagna aveva destato nei nostri patrioti l'aspirazione a ottenerne una simile.

5. È il francese *meneurs*: caporioni.

6. dei *franc-maçons*: liberi muratori, frammassoni.

Per quanta sia la stima e l'amicizia che professo per parecchi capi di quella rivoluzione, dico francamente, che non la posso approvare né per la sostanza né per la forma.

Un popolo non si commuove se non per quello che conosce, o almeno desidera. Dunque prima d'iniziare l'azione, stabilite l'istruzione, o sappiate almeno destar la passione, il desiderio.

Le prodigalità di Luigi XIV e successori, i barbari privilegi del clero e della nobiltà, gli scritti della scuola d'allora [7], alla quale le vessazioni e le sciocccherie del vecchio sistema, sia politico sia religioso, spianavano così diligentemente la via, istruirono i popoli, accesero in loro il desiderio d'ordinamenti migliori, e la rivoluzione francese riuscì. Ma nel '21 in Italia erano troppo fresche le memorie della prepotenza militare, del blocco continentale, delle violente annessioni o separazioni di province e di regni, che avean avuta la loro origine immediata nelle ambizioni napoleoniche, e mediata nelle idee e negli atti della prima rivoluzione; memorie che cinque o sei anni di restaurazione non avean potuto cancellare: onde nell'opinione della maggiorità [8], che per legge di natura sono composte sempre de' meno avveduti, le restaurazioni erano state un ritorno alla vita, un riposo, una felicità, una liberazione d'una tirannia grave ed odiata.

Non capivano allora i più che nel ciclo napoleonico la tirannia era l'eccezione; mentre nel ciclo delle restaurazioni era invece la regola. Meglio che tirannia, diremo l'assolutismo. Quindi la massa era lontana dal desiderare mutazioni. La felicità che la rivoluzione portava alla Spagna non destava ancora grande invidia. Onde tutto si ridusse ad un'effervescenza isolata, sorta nel seno delle società segrete, che non s'estese, né poteva estendersi al resto della nazione, perché erano idee delle quali ancora non capiva il sugo e che annunziavano mutazioni che non desiderava.

Si ebbe un nuovo esempio del buon servizio che rendono le sètte. Presentarvi la fantasmagoria d'un mondo che non

7. della letteratura illuministica e prerivoluzionaria.
8. È il francese *majorité*: maggioranza.

esiste, e quindi gettarvi nell'impossibile. Non ci scordiamo, però, che le società segrete erano frutto dell'assolutismo sciocco, cieco e retrogrado della restaurazione; onde questa n'era la vera fonte.

Diceva Cesare Balbo che quel movimento, come il suo compagno di Napoli, ritardò di molti anni l'emancipazione nostra; e diceva il vero.

V'è poi un altro punto di vista importante. La forma del '21 fu d'una rivoluzione militare, che di tutte è la più brutta, la più corruttrice, la più dannosa per cattivi esempi ed interminabili conseguenze. S'io non stimo e non amo un sistema, non lo servo; se ho accettato servirlo mentre lo amavo e stimavo, e se poi a ragione o a torto mi sono mutato, lascio di servirlo. Ma violare la fede data, mai.

M'affretto però d'aggiungere che sarebbe ingiusto l'adoperare *a priori* una logica assoluta per decidere del merito o della colpa degli atti umani in casi di questo genere.

La vera colpa è l'andare scientemente contro coscienza: e la coscienza artificiale che io attribuii, come lei forse sa, alla Curia romana, non è però un suo monopolio; l'hanno altrettanto le sètte a lei nemiche: l'hanno e la danno le passioni, gl'individui stessi.

Chi di noi può vantarsi di non aver mai avuto, fosse pure per un giorno solo, la coscienza artificiale?

S'io dunque giudico severamente l'atto della rivoluzione militare, son ben lontano dal giudicare con altrettanta severità coloro che se ne resero colpevoli allora.

Come esiste il fenomeno dell'allucinazione per i sensi corporei, così esiste l'allucinazione pel senso morale; ed a voler pronunciare un giudicio, è elemento del quale s'ha a tener gran conto.

Un'ultima riflessione.

Anche dopo il '21 per molti anni non si seppe inventar altro per migliorare le cose nostre che società segrete, colle loro periodiche rivoluzioncine, che duravano quindici giorni. Fino al '44 o '45, nessuno pensò mai a prender per base l'opi-

nion pubblica e farla sua [9]. La voce autorevole di Napoleone III doveva poi insegnare ai settari che il mondo non si commuove colle società segrete, ma colla società pubblica. Ed il suo sistema vediamo che riesce. Eppure non finiranno per ora le sètte. Andate a persuadere ad un impiegato esser un bene che egli perda l'impiego!

Tutto ciò si applica alle rivoluzioni condotte colla violenza. In genere esse non hanno la mia simpatia.

Io ho invece sempre ammirato quelle conquiste d'un diritto negato, che s'operarono mediante la resistenza passiva; e queste conquiste che possono chiamarsi vere rivoluzioni mi sono sempre sembrate le più meritorie, le più maschie e le meglio assicurate.

La propagazione del Cristianesimo fu certamente una delle maggiori rivoluzioni conosciute. Essa ottenne che per la prima volta fosse all'uomo riconosciuto un diritto, non soltanto perché cittadino, ma perché uomo. Davanti a Dio l'ultimo schiavo divenne uguale all'imperatore. Quest'idea ha mutato il mondo. E come si compié una tanta rivoluzione? Col saper soffrire e morire.

S'una scala minore è pure altrettanto notabile la condotta dei quacqueri [10] in Inghilterra, quando l'intolleranza della Chiesa anglicana perseguitava ogni comunione di dissenzienti. Piuttosto che prestare il giuramento da essi creduto atto colpevole — e se il Vangelo dice *nolite jurare omnino*, sembra che, come cristiani, non avessero tutti i torti — preferirono espatriarsi, o lasciarsi carcerare; e vi fu un momento nel quale ve n'era in prigione più di quindicimila: preferirono soffrire come Cristo, come i primi martiri, e com'essi rimasero alla fine padroni del campo.

La resistenza passiva non presenta quelle vicende animate, splendide, appassionate delle aggressioni rivoluzionarie. Non sarà quindi mai scelta dalla parte giovane della società, particolarmente presso le nostre razze meridionali, perché ap-

9. È il principio che ispirò l'Azeglio, come il Gioberti, il Balbo, il Durando, quando scrissero quelle opere politiche che tanto contribuirono a preparare il 1848.

10. Setta protestante, che si oppose alla Chiesa anglicana.

punto esige una tempra inflessibile, e suppone caratteri ne' quali l'immaginazione sia nulla, o minima almeno.

Ma si dica il vero: che cosa è più difficile, dar l'assalto ad un ridotto, ad una barricata, passare fra le palle e le baionette, tra le grida, il fumo ed il fracasso, e trovarsi presto o dentro o fuori, o sano o steso a terra; ovvero star dieci, cinque, due anni, un anno soltanto in un carcere, ove l'animo si illanguidisce nella tristezza del silenzio, della solitudine, del sentirsi obliato; ove il corpo s'accascia per difetto d'aria, di moto, di cibi fatti necessari da lunghe abitudini; ove così intensa è la noia che un passero, un filo d'erba, un ragno furon talvolta tesori pel povero carcerato, come fu stimata inaudita barbarie averglieli voluti rapire?

Di questa fermezza nell'oscuro e lungo patire, ch'io dissi rara tra i meridionali, l'Italia offrì pure nobili esempi. Lo sanno le segrete dello Spielberg, come lo ricordano con gratitudine, onore, e rispetto quanti hanno un cuore fra noi.

Ma ognuno vede qual differenza corra, fra una pena che s'incontra per aver aggredito un governo, sia pure illegale e tirannico, e quella che vi colpisce mentre la vostra mano non minacciava veruno, mentre vostro solo delitto era non voler rinnegare il proprio diritto, né farvi complice della sua violazione.

Nel primo caso v'è sempre per lo meno chi vi taccia d'imprudenza, d'avventatezza; v'è nel cuore umano un sentimento che non permette di condannare interamente anche un governo iniquo quando aggredito si difende: invece nel secondo caso l'interesse, la pietà, l'onore è tutto per la vittima; l'odio, l'indignazione, l'infamia tutta pel carnefice.

Che cosa disse di fatti la vecchia politica de' nostri padri? « *Non far martiri* » [11]. È segno dunque che ad un governo ingiusto nuoce più il martire che non il ribelle.

Il diritto vien reso veramente immortale non dalla forza attiva, bensì dalla passiva. Una delle più singolari e meravigliose prove di questa verità l'offre il popolo ebreo. Oggi quasi generalmente egli ottiene la ricognizione de' suoi di-

11. Allude alla tradizione politica dei governi piemontesi.

ritti, negatigli dai tempi di Tito in qua. Per diciotto secoli, da un lato stavano due o tre cento milioni di Cristiani, e circa centosessanta d'Islamiti; dall'altro, cinque milioni d'Ebrei. Tutti hanno idea dell'accanimento col quale si cercò di sterminarli, di calpestare, di spegnere l'ultimo germe di quell'indomabile stirpe di Giacobbe. Chi l'ha vinta alla fine? L'hanno vinta i cinque contro i quattrocentosessanta!

La forza passiva venne nobilmente praticata in molte occasioni dai Milanesi e dai Lombardi. Sono all'atto purtroppo di praticarla i poveri Veneziani [12]. Si confortino, però, pensando alla sua incontrastabile efficacia e siano certi che sarà loro l'ultima vittoria. L'istoria poi non terrà la loro paziente fermezza attuale in minor conto dello splendido valore che gli illustrò nell'assedio del '49. Se sarà più lungo il loro soffrire, sarà pure doppia la loro corona.

Ora dunque recapitoliamo. Se nel '21, invece di quella cieca combriccola di carbonari, che ottenne soltanto d'accendere una breve guerra civile, terminata tosto a Novara da un corpo austriaco [13], si fosse dato opera a conquistare l'opinion pubblica per tutte le vie di pubblicità possibili allora, quel mutamento che s'ottenne ventiquattro anni più tardi, quello slancio unanime che incominciò nel '45, e fu ottenuto unicamente colla cospirazione dell'opinion pubblica, al chiaro sole, poteva forse prodursi prima, e condurci a più pronta e più sana conclusione.

Ma dinanzi al campo illimitato delle ipotesi mi fermo. Se può essere utile stabilire certi principî, nulla di più vano e di più fallace che il ricercare quel che sarebbe accaduto se si fosse operato così o cosà.

Tutti i gran rivolgimenti, le grandi mutazioni politiche e sociali si fanno per necessità; si fanno per un complesso di cause che nessun intelletto può né abbracciare, né dominare; e mentre i pubblicisti si consumano a dare direzioni e precetti, la povera razza umana, simile ad un infermo nelle sue

12. che quando l'Azeglio scriveva erano ancora sotto il giogo dell'Austria.

13. dal corpo austriaco comandato dal general Bubna: il quale però ebbe poco da fare a disperdere presso Novara i resti sparuti degli insorti: il grosso era stato sciolto dal generale piemontese La Tour.

convulsioni, si abbandona a mille moti incomposti e stravaganti, dai quali la Provvidenza sa poi impensatamente far scaturire la sua salute, il suo rinnovamento e la sua tranquillità.

Le rivoluzioni non le facciam noi: le fa Iddio; e per persuadersene basta riflettere con quali istrumenti le riesce. La nostra, verbigrazia, si vede ch'egli ha proprio voluto toglierci ogni dubbio che fosse opera nostra.

L'estate del '20 la passai in gran parte in villa seguitando i miei studi dal vero. Il conte Benevello col quale villeggiavo, ora a Saluzzo, ora al suo castello di Rivalta, era anch'esso appassionato per l'arte [14]. Pieno d'immaginazione, con squisito senso del colorito, fecondo in idee nuove e spesso bizzarre; d'un'insaziabile curiosità di spirito che lo spingeva a provarsi in ogni ramo dello scibile, quindi d'un'estesa più che profonda coltura, schietto, semplice, buono nelle relazioni giornaliere, io lo ricordo come uno de' miei migliori e più simpatici amici.

Egli disegnava, dipingeva, ora figura, ora paese, effetti di notte, di vapori, di nebbie; non dico che facesse assai bene, ma faceva: come in genere nella sua, e posso dire quasi nostra generazione, tutti qualche cosa armeggiavano; tutti provavano un bisogno d'azione, tutti si sentivano spinti a cercare qualche via di distinguersi per quella potente e generale scossa elettrica comunicata alla sua epoca dall'instancabile attività di Napoleone. Allora in Piemonte fiorivano Balbo, Peyron, Plana, Bidone, Sauli, Sclopis, Provana, Collegno, Vidua, Santarosa, che tutti corsero più o meno splendide carriere: Benevello per gusto d'arte, per desiderio d'istruirsi, e far che altri s'istruisse, per gli aiuti prestati onde promuovere gli studi può aver luogo fra loro.

La sua casa era aperta agli uomini di tutte le scienze, e tutte le colture. Le prime esposizioni di quadri furono ospitate in una sala ch'egli aveva apposta fabbricata in casa sua

14. Il conte Cesare Della Chiesa di Benevello, saluzzese (1788-1853), fu scrittore, pittore, fondatore a Torino della Società promotrice delle Belle Arti.

e che imprestava gratuitamente. Egli dispose studi per pittori su nell'alto della sua casa. Fatto inaudito che un padron di casa torinese combinasse una sua soffitta in modo da offrire luce e spazio per dipingervi un quadro. Benevello s'occupava poi di questi suoi inquilini, come in genere de' giovani che si mettevano nella lunga e dolorosa *via crucis* dell'arte. Egli fu dei primi in Torino che vedesse una differenza fra un artista ed un artigiano, e che aprisse la sua porta ai rozzi seguaci delle Muse. Rozzi certo, ma perché? Perché nessuno s'era mai degnato ammetterli in quell'ambiente dove l'uomo si dirozza, imparando dagli altri ed allargando i limiti del suo orizzonte.

Il conte Benevello fu in quel tempo iniziatore di molto bene pel suo paese. La nostra società d'allora, tutta in riga ed in squadra [15], ed aliena, come già dissi, dalle novità, si burlava di lui, perché infatti aveva talvolta in arte, in architettura, in letteratura, idee che davano lauta occasione di metterle in burla. Ma solo chi non fa niente è certo di non errare, di non far dire, e non far pur ridere talvolta; e questo appunto era il caso dei più fra coloro che si divertivano alle spalle di quel mio ottimo amico: del resto egli fu buon cittadino, buon capo di casa, massaio ed insieme generoso, qualità difficili a combinarsi; fu cortese, ospitale, non passò un'ora della sua vita in quell'ozio che per eufemismo si dice *far il signore*. Contemporaneamente (e questo era anzi un difetto della sua natura) egli lavorava, verbigrazia, ad un quadro d'altare, nella camera vicina aveva in azione un'esperienza di chimica, su un tavolino in un angolo era lo scartafaccio d'una novella, d'una commedia, d'un progetto d'una chiesa, più in là una macchina cominciata per esperimentare un propulsore di sua invenzione, ecc. ecc. Lei mi domanderà di tutte queste prove, esperienze, invenzioni che cos'è rimasto?

Le rispondo subito. Per l'arte, come per la scienza, poco o nulla. Ma per la vita civile e cittadina, pe' signori e pe' ricchi in ispecie, è rimasta una quantità di ottimi esempi. Egli fu molto ricco e visse, per la persona sua, con una sem-

15. cioè tutta allineata secondo regole convenzionali.

plicità veramente singolare. Padrone di palazzi, castelli e ville, alle volte capitavo a casa sua, entravo in istudio, e se poi gli domandavo: « dov'è la tua camera? » alle volte si trovava consistere in un letto dietro una scena in una stanza di passo, tal'altra in qualche sgabuzzino nelle soffitte; egli non sentiva bisogni, mangiava ogni cosa, era indifferente al freddo, al caldo, ai comodi, alle eleganze, vestiva a caso, e dormiva poco.

Ecco i belli esempi che rimangono di lui ed onorano la sua memoria. Se troverà imitatori fra i signori, non sarà stato uomo meno utile alla società che se avesse scoperto un nuovo sale, un nuovo metallo.

Egli ebbe un figlio, che poco gli sopravvisse, ed ecco un'altra razza di galantuomini che s'estingue. Tuttavia fra le mura della sua casa non si sono smarrite le tradizioni della sua intelligente e cortese ospitalità.

Anch'io in quel tempo dovetti avvedermi, quanto fosse ardua impresa il poter vivere in pace col mondo nostro torinese, a chi osasse pensare, dire, fare qualche cosa che uscisse dalle sue idee e da' suoi usi quotidiani. Dio ne guardi! uno di noi che avesse voluto adoperare il proprio cervello, cavarne un'idea, lavorarla a punta di sillogismi, colla sua *maggiore* e la sua *minore* [16], per mettersi in tasca qualche nuova conseguenza, onde servirsene poi ne' propri negozi!

Siccome in certi paesi v'è una misura o un peso esposto al pubblico, ove verificare se ognuno è in perfetta regola; così si sarebbe detto che, per la nobiltà di Torino, Iddio non avesse voluto far altra spesa che d'un cervello solo; e collocarlo a Corte, in camera di parata, dove ognuno andasse a far provvista delle idee che gli occorrevano.

Ma io a questo cervello sociale non volli proprio ricorrere, e volli, come ho già detto, pensare col mio.

Alla risoluzione presa, grazie a Bidone, di lasciare la vita scioperata e mettermi a far qualche cosa, mio padre e mia madre, com'è naturale, avevano applaudito. N'era venuto il viaggio ed il soggiorno a Roma, durante il quale io non avevo

16. le due proposizioni da cui deriva la conclusione del sillogismo.

punto smentito il mio proposito: avevo studiato, lavorato, non avuto più nulla che spartire con compagnie sospette (era l'epoca nella quale riuscii ad incatenare interamente le più potenti tendenze d'un giovane sui vent'anni); ma non per questo mio padre aveva voluto che fossi interamente sciolto da' miei legami colla carriera militare.

Com'è naturale, egli temeva sempre che que' miei furori artistici fossero un fuoco di paglia, e che mi trovassi un giorno perduta la mia anzianità ed il mio posto nell'armata, senza compenso corrispondente.

Ora però era venuto il momento d'una risoluzione definitiva: o riprendere il servizio come carriera, o sciogliersi affatto da ogni legame, per poter seguir l'altra dello studio e del lavoro libero ed indipendente.

Io persistevo nelle mie risoluzioni. I miei parenti titubavano, sempre pensando che alla mia età mandarmi solo, senza direzione, senza nulla che mi tenesse in freno, in una città come Roma, a coltivare per l'appunto quell'arte che mette un giovane nelle più bizzarre, le più allegre, le più sbrigliate compagnie, ed altrettanto le più pericolose, pareva loro questo fosse un giocarmi me, la mia salute, il mio morale, il mio avvenire, come si suol dire, a arma o santo (*face ou pile*) [17]. Io allora m'impazientivo di tanti dubbi, di tante paure. Ora sento al cuore l'ingrata ingiustizia di quelle mie impazienze; ora comprendo quanto cotali sospetti fossero naturali in chi conosceva la mia natura, e m'amava tanto svisceratamente come mio padre e mia madre.

Essa che sempre al marito, ai figli, alla famiglia sacrificò se stessa, inclinava a lasciarmi tentar la prova, e mio padre non disdiceva risolutamente, finché in ultimo inoltrandosi l'autunno bisognò pur decidersi, e venne deciso il sì.

Questa risoluzione fu prova di fermezza quanto di buon giudizio ne' miei genitori. Ora non sembrerebbe se non cosa naturale e che andasse da sé. Ma allora il *cavalier Massimo d'Azeglio che lasciava il suo posto in Piemonte Reale o nelle Guardie, per andare a Roma a far il pittore!...* Queste venti-

17. o anche «a testa e croce».

quattro parole, accozzate insieme in un solo periodo, esprimevano per la nostra società il ritorno del mondo nel caos, e l'abominazione della desolazione.

Per dar un'idea completa d'un tempo così fuori oramai delle nostre idee, la più sbrigativa e la più esatta sarebbe supporsi in una conversazione d'una casa della vecchia nostra nobiltà, nel 1820. Il male è che se si fa il dialogo in italiano, non c'è più *couleur locale*, e resta una sciapata. Bisognerebbe proprio farlo in piemontese. Non tutti lo capiranno...? Oh bene!... chi vorrà capirlo, se lo farà spiegare. Chi non vorrà, avrà perduto poco. Anzi debbo avvertire il lettore che se io mi ci diverto a far questo ritratto d'un mondo che tanto ho conosciuto, a lui può riescire poco interessante il quadro. In tal caso è presto rimediato: si salta.

Ben inteso, presento i tipi non le persone; queste le immagino. Poiché ci siamo, facciamo un po' di campo alle figure, e descriviamo la scena.

Palazzo, architettura del 1600, in via N. N. Entrata per i legni, portone, atrio, cortile, dal quale si gode la vista di case vicine, con non meno di dodici lunghe ringhiere terminate da dodici ecc. ecc., solo genere di pubblicità permesso allora dal governo. Di portinaio, ben inteso, non se ne discorre. Non ci sono ora i portinai (o se talvolta ci sono, avendo il solo incarico di chiudere il portone alle 11, abitano talvolta in soffitta), si figuri se c'erano quarantatré anni fa! Scalone a stucchi del tempo. Per completarlo ci sarebbe voluto, secondo lo stile, un parapetto a colonnette di marmo o almen di stucco; ma nel meglio l'avo o il bisavo aveva dovuto andar alla guerra, provvedersi cavalli, armi, equipaggio di campagna, gli eran perciò mancati i soldi pel palazzo; e lo scalone s'era dovuto rendere provvisoriamente praticabile mediante una mantegna o stanga di noce, che datando dai tempi di Catinat o di Vendôme [18], ha ora presa una patina scura e lucida, sotto le dita di quattro o cinque generazioni. La detta stanga non fu mai mutata perché i successivi padroni

18. cioè dal 1600.

sempre fecero questo ragionamento: « Siamo saliti così fino ad oggi, potremo salire anche domani ».

La sala d'un palazzo torinese era ancora nel '20 un composto così curioso, che chi non l'ha visto non se ne fa idea, e merita d'esser descritta. E badi, suppongo una casa ricca, sala a stucchi, e scompartimenti, dipinti a tempera, od occupati da quadri a olio, insecchiti, scrostati, sfondati, bucherati dai proiettili de' signorini di casa. Un gran cassabanco, che la sera si trasforma in letto per chi dorme in sala, coperto d'un panno verde a frangie, usato e tempestato di frittelle d'olio; una lucerna d'ottone (supponiamo il momento della conversazione di prima sera), il lucignolo con tre dita di fungo che fila. Accanto, su una tavola, l'esercito schierato delle scarpe di casa: scarponi di panno o di dante [19] di un vecchio zio cavalier di Malta, podagroso; stivali alla Suvaroff in forma, cogli sproni ai tacchi dell'uffiziale; scarpe colle fibbie d'argento del prete, scarpette della signora, scarpini delle ragazze e de' bambini, colle spazzole, la boccia, la scodella del lucido, ecc., e il muro vicino schizzato a porfido dal lavoro delle spazzole. Più in là La Fleur o Alban, un servitore qualunque di Viù [20], in livrea di casa, bigia, non fatta al suo dosso, calzoni corti, calze non illibate, che cena su un angolo d'un trespolo. È di guardia in sala, quindi non cena in cucina. Poi visibili ad occhio nudo in un angolo le granate, il portamondezza, un treppiede con catino e secchia di rame; su un'altra tavola (tutte scompagne) candelieri con moccoli di sego, lucernine per la gente di servizio, ecc., insomma tutto il materiale di confidenza della macchina domestica esposto agli occhi del pubblico.

Dalla sala (delle due anticamere si tace per brevità) saltiamo ove sta a ricevere la vecchia marchesa Irene d' Crsentin [21] padrona di casa. È cagionevole, e la troviamo in camera da letto. Essa ha passati i settanta. Viso pallido che par di cera, lineamenti delicati, signorili, espressione dolce, medio-

19. di pelle di daino.
20. Paese alpestre della valle omonima, a nord di Torino, che forniva molti domestici alle famiglie signorili della città.
21. di Crescentino.

cremente intelligente. Porta una cuffia anfibia tra il vecchio e il nuovo, un abito scuro; ha davanti un tavolinetto antico lavorato di tarsia; fa la calza, calze grosse per i poveri, al lume d'una lampada coperta da un cappello che ravvolge nell'ombra tutta la camera, meno un tondo in alto che mostra la volta a stucchi messi a oro ed un altro tondo di luce che illumina il tavolino ed un breve spazio del legno lustro del pavimento.

In quelle tenebre visibili, dell'intonazione d'un quadro di Rembrandt, si vede e non si vede un mondo di forme indecise: un letto *à la duchesse*, cortine e pareti in seta a fiorami. A capo al letto una madonna d'autore; sotto, una popolazione di santini e santine, di cuor di Gesù, d'*agnus* Dei. — Lei s'aspetta che nomini santa Filomena? Ma essa stava ancora in mente de' RR. PP. [22], perciò non ci poteva essere. Dopo i Santi, a qualche distanza, i ritratti di parenti e amici. I nonni e i padri in *ailes de pigeon*; poi i successori in abito del Direttorio; più in qua qualcuno in uniforme napoleonico. A far corona alla padrona di casa, poltrone e sedie che aspettano i soliti del crocchio e ne presentano l'impronta. V'è già il *general San Rouman*, cugino della Marchesa, che ancora non s'è saputo spiegare perché Luigi XVIII abbia data la *Charte* [23], mentre poteva contentarsi di rimettere i parlamenti [24].

V'è l'*abate Gerando* elemosiniere del Re. Egli vede dappertutto giansenisti imboscati, pronti a gettarsi su un padre gesuita; la notte sogna che Nicolle, Arnaud, Quesnel [25] sono elemosinieri di corte, e che la bolla *Unigenitus* è stata ritirata.

V'è il capitano *marchese di Rubiera*, già capo squadrone del *18e Dragons*, nipote della padrona di casa, e che ha perduto un grado come tutti i napoleonici. Per poter perdere questo grado in Piemonte, aveva però dovuto perdere prima

22. cioè non era stata ancora canonizzata.
23. la costituzione.
24. le vecchie rappresentanze delle classi privilegiate, escluso il Terzo Stato.
25. Capi del giansenismo, movimento inviso ai Gesuiti e condannato dalla Curia romana.

mezza spalla in Spagna, e due dita rimaste sulla neve della Lituania; né aveva mai capito come le due prime perdite dovessero aver per necessaria conseguenza la terza. — Quarantatré anni dopo, non lo capisco nemmen io.

Il capitano non è una cima, ma è uomo che ha girato, veduto, e qualche esperienza l'ha. La conversazione langue; soltanto fra il generale e l'abate, seduti vicino, si continua a mezza voce [26].

GENERALE. Ma sentlou nen? I tournou a dije ch'a l'è pousitiv. A s'raduna un Congress... a parlou d'Trouppau... e a pijran d'mësure.

ABATE. Ma mi i vourria ch'ai fërteisou prest. An Spagna a ved a che mira ch'i souma; ades ai sauta su Napouli... e Diou vœuja...

GENERALE (*guardandolo colla coda dell'occhio e ironico*). Chiel, abate, ai smija d' vëdje an piassa Castel, neh?

ABATE. Dio an dësfenda! I diou pa lo'... ma...

GENERALE. Ch'a viva tranquill; souma pa a Napouli si! De ste balade a j'è gnun ch'a na vœuja për su da si. Ouai! I pensou gnanca.

MARCHESA. Me car abate, për carità, n'alou ancour nen prou? Mi ch'i soun veja, e che j'oeu vedù passé tuta la lanterna magica... fouma 'l count: souma dël vint, dl'outanteneuv a l'han comensà... trent'un an bei e giust... voeullou ancor nen ch'a sia finia?

26. *Per chi non conosce il dialetto piemontese, si offre la traduzione italiana inserita già nella prima edizione*:

GENERALE. Ma non capisce? Le ripeto che è positivo. Si raduna un congresso... parlano già di Troppau... e piglieranno dei provvedimenti.

ABATE. Ma io vorrei che si picchiassero presto. In Spagna vede a che punto siamo; adesso salta su Napoli... e Dio faccia...

GENERALE. A lei, abate, pare proprio di vederli in piazza Castello, non è vero?

ABATE. Dio ce ne guardi! Non dico questo... ma...

GENERALE. Stia tranquillo, non siamo a Napoli qui. Di queste scene non c'è nessuno che ne voglia da noi. Non ci pensan neanche.

MARCHESA. Ma caro abate, per carità, non ne ha ancora abbastanza? Io che sono vecchia, e che ho veduta passare tutta la lanterna magica... facciamo un po' i conti: siamo nel venti, nell'ottantanove hanno principiato, trentun anno in punto... e vuole che non sia ancora finita?

CAPITANO. Ch'a dija, magna, ma a l'è ch' la gent a cambiou... fussou sempre ii stesi, sœu d' co mi ch'a saria finia. E pœui, venta d' co vëde... s' la gent a bougia, e s' sentirà a fé mal. (*Non è impossibile che nel capitano, fra la perdita del grado e qualche missionario che gli si sia messo d'intorno, il suo liberalismo non venga crescendo a occhio ogni giorno*).

MARCHESA. Voui autri na savi pi ch' mi: mi soun 'na povra dona, e j'œu nen studià poulitica... Adess tuti a l'an pià coul vësou d' lamentese!... Sarà!... Mi, lo' ch'i pœus dive a l'è, ch' prima dl'outanteneuv, mi trouvava ch'as vivia benissim, mei d'adess d'un bel toch... tuti l'erou countent coum d' Papa.

CAPITANO (*sorridendo*). Ch'am përdouna, magna... cioué, nouj'autri sgnouri già ch' j'erou countent, ma j'autri?...

MARCHESA. Ma no, me car Edouard, ma no... chërde pura (*scuotendo il capo e sorridendo*), voui avì servì l'autr, i se' stait an mes ai giacoubin tanti ani... già ch' lour av disiou pa ch'a së stasia mei prima; ma mi ch'i jera e ch'i l'œu vedu lò ch'iv diou... ma chërde... che 'l popoul e la bourghesia e i païsan... Oeuh! Im arcordou quand a l'era viv povr Crsentin, ai vnia souens a disné l'avoucat Silveran, ch'a l'era 'l cassié d' San Paoul; ai vnia coul povr doutour Araldi, e pœui an campagna... a Bërnasca douv' j'andasiou, ai vnia tuti coui mounsù del païs... j'œu mai sentì un get... mai sentì di ch' gnun as lamenteissa. No, no, chërde un po' d' co a le veje...

CAPITANO. Ma la dica, zia, il male è che la gente si vien cambiando... se fossero sempre gli stessi uomini, lo so anch'io che sarebbe finita. E poi, bisogna vedere... se qualcuno si muove potrebbe sentirsi scottar la pelle.

MARCHESA. Voialtri ne sapete più di me: io sono una povera donna, e non ho studiato politica... Adesso tutti hanno la smania di lamentarsi!... sarà!... Io quel che posso dirvi si è, che prima dell'ottantanove, per me trovavo che si stava benissimo, meglio d'adesso di molto... tutti erano contenti come tanti papi.

CAPITANO. Perdoni, zia... cioè noialtri signori sì che eravamo contenti, ma gli altri?...

MARCHESA. Ma no, mio caro Edoardo, ma no... credete pure, voi avete servito quell'altro, e siete stato in mezzo ai giacobini tanti anni... già che loro non vi dicevano mica che si stava meglio prima; ma io che c'ero e che ho veduto ciò che vi dico... ma credete... che anche il popolo e la borghesia e i contadini... Oh! mi ricordo quando era vivo il povero Crescentino, veniva spesso a pranzo da noi l'avvocato Silverani, che era il cassiere di San Paolo; ci veniva quel povero dottor Araldi, e poi in campagna... a

A l'è ch' dop ch'a l'an coumenssà Voltaire e coumpagnia bela a guasté le teste d' la gent, tuti s' lamentou, s' lamentou, tuti criou...

CAPITANO (*sorridendo ironico*). Vœullou dì, magna, ch'a sia la biava ch'ai foura i buei?

MARCHESA (*sorridente e amorevole*). Valou ben, barivel, burlesse d' magna?

SERVO (*apre la porta e annunzia*). Soura countëssa Datis. (*Donna sulla cinquantina, figlia della Marchesa*, ex incroyable [*elegante Lionne*] *dell'Impero; s'è bisbigliato anzi nel tempo di qualche passione francese alto locata. Figura ben conservata, ancora piacente, vestita con gusto e distinzione, fare disinvolto, talento naturale. Entra, e va diritto alla madre. S'abbracciano*).

MARCHESA. E boundì, Gina (*abbreviativo d'ignota radice*).

CONTESSA. Cerea mamina! General!... Abate!... Ciau Edouard! Oh! iv chërdia d'servissi dël Prinssi. (*Principe di Carignano, Carlo Alberto*).

CAPITANO. No, a l'è Coulegn. (*Intanto la Contessa s'è rassettata i ricci alla spera sopra il camino, s'è messa a sedere accanto alla madre e dà un respiro di soddisfazione*).

CONTESSA. Abate... brav... daré d' chiel, ch'a guarda s' la cadrega... coul cavagnett... bravou, giusta lo'. (*Riceve il canestrino, ne cava un ricamo e si mette a lavorare*). Oh! ch'a coumensa a deme d' soue nœuve (*alla madre*).

MARCHESA. Eh! i soun pa gnanca staita brillianta da jer

Bernasca dove andavamo, venivano tutti quei signori del paese... non ho mai sentito che nessuno si lamentasse. No, no, credete un po' anche alle vecchie... il fatto vero è che dopo che Voltaire e compagni han cominciato a guastar la testa alla gente, tutti si lamentano, si lamentano, tutti gridano...

CAPITANO. Vorrebbe dire, zia, che sia il troppo cibo che li fa dimagrare?

MARCHESA. Sta bene, bricconcello, burlarsi della zia?

SERVO. La signora contessa Datis.

MARCHESA. Buon giorno, Gina!

CONTESSA. Buon giorno, mamma! generale! abate!.... Buon giorno, Edoardo! Oh! vi credevo di servizio col Principe.

CAPITANO. No, è Collegno.

CONTESSA. Abate... scusi, dietro a lei, guardi là sulla sedia... quel panierino... bravo, proprio quello. Oh! ora cominci un poco a darmi sue nuove.

MARCHESA. Eh! non sono mica stata troppo contenta da ier sera in qua.

seira. Sta nœuit i jœu tourna avù me doulour pi fort... e 'nchœui i soun ben prou staita stoufia tut 'l dì.

CONTESSA. Ma, elou vera, mia cara maman, ch' stamatin a l'era a San Flip al triduo?

MARCHESA. Già ch'i j'era.

CONTESSA. Oh! ma, cara maman, a venta propi ch'i la cria. Abate... General... ch'am agiutou...

MARCHESA. Ma, mia cara fia, vœustu nen ch'i vada al triduo për coula povra Mountanera?... E coum'ela staseira?... I avia dit al caroussé ch'andeissa a piene d' nœve... Edouard, souna un po' 'l ciouchin! (*dirindindin. Capita Alban*).

MARCHESA. Giouan elo tournà?

ALBANO. Nosgnoura (*parte*).

MARCHESA. Che minœui ch' l'è pœui mai coul Giouan! Dunque na sastu quaicosa ti, Gina?

CONTESSA. A m'an dime ch'a l'è sempre parei. Jer Alcoun a l'a faie fé l'oundecima sagnìa; a dviou ciamé Tarela an counsult. I lou seu da la Zei, ch'a j'a passà la nœuit.

MARCHESA. Padre Mellini ch'a l'è so counfessour am'na parlava jer, e am smiava ch'a mastieissa.

GENERALE. Ma a l'è d' co' 'na benedeta foumna faita a so mœud. Tute le matin, ch'a piœuva, ch'a fioca, chila a bsogna

Questa notte ho tornato a sentir più forte il mio solito dolore... e son rimasta piuttosto spossata tutto il giorno.

CONTESSA. Ma è proprio vero, mia cara mamma, che lei era stamattina al triduo a San Filippo?

MARCHESA. Sicuro che c'ero.

CONTESSA. Oh! ma cara mamma, bisogna proprio che io la sgridi. Abate... generale... mi aiutino.

MARCHESA. Ma, mia cara figlia, non vuoi che io vada al triduo per quella povera Montanera?... Come sta questa sera?... Io avevo ordinato al cocchiere che andasse a pigliarne le nuove... Edoardo, suona un po' il campanello! Giovanni è tornato?

ALBANO. Nossignora.

MARCHESA. Che tartaruga che è mai quel Giovanni! Ne sai dunque qualche cosa tu, Gina?

CONTESSA. Mi hanno detto che sta sempre al solito: ieri le han fatto fare l'undecimo salasso; dovevano chiamar Tarella per un consulto. Lo so dalla Azeglio, che le ha fatto nottata.

MARCHESA. Il Padre Mellini, che è suo confessore, me ne parlava ieri, e mi pareva che masticasse.

GENERALE. Ma è anche una benedetta donna fatta a suo modo. Tutte le mattine, o piova o nevichi, bisogna lei sia a Santa Teresa alla messa delle sette... e... sapete, Gabriella ha i suoi anni anche lei.

ch'a sia a Santa Teresa a la mëssa d' set oure... e... ouei!... Gabriela a l'a già i so giobia d' co chila (*entra Giouan*).

GIOVANNI. I soun stait da soura countëssa d' Mountanera... tanti coumpliment e ringrassiament: a dis cousì che staseira 'l medic a l'a trouvala moutoubin mei (*in coro, parole e segni di soddisfazione*); e j'ai sentì ch'ai disiou al doumestic ch'andeissa a dì a soura marchesa Zei ch'a fasia pi nen d'absogn ch'a vneissa a viéla.

MARCHESA. Oh là! da part' di Dio! Nosgnour fassa ch'as' na gava.

CONTESSA. A l'an d' co faie 'na bela assistenssa... coula brava Coustanssa (*marchesa Azeglio*), a la chitava mai!

GENERALE. A l'è 'n angel!

ABATE. Brava, propi 'n brava foumna!

GENERALE. A proposit d' la Zei... seve lo' ch'a l'an dime? Che l'ultim, Massimo, a chita 'l servissi.

MARCHESA. L'ultim?... a dëv aveie vint o vintün an... E perché?... Elou malavi?

GENERALE. Oh! sì ch'a l'è malavi!... sicur... noi autri na sentiou nen d' couste, a vintün an chité 'l servissi!... Salvo che malavi o stroupià... Già am disia Quint, so courounnel quand a l'era ant Piemount Real, ch'a l'avia vœuja d' fé nen.

CONTESSA. Però, da lo' ch'am diou, i so cambrada ai vouliou ben. Sturdì coum' na sioula, loulì sì, i œu sempre sentilou dì. Ma na! un boun fioulas.

GIOVANNI. Sono stato dalla signora Contessa di Montanera... tanti complimenti e ringraziamenti: dice così che questa sera il medico l'ha trovata meglio, e ho sentito che dicevano al domestico che andasse a dire alla signora marchesa Azeglio che non c'era più bisogno che andasse a vegliarla.

MARCHESA. Oh! là! alla buon'ora! Iddio faccia che se la cavi.

CONTESSA. Per dire la verità le ha fatto una grande assistenza... quella brava Costanza, non la lasciava mai.

GENERALE. Ah! è proprio un Angelo!

ABATE. Brava, proprio una buona donna!

GENERALE. A proposito della Azeglio... sapete che cosa mi han detto? Che l'ultimo, Massimo, lascia il servizio.

MARCHESA. L'ultimo?... Deve avere fra venti e ventun anni... E perché?... È forse malato?

GENERALE. Oh! sì che è malato!... Sicuramente... noialtri non ne sentivamo di queste, a venti anni lasciare il servizio!... salvo essere infermi o stroppiati... Già mi diceva Quinto, il suo colonnello in Piemonte Reale, che non aveva voglia di far niente.

GENERALE. Sempre ai arest!

CAPITANO. General, s'am përmett... l'è vera, a l'era souens ai arest, ma nen për moutiv d' servissi. Già ch' la seira, finì so servissi, loulì... ij' era gnun boun a tnilou. Magara a caval sensa sela... Hop!... un temp d' galop... loulì a Turin; j' lou sœu ch'i j'erou noui d' guarnison, e i fasiou 'l *bastren* tuta la nœuit.

MARCHESA. Bravou, bele cose!...

CAPITANO. Cous' vœulla, magna... militar!... Souma pa d' seminarista! Vers la matin pœui un aut temp d' galop, e a quatr'oure an piassa d'arme a la Veneria a fé 'l detai.

GENERALE. Tutt loulì l'è bel e boun, me car Marches, ma cavai e omini... la nœuit l'è faita për durmì... i souma pa d' ratevouloire, e a butesse s' le singie, lour e i cavai, i sœu nen vaire coum' un pœussa dì pœui d'esse d' boun ufissiai. E pœui dop chità Piemount Real a pasa antle Guardie provinsial, e andasia për Turin coun coul capel bianc e la crouata a l'*enfant*; già sempre an cativa coumpagnia, an mes ai pitour, ai cantant, e un dì j'erlou pa tacaje ch'a vouliou canté n'opera al teatro Paisana?... Revel l'a mandalou ciamé, e a t'a datie un tousun!... Na, na... (*scuote la testa in segno che il cavalier Massimo poco gli va*).

CONTESSA. Però, da quel che mi dicono, i suoi camerata gli volevano bene: stordito come una trottola, questo sì, l'ho sempre sentito a dire. Ma via! un buon figliuolo.

GENERALE. Sempre agli arresti.

CAPITANO. Generale, mi permetta... è vero che era spesso agli arresti, ma non mai per motivi di servizio. Sicuro che la sera, finito il suo servizio, è un fatto... nessuno era più buono a tenerlo. Magari a cavallo senza sella... Hop!... un tempo di galoppo... ed eccotelo a Torino; lo so bene io, che eravamo noi di guarnigione e facevamo il diavolo a quattro tutta la notte.

MARCHESA. Bravo, belle cose!

CAPITANO. Cosa vuol mai, zia, militari... Non siamo già seminaristi! Verso la mattina poi un altro tempo, di galoppo e a quattr'ore in piazza d'Armi alla Venaria a fare il servizio.

GENERALE. Tutto questo sarà bello e buono, mio caro Marchese, ma cavalli e uomini... la notte è fatta per dormire... non siamo pipistrelli; e rovinarsi loro e i cavalli in quella maniera, non so quanto possa dirsi che sieno buoni ufficiali. E poi, dopo lasciato Piemonte Reale passò nelle Guardie provinciali, e andava per Torino con quel cappello bianco e la cravatta all'*enfant*; già sempre in cattive compagnie, in mezzo ai pittori, ai cantanti, e un giorno non gli è venuto il ticchio di cantare un'opera al Paesana?... Revel l'ha mandato a chiamare, e gli ha fatto una lavata di capo!... Via, via...

CAPITANO. Oh! për lo', a l'a fane d' bele. Un dì a l'a traversà a sdos, al galop, la spasgiada d' la Venerìa... vestì da angel...

MARCHESA (*interrompendolo*). Na, di 'n po' nen d' tambournarie!...

GENERALE. Già, già, già! Taparei! Taparei! a l'an nen tute le gruméle a post!

MARCHESA. Ma e so pare, coss' dislou ch'a chita 'l servissi?

CONTESSA. Là, là, a l'è mei ch'i counta mi la storia, mi ch'i la sœu. A l'a countame tutt Coustansa. A chita pa 'l servissi parei... a lou chita përché ch'a vœul tourné a Rouma a fé 'l pitour.

ABATE. Uh!
GENERALE. Uh! } (*incredulità*).
MARCHESA. Uh!

CAPITANO. Diaou d'idea!

CONTESSA. Ma loulì... fait e finì... ognidun a l'è padroun d' choisi soua carriera.

GENERALE. Bela carriera.

MARCHESA. Na. Va ben... i soun con voui... basta... passienssa. Ma a l'è pa 'l tutt... e iv' confëssou, gnanca mi ch'i

CAPITANO. Oh! per questo, ne ha fatte delle belle! Un giorno ha traversato a bisdosso e al galoppo la passeggiata della Venerìa... vestito da angelo.

MARCHESA. Via, non dite fandonie.

GENERALE. Già, già, già! Taparelli! Taparelli! Non hanno tutti i loro giorni!

MARCHESA. Ma e suo padre, che cosa dice che ha lasciato il servizio?

CONTESSA. Là là, è meglio che racconti io la storia, che la so. Mi ha detto tutto Costanza. Non lascia già il servizio così per lasciarlo: lo lascia perché vuole tornare a Roma a fare il pittore.

ABATE.
GENERALE. } Uh!
MARCHESA.

CAPITANO. Che razza d'idea!

CONTESSA. Per questo... alla fin dei conti... ognuno è padrone di scegliere la sua carriera!

GENERALE. Bella carriera!

MARCHESA. Via, va bene... son con voi... basta... pazienza. Ma non è tutto... e vi confesso che neppur io, benché non abbia pregiudizi, non so troppo intendere... Insomma il fatto è che vuole andare a Roma a fare il pittore di mestiere.

j'eu nen d' pregíudissi, i sœu nen vaire capì... Insouma a l'è ch'a veul andé a Rouma a fé 'l pitour d' mesté.

GENERALE. Uh! Che diaou! Vœullou andé fé 'l bianchin? (*ridendo*).

CONTESSA. No (*ridendo*), nen 'l bianchin, ma a vœul fé 'l pitour, vende i so quader... saine mi... (*risa generali*).

GENERALE. Am smia ch'i Taparei a vœulou sourpassesse an sta generassioun. Ma na... soussì a passa la mira. Prima a voulia fé l'istrioun, adess a vœul fé 'l pitour d' mesté. Fussa 'l Re, i voudria mandelou mi a dipinge le vedute a Fenestrele... e buteje la servela a partì.

MARCHESA. Ma, me cari fiœui, mi soun veja, e de 'ste vostre idee d'adess, mi na capissou propi nen... Spiegheme 'n po'. Ma Massimo (*sorridendo*) vœullou fé 'l mesté d' coul sirougneta 'd Vacca ch'a l'a fait la miniatura sì d' Gina?... Guardé lì general... l'è daré d' voui.

GENERALE. Mi si ch'i sœu!

CONTESSA. No, tournou a ripete... a l'è pa lo'... là... pié na carriera o n'autra... loulì... ognidun... I vëde ben, a j'era 'n architett Alfer, adess a j'è Brem, coul ch'a sta a Milan ch'a pitura; a j'è Canei... ma a fan loulì da sgnour. Im'arcordou al temp d'i Franseis, quand j'erou d' co noui a Firense — a j'era giust i Zei, a j'era Proun, a j'era i Balb — e ben, 'l count Alfer j'eu sentilou dì mila volte ch'a l'avia mai gavà 'n sold

GENERALE. Uh! Che diavolo! Vuole andare a Roma a fare l'imbianchino?

CONTESSA. Non, non l'imbianchino, ma vuol fare il pittore, vendere i quadri... so assai...

GENERALE. Mi pare che i Taparelli vogliano sorpassare loro stessi in questa generazione. Ma via... questo passa proprio il segno. Prima voleva fare l'istrione, adesso vuol fare il pittore di mestiere. Se fossi il Re, lo vorrei mandare a dipingere le vedute a Fenestrelle... e mettergli il cervello a partito.

MARCHESA. Ma, cari miei, io son vecchia, e di queste vostre idee d'ora non ne capisco nulla... Spiegatemi un poco. Ma Massimo vuol fare il mestiere di quel gambetorte di Vacca che ha fatto la miniatura qui di Gina?... Guardate, generale... è lì dietro a voi.

GENERALE. Che ne so io?

CONTESSA. No, torno a ripetere... la questione non è lì... prendere una carriera o un'altra... in quanto a ciò... ognuno... Vedete bene, c'era un architetto Alfieri, adesso c'è Breme, quello che sta a Milano, che dipinge; c'è anche Canelli... ma lo fanno da signori. Mi ricordo al tempo dei Francesi, quando eravamo noi pure a Firenze, c'erano appunto gli Azeglio,

da soue tragedie... a l'a spëndune d'j bei a feie stampé, loulì sì. Ma mai e pœui mai a l'a fane n'arsoursa.

CAPITANO. Però... a l'è nen ch'i vœuja soustnì 'l countrari... Però a l'è 'n fatto, an Inghiltera tuti m' diou ch'i sgnouri, i milord, a scrivo d' volte për le arviste, o a fan d' liber, e as fan paghé bel e ben.

GENERALE. Braou Marches! j'avì propi trouvà i boun. Cosa ch'a vendou nen an Inghiltera! A vendo fina la foumna!...

CAPITANO (*sottovoce al generale*). Mi m'è d' co pi car l'Italia dova un' j'a për nen.

GENERALE (*sottovoce*). S'av sent magna sì ch'av ardrissa!

CONTESSA. S'i fussa al post d' so pare seve lo' ch'i diria? Guarda sì, me car fiœul, i diria, fa 'l pitour s'it vœule fé 'l pitour, ma falou për to piasì, da gentilom. E pœui, i diria: tuta toua gent a l'an servì 'l Re e 'l pais... it manche nen d' moujen... tute le strà at soun duerte... riflet d' co ch'it pœule fete 'na posissioun e rendte util, e fete 'n nom d' n'autra manéra 'n po' mei che 'n pituré... e loulì a impedis nen ch'it amuse a fé d' quader, s' loulì a t'amusa, ecc. ecc. ecc.

E basterà di questa commedia che, se non m'illude l'amor proprio d'autore, mi pare che dipinga proprio benino la società nostra del 1820, colle sue idee, le sue forme, le sue frasi e le sue parole. Me n'appello a chi l'ha frequentata e se ne ricorda.

Perrone, i Balbo — ebbene, ho sentito mille volte il conte Alfieri dire che non aveva mai ricavato un soldo dalle sue tragedie... ne ha bene spesi molti a farle stampare, questo sì, ma mai e poi mai ne ha fatto un guadagno.

CAPITANO. Però... non è che io voglia sostenere il contrario. Però è un fatto, in Inghilterra mi dicono tutti che i signori, i milord, scrivono per le riviste o compongono libri e se li fanno pagare bene e meglio.

GENERALE. Bravo Marchese! Li avete proprio trovati i buoni! Ma cosa è che non si vende in Inghilterra? Vendono perfino le donne!...

CAPITANO. Quanto a questo preferisco l'Italia dove si hanno per niente.

GENERALE. Se vi sente la zia state fresco!

CONTESSA. Se io fossi al posto di suo padre, sapete cosa gli direi? Vedi, mio caro figlio gli direi, — fa' pure il pittore, se vuoi, ma fallo per tuo piacere, da gentiluomo. E poi, gli direi, — tutta la tua gente ha servito il Re e il paese... tu non manchi di mezzi... tutte le strade ti sono aperte... pensa ancora che puoi crearti uno stato nel mondo e renderti utile, e farti un nome in altra maniera migliore che dipingendo... ciò non toglie che tu possa divertirti a far dei quadri, se così ti piace, ecc. ecc.

Sin ora s'è riso alle spalle de' nostri signori di Torino, e delle loro idee gotiche. Ma dice il proverbio: *Ride bene chi ride l'ultimo.* Sentiamo dunque un po' l'altra campana.

Però prima di sentir la campana, senta una mia osservazione. Dopo aver messo in burletta la mia classe, mi sembra che ho il diritto di aggiungere che i tipi, come il generale San Rouman, che preferivano l'antico regime al nuovo, si sono però fatti ammazzare per sostenere il nuovo (come Passalacqua ed altri alla battaglia di Novara) quando il sostenerlo era diventato loro dovere.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Nel proemio della vita di Pericle, Plutarco dice così: « ... Per questo, Antistene sentendo dire che Ismenia era un assai bravo suonator di flauto, disse ottimamente: — *Ma egli è però uomo tristo; altrimenti non sarebbe suonator così eccellente.* — E Filippo al figliuolo suo il quale ad un banchetto aveva giocondamente e maestrevolmente cantato: — *Non ti vergogni tu*, disse, *di cantar così bene?* — ».

Fin qui pei musici. Ai pittori e scultori ora: « ... E certo non vi fu bennato giovane alcuno, che veduto o il Giove che è in Pisa o la Giunone che è in Argo, abbia desiderato giammai d'essere o Fidia o Policleto... »

Avanti i poeti adesso: « ... Né alcuno che desiderato abbia d'essere Anacreonte o Filemone, oppure Archiloco, quantunque preso avesse diletto delle sue poesie... ecc. ecc. ».

Il qual passo prova che la marchesa d' Crsentin, il generale San Rouman, la contessa Gina Datis e l'abate Gerando elemosiniere di Corte, pensavano nel 1820 quello che Plutarco già pensava circa l'anno sessanta o ottanta dell'èra cristiana. Questa coincidenza poi me ne fa scoprire un'altra, che non mi piace niente affatto. L'espressione di Plutarco: « ... e certo non vi fu bennato giovane alcuno, ecc. ecc. » è un argomento sicuro per provare che il mondo del suo tempo era tutto di quella opinione. Non c'è scrittore che oggi osasse scrivere: « nessun bennato giovane vorrebbe essere Rossini,

o De la Roche [1], o Thorwaldsen [2], o Manzoni », perché farebbe ridere.

Però, mentre Plutarco e tutta la gente di buon senso d'allora, la pensavano, si vede, così, in quell'epoca medesima troviamo che Nerone faceva quel suo celebre viaggio in Grecia onde presentarsi quale privato ai concorsi di poesia e musica, ove riportò, come si poteva prevedere, un'ampia mèsse di palme ed una ricca filza di corone.

Come capirà, trovarmi piuttosto (e *servatis servandis* [3]) in compagnia di Nerone che con Plutarco la marchesa d' Crsentin, il generale San Rouman e compagni, non mi lusinga niente affatto l'amor proprio.

La cosa merita dunque di essere esaminata con più attenzione. Per non allungarci troppo in distinzioni metafisiche, andiamo per le corte e veniamo al puro pratico.

Il giorno che uno Stato è minacciato da un esercito straniero, è meglio aver sotto mano un mediocre generale, o Rossini?

Il giorno che uno Stato stia per fallire, è più utile un mediocre contabile, o De La Roche?

Quando uno Stato abbia perduto ogni riputazione per sciocchezze e pazzie, e che bisogni rimetterlo in istima del mondo, è meglio Thorwaldsen od un mediocre politico con un po' di cervello e di esperienza?

Ed in ultimo vada poi a domandare a Manzoni, se, a voler riordinare la marina, o i tribunali, o l'amministrazione, è meglio sceglier lui o un mediocre capo di divisione invecchiato negli uffizi, e sentirà!

Dunque per la società un generale, un economista, un amministratore anche mediocri, ecc., sono molto più utili che un pittore, un musico, un poeta di prim'ordine. Per conseguenza chi o per circostanze, o per inclinazione non può farsi esperto in un'arte o scienza più utile, piuttosto che non far nulla, coltivi la meno utile; e per un'altra conseguenza,

1. Famoso pittore francese (1797-1856).
2. Insigne scultore danese (1770-1844), che visse e operò anche a Roma.
3. «salvato quello che s'ha da salvare».

nelle famiglie nelle quali per la condizione, le relazioni, l'agiatezza, gli appoggi, è ridotta di una metà almeno la difficoltà d'avviare i figliuoli per una carriera più utile, sarà vantaggioso allo Stato che cerchino di farne de' buoni contabili, amministratori, soldati, economisti, piuttosto che dei violinisti, de' poeti e de' pittori.

Se gli anelli del mio ragionamento sono sani ed interi, all'ultimo si troverebbe dunque che la marchesa d' Crsentin e Plutarco, in fondo in fondo, erano più nel vero che non Nerone ed io. Lui, volendo fare il musico invece di far l'imperatore, io, volendo far il pittore invece di far il soldato.

Quante volte l'ho provato, nelle varie vicende della mia vita, la profonda realtà di quel vero! Quante volte ho pensato: « Oh come mi servirebbe più adesso aver studiato e saper bene, verbigrazia, il servizio di campagna, che di saper far uno studio d'una quercia dal vero! Saper il codice, avere idee amministrative, conoscere il meccanismo delle finanze, del credito, piuttosto che aver l'abilità di dipingere un cielo o un lontano [4]; ovvero di scriver delle fandonie che non sono mai succedute, onde far correre una stilla su una bella e fresca guancia! »

In questo caso però l'accusa ch'io muovo contro me stesso non è senza difesa. Invoco le circostanze attenuanti.

Presso gli antichi Romani, come presso i Greci, la sola occupazione degna dell'uomo libero (tanto più se nato in fortunata posizione) era l'arte dello Stato. Presso gl'Inglesi domina all'incirca lo stesso sentimento. E perché? Perché gli uni come gli altri ebbero ed hanno patrie non sempre libere, ma sempre in lotta per la libertà. Perché i loro cittadini avevano diritti, leggi che li difendevano, avevano un'arena politica, uditori, aderenti, avversari, avevano uno scopo contrastato, utile, grande, glorioso da ottenere.

Che cosa invece poteva offrire a me, coi sentimenti e l'idee mie, un despotismo pieno di rette ed oneste intenzioni, lo crederò, ma del quale erano rappresentanti ed arbitri quattro vecchi ciamberlani, quattro vecchie dame d'onore, con un

4. una veduta in lontananza.

formicaio di frati, monache, preti, gesuiti? ecc., ecc., ecc. Qual avvenire mi prometteva un posto nella diplomazia, nell'amministrazione o nell'esercito? L'avvenire di dovere saper sempre dove va a messa o da chi si confessa il ministro, il generale, o la dama d'onore; per trovarsi a dar loro l'acqua santa quand'entrano in chiesa, e per mettersi in buona vista del Padre spirituale. Così facendo, andar avanti nella carriera di buon trotto; e così non facendo, esser messo a sedere, e dopo trent'anni passare dal cancello dell'impiegato alla panca del giubilato al caffè Fiorio.

Io poi, professando allora, come lei sa, un odio profondo contro l'aristocrazia, e vivendo in quel grande equivoco de' nostri tempi, essere cioè la democrazia non l'ammissione al diritto comune degli antichi esclusi, ma bensì una rappresaglia di questi contro gli antichi privilegiati; non vedendo d'altronde, né potendo vedere altro che il presente (qual mente umana poteva, nel '20, prevedere il '48?), com'era possibile ch'io diventassi un umile neofito di quell'insulso, fallace ed ipocrita sistema? Com'era possibile che m'attenessi alla carriera più utile, contro ogni mia inclinazione?

La mia *demagogite* non era certo più allo stato flogistico [5] di prima. Non mi tenevo più obbligato a vendicare le violenze degli antichi baroni, e le impertinenze della nobiltà di Corte, coll'andare per l'osterie e peggio, in compagnia dei *Barabba*, vestito a bardassa, e procurando, per quanto era in me, di portare all'apoteosi ciò che v'è d'ignobile e di maculato nella società. Questo sistema, che è frutto dell'equivoco accennato dianzi, non era più il mio, o, per dir meglio, s'era elevato, dopo incominciata la mia vita nuova, ad un ambiente più sano e ad applicazioni più ragionevoli. Mi divertiva però l'idea di far arrotare un tantino molti parenti e persone della mia classe che m'avevano seccato in più modi, rendendoli zii o cugini, o amici almeno, d'un nobil uomo che si faceva pagare le sue pennellate.

Se mi pagano onde farmi battere i quarti sulla sella, dicevo io, oh! perché non mi avranno a pagare per farmi di-

5. infiammatorio.

pingere un quadro? Se non è vergogna il comprare, come sarà vergogna il vendere? Un atto compiuto concordemente da due può egli essere vergognoso per l'uno ed onorato per l'altro? Questi erano i miei argomenti, ed ora sono all'incirca passati nel criterio comune. Ma allora v'era un certo merito a trovarli, ed accettarne le conseguenze. Poiché dico il mio male, non troverà strano, che quando la cosa è possibile mi lodi anche un pochino da me.

Mi torna in mente d'una certa mia acquerella, nella quale mi rappresentavo vestito all'artista in maniche di camicia nell'atto di dipingere uno studio in vista del castello d'Azeglio; e intanto l'ombre de' miei antenati vestiti da paladini m'apparivano e mi davano una strapazzata ch'io ricevevo in atto tutto modesto di scusarmi, e chieder perdono.

Ora poi colla riflessione e coll'esperienza, credo aver dato miglior sesto alle mie idee.

Siccome i ciamberlani, le dame d'onore ed i marchesini m'avevan guarito dell'aristocrazia; così i tribuni, gli eroi di *club* e gli Italiofagi m'hanno poi guarito della democrazia ch'io ho chiamata di rappresaglia.

Su tutto, e su questa questione specialmente, è importante ai tempi nostri d'aver idee esatte e vere. Il senso del rispetto a ciò che è rispettabile (già l'abbiam notato) vien meno oggi nel mondo, e la colpa non è tutta da un lato. È essenziale che la società cerchi di ravvivarlo: e per questo è importante che le classificazioni de' vari gradi del rispettabile vengano messe in scala dallo spirito pubblico con precisione.

Dirò come la vedo io: lei poi giudicherà.

Prima di tutto, s'intende, vorrei che fosse stimato il galantuomo, e bisognerebbe che la maggiorità smettesse d'ammirare ed applaudire, sia grande sia piccolo, chi manomette o corbella il prossimo a proprio vantaggio, per la sola ragione che è un uomo di genio, e che manomette e corbella con talento ed abilità. Vorrei invece che fosse più ammirato chi è più utile agli uomini. Oggidì, per esempio, io stimo ed ammiro molto M. de Lesseps [6], e preferisco la sua utile, grande

6. Il costruttore del canale di Suez.

e felice impresa, a cento città e cento battaglie vinte. Io stimo molto Napoleone terzo (oltre la stima, v'è poi la gratitudine), perché strappò l'Italia dalle mani dell'Austria; perché tolse i consumatori francesi dalle unghie dei produttori, i Messicani dalle mani di quattro o cinque mute di ladri, ecc. ecc. Io stimo l'imperatore Alessandro di Russia, non quando fa impiccare e fucilare i poveri Polacchi per serbare il frutto della gran rapina del '73; ma quando libera i servi della Corona, e fa liberare tutti quelli che sin ora gemevano in schiavitù nella Russia. Oggi più che mai importa d'imparare l'imparzialità ed applicarla a tutti e a tutto.

Per conseguenza vorrei mettere in prima linea un economista, un generale, un amministratore, un educatore, un professore, un maestro, un ingegnere, un autore di libri che lascino il lettore migliore di quel che era e non peggiorato; ed in questa classe possono entrare anche i letterati, i romanzieri ed i poeti.

Finalmente, ed in seconda linea, metterei gli artisti, fra' quali mi presenterò modestamente anch'io per la parte che mi tocca, i suonatori e i cantanti — colla riserva però che se l'arte loro sta e deve stare in seconda linea, essi possono individualmente trasportarsi, purché vogliano, nella prima di tutte, quella dei galantuomini.

Ora, da ciò ne segue, che quando si paga un tenore o una ballerina dieci volte più che un buon amministratore o un buon generale, non c'è ingiustizia, e questi non hanno diritto di lagnarsi — ricordiamoci quel che rispose la Banti [7] a Caterina II: « *Qu'elle fasse chanter ses feldmaréchaux* ». — La ragione è evidente. Se un individuo è capace di produrre un dato effetto che può essere contemporaneamente goduto da due mila persone; se queste due mila persone sono tutte felicissime di pagare per godere di questo dato effetto uno scudo a testa; vorrei sapere quale ingiustizia ci sia se un felice mortale può così in poche ore guadagnare due mila scudi.

Ma quando la gente stacca i cavalli alle ballerine, e sostituisce bestie bipedi alle bestie quadrupedi; quando si decre-

7. Celebre cantante del Settecento.

tano onori e distinzioni solamente pei trilli e gli *entrechats*[8], allora i generali, gli economisti, gli amministratori d'uno Stato hanno diritto di lagnarsi, e allora solo v'è ingiustizia.

E non crederà, spero, ch'io abbia in dispregio né l'arte del canto e del ballo, né chi le professa onoratamente. No; ma ecco appunto un esempio della convenienza d'avere una scala esatta e da tutti accettata *dello stimabile*.

La professione di generale, d'amministratore, ecc., è più stimabile di quella di ballerina, tenore, ecc., e perché?

In primo luogo perché è più utile, in secondo luogo perché il mettersi ad un mestiere molto faticoso e di poco guadagno per servire i veri ed essenziali interessi del proprio paese, è un atto più nobile e più virtuoso di quello di tenere allegro il pubblico, e l'esporsi a ricevere pubblicamente mortificazioni ed oltraggi senza possibilità di farsi rispettare, unicamente per guadagnarsi molti denari.

Uno de' segni più certi della decadenza d'un popolo è la stima esagerata per coloro che gli si offrono in spettacolo e lo divertono: è la moda degli amori, delle adorazioni sceniche. La depravazione e la sazietà conducono gl'istinti sensuali alla crudeltà e allo scandalo.

La corruzione imperiale conduceva Ippia a fuggire con Sergio Gladiatore[a] che non era giovane, non era bello, aveva sulla fronte una natta, era mezzo storpiato dalle ferite... *Sed gladiator erat!*

Chi di noi non s'è dovuto meravigliare talvolta nel vedere un attore né giovane né bello avere a' suoi piedi un'Ippia di prima sfera? *Sed gladiator erat!*

Chi non ha vedute attrici, veri miracoli di triviale bruttezza, accendere amori che doveano aver sugli occhi invece d'una benda un coltrone? *Sed ludia erat!*

Quando in Italia ho sentito sul teatro a urlare, a stonare e non saper più né fermar la voce né modularla, ho pensato: l'Italia risorge.

a. Giovenale, Satira VI, *Mulieres*.

8. piroette.

Difatti le smanie per attori ed attrici, i trionfi, le serenate, le fiaccole, gl'inni, le adorazioni alle ballerine si producono, a dir il vero, più altrove che in Italia: in questo un qualche progresso c'è. Tuttavia non è inutile anche in Italia l'indicare quanto importi avere una scala esatta della rispettabilità. Vi sono teatri, scene, attori e *attrici*, impresari e soprattutto *macchinisti*, i quali non hanno che fare né col San Carlo, né colla Pergola, né colla Scala; e co' quali però quell'altra scala che s'è detto è bene averla alla mano, ed adoperarla per metter anche questi allo scalino che loro compete. Bene spesso essi sbagliano scalino, ed il pubblico li lascia fare.

Riprendendo ora il filo del racconto, i miei parenti s'adattarono al mio desiderio; rimanendo intanto sospesa la questione del vendere. Difatti prima di vender quadri bisogna farli e trovar chi li compri. Mio padre mi chiamò un giorno, e mi disse che egli acconsentiva ai miei progetti, che ero libero di partire per Roma quando volevo, ma che soltanto m'avvertiva ch'egli non era disposto a darmi nulla. Questo nulla mi parve poco. Gli alzai gli occhi in viso con un atto modesto, interrogativo e meravigliato. Egli seguitava, spiegandomi che per *nulla* intendeva nulla di più di quello che mi dava, mentre convivevo in famiglia, per il mio vestiario: centotrenta o centoquaranta franchi al mese, se non erro.

Non era molto certamente; tanto più per un soggiorno a Roma, ove tutto era caro più che a Torino. Ma sarei andato con *niente*; tanto più mi risolsi accettare quello che voleva fissarmi.

Allora questo magro sussidio mi fece un certo senso. Pensavo tra me che avrebbero potuto mostrare meno lesina a mio riguardo. Ora coll'esperienza mi sono convinto che mio padre aveva mille ragioni. Quel sistema di far trovar la pappa fatta ai giovani, è quello poi che produce gli uomini senza nerbo, senza ripiego, senza capacità di resistenza contro gli urti del mondo estrinseco. E lo benedico ogni giorno ch'egli abbia seguìto con me il sistema opposto; oh! egli certamente era lungi dall'esagerare.

Se tutti i giovani che si mettono in carriera avessero centotrentacinque franchi mensili del loro, il mondo sarebbe meglio provveduto che non è.

Per me, però, era una notabile decadenza. Dall'aver due o tre cavalli, un servitore, e, stando al corpo, un soldato, stavo per trovarmi a zero cavalli, zero servitori, e casa, tavola, tutto peggiorato. Ma, ripeto, sarei andato anche a rimetterci di mio, e partii.

Per mia madre particolarmente fu un dolore e un distacco. Ma con quel suo bravo cuore, che non sentiva che per gli altri, il sacrificio si compieva sempre incontrastato e indiscusso. Essa m'accompagnò sino alla scala, e scese qualche gradino per darmi un'ultima occhiata. Quest'occhiata la vedo ancora dopo quarantatré anni come fosse adesso.

In quel tempo non esisteva la strada pe' Giovi. Passai la Bocchetta e arrivai a Genova. Vi trovai Cesare Balbo, maggiore nel reggimento di Casale; vi trovai Alberto La Marmora [9], anch'esso al servizio: non parlavano che di politica, delle cose di Napoli, delle future pel Piemonte.

Ancora non ero intimo con Cesare Balbo, come lo divenni in appresso; ero soltanto suo fratel cugino. Gli manifestai le mie idee, i miei disegni per ordinarmi una vita diversa dalla stampa del cavalierino torinese. Egli amava tutto ciò che sapeva d'indipendenza, d'audacia giovanile: gli ero simpatico, mi voleva bene e mi lodò, mi fece animo, e non mi parlò di politica. Io, come ho già detto, n'ero tenuto fuori, ed egli, come parimenti dissi, poco si persuadeva di quanto si stava apparecchiando, e non ne parlava volentieri.

Ci siamo presa la riavuta [10] più tardi.

Un *brick* inglese era in partenza per Livorno. Allora bisognava portar con sé di che mangiare e non si sapeva per quanto tempo. Con un pane fai cento miglia; e con cento pani non fai un miglio, dicono le vele. Presi passaggio su

9. Fratello di Alessandro e Alfonso La Marmora, allora comandante della Scuola navale di Genova.
10. la rivincita.

questo legno e v'arrivai carico di vettovaglie. Si partì la sera: tutta la notte la passai a dar di stomaco, e la mattina alle otto ero a Livorno. I marinai ereditarono illesi i miei pollastri e le mie bottiglie.

Lascerò nella penna le giornate da Livorno a Firenze e Roma, nelle quali mi guadagnai ogni miglio a furia di pazienza, col solito metodo de' vetturini. Dirò solo d'un medico inglese che era con noi. In più occasioni m'accorgevo che alle fermate, nel dargli gli spiccioli d'una moneta barattata, lo mettevano in mezzo; ed io la riprendevo per lui fino a farci delle liti. Lui serio e freddo mi diceva di non riscaldarmi, perché l'*homme est le même partout.*

Quest'assioma me lo son legato al dito, e m'ha reso un gran servizio d'allora in poi: quello di risparmiarmi, o rendermi meno gravi parecchie centinaia d'arrabbiature.

Arrivai a Roma. Mio padre aveva combinato ch'io abitassi con quell'amica famiglia che già ho nominata, la famiglia Orengo. Vi fui accolto come un figliuolo, e tosto mi diedi a sistemare le cose mie onde cominciare a lavorare.

La prima cosa da sistemare era di non fare il passo più lungo della gamba. Il mio avere non arrivava a venticinque scudi romani. Circa quindici se ne andavano per la dozzina, casa, tavola, bucato, ecc. La pigione d'uno studio ne inghiottiva altri sei; ne rimanevano due o tre per colori, modelli, vestiario, calzatura, teatro, divertimenti e minuti piaceri.

Penetrato dello stato reale delle mie finanze, feci quel che dovrebbe fare il ministro delle nostre, tagliai nel vivo. È vero che io non avevo, come lui, da fare i conti con quelli, i quali ora che hanno fatta l'Italia, se la voglion mangiare; io non avevo a far conti se non con me solo, e col mio amor proprio.

La prima volta ero venuto in Roma con mio padre ministro. Avevo un bello ed elegante uniforme, andavo a cavallo ed in carrozza, e vivevo alla pari con tutti i signori e principi romani, con ministri ed ambasciatori, ecc. Ora, coi miei tre scudi di vestiario, calzatura, teatro, divertimenti, minuti piaceri, ecc., c'era poco da far il principe.

Bisogna mutar mondo, pensai. *Cœlum novum et terram novam*[11]. Bisogna scendere tanti scalini della scala sociale finché mi trovi a livello di quel mondo nel quale i miei suddetti scudi rappresentino un appannaggio non solo conveniente, ma invidiabile.

A questo punto, sfodero una superbia da Lucifero; e, senza ricordarmi che esiste la modestia, dico alla nuova generazione: cercate d'imitarmi.

Ognuno deve saper vivere del suo; e chi fa debiti vive più o meno dell'altrui. Io ebbi, ed ho, debbo dirlo, per temperamento l'orrore de' debiti. Quindi, avendo poco, invece di farmene imprestare, imparai a vivere con quel che avevo. E così ho sempre fatto in appresso, e fo tuttora. In questo caso come in tanti altri, quel che rovina è la vanità: quello che salva è l'orgoglio. La vanità s'umilia davanti al creditore, pur di comparire e sfoggiare. L'orgoglio va dimesso, e se ne tiene, pensando ch'egli non s'inchina, e non ha obblighi a veruno.

Mi guardai dunque bene di far visite o lasciar biglietti a tutte le mie antiche conoscenze signorili. Mio zio, il cardinal Morozzo, era andato a risiedere nella sua diocesi di Novara. Il cardinal De Gregorio, amicissimo di mio padre, fu la sola alta relazione che mantenni.

Trovai uno studio in una casetta in piazza di Monte d'Oro, e con qualche soldo portato da Torino per le spese di primo impianto, mi ci accomodai di quanto m'occorreva, e diedi subito principio al mio nuovo sistema di vita.

Era inverno, perciò non si poteva studiare dal vero. Mi diedi ad altre occupazioni, dividendo così la mia giornata. M'alzavo un paio d'ore avanti giorno, ed andavo da un maestro che riceveva ed ammaestrava a lume di candela molti scolari, i quali a lume di sole aveano altri impegni. Esso era un Genovese, un tal Garello, uomo di molto acume, e che aveva trovate nuove ed utili applicazioni della mnemonica allo studio della storia e dell'inglese.

11. Citazione dall'*Apocalisse* di San Giovanni, XXI, 1.

A levata di sole la lezione finiva, ed ognuno se n'andava alle sue faccende. Io m'ero fatto amico col cavallerizzo di Rospigliosi, e per pochi soldi potevo per un'ora trottare e galoppare nel cortile del palazzo a Monte Cavallo [12].

Di equitazione, senza darmi un gran vanto, me ne intendevo più di lui e della sua scuola. A Roma, non saprei oggidì, ma in quel tempo il codice de' cavallerizzi consisteva in una sola parola — nerbate. Se il cavallo non cammina, nerbate; se cammina troppo, nerbate; se non volta, nerbate, e via via. È una vera compassione a vedere quei poveri poledri, che sino a tre anni vivono sciolti per la campagna, presi al laccio, e, per buon ingresso, salutati subito con un carico di legnate; a veder metter loro la cavezza, e poi una cinghia, e così farli trottare in tondo alla corda con un ragazzo poco meno da compiangersi di loro, che corre loro dietro trafelato in un raggio minore, con una lunga pertica in mano, e giù picchiate ogni volta che ci può arrivare. Sono incredibili i salti, i calci, l'impennate, le disperazioni di quelle povere bestie, che spesso finiscono collo stroppiarsi o rompersi il collo, rompendolo pure talvolta al primo che dopo molti altri martirî finalmente li cavalca. Ci sarebbero storielle da narrare a questo proposito, ma se dovessi dire tutto non la finirei più. Questo solo dirò, ché è impossibile tacerlo. Si figuri che quei cavallerizzi facevano sempre galoppare sulla diritta senza mai cambiare il piede. Domanda: « Perché? » — « Come perché? — mi risposero — oh bella! perché i cavalli *non galoppano a sinistra!!!* »

Io gli aiutavo nell'addestrare cavalli; e mi ricordo che mentre facevo questo discorso, mi trovavo appunto su un cavallo da carrozza, forse per insegnargli a portare; e non so perché ero senza sella ed un solo filetto. A questa strana teoria mi misi a ridere, e dissi: — « e io scommetto che così come mi trovo con questo cavallone, lo farò galoppare cambiando piede ». — Non c'era un gran merito. Chi conosce che cos'è cavallo, sa che deve necessariamente partire dal piede che gli si fa presentare prima; quindi messomi nella

12. al Quirinale.

pesta [13], con una strappata di filetto gli feci voltare quella sua testaccia a diritta, e datogli una gran scalcagnata da voltargli un po' la groppa, sfido che avesse potuto galoppare se non a sinistra! E questa difficile operazione portò alle stelle la mia fama di gran cavaliere.

Dopo il moto del cavallo, me n'andavo allo studio, e lavoravo fino a ora di pranzo, disegnando, dipingendo dal modello, studiando anatomia o dell'uomo o del cavallo, cominciando dall'osteologia, eseguendo a contorni lo scheletro, osso per osso, e poi vestendoli di muscoli con molta diligenza. Dopo pranzo andavo all'accademia del nudo, tenuta da Antonio, modello, che tutti gli artisti non giovani hanno conosciuto. Non bello di viso, ma bellissimo di forme, vero tipo di quell'antica razza che popola i bassirilievi della Colonna Traiana. Antonio era un bonissimo uomo, s'interessava all'arte, ai giovani che studiavano e mancavano di mezzi; faceva credito, li aiutava anzi talvolta del suo; mi ricordo persino che un giorno vendette un paio di posate, suo solo tesoro, per un pittoruccio ridotto in secco; e chi sa se mai più di que' denari ne rivide l'impronta! È vero che il sor Antonio, in un *momento di vivacità*, aveva ammazzato suo fratello! Non si può esser perfetti!

Il nudo finiva alle nove della sera, ora, per chi s'alza presto, d'andare a casa e a letto.

Questo si chiamava lavorare, e lavorare certo di voglia. Ero in un impegno, e bisognava uscirne bene e presto. Dopo aver voluto aver ragione io contro tanti, dopo aver io il primo voluto mutare le tradizioni patrie, non si poteva tardar troppo a dar segno di sé a chi stava coll'arco teso per trafiggermi se non riescivo nella mia impresa. Conobbi quindi ch'era indispensabile mettere insieme un quadro e mandarlo come saggio de' progressi fatti, e caparra de' progressi da fare.

Mi stillai il cervello per trovare un soggetto ed un partito che non esigesse troppa scienza; e valendomi de' miei pochi studi, combinai un quadro con un castello a diritta tutto in

13. pista, galoppatoio.

ombra ed a sinistra uno sfondo col Soratte [14] in lontano. Roba di poco valore artistico; ma c'era colore, ed un certo effettaccio che, tutt'insieme, a chi non capiva poteva piacere.

L'amor proprio non era il solo incentivo che mi spingeva a lavorare; v'era di rinforzo l'altro incentivo del bisogno; ed avevo buona speranza di esserne tratto, ove mostrassi presto che non ero andato a Roma per far vita beata. Non era possibile proprio che avessi di che vestirmi e supplire a molte altre necessità; e mi ridussi a curiosi espedienti.

La padrona che m'affittava lo studio era vedova d'un architetto che s'era chiamato non so come, ma che essa chiamava soltanto *el pover sur Basili*. Essa era un'antica ballerina milanese, brutta e buonissima donna. Rimasta sola e con pochi mezzi, s'aiutò a far denari di tutto, e dovendosi dar fuoco anche alla guardaroba, mi fu accordata la preferenza come inquilino, e potei essere il primo ad esaminarla. Siccome il defunto era stato alto come me, parecchi capi del suo spoglio passarono con poca spesa nel mio corredo. Ma siccome egli era molto più grosso, negli stivali suoi ci capivo tre volte. I miei amici vedendomi i piedi in queste barche, ridevano; e per molti anni, quando si voleva ricordarmi que' primi esordi nell'arte, si diceva *l'epoca degli stivali del sor Basilio*.

Con quella stoffa che a Roma si chiama *borgonzone*, calda, col pelo, tutta di durata e niente di figura, m'ero poi fatta una mutatura [15] per uso giornaliero; e così vivevo, e così vissi per anni.

In tutto ciò v'era sacrificio. Per molti avrebbe anzi potuto essere sacrificio dolorosissimo; ma non voglio ingannare il lettore per farmi valere; a me la mia caduta in un'indigenza relativa non cagionava un momento di malumore. Prima di tutto ventun anno, buona salute, e piena indipendenza, sfido ad esser di cattiv'umore. In secondo luogo mi pare d'averle

14. il monte Soratte, oggi Sant'Oreste, nella Sabina, a settentrione di Roma.
15. una muta.

già detto che nel mio carattere un'ombra del don Quichotte c'è.

Lui quando dormiva alla frasca, a stomaco vuoto, e se non basta colle costole indolite per qualche picchiata, si godeva tutto, immaginandosi d'essere proprio davvero un cavaliere errante. Ed anch'io mi pareva proprio d'essere un artista sul serio, quando mi trovavo senza quattrini. E, non si può negarlo, era questo uno de' principali distintivi de' pittori in quel tempo. Parlo de' pittori italiani.

Così, sempre studiando, sempre da me o con qualche pittorello del mio conio, sempre lontano dalle società, da' teatri, e da tutti i possibili minuti piaceri — il perché lo sa — passai l'inverno; e cominciando ad aprirsi la stagione, mi trovai aver finito il mio quadro e lo mandai a Torino.

Poi cominciai a cercar luogo e modo dove potessi senza troppa spesa, stabilirmi a tempo lungo, per attendere a' miei studi dal vero.

Sebbene non stessi più con Verstappen, non per questo l'avevo abbandonato; e quando potevo penetrare fino a lui, cercavo di tenermelo amico. Egli aveva sposata, come dissi, la figlia dello scultore Pacetti; ed io conoscendo lei, il fratello, la madre, lo zio e la zia, potevo liberamente praticare per casa. Così venni a sapere che egli aveva in animo d'andare in maggio a stabilirsi a Castel Sant'Elia fra Nepi e Civita Castellana. Benché artista provetto, ed uomo sui cinquant'anni, egli soleva tuttavia passare ogni estate tre o quattro mesi a studiare dal vero come un principiante. Per me, che davvero lo ero, il vantaggio di essergli vicino, d'averne qualche consiglio, e di vederlo lavorare, se era possibile, mi decise; e risolsi andarmene anch'io a piantar la mia tenda a Castel Sant'Elia.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Il cognato di Verstappen [1], col quale m'ero trovato parecchio tempo nel suo studio a lavorare, scelse anch'esso il medesimo soggiorno per le medesime ragioni. Eravamo tutti e due candidati paesisti, tutti e due giovani, e tutti e due con pochissimi quattrini; abbondavano perciò i motivi di far insieme compagnia, e si rimase d'accordo di aspettare che Martino fosse sistemato, avesse preso casa, per arrivargli addosso all'impensata. La nostra visita non entrava certo nei suoi piani, e, senza le intelligenze che avevamo nella piazza, ci sarebbe stato difficile, una volta uscito dalle porte di Roma, scoprire ove fosse. Volevamo quindi lasciargli fare il suo stabilimento prima di entrare in scena, per timore che, prevenuto, se la svignasse senza lasciarci modo di seguitare le sue tracce.

Venne finalmente per lui il giorno della partenza, ed appena si fu ben sicuri ch'egli aveva piantata casa, venne anche per noi.

Partiti da Roma la mattina presto, s'andò a dormire a Nepi. L'oste aveva per soprannome *Veleno*, ed è l'originale dell'oste che introdussi poi nell'*Ettore Fieramosca.* La sua osteria non era meglio tenuta di quella di Barletta; si può giudicarne da quest'incidente. S'era andati a letto, e addormentati da un pezzo in una cameraccia su in alto, quando ci sveglia a un tratto un chiasso di cavalli, sonagli, grida,

1. Michele Pacetti, figlio dello scultore Vincenzo, la cui figlia aveva sposato Verstappen.

e ci accorgiamo che erano nuovi forestieri. Mentre si cerca riaddormentarci, picchia all'uscio nostro la serva, gridando pel buco della chiave: « Dice lo padrone, che ci occorre le materasse per quilli forestieri ». Temo assai che nella nostra risposta non fosse tutto quel rispetto che si deve sempre al bel sesso; ma non me ne ricordo. Bene mi ricordo che vi fu trattato circa i materassi, che durò un pezzetto, e che fu rotto soltanto quando divenne evidente che ci saremmo difesi sino all'ultimo prima di cedere. Questi eran gli usi in vigore nell'osteria di Veleno.

In uno de' più caldi e più sereni giorni di maggio si faceva il nostro ingresso, dopo mezzogiorno, in Castel Sant'Elia.

Una delle più belle e pittoresche parti della campagna romana è quella che incomincia a Nepi e si stende fino al Tevere per larghezza; per lunghezza giunge sino ad Otricoli ed anco fino a Narni. I forestieri, i *touristi*, non ne seppero mai nulla sino ad oggi: e tanto meno la conoscevano nel maggio del 1821. Ho sempre trovate saporite infinitamente quelle parti della terra italiana sulle quali non rimasero stampate le suole degli stranieri. Buona o cattiva, è la terra nostra vergine quale la fece Iddio e non guastata da nessuno.

Questa regione veduta in distanza, sembra una pianura leggermente ondulata. Chi invece si inoltra in essa, si trova ad un tratto sul ciglio di larghi burroni che solcano il suolo ed in fondo a' quali corre un piccolo torrente. Questi rivi nascono nelle colline di Sutri, di Vico, di Viterbo e dapprima scendono quasi a fior di terra. A poco a poco si vengono poi avvallando, e serpeggiano in mezzo a queste valli profonde, larghe talvolta più d'un miglio; né può facilmente concepirsi in qual modo così piccoli rigagnoli abbian potuto scavare letti tanto estesi e profondi. Ed al contrario quale altra forza se non l'acqua può averli formati? Le pareti di queste voragini sono per lo più grandiosi squarci di rocce a perpendicolo, talvolta scoscendimenti erbosi o vestiti di boscaglie. Il fondo è fresco e verdeggiante pei grandi alberi ed ombre opache, le correnti, i filetti d'acqua, i ristagni ove questa impadula; che ora si vedono e riflettono il verde della campagna o l'azzurro del cielo, ora rimangono confusi o celati sotto le

volte d'una robusta e fitta vegetazione. Non ho mai veduto un più ricco tesoro di bellezze naturali per lo studio di paese.

A Nepi comincia a sprofondarsi uno di questi burroni, e a due miglia circa, sul ciglio a sinistra siede Castel Sant'Elia, paesello di cinquecento anime, distribuite in vecchie case o catapecchie sulle quali il tempo, la malaria ed il vento marino hanno stesa quella patina medesima che colorisce così robustamente le rocce che le sostengono, e che mal si distinguono da loro.

Venendovi da Nepi s'entra per una strada larga formata da due file di case di desolata apparenza. Quelle a man ritta sono proprio sull'orlo del gran burrone, e le loro finestre s'aprono su uno sprofondo d'un centinaio di metri a filo di piombo. Seguendo la strada, dopo cento passi si trovano sul terreno piano le tracce d'un fosso e d'un recinto che contornava l'antico castello, collocato su una rupe che pel subito voltare della scogliera fa gomito e s'alza isolata. Questa ròcca era il feudo della famiglia de' conti Panimolli, rappresentata allora da un ultimo e curioso originale. Egli merita pur menzione.

Questo capo d'opera, uomo di società per eccellenza, abitava Roma. Non c'era casa, non c'era signora, ch'egli non conoscesse, e per la maggior parte non frequentasse: di tutte le conversazioni, i balli, le feste; di tutti i pranzi, delle grandi case romane specialmente, ed altresì de' forestieri e della diplomazia; da tutti ben veduto e ben accolto perché nessuno ebbe mai da fargli un rimprovero; anzi ognuno aveva a lodarsi di lui. Uomo servizievole, d'aiuto, e di ripiego nelle occasioni; sapendo tutti gli affari, i segreti, le nuove, i pettegolezzi, i matrimoni, gli amori, le storielle, ecc., ecc., e non mutando mai né viso né umore, e nemmeno, pareva, vestito, sempre tutto nero, e un po' rapato, senza arrivar mai ad essere indecente. Panimolli, dopo terminate le società, i teatri, le cene, quando bisogna pur finirla colla vita in comune, veniva a Piazza Colonna sul canto del Caffè degli Specchi, ove trovava ritto il suo servitore che l'aspettava. Sentiva se c'erano lettere per lui, ambasciate, commissioni; gli dava gli ordini per l'indomani e poi addio! Panimolli

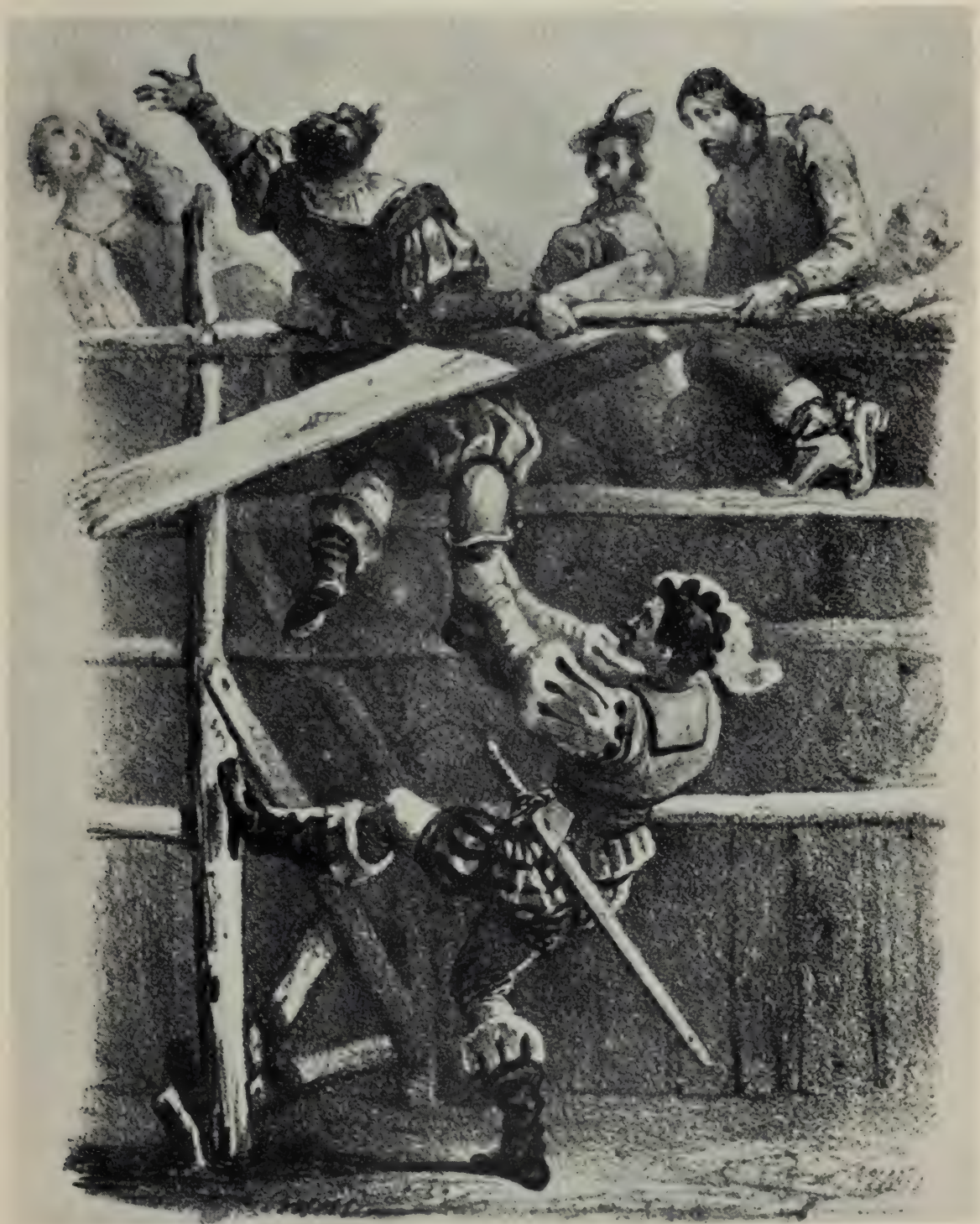
spariva, e nessuno al mondo sapeva dove andasse a finire, né mai fu scoperto, ch'io sappia; neppure da questo tal servitore, che non comunicava col padrone se non una volta al giorno, cioè la notte, alle tre o alle quattro al canto del Caffè degli Specchi.

Noi dunque s'entrò nel feudo di questo caro matto al dopo pranzo, come dissi, d'una bella giornata di maggio. Io a piedi e Michele, mio associato, sull'asino, che egli possedeva, che io invidiavo, e sul quale, senza fretta, era stato portato per le trentadue miglia di strada che ci separavano da Roma.

La prima visita fu, come è naturale, dedicata a Verstappen, il quale credendo ignorata da tutti in Roma la sua villeggiatura a Castel Sant'Elia s'era addormentato nella più supina e felice tranquillità.

Quando la nostra comparsa tutta modesta e ridente lo costrinse a destarsi, non ebbe la forza, che distingue le razze civilizzate, d'esser seccato e di mostrarsi felice, e que' suoi occhi tondi di madreperla s'aprirono su noi coll'espressione della sincerità, esprimendoci la noia che gli cagionava il nostro arrivo. Gli si domandò invano se sapeva come si potesse sistemarsi, trovar casa, o privata o osteria, ecc. Lui non sapeva niente di niente, e pregava certo Iddio in cuor suo che nessun tetto volesse coprirci. La sua preghiera sarebbe stata esaudita, per gente più esigente di noi; poiché non c'era in paese né osteria, né bettola, né case, né quartieri, né camere a pigione nemmen per ombra. Quel ch'è peggio, né un macello né un pizzicagnolo. Appena un fornaio, se ben mi ricordo.

Finita la nostra visita, che non durò un pezzo, ci mettemmo in cerca di case, picchiando a tutti gli usci, offrendoci per inquilini, ed essendo mandati a spasso da tre quarti di paese. « Ma non c'è un buco, una soffitta, una cantina disponibile in questo... (spero d'aver detto) *caro* paese? »

Questa domanda ottenne per risposta dai villani esserci una casaccia che ci fu insegnata proprio in bilico sul precipizio, senza porte, o imposte o vetri; disabitata e abbando-

Litografia di Massimo d'Azeglio
per l'edizione Pomba (1833) di « Ettore Fieramosca »

nata fino dai tempi di repubblica [2]. Era allora stata saccheggiata da que' soldati co' quali l'Italia fece, senza saperlo, trattato di commercio — non però di sua invenzione — in virtù del quale essi importarono i principî dell'89 ed esportarono quanto potettero trovare nelle tasche nostre. Tanto i soldati quanto gli Italiani allora non sospettavano neppure quali dovessero essere gli effetti finali de' fatti che accadevano: ma allora, come sempre, gli uomini credevano di mutar loro il mondo, e invece lo mutava Iddio.

Siccome non c'era da scegliere, e che via non si voleva andare, s'accettò la casa saccheggiata: si cercò del padrone, e s'ebbe per pochi paoli l'investitura dello stabile, che si poté ricevere senza l'importante funzione della consegna delle chiavi, per la ragione che se l'eran portate via i Francesi nel '98.

Armati dunque d'un coraggio da leoni, s'andò al possesso, e spinta una portaccia cadente, dopo un androncino pieno di ragnateli si riuscì in un cortiletto ridotto a prato, o a macchia d'ortiche e di pruni, colle mura verdi pel vellutello [3] e la muffa. Qui si lasciò il somaro nel suo elemento, e più felice di noi. Poi su a perlustrare gli appartamenti. Di tutto il mobilio era rimasto solo un inginocchiatoio, che per fortuna aveva un cassetto e la sua chiavetta da chiudersi, e un vecchio seggiolone di cuoio a braccioli. Quanto a letti ed ogni altra cosa, è detto in una parola, *niente*.

Ma a tutto c'è rimedio fuorché alla morte. Si trovarono due sacchi del rubbio [4], in affitto; si comprò tanta paglia da empirli; un paio di lenzuola s'erano portate, e messi i sacchi in terra, coperti colle lenzuola bianche, la camera da letto ebbe subito un aspetto decente. Una tavola, tanto per non mangiare in terra, s'ebbe. Non mi ricordo come, e perciò non lo dico — non voglio dir bugie neppure in questo — e così considerammo come bastantemente provvisto alle prime nostre necessità, per quella sera.

2. della repubblica romana, istituita dai Francesi nel 1798.
3. il muschio.
4. cioè di una misura assai grande (rubiob), che si usavano per il grano e la biada.

Rimaneva però pendente un gran problema, quello di mettere il somaro in luogo chiuso per la nottata, non essendo Castel Sant'Elia paese di soli galantuomini, ed anzi dalle facce potendosi sospettare l'estremo opposto. Ma anche a questo si trovò rimedio. Io presi l'asino per la cavezza, ed il suo padrone spingendolo e punzecchiandolo di dietro lo prese per la coda. Gli si fece salire quella ventina di scalini che conducevano al piano nobile. Qui legatolo alla meglio, in sala, gli si lasciò un fascio d'erba, colla felice notte, e ce n'andammo nella camera vicina a dormire su' nostri sacchi anche noi. La porta di sala si chiuse con una stanga a traverso raccomandata ad una corda attorcigliata, che pendeva dal buco ove un giorno era stata la toppa. S'ebbe il sonno della stanchezza e della gioventù, anche più riposato di quello dell'innocenza; se non che un balzo ci fece saltare su' nostri sacchi, ad una esplosione sonora, che tra la veglia e il sonno ci parve la tromba del dì finale. C'eravamo scordati d'avere in anticamera il somaro; ma ce lo ricordò lui verso l'alba con un raglio di tanto rimbombo, fra l'aria cheta e l'essere in camere vuote, da sembrare il vero giorno del giudizio.

L'indomani si tese alla meglio di carta quegli avanzi di telai delle finestre tanto di non dormire coll'umido della notte addosso; e poi si cercò modo di dare ordine all'importante articolo cucina.

La nostra sala d'ingresso aveva un largo camino colla cappa sporgente all'antica, perciò rimase destinata a quest'uso. Si fece una gita a Nepi e si tornò cogli attrezzi necessari: due o tre pentole, tegami, mestolini, e qualche provvista, ed il secondo giorno eravamo già accomodati tutti e tre, noi due in casa e l'asino in istalla (ridotta chiudibile), con tutti gli agi più sibaritici che si possono ragionevolmente desiderare.

Però la *chère* [5] parve sempre magra, persino a me, ch'è tutto dire. Una volta per uno, ognun di noi dovette andar sempre ogni due giorni a Nepi per provviste, col fido ciuco. Questa gita bastava per avere pane, un po' di brodo, ed an-

5. il trattamento, la tavola.

nessi. D'erbe, di legumi, frutta, salumi, latte, burro, ecc., non c'era da discorrerne.

Per variare ogni tanto, si comprava un capretto vivo da que' pecorai; ma bisognava cominciare dall'ammazzarlo, poi gonfiargli la pelle, scorticarlo, vuotarlo e via via; tanto che l'essere in tavola colle testicciole fritte, o collo spezzato col brodetto davanti, veniva per l'undecima o la duodecima operazione, tutte pochissimo divertenti; soprattutto quella di vedersi supplicante quel musino bianco, col nasino color di rosa e quegli occhiolini stupidi ed innocenti, e dovergli dare una mazzolata sul capo, e tagliargli la carotide. *Malesuada fames!* [6].

Altra varietà della nostra dispensa erano le rane. Riposandoci dal lavorare, le venivamo infilzando per certi stagni portandone talvolta a casa delle ricche collane.

La cucina si faceva un poco per uno.

Questo era il piede di casa, in perfetta armonia colle nostre miserie. Il suo impianto richiese appena un giorno di cure. Perciò il secondo, dopo il nostro arrivo, si poté a levata di sole avviarci al lavoro. Io non possedevo ciuco: i miei mezzi non me lo permettevano; presi invece un ragazzotto di quindici o sedici anni, il quale correndo la carriera ecclesiastica, serviva il curato, era sagrestano, ed andava vestito da prete. Cioè, intendiamoci: in quei paesi e con quei caldi tutti vanno sempre in maniche di camicia, quindi il distintivo in lui erano solo calzoni e calze nere. Questo chierichetto mi portava gli attrezzi, mi lavava i pennelli, ed era un ottimo ragazzo. Chi sa che cosa sia diventato? chi sa che non sia ora un canonico o un monsignore? cosa fra i possibili, poiché la carriera ecclesiastica è aperta agli umili come agli illustri nel sistema curiale romano.

Non mi pare che a questo punto il dire quattro parole sull'arte mia, venga fuor di proposito. Se lei non è pittore, e non se n'interessa, c'è il solito rimedio. Salti.

Nel secolo XVIII la società era giunta in ogni genere agli ultimi confini dell'artificiale, dell'affettato, dello scontorto,

6. «Cattiva consigliera, la fame!» (VIRGILIO, *Eneide*, VI, 276).

dello stravagante, dell'illogico, ecc. ecc. Si potrebbe estendere quest'osservazione a sfere più alte ed importanti, ma son cose ormai dette abbastanza. Mi contento d'osservare che le aberrazioni del gusto, nelle cose appunto di gusto, erano spinte fino all'incredibile. In genere mode, quei castelli incipriati che vediamo ne' ritratti di donne, con un cappellino di paglia o una corona di rose sulla cima: e in genere *arti*, le acquerelle, verbigrazia, di paese, d'una sola tinta. E quale? Lacca rossa, o cinabro puro!!! I giovani, che non le hanno vedute, non mi crederanno, ma le ho ben vedute io, e non avevo le traveggole.

Anche in arte vi fu allora un gran movimento verso il culto del vero. Nella pittura storica l'influenza delle idee greco-romane, che servivano o si facevano servire alla politica del momento, popolò le tele d'Achilli, di Aiaci, di Milziadi, di Orazi e Curiazi, di Gracchi, ecc. ecc. Si cercò col vero dinnanzi la forma antica nella sua monotona affettazione; si volle vedere il nudo dappertutto sotto le vesti; si dipinsero figure che sembrava le avessero indosso bagnate. La manìa arrivò al punto che per uno scultore classico l'umbilico fu visibile sotto la corazza del medio evo, ed un disegnatore dovendo rappresentare Napoleone in piedi, segnava la rotula sotto lo stivale a tromba!

La pittura di paese viveva invece in un ambiente scarico di passioni politiche, e tenne una via più ragionevole. Dai chiaroscuri di lacca o cinabro, dai manieristi, de' quali rimangono i saggi nei sovrapporti de' quartieri signorili di quel tempo, si passò all'imitazione esatta, minuta del vero, senza mettervi né per l'argomento, né per la forma o per l'effetto, ombra d'immaginativa.

Hackert[7] fu tra' primi ad applicare quella teoria così semplice in apparenza, ed in sostanza così spesso negata: esser l'arte il ritratto del vero, né potendosi far ritratto veruno senza conoscere l'originale, doversi studiare questo vero e mettercelo in capo quanto è possibile.

7. Jacob Philipp Hackert (1737-1807) nato a Pinzlau, morto a S. Piero di Careggi presso Firenze, dove s'era stabilito.

Egli morì a Firenze nel 1807. La contessa d'Albany aveva un suo paese assai grande, rappresentante un bosco d'alto fusto con un lontano, ed alcuni cervi sul davanti. Io lo ricordo in nube, fra le mie prime impressioni, e rammento che lo guardavo ed ammiravo lungamente. Il suo talento, l'incontro del suo nuovo stile, la sua fama, le ricchezze acquistate, allettarono, come sempre accade, numerosi imitatori. Per una ventina d'anni e più, fiorì in Roma la sua scuola. Woogd, Therlink olandesi, Verstappen fiammingo, Denis e Chauvin francesi, Bassi bolognese, furono i dominatori di una delle più felici epoche artistiche delle quali abbia memoria. Essi si trovarono artisti provetti e nel vigore dell'età nel 1814, quando l'Europa non ne voleva più dell'odore della polvere, né della vista del sangue, ed anelava di ricrearsi lo spirito colle benedizioni della pace. Gl'Inglesi, più degli altri, tenuti in quarantena da tanto tempo nella loro isola, si versarono come una lava sul continente; e se in Italia non ebbero l'intelligenza dell'arte, ne professarono però l'idolatria: onde i pittori sunnominati non bastavano a contentare tutte le richieste.

Ogni artista aveva un soggetto nel quale era tenuto più felice. Mi ricordo che la cascata del Velino era il soggetto di Bassi. Credo che in parecchi anni ne facesse più di sessanta; che in fine, per esser sinceri, sembravano un po' fatte colla stampiglia.

Io seguivo scrupolosamente i precetti di quella scuola, e credo che siano i migliori. Dipingevo dal vero in tele di bastante grandezza, cercando di terminare lo studio, a quadro, sul posto, senza aggiungere una pennellata a casa. Studiavo in dimensioni minori, pezzi staccati, sempre ingegnandomi di finire più che potevo. Questo era la lavorata della mattina. Dopo pranzo disegnavo pure dal vero, terminando con molta cura e studiando ogni rilievo. Con questo metodo, il soggiorno di Castel Sant'Elia d'un paio di mesi mi fece fare i primi veri progressi e mi cavò fuori dalle difficoltà materiali dell'esordiente.

Il finire sul vero, come si finirebbe un quadro nello studio, serve a cercare lo sfondo coi mezzi semplici della na-

tura, e non coi contrapposti forzati d'un'arte manierata. Ricordandoci però sempre che i mezzi nostri sono limitatissimi, mentre sono infiniti quelli della natura. Essa ha la luce sulla sua tavolozza, e noi ci abbiamo la biacca. Siamo dunque costretti d'aiutarci cogli artifizi, e perciò si dice *arte*. È facile il procurare lo sfondo ad un lontano vaporoso e cilestrino, con un grosso albero nero che gli si metta davanti, all'uso de' manieristi; ma è men facile ottenere simile sfondo, coi mezzi infiniti usati dalla natura, che tante volte è chiara sul davanti e scura in lontano. Non solo è men facile, ma impossibile avvicinarsele, se non s'altera in una data misura la prospettiva aerea, se non si trascura l'indietro e non si finisce l'avanti un po' più che nel vero. Anche quest'artificio deve però stare in certi limiti. E come si fissano? Col talento e col gusto. La prima, la vera molla dell'arte sta in loro. L'ispirazione è il fervido raggio che solo ne può fecondare i germi. Nella pittura di paese si possono suggerire precetti, osservazioni, ecc., ma se non s'opera per ispirazione, tutto è inutile. Per questo i grandi paesisti sono stati più rari che i grandi in altri rami dell'arte.

Il metodo che accenno, io l'ho seguito per moltissimi anni, passando in villa tutta intera la bella stagione. Ora invece si studia meno ed in altro modo dal vero. Quale de' due metodi è il buono? Il migliore forse sarebbe quello che partecipasse d'ambedue.

Gli anni di validità al lavoro sono misurati all'uomo. È bene dividerne l'impiego. Prima di tutto il paesista deve imparare a riprodurre il vero, poi a far quadri.

Io forse diedi troppo al primo stadio e troppo poco al secondo, mentre per far bene, si deve lasciare spazio conveniente ad ognuno di loro.

Ora se ne lascia troppo poco al primo. Ma l'arte è tutt'altra da quello che fu trent'anni sono; essa procede da altri impulsi, vive in altri ambienti, e stretta da altre necessità. Quella maledetta frase che ha ingannata e fatta morire o vivere di stento tanta gente — *proteggere le belle arti!* — frase che si credette ridurre ai fatti coll'istituire le accademie di belle arti, porta ora i suoi frutti.

A forza di fabbricare artisti, l'arte è dovuta diventare un'industria; e siccome in essa è assai più l'offerta che la domanda, s'è dovuto pensare a provvedere a quella massa di lavoranti necessariamente a spasso. A questo effetto, le buone persone di molte città hanno istituite le società promotrici, veri luoghi pii: ed i governi concorrono alle spese, ed impiegano i denari dei contribuenti ad acquisti, che impediscono quella massa d'artisti, che, secondo le regole economiche, sarebbero giustamente disoccupati, a non morire letteralmente di fame. Ed anch'io quand'ero ministro feci come gli altri: che Dio ed i contribuenti mi perdonino il mio peccato!

Ma proprio, par impossibile a vedere certe volte come gli uomini sono zucconi. Ed il più bello è che oggi non si discorre che di leggi economiche, di libero commercio, di valor reale, di domanda e d'offerta ecc.! Facciamo un'ipotesi.

Suppongo una città di 50.000 anime: dunque circa venticinque mila maschi, quindicimila adulti, e perciò circa quindicimila teste che chiedono un cappello. Ci sono cappellai che li provvedono; se il lavoro cresce, chiamano altri garzoni; se cala, li rimandano, e questi cercano nuovo cielo. Così tutti campano, e nessuno s'ha da incaricare di loro. Ma viene al mondo un grand'uomo, che diventa ministro, e si persuade che bisogna proteggere la cappelleria; istituisce un'accademia, e vi chiama i più distinti cappellai del paese, li paga bene, e quelli insegnano meglio, dimodoché ogni anno si mettono in attività tanti cappellai nuovi, de' quali non c'è bisogno, perché non ci sono più capi da coprire: questi non avendo pane, stridono, si lagnano, tribolano il pubblico, ed allora le anime buone fondano una società onde comprare i cappelli d'avanzo, tanto da dar da vivere ai cappellai altresì d'avanzo: ed il ministro presenta alle Camere una domanda di fondi onde concorrere alla spesa. Ma non era meglio risparmiare quell'altra spesa, e non mantenere fabbrica di cappellai pei quali non c'è lavoro?

Questa forma di protezione, detta Società promotrice, ha poi altri inconvenienti. Primo, quello di stancare il prossimo a furia di strofinargli sotto il naso queste benedette belle arti. Volete che una cosa alletti, desti desiderio; e oramai non c'è

più angolo da rifugiarsi, dove non si trovi qualche ramificazione di quel *proteggere* benedetto. Però non è peccato italiano il pensiero delle esposizioni perenni. Di chiunque sia, è stato un malaccorto peccato.

Secondo inconveniente. Chi espone, salve pochissime eccezioni, ha bisogno di vendere, anzi necessità, anzi l'hanno più di lui i suoi creditori. Se quel tal quadretto si vende, il sarto, il calzolaio, il coloraio hanno o il saldo, o un acconto, col quale si fonda il credito per un altr'anno. Per conseguenza si mettono in moto compari e comari, protettori, amici, si va a far riverenze in ogni senso e d'ogni misura a ministri, impiegati, uscieri, né si tralasciano tutti quegl'invisibili fili di sesso femminino che dànno occulto moto ai meccanismi della società. Per conseguenza i caratteri si abbassano, si falsano, e quella tal protezione all'arti belle si muta o in un'opera di misericordia, o in un ignobile e corruttore impulso.

Almeno ci guadagnasse il gusto del pubblico e degli artisti. Ma invece ecco un altro inconveniente. Il bisogno di vendere conduce logicamente al bisogno di farsi osservare e distinguere dagli altri; quindi al bisogno d'esser di moda, e seguire non la coscienza, preziosa nell'arte come in ogni altra cosa, ma il capriccio del giorno. Quindi star sempre all'erta, per scoprire di dove spira il vento, e riprodurre non quel vero e quel bello che ogni artista sente in sé, ma quel tal genere, quel tale stile che ha incontrato, sia qui sia altrove, il suffragio del pubblico e soprattutto de' compratori.

Perciò non si cerca più di fare arte propria e sentita; ma di copiare quello o quell'altro pittore che è in *voga* a Parigi o a Londra; e l'arte diventa un contraffare più o meno esatto e felice.

Di qui poi ne segue una strana stonatura delle idee oggidì più generali. S'ama l'indipendenza, s'ama la nazionalità, s'ama l'Italia, anzi in genere i paesisti sono accordati al corista di *Roma o morte*; e poi se prendono il pennello in mano, la sola cosa che non fanno è l'Italia! La magnifica natura italiana, la splendida luce, le ricche tinte del cielo che abbiamo sul capo e della terra che calchiamo, nessuno la crede degna d'essere ritratta! Si va alle esposizioni e che cosa

si vede? Un paese del nord della Francia, imitazione del tale. Una marina, presa a Étretat o a Honfleur, imitazione del tal altro. Una landa in Fiandra, un bosco a Fontainebleau, imitati da Dio sa chi; e tuttociò coi cieli sbiaditi, la luce morta di que' climi, colle tinte impolverate come se un velo color di terra stesse loro davanti. E se talvolta trattano soggetti del nostro paese, sembra che temano di mettervi luce e verità. Che temano l'azzurro del cielo, il verde delle piante, e fanno un'Italia ammalata al soffio del vento del nord! Mentre sono nati nella vera patria d'ogni bellezza naturale, sotto il limpido e potente raggio d'un sole che colora e pianure e mari e monti ed alberi ed edifizi di quelle tanto mirabili intonazioni, preferiscono un'arte serva d'altrui; un'arte che aspetta da Parigi o da Londra i suoi modelli e le sue ispirazioni, colla *pacotille* dell'altre *nouveautés* dell'anno; preferiscono una natura senza anima, senza carattere, fiacca e smorzata, da rassomigliarsi ad un istrumento che abbia la sordina; e per essa rinnegano l'Italia e quel suo cielo, quelle sue bellezze, che pur troppo chiamarono sul nostro suolo, un tempo, già tanti nemici, ma che graziadio oggi vi chiamano soltanto amici che mai si saziano di magnificarle!

I boschi, i querceti, i castagneti che vestono il lungo dorso dell'Appennino, non reggono forse al paragone della foresta di Fontainebleau? Le marine d'Albenga, di Sestri, di Port'Ercole, di Sorrento, d'Amalfi splendono forse meno di quelle d'Étretat e di Trouville? l'onda gialla dell'Oceano è forse più poetica che l'azzurro flutto del Tirreno e del Jonio?

L'indipendenza non vale d'averla sulla lingua se non s'ha nel cuore, ed in tutto: anche nell'arte. Siamo nazione, siamo Italiani, siamo noi una volta in ogni cosa, in ogni genere, sotto ogni forma. Ovvero, se non si vuol far di più, gridiamo meno.

Que' paesisti invece che ho citati del 1814, tutti stranieri, salvo Bassi, trovavano pur degna l'Italia d'essere ritratta, e tutta l'Europa fu della loro opinione. Ancora ho davanti agli occhi le spiagge di Napoli e di Baia di Denis; le *Forche Caudine* di Chauvin; gli orizzonti della campagna di Roma di Woogd; le macchie della Nera di Verstappen e la cascata

delle Marmore di Bassi. A Napoli Vianelli, Gigante, Smargiasso, Carelli e molti altri non ebbero bisogno di lasciare i loro climi per farsi nome e ricchezze, e Dio sa che tempi eran quelli nel senso politico! Ed ora, quando tutto dovrebbe spirare indipendenza, azione spontanea, libera ed originale iniziativa, la mia povera arte del paesista ha ad esser servile, piaggiatrice, copia di copia d'una natura che non è la sua e che n'è lontana le mille miglia?

Dopo aver detto quel che penso sulle accademie e le società promotrici dell'originalità, dell'indipendenza artistica, sono il primo a riconoscere che sarebbe errore considerarle come fatti isolati. Esse sono frutto delle condizioni del mondo moderno e tutti i ragionamenti possibili non servono a mutarlo. Si seguiterà per un gran pezzo a proteggere le belle arti, come l'orso della favola proteggeva l'uomo contro le mosche; si seguiterà a copiare gli artisti di moda, anzi a contraffarli, come s'usa per medaglie, armature e curiosità antiche; si seguiterà ad ubbidire il pubblico ne' suoi capricci di cattivo gusto, invece di correggerlo e condurlo al bello, al vero ed al buono; si seguiterà a generare artisti superflui, ed a tenerli vivi colle Promotrici; io seguiterò a pagare la mia quota per mantenerle in fiore, ed avrò in ultima analisi il destino di tutti i predicatori.

In questo caso l'ostacolo non sta già nel non capire: tutti invece, parlo di chi ha sale in zucca e se n'intende, pensano allo stesso modo, ma sta nella forza d'inerzia. L'abitudine è mezzo padrona del mondo: *così faceva mio padre* — anche in quest'èra di rivoluzioni — è sempre una delle grandi forze che guidano il mondo. Forse è un bene; ché altrimenti il nostro pianeta rotolerebbe troppo in furia.

Torno a Castel Sant'Elia. Noi che ci eravamo venuti per veder lavorare dal vero Verstappen, vuol crederlo? non fummo mai musi da vedergli dare una pennellata: si può dire, nemmeno di vederlo. La sera s'andava in casa sua, ma quasi sempre era già a letto. Come giovani si faceva chiasso, si suonava una chitarra, o colascione [8], tanto da ballare il saltarello,

8. antico strumento a corde, in forma di liuto.

ballo romanesco, compagno della tarantella. Figuriamoci se ci mandava in quel paese il povero Martino! Non era però la sua casa il nostro solo rifugio. Dopo i primi tempi quella popolazione ci aveva accettati come gente innocua, e che pure qualche cosa spendeva. S'aprì per noi la porta della prima casa del paese, la famiglia Saetta. V'era un capo di casa maritato [9] ed un prete che ci accordarono da prima un saluto, poi saluto e toccata di cappello, poi toccata di cappello e sorriso, poi finalmente parole, ed in ultimo accesso in casa. Io m'ero offerto per sonar l'organo la domenica, e con ciò m'ero affiatato anche col curato, al quale accompagnavo la messa cantata. A questo vecchio galantuomo era succeduto un caso non de' più frequenti: quello d'essere stato fucilato dai Francesi una ventina d'anni prima nel giorno medesimo che aveva visto l'eccidio della casa da noi abitata. Egli raccontava che l'avevano preso, condotto sulla strada di Nepi, fatto metter ginocchioni con parecchi altri, poi una salva di schioppettate e via tutti senza guardarsi indietro. Egli s'era buttato in terra, benché non tocco, ed era rimasto zitto e immobile fra que' morti o morenti finché vide fatto notte. Allora piano piano alzò un po' il capo, esplorò, e trovata scena libera, se la svignò di siepe in siepe, tantoché si trovò di nuovo la mattina nella sua parrocchiale.

Io che in casa mia avevo veduto il mondo e la società a vista d'uccello, ora la vedevo a vista di testuggine, o di qual altro animale sta più umilmente attaccato alla piana terra. Lo studio della società da questa nuova posizione m'interessava; mi divertivano le arie maestose e protettrici dell'abate Saetta e del fratello; paragonavo queste loro degnazioni a quell'altre che avevo potuto osservare in altre classi, e mi si venivano rischiarando le idee, mi venivo accorgendo che *l'homme est le même partout*, come diceva il mio Inglese; che l'impertinenza, l'albagia ch'io credevo un annesso della nobiltà, è semplicemente un annesso dell'umanità; e così mi venivo lavorando *dal vero* molte nuove idee sugli uomini e le loro pazzie, studiandoli non su' libri ma sulla loro pelle vera

9. o meglio ammogliato.

e naturale. Così si riesce a farsi da sé le proprie opinioni, ed a renderle durevoli.

Io nascondevo gelosamente la mia origine, che però qualche circostanza imprevista veniva sempre a scoprire con mio gran disappunto. E così precisamente m'accadde a Castel Sant'Elia. Convien sapere che nell'Italia media e meridionale, ai figli, per quanti sieno, si dà sempre ad ognuno il titolo del padre. Mio padre era marchese, dunque marchese anch'io [10]. Un giorno avevo scritto a casa Orengo per non so quali panni, che mi furono mandati in un involto, coll'indirizzo: al Marchese M. d'Azeglio - Nepi. Intanto me ne avvisavano perché sapessi dove farli ricuperare. Io ci andai in persona, e mi presentai da non so che vetturino che prendeva incombenze da Roma e per Roma. Non m'ero ricordato di far toletta, ed avevo la mia solita: maniche di camicia e camiciola (veste) gettata su una spalla, e non calze in gamba pel caldo. Entro, e dico: « Ci ha da essere un fagotto per Azeglio ». — « C'è, ma è per el marchese ». — « Be', son qua per prenderlo. Quanto importa? » — « Eh! abbiate pazienza, non ve lo pozzo lassare; bisogna che venga el sor marchese per lo scarico, la ricevuta ». — « Ma son io il marchese! » dissi finalmente impazientito di dovermi svelare. « Voi siete el marchese? » Ancora rido a ricordarmi l'occhiata di incredulità e di sprezzo che mi lanciò il mio interlocutore, a vedere in quest'uomo senza calze una così enorme presunzione. Non mi ricordo ora se dovetti trovar cauzione sulla mia identità, o se finii coll'ottenere fede. Mi ricordo bene che ci fu da sbattagliare assai prima di portarmi a casa i miei panni. Sparsa la gran nuova del marchesato, accadde a me in Castel Sant'Elia come ad Almaviva nell'ultim'atto del *Barbiere*: « Almaviva son io, non son Lindoro! » Per fortuna anch'io mi trovavo alla scena finale della mia villeggiatura. S'era in luglio, cominciava l'aria cattiva [11] e bisognava mutar cielo.

10. In realtà, invece, aveva soltanto titolo di cavaliere.
11. la malaria.

La mia infelice passione per le avventure mi decise a partir per Roma la sera a cavallo col mio schioppo in tracolla e solo. Erano trentadue miglia della parte più deserta della campagna romana da traversare di notte. Partii con uno stellato grandissimo, e così sul fresco me ne venni verso Roma per quell'ondulata pianura, ove di quelle ore uomini *bonae voluntatitis* non ne gira che in comitiva, e, salvo una carovana di muli al bivacco, che pascevano staccati accanto ai carretti ne' quali russavano vetturai, non incontrai anima viva: e avventure poi nemmeno l'ombra. Per questo ho detta dianzi la mia *passione infelice*. Per tanti anni sono andato sempre solo più la notte che il giorno, in paesi di pessima riputazione, e non m'è accaduto mai nulla abbastanza importante da farmi un po' d'onore con qualche bel racconto.

Mi si fece giorno presso alla Storta, all'osteria del *Fosso*, famosa per l'ostessa che vi sedeva a tavola con ventidue figli tutti sani e robusti: e prima di mezzogiorno entravo in Roma.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Torniamo un passo addietro.

Nel marzo di quel medesimo anno era scoppiata la rivoluzione di Piemonte, che in un mese fu finita e liquidata; lasciando però tristi tracce, e più tristi germi nella società come nel paese.

Per quanto io ne fossi fuori, e, nel tutt'insieme, facessi poco fondamento su quell'impresa, mi sentivo pure correr più veloce il sangue a mano a mano che se ne spargevano le nuove per l'Italia, ed insino a Roma se n'udivano i racconti.

L'amico Bidone mi scrisse d'andare subito, onde adoperarmi in queste mutazioni. Mio padre invece mi spediva contemporaneamente due o tre lettere, l'una a Roma, l'altra a Firenze, una terza a Genova, pel caso che già mi fossi mosso, perché o l'una o l'altra mi capitasse in mano, nelle quali mi comandava di non venire sotto verun pretesto. Io gli ubbidii; e quest'ubbidienza mi fu dipoi messa a conto di gran merito nell'animo suo. Ma io n'ebbi poco. Anche a ventidue anni, già capivo che colla Santa Alleanza nel suo bel fiore, volere senza forze e senz'alleanze proclamare per sorpresa la Costituzione di Spagna in uno Stato italiano, era nient'altro che farsi il provveditore del patibolo. E poi perché proprio quella di Spagna? Come se Spagna e Piemonte fossero due gemelli, che possono scambiarsi panni tagliati ad un istesso dosso! Però la ragione c'era. Con quella Costituzione si poteva far meglio la politica in piazza, ecc. Sempre la solita commedia.

Mentre si stava preparando l'invasione del regno di Napoli, decisa a Laybach [1], io m'ero offerto al cavalier Micheroux, ministro di Napoli presso il Papa, domandandogli di servire nell'esercito. Egli mi rispose freddamente ed evasivamente, nel senso, per quanto mi ricordo, che non entrava nei disegni del Governo napoletano d'introdurre esteri nelle sue file. Io che avevo mosso questo passo senza punto fanatismo, poiché se alla rivoluzione di Piemonte credevo poco, a questa di Napoli credevo meno, non andai cercando altro. Fortuna! mi risparmiai *Antrodoco* [2]!

Queste perturbazioni pubbliche ebbero però tristi conseguenze nella mia famiglia, come in molte altre. Mio padre tenuto allora fautore dell'assolutismo, di fatto non lo era. Egli aveva troppa intelligenza per non conoscerne i danni e l'impossibilità. Ma egli era nemico delle rivoluzioni, che per lo più lo cambiano di mano e in peggio. Sfido a non esser tale dopo aver seguitata quella di Francia dal primo all'ultimo giorno, veduto Mirabeau mutarsi in Robespierre; Robespierre mutarsi in Napoleone, e Napoleone mutarsi in Luigi XVIII coi Cosacchi al bivacco in Piazza della Concordia!

Quando il 10 marzo fu dato l'andare al movimento piemontese fuor di Porta Nuova a Torino, mio padre appena ne fu informato vestì l'uniforme e corse a collocarsi al fianco del Re che stava al palazzo, ondeggiando fra opposte risoluzioni. Molti altri signori avevano fatto lo stesso. Erano la maggior parte attempati ritirati dal servizio; fra gli altri, mi fu citato il marchese di Rodi, vecchio ufficiale, pieno d'onore e d'energia, che conoscevo e che mi voleva bene; ma tutti per l'età, pel disuso, più volenterosi che forti.

Il Re si trovava nel bivio, o d'uscire e mettersi alla testa della poca truppa che si trovava sotto mano, e combattere

1. Nome tedesco della città detta in italiano Lubiana, dove s'era riunito il congresso della Santa Alleanza, al quale si recò anche il re di Napoli per chiedere aiuto contro i liberali. Fu infatti deciso l'intervento militare austriaco nel regno per abbattervi la costituzione.

2. Nella gola del Velino presso Antrodoco le poche forze di Guglielmo Pepe venivano disperse il 7 marzo 1821 dalle preponderanti milizie austriache.

gl'insorti, o cedere alle loro pretese. I pareri erano divisi. Molti di que' vecchioni aveano ordinati cavalli che li aspettavano in cortile. Temendo, se la risoluzione d'uscire prevalesse, trovarsi impicciati per mettersi presto a cavallo lasciarono il Consiglio[3] a mezzo, e, scese le scale, si fecero aiutare a salire in sella, onde trovarsi già belli e pronti se si doveva partire.

Invece il buon re Vittorio, leale e onesto ma corto, tenne altra via. Spargere sangue gli ripugnava, ed altrettanto cedere. Prese un terzo partito: abdicò.

Que' bravi vecchioni dovettero smontare da cavallo come v'erano saliti; e mio padre prese congedo dal Re, che aveva servito anticamente quand'era duca d'Aosta, e che lasciò ora con tristi presentimenti per la Casa di Savoia e pel paese. Per fortuna l'avvenire non doveva verificarli. Mi fu narrato poi, che tornato a casa, entrò nell'anticamera e, scintasi la spada, la gettò a terra con isdegno, e ritiratosi nelle sue camere vi si serrò.

Mia madre era in letto ammalata da molti mesi. Ecco le sue parole circa questi casi, quali le trovo nel manoscritto:

« ... Torno indietro per dire due parole sul fatale anno del 1821. Epoca dolorosissima per tutti i fedeli sudditi del Re, tra' quali era dei primi don Cesare, per dovere sacro di religione, ed altrettanto per l'affetto e dedizione ch'egli ben di cuore giurò alla Casa di Savoia... Cesare passò quei tre primi giorni di agonia al suo posto come Grande di Corte in anticamera del Re in compagnia d'altri signori di settanta, ottanta e più anni di età, che aspettavano gli ordini del Re per seguirlo, e per cadergli a' piedi se occorreva. L'abdicazione e partenza del Re troncò ogni dubbiezza. Non è da tacere che Cesare prima di portarsi al suo dovere, abbracciò la sua amata compagna, inchiodata per ben sei mesi in un letto, e con tenera fermezza le disse: *I nostri sentimenti furono sempre all'unisono, tu non ti muti certo in quest'occasione. Vado, starò al mio posto sin all'ultimo, forse non torno, Dio sia con te!* Dio fu con me veramente, perché ebbi tanta

3. il Consiglio della Corona.

forza da rispondergli: *Va', stà', muori se convien morire. Troppo sarei indegna di te se tenessi altro linguaggio!* E partì ».

Specchiatevi in queste anime, uomini e donne italiane; e tenete a mente che, quando vi sarete resi simili a loro, l'Italia sarà veramente una nazione.

Per *resi simili*, non intendo che si abbia a pensare come loro e dividere le loro opinioni. Ma intendo che è necessario prima di tutto *averne*; in secondo luogo averne delle proprie, fondate quanto si può sulla ragione, sul giusto, e tenute per certe e per vere: in terzo luogo saperle sostenere in tutte le circostanze fino a dar per esse la vita.

Mio fratello Roberto, quantunque non figurasse tra i primi autori del movimento, vi s'era però abbastanza compromesso, perché fosse prudente sottrarsi alle prime ire del Governo di Carlo Felice [4]. Allora, come sempre, vi furono gli zelanti, quelli che si fanno merito sulla pelle altrui, e fondano bene gli affari propri sulla rovina anco de' loro amici. Non si può però dire che il governo si mostrasse eccessivamente crudele, ancorché al Re fosse dato il titolo di *Carlo Feroce*. Vi fu una sola sentenza capitale eseguita, quella del capitano Garelli [a]. Di troppo certamente anche codesta [5]; bisogna però riflettere che non era in quel tempo invalsa nell'opinione la massima oggi generalmente ammessa: l'esclusione assoluta della pena di morte in materia politica. Gli altri condannati, Collegno, Caraglio, La Cisterna, ecc., vennero impiccati in effigie essendo contumaci. Ma neppur nel '21 nessun Governo aveva più a sua disposizione il marchio dell'infamia; e la mano del

a. Collegno mi narrava che il povero Garelli ebbe un ostinato presentimento del suo triste fine. Quando, dirigendogli la parola, gli si diceva *Generale!* egli tosto soggiungeva: « Sì... generale, o impiccato! »

4. Roberto d'Azeglio, iscritto alla Carboneria, vi aveva introdotto Santorre di Santarosa.

5. Veramente i mandati al supplizio furono due: il luogotenente G. B. Laneri, giustiziato il 21 luglio, e il capitano Giacomo Garelli, giustiziato il 25 agosto. Gli altri condannati furono lasciati fuggire.

boia che appese alle forche gli onorati nomi di que' giovani, fu impotente ad imbrattarli. Il pubblico già sapeva che l'infamia emerge dal delitto e non dalla pena; e, se v'era stato delitto nel violare il giuramento militare, le intenzioni, il carattere de' colpevoli, quanto le circostanze li mettevano al coperto d'ogni idea di disonore.

Non erano gran teste politiche, ecco il loro delitto: non aveano saputo premettere quell'indispensabile calcolo delle resistenze, senza il quale neppure si fa girare la macina d'un mulino; altro che voler voltar sottosopra e piegare a nuovi ordini popoli e governi.

Tanto poco avevano saputo far questo calcolo che, essendo essi la maggior parte nobili, quindi del partito privilegiato, e mettendosi a questi rischi col solo fine di potersi spogliare di loro privilegi, neppur trovarono appoggio valido nella folla stessa degli esclusi, pe' quali si faceva la rivoluzione.

Il dono della libertà somiglia al dono d'un cavallo bello, forte, bizzarro. A molti desta la smania di cavalcare; a molti altri invece aumenta la voglia d'andare a piedi.

Mio fratello s'era intanto ritirato in Isvizzera con sua moglie e vi rimase qualche tempo. L'altro mio fratello, Enrico, ufficiale d'artiglieria, non si volle impicciare in queste faccende. Non abbandonò la sua bandiera, e fece bene.

Può darsi che l'avvenire veda spuntar quel giorno nel quale, sciolti da un pezzo gli eserciti permanenti, non solo, ma dimenticata persino la loro esistenza, come pure le idee, le tradizioni, il culto dell'antico mestier dell'armi, una bandiera si riduca ad essere un pezzo di curiosità, un mobile da musei, uno straccio cucito ad un bastone. Può essere, come alcuni pretendono, che gli Stati vengano a non avere più altre forze se non di cittadini armati all'occasione, specie di *costabili* [6] inglesi, e chi sarà vivo allora ci avrà a pensare.

Ma siccome quest'avvenire è ancora molto lontano, e gli eserciti, i cannoni rigati, i *monitors* [7] fioriscono più che mai nel bel giardino della civiltà cristiana, è bene che la nuova

6. guardie municipali.
7. navi da guerra di medio tonnellaggio.

generazione s'imprima profondamente nell'animo il rispetto, il culto, l'idolatria e, se si vuole, la superstizione della propria bandiera.

Se questo sentimento non fosse molto sviluppato in certe province d'Italia non sarebbe da stupirsene né da vedere in ciò una colpa! Chi diamine poteva palpitare alla vista della bandiera estense di Francesco IV, della borbonica del duchino di Parma, di quella delle Chiavi [8], ecc. ecc.?

Ma ora, vivaddio, che c'è la bandiera italiana, sia opera di tutti, giovani e vecchi, grandi e piccoli, di spargerne, di fondarne il culto. Sia sentimento di tutti che la bandiera rappresenta l'Italia, la patria, la libertà, l'indipendenza, la giustizia, la dignità, l'onore di ventidue milioni di concittadini, che per questo la bandiera non si abbassa, non si macchia, non s'abbandona mai, e che piuttosto si muore.

Questo devono imprimersi nell'animo i giovani e farsene una seconda natura.

La rivoluzione militare del '21 fu caso non mai udito ch'io sappia nell'esercito nostro, e poteva essere di fatale esempio. Per fortuna rimase solo, qual trista memoria d'un'aberrazione eccezionale; e così il Piemonte, e certamente oramai l'Italia tutta intera sfuggirà al disgraziato destino d'alcuni paesi resi schiavi e lacerati dalle insurrezioni militari, e ridotti in brani, disputati poi da volgari ambiziosi.

Dio ce ne scampi sempre.

Son ben contento che in questa colpa d'aver rotta fede alla bandiera, non sia caduto nessuno dei miei fratelli. Roberto non era militare [9], ed Enrico, che lo era, le rimase fedele.

Ma ciò non bastava a mio padre. Pensare che il suo nome dovesse forse rimanere nella storia d'una ribellione contro il Re: « pensare », come mi diceva molti anni dopo, cupo ancora e doloroso, « che il nome mio poteva essere appeso alle forche qual nome di ribelle!... » Questa memoria l'ebbe fitta nel cuore sempre, come la punta barbata d'una freccia, che entrata una volta non esce più.

8. delle chiavi di S. Pietro, insegna della bandiera dello Stato pontificio.
9. S'era ritirato dal servizio militare fin dal 1815.

Egli era il vero ritratto di quelle severe figure storiche, rare pure anche nella storia, che non poterono mai mutarsi, né mutar opinioni, né mutar propositi, né aspetto, e neppur lingua e parole, più di quel che possa un pesce mutare elemento, levarsi a volo e posarsi sulla cima degli alberi. Quand'io ebbi ad ideare il carattere di Niccolò de' Lapi, se fu trovata in esso qualche verità e qualche bellezza, ne fu cagione l'averlo io ritratto da quel bello e da quel vero che potetti studiare in mio padre. Il suo amore per il figliuolo, le parole di pace di mia madre, l'austerità del suo sentimento religioso, tutto l'induceva a perdonare, ed egli perdonò, ma scordare e non soffrirne era oltre le sue forze.

Mio fratello Roberto sentiva dal canto suo d'avere il diritto di seguire quelle opinioni politiche che gli parevan migliori. Aveva forse torto? No certamente; ed il rispetto alla memoria paterna non mi deve impedire di dire che nostro padre non riconosceva forse abbastanza quel diritto senza il quale i Cristiani sarebbero ancora pagani, i governi sarebbero si può figurare che cosa, e la gran macchina del mondo sarebbe rimasta ferma da secoli come un oriuolo al quale si sia spezzata la molla.

E non ostante anche quella sua inflessibilità era rispettabile. Povero vecchio! Vederlo nella sua rassegnata, ma invincibile e muta tristezza, stringeva il cuore!

Le relazioni tra padre, figlio e nuora non potevano ridiventar piacevoli per molto tempo; troppe occasioni d'urtarsi offriva l'intimità domestica a caratteri poco disposti al piegare; venne quindi stabilito che Roberto andasse colla moglie a Parigi. Il marchese Alfieri, suo suocero [10], vi era ministro di Sardegna; l'accolse in casa e vi passò parecchi anni. Pur troppo non bastarono a dissipare le impressioni del '21, e l'armonia di prima non tornò mai più.

Nostro padre, che ci aveva trattati durante l'infanzia con una severità inesorabile, s'era mutato di modi con noi fatti adulti, e ci trattava con delicati riguardi.

10. il marchese Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno.

Se, talvolta, nelle circostanze ordinarie entrava nelle cose nostre e ci suggeriva qualche consiglio, vi adoperava que' modi misurati che impiega un amico con un suo pari. Così le cose andarono quietamente, anzi bene, quando mio fratello ritornò in famiglia. Da quel giorno egli attese unicamente all'educazione de' suoi figliuoli (l'uno, Emanuele, ora ministro a Londra [11], l'altra, Melania, sposata al marchese Villamarina e che morì giovane); si diede a coltivare l'arte e l'erudizione artistica, nella quale si fece profondo, ed incominciò quel corso di carità e d'istruzione pe' figli de' poveri, che estese e perfezionò più tardi, e tanto giovò al popolo minuto di Torino.

Quanto al Piemonte, chetata ogni cosa dagli Ulani di Bubna, impiccato il povero Garelli, fuggirono o andarono in esiglio i compromessi — solita scena finale delle tragicommedie di questo genere, — la popolazione si trovò un po' più umiliata, un po' più compromessa di prima: l'Italia notò un intervento straniero di più ne' suoi annali, i Sanfedisti [12] e i gesuiti levarono il capo più che mai e Torino, che ora mi pare il paese di tutta Italia dove sia più libertà e dove più si capisca (per chi vede la libertà nel rispetto de' diritti di tutti e non nella facoltà, verbigrazia, di fracassare i vetri di chi non illumina [13], ecc.), Torino era diventata la città più noiosa, più insopportabile di tutta Italia. Io non mi ci potevo vedere, beninteso, e me ne stavo a Roma.

Le opinioni che ho manifestate sulla rivoluzione del Ventuno non sono forse quelle di molti in Piemonte ed in Italia oggidì; ma sono le mie, e siccome il mio programma m'impegna a dir quel che penso io, e non a piaggiare; siccome io non scrivo per farmi popolarità, ma scrivo per tentare d'esser utile, se mi riesce, e per mantenere la mia riputazione di galantuomo, perciò le esprimo chiaramente.

Tornato a Roma da Castel Sant'Elia, non vi feci lungo soggiorno. In luglio non potevo pensare a mettermi altro che

11. Fu sempre carissimo allo zio Massimo.
12. gli assolutisti fanatici.
13. « Fuori i lumi! » era spesso il grido delle folle eccitate dai demagoghi. E per chi non ubbidiva e non metteva i lumi alle finestre erano guai.

ne' monti; altrove c'è la febbre. Io scelsi quindi per mio soggiorno Rocca di Papa, ed immediatamente vi cercai casa per mezzo del mio compagno di studi, che possedeva una villetta alle falde del monte sul quale siede il paese.

Ora la campagna romana comincia ad aprirsi alle ferrovie. Al tempo di mia gioventù non c'erano di questi lussi; perciò una sera, rannicchiate le mie gambe in una delle solite carrettelle, nelle quali si occupa uno dei sei posti disponibili, arrivai all'ora solita, la calata del sole, sulla piazza fuori la porta di Frascati.

Qui presi un somaro, gli caricai il mio bagaglio, e messomelo avanti lo seguitai a piedi su per la montagna, pe' viottoli che conducono alla Rocca.

La Rocca è una delle più belle posizioni dell'Agro romano.

Per chi non è stato a Roma dirò che dalla porta San Giovanni in Laterano guardando a scirocco, si scorge, dopo quattordici miglia di una pianura leggermente ondulata, ove non sorge un albergo, ma solo sepolcri ed infranti acquedotti, si scorge, dico, nel vapore de' giorni sereni, una linea di monti azzurri di grandiose forme, che, partendo dalla Sabina, si viene alzando con variati e graziosi contorni sino ad una punta più elevata di tutte, detta Monte Cavi [14]. Da questa s'abbassa di nuovo la catena, e con un declivio moderato ed una lunghissima linea scende alla pianura e vi si perde a non gran distanza dal mare.

Presso la vetta di Monte Cavi, ov'era il tempio di Giove Laziale, ove tenevansi le *feriae latinae* [15], e dove oggi è un convento di Passionisti, una rupe isolata a pan di zucchero interrompe il profilo della montagna. Alessandro VI trovò il luogo acconcio per stabilirvi un nido di suoi sparvieri, per tenere aperto l'artiglio sui Colonnesi di Marino: e la rupe venne presto coronata di mura merlate.

Tutti sanno che, in que' secoli, a chi era povero e debole si lasciava la scelta fra due modi d'esser assassinato; ma uno

14. il Monte Cavo, alto 949 metri e centro del gruppo vulcanico dei Colli Albani.

15. Solennità religiose in cui i popoli latini confermavano i loro vincoli di colleganza.

bisognava sceglierlo, o assassinato da ladri casuali vaganti, o dai ladri stabili fissi nei castelli. Generalmente fu data la preferenza ai secondi; e così intorno ai castelli si formò quella timida clientela di casipole e capanne di contadini, che si mutò poi più tardi in paesi, in borghi ed in città.

Preferenza che fa l'elogio di quei poveri baroni del medio evo tanto calunniati.

Tale era stata l'origine del luogo, nel quale avevo scelta la mia dimora, e dove arrivai a notte chiusa, nella casa che per fortuna avevo fissata e che teneva ancora aperta la sua porta per accogliermi. Diamo ora un'idea di Rocca di Papa.

In alto, la rupe cogli avanzi dell'antica rocca. Sulla rupe stessa le prime e più antiche casucce appiccicate, non si sa come, a uso vespai, alle irregolarità dello scoglio. Dove poi questo, in certo modo, s'incresta al monte e comincia il declivio più mite, principiano le case più moderne, che formano i lati d'una lunga via molto precipitosa, la quale scende ad un piccol ripiano fuori del paese ov'è un convento di riformati.

Sopra un'altra piazzetta, là dove finisce la rupe e comincia il terreno del monte, è la chiesa, la fontana, un piccol caffè, ed il meglio del caseggiato.

La casa mia era l'ultima, giù, in fondo alla scesa a mano manca, e v'era l'intervallo di duecento passi fra essa ed il sottoposto convento.

Qui non si trattava più d'una casa saccheggiata come a Castel Sant'Elia. Avevo due camere pulite al primo piano. L'una metteva sulla strada, l'altra sull'aperto, essendo, come dissi, l'estremità del paese. Me l'affittava una vedova di mez-z'età, di quella classe di contadini, o come là si dice, di villani, che è affatto speciale a varie parti d'Italia, e più ai castelli dell'Agro romano, mentre è sconosciuta affatto tra noi.

Se le villane di tutta Italia fossero come codeste, il loro nome, di sostantivo ch'egli è, non si sarebbe mai mutato in aggettivo.

Ecco in che consiste la loro specialità.

Fra noi ed in più luoghi, la contadina è, né più né meno, la moglie, anzi la femmina del contadino; come la gallina

è la femmina del gallo; col quale, meno il sesso, ha vita, nutrimento, abitudini, tutto comune. Quest'uguaglianza anzi, in certi luoghi, vien rotta a danno della povera femmina. Qui, per esempio, sul Lago Maggiore dove sto, se c'è da portare da uno de' paesetti a mezzo monte sin giù alla riva, puta [16], un fascio di legna, od un mazzo di pollastri, il lavoro in famiglia si distribuisce così: la moglie si carica del fascio di legna che peserà mezzo quintale, ed il marito prenderà i pollastri che pesano un paio di chili [b]. In montagna generalmente è così.

La qual cosa prova che la galanteria verso il bel sesso è d'istituzione interamente umana, i galli ed i piccioni eccettuati.

Invece la villana della montagna di là è generalmente moglie d'un villano, che ha del suo la casa dove abita e qualche pezzo di vigna o di campo più o meno lontano dal paese. Il clima aggrava la fatica della coltivazione, al punto da renderne incapaci le donne. Oltre di che, non essendovi case sparse come altrove, ma tutta la popolazione riunita ne' castelli, non fa bel girare a tutte l'ore in campagna per le donne; il più delle volte, singolarmente belle.

Per conseguenza è invalso l'uso che il marito se ne parte dal paese (l'estate a mezzanotte) colla vanga e lo schioppo (inseparabili) in ispalla, e va a lavorare la campagna; la moglie non esce mai, si può dire, di casa, attende alla famiglia ed alle faccende domestiche. Quindi il marito è cotto bruciato dal sole, peloso e nero come un caprone; ha le mani callose, che paiono artigli d'aquila, i muscoli sporgenti per il continuo esercitarsi; mentre la moglie, riparata dall'intemperie, mostra la carnagione dorata e trasparente de' quadri di scuola veneta, le mani ben formate, pulite, e non isforzate ne' nodi e ne' tendini; è accurata nell'abito e nel panno bianco

b. È curioso udir talvolta i contadini, mentre si provano a sollevare un peso, ove lo trovino forte, dire deponendolo tosto: *È lavoro da donna!*

16. putacaso, per esempio.

che le copre il capo, al quale ogni paese dà foggia diversa, cosicché facilmente si distingue dal panno la patria di quella che lo porta.

Nella parte morale non c'è altrettanta differenza fra gli individui de' due sessi. L'ignoranza, i pregiudizi, l'impressionabilità sono all'incirca uguali. Bensì, come sempre, le donne sono un po' migliori degli uomini. Intanto, non hanno i vizi del vino, delle bestemmie e delle coltellate; sono caste (o almeno erano), meno rare eccezioni; e poi è in loro una certa gentilezza tutta spontanea, parlano una lingua rifiorita di graziette amorevoli, come *figlio mio! core mio! bello mio!* pronunziate con un metallo di voce che accosta ed è la più simpatica delle musiche; hanno un vestire pittoresco e che dona; un certo talento naturale; pronte nelle risposte, sveglie che con loro non ne casca una in terra ecc. ecc., tutte cose che le mettono in una categoria molto diversa dalle nostre villane di quassù, sformate dalla fatica, sudice, scapigliate, che rimangono a bocca aperta a guardarvi, se avete da dire loro appena una parola.

Con questo non intendo che quelle villane di là siano sempre angiolette di dolcezza e di pace. Le loro passioni sono veri turbini talvolta. Lo spillone d'argento col quale fermano al capo le loro trecce, che si chiama *spadino*, non per niente porta questo nome gentilmente belligero. Esso qualche volta è stato ministro di vendette femminili, ovvero arme pericolosa per definire questioni. Io non lo vidi mai splendere in nessuna bianca mano; ma mi ricordo un anno di siccità in Genzano, mancando quasi l'acqua alla fontana, venne dalle donne disputata persino a colpi di spadino.

La mia vedova, non più giovane, doveva forse averlo adoperato nelle grandi occasioni. Un giorno m'entrò in camera cogli occhi fuori della testa dicendomi tronco: « Sor Massimo, datemi l'archibuso! » E, senza molte mie istanze, mi confessò che voleva dirigerlo contro un tale che le avea fatto non so qual dispiacere. Come si può credere, io non le diedi nulla, e la mandai in pace.

Tale è il carattere e l'insieme di quelle villane, delle quali credo d'aver indicato la fisionomia abbastanza fedelmente.

Se le sue labbra, signor lettore, si disegnassero in questo momento ad un sorriso, e se pensasse che io le abbia studiate abbastanza da vicino per doverle ben ritrarre, le dirò ch'ella prende errore. Sul mio onore, non ebbi mai con nessuna di loro la minima relazione. In campagna andavo per studiare e non per divertirmi. E poi se una qualche altra persona m'avesse interrogato sui miei *portamenti*, non mi garbava trovarmi nel bivio fra una confessione ed una bugia.

CAPITOLO SECONDO

Ho vedute in vita mia grandi e belle estensioni di paese, in monte, in piano, sui mari, sui laghi, ecc., ma una vista come l'avevo dal balcone della mia camera a Rocca di Papa, e che tanto campo offrisse all'immaginazione, alle grandi memorie, al gusto artistico ed alla poesia, non l'ho incontrata in nessun luogo, e neppure che le si avvicinasse.

In quel tempo oltre lo studio dell'arte continuavo altri studi ne' quali la mia educazione, come già dissi, aveva lasciate grandi lacune. M'ero portati libri di storia, che sempre m'è sembrata il più profittevole degli studi; e cercavo così d'informarmi di quel che era stato del nostro globo e della nostra razza dopo i Romani, i Greci, gli Egiziani, i Medi, gli Assiri, ecc. Come vede, mi restava un bello spazio da colmare.

Non avendo denari, non potevo aver libri come sarebbero bisognati. Mi contentai d'averli come potevo, ed il primo che lessi, comprato su un banchino per pochi paoli, fu l'istoria del Pignotti [1]. Ora sarebbe considerata un vecchiume, tanti sono i progressi ne' metodi, nella filosofia della storia, e nella ricerca de' documenti originali. Ma allora, e per me specialmente, era un tesoro. Avevo altresì potuto procurarmi le vite di Plutarco, e così potevo alternare fra la storia antica e quella del medio evo.

1. Lorenzo Pignotti, di Figline in Valdarno (1739-1812), notissimo come favolista, lasciò inoltre, inedita, una *Storia della Toscana fino al Principato*, che fu pubblicata postuma.

M'era già passato il furore degli eroi d'Alfieri, non provavo più nessun desiderio d'ammazzare una Maestà qualunque, le poche notizie che già avevo messe insieme sulle età più vicine a noi mi aprivano un nuovo orizzonte che cominciava ad allettarmi quanto e più dell'antico: tuttavia, non avevo ancora potuto scevrare nel mio giudizio quelle vecchie società dal loro prestigio classico-scolastico, e sempre le stimavo in tutto superiori alle moderne.

Ancora non ero giunto a formarmi quel criterio, che è il solo vero, il solo col quale sia possibile il retto giudicio delle cose di quaggiù; col quale soltanto si stima al loro valore vero i sistemi filosofici, o politici, o religiosi, le vicende della storia, i fatti delle nazioni, de' Governi, de' partiti e delle sètte, le produzioni dell'ingegno, delle lettere, delle arti, e gli atti tutti, in una parola, dell'individuo come dell'umanità.

Questo criterio, il più facile ed il più semplice del mondo, ed altrettanto il meno usato, è unicamente *il bene degli uomini*. Su ogni cosa, in ogni questione, misurate con questo braccio [2], e domandatevi: ciò fu un bene o un male per gli uomini? Secondo la risposta accettate o respingete, e non potete sbagliare. Suppongo però che si sia d'accordo sull'idea del *bene* e sulle sue classificazioni: e che si dica *bene* per gli uomini l'essere prima di tutto onesti, poi sani, poi sensati ed intelligenti, poi liberi, poi istruiti, poi agiati, poi forti, destri, belli, ecc., ecc.

Se si pesasse il mondo a questa bilancia, quanta moneta che corre, che tutti accettano, che tutti pregiano, si troverebbe calante, e si butterebbe tra gli scarti! Quanti popoli, quanti sovrani, quanti Governi, quanti eroi, quanti nomi suonanti, che da tutti vennero ammirati sin ora cadrebbero dal loro splendore nella trista categoria de' pubblici malanni!

La vera e sostanziale differenza fra la civiltà e la barbarie consiste, non nel possedere o non possedere la scienza con tutte le sue conseguenze, bensì nell'adoperare o non adoperare il detto criterio quando s'ha a giudicare e pesare gli

2. Il braccio era una vecchia misura lineare: equivaleva a circa 60 centimetri.

uomini e le opere loro. Per chi riflette, questo è il solo criterio per riconoscere il vero progresso d'un popolo, o d'una età.

Nel primo tomo ho già espressa l'opinione che la civiltà cristiana cammina risolutamente su questa via, ed ho citato gli esempi di Ghino di Tacco e Carlo Baglioni per mostrare la differenza dai loro ai presenti tempi. Ora qui lo ripeto, ed aggiungo che è dovere de' Governi e de' loro capi, come è dovere di tutti quelli che in qualche modo pongon mano al gran propulsore della pubblicità, il cooperare a questo movimento impresso al mondo verso un criterio migliore.

I principi ed i potenti coll'esempio, i ministri ed i parlamentari colla parola, gli scrittori colla penna, proclamino al mondo da' tetti, dalle torri, dalle cime de' monti che la prima legge è *far bene agli uomini*, che è buono, è bello, è grande, è onorato, è glorioso ciò che li rende felici; come è cattivo, è brutto, è meschino, è vergognoso, è vituperevole ciò che li rende infelici più che non erano.

Se tale fosse il sentire universale la violenza sparirebbe dal mondo. Sembrerebbe dunque che questo dovesse essere il *credo* dei deboli e dei piccoli, che viene a dire del 99% del mondo! E invece che cosa s'ammira di più dal genere umano? La violenza! A furia d'essere picchiata speriamo che questa nostra specie un giorno o l'altro apra gli occhi, abbia corone per chi la protegge, flagelli per chi la tormenta.

Poiché siamo a Rocca di Papa sul mio mignano [3], dal quale si domina l'intero Lazio, ove nell'ultima linea dell'orizzonte sorge isolata sul deserto la cupola di San Pietro, mentre le più alte moli di Roma velate dal vapore si confondono colla pianura, mi pare luogo opportuno per riunire in un fascio molte idee, che mi venivano sin d'allora germogliando nella mente, sull'istoria di quelle regioni.

Ero in quell'età in cui domina il bisogno delle indagini, il bisogno d'orizzontarsi su tutto, il bisogno di vedere se il mondo corrisponde alle idee che ve ne diedero gli educatori. Gran momento della vita quello nel quale s'osa chiedere ai sistemi, ai principî sin allora indiscussi ragione dell'esser loro!

3. balcone.

Io mi sentii meravigliato di me stesso il giorno ch'io dissi: Che cos'era infine questa Roma? Se è vera la religione della carità, perché i Cristiani venerano i trionfi della violenza? E difatti, se studiamo dal punto di vista della felicità degli uomini la storia romana, quanto non si trasforma da quello che ce la presentano gli educatori!

Se non altro, mi sembra che, a volerla giudicare rettamente, non sarebbe pretensione esagerata l'esigere come elemento del processo, la narrazione fedele bensì delle battaglie, delle vittorie terrestri e navali, dei trionfi, delle conquiste e di tutte le grandezze romane; ma altrettanto una non meno fedel relazione di tutte le uccisioni, di tutto il sangue, di tutte le lagrime, di tutti i dolori, di tutte le miserie, gli stermini, le desolazioni colle quali la massa dell'umanità ha dovuto pagare il gusto di aver davanti agli occhi e nell'orecchie per secoli queste vittorie, questi trionfi e questa grande fantasmagoria capitolina.

E se è giusto e vero il principio fondamentale delle società moderne, essere la legalità d'un Governo dipendente dalla volontà del popolo che n'è governato, vorrei sapere se l'umanità consultata avrebbe ne' tempi de' Romani votato per l'Impero romano! E se quindi, secondo le idee che crediamo le più vere, e fra l'altre quella che un uomo ne val un altro, e che l'ultimo de' sciagurati Germani scannato nel circo per divertire il primo fra i Romani, aveva gli stessi diritti di lui; se, dico, c'è ragione, perché rimaniamo sempre in ginocchio ad occhi chiusi dinnanzi a quel colossale monumento della prepotenza umana che si chiama l'antica Roma?

Come può credere, non è ch'io non veda quel che vi fu di singolare e di ammirabile nelle virtù e nelle doti degli individui ed anche nel sentire alto e generoso talvolta del popolo intero; non è ch'io disprezzi la fortezza di Regolo, la severità di Catone, la generosità di Curio Dentato, il gran sacrificio de' Fabi e via discorrendo. Fra tutti gli Stati dell'antichità è anzi Roma quello che ho in maggiore stima: fino all'epoca de' Gracchi, intendiamoci! Io ammiro que' tempi durante i quali dominò la legge; durante i quali le più bollenti passioni agitate dai più vitali interessi non cer-

cavano altr'arme, né altre vittorie, che un voto ne' Comizî, quando un'intera plebe logorata dalle guerre, coperta di cicatrici, e jugulata ciò nonostante dalle usure de' grandi (Roma, ognuno lo sa, fu il paradiso degli usurai) invece di gridare abbasso i ricchi o la *propriété c'est le vol* [4], invece di prendere a sassate, o peggio, i creditori, si limitava a uscire dalla città, e domandare i Tribuni.

A un popolo simile mi levo il cappello. Ma quel popolo, invece, che ha per articolo di fede di essere lui il padrone della libertà, dell'avere e della vita dell'universo; al quale da bambino il maestro insegna *tu regere imperio populos, Romane, memento* [5]; e che fatto grande considera quindi come suo diritto, il ridurre allo stato di schiavitù tutte le nazioni, usando o violenza, od arte, o frode, secondo gli vien bene; e che in questa secolare prepotenza vagheggia una missione divina, il destino di una gloria superiore a quella d'ogni altro popolo; sì che la più sfrenata ed implacabile cupidità, la dolcezza di vivere ozioso di limosine regolari [6] si viene a presentar al mondo come l'adempimento della volontà del cielo; questo popolo e la sua lunga esistenza, io li considero come il più colossale, forse di tutti i fatti storici; ma stimo altrettanto la cieca adorazione che gli vien tributata da moltissimi come la più colossale delle corbellature che abbia mai procurate a se stessa l'umanità.

Quando (non mi stanco di ripeterlo) essa cesserà d'ardere incensi a chi la calpesta o l'ha calpestata, diminuiranno i calpestatori.

Ma i lavori di Triboniano, il Codice, le Decisioni, il Digesto, le Novelle, l'intero *Corpus juris* [7] non sono forse, mi dirà lei, il più splendido monumento della sapienza umana?

4. Celebre massima del sociologo francese Pierre Joseph Proudhon (1809-1865).

5. « Ricòrdati, o Romano, che tu sei nato per dominare i popoli » (VIRGILIO, *Eneide*, VI, 851).

6. Allude alle periodiche largizioni di viveri concesse dagli imperatori romani al popolo.

7. La raccolta sistematica delle leggi, dei decreti, degli editti dell'èra romana, compilata da Triboniano per incarico dell'imperatore Giustiniano. Il Codice, le Decisioni, ecc., ne sono le varie parti.

Non è esso forse l'eterna base del diritto, non è monumento romano?

Quando su Roma avea già regnato Odoacre, Teodorico, Teodato, Totila, Teia, ecc., quando i rappresentanti di Roma si sbranavano nel Circo di Costantinopoli per i cocchieri verdi e turchini [8], e gl'imperatori passavano il tempo a discutere oscure questioni dogmatiche, pare un po' tardi per parlar di Roma.

Il vero codice antico di Roma metteva la vita della moglie e de' figli in mano al capo di casa; consegnava i debitori insolvibili ai creditori col gentile invito dato in tre parole dalle XII tavole: *In partes secanto*, cioè fateli a pezzi e divideteli fra voi; era inesorabile cogli schiavi. Invece lo slavo Giustiniano [9] portò la luce nel caos della legislazione romana, ne formò un corpo omogeneo, e seguitò l'opera di Costantino, sforzandosi d'introdurre il nuovo principio cristiano dell'uguaglianza de' diritti tra gli uomini, in quella giurisprudenza pagana che non riconosceva uomini se non i suoi concittadini.

Non il sentimento del dritto e del giusto è la vera eredità dell'antica Roma: la sua vera e triste eredità, il sentimento da lei consacrato, e rimasto più o meno latente nella coscienza dell'umanità per quattordici secoli, è invece la glorificazione della forza a danno del diritto. Ῥώμη voleva dir forza, ed era ben nomata. Tutti i capi delle prime invasioni barbariche mendicavano il titolo di patrizio dai deboli imperatori: e perché cercare da principi sprezzati uno sprezzabile titolo? perché era nella coscienza pubblica d'allora l'idea che a Roma era dato dal Cielo il privilegio d'opprimere, e che il titolo di patrizio procurava una specie di delegazione di questo privilegio, così opportuno alla felicità dell'uman genere.

Senza far qui ora un corso di storia, non l'abbiam udito noi medesimi per l'ultima volta l'ultimo eco di Roma nel

8. Gli Azzurri e i Verdi erano i due partiti in cui, secondo le tendenze religiose, si dividevano gli spettatori nell'Ippodromo, che contrastavano fra loro selvaggiamente.

9. Veramente era di famiglia della Dardania, in Asia Minore.

Santo Romano Imperio Germanico[10]? E se tanti imperatori, tanti principi serbarono gelosamente questo titolo cesareo, e non rinunziarono se non per forza, qual altro motivo ebbero se non perché lo consideravano come la più salda fra le catene che potessero stringere i polsi ai popoli che volevano manomettere?

Ed ultimo frutto di questo antico equivoco, non è forse veder oggi agitata l'Italia dall'idea, che dominò prima gli antichi, poi i barbari, poi gl'imperatori germanici, che Roma è il saldo fondamento della potestà civile? E che in essa debbe ritemprarsi, farsi forte e sapiente, e diventare amato il Governo italiano?

Come lei vede, io mi sforzo di professare francamente le opinioni che credo vere. Ma pur troppo, se lo Statuto può dichiarare liberi gli uomini, non può dar loro né l'intelligenza, né quell'altiero sentimento della libertà che rende i caratteri indipendenti.

Prima s'aveva paura dell'Austria e della polizia: ora s'ha paura de' rivoluzionari, e de' loro *vecchi della Montagna*[11]. S'è mutato di paura, ecco la differenza. Anime che si sentano libere ed indipendenti, ed agiscano e parlino in conseguenza, ne vedo poche. Ecco la frase prediletta dei più: « Sì, è vero... ma son cose che non si possono dire! » C'è da fare prima che diventiamo un popolo libero! Ma non disperiamo. Un'oppressione corruttrice di molti secoli non si cancella in tre anni. È risorta l'Italia, risorgerà altresì il carattere italiano.

Tutto quanto vengo dicendo su Roma, sui conquistatori, su gli eroi tribolatori del mondo, non vorrei che lo credesse effetto di spirito di contradizione, desiderio di dire diversamente dagli altri, gloriola di combattere le grandi cose ed i nomi strepitosi. Le assicuro che ciò non mi passa nemmeno pel capo.

10. Il « Sacro Romano Impero », fondato da Carlo Magno ma costituito con tal nome da Ottone I, risorto quindi per opera della nazione tedesca, durò, almeno di nome, fino al 1806, quando Napoleone ne decretò la fine.

11. cioè dei capi settari. Il « vecchio della montagna » era il capo d'una setta d'Ismaeliti, chiamati « Assassini », famosa al tempo delle Crociate.

No; io non tralascio mai occasione di parlare in questo senso, perché mi colpisce vedere quanto le vere e sane idee sull'autorità, sul suo scopo, sul *perché* esista, sui suoi doveri, sul suo merito, il suo decoro, la sua gloria, siano falsate: e perché mi sembra importante che da ogni parte si metta in guardia il pubblico contro queste vecchie falsificazioni.

Da due secoli in qua non son pur mancati pensatori e scrittori liberi, e cercatori del vero e del giusto; uomini che non curavano né pericoli né guadagni, e dicevano arditamente quel che credevano la verità. Son pur comparse le scuole più arditamente novatrici in materia filosofica, politica, giudiciaria, economica; non è certamente il rispetto dell'antico, del consueto; non è il giogo della vecchia scolastica che imprigiona il pensiero ed incatena i giudizi del mondo.

Eppure qual è il sentimento che si trova a scendere nel fondo de' fondi della coscienza pubblica? Si trova il culto della forza materiale!

Si stima forse l'autorità per quanto rende felici gli uomini? Si ammira forse sopra tutte quella che, individuo per individuo e con eguale premura, li rende migliori, più istruiti, più liberi, più ricchi, ecc.? Che cos'è l'onore per l'autorità? Sta esso nella giustizia, nella beneficenza, nella moderazione, nella ragionevolezza?

L'antica idea pagana, sottomettere, costringere, sforzare, occupare, ecco per qual via l'autorità ottiene stima; per quanto si ciarli di diritti, d'indipendenza e di libertà. L'onore poi dell'autorità, che parrebbe dovere essere della stoffa medesima di quello dei privati, vediamo qual viso egli abbia! Esempio. Io, privato, ho delle possessioni nelle quali vive gran numero di contadini come coloni. Io so che di queste terre erano padroni i contadini stessi, ma che mio padre o mio nonno, profittando d'un'epoca d'anarchia, le occuparono colla forza ovvero le ebbero per via di frode. Quindi questa gente di padrona è fatta serva, di felice infelice. Essi vengono, e con più o meno garbo reclamano contro la violazione de' loro diritti.

Se io sono un uomo d'onore, che cosa fo? Riconosco che hanno mille ragioni, li rimetto in possesso, li risarcisco de'

danni; essi se ne vanno contenti, ed io rimango in concetto d'uom dabbene più di prima.

E se invece i Polacchi dicono: « Ci avete svaligiati, assassinati, rendeteci il nostro! » Se dicono i Veneti: « Ci avete contrattati e comprati da Napoleone a Campoformio: eravam forse roba vostra? Rendeteci dunque a noi stessi! » Dio ne guardi! Vien fuori l'onore! È una question d'onore! Gli uomini di Stato a Pietroburgo e a Vienna si sdegnano che si possa crederli capaci di disonorarsi a tal punto. E la coscienza pubblica, meno non molte eccezioni, in fondo trova che su per giù non hanno poi tutti i torti.

Ora la coscienza pubblica, che è sinonimo della opinion pubblica, è sicura di avere la *dernière victoire*. Se in altri tempi, quando avea la bocca sigillata, poteva accusare de' suoi mali l'autorità; ora che l'ha aperta e che di serva è diventata padrona, se l'autorità rende infelici di più, si dolga invece di sé e della propria sciocchezza.

Dunque, noi opinion pubblica, noi moltitudine, noi amministrati, noi interessati, proviamo un po' a non più ammirare l'autorità che ci rende infelici, e ad ammirare invece quella che ci rende felici! Proviamo un po' a metter questa nuova moda! Proviamo un po' colla nostra voce, ora così potente, a dire all'autorità che l'onore sta nel non macchiarsi con assassinî e ladrerie, o, se si è macchiati, a lavarsene, e non sta nel volerle sostenere. Proviamo a dirle che il suo ufficio è di rendere meno tribolati, omo per omo, i più oscuri de' suoi amministrati: che per questo Iddio gli ha destinati, e gli uomini li hanno eletti; e domandiamole un poco se un povero *mougik*[12] d'Oremburgo è molto più felice quando un caporale, e non una legge votata da Polacchi, domina in Varsavia?

E nella pratica, facciamo una buona riputazione a chi ci fa del bene, e facciamone una scellerata a chi ci fa del male.

Io dunque per parte mia metterò quella di Roma antica fra le innumerabili riputazioni usurpate che sviano i cervelli umani dalle idee sane del vero e del giusto. E per prova che

12. contadino russo.

la mia idea, se non è comune, è però buona, mi dica lei, se augurerebbe al mondo che si rinnovasse per la seconda volta quel gran fatto complesso che si chiama l'Impero romano. Credo che né a lei né a nessuno passerebbe pel capo un simile desiderio. Dunque ho ragione.

Queste, come dissi dianzi, non erano ancora tutte le mie idee quando villeggiavo a Rocca di Papa; esse però mi venivano già germogliando nella mente, mentre m'ingegnavo di formare da me i miei giudizi, e non accettarli già usati, come panni vecchi.

Ma ad onta di queste riflessioni, avevo ventidue anni, fantasia vivace, e come potevo non esaltarmi vedendomi stese a' piedi come su una gran carta topografica, quelle regioni dove accaddero i fatti più narrati e più eloquentemente narrati di quanti ne esistano negli annali della nostra specie? Que' fatti che, alla fin fine, resero gl'Italiani padroni della parte più colta e più civile dell'Occidente... ed eccole, caro lettore, il suo servo còlto in flagrante d'avere anch'esso nascosto in un cantuccio del cuore un altare dedicato alla Dea Violenza, che ha pur rinnegata sin ora!... Tanto è vero che la devozione a quella Santa l'abbiam nel sangue, ed è la parte più netta dell'eredità de' nostri maggiori.

La bellezza della vista, soprattutto nelle sere di nuova luna, quando il suo corno inevitabilmente *argenteo* sta sull'orizzonte ancora un paio d'ore dopo il calar del sole, m'ha lasciato un'impressione che non scordo mai più. Il panorama dalle mie finestre cominciava a sinistra dal dirupo del monte sul quale ero — quasi una quinta di teatro — coperto di robuste masse di castagni e di noci. Questo manto di verdura copriva da ogni parte il paese, e s'avvallava con ripido e ondeggiante pendìo verso la pianura. Le è mai venuto il desiderio, vedendosi a' piedi le molli e fresche forme delle grandi foreste, di potersi gettare ed immergere in quel mare di foglie come s'immergerebbe nell'acque? Io sempre ho provato quest'istinto, e lo provavo alla mia finestra in allora. L'ultimo orizzonte era occupato per metà da una striscia azzurra del Mar Tirreno, per metà dalla lontanissima montagna di Viterbo, dai monti dell'Umbria, della Sabina, dinnanzi ai

quali si presenta isolato l'antico Soratte, ora monte Sant'Oreste, che mi stava dinnanzi a poche miglia quand'ero a Castel Sant'Elia. Dalla Sabina, sempre andando da sinistra a destra, vedevo Monte Gennaro, i monti di Tivoli, e poi distante soltanto poche miglia, il lungo declivio delle aride colline del Tusculo, e sott'esse le ville ed i giardini di Frascati, le torri di Grottaferrata, e più in qua ancora i tetti dell'antico feudo colonnese, Marino.

Lo spazio fra l'ultimo orizzonte e le falde del Monte Albano sul quale mi trovavo era la *vasta*[13] *insalubre regïon* di Vittorio Alfieri, la Campagna romana. Non c'è dubbio che con un po' di cattivo umore indosso si può non vedere in essa altro che la terzana ed il deserto; ma bisogna pur confessare che ad onta della filosofia della storia, della logica, della morale, dell'amore per l'indipendenza e dell'odio per la conquista, è impossibile sottrarsi al senso di rispettoso stupore, che imprime l'aspetto di questa vasta tomba nella quale giace sepolta l'antica prepotenza romana.

Bisogna confessare altresì che la città eterna, per quanto a questo titolo la ragione sorrida, sembra fatalmente meritare il suo nome. Roma era prima di Romolo. Era città sicula, osca, tirrena, pelasgica, etrusca, sabina? Dio lo sa: ma era. Dovette avere un'istoria. Dio sa quali virtù, quali glorie, quali grandezze vi si erano mostrate, ora per sempre chiuse con quelle antiche genti ne' loro sepolcri! Quanti eroi allora creduti, e che si crederono immortali, non lasciarono sulla terra nemmeno un nome.

Ed a noi non accadrà forse lo stesso? Fra diecimila anni si saprà che Londra e Parigi furono? chi lo sa! Che furono Napoleone, Washington? Chi lo sa! Forse fra diecimila anni la crosta della terra sarà sconvolta affatto da quello che è in oggi: forse il terreno che ci porta sarà per qualche cataclismo sprofondato nelle voragini della terra. Forse i futuri minatori troveranno tracce laggiù della nostra civiltà moderna, frantumi delle arti nostre, commisti a quelli dell'arte antica; forse

13. Nel suo sonetto l'Alfieri dice « vuota » e non « vasta ».

il colosso di Napoleone di Canova, nudo, col globo ed il lituo [14], che è ora a Milano [15], confrontato a frammenti dei colossi di Castore e Polluce del Quirinale, sarà creduto coetaneo. E se verrà trovata la palla di bronzo che corona la cupola di San Pietro s'indovinerà a qual uso era destinata?

Dopo la Roma ignota di Saturno, d'Evandro, di Pallante, viene la Roma mal nota di Romolo e de' Re. Quel grande antro ciclopeo, solo testimonio superstite ed intatto di quell'età, che da tremila anni raccoglie le acque della città e le scarica in Tevere ci dice: « Se tale era la cloaca, che cosa doveva essere il Palazzo, il Tempio, la Curia? » Ma sappiam forse l'istoria od i costumi di chi l'abitava e lo difendeva? Tito Livio lo afferma, Niebuhr [16] ne dubita. Chi ha ragione? Ma la Cloaca Massima non mente. Roma era, ed era potente.

Roma repubblicana sino ai Gracchi, come ho accennato, è per me la grande, la rispettabile, la veramente gloriosa, per quanto può esserlo umana fattura. Poi viene la Roma atroce degli strazi civili, la Roma cortigiana e crudele de' Cesari e degl'Imperatori, la Roma serva degli Eruli e de' Goti; ed eccoci alla Roma cristiana.

Fermiamoci qui un momento, ed uno sguardo al passato.

La stella di Roma sorta fra le nubi d'incerte origini non mai tramonta; e quante non ne vide già tramontare? Tramontò la stella d'Etruria, della Magna Grecia, di Sicilia, di Cartagine, d'Atene e Sparta, del Ponto, della Giudea, dell'Egitto; spuntava la stella di Bisanzio, sorgeva Costantinopoli, ed emulava quella di Roma, che sembrava condannata a gettare un ultimo raggio e poi sparire negli sterminî d'Alarico. In Roma, nella città (sotto Claudio) di cinque milioni d'abitanti, erravano dopo Alarico tremila spettri fuggiti al fuoco, alla fame ed al ferro, fra le rovine e i cadaveri. Roma non è più, gridano i barbari, gridano i Romani, gridano Cristiani e pagani; ma sant'Agostino ha scoperto una nuova

14. il bastone ricurvo degli àuguri.
15. nel cortile del palazzo di Brera.
16. Insigne storico tedesco (1776-1821), autore di una celebre *Storia di Roma*.

Roma[a]. La sua voce è udita dal mondo: essa mostra che la città di Dio, degli apostoli, de' martiri vive ne' cuori ardenti di fede; non ne' portici, nelle basiliche e ne' palazzi. La cristianità ritrova un'altra Roma; rinasce la speranza, si fa animo, si riunisce, ripopola la città eterna, e d'allora si può dire comincia veramente la Roma cristiana, poiché è la Croce di Cristo che l'ha evocata da morte a nuova vita. L'antica forza della spada era infranta, Roma periva, ma ha trovata una nuova forza, una potenza che diverrà prepotenza non meno inesorabile, non meno rapace e superba dell'antica; anch'essa con un volger di ciglia farà tremare le nazioni e cader lo scettro di mano a re lontani.

Al cospetto della Roma cristiana quanto durò la rivale Costantinopoli? I tempi corrono; nasce, vive e muore l'impero de' Goti in Italia, de' Visigoti in Ispagna, de' Burgundi e de' Franchi: sorgono i Carolingi, Carlo Magno domina col ferro e col nome le nazioni: egli, i suoi figli, i suoi dominî, i palazzi, le pompe di Acquisgrana, tutto cade, tutto muore, tutto è sparito; l'Impero franco si è mutato in germanico; nascono e muoiono le case di Franconia e di Svevia.

Tutto passa e Roma sola sta.

De' brani degli antichi regni si formano nazioni, Stati nuovi. I castelli feudali abbandonati dànno vita alle città. Nascono le grandi o le illustri capitali. L'Italia vede sorgere Venezia, Verona, Milano, Bologna, Firenze, Napoli. Vindobona diventa Vienna, Lutezia diventa Parigi, l'antica rocca di Cesare sul Tamigi diventa la torre di Londra, ed avrà intorno tre milioni di cittadini.

Un nuovo nemico più forte, più inesorabile di tutti i nemici di Roma, si genera nelle viscere delle nazioni commosse all'apparire della nuova luce della civiltà nascente. Sui nuovi regni, sulle nuove città corre un soffio che presto diventa bufera. È sprigionato sul mondo il libero esame[17]!

a. Sant'Agost., *De Civit. Dei*.

17. ossia la Riforma protestante.

Roma papale abusò della pazienza del mondo, volle fargli comprare la vita futura coll'oro a difetto di virtù; Lutero disse un *basta*, che fu ripetuto dalle moltitudini. La Riforma pareva destinata a spiantar Roma: ed invece Roma sta, e la Riforma, dopo le prime conquiste, a poco a poco si perde, e fra i mille non sa più distinguere il suo *Credo*.

Le dinastie succedono alle rivoluzioni, le rivoluzioni alle dinastie. Nelle antiche reggie europee oggi un principe di antico sangue, domani un oscuro Tribuno. Ma l'antica dinastia di San Pietro, sono or ora due mila anni, è sempre in Roma e domina la Cristianità o dalle tenebre delle catacombe o dagli splendori del Vaticano. La prima repubblica francese strappa il vecchio e superbo Pontefice dalla sua sede, lo manda a morire a Valenza di dolore e disagio, e sul suo trono rovesciato suscita una repubblica: Napoleone sbalza il suo successore da una ad un'altra prigione. La seconda repubblica francese, all'opposto della prima, uccide con poca gloria la sorella romana [18], e si pone a guardia del Pontefice richiamato...

Sono dunque ardenti di fede questi soldati, questi principi, queste repubbliche? Fede? non credono a nulla. Ma che vogliono dunque? Qual fato li spinge? Che vuole il mondo da secoli, ora gettandosi furibondo su Roma per isbranarla, ed ora cadendo a' suoi piedi, sbigottito del suo ardimento ed offrendole il suo sangue ed i suoi tesori?

Chi può spiegare questo fatto unico nella storia? Io no certamente; e mi contento di ripetere che Roma merita veramente il nome di città eterna. Roma, ci si creda o non ci si creda, esercitò sin qui ed esercita ancora un fascino sui cuori e sulle immaginazioni di tutta la terra. Se cade Firenze, Napoli, Milano, il mondo appena si volge, poi riprende la sua via: se cade Roma, l'umanità se ne turba. Tale è il fatto storico innegabile, ed innegato da chi conosce il passato.

Questa rapida rivista, colla serie de' ragionamenti che in essa mi servì di guida, non parranno inutili ove io debba descrivere non solo i fatti della mia vita, ma la figliazione altresì de' miei pensieri, e la formazione delle opinioni che ho

18. la repubblica romana suscitata da Mazzini nel 1849.

dipoi professate. Io però, se non è troppo presumere, avrei in animo che anco ad un altro scopo servisse. A destar cioè qualche dubbio in que' politici che sulla question romana parlano tanto sicuri; onde in verità, sembra l'abbiano studiata meno del necessario.

Se se ne fossero occupati di più, avrebbero bensì tenuto il Governo temporale per quello che è realmente, cioè un anacronismo, un danno, un lutto per l'Italia; un'occasione prossima di peccato per la Chiesa; un continuo pericolo per la fede; un dissolvente del senso religioso; una smentita alla dottrina evangelica per la Cristianità: avrebbero potuto, paragonando il passato al presente, speculare sul futuro; e fermarsi al concetto essere venuto il momento di chiudere quella lunga serie di fatti ora buoni, ora tristi, ora atroci, ora santi e benefici, ma sempre grandiosi, sempre mira degli affetti o dell'ire o delle adorazioni del mondo, de' quali si compose la potenza de' Papi. Ma avrebbero compreso altresì che a così venerate spoglie, culto di tante età, non bastava una tomba volgare, e che a tal funerale si commoveva e voleva aver parte l'intera civiltà moderna.

Avrebbero compreso che se Roma è città italiana, se i suoi abitatori sono cittadini come noi di questo nuovo regno, con diritti, doveri, aspirazioni, desideri indivisi essi nacquero però in quelle mura sulle quali o pesa o regna un destino eccezionale e misterioso, da tutti accettato, da tutti temuto fin da' primi secoli della storia; che un vincolo arcano esiste fra Roma ed il mondo, vincolo tutelato dapprima dal terrore della spada, di poi dal terrore delle vendette celesti: che questo vincolo, si voglia o non si voglia, è un fatto, e che di fatti e non di fantasia si compone ogni savia politica: che se il diritto su Roma sta intero, assoluto per noi, un fatto venti volte secolare non lo distrugge certamente, ma invita ogni uomo che abbia cervello a considerarlo, a rispettarlo, ed a tenere per principale la questione della forma, del tempo e dell'opportunità. Avrebbero, in una parola, tenute in maggior conto e non offese e sprezzate le idee del mondo civile; avrebbero soprattutto cercato di mostrarsi in tutto migliori, più giusti, più leali, più degni, più rispettabili degli uomini di Roma; e

forse allora nell'opinion pubblica sarebbero cessati i timori e i sospetti, e la question di Roma sarebbe più matura di quello che è.

Il mondo cristiano avrebbe forse ammesso Roma italiana, libera, vivente sotto la legge comune ed insieme capitale religiosa della Cristianità: avrebbe forse compreso il papa difeso da titolo e prerogative, non da autorità di principe, capo indipendente della religione.

Ma al modo col quale si condussero le cose, la civiltà moderna non può ancora accettare l'idea di vedere, per le porte spalancate del Vaticano, uscir da una parte il Papato, ed entrare dall'altra i cortigiani e le cortigiane della rivoluzione!

Ecco perché ho scritto queste pagine. Ma ho ancora un altro motivo.

Nessuno potrà dire ch'io abbia mostrato dispregio per le grandi memorie di Roma, ch'io rida delle superstizioni de' suoi cultori. Mi sembra d'averne parlato in modo da contentar i più rigidi, e magnificati i suoi destini e le sue glorie sopra quelle d'ogni altra città. E l'ho fatto perché avesse maggior valore e maggiore importanza la conclusione che intendo cavarne.

Tutte le grandezze e le glorie di Roma, come tutte le grandezze del mondo, non riscattano un atto d'ingiustizia, di violenza; e se costarono prezzo di infelicità e di dolore agli uomini, furono troppo pagate. Impariamo dunque a non lasciarci abbagliare dall'ingegno, dalla gloria, da falsi splendori. Lodiamo ed ammiriamo chi rende gli uomini felici. Condanniamo sempre e teniamo in dispregio chi invece li fa miseri e sventurati.

CAPITOLO TERZO

La forma del mio ingresso in Rocca di Papa, solo, a piedi, cacciandomi innanzi un ciuco portatore delle mie poche robe, non aveva tradito il mio incognito. Generalmente la vista degli attrezzi di pittura, i bastoni, i cavalletti, l'ombrello bianco, la cassetta de' colori, risvegliava ne' ragazzini de' paesetti l'idea e la speranza che arrivasse il *burattinaro*: e talvolta venni accolto colle festose grida: « Li burattini, ecco li burattini! » Questa volta ero arrivato dopo l'avemmaria, e non ebbi neppure questa modesta ovazione. Cominciai la mia vita di lavoro, mi venni addomesticando con parecchi del paese, i quali mi credevano un povero artista (quanto al povero ci azzeccavano), ed un semplice discendente d'Adamo (e qui mi facevano un torto manifesto).

Sulla piazzetta, in cima alla salita, v'era un piccol caffè tenuto da un giovane chiamato Carluccio Castri, e da sua moglie Carolina, una delle più belle fra quelle Rocchigiane. Qui si riparavano tutti i migliori del paese dopo calato il sole, e fino ad un'ora di notte, come usano le passere prima di mettere il capo sotto l'ala, anche costoro vi facevano una buona sfogata di chiacchiere.

Qui capitavo anch'io, e talvolta colla chitarra cantavo tarantelle o canzoncine che mi resero presto la delizia della Rocca. La mia popolarità s'aumentò quando per la festa del paese combinai non so che arco sotto il quale passò la processione, e vi dipinsi una Madonna che non poteva davvero,

sotto l'aspetto artistico, chiamarsi *sine labe* [1]. Ma il pubblico l'accettò come era.

Strinsi amicizia col Carluccio caffettiere. Esso è uno degli uomini ai quali ho voluto più bene. Povero Carluccio, la mia venuta fu la mala venuta per lui, come presto dovrò dire. Ma chi legge nel futuro?

Egli che non ci leggeva mi mostrò presto molta simpatia, a poco a poco si divenne amici; s'era sempre insieme; alle feste, alle fiere de' Castelli, della montagna, uno non andava senza l'altro; e la Carolina anch'essa, senza che nessuno di noi pensasse più in là, mi faceva carezze, e prendeva meco confidenza. Siccome ero biondo, e portavo un *collier grec* [2] biondo, come si dipinge più o meno il Redentore, mi diceva: « Sor Massimo! Tu pari el Cor di Gesù! »

La Madonna del Tufo è un piccolo santuario, una cappelletta ad un mezzo miglio dalla Rocca, colla quale comunica con una strada piana ed ombrosa che è la passeggiata del paese.

Per uno de' primi studi ch'io feci alla Rocca, mi collocai su questa strada. Il primo giorno mentre lavoravo vidi comparire la Carolina col grazioso vestiario delle Rocchigiane, busto rosso, panno bianco in capo, e spadino d'argento in traverso, terminato dal tradizionale emblema d'una mano che chiude il pollice fra l'indice ed il medio, ultimo ricordo di Dio sa quali culti e quali età dimenticate!

Carolina aveva quel che in francese si dice *un port de Reine*; si fermò un momento a vedere quel che facevo, e poi seguitò la sua strada verso la Madonna. L'indomani ritornò all'istesso modo, e finché durò lo studio in codesto luogo, ogni giorno essa visitò la Madonna del Tufo.

Il paese, fosse o non fosse vero, non penò molto a persuadersi che essa avesse decisa simpatia per me.

Un giorno sull'ore calde me la vidi comparire in casa, e mi disse che in paese si ciarlava, che ciò le dispiaceva molto, che se, Dio ne guardi, se n'accorgeva Carluccio... ecc., ecc.

1. « senza macchia ».
2. barba a collare.

Io non mi volli neppure far l'interrogazione che ogni giovane si sarebbe fatta in simil caso, e molto meno risolverla per l'affermativa, ed agire in conseguenza. Volevo studiare, lavorare e non fare all'amore. Poi Carluccio mi si mostrava amico; io gli volevo bene: di più nel lavorìo morale che si veniva operando in me, i sentimenti di giustizia, di lealtà prendevano a poco a poco il sopravvento; non dissi dunque parola, non feci atto che non fosse irreprensibile, e Carolina uscì, com'era venuta.

Fin qui non v'era nulla che potesse generare catastrofi; come non vi fu mai nulla neppure in appresso fra quella buona Carolina e me. Ma non serve in certi casi essere impeccabili. Purtroppo, come nel mondo materiale vi sono le vipere, che nessuna previdenza basta spesso ad evitare, così vi sono nel mondo morale anime che sembrano aver l'incarico d'avvelenare e imbrattare quanto le circonda di bello, di felice e d'onesto.

Una signora romana era venuta a villeggiare alla Rocca; viveva sola con un bambino che allattava. L'avevo conosciuta in Roma, dove, in quell'epoca, la politica era lasciata a dormire, ed invece, da quindici a sessant'anni, uomini e donne non s'occupavano d'altro che di far all'amore; e la signora Erminia, donna oltre i trenta, non poteva su questo particolare meritar rimproveri per tempo perduto o mal impiegato.

Padrone del campo era in questo momento un mio amico. Buon giovane, mezzo pittore, mezzo cantante, che era altresì stato in scena, ma l'aveva abbandonata per un impiego modesto, meno esposto alle tempeste, che però lo teneva legato a Roma, e quindi lontano, ora, dalla signora Erminia.

Grazie a quel *facil vivere*, che è il distintivo della società italiana da Firenze in giù, io le ero sempre per casa, senza che mi traversasse il cervello nemmen l'ipotesi che fra lei e me vi potesse mai essere che spartire. Mi ricordo che quasi ogni giorno vi facevo un secondo pranzo, grazie ad una facilità di digestione distintiva dell'età e della carriera artistica. La mia riservatezza non aveva d'altronde verun merito. Caso mai, avrei cercato la grazia di Carolina e non i favori d'una donna che aveva dieci anni più di me, e che, in un'epoca in

cui la pulizia delle signore romane non era delle più vigilanti, si presentava nel pittoresco e profumato *débraillé*[3] della balia in attività di servizio.

Da questa signora, non è gran vanto l'avere ottenuto una benigna occhiata. Essa apparteneva a quella categoria di donne, per le quali star un mese senza o poco o molto, o da lontano o da vicino far all'amore in qualche modo, è cosa assolutamente impossibile.

Se devo dire la verità, da certe espansioni, da certe confidenze sui propri pregi, credo poter argomentare francamente che, *faute de mieux*, io fossi stato da lei destinato in petto a riempire la lacuna che codesta villeggiatura stava per lasciare nella sua operosa carriera. Ma io, sempre per le solite ragioni (coll'aggiunta della migliore di tutte, la poca simpatia) non ne volli sapere; e senza però dover giungere all'estremo di lasciarle in mano nessun pezzo del mio vestiario, ottenni il fine medesimo dell'antico mio modello[4]: ma come lui destai nella signora una dose di dispetto velenoso che ebbe pur troppo esito funesto.

Dopo alcune settimane comparve il suo amante titolare: cioè, secondo l'uso, quello che è per casa a tutte l'ore, senza il quale il marito si trova perduto, che conduce a scola i ragazzi, e li mette in castigo fino allo scappellotto inclusivamente; che, malgrado tutto questo, quando la signora va in conversazione, non l'accompagna, ma arriva un quarto prima o un quarto dopo lei per non *dar nell'occhio*, frase tecnica.

Egli aveva due o tre giorni di permesso, che però gli fecero poco buon pro.

L'allegrezza che mostrò all'arrivo, trovandosi fuori del suo cancello[5] d'impiegato, in un'aria pura e nel seno della *sua famiglia*, si mutò presto in muso lungo un palmo; la sua parola divenne amara e pungente, piena di allusioni, di *so ben io*, di *non son già cieco*, di esclamazioni contro le soverchierie ed i dispostismi femminili.

3. disordinato (sottinteso « aspetto »).
4. il casto Giuseppe della Bibbia.
5. Sta per « scrittoio ».

Io, che ero innocente come l'acqua, non volli mostrare d'applicarmi quelle nebulose giaculatorie, stante l'assioma legale *excusatio non petita*[6], ecc. La signora dal canto suo non sembrava punto alterata per lo sdegno represso e per le sbottonate dell'amico; notavo anzi sul suo viso, ed in un suo risolino maligno, un'espressione che pareva più che altro di piacere; ma di que' piaceri che debbono provare le streghe a rattrappire i bambini nelle culle; se pure la leggenda non le calunnia, e se dice proprio la verità.

Sa il diavolo quali calcoli covassero sotto queste apparenze! Quali cose avesse essa dette, o fatte dire, o lasciate supporre, o insinuate! Comunque sia, se il suo progetto fu di metter male e far nascere quistioni fra il suo amico e me, la trappola scoccò a vuoto. Egli pochi giorni dopo se n'andò pe' fatti suoi, ed io rimasi sempre meno disposto ad ammirare i pregi fisici e morali della signora Erminia.

Intanto io seguitavo i miei studi con calore. Da Roma ricevevo tratto tratto qualche lettera, che mi portava le nuove e le vicende del mondo allegro de' miei coetanei. Non nego che qualche aspirazione a quella vita saporita non mi venisse fuori dall'intimo del cuore: a ventitré anni alla fine non s'è un romito; ma vinse e vinse poi sempre in appresso il buon principio. Se non mi moveva l'amore astratto del bene mi reggeva e mi guidava un'intima soddisfazione, parendomi riportare una bella vittoria, e potere credere di valer meglio di molti altri.

In allora erano in piedi quelle compagnie che quattro secoli fa si sarebbero chiamate di *ventura*, e le avrebbe comandate il Conte Lando, Fra Moriale od il Duca Guarnieri *nemico di Dio e della misericordia*[7]; nel mio tempo invece le comandava Barbone, Spadolino, De Cesari, ecc., più tardi Gasperone: eran chiamate *i briganti*, ed avevano i birri ed il bargello alle calcagna. Come il mondo perde in poesia!

6. È il vecchio proverbio latino: « *Excusatio non petita accusatio manifesta* ».

7. Tre feroci capitani di ventura stranieri, che infestarono con le loro bande l'Italia nel sec. XIV.

Il Governo papale s'era dato da fare per liberarne il paese: ma se, verbigrazia, a bordo d'una fregata ogni corda che si tira restasse in mano, vorrei sapere come s'andrebbe avanti, e come la ciurma la potrebbe dirigere.

Il Governo del papa era, come è, e come sarà sempre, in un identico caso. Tutte le sue prove per distruggere i briganti erano riuscite vane, perché gli istrumenti che adoperava erano fradici. E quindi non riuscì mai a nulla, fin al giorno in cui conchiuse con essi un trattato, da potenza a potenza. Trattato che i briganti osservarono e che il Governo violò, facendo prigione a tradimento Gasperone e tutta la sua compagnia nel castello della Riccia.

Ma queste cose accaddero parecchi anni dopo l'epoca della quale scrivo.

In questa si seguitava a provare ora un modo, ora un altro; ed il modo del momento era stato il formare bande di briganti in ritiro, o convertiti, o disgustati; dar loro le medesime armi, il medesimo vestiario, l'ordinamento medesimo de' briganti attivi. Quanto allo spirito ed alle tendenze non c'era da occuparsene. L'identità era perfetta.

Ero un giorno in mezzo alla macchia, sotto i così detti Campi di Annibale, i quali messi dal Senato all'incanto, mentre li occupava l'esercito cartaginese, trovarono compratori.

Dal non voler patteggiare con Annibale, al venir a patti con Gasperone! Distanza assai lunga che costò a Roma un viaggio di oltre duemila anni.

Mentre disegnavo certi bei tronchi giovani, mi sento alle spalle lo scoppio di quattro archibusate. Mi volto e vedo uomini che vestivano da briganti. Erano gli originali o erano le copie? Siccome il *cantabat vacuus* di Giovenale [8] figurava esattamente la mia posizione, così, non avevo motivo di prendermene troppo. M'alzai e m'avviai alla loro volta. Erano per fortuna i briganti finti — è sempre meglio. — Domandai loro, contro chi avevano sparato: « Contro un albero, a

8. *Sat.* X, v. 22: « *cantabit vacuus coram latrone viator* »: cioè: « il viandante povero se la riderà di fronte al ladro ».

segno », risposero; per tenersi la mano in esercizio. Ora vuo-l'ella sapere come lavorano, e come è fatto il loro bersaglio?

Fissano nelle rughe d'un tronco una foglia, poi si cacciano a correre colla carabina (che essi chiamano *cherubina*) armata e, dopo cento e più passi, ad un segno, girar su un piede, sparare, e riprender la corsa: tutto dev'essere istantaneo. Andai a vedere dov'eran fitte le palle. Stavano nel tronco non più distanti tra loro delle quattro dita della mano. Se c'era un petto o un capo d'uomo, era servito. Ma in codesta guerra vince chi tira dritto.

La squadra composta d'uomini rozzi, di tipo volgare, era comandata da un giovane alto, smilzo, bello, di modi cortesi, che pareva una persona della società mascherata da brigante.

M'accompagnai colla squadra, e venni parlando con questo tipo eccezionale, pel quale provavo simpatia.

Mi disponevo a cercar di studiarlo, e quindi di farmelo amico, ma dieci giorni dopo fu ammazzato a tradimento da un gobbo nano in un'osteria, framezzo a' suoi, ed il gobbo riuscì a fuggire. Incontrai un'altra volta la squadra. Mi raccontarono il fatto mordendosi le dita di rabbia, e giurando di cercare il gobbo finché l'avessero trovato, ed inchiodarlo come un falco alla porta dell'osteria. Eran musi da non mancar di parola.

In que' paesi non son rare simili vicende. La vita scherana de' secoli scorsi, scomparsa altrove interamente, ancora dura colà: e le persone più tranquille e più temperate, più o meno ne rimangono tinte.

A questo proposito narrerò d'un mio conoscente, d'un tal Jacobelli, nel quale la pietà filiale e la tenerezza coniugale prendevano, come si vedrà, una tinta più in armonia con que' costumi che coi nostri.

Jacobelli era un piccol possidente, sulla cinquantina, d'aspetto modesto e mansueto, uno de' fabbriceri della parrocchia, fratello della Coroncina, tutto quello insomma che vi può essere di più regolare e di più rispettabile. Aveva una moglie giovane, bellina, ma pallida e sempre malinconica. Che cosa può avere questa giovane? Il marito vecchio, dicevo

fra me stesso. Ma seppi poi che, se non era falso il mio supposto, mi trovavo ancora assai lontano da tutta la verità.

Prima di questa moglie, Jacobelli n'aveva avuta un'altra che amava svisceratamente. La poverina morì, fu portata e sotterrata in chiesa, secondo l'uso del paese. L'indomani il vedovo scomparve e, mentre si cominciava a dubitare di qualche sua disperata risoluzione, dopo due giorni ritornò in casa, parve, se non consolato, tranquillo, e nessuno più pose mente ai fatti suoi. Dov'era andato così repentinamente il sor Jacobelli? Era andato a Roma; e senza informarsi da anima viva di nulla, aveva comprato gran cartocci di quelle spezie che nella sua ignoranza stimava atte a disinfettare: pepe, cannella, canfora, sale e simili. Tornato alla Rocca con questa provvista, riuscì a corrompere il sagrestano e becchino, ch'era tutt'uno e, col suo aiuto, di notte tempo s'era andato a prendere e riportare in casa la sua dolce metà. Quivi le si mise attorno, e Dio sa in che strani modi la cucinò: fatto sta che ripiena e ravvolta in quelle spezierie, la chiuse in una madia, che tenne in casa e che visitava sovente, aspergendola del suo pianto.

Ma siccome tutto finisce a questo mondo, finì anche la fedeltà postuma all'ombra adorata. S'innamorò d'un'altra, la sposò, e la madia contenente l'antica fiamma venne inchiodata e messa in disparte. Mi affermarono che l'adoperavano le *opere* [9] come tavola da pranzo.

Ma la curiosità femminile della nuova sposa la condusse un giorno a voler vedere che cosa stesse in questa madia inchiodata. La schiodò, l'aperse, e trovò quello spettacolo che si può immaginare; come si immaginerà gli stupori, e poi le inquisizioni, e poi le scoperte, e la confessione alfine del povero marito, che per prima cosa dové fare un fascio delle care memorie e riportarle dove le aveva prese. Si raccomandò pel segreto, ma di comare in comare la cosa giunse all'orecchio del Vicegerente, ed in conclusione il Jacobelli un bel giorno si trovò in prigione accusato di violato sepolcro; e non ne uscì se non dopo un tempo che forse sarà sembrato lungo alla

9. i lavoranti « a opera », giornalieri.

moglie, ma che certamente sembrò più lungo al marito, vecchio, geloso e in prigione mentr'essa era giovane, bellina e libera.

Questo fatto non era stato solo del suo genere nella vita del sor Jacobelli. Quando gli morì il padre, egli volle rimanere la notte alla veglia del corpo. Piangeva e veniva dicendo fra i singhiozzi: « Che proprio non t'aggia a veder più, Tata mio! »

Non sapendosi risolvere ad una separazione assoluta, trovò un luminoso espediente: schiodò la cassa e con un coltello tagliò la testa al genitore; e riposta ogni cosa in ordine, ebbe almeno questa memoria di lui, della quale non mi ricordo, e poco importa, l'esito finale.

Cosiffatto era il cuore del signor Jacobelli, ed il suo modo di voler bene.

CAPITOLO QUARTO

Intanto era venuta la rinfrescata, e secondo l'uso molto ragionato de' Romani di passare i gran caldi a Roma ne' loro quartieri spaziosi e freschi, di dove escono soltanto la notte — mentre, se fossero in villa, di giorno non uscirebbero pel caldo, e la notte dove anderebbero? — secondo questo loro costume, dunque, i vicini Castelli s'andavano popolando di villeggianti.

Una mattina mi trovavo in casa, quando mi sentii chiamare dalla via da un coro di soprani, tenori e bassi. M'affaccio, e vedo una *somarata*, cioè una processione di ciuchi, portanti ognuno un signore od una signora, e riconosco la principessa *Trois étoiles* [1], colle figlie, gli amanti delle figlie, i suoi, i figli, gli amici di casa, i benaffetti [2], i *piqueurs d'assiettes* [3], insomma tutto il personale d'una villeggiatura romana d'allora, che componeva una carovana d'una ventina di persone.

« Venga! venite! vieni! » mi si sgridava, secondo i vari gradi d'intimità degli interlocutori. Io scorgevo il bocchino, il risolino, l'occhiolino magnetico d'una delle signorine che si diceva mi volesse bene, e che lo voleva però altresì ad un

1. « Tre stelle », marchio di un liquore o di altra merce. Ma qui si allude ai tre asterischi con cui cronisti o narratori solevano indicare personaggi che non volevano nominare. Anche l'Azeglio intende velare l'identità di una nobildonna, di costumi non esemplari.
2. i favoriti.
3. i parassiti.

figuro con moglie e figli che si scoprì poi in seguito ladro a tutta prova. Sembrerà strana questa tenerezza in una principessina. Ma l'adagio dell'epoca era che il *cuore non si comanda*, e non è credibile quali facilitazioni portasse questo assioma nelle relazioni giovenili.

La seduzione era troppo forte, ed eccomi imbarcato con tutta questa brigata che doveva salire a Monte Cavi, e ridursi poi alla sera alla villa dove era radunata, e che non nomino per poter più liberamente descrivere il vivere d'allora.

Le offro, o lettore, uno studio di costumi che mostra quanto il mondo venga migliorando in fretta, se si faccia il paragone fra quell'epoca e la presente. Ecco qual era questa brigata.

La Principessa, donna oltre i quaranta, stata un tempo piacevole assai se non bellissima, ma d'aspetto stanco per aver sempre scordato il *ne quid nimis*. Fu già l'adorazione d'un principe quasi sovrano. Ora bisogna adattarsi a molto meno. Il figlio d'un locandiere, giovane di vent'anni, di forme e forze d'atleta, stupido e mal educato, è il suo padrone e fa in modo che ognuno lo sappia. Le signorine, di varie paternità. L'una è figlia d'un cavalcante ed essa stessa non lo ignora. I figliuoli in mano d'un prete, vero vituperio, che tien mano e partecipa alle loro sudice orge, in certe camere perdute del palazzo. Poi un vecchio maestro di musica straniero, che si dà tono d'uomo necessario ed è trattato con riguardi dalla Principessa; se ne ignora il motivo, ma si suppone sia possessore di qualche brutto segreto: e finalmente parecchi di que' tali, che ora prestando un servizio, ora facendo i buffoni, e sempre accettando tutto, a tutto rassegnandosi, e adulando senza pietà né misura i signori, vengono a farsi l'equivalente d'un'entrata, e vivono vilmente ma grassi, lustri, allegri, e senza faticare. Fra questi, ci era quel tale con moglie e figliuoli, che accennai possedere una buona metà di un cuore del quale pare che toccasse a me il rimanente.

Questa era la gustosa comitiva colla quale, lasciato il mio tetto solitario, saliva l'erta che conduce a Monte Cavi.

La Principessa m'invitò a passare qualche giorno alla villa che aveva presa a pigione, ed io accettai. Le finanze di questa

buona signora erano rovinate dalla scioperataggine sua, de' suoi e di parecchi altri. Come andasse avanti lo sa Iddio. È vero però (e questo lo possiamo sapere anche noi) che avendo alle coste un nuvolo di creditori, ottenne dal Papa di non pagarli. Mi ricordo averle udito dire tornando dal Corso: « Sapete! fermo al caffè Ruspoli c'era A. (un povero diavolo che le avanzava senza speranza parecchie migliaia di scudi); figuratevi! m'ha guardato con un tono!... un'aria!... » ed essa intendeva dire « si può dare un'insolenza simile? »

Ma l'invidiabile facoltà di non pagare i debiti non bastava a metterla in condizioni agiate; pur divertirsi bisognava, quindi trattava senza cerimonie i suoi invitati. Nella villetta della quale occupava un piano, era un salotto in capo alla scala, che per i pasti s'empiva tutto con una gran tavola aiutata al bisogno da appendici d'assi posate su trespoli: sistema che teneva tutta l'area e non c'era da pensare a servitori che circolassero. Onde non si mutavano piatti, non si serviva e andava a chi piglia piglia. Da un lato del salotto dormiva in una camera la Principessa colle figlie; dall'altra era il dormitorio degli amici di casa, ove primeggiava un letto per l'atleta locandiere, come voleva giustizia; e per terra una serie di materazzi e sacconi, sui quali i villeggianti aveano facoltà la sera di cercare la posizione più comoda ai loro riposi. Tutte cose trovate allora naturalissime, e che non impedivano punto la brigata di passarsela allegramente.

Per compiere la pittura di questi costumi, aggiungerò alcuni aneddoti.

Fra le numerose passioni che arsero nel cuore della Principessa, una fu per un certo tempo accesa dal suo cocchiere. Era certo un gran comodo poter tener in casa l'amante senza far dire. Anche a Roma non si supponeva facilmente il vero senza segni evidenti. In questo caso però vi furono e non punto equivoci.

La Principessa andava al Corso. Era l'uso fermarsi in Piazza del Popolo, ove i giovani venivano intorno ai legni a discorrere colle signore. Se si fermava a quella della Principessa qualche adoratore, che non desse nel genio al cocchiere, questi di sua iniziativa frustava, e via! E se il rivale era, come

s'usa, appoggiato al legno e co' piedi sulla via delle ruote, peggio per lui!

Un giorno essendo la Principessa in un legno scoperto a due posti, corto, e quindi a portata dell'adorato oggetto, questi per gelosia, o per altro motivo rimasto ignoto, si voltò, e in mezzo alla fila delle carrozze e della gente le dette un gran scappellotto.

A forza di depravarsi, certe nature non sentono più i sapori se non v'è scandalo, vergogna e viltà per tornagusto.

Questo genere se non comune, era però tutt'altro che raro nella Roma anteriore alla rivoluzione. Una signora che l'aveva allora lungamente abitata mi diceva: « Era ben rara la dama, che, oltre l'amante in titolo, uomo della società, non avesse un cocchiere, un soldato, un *quidam* qualunque, ecc. ecc. ».

Tale era lo stato sociale che le *teste guaste*[4] son venute a turbare.

Questo cocchiere, come dissi, era il padre d'una delle Principessine, svelta, allegra, carina come un amore. Si maritò, e siccome il sangue non è acqua, anche lei s'innamorò del suo cocchiere. Il marito sorprese la corrispondenza, che mostrò come *curiosità* e lasciò ad una sua bella, ch'io conoscevo. Così la potei leggere, e mi ricordo d'un biglietto che diceva: « Peppe mio, son disperata: T. (il marito) non ti ci vuol portare (a una gita in villa), e dice che attacchi Cencio coi cavalli della tenuta, ecc. ecc. ... » Questo era un biglietto a lapis scritto in fretta la mattina presto, mentre si stava in partenza per la scampagnata!...

Questa mattarella, quando gli amori non camminavano a suo genio, si raccomandava niente meno che al Principe delle tenebre per mezzo d'una maga che le prestava il suo terribile ministero. E siccome io me ne ridevo, mi diceva un giorno: « Tu ridi pure, ma io ti racconterò questa. Quando io era innamorata di R., e che mi piantò, ero disperata. Vo dalla mia solita e le dico come mi trovo. Eh signora! dice lei, la cosa si rimedia; ma bisogna che v'avverta, io ve lo posso

4. cioè i liberali, così qualificati dai fedeli allo Stato pontificio.

far tornare, ma... attenta... dopo non ve lo levate più d'attorno. Che vuoi, io non vedevo lume: accettai ».

Qui veniva la descrizione dello scongiuro; poi seguitava: « Torno a casa, e la maga mi dice, non pensate, non passano due giorni che lo vedrete. Erano mesi e mesi che non era venuto. La sera stessa stavo in finestra sull'avemmaria e guardavo per la strada. Il chiasso delle carrozze non mi lasciava sentire dentro casa. Quando una voce mi dice nell'orecchio *Angelina!* era la voce sua! Mi volto. Era lui! Che vuoi, ti puoi figurare, a cavarmi sangue non me n'usciva una goccia!... »

Andate a non credere alla magia!

Questa disgraziata, consumato fra essa ed il marito quanto avevano, viveva poveramente. Scese ne' suoi amori tutta intera la scala sociale, ed in ultimo era veduta talvolta la sera sul tardi in qualche vicolo in vicinanza d'una caserma in tenerezze con un soldato, che l'amava per pochi paoli. Credo che ad uno di questi tenesse dietro nella campagna del '48. La vidi a Bologna, e poi nel Veneto; e la feci comprendere nella disposizione del generale Durando che vietava a molte anime tenere di girare il mondo al nostro seguito. Mi faceva male vederla caduta in quel fango. L'avevo conosciuta bambina, all'ingresso nella vita, che poteva essere onorata e tranquilla. Ma non v'era più ritorno possibile per lei. Seppi un pezzo dopo che era morta non so dove, o di disagio, o di malanni che s'era acquistati in quella sua turpe esistenza.

Il resto della famiglia finì meno male, ma non bene, e tutt'insieme i suoi componenti lasceranno di sé poco belle memorie.

Dalle aristocrazie operose è potuto uscire qualche bene. La francese, la nostra [5], la germanica ed altre nella guerra; l'inglese nell'arte dello Stato, produssero uomini e cose utili e grandi; ma dall'aristocrazia del *non far niente*, qual è la romana, figlia e serva del Papato per la maggior parte, che cosa aspettare? Il clericato, che la fece ricca, l'ebbe in sospetto e non la volle potente: l'escluse da ogni ingerenza

5. la piemontese.

politica; spense nel lusso, ed in ozio forzato, ogni sua virtù: quindi ozio, avvilimento e rovina! Ma ritorneremo or ora su questo argomento.

Siffatto vizio non è però specialmente annesso alle aristocrazie. Può prodursi in ogni classe alla quale si concedano privilegi che la dispensino dall'avere in sé un valore, un merito reale ed un virtuoso scopo alla sua esistenza. La plebe romana, che per privilegio viveva dell'elemosine regolari degl'imperatori e de' loro spettacoli, senza far nulla, diventò il più colossale ammasso di canaglia che registri la storia.

E pur troppo i *donativi* antichi, ed i denari dell'indulgenze di Roma papale, hanno tramandata la triste tradizione, viva ancora e potente nel popolo d'oggi; ed il suo Eldorado, del *far quattrini senza meritarseli.*

Quindi pei mestieri dell'anticamere [6] si trova il Romano: pei mestieri di fatica si chiama il forestiere. È veramente curiosa la ripugnanza del Quirite a lavorare, non tanto forse per pigrizia come per superbia; ed ecco sempre il *tu regere imperio*, ecc. In campagna per tutti i grossi lavori arrivano colonie di fuori. Per vangare e far fossi vengono i Burrini (Marchigiani), per mietere gli Aquilani, per l'olive i Lucchesi, ecc., ed il Quirite panneggiato nel suo mantello sta a guardare...

Se i Romani vorranno far di Roma una capitale salubre che dia vita forte ed energica al Governo italiano, dovranno cancellare le tradizioni della plebe de' Cesari e diventare un popolo moderno, che stimi onorato il lavoro non l'ozio. Ci pensino; e pensino che vale più un fatto di cento parole.

Tornato alla Rocca dopo pochi giorni, ed avanzandosi la stagione, mi disposi alla partenza. Essa doveva lasciarmi tristi memorie.

La mia amicizia con Carluccio s'era sempre mantenuta uguale. Nessun sospetto aveva mai turbata la sua mente. Sarebbero stati ingiusti, ché neppur una parola avevo a rimproverarmi riguardo alla Carolina.

6. cioè da cortigiano o da intrigante.

Ma ci entrò di mezzo l'Erminia; e Carluccio seppe che il paese aveva chiacchierato.

Venne il giorno della mia partenza, ed egli mi volle accompagnare sino alla pianura: si montò a cavallo, o piuttosto si presero per la briglia, per far più comodamente la ripida scesa di quasi un miglio, che conduce, per mezzo a una folta selva, alle vigne di Marino. Quando siamo in mezzo alla macchia, mi comincia a parlare d'Erminia, e a poco a poco riscaldandosi dice di lei quel che meritava e anzi un po' meno; e finisce col piantarsi sulle due gambe guardandomi in viso, e mi fa: « E sai, persino che cosa m'ha voluto far capire?... che tu facevi il caro con mia moglie!... »

In ogni paese una simile parola, in eguali circostanze, può essere foriera immediata di gravi fatti; ma in que' paesi più che altrove è quasi sempre la compagna indivisibile d'una ed anche parecchie coltellate: però, ad ogni buon riguardo, gli tenevo gli occhi alle mani. Ognuno può sentire quanto sia difficile in simil caso non trovare una risposta, quanto trovare un viso, uno sguardo, un suono di voce che la rende naturale ed efficace.

Ma in fin de' conti, la Dio grazia, l'*usbergo del sentirsi puro* è pure un buon usbergo, e la coscienza netta vale qualche cosa nel trattare cogli uomini: « Carluccio mio » gli risposi tranquillamente, « la sor'Erminia può dir quel che le pare, ma io giuro da galantuomo, che a tu' moglie non le ho mai né detta una parola né fatto un atto che te ne potessi lagnare ».

Questo bravo giovane che voleva sfogarsi e levarsi una pietra d'in sullo stomaco, e non farmi dispiacere, conobbe ch'io dicevo il vero. Egli non aveva mai letti romanzi; non mi stese dunque la mano, non mi disse quelle frasi che s'imparano nella *Bibliothèque des chemins de fer*[7]. Mi guardò sgrullando il capo ed alzando le spalle, e disse: « Eh! ti credo senza che ci giuri!... è quella linguaccia d'Erminia... ecc. ecc. ».

7. nei romanzi dozzinali, che prevalevano fra i libri venduti a chi viaggiava in treno.

È inutile ch'io *mandi alla posterità* la coroncina che sfilò ad onore e gloria di quella signora. Il lettore per poca fantasia che abbia se la potrà immaginare.

Si seguitò la nostra via passando da un discorso ad un altro, e mi parve che l'animo suo un momento alterato, non avesse però serbate profonde impressioni di quelle prime parole. Ci lasciammo alla fine in ottima armonia, e con molte scambievoli proferte per l'avvenire. Io spronai verso Roma, e lui voltò la briglia verso la Rocca.

Non ho mai potuto saper bene che cosa accadesse quella sera tra lui, Erminia, la Carolina e forse altri. Molto tempo dopo mi fu riferito questo solo: che a notte s'imbatté nell'Erminia, la quale, saputo ch'egli tornava dall'avermi accompagnato, diede in una gran risata, dicendogli con scherno: « Anche l'accompagno [8]!... ah! ah! ah! Anche l'accompagno!... »

Cieco dalla rabbia, il povero Carluccio andò a casa. La mattina dopo fu trovato morto.

Si giustiziano gli uomini per colpi di spada o di daga, ma i colpi di lingua il codice non li contempla.

Vari supposti furono fatti, tutti più o meno inverosimili: né giammai mi riuscì chiarire nulla su questo triste caso. Sempre m'è rimasta cara la memoria di quell'oscuro, ma onesto ed onorato villano, che mi diede indubbie e costanti prove d'essermi amico. Altrettanto m'è rimasto un vivo rammarico — rimorso non posso dirlo — d'essere stato io causa indiretta della sua morte, e della sventura di tutta la sua famiglia.

Ritornando a Roma dalla Rocca, io riportavo con me un discreto frutto delle mie fatiche dell'estate: tre o quattro studi grandi, finiti sul vero, una ventina di piccoli, e molti disegni. Mi sembrava giusto l'accordare a me stesso un mese di riposo e di divertimento e me n'andai a passar l'ottobre in Albano.

Ai giovani che studiano e faticano sul serio, credo poter dare un consiglio ch'io ho trovato eccellente facendone la prova.

8. l'accompagnamento.

Nelle facoltà operative, sia morali che fisiche, ognuno ha una misura. Esaurirla tutta è bene, e conduce ai rapidi progressi. Volerla alterare è male, e invece di progresso porta spesso al regresso. Gli sforzi di fatica son cattivi negozi, e il buon senso gli deve far evitare, come un disordine. Un disordine può essere virtuoso come può esser vizioso. Si può disordinare coll'intelligenza come col senso. Ma v'è un'altra regola più importante pe' giovani operosi. A un disordine talvolta la natura resiste, a due nell'istesso tempo, no. Dunque, o giovani! Almeno un disordine per volta, se non avete fermezza per astenervene! Con queste regole, essendo io sano bensì, ma non di struttura robusta, ho potuto sostenere grandi fatiche.

In Albano era riunita la società che frequentavo anche in Roma e che apparteneva alla classe dell'alta borghesia, la quale colà si distingue per condizioni tutte proprie del mondo romano.

Nell'Agro, la terra è de' signori, delle chiese, de' luoghi pii; divisa in que' *latifundia quæ Italiam perdidere* [9], ma che ormai perdono soltanto una piccola parte d'essa. Alla borghesia rimangono, per vivere, gl'impieghi — que' pochi che sono a portata de' laici —, il commercio e le industrie, l'affitto delle grandi tenute (mercanti di campagna) ed infine, oltre le professioni liberali, molti mestieri anonimi e più o meno anomali, come, per dirne uno, sarebbe quello di sbrigatore d'affari arenati nelle congregazioni o nelle segreterie; pel quale bisogna conoscere tutto e tutti; tutti gl'intrighi, tutti i cunicoli, tutti i pasticci segreti, le influenze, gli amori, le ire, le gelosie del paese, e saperle far giuocare a tempo per l'interesse che si vuole condurre a buon porto.

Ma lasciamo le posizioni anomale. Anco le regolari (o quasi) sono incerte, ed il più delle volte insufficienti. Un capo di casa deve spesso ricorrere a molti espedienti per venir in fine d'anno. La tendenza, anzi la ferma risoluzione che è in tutti di *godersela*, non trovandosi in relazione coll'entrata

9. Dice PLINIO, *Hist. natur.*, lib. XVIII, 7: « *Latifundia perdidere Italiam* ».

né colla voglia di lavorare, bisogna ricorrere a ripieghi. Così, verbigrazia, un impiegato con famiglia, oltre i cento scudi al mese che riceve dal Governo, ne troverà quasi altrettanti la sera al *monte* o a *toppa*, giuochi ne' quali ha la fortuna fedele; qualche altro ne avrà raccapezzato acquistando e rivendendo a tempo una partita d'olio; certe casse di cappelli di Francia che passaron dietro la Dogana di Ripa [10], invece di passarle davanti, avranno fatto pro anch'esse al bilancio dell'anno: e così chi apparentemente non ha che cento scudi al mese, e con moglie, figliuoli e figliuole da marito dovrebbe abitare a un terzo piano in via Giulia o in Campo di Fiore — ed il resto in conseguenza —, ha invece un bel primo piano in Campo Marzo, o verso il Gesù, carrozza, mezzo palco a Tordinona, villeggiatura l'ottobre, con tutti gli amminicoli di *toilette*, che sono il vero pozzo di san Patrizio delle famiglie senza criterio. E siccome, *more romano*, si chiama averne molto lo spendere tutta l'entrata, senza metter da parte un quattrino, pur di non far debiti, in questa famiglia la dote delle figlie si può dire è zero. Appena si dà loro l'acconcio [11]: il giorno poi che il capo di casa viene a mancare, tutto rovina come un castello di carte; e dal lusso si passa, senza transizione, alle strettezze, e bene spesso alla miseria.

Tale è il felice stato che procurano al *Tiers* [12] le leggi e le esclusioni della politica clericale!

L'influenza di queste condizioni sui caratteri non è meno infelice. Anche i più galantuomini s'avvezzano a bere un po' grosso in fatto di speculazioni e d'industrie; la rettitudine dell'animo, la delicatezza del sentire si ottundono: il bisogno, l'incertezza dell'avvenire, la malleabilità delle leggi e de' tribunali, a seconda de' casi e delle persone; gli arbitrî, le prepotenze distruggono l'indipendenza, la dignità de' caratteri. Il servilismo, la duplicità, divengono un istrumento del saper vivere, ed il vivere alla giornata e di transazioni diventa la trista e inevitabile condanna di una parte così nu-

10. il porto fluviale di Roma.
11. il corredo.
12. al « *Tiers État* »: al terzo Stato, alla borghesia.

merosa e rispettabile della popolazione. Sulla quale pesano quasi egualmente le due classi privilegiate, il clero e l'aristocrazia.

Non la sola borghesia si trova a Roma in condizioni speciali; non è meno singolare e fuor del comune la costituzione del patriziato. Il nepotismo è stato il creatore della maggior parte delle famiglie romane di Libro d'Oro. Mentre nei nostri paesi la nobiltà, come dissi dianzi, guadagnava i suoi titoli sul campo di battaglia, la nobiltà romana li acquistava nelle corti; e, quanto a ricchezze, non credo di denigrarne troppo le origini dicendo, che se le ombre di tutti i Cardinali nipoti potessero essere evocate, e dovessero ognuna pubblicare il suo libro mastro, se ne sentirebbero delle belle.

Da tutto ciò ne nasce che il temperamento, se si può dir così, di codesta aristocrazia sia senz'energia, senza gran distinzione o altezza di sentire; ch'essa viva in una completa nullità, posta fra l'incudine e il martello della casta clericale dominatrice e del popolo sottoposto. Il peggio di tutto è che, di una condizione così poco invidiabile, ella non sembra avvedersene, non cerca d'uscirne e se ne mostri perfettamente felice.

Non mi fu mai possibile di frequentare molto codesta classe, e farne la mia società; quantunque, m'affretto a dichiararlo, abbia incontrato in essa degne eccezioni e ricevute cortesie da parecchi suoi membri. Siccome *qui se ressemble s'assemble*, il saggio intellettuale delle conversazioni de' signori è generalmente al disotto del tollerabile. Vi domina il pettegolezzo, l'intrigo, e più o meno l'elemento parassito; vi si vedono frequenti que' tipi che anche a Milano, a Napoli s'incontrano in parecchie famiglie ricche. Esseri anfibi che godono d'un trattamento, via di mezzo fra quello del servitore e quello dell'amico. Gente che dà dell'Eccellenza al Principe o al Duca, e che questi tratta di *voi* [13]; uso che pare incredibile a chi non conosce Roma, e che s'è pure generalizzato nelle relazioni fra nobiltà e borghesia.

13. Uso, allora, di poco riguardo, che si praticava con gli inferiori.

Per me che non andavo a caccia di pranzi, e che non avevo nessun motivo di considerare come una promozione il frequentare famigliarmente una casa di Libro d'Oro [14], era naturale che un simile elemento mi fosse antipatico. Perciò, salve poche eccezioni, me ne tenni lontano.

Poiché siamo a dipingere classi e costumi, ecco un paio d'aneddoti, che credo significanti.

Osservavo una sera col principe A*** un panno d'arazzo di fabbrica fiamminga teso in una delle sue sale, che rappresentava la scalata data ad un torrione merlato d'una fortezza da soldati armati, in quello stile romano anfibio usato nel secolo XVII nelle fabbriche di Fiandra.

« Che fatto rappresenterà mai la presa di questa fortezza? », dico al Principe, che risponde: « Dev'essere la battaglia di Lepanto!!! »

Gli do una guardata per vedere se il suo viso si mostrava ilare, ma stava serio, e *amen*.

In un'occasione molto diversa ed in tempi molto posteriori, mi trovavo in Roma in forma semi-officiale. Un giorno penso di sbrigare molte visite di convenienza; esco e fo fermare il legno al portone del palazzo X, dicendo al servitore: « Sentite se il Principe riceve ». Dopo un bel pezzo vien giù un cameriere, si fa allo sportello e: « Dice S. E. che torni domani alle 11 »; e dopo una riverenza, rientra in palazzo!!!

Io risi così di cuore che non ebbi campo a rimandar l'ambasciatore coll'osservazione che avevo chiesto se il Principe riceveva e non che mi fissasse un'udienza.

Il mio ottobre in Albano passò allegramente, per quanto non dividessi, né abbia mai diviso i gusti e le abitudini romane circa la villeggiatura. In villa ci si va, se non sbaglio, per godere della campagna aperta; e la campagna si gode col sole e non colla luna. Ma quando si passa la notte giocando a *toppa* [15], e che si cena alle 2 e si va a letto alle 4, bisogna per conseguenza logica alzarsi a mezzogiorno. Quindi per i villeggianti d'Albano tutta la parte campestre del vil-

14. perché era nobile anche lui.
15. Vecchio gioco di carte.

leggiare si riduce ad una passeggiata sul tardi nel bosco di villa Doria.

Tale era l'uso in allora; oggi può esser mutato, ma mi par difficile.

Qualunque fosse, io l'accettavo, e mi ci adattavo, legato dal principiare d'una passione che non potevo dominare, e che mi fu cagione in appresso d'infiniti dolori ed amare delusioni.

Come già ho dichiarato, non intendo descrivere amori; accenno soltanto a questo, onde in seguito si possano intendere parecchi fatti che altrimenti riescirebbero inesplicabili.

Ritornato in Roma, presi studio verso Sant'Isidoro sopra Piazza Barberini, in casa di due vecchie che m'usavano infinite attenzioni; e m'accinsi con ardore a cavare qualche opera presentabile dagli studi e dall'esperienza d'una lunga stagione di lavoro. Misi insieme un quadro, che rappresentava un dirupo con una spelonca, preso a Castel Sant'Elia, e non mancava d'effetto, unito ad un lampo di verità; primo frutto dell'avere per sei mesi veduta e considerata continuamente la natura.

In quell'inverno venne a Roma un signore piemontese mio amico, colla moglie ed una sua unica figlia, che sposò in appresso il fratello del conte Camillo Cavour, marchese Gustavo, morto di recente.

Questo signore era il marchese Lascaris di Ventimiglia, degli antichi Lascaris d'Oriente, venuti in Italia nel secolo XV dopo la caduta di Costantinopoli.

Io mi legai più di prima con lui, ottimo galantuomo, perfetto gentiluomo, colto, amorevole, di spirito vivace, allegro, e d'una stampa piena d'originalità. Egli aveva passione per l'arte, pel mondo artistico, ed io un po' gli servivo di cicerone, a momenti avanzati. Vide il quadro che avevo terminato, gli piacque, ovvero, ciò che è più probabile, volle usarmi una gentilezza, e mi diede la felice notizia ch'egli lo comprava.

La gran questione discussa a Torino in casa della marchesa d'Crsentin, arrivava alla sua soluzione.

Ma non vi arrivava senza che io stesso non sentissi nel mio interno un'impressione difficile a definirsi, che però non mancava d'analogia colla decisa ripugnanza. Tanto è arduo alla ragione cacciare di posto i pregiudizi della prima età! e tanto importa quindi l'imprimere ne' cervelli de' bambini più teneri, non pregiudizi, ma idee vere e sane fin dai primi principî!

Però non rifiutai il negozio, come si può credere, ed anzi per castigarmi mi prefissi di ricevere i denari dalla mano alla mano, guardando in viso chi me li porgeva; evitando insomma tutte quelle ipocrisiette che molti usano, in certe professioni, all'atto di farsi pagare, come se potessero così mutare o velare la realtà del fatto.

Io ragionavo in questo modo. Se un atto è vergognoso, non si deve farlo in nessun modo. Se non è, è umiliante il compierlo come se uno se ne dovesse vergognare. È lo stesso che dire: io so di fare cosa da arrossirne, ma non me ne astengo perché ci trovo il mio interesse.

Dunque presi bravamente i miei denari. Non son però sicuro d'aver eseguito proprio a puntino il mio proposito, e di non aver abbassato un po' lo sguardo nel momento importante.

Fatto sta che per un artista, come per uno scrittore, è una grand'emozione la prima volta che egli si vede davanti un mucchietto d'oro, e che può dire questo me lo son guadagnato io col mio cervello e colle mie mani! E non ci ha che fare qui affatto l'amor del denaro. È l'amor proprio che prova la meno discutibile delle sue soddisfazioni. Chi loda il vostro lavoro, vi può per qualche motivo ingannare; ma chi ve lo paga!... Dove trovare un'ammirazione più certamente sincera?

Alla soddisfazione dell'amor proprio se ne aggiunge poi un'altra più degna: quella di sentirsi accresciuta l'indipendenza; di sentire che all'occasione si ha in se stesso il modo di campare senza bisogno di piegarsi a nessuno. Il più gran ricco del mondo che perde il suo avere, se non sa far nulla, diventa più povero di colui che può e sa esercitare un'arte o un mestiere. Per questo, prima di Rousseau, il proverbio ita-

liano avea già detto: « Impara l'arte, e mettila da parte ». Tale fu sin da giovine la mia massima, e ne dovetti ringraziare Iddio in una occasione difficile, molti anni dopo. Quando uscii dal ministero, per circostanze speciali, mi trovai a secco affatto della mia piccola entrata, e per tre o quattro anni campai unicamente col mio lavoro; e mi valse davvero l'aver imparato un'arte!

Il sentimento dell'indipendenza bisogna averlo per sé prima di tutto: quella della nazione ne sarà la conseguenza necessaria.

A' denari guadagnati l'impiego era già bell'e trovato fin da prima, ed anzi sospirato. Da un pezzo mi trovavo a piedi, con mio gran rammarico. Quantunque la mia pensione fosse salita a quaranta scudi il mese, non era possibile l'economizzare su essa il valore d'un cavallo. Quello che comprai, di razza romana, aveva l'età del giudizio; pure era un buon animale, un po' spaventoso [16] bensì, ma che mi servì bene ne' miei viaggi artistici, e che intanto cavalcavo per Roma con immensa letizia. La passione de' cavalli è stata per me una vera tribolazione. Ogni poco la fortuna mi pose in condizioni di dovere e di potere tenerne, per prendersi poi il diletto di farmeli vendere quando mi ero affezionato. Come soldato, o ministro, o governatore, ebbi belli e buoni cavalli, ma uscito appena d'impiego, addio scuderia! Bisognava venderli...

Nella classe de' dispiaceri di second'ordine è stato uno de' più pungenti che abbia provati: quanto ho capito ed invidiato Alfieri [17]! Ma ho sempre sacrificato tutto piuttosto di far debiti, che molto spesso significano vivere non del proprio ma dell'altrui.

Se fossi rimasto in Roma, avrei dovuto appunto finire a questo modo, o vendere il cavallo per comprargli il fieno: ma era l'inverno in sul finire, e mi venivo disponendo a riprendere la mia faticosa carovana sul vero. In campagna la spesa del cavallo diventava sopportabile anco ad una borsa come la mia.

16. cioè « paventoso ».
17. Anche l'Alfieri aveva la passione dei cavalli, ma era ricco.

La primavera che suol cacciare di Roma i forestieri come l'anatre dai paduli, e mandarli a voli verso il Nord, mi tolse la cara e simpatica compagnia dei Lascaris.

Ho detto di lui: ma non voglio separarmi dalla loro memoria senza dire anco di lei due parole. Era una donnina piccola, gracile di salute, non certo bella, ma dolce e buona, e per carattere ferma come una torre. Ne diede più d'una prova in vita sua, ma d'una sola voglio qui far menzione.

Essa seppe fare quello che non seppe né poté per un pezzo l'Europa: far testa a Napoleone. « Ero dama di palazzo di Maria Luisa — così mi raccontava un giorno — e si villeggiava a Saint-Cloud. Un dopo pranzo si uscì a spasso in carrozza coll'Imperatore e l'Imperatrice: faceva un tempo umido e freddo, ed io, come sempre, stavo poco bene. Il legno nel quale mi trovavo era un *landau* coperto. L'Imperatore mandò a dire che tutti si scoprissero. Io non volli lasciar scoprire il mio. E qui battaglia collo scudiere di servizio, e poi trattative, e poi... e poi... il *landau* restò coperto, e prima di lord Wellington vinsi io Napoleone ».

Intanto era venuto aprile. Volevo mutar luoghi per studiar nuovi punti, e m'ero deciso per Genzano, paese a diciotto miglia da Roma sulla strada di Napoli. Posto sul ciglio d'un poggio, domina da un lato l'aperta pianura ed il mare, dalle colline di Cervetri sino a Monte Circello: dall'altro fra balze e dirupi si specchia nel profondo d'uno degli antichi crateri del Monte Albano, divenuto ora il Lago di Nemi.

Presto ricorreva l'*Infiorata*. Mai miglior occasione per una gita preparatoria. Giunto il giorno della festa, la mattina all'alba montai a cavallo e via per Genzano.

Che cos'è l'*Infiorata*?

L'*Infiorata* si fa per l'Ascensione, e serve alla processione che gira le principali vie del paese. Consiste in un suolo di fiori che copre totalmente il terreno sulla salita che dalla piazza conduce alla chiesa. Alcuni giorni innanzi la festa, le donne e ragazze del paese vanno per prati, per boschi e per giardini, e li spogliano di fiori, che portano a casa a fastelli. Poi sfogliano questi fiori uno ad uno, ed ammucchiano le

foglie dello stesso colore, onde compongono alla fine una specie di tavolozza piena di tinte diverse.

Ogni casa che fronteggia la strada s'incarica di coprire lo spazio che le sta dinnanzi, ed eseguisce un disegno diverso. Chi fa un ornato, chi un fregio, chi l'arme del duca Sforza, antico signore del paese, chi la propria, se l'ha, chi quella del Vescovo o del Papa e via via, con una lunga funicella logora e quindi flessibile, che si dispone in terra a norma del disegno, si fissa prima il contorno che poi s'empie di foglie de' vari colori. L'insieme riesce vivacissimo, e visto dal piede della salita si mostra come un tappeto magnifico, che duole di veder poi guastato da' piedi della processione.

Io arrivai a Genzano, ove non conoscevo se non un piccolo proprietario che avevo veduto una volta sola, e non so dove. Rimettere all'albergo il cavallo, colla confusione di quel giorno, era poco prudente. Andai dal mio conoscente, che aveva nome Raffaele Attenni, e mi permise di chiudere in un suo tinello la mia cavalcatura, che vi lasciai felice in compagnia di due fascine di fieno.

Vidi la festa, la gente, le bellezze veramente rare del paese, i Romani venuti a truppa, i villeggianti de' vicini Castelli; e poi volli girare ed esaminare i contorni, onde farmi un'idea del profitto che ne potevo cavare.

Il castello degli Sforza [18] mi piacque assai. Egli sta sul dosso del monte, in cima ed un po' fuori dell'abitato; gode d'una vista immensa verso il mare e, verso i colli, dell'austero aspetto di Monte Cavi, di Nemi, della Selva della Fajola, e dello sprofondo, nel quale dormono le acque brune del lago. Qui, pensai, vorrei stare, se fosse possibile. Trovai in paese il custode, mi feci aprire e visitai l'interno del palazzo. Era disabitato, e si può dir devastato; non come la casa di Castel Sant'Elia, ma poco meno.

Ma anche qual era mi piacque.

In queste occupazioni s'era fatto notte e bisognava cercarsi casa, a non voler dormire sotto il padiglione stellato. Nel tinello dove abitava il cavallo avevo osservato una botte

18. dei duchi Sforza Cesarini.

vuota; paglia ce n'era e quindi stavo meglio di Diogene. Mi ci ritirai a notte chiusa e, dato ordine al cavallo, mi rannicchiai nella mia botte e chiusi gli occhi. Ma il padron di casa al quale giunse la notizia che il suo ospite s'era con tanta discrezione e modestia (me lo dico da me!) provveduto di letto, scese nel tinello col lume, e non ci fu rimedio, convenne alzarsi e salire nelle camere della famiglia, ove trovai le figlie ed un suo figliuolo, che mi sgridavano di non aver ricorso a loro per dormire fra le lenzuola, invece d'accucciarmi in un angolo come un cane.

Dopo tanti anni, mi ricordo ancora con compiacenza delle amorevoli premure di que' cari miei nuovi amici, che neppur sapendo chi fossi, esercitavano meco la vera ospitalità de' patriarchi. Trentadue anni dopo tornai a Genzano, accolto dal mio ottimo amico don Lorenzo, duca attuale. Rividi la famiglia Attenni, che non si sapeva risolvere a riconoscere l'antico ospite della botte nel ministro ora festeggiato ed ospitato in palazzo dal Duca padrone.

Non mi era stato difficile ottenere dal fratello don Salvatore, in allora Duca, un ampio permesso d'abitare quel suo rovinato Castello quanto mi fosse piaciuto. Perciò non molti giorni dopo mi presentavo una mattina alla porta del suo custode, che abitava giù in paese, e chiamatolo, gli consegnavo l'atto d'investitura temporaria che avevo ricevuto dal Duca. Lo lesse e, tornato in casa, prese un gran mazzo di chiavi, le mise in mano ad una sua villana, ed essa ed io, tirandomi appresso il cavallo, si cominciò a salire verso il castello.

Bisognò cominciare dall'aprire il portone con una chiave che potea figurare in un processo d'omicidio come istrumento contundente. Poi si trovava uno scalone; poi un'anticamera con un rastrello per armi in asta; poi una sala con un teatro — stile '700 — che cadeva a pezzi; poi altre camere, in una delle quali era la serie dei ritratti di casa Sforza. Da Giacomo Attendolo [19], fiero, nero, peloso e affumicato, si veniva sino

19. Muzio Attendolo da Cotignola (1369-1424), gran condottiero, fondatore della dinastia degli Sforza.

ad uno degli ultimi duchi dell'epoca Pompadour, bianco e rosa, incipriato, bellino, graziosino, in calzoncini celesti, abito tortorella ricamato in argento, e panciotto *glacé*.

La successiva trasformazione di que' visi era il fedel ritratto della trasformazione delle grandi famiglie italiane; salite coll'attività e l'energia, tramontate coll'inerzia e colla dappocaggine.

Le stanze accennate erano tutta un'infilata sul davanti del palazzo. Altre ve n'erano sul di dietro, in una delle quali gli avanzi d'un paio di letti, e ciò formava il primo piano. Salii al secondo sempre seguito dalla villana sotto-custode. V'era riprodotto il quartiere di sotto suddiviso da tramezzi e smobiliato quasi interamente. Riscesi, e deposte le bisacce che avevo levato d'in sul cavallo, nella camera de' letti, mi diedi a' preparativi del mio alloggiamento.

Quella ragazza mi stava guardando, ignorante delle mie intenzioni. Quando le ebbe finalmente indovinate, mi disse con un'indescrivibile espressione di stupore:

« E tu qui vuoi dormire? solo solo? »

« Se piace a Dio e alla Madonna », risposi io.

« Ma non sai che ce stan li spiriti! »

« Eh!... quel che Dio vuole e la Madonna ».

Questa risposta edificante non ammetteva replica. Si strinse nelle spalle, mi diede un ultimo sguardo di pietà, e presa con grato animo una mancia in armonia colle mie facoltà (un paio di soldi probabilmente), se n'andò con Dio, lasciandomi in mano tutto l'arsenale delle chiavi.

Quando mi trovai solo e mi sentii unico possessore (la roba non è del padrone, ma di chi se la gode) del castellaccio, e tutto insieme suo castellano e sua guarnigione, mi trovai immerso in un tal pelago d'indipendenza e di libertà, che me la passai per cinque minuti ballando un a solo onde celebrare la mia totale emancipazione. Ma prima di pensare a sé, ogni cavaliere deve pensare al cavallo.

Il mio stava legato ad una ferrata accanto al portone, sferzandosi colla coda più che poteva per difendersi dalle mosche.

Ed ora dove si rimette questa povera bestia? pensavo io. Le antiche stalle del Duca, primo eran lontane, quindi inco-

mode per chi comulava i due impieghi di padrone e di palafreniere. Guardai in qua, in là, sotto il portone, dov'era una Madonna, e non vedevo segno di luogo occupabile. Presi però il mazzo delle chiavi per verificare dove mettesse una porta che scoprii in un angolo oscuro.

La chiave si trovava nel mazzo. Aprii, e da qualche mobile tarlato conobbi che ero entrato nell'antica credenza [20], nella fabbrica de' dolci, de' pasticcetti che sotto il mio regno non poteva rifiorire di certo e che destinai quindi all'uso di stalla.

Chiesi aiuto, e con un grosso [21] di chiodi, sconficcando le tavole e gli attrezzi che eran colà allo sbaraglio, formai in un angolo un recipiente ad uso mangiatoia. Mandai per un papetto [22] tra paglia e quattro fascine di fieno, tanto da averne per un giorno; ciò fatto, introdussi il povero cavallo, lo misi in possesso, e dopo averlo ben governato lo lasciai rodendosi felicemente il suo fieno.

Per compir l'opera, avevo intanto mandato un ragazzino a tagliarmi un fascio di rami d'olmo. Fra tutti e due in pochi minuti se n'ebbe intrecciata e messa in opera sulla finestra un'infrascata onde fare scuro nella stalla.

Se lei capitasse a Genzano, osservi la ferrata bassa accanto al portone a sinistra, e, se la notizia la può interessare, sappia che colà era la mia scuderia.

Ora finalmente mi parve aver diritto di pensare a me.

Il mio bagaglio, i miei attrezzi che non potevo portar con me, gli avevo spediti da Roma colla carrozza di Genzano. Andai per essi e, fattimeli portare su in castello, cominciai il mio stabilimento.

Cogli avanzi de' due letti ne composi uno che mi procurò poi una serie di veri *sonni dell'innocenza*, e scelsi per dormire la camera sul di dietro, accanto al palco scenico del teatro; le porte di questa camera chiudevano poco e male, ma le altre chiudevano peggio. Il parato era stato un coiame

20. dispensa.
21. Vecchia misura di peso.
22. Piccola moneta.

lavorato ad arabeschi, e ne rimaneva una metà soltanto, staccata in molti punti, e pendente a pezzi e bocconi rasente il muro.

C'era pure un vecchio canterano con i suoi cassettoni per la biancheria. Nella gran sala de' ritratti disposi poi le cose di pittura, una dozzina di volumi (il solito Pignotti ed il solito Plutarco), l'occorrente per scrivere, insomma il gabinetto di lavoro, ossia lo scrittoio [23].

Ed ecco messa casa, e prima di mezzogiorno ordinata perfettamente la mia nuova dimora!

Mezzogiorno in quel tempo, e per molti anni, fu per me l'ora di pranzo. V'era a Genzano un'osteria tenuta da un Milanese, e situata in una dell'ultime case a destra uscendo dal paese verso Velletri. Ci feci una prima stazione, che doveva essere seguita poi da tante altre, e non essendo esigente, me ne trovai benone.

È incredibile come in genere il mondo dappertutto lo è diventato assai più che non era allora.

In quest'osteria, della quale ognuno si lodava, era uno stanzone terreno, ex granaio, del quale uno de' capi veniva occupato dal camino, un paio di fornelli, ed il banco dell'oste.

A mezzogiorno s'era sicuri di trovarci cotti e lesti una minestra ed un paio di piatti, tre al più, stile casereccio, e così la *carta* era presto veduta. V'apparecchiavano su certi tavoloni stretti e lunghi, con un tovagliolo largo mezzo metro, un altro per pulirvi la bocca, posate di ferro, un mezzo di vino e due pagnottelle.

Finito il pranzo, veniva un villanello del paese facente funzione di cameriere, e levato il tovagliolo, appoggiato il gomito sinistro sulla tavola, con un pezzo di gesso nella destra, scriveva sul fondo lustro ed oscuro del legno il dare dell'avventore. Pagato l'importo, colla manica della camicia cancellava le cifre, e così la contabilità mantenuta in corrente non pativa di veruna incertezza.

I commensali che trovai erano non tanto gente del paese, ove generalmente ognuno era in casa sua, quanto gente o

23. lo studio.

d'impiego o di passaggio. Questi commensali (ognun da sé e per sé, badiamo! sul suo isolato tovagliolo) presto si mutarono in conoscenti ed infine alcuni quasi divennero amici.

V'era il maresciallo de' carabinieri — il pezzo grosso di quella società — giovane napoletano, biondo, buon diavolo, e di buona compagnia, e un suo amico, che presentava uno strano fenomeno. Costui aveva sofferta una lunga e gravissima malattia, e n'era guarito per vero miracolo. Ora, per rimettersi, se la passava a Genzano e vi faceva la convalescenza. Prima d'ammalarsi era stato uomo d'affari e faccende, attivo, ardito, che aveva assaggiato un po' di tutto, e d'età non al di là de' quaranta. Dopo il suo male, Dio sa quale imbroglio fosse accaduto nel suo organismo. Fatto sta che s'era ridotto più pauroso d'un bambino di due anni. Non poteva star allo scuro, non poteva star solo, ogni incidente, ogni piccolo strepito lo alterava.

Un giorno, mi ricordo, s'andò insieme in Albano verso sera. Io avevo non so che faccende da sbrigare, e gli dissi: « Se credete che non v'abbia a far disturbo, aspettatemi qui nel caffè. Come vedete è pien di gente, e a quest'ora certo non resta vuoto ». Egli mi rispose: « Bene, bene, andate pure »; ed io: « In quattro salti me la sbrigo, e in un quarto d'ora son da voi ».

Torno dopo un dieci minuti, e da lontano vedo sulla porta del caffè un capannello di gente. « Ci siamo! » Difatti era lui svenuto su una sedia con tutti intorno per farlo rinvenire.

E un'altra volta s'andò in compagnia di cinque o sei alla festa di Cisterna nella Paludi Pontine, e si dormì a Velletri tutti in una camera, col lume, causa le sue paure. La notte il lume si smorza: lui comincia a smaniare, a ognuno pesava l'alzarsi, e gli si dice in coro d'azzittarsi e non romperci le tasche: lui non fa altro che tanto, s'alza, apre la finestra e, se il più vicino non è svelto a slanciarsi e non lo riprende per aria, era affar finito, e lo ripescavamo sul selciato della via. Costui ed un paio d'altri inconcludenti erano i fissi. Gli avventizi erano i carrettieri del vino, classe che conta fra le più rispettabili e più rispettate del popolo romano.

E non scherzo, parlo sul serio.

Come ognun sa, Roma è stata da secoli il *refugium peccatorum* della terra intera; e se non se ne fosse certi altrimenti, basterebbero i casati a provarlo. Ce ne sono d'ogni lingua, d'ogni nazione, senza che quelli che li portano mostrino nulla che li faccia apparir forestieri. Ma, badiamo, questo accade nel mezzo ceto, ed in parte anche nel patriziato. Ma fra il popolo, in ispecie in Trastevere, alla Regola, ed a' Monti [24], non se ne trova esempio. Fra questo popolo stesso si distingue poi una specie d'oligarchia gelosa più dell'altre di mantener puro il sangue romano, e quest'oligarchia sta principalmente ne' due mestieri di *selciarolo* [a] e di carrettiere del vino.

È raro che ne' matrimoni costoro escano dalla loro classe; e non c'è capitolo di Canonichesse tedesche più convinto dell'altezza della propria nascita di quel che lo siano i membri di queste due umili, ma non vili professioni.

Per legge fisiologica i matrimoni ristretti fra pochi sono dannosi alla specie. In questo caso però, mente la legge fisiologica. O forse la decadenza colpisce soltanto le classi oziose e molli, non le forti ed operose. A colpo d'occhio s'osserva la differenza che è fra costoro e la rimanente popolazione. La struttura quadrata de' loro corpi, il volume ed il modellato de' muscoli, le nobili attaccature, la complessione asciutta, senz'adipe, senza pancia, mentre a Roma ambi i sessi nell'altre classi tendono al tondo ed al rilassato, li mostra veri discendenti di que' legionari che portando nelle marcie oltre l'armi, oltre i viveri, anche un palo per l'accampamento, ogni sera lo dovevano fortificare con fosso e spalto, prima di riposarvi. I bassorilievi ci mostrano in marmo com'erano fatti questi antichi uomini di ferro, ed i carrettieri del vino ce li mostrano oggi di carne e d'ossa.

Sono gente rozza ed ignorante, è verissimo: ma nel loro aspetto, ne' loro atti, nel modo di stare, d'andare, d'atteg-

a. Chi fa il selciato delle vie.

24. Rioni popolari della vecchia Roma.

giarsi, è un'espressione altiera, una sicurezza orgogliosa, che in nessun popolo del mondo m'è accaduto d'incontrare: ed è impossibile non rimanere colpiti dai caratteri di superiorità che appaiono in codesta parte della popolazione; la quale nelle fattezze, nell'espressione, nel modo di vivere, e perfino nei materiali, negli attrezzi delle loro industrie, mostra un grandioso [25], affatto speciale a loro, una maestà, un far di padroni, che si cerca invano nelle classi elevate.

A Roma, in verità, pare che per effetto d'una sorpresa, i servitori abbian cacciato da' palazzi i padroni, e gli abbiano mandati per strada.

Né questa parte del popolo è punto priva di nobili doti. È in lei una certa generosità di sentire; non è usa a grandi stravizi in generale (il carrettiere è mestiere da dover stare in cervello). Sono accusati, è vero, di battezzare i barili che portano; e le fermate loro alle fontane della campagna non direi veramente che sempre fossero soltanto per abbeverare i cavalli. Ma chi non mette un po' d'acqua nel suo vino a questo mondo? Se li trattate alla pari, vi trattano bene anche loro. Ma, a voler guardarli d'alto in basso, si ricordano d'essere loro i Romani veri.

Adoperano carretti d'una forma che ha del grandioso, come dianzi accennavo, ed insieme d'una semplicità antica. Due lunghe e forti stanghe posano da una parte su due ruote alte, e dall'altra, in linea orizzontale, sul dorso d'un cavallo, anche esso d'alta statura, quasi sempre nero morato, con un'incollatura, una testa, un tutt'insieme che ricorda i cavalli dell'arte antica. Il carretto non ha parapetti. Semplici traverse lo connettono di sotto, sulle quali posano otto barili. Verso sera i carrettieri partono da Genzano, e viaggiano tutta la notte dormicchiando seduti sul barile più vicino alla groppa del cavallo, appoggiandosi da lato alla così detta forcina, che è un ramo d'albero fitto nel carretto, e che dividendosi come le dita della mano in rami minori, forma una specie di nicchia, che rivestono nell'interno con una pelle di pecora. Viaggiano per lo più in parecchi, uno de' quali veglia (di-

25. una grandiosità.

sposizione prudente in campagna di Roma), e così una lanterna di tela pendente sotto un carretto serve per l'intera carovana.

Generalmente avevo il trattamento a mezzogiorno di vedermene dinanzi una tavolata di sette o otto di costoro; ed era una vera delizia d'artista vederli udirli, studiarli. Belle e forti figure, sempre bene atteggiate, sempre maestose. Sfido chicchessia a sorprendere uno di costoro in una mossa ignobile. Ve n'era un tale che avea nome Pizzetta. Mi ricordo un giorno, dopo mangiato, tempo di gran caldo, s'era steso boccone sulla tavola medesima ove ancora sedevano quattro o cinque compagni. Appoggiava il capo a due braccia abbronzate e robuste e russava. A un tratto i suoi compagni, non so per qual motivo, levarono tutti insieme un grido che lo svegliò. Ancora lo vedo alzare il capo tutto insonnolito, guardarli bieco e con voce roca:

« Pozziate morì d'accidente! » E poi giù di nuovo a dormire. Racconto questa inezia per mostrare quanto dovessero essere singolarmente artistiche le figure di costoro, se mi rimasero impresse nella memoria al punto di vederle ancora dopo quarant'anni come se fossero vive e presenti! Eppure anche il povero Pizzetta a qualche cosa m'ha servito. Nel sacco di Roma del *Niccolò de' Lapi*, lo dipinsi e ne feci uno de' profanatori di San Giovanni de' Fiorentini.

La sera di quella prima giornata cenai alla medesima osteria, e a notte chiusa m'avviai verso il Castello, seguendo l'olmata che vi conduce, col mazzo delle chiavi da una mano e dall'altra una lanterna da scuderia che avevo comprata come mobile indispensabile.

Ho già detto che a far l'analisi della mia natura un milligramma del Don Chisciotte ci si troverebbe. Egli vedeva un'avventura in ogni fatto, in ogni incontro il più usuale; ed anch'io, senza prender le cose sul serio quanto lui, pure mi sentivo lavorar la fantasia all'accostarmi, fra quelle tenebre e quel silenzio, alla mia solitaria e drammatica dimora.

Giunto al portone, scelsi quella tal chiave maestra che già avevo in pratica, aprii, e poi entrato richiusi: e salito per lo scalone, che ripercoteva il suono de' miei passi, tra-

versai quelle sale che di giorno non m'erano sembrate tanto vaste e misteriose, e giunsi in camera dove m'ero già fatto e preparato il letto.

Riflettendo ch'io non avevo nemici in paese, che l'arnese nel quale ero comparso, non indicava che io portassi con me filze di perle, ovvero somme da indurre in tentazione nemmeno un villano; considerando che le apparizioni, le streghe ed i folletti, purtroppo non entravano nel mio *credo* (dico purtroppo, perché il mondo sarebbe ben altrimenti divertente se ci fossero), mi pareva di poter calcolare su una nottata tranquilla, senza che occorresse prendere nessuna precauzione. Ma siccome a questo mondo non sempre i fattori vedono con piacere disprezzati gli spiriti abitanti nella casa del padrone; siccome a questo mondo ci sono, se non altro, i dilettanti di burle, ora più ora meno discrete; e siccome il vecchio proverbio dice *chi si guarda si salva*, così presi le disposizioni che sempre ho usate ne' luoghi sospetti, e che consiglio come ottime quanto facili.

V'erano certe grandi sedie di cuoio con enormi spalliere; ne posi una alla porta, alla quale s'appoggiava co' due piedi davanti un poco alzati dal pavimento, perché rimanesse in bilico, e ad ogni minimo urto dovesse rovesciarsi indietro. Era uno svegliarino, le prometto, da equivalere ad una cannonata. Sul mio letto, al posto della sposa, collocai il mio schioppo carico, e soffiato sul moccolo di sego della lanterna, non passarono cinque minuti che già ero addormentato.

Ma il mio sonno fu breve. La quiete profonda della notte fa sembrar maggiori tutti i romori, come ognuno può aver provato. Il castello, quando mi risentii, pareva abitato a tutti i piani ed in tutte le camere; era un andare e venire generale: sul palco scenico pareva in corso la rappresentazione. Mi sentivo poi sventolare non so che vicino al viso, che passava, ripassava, girava per aria: una pagnottella, che avevo portata con me per la mia colezione del domani, la sentii muoversi, cader per terra dal tavolino ove l'avevo deposta, e poi seguitare il suo viaggio sul pavimento...

M'alzai a sedere su letto e tesi l'orecchio, dicendo tra me: « Che diavolo succede! » e, pensando che un cervello dispo-

sto a vedere ombre ed apparizioni, avrebbe penato poco in quel tramenìo a vedersi alle coste tutte le anime degli Sforza, da Giacomo Attendolo a Ludovico il Moro.

Intanto la pagnottella seguitava la sua corsa di piacere, e confesso che non trovavo così su due piedi la spiegazione fisica del fenomeno. Ma, secondo la frase moderna, la luce si fece tosto. Doveva essere un sorcio, buon marito, e buon padre, che cercava portare il pane alla famiglia; e che solo per necessità si dovette risolvere a roderlo sul luogo. Giunta alla porta del palco scenico, eccoti la pagnotta ferma, quantunque dai piccoli urti che percuote nel legno, si conosca ch'essa fa il possibile per andar oltre. Passa un mezzo minuto in queste prove, e poi sento un *cric cric* prodotto dalla crosta che si stritola, evidentemente sotto l'azione d'una dentatura in ottimo stato. Ecco spiegato l'arcano. Ricaccio il capo sul guanciale dicendo : « Domani ci riparleremo » e riprendo l'interrotto sonno.

Per finire questo istruttivo episodio, ad esempio di chi si trovasse a studiar sul vero in condizioni analoghe, ecco quali furono le mie nuove disposizioni.

L'indomani trovai una lastra di sasso, un mezzo scalino, che portai in camera non senza stento. Con tre bacchette a cifra 4, la caricai a trappola, e la notte seguente ebbi la consolazione di sentirla scoccare, ed udire l'ultimo addio d'una grossa sorca che v'era sotto; e sulla cui lapide sepolcrale ebbi la barbarie di far un ballo saltando dal letto in camicia, perché si riducesse più completamente allo stato di frittella.

Dai pipistrelli che mi sventolavano il viso non trovai modo a liberarmi. Uscivano di dietro quel parato di cuoio, da irreperibili fessure. Ma sono gli animali più innocenti del mondo, e non mi diedero altrimenti noia.

Qui incominciai una delle più faticose studiate che abbia fatta in vita mia.

La bellezza di Genzano sta alla riva del lago; vi si giungeva allora (oggi non so) per un ripido ed incomodo sentiero. Ogni mattina me n'andavo giù cogli attrezzi in collo; e *l'ingiù* era nulla, *facile descensus averni*; all'*insù* ti voglio

al *revocare gradus*[26], sull'ore infocate!... Ma c'era la volontà, e per sostenerla un po' d'amor proprio ed un po' di senso del dovere che cominciava a formarsi in me.

Sulla riva del lago, non lontano dalla capanna d'un uomo che aveva per industria d'affondare il lino (farlo macerare), è il famoso platano del lago di Nemi. Esso non presenta più la scorza chiazzata, ed in continua muta de' platani giovani; ma ha fatto un tronco grosso, nodoso e rugoso come fosse un vecchio castagno. Me lo studiai a tutto agio, e per l'intera stagione: finito uno studio ne principiavo un altro, e venni così a metterne insieme un buon numero; combinando col lavoro del pennello la lettura e *rilettura* de' miei pochi libri; e più di tutto il lavorìo della mente, in quelle lunghe e solitarie ore beate che passavo circondato dagli inesauribili tesori d'una bella natura.

L'uomo del lino era un antico birro, e mi veniva raccontando le vicende della sua vita. Doveva star quasi sempre nell'acqua, ed era una compassione a vedere le sue gambe tempestate di sanguisughe, che si veniva strappando a misura che le sentiva pungere.

26. Citazioni scherzose dal lib. VI dell'*Eneide*.

CAPITOLO QUINTO

Passato certo tempo, la solitudine mi cominciava a pesare, come accade a tutti coloro che hanno mobilità d'immaginazione. Quel ritorno in castello la sera colla lanterna ed il mazzo delle chiavi, quegli echi sonori dello scalone e delle vòlte, quelle vecchie figure sforzesche, magistrati in toga, capitani, cardinali coi baffi (allora non c'era anima che li portasse) [1], quelle facce severe che parevano guardarmi d'alto in basso e di malocchio, avean finito per seccarmi e mettermi malinconia. Ebbi altresì in quel tempo l'animo percosso da un triste caso. Una donna che m'aveva dimostrata vera affezione, e che partendo da Roma avevo lasciata colla stola a' piedi [2], dopo poco tempo era morta. Si dubitò di veleno, per opera di tale che sembra non avesse altro motivo se non un amore respinto. Non entro in particolari su questi fatti, non dovendo, secondo il mio disegno, parlar di vicende di tal genere.

La notizia del triste caso mi giunse in quell'isolamento, le ultime sue parole alle quali non avevo dato il peso che ebbero fatalmente: « Addio, io esco dal mondo, e d'una cosa sola mi dolgo... » Queste parole mi risalivano dal cuore continuamente all'orecchio; e quantunque io non avessi, per

1. I baffi erano proibiti perché segno di idee liberali.
2. Il sacerdote deponeva la stola sul morente, dopo impartitagli l'estrema unzione.

quanto mi sembra, rimproveri da farmi, mi suonavano come un lamento...

Oh come son terribili i lamenti de' morti! impassibili a fronte di qualunque pentimento, sordi ad ogni spiegazione, ad ogni discolpa, che non mai si stancano, né si mutano, né dànno pace! E quanto facilmente chi ha cuore si stima colpevole con loro!

Io che non lo ero, quasi mi giudicavo tale, e passai giorni e nottate di vera ed amara tristezza.

Poi, come accade a' giovani, ed anzi, come per legge conservatrice del mondo accade a tutti, le impressioni vennero perdendo vivacità, e a poco a poco ritornai nel mio stato di prima.

Quest'inevitabile ritorno alla serenità normale m'è sempre sembrato un brutto lato della nostra natura e però son ben lungi dal credere che la cosa possa andare altrimenti!

Poveri morti, perché piangervi oggi, e fra mesi, fra un anno ridere e burlare? Voi non vi siete mutati; l'amore che ci portaste, il bene che ci faceste in vita, è un fatto sempre vero e reale: perché dobbiamo mutarci noi?

Per questo il culto de' trapassati m'è sempre sembrato prova d'animo gentile. Comprendo i Cinesi, e li lodo. Lodo i gesuiti (non m'accade ogni giorno) che non vollero mutare in peccato i più giusti ed i più soavi sentimenti del cuore; e per conseguenza biasimo i domenicani opponenti, e che col loro fanatismo riuscirono semplicemente a far mettere fuor dell'uscio e loro e gli altri tutti.

Del resto da gente che per cinquecent'anni avea fatto bruciare uomini per un articolo di *credo*, non si poteva aspettar tenerezza per chi più non è.

Per questo m'è cara la comunione d'aspirazioni e d'interessi fra morti e vivi, che viene stabilita dall'idea del Purgatorio e de' suffragi: ed ecco uno di que' casi ne' quali se la ragione dubita ed esamina, il cuore accoglie!

Pur troppo l'aspetto affettuoso e santo di questo dogma ha nella pratica un brutto rovescio. Pur troppo v'è chi sta alla posta per sfruttare la facile noncuranza, compagna indivisa dai grandi dolori. È in vigore pur troppo un'industria

che specula sulla pietà filiale, sull'amor coniugale, sugli affetti, sui moti più intimi e sacri del cuore umano. Io ne feci l'amara prova, come la vidi ripetuta in più d'un caso. Con tutto ciò non accuso il clero in massa: m'è anzi grato di riconoscere che in molti preti colti, onesti ed avveduti, sorge oramai e s'estende un principio affatto contrario. Molti riconoscono quali sarebbero le vere basi della loro autorità morale, ma ancora son troppi i seguaci della vecchia pratica; e chi di loro si lagna che la religione è scordata e depressa, farebbe opera più utile e più accorta ad esaminare gli atti ed i modi propri come quelli del sacerdozio in genere, cercando verificare se della decadenza religiosa se n'abbia proprio a dar tutta la colpa alla filosofia ed alle passioni impazienti di freno.

La religione ed il clero d'oggidì saldano gli arretrati di molti secoli. Sarebbe tempo per Roma d'accorgersene. Sarebbe tempo di riconoscere che gli effetti presenti derivano da cause vecchie; ed i suoi amici le servirebbero bene, consigliandola a spegnere le dette cause invece di volerle ringiovanire. Del resto, è fiato sprecato, onde ritorno a Genzano.

Un mio compagno venne ad interrompere la mia solitudine e dividere meco la casa e la vita artistica. Con esso feci una gita nelle Paludi Pontine; quella che dianzi accennai, parlando del convalescente commensale. Diciamone due parole.

Da Velletri posta sulle inferiori diramazioni del Monte Artemisio, la via Appia scende in pianura, e dopo una posta si trova Cisterna: antico feudo de' Gaetani [a], poi de' Braschi; regione di bufole, di febbri, di padule e di malandrini. Per la Madonna d'agosto, proprio nel cuore dell'aria cattiva, era la festa del paese, che sta tutto in poche case attorno ad una gran piazza sterrata, della quale il veccchio castello feudale occupa un angolo.

Si dormì a Velletri, ove il compagno volle buttarsi dalla finestra, ed a mezza mattina eravamo a Cisterna, quando

a. La famiglia di Bonifazio VIII, che ora ha nel mio amico Don Michele un onorevole e distinto rappresentante.

appunto cominciava messa cantata. Finita la messa, uscì la processione, che impiegò un'ora a far il giro della piazza; ed ancora mi par di vedere il prete che portava reliquia od altro, veniva alla coda fra' ceri, calvo affatto, con quel tremendo sole delle Paludi, che gli cadeva a piombo sulla pelle lucida del cranio, dal quale era riflesso come farebbe una *biglia* d'avorio ingiallito. Gli occhi serrati, le guancie aggrinzite di quel semimartire mostravano in qual mare di delizie nuotasse.

Ma uno spettacolo più inaspettato mi fece presto scordare il prete. Sento tra gente e gente correre un bisbiglio, un sussurro che si comunicava da vicino a vicino: ed intorno a me si comincia a dire assai chiaramente: « I briganti! ecco i briganti! ».

Mi volgo, m'alzo in punta di piedi (precauzione superflua col mio grado di longitudine), cerco con lo sguardo sulle teste, e vedo di fatti non lontani tra gente e gente i cappelli *a pizzo* [3] inghirlandati di nastri a svolazzo, distintivo della rispettabile corporazione.

Erano proprio loro.

Per quanto avvezzo agli usi del paese, non mi sarei mai figurato che il *facile vivere italiano* giungesse a tanto.

Fatto sta che i Signori assassini giravano per la fiera, alcuni sotto braccio a borghesi, e portavano il loro uniforme carico di galloni, di medaglie o meglio monete, di catene, d'ori d'ogni razza. Non vedevo né *cherubine* [4], né tromboni [5], né altre armi apparenti: erano puliti, colla tela delle *cioce* di bucato, ed una faccia serena e clemente, come a dire: « Divertitevi, buona gente, non siamo già lupi né orsi, ci vogliamo divertire anche noi! »

E i carabinieri pel buon ordine (pareva una fatalità!) si venivano trovando sempre nell'angolo della piazza diagonalmente opposto a quello occupato dalla banda. Di fatti l'ordine regnava a Cisterna più che in molti luoghi che so io: non c'era dunque da affannarsi.

3. a cono.
4. carabine.
5. fucili corti, con canna terminante a imbuto.

Ella deve sapere, signor lettore, che l'aria cattiva seduce con dolcezza le sue vittime per impadronirsene ed ucciderle, come appunto facevano le Sirene: e chi sa anzi che quelle bellezze marine e la loro leggenda non vengano in origine da qualche regione, che, mostrandosi bella e piena di lusinghe, accogliesse gli incauti con miasmi pestilenziali; e che quindi la vera difesa contro le Sirene fosse, non già la cera d'Ulisse, bensì il solfato di chinino!

Comunque sia, l'aria delle paludi induce nell'individuo un certo languore non spiacevole, unito ad un'invincibile tendenza ad addormentarsi. Ma se dormite un'ora, siete servito.

Vista la festa, visti i briganti e la fiera, viste le bellezze concorse da Velletri, Cori, Sezze, Piperno, Sermoneta e da tutti i vicini Castelli, mi sentivo presso al momento in cui, febbre o non febbre, sarei caduto addormentato in qualche angolo. Mi diedi una scossa, e andato dove era la mia cavalla, la sellai; e montatovi su, m'avviai verso casa, che già cadeva assai bene il sole all'occidente. Riuscii non so come a tenermi desto sin passato Velletri; poi trovandomi all'elevazione dell'aria buona e non potendone proprio più, mi assettai a cavallo colla gamba dritta sull'arcione davanti a uso donna, e m'addormentai profondamente, non ricordando che la mia cavalcatura ombrava spesso e volentieri la notte. Essa però me ne fece ricordar presto. Non so che cosa succedesse, so bene che mi svegliai nel polverone della strada infarinato come un mugnaio. Per fortuna non mi feci nulla, come sempre mi è accaduto in una lunga serie di capitomboli da me eseguiti in varie occasioni; e così verso mezzanotte rividi in ottimo stato il mio castello.

Ho scordato, nel descriverlo, di notare nell'inventario una serie di cornucopie [6] annesse a *placche* di specchio per le illuminazioni a cera, che erano intorno alle mura del salone de' ritratti.

La loro vista mi suggerì un'idea luminosa (senza *calembour*) fondata anche su motivi di convenienza.

6. cioè bracci da candelabri a forma di cornucopia.

Durante il mio soggiorno a Genzano m'erano state usate molte cortesie da parecchi abitanti. Fino ad un certo punto, dirò modestamente che erano anche meritate. Non facevo né dispiaceri né sprezzi a nessuno, ed all'occorrenza, se potevo, mi prestavo per tutti. Di più, il mio compagno suonava il flauto, ed io (la confessione è dura!) suonavo la chitarra: quattro accordi, s'intende, tanto da accompagnarmi *L'alba è ridente in cielo* [7], ovvero la *Tarantella degli Dèi*, ovvero per far ballare il *Saltarello*. Si cominciò a dar saggio della nostra abilità una sera, dopo cena all'osteria, e presto s'ebbe intorno una fiorita platea di giovanotti e ragazze chiamati dalla dolcezza, o meglio dal *gratis* del divertimento. Presto si manifestarono timidi desideri e pudibonde richieste onde farci eseguire serenate sotto qualche adorato *Mignano* [b] : noi sempre ci prestammo gentilmente, e si fece furore.

Pure, se anche eravamo in bilancio di finezze e cortesia, colla massima del *melius abundare* ecc., e coll'incentivo delle cornucopie bell'e preparate, si decise prima di lasciar Genzano di dar una festa di ballo.

Io son certissimo che il lettore ha nella mia sincerità una fiducia senza limiti; non voglio tuttavia esporlo a una troppo dura prova dicendogli che si preparò un'illuminazione a cera. No: si comprarono varii mazzi di candele di sego; ed una dopo l'altra vennero guernite tutte le *placche*. Dall'osteria si portarono in palazzo parecchi boccioni di vino, le nostre amiche (*honny soit* [8] ecc.) ammanirono una canestra di ciambelle, furono diramati gl'inviti, ed una sera verso notte cominciò ad arrivare il bel mondo, che a Genzano non aspettava per ballare il tocco della prim'ora dell'indomani, come

b. Quando Catone il Censore fabbricò la sua curia, un tal *Menianus* cedette una porzione dell'area, a patto d'avere un balcone che mettesse dalla sua casa nell'interno dell'edifizio. Fu chiamato *Menianus* — quindi *Mignano.*

7. Aria del *Barbiere di Siviglia* (esattamente: « Ecco ridente in cielo »).
8. « *honny soit qui mal y pense* », cioè « sia vituperato chi ne pensa male »: motto del britannico Ordine della giarrettiera.

s'usa in parecchie città abitate da oziosi, che dormono tutto il giorno.

I padroni di casa e l'orchestra formavano nel nostro caso una sola persona morale, e non potevano essere in due luoghi come sant'Antonio; onde, stando a suonare, non ricevevano. L'ingresso fu libero, e la folla a uso de' *routs* [9] durante la *season* a Londra.

Per prudenza s'era battezzato il vino, e, calcolando l'anteriore battesimo dell'oste, era così di un'innocenza doppiamente battesimale, incapace di riscaldare troppo i cervelli. Difatti la festa fu allegra, cordiale; fiorirono tutte le fasi del *Saltarello*, fino a quella che, all'apogeo dell'entusiasmo, porta ballerino e ballerina a gettar le scarpe per aria e seguitar il ballo a piedi nudi; tutto andò in regola, non vi fu ombra di disordine, e l'impressione rimasta negl'invitati fu che « *Messieurs N. N. avaient fait les honneurs d'une manière charmante* ».

Intanto s'avvicinava l'epoca che dovea ricondurmi a Roma, e fatti e pagati i conti, trovai che le mie magnificenze m'avevano ridotto a non aver più altro che otto paoli d'attivo disponibile, vale a dire meno d'uno scudo romano — e per necessità dovevo ancora trattenermi a Genzano una settimana, onde non lasciare a metà un ultimo studio.

La posizione s'ottenebrava.

Ecco che, contemporaneamente, una mattina sento fermarsi al portone un legno co' sonagli; scendo, e trovo una signora romana con un suo figlio di venticinque anni, che neppur conoscevo intimamente, e che veniva a Genzano per un affare e mi chiedeva l'ospitalità: ciò rappresentava almeno una colazione. E pensare che erano *otto paoli*!

Non importa; l'ospite è un dono di Dio, dice il codice de' Patriarchi, dei beduini e de' selvaggi pelle rossa. Dunque avanti! Non si bada a spendere! colazione in castello, braciole e caffè e latte; ed a pagare si penserà poi.

Per fortuna la visita durò poco: *Iddio*, per fortuna, si riprese il suo *dono* prima dell'ora di pranzo; punto capitale.

9. serate popolose e rumorose.

Ma al modesto trattamento non avevano bastato gli otto paoli, onde nel mio bilancio per poter dormire tranquillo sullo *zero avere*, mancavano cinque o sei paoli.

Io ho sempre detestato i debiti; ma anche i Romani detestavano il potere dispotico, eppure ebbero più dittatori di quello che abbia io avuto mai creditori dacché sono al mondo.

Ma questa volta diveniva inevitabile crearne uno. Diedi mentalmente un'occhiata in giro a tutti i miei amici coetanei senza trovarne uno sul quale appoggiarmi. V'era per fortuna ministro a Roma il conte Barbaroux [10], fra' più dotti, più onesti e migliori nostri magistrati, al quale ero raccomandato da mio padre. Gli scrissi, ed a posta, o per esser più esatto, a vetturino corrente, ebbi la somma che gli avevo domandata: dieci o dodici scudi, se ben mi ricordo, a prova che le mie dissipazioni non erano sfrenate.

Così, carico di studi, quanto di benedizioni dai creditori, dai giovani, dalle ragazze e da tutto il paese, lasciai Genzano ed in principio d'ottobre ritornai a Roma.

Come l'anno innanzi, trovandomi degno d'un mese di vacanza e di riposo, diedi sesto agli studi fatti, e poi me n'andai in Albano, ove si radunavano parecchi e parecchie del mio giro abituale.

Questo mio giro di conoscenze era composto di ottime persone, secondo i luoghi ed i tempi; ma ad un giovane faceva però più mal che bene, come in genere tutta la società romana d'allora. A ventitré o ventiquattr'anni giova il trovarsi in un elemento che vi regga, v'elevi, vi dia energia: se poi c'entra di mezzo l'amore cresce a mille doppi l'importanza d'incontrarsi con un'anima di nobil natura, capace e desiderosa del bello morale.

Concederò ai teologi che l'amore illecito è sempre un inconveniente sociale, ma rimarrà pure innegabile, che un amore degno e generoso può spingere ad opere utili ed a nobili sacrifizi, mentre il tristo errore di lasciarsi cogliere dalla sola bellezza, unita ad un'anima, se non perversa, fiacca e

10. Carlo Barbaroux, di Cuneo, insigne giurista e futuro guardasigilli di Carlo Alberto.

triviale, strascina talvolta ad incalcolabili conseguenze, tormento e danno dell'intera vita.

Io mi trovavo appunto in quell'età, nella quale chi è capace d'ardenti passioni traversa prima o poi questa pericolosa burrasca, che sta al morale dell'uomo, come sta il vaiuolo al suo fisico.

Ambedue i mali si vengono preparando alla lontana, e poi scoppiano improvvisi, e lasciano alle volte il paziente malamente segnato. Appunto in quell'ottobre mi andavo lentamente disponendo ad una crisi che fu poi violentissima, tantoché ancora mi meraviglio d'esserne uscito vivo.

Incontrai un'anima che con qualche buona qualità non aveva ombra d'elevatezza: venuta su secondo la consuetudine delle famiglie romane d'allora, senza persona che conoscesse pure l'esistenza della educazione del carattere e del cuore e s'occupasse ad imprimergliela; e quanto all'intelligenza zero assoluto, al punto di saper appena scrivere, senza discorrere d'ortografia. Ma la forma esterna pareva singolare, anche nel paese della più frequente e perfetta bellezza muliebre; e per un organismo artistico, impressionabile, qual era il mio, la bellezza, come il sole, abbaglia e non si vede più altro.

Da quell'ottobre, non per mesi, ma per anni ed anni, mi consumai in una lotta ostinata fra il dovere ed il cuore. Il mio dovere era lavorare, affaticarmi onde diventar uomo e valentuomo, se potevo, utile alla mia patria ed agli altri. Il cuore concentrava invece tutte le mie ansie, tutte le mie aspirazioni su un punto solo. Eppure volli e volli vittoriosamente. Fu però una triste, e per qualche tempo una sterile vittoria. Potevo ben comandare a me stesso di stare nello studio o su' libri quelle tante ore che impiegavo prima al lavoro; ma non potevo comandare alla mia povera intelligenza di capire e d'imparare. Potevo montar a cavallo, uscir di Roma e stabilirmi in qualche paesetto per studiare dal vero l'estate, ma non potevo ridestarmi in cuore quella scintilla che s'infiamma dinnanzi alle bellezze del creato. I cieli, i lontani [11],

11. gli sfondi lontani.

le foreste, le acque mi sembravano morte solitudini; la loro vita, l'anima di tutto, era per me allora una sola, ed era altrove.

A tanti anni di distanza, ancora provo un brivido pensando alle torture che sostenni in quell'epoca funesta.

Esaminando ora la mia condotta in questa vicenda, trovo che ebbi pure un merito del quale l'esperienza m'ha poi mostrato il valore: il merito d'aver conosciuto che il dovere debba inesorabilmente passar innanzi all'amore, e sempre combattuto, benché poco, e male, e raramente vinto.

E vuol sapere come finì?

Dopo sett'anni che io non avevo rivolto altrove neppur un pensiero, fui messo fuor dell'uscio per un patrizio spiantato, che parecchi anni dopo ebbe fama d'usuraio, prima, quindi di ladro!...

E così vanno le cose del mondo. Per fortuna, mi ricordai del distico:

> *Le bruit est pour le fat, la plainte est pour le sot;*
> *l'honnête homme trompé, s'éloigne et ne dit mot.*

Così feci io.

Secondo l'accordo, non entro in altri particolari su questo romanzo, del quale, non darò che cenni indispensabili per l'intelligenza de' fatti successivi.

In quell'inverno lavorai e feci un quadro rappresentante i Trecento alle Termopili; quadro che, relativamente e per me, non era pessimo. Vi si vedeva un pensiero ed un'intonazione accettabile. Nel mio stato d'allora, di tanto sconcerto morale, era miracolo il poter far tanto.

Per le nuove circostanze si venne presto modificando il mio sistema di vita. Quelle abitudini ordinate de' primi due anni si vennero rilassando. La sera cominciai ad andare in società. Bisognava pur essere dove lei compariva. Divenni familiare in parecchie case, conobbi molta gente, e principiai a praticare la Roma moderna e farmene un'idea precisa: ché prima d'allora né la mia antecedente posizione di mezzo diplomatico, frequentando principi o ministri, né la successiva di studente artista, vivendo o solo o con pochi spiantati,

avevan potuto permettermi di farmi l'idea complessa di Roma: governanti e governati.

Siccome non credo necessario narrare la lunga serie di sciocchezze, che, fedele ai doveri d'un innamorato, occuparono in quell'inverno (e non fu il solo purtroppo) la mia esistenza; verrò raggranellando qualche fatto che possa dar idea di un mondo in tutto diverso dal nostro, e col quale, però, il nostro e le cose avvenute, in parte si spiegano.

Ella sa, signor lettore, ch'io non professo né odî né amori per progetto. Cerco la verità, e la dico quando credo d'averla trovata, senza badare a chi tocchi il dolersi: onde quanto a sincerità può star coll'animo riposato. Correva l'ultimo anno di Pio VII e di Consalvi. Questi era uomo di distinto ingegno ed avea cooperato moltissimo nel Congresso di Vienna, come è noto, alla restituzione delle Legazioni al Papa. Allora parve una gran fortuna ottenuta per mezzo d'un gran saper fare. Ora, a vedere come sono andate le cose, a considerare le implacabili ribellioni da un lato, le implacabili repressioni dall'altro: di qua le sette ed i pugnali, di là le Commissioni e i patiboli; i sicari carbonari da un lato, i centurioni cardinaleschi dall'altro, conseguenza di quel gran *saper fare* di Consalvi, vogliamo dire che per chi ha sale in zucca debba *dirsi* ancora una gran fortuna [12]?

La gran fortuna si trova col far giustizia alle cose giuste: allora si va avanti senza guai; e si va avanti un pezzo, centunesima volta che ripeto la stessa idea.

Ma l'idea della giustizia è troppo semplice perché gl'ignoranti l'adottino. Ci vuol un gran sapere ed una gran testa a capire le verità elementari; e Consalvi se aveva, come dissi, distinto ingegno, non era tra quegli alti intelletti che abbracciano con un solo sguardo il passato ed il presente e sanno coordinare a loro il futuro.

Egli non seppe né mantenere il buono della semi-federazione semi-anarchico-popolare degli Stati romani antichi, né prendere il buono dell'accentramento rivoluzionario moderno.

12. cioè, quasi quasi, meglio se le Legazioni non fossero tornate al Papa.

E difatti il Governo romano dopo il '15 fu peggiore d'ambedue e giunse di rovina in rovina al punto che ora da tutti si vede.

Pio settimo era una natura buona, semplice, ma poco sveglia; quindi si lasciava guidare. Il senso del dovere, la fermezza contro la persecuzione [13], de' quali è rimasto nobile esempio, gli servirono allorché, quanto a papa, era chiara la via che doveva tenere, ma, nell'esercizio pacifico della sovranità, distinguere il bene ed il male, favorir l'uno e reprimere l'altro, date le influenze d'un sistema che proibisce nel pubblico ogni manifestazione del pensiero, è possibile soltanto a quei principi che hanno testa, carattere, istruzione, cuor caldo, gioventù, salute, ecc. ecc.; ed il povero vecchio non avendo queste qualità, vedeva coi soli occhi di Consalvi e lasciava fare.

Tra' suoi famigliari era amato per la sua semplicità, ma aveva nome d'uomo d'incredibile apatìa. Difatti morì vecchissimo coi suoi capelli neri, senza quasi canuti, quantunque ne avesse passate di quelle che una sola basta a farli imbiancare.

A Castel Gandolfo, ove andai con mio padre, ebbi l'onore di giocare con lui in una partita di bigliardo; e mi ricordo benissimo la sua zazzera staccando [14] in scuro sotto il zucchetto e sull'abito bianco.

Già indicai che Consalvi per tirar forestieri (s'intende, i loro quattrini) nello Stato, li favoriva, e permetteva raramente ai Romani d'aver ragione contro le loro insolenze. Favoriva poi in genere le alte classi, i ricchi, i potenti. Per circostanze mie personali fui a portata di conoscere ne' suoi particolari un fatto veramente incredibile, che viene a proposito e dirò brevemente.

È bene aver idee esatte di quel tempo passato, che certe buone anime vorrebbero coniugare al tempo presente.

In via Gregoriana sul Pincio, poco lungi dalla Trinità de' Monti, vi sono (o v'erano) parecchie piccole case con studi

13. la persecuzione di Napoleone.
14. che staccava.

Fot. Bro

Massimo d'Azeglio. *Autoritratto in costume d'artista*

(Firenze, proprietà Ricci-Coronaro-d'Azeglio)

per artisti, proprietà della famiglia Pacetti, e che s'estendono sino alla via Sistina. È una famiglia d'artisti, ed il nonno de' viventi era un tal cavalier Pacetti, scultore di sufficiente grido e che molto bene conosceva l'arte sua.

Al tempo della Repubblica romana, quella impiantata e non quell'altra spiantata dai Francesi [15], i signori e possidenti romani vennero colpiti d'una contribuzione che, date le difficoltà de' tempi, anco i più ricchi penavano a pagare. Ognuno s'ingegnava alla meglio per raggranellar denari; si mettevano in vendita mobilie, gioie, pezzi d'arte ecc., e dalla famiglia Barberini furono esposte in una sala del palazzo alle Quattro Fontane parecchie anticaglie, fra le quali il torso d'una figura maschile, opera greca in marmo pentelico, de' tempi migliori.

Il cavalier Pacetti, andato alla subasta di queste robe, mediante sette o ottocento scudi, si portò a casa detto frammento, al quale mancavano gambe e braccia quasi per intero, e neppur son certo che avesse la testa.

Collocatolo nel suo studio in via Sistina, si risolse farne il totale ristauro. Modellò in creta le parti mancanti, e ne cavò quella figura dormiente così ben stramazzata, che è conosciuta in arte sotto nome del Fauno de' Barberini.

Oltre la fatica durata, ebbe poi la difficoltà, quanto all'esecuzione, di trovare un marmo compagno di grana perfettamente uguale. Dovette per questo distruggere un'altra statua greca d'un merito secondario onde adoprarne il marmo.

Così con lunghi lavori e molte spese (la statua riescì maggior del vero) ebbe terminata la sua opera, lodata da Canova e dai buoni giudici dell'epoca, come ristauro, ove l'antico ed il nuovo erano in perfetta armonia, e di merito, se non pari, almeno non discordante.

Intanto era passata l'epoca napoleonica, cessata l'occupazione francese, tornato il Papa, tornata la carità, la giustizia, la felicità, l'abbondanza e tutte le tenerezze delle restaurazioni e del Governo pretesco.

15. quella del 1798 e non quella del 1849.

Da ogni parte piovevano forestieri a Roma. Non ricordo a quale di essi (ad una corte tedesca se non erro) il cavalier Pacetti vendé il suo Fauno molte migliaia di scudi.

Quando siamo all'incassare e spedire la statua, eccoti un *fermo*. Il Fauno non può uscire dallo Stato.

E perché?

Perché gli agenti della casa Barberini, al capo della quale sarà stato ignoto o trasformato il fatto, avevano impetrato un motuproprio [16], col quale si ordinava al cavalier Pacetti di restituire la statua come roba sotto fideicommisso [17], offrendogli i sette o ottocento scudi della prima spesa, più quel prezzo del suo ristauro che sarebbe fissato per mezzo d'arbitri esperti.

Quel pover uomo ebbe a cader rovescio a vedersi minacciato d'un simile assassinamento; ma era una natura energica; non si perse d'animo, ricorse ed espose:

Aver egli chiamato dalla pubblicità della vendita, concorso all'asta cogli altri: essere rimasto a lui il frammento; averlo pagato a pronti contanti in tempi difficili, mentre il denaro era rarissimo; nessuno averlo avvertito allora che v'entrassero o no fideicommissi, essere egli perciò giusto e legittimo possessore del torso acquistato. Avervi faticato su, esso ed i suoi giovani, lungo tempo, e impiegatovi il marmo d'una statua greca, onde ottener un'opera perfetta quale si vedeva. Delle proprie fatiche lui solo esser giudice, ed altrettanto del prezzo al quale si doveano stimare, e non riconoscere in veruno il dritto di fissarlo a capriccio.

Esser quindi sua la statua, e da chi la volesse doversi trattar con lui delle condizioni del contratto, e non venirgli imposte da altri, ecc., ecc., ecc.

E furon baie!, come dicevano i quattrocentisti.

Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas [18]. Tale fu la risposta dell'autorità: e Pacetti duro. Passarono parecchi giorni. Visto che non si smoveva, eccoti una mattina un cur-

16. un decreto personale del sovrano.
17. cioè vincolata alla famiglia per disposizione ereditaria.
18. Notissimo verso di GIOVENALE, *Sat.* VI, v. 223 (ma si legga, più esattamente, *hoc volo* anzichè *sic volo*).

sore con un'inibitoria che l'avvertiva essere depositati al banco tale i sette o ottocento scudi della prima compra e non so quanto di più del ristauro, ed ogni giorno che penasse ad andarli a riscuotere, multa d'una doppia d'oro!

E Pacetti duro.

Passato cert'altro tempo, una settimana arrivano per via Sistina quaranta facchini e carabinieri *cum fustibus et lanternis*, si fermano alla porta dello studio Pacetti, che, trovato chiuso, sconficcano; ed entrati, sollevano la statua, la mettono su un carro e se ne vanno con Dio.

Il povero scultore, assassinato a questo modo, si mise a letto con una biliosa; fu per stirarci le gambe e rimesso poi malamente, strascicò poco più, e poi se n'andò definitivamente all'altro mondo.

S'impiantò una lite in Rota [19] fra i figli Pacetti e la casa Barberini; ora fu vinta, or perduta, ora vinta; e finalmente con parecchie sentenze, e col *videntibus omnibus*, vinta definitivamente. Ma *e furon baie!* Il Fauno restò a chi se l'era preso, e se non sbaglio fu venduto al Re di Baviera. Credo sia ora a Monaco.

Se veramente non isbaglio, e che la cosa stia così, dove se ne va il fideicommisso?

La famiglia Pacetti finì coll'accettare una transazione della quale non ricordo i termini [c]. E tale era, sotto un galantuomo come Pio VII, ed un uomo illuminato come il cardinal Consalvi, quel Governo che tutto il mondo crede necessario conservare a sostegno, onore e gloria della Cristianità, della religione, e del dogma evangelico.

E poi si lagnano che la gente non ci crede!

Chi è avvezzo in altri paesi, dura fatica a capire come l'ottenere una — che dico una? — dieci sentenze favorevoli, passando per tutti i gradi della giurisdizione esistenti, possa non darvi la causa vinta. Eppure, l'ho visto in molte circostanze: dopo tutte le sentenze, non s'è fatto nulla se si è deboli contro potenti. La sentenza esecutoria, in questi casi,

c. Ciò non fu prima del 1826.

19. nel Tribunale di Rota.

trattenuta da forza invisibile, è sempre promessa, e mai non compare.

Questa decadenza della magistratura vien deplorata da un pezzo dagli uomini onesti più affezionati al Papa. Sin dal '20, mi ricordo avere udito dalla bocca del cardinal De Gregorio, ottimo uomo ma quel che ora si direbbe *codino feroce*, e grande amico di mio padre, deplorare amaramente la poca *rispettabilità* (parola venuta al mondo un trent'anni dopo) de' tribunali romani.

« Una volta — diceva egli — le cause famose di tutto il mondo venivano in Vota (gli mancava l'*R*), tutta l'Euvopa s'inchinava ai suoi giudizi; ma evano uomini allova. Ova s'incontva un Monsignovino vagazzo, a piedi, con un misevo domenichino[d] dietvo... chi è costui? È un auditov di Vota! », ecc., ecc.

Questi Uditori ragazzi, o se non ragazzi, poco atti al loro ufficio, avevano un segretario esperto che studiava le cause e stendeva loro il voto.

Si osservava poi una strana usanza, prova manifesta dello stato dell'opinion pubblica, circa la dignità e le convenienze della magistratura. In ogni paese del mondo l'andar a raccomandare una causa ad un magistrato, può condurre ad esser messo fuori dell'uscio *malo modo*; o almeno a sentirsi far qualche risposta poco piacevole. A Roma, invece, la vigilia del giorno in cui si chiamava una causa in Rota, o in altro tribunale, i curiali andavano in giro a raccomandarla ai giudici, talvolta accompagnati dai clienti, e questo giro si chiamava andare all'*Informazione*.

Per questa si notava nella parcella al cliente una carrozza a tutta giornata; ed erano sempre certi frulloni rossi usati, avanzi di eredità prelatizie, che il giovedì si incontravano ad ogni canto per le strade di Roma.

Ma l'Informazione durava poche ore; e siccome i legni eran pagati, per non sprecarli, si vedevano poi al tardi ritor-

d. In famiglie, ov'era molto fumo e pochi soldi, s'usava tenere un servitore per la sola domenica, per uscir in legno d'affitto, e si chiamava perciò *domenichino*.

nare in giro; soltanto invece di curiali e di abbati, erano pieni di donne e ragazzi — cosa del resto in perfetta regola, poiché gli avvocati, se erano preti per l'abito, erano però secolari in sostanza, spesso maritati, ed avevano moglie e figli con quel che segue ecc. ecc.

Ho fatta poi osservazione d'un fatto singolare. Il popolo romano non mostra poi un'eccessiva disapprovazione per questi abusi: e quantunque accada udire qualche individuo mandare alla malora un potente soverchiatore, gli si conosce però in mezzo alla sua collera un intimo senso di semi-accettazione, come se il male che impreca fosse in natura ed inevitabile.

A conti fatti, il Romano ha ragione, perché in ogni tempo ed in ogni sistema, passato, presente e futuro, il pesce grosso più o meno mangia il pesce piccolo. Ma m'è sembrato però scorgere in questo sentimento, come in parecchi altri caratteri della società romana presente, tracce evidenti del passato.

I grandi (prova il Monte Sacro e Menenio Agrippa) d'allora insino ad oggi, sempre a Roma hanno soverchiato il popolo. Come non gli sarebbe entrato oramai nel cervello che questo suo malanno è senza rimedio?

Mi ricordo a questo proposito quali furono le idee di un cacciatore di Marino, castello della montagna, dove, come dirò or ora, passai due stagioni a studiare.

Quand'io lo conobbi, era vecchio e mi parlava di fatti anteriori alla rivoluzione. Si trattava d'un certo suo bracco famoso, il miglior can da caccia dell'Agro romano, col quale aveva trionfato di celebri rivali, e compiute cento venatorie bravure.

« Che volete? un giorno non lo vedo più... me l'avevano rubato... gli volevo bene più ch'a un fratello... e proprio mi si levò il lume dagli occhi. Do di mano all'archibuso, e via per campagna a tutti i casali, a tutti i procòi [20], alle tenute...; se trovavo chi me l'aveva rubato, era certo... l'ammazzavo. Càpito a Pantano di Borghese... erano fuori i signorini. Appena mi presento sulla porta del cortile, eccotelo là!... lo

20. procoio era il luogo dove si tenevano adunate insieme le mandre di buoi.

vedo tra le gambe de' guardiani, e lui s'accorse, povero animale, ch'ero io, e diede uno slancio, ma lo tennero...; e io voltai strada e tornai a Marino ».

« Ma come? — risposi — non ricorreste al Principe, o al Governo? »

« Che vuoi ricorrere! (e mi scuoteva il capo come dire: da che mondo esci, o imbecille?) L'aveva voluto Borghese, era finita... si sa!... »

Quel *si sa!* o meglio *se sa!* ha un grave valore in bocca a un Romano. Può esprimere il fato, la necessità, come la convenienza, la consuetudine, e persino l'equità.

Qui ecco come l'intesi in parafrasi. « Il principe Borghese m'ha preso il mio cane, ed è inutile ch'io mi metta a contrastare con lui ». Se poi si fosse domandato a questo villano: « Amereste meglio riavere il vostro cane, a patto però che Borghese non esistesse? » avrebbe esposto: « Io posso stare senza il mio cane, in fin de' conti; ma chi potrebbe figurarsi il mondo senza casa Borghese? »

Per questo l'odio, che ardeva un tempo, verbigrazia, in Piemonte tra borghesi e nobili, a Roma non esiste affatto. Mentre ce ne sarebbero ben maggiori cagioni.

In quell'inverno lavorai, ma il lavoro fu puro effetto di volontà, e mi costò sforzi incredibili. Non mi sentivo più gusto per nulla: non pensavo, non miravo che ad una cosa sola, a quel mio malavventurato amore. M'era per fortuna rimasto vivo in fondo al cuore un po' di senso del dovere: e fu la mia salvezza. Ancorché distratto, svogliato, divagato, pure non m'abbandonai interamente mai; rattenuto, oltre l'idea del dovere, anco dal rossore di vedermi così vilmente tolto a me stesso da un bel viso, da uno sguardo simpatico.

Però quella mia prima vita riposata di studio era sparita, e mi trovavo invece trascinato in un'altra d'ansie, di inquietudini, d'arrabbiature, di speranze, di timori, che prova la verità del proverbio popolare italiano: *Cicisbei e damerini, vita da facchini.*

Questo genere è, si può dire, quasi sparito dal mondo. Figlio dell'ozio, fu ucciso dall'operosità: in altri termini, frutto del dispotismo, s'inaridiva al raggio della libertà. Come

si potrebbe oramai far dell'amore l'occupazione esclusiva di tutta la vita?

Allora si poteva, non solo, ma quasi in certo modo si doveva; salvo da quelli, sempre eccezioni rare, che si dedicavano ad una scienza od un'arte, come ero io. Questo Regno di Pafo aveva i suoi statuti, le sue leggi, i suoi poteri, le sue guerre, le sue rivoluzioni; e tutto ciò componeva un insieme abbastanza curioso per meritare qui una pagina di descrizione.

Prima di ogni cosa in quella società, non era in istima se non l'amore vero, serio, leale, scrupolosamente fedele, ed immune d'ogni idea di negozio.

Il genere *roué* [21] era considerato come la più abominevole delle eresie. Il genere del darla ad intendere, del far all'amore con parecchie ad un tempo; il genere leggiero, incostante; il genere indifferente, tepido, tutte eresie di gravità diverse, ma tutte passibili di maggiori o minor pene nel Tartaro di quella religione.

Le condanne venivano pronunciate dalla voce pubblica. Il suffragio universale era già inventato, come vede, quando Napoleone III lo proclamava nel '52. Nelle veglie, ne' crocchi, si narravano casi galanti, se ne somministravano le prove; si pesavano, si discutevano, e finalmente s'emanava la sentenza: ed anche allora il suffragio detto universale era in sostanza quello di pochi caporioni che prendevano il sopravvento.

Ma il curioso era il genere di moralità, di probità, d'onestà, professato da' fedeli a quel culto.

Secondo il senso ordinario, ognuno sarà libero di fare quel che crede, ma ognuno in fondo professerà sempre l'opinione che ingannare chicchessia non è atto lodevole: e che *anche un marito* dev'essere protetto da quella formola di morale pubblica. Là invece ingannar un amante, Dio ne scampi. Ma un marito... *se sa!*

Il senso ordinario insegna che se questo marito ingannato fa le viste di non accorgersi e tira là alla meglio, tal sia di

21. mariuolo, scapestrato.

lui: sono affari suoi, e nessuno ha diritto d'impicciarsene. Tuttavia un'ombra di ridicolo, e talvolta di peggio, lo segue, e proprio netto, difficimente ne può uscire.

Là invece, Dio ne guardi a lasciarsi sfuggire uno scherzo, una parola di canzonatura per un tipo tanto interessante e tanto utile! Le donne in specie, e più le mezze vecchie vi davano sulla voce: Ché?... ché?... È un galantuomo, una brava persona, persona educata! ecc., ecc., ecc.

Se poi un marito, *un po' meno educato*, faceva quello che il senso ordinario d'ogni paese del mondo trova naturalissimo; se si liberava in un modo o nell'altro di quel tale che gli si presentava in casa come socio; o se soltanto non gli faceva quell'accoglienza che il medesimo riceveva dalla moglie, era uno scoppio generale d'indegnazione in tutta la chiesa di Gnido [22].

Ricordo benissimo il caso d'un giovine, figlio d'una signora che teneva casa aperta dove correva tutta Roma. Egli s'era innamorato d'una giovane, moglie d'un ufficiale, anch'esso giovanotto, bell'uomo d'ottima indole, che aveva la strana pretensione che la sua metà dovesse contentarsi di lui.

Ma la metà non si contentava niente affatto; e finalmente un giorno l'ufficiale ebbe l'ardire di dire in volgare, ed in chiare note ad ambedue, che non intendeva portare il cimiero d'Atteone; aggiungendo quelle parole che s'usano in simili occasioni da chi ne ha piene le tasche.

La sera mi trovo nella solita società, ed accostandomi ad un crocchio ov'era la padrona di casa (madre dell'amante) la vedo alterata, la sento che borbotta, spiccando ogni tanto qualche improperio con maggiore appoggiatura, e mi ricordo benissimo della parola: — *Cosaccio!... che cosaccio!* —

Mi accosto all'orecchio d'un amico:

« Con chi l'ha Cintiola? »

« Con P..... »

« E perché? »

22. Gnido, o meglio Cnido, era una città della Caria, ove si prestava culto a Venere. Perciò la « chiesa di Gnido » vuol dire qui scherzosamente il mondo galante.

« Perché ha fatto una *sparecchiata* alla moglie ed a lui... o che ce li abbia acchiappati... So assai! »

Verificai presto la cosa, che era precisamente come la diceva l'amico, e ricordo con piacere ch'io non avevo l'intelletto né il cuore corrotto da quella scuola al punto di non meravigliarmi della strana espressione adottata in questa circostanza dall'amor materno.

Quella sera non comparì com'era solita, la signora P....., il figlio se ne stette non so dove, ed un velo melanconico stava sospeso sulla compagnia, sbigottita del nuovo quanto funesto esempio, e misurandone con terrore le possibili conseguenze.

Ma fu un falso allarme. Le cose ripresero il loro corso ordinario, ed il povero P..... — altro che potersi liberare di quel primo diadema! — presto lo dovette o scordare o confondere fra i numerosi suoi successori.

Ciò prova che il mestiere di marito nella Roma d'allora non era tutto rose. Ma v'erano nell'anno ricorrenze che lo rendevano una vera disperazione.

Non parlerò che del Carnevale.

Gli ultimi otto giorni soltanto si distinguono colà con un tal nome. Circa al tocco suona il Campanone della torre del Campidoglio, e ciò significa che fino all'Avemmaria è permesso girar per Roma colla maschera sul viso.

La descrizione del Corso, de' confetti, de' moccoletti è fatta da un pezzo; e poi queste delizie sono stati oggetti d'importazione fra noi, tutti le conoscono, e tanto meglio per chi se ne diverte.

Dirò invece tradizioni ed usi men noti.

Ab antiquo i poveri Ebrei servivano essi al divertimento de' Cristiani. Dapprima, si dice, che uno di costoro era messo in una botte che dal colle Capitolino si faceva rotolare giù per la scesa, fino al piano. Poi in appresso la Sinagoga ottenne di sostituire a questa barbarie un palio corso a piedi (e in sacco?) da parecchi Ebrei. Più in qua ancora, i corridori bipedi si mutarono in corridori quadrupedi, e rimasero a carico del Ghetto gli otto palii (velluti fini di vari colori in pezza) degli otto giorni del Carnevale.

Il primo di questi accade in Campidoglio una funzione che merita d'essere conosciuta. Il Senato s'aduna col Senatore (riduzione in stile geografico da seicento ad uno dell'antico Senato) seduto sul suo trono; ed a lui si presenta in ginocchio il Rabbino e la deputazione di Ghetto, portando un indirizzo con ampie ed umilissime dichiarazioni di devozione e sudditanza del Popolo eletto al Senato romano. Data lettura dell'indirizzo, il Senatore fa col piede l'atto d'allungare un calcio al Rabbino, che si ritira pieno di gratitudine, com'è naturale[e]!

I divertimenti del Carnevale sono noti, come dissi, a tutti: ma le guide de' viaggiatori si scordano il meglio. Cercherò supplire.

L'*uti libertate decembris*[23] degli antichi (che i moderni dal decembre portarono al febbraio) è segno a tutti i desideri, a tutti i progetti, a tutte le combriccole formate durante il resto dell'anno.

Mi spiego.

Chi desidera scoprire un segreto, sciogliere od annodare un intrigo, domandare una spiegazione, far una dichiarazione, ecc., e non trova tempo né spazio nelle condizioni ordinarie della vita, fa i suoi calcoli sul Carnevale.

La consuetudine in quell'epoca accorda al sesso, cui si unisce quell'ipocrita aggettivo di *debole*, una libertà ed un'indipendenza assoluta. Le dico io che, a stare a Roma in quei giorni, si vede se è *debole*.

e. Nel medio evo, in Carnevale, il popolaccio maltrattava gli Ebrei e saccheggiava il Ghetto. Questi disgraziati ebber ricorso al municipio, si riscattarono con denari, dichiarandosi sudditi e schiavi del popolo romano. Di qui la cerimonia descritta e la dichiarazione di sudditanza *sub conditione* d'aver salve le persone e la roba. Il calcio si diede sino al 1830. Anticamente, invece del calcio, il Senatore posava il piede sul collo del Rabbino. E poi accusano gli Ebrei d'essersi guastato il carattere!

23. «l'uso della libertà nel dicembre».

Le donne, le amiche si riuniscono fra loro e non vogliono né assitenti né sorveglianti. Non parlo de' mariti, nemmeno a nominarli; ma neppur gli amanti.

I primi si rassegnano completamente; e ne ho visti buttarsi sul letto nelle ore del corso, e passarle dormendo.

Per i secondi è il momento invece di non dormire, e star con tanto d'occhi. Ma non è da scordarsi il poco usato secondo titolo del *Barbiere di Siviglia*[24]. Le *precauzioni* più sono giustificate e più son *inutili*.

Stante il modo col quale sono ordinate (in italiano di giornale *organate*) le mascherate, è quasi impossibile sapere quello che v'accade.

Generalmente s'ha l'idea che una donna mettendosi in maschera, non trascuri per questo di aggiustarsi meglio che può. Per non essere riconosciuta non occorre avere né la gobba né un piede da mandarino. Ma a Roma in Carnevale si pensa altrimenti. Una donna si trasforma in un fagotto, in uno scaldapanni, e non deve aver più forma umana quando va (o andava) a sedere durante il corso sullo scalino di Palazzo Ruspoli.

Quello scalino, ora scomparso, era un marciapiede lungo il Caffè Nuovo, alto circa settanta centimetri dal piano del Corso. Su di esso stava una fila di sedie di paglia, che venivano ad occupare le signore mascherate. La gente che passeggiava davanti allo scalino, si trovava così ad averle ad un'altezza infinitamente comoda, per far conversazione più o meno intima e segreta, secondo le disposizioni delle parti.

È chiaro che v'era un solo ostacolo da superare, a chi desiderasse aver un colloquio con una signora invisibile il resto dell'anno: riconoscerla allo scalino.

Mi ricordo in questo genere aver eseguito in certa occasione un vero *tour de force* di diplomazia. Mi trovavo appunto con un gran desiderio di parlare un po' con comodo con una signora, alla quale non ero presentato. Riuscii ad essere informato che volendo il giovedì grasso andare al famoso *scalino*, cercava un mantello da uomo, tondo, senza

24. *Le inutili precauzioni.*

maniche come usavano allora; e tanto m'andai ingegnando, che riuscii a farle giungere nelle mani e scegliere il mio, senza che sapesse di chi fosse. Così la difficoltà d'incontrarla cadde da sé.

Questo scalino è dunque il terreno neutro sul quale s'incontrano, s'imbrogliano o s'accomodano i mille interessi della vita amorosa.

Ma per terminare l'esposizione dei suoi statuti, aggiungerò che non sempre è permesso agli amanti godere di questo *scalino*, come di nessun altro divertimento carnevalesco.

Se la *diva*, o per puerperio, o per incomodo, o per motivo di qualsiasi genere, è costretta a star in casa, neppure il suo fedele deve divertirsi. Mentre il chiasso è al culmine da Piazza del Popolo a quella di Venezia, gli è permesso andare a spasso a Campo Vaccino [25], o a San Pietro o a villa Borghese. E la sera in società, se si vien a sapere che N. N. il quale ha la dama a letto con un po' di raffreddore, è stato veduto a ora del Corso, solo, a cavallo, fuori di Porta Angelica, verbigrazia, le donne dicono: « Che caro giovane quell'N. N.! Quello davvero è un buon amico! » E se è presente il loro proprio, e che abbia una coscienza un po' meno illibata, riceve a titolo di rappresaglia un'occhiata nella quale sta scritto: « Imparate! »

Altro degli statuti è poi che in caso di disgrazia di qualunque specie caduta sulla famiglia di *lei* come del *marito*, *lui* deve sacrificar tutto, la vita, se occorresse, per ripararla.

Quest'insieme pare ed è certamente strano, ed altrettanto lontano mille miglia dagli usi del mondo presente, ma nessuno potrà, credo io, preferire il mondo attuale a quello d'allora.

L'amore, che, cercando soddisfazioni, accetta però i sacrifici; che sostiene indicibili dolori per l'ineffabile felicità d'un minuto, è bello e nobile; ha in sé, sto per dire, qualche cosa di virtuoso, come ogni dolore volontario virilmente portato.

L'amore, invece, al quale si vuol tolta ogni spina, che cosa è? una ignobile decadenza morale, ed un più ignobile

25. il Foro Romano.

istinto animalesco. La conseguenza estrema e più comoda di quest'istinto è la *mantenuta*...

Parlar di *mantenute* fra noi in quel tempo, era parlare dell'assurdo, dell'incredibile! e que' pochi forestieri che capitavano a Roma con simili compagne, o che si sapevano aspirare a tali negozi con donne di teatro, ci parevano tipi di stupidità, e non si finiva di riderne e di canzonarli.

A poter sollevare il velo che cuopriva i misteri dello *scalino*, se ne sarebber vedute delle belle. Qualche segno esterno ne traspariva in qua e in là.

Mi ricordo d'un giovane (fui presente al fatto) che s'era trattenuto durante tutto il tempo del Corso con due di questi fagotti; fattosi sera, venne pregato da loro di accompagnarli a casa: e s'avviarono per San Lorenzo. Traversando il palazzo Fiano, a metà del cortile, una delle due mascherine cominciò a suonar a doppio sul giovane; e l'accompagnò a pugni e scappellotti fino a Piazza di Pietra.

Doveva averla fatta grossa costui.

Questo scatenamento del Carnevale non mi divertì un pezzo: a ventitré o ventiquattr'anni già n'ero sazio e seccato, ed in quei giorni di pazzie fuggivo al polo opposto di Roma. M'accadde però nei primi tempi di prender anche parte a mascherate, e ad una fra l'altre che voglio ricordare.

Erano a Roma Paganini e Rossini: cantava la Liparini a Tor di Nona [26], e la sera mi trovavo spesse volte con loro e con altri matti coetanei. S'avvicinava Carnevale e si disse una sera: Combiniamo una mascherata.

Che cosa si fa? che cosa non si fa? Si decide alla fine di mascherarsi da ciechi e cantare, come usano, per domandar l'elemosina. Si misero insieme subito quattro versacci che dicevano:

> Siamo ciechi,
> siamo nati
> per campar
> di cortesia,
> in giornata d'allegria
> non si nega carità.

26. Il teatro Apollo, in via Tordinona.

Rossini li mette subito in musica, ce li fa provare e riprovare, e finalmente si fissa d'andare in scena il giovedì grasso. Il vestiario venne deciso che fosse di tutta eleganza di sotto, e di sopra coperto di poveri panni rappezzati. Insomma una miseria apparente e pulita. Rossini e Paganini dovevano poi figurare l'orchestra, strimpellando due chitarre e pensarono vestirsi da donna. Rossini ampliò con molto gusto le sue già abbondanti forme con viluppi di stoppa, ed era una cosa inumana! Paganini poi secco come un uscio, e con quel suo viso che pareva il manico del violino, vestito da donna, compariva secco e sgroppato [27] il doppio.

Non fo per dire, ma si fece furore: prima in due o tre case dove s'andò a cantare, poi al Corso, poi la notte al *festino*.

Ma io ne' divertimenti fui sempre amante del *bel gioco dura poco*, ed il festino lo feci a letto.

27. nodoso.

CAPITOLO SESTO

S'avvicinava primavera. Nell'inverno, con quella maledetta passione che non mi lasciava requie, avevo lavorato piuttosto che poco, inutilmente. Lo sforzo poteva servire per starmene tante ore nello studio; ma ad impiegarle utilmente non c'è sforzo che valga.

Però mi lodo di non essermi abbandonato alla corrente del tutto, e d'aver sempre tentato di prenderla di petto.

Ora però mi veniva innanzi una più terribile prova. Gli altri anni lasciavo Roma in maggio, fino ai Santi. O come si faceva nel mio stato a partire?

Pure decisi, stato o non stato, d'andarmene come il solito, e così feci.

Dio solo sa le torture d'inferno che soffersi!

M'ero comprata una cavalcatura di campagna assai competente, coll'*armatura* [1] (*harnachement*) de' vaccari; cioè sella alla vacchereccia cogli arcioni alti, capezzone di cuojo largo un palmo, e poi tutto il bagaglio in armonia: bisacce, cappotto di panno scuro ricamato di seta verde, mazzarella o pungolo, e, corrispondente al resto, il mio vestiario di velluto in cotone, ad uso della gente di campagna.

Venne pure il giorno che bisognava risolversi. Me n'uscii una mattina per Porta San Giovanni solo, a cavallo, col mio schioppo all'arcione. E quello stupido viscere così pieno di

1. bardatura.

pretensioni, così indiscreto e tanto poco curante dei disturbi che cagiona al suo padrone, il cuore, infine, provava uno strano senso, che a spiegarlo m'occorre un paragone ancor più strano. Mi pareva fosse come un gomitolo del quale uno de' capi era rimasto attaccato a Roma, nella strada e nella casa che so io. Era il filo della vita; e mentre m'allontanavo si andava svolgendo, e ne rimanevo vuoto, spossato, senz'anima, incapace di qualsiasi cosa, e senz'altro segno oramai d'esser uomo, fuor di quella mia testarda ed inesorabile risoluzione.

Giunsi a Marino [2] e m'alloggiai all'albergo situato al sommo del paese, sul crocicchio delle vie che conducono, l'una in giù verso la chiesa, e l'altre a Frascati, a Castello ed Albano.

Padrone della locanda era il sor Cesare e la sora Marta, due vecchi amorevoli e buoni, che davano il loro stabile in affitto ad un oste giovane, romanesco, gran giocator di *morra* e gran chiacchierone. Buon omo però.

Mi accomodai assai bene in una camera col mio bagaglio pittorico. Il letto era pulito; quanto al trattamento, la moglie dell'oste cucinava pure pulitamente alla casareccia; il paese era provvisto, c'era un caffè, i contorni bellissimi: non mi sarebbe mancato nulla, ma... mi capisce!

Senza cor contento non c'è bene che valga, come col cor contento non c'è male che nuoca in questo mondo. È una gran verità, ed altrettanto un conforto per chi non si sa dar pace della disparità delle fortune fra gli uomini. Forse a vedere l'interno d'ognuno, si troverebbe che la Provvidenza è molto meno parziale di quello che sembra a prima vista. Lo dice meglio di me Metastasio [3]. Essa, nella sua giustizia, dispose che non basti trovarsi pieni di milioni, di cariche e d'onori per esser felici: essa volle che occorresse dopo tutto il *cor contento*, e di questo essa sola ne tiene la chiave.

2. Borgo pittoresco sui colli Albani.

3. Allude ai noti versi del *Giuseppe riconosciuto*: « Se a ciascun l'interno affanno Si leggesse in fronte scritto, Quanti mai che invidia fanno, Ci farebbero pietà! »

Certo non la tenevo io in quel tempo, e non posso dire qual fosse l'amara e profonda tristezza che era mio solo pasto ad ogni ora e ad ogni minuto.

M'alzavo, preparavo i miei attrezzi, ed andavo a lavorare, a disegnare; concludendo poco, sempre travagliato, sempre con quel solo pensiero, con quella immagine, che mentre io mi sentivo stanco e abbattuto, essa sola non si stancava mai; non mai si scostava dalla direzione del mio raggio visuale, la vedevo ne' cieli, nell'acque, nell'ombra de' burroni, nel folto delle selve. Sapendo lei in altrui balìa, la mia immaginazione, gran maestra di torture, era d'un'inesauribile fecondità a trovare ed a dirmi tutti i possibili, tutte le combinazioni, tutti i casi che dovessero riuscirmi più amari; e certe disperate gelosie mi saettavano talvolta come vere stilettate da farmi far uno sbalzo materiale, tanto m'arrivavano al vivo.

Tornavo a casa malcontento; a pranzo le vivande non m'andavano, le sentivo amare in bocca. Circondato da villani rissosi, con voci ruvide, assordanti, quasi sempre le orecchie intronate dalle grida della *morra*, non potrei mai spiegare a qual punto m'offendesse il contrasto fra le immagini ed i pensieri miei interni e quella trista e rozza compagnia, che mi faceva parer più desolato il mio abbandono.

Parte lavoricchiando, ma per lo più o buttato sul letto o girando a caso ne' contorni, mi strascinavo per tutta la settimana. Venuto il sabato, non essendo l'uso in que' paesi che neppur i pittori lavorino le domeniche, montavo a cavallo verso sera, e m'avviavo verso Roma.

Quel tal gomitolo dipanandosi a rovescio mentre mi ci venivo riaccostando, pareva che a mano a mano mi ritornasse nelle vene la vita. Con qual ansia di gioia crescente venivo trapassando tutti i successivi punti della via Appia, che tutti avevo a mente e m'esprimevano ognuno tante miglia di meno da fare! Tor di mezza via, Roma vecchia, il Tavolato — coll'oste padron Camillo, seduto sull'uscio, ed il piede fasciato posato su uno sgabello (mi sono sempre scordato di domandargli che male ci sentisse) — e poi la casa degli Spiriti; e finalmente lo stradone diritto, in fondo

al quale mi si presentava la massa bruna e maestosa di San Giovanni in Laterano, spiccato sull'ultima striscia arancia del crepuscolo, che in que' paesi a fatica si spegne quando già il cielo sul capo è scintillante di stelle.

Trapassavo l'arco della Porta, ove in una gabbia di ferro stava il cranio imbiancato dal sole e dalle piogge di un celebre malandrino (l'idea del ritorno mi faceva parer simpatiche persino quelle occhiaie infossate); e poi via via, misurando i passi, le distanze, contando i minuti, giungevo a casa, mi spolveravo, mi rivestivo, e poi correvo là...

Ma se mi giova dare un'idea della mia condizione interna d'allora, non intendo, come già dissi più volte, raccontare amori; però al *là* si cala il sipario, e non lo rialzo che per la partenza.

Questa cadeva nella notte successiva dalla domenica al lunedì. Secondo l'uso di Roma, stavo in giro per le società sino al tocco o tocco e mezzo (5 ore, 5½), poi cena alla trattoria dell'Armellino o di Monte Citorio; qui mi veniva condotta la mia cavalcatura, e, lasciati i guanti gialli, trasformato di nuovo in vaccaro, riprendevo tristo tristo la via di Marino. Sapevo benissimo che la desolazione di ripartir subito sarebbe stata tutta in perdita: che a ogni modo non avrei conchiuso nulla per lo studio onde tanto poteva valere rimaner a Roma: ma, se mi fossi lasciato vincere (e spesso a combattermi congiuravano care e dolci preghiere), mi sarei vergognato di me: quale [4] è il buono ed utile modo di vergognarsi.

Finché uno si vergogna soltanto degli altri, la questione si riduce tutta a saperla far franca.

Quell'andare avanti e addietro dall'aria de' monti all'aria di Roma in estate, mi minacciava seriamente le febbri, al dir di tutti. Ma per fortuna me n'uscii senza danno, e dopo quelle prime, prese in campagna verso mare, non n'ebbi più segno durante il mio lungo soggiorno colà.

È opinione de' medici vecchi del paese che se il chinino guarisce più presto e più sicuramente, tanto più nelle perniciose, la china guariva più stabilmente. Io sarei una prova

4. il quale.

della verità di questa teoria. M'è accaduto, viaggiando la notte, scendere per dar riposo al cavallo, e addormentarmi nel cuore dell'aria cattiva; m'accadde di far nottata a Baccano, ove Alfieri scrisse il sonetto famoso « Vasta insalubre regïon, ecc. », luogo dove fino i rospi, credo io, hanno la terzana, e tutto ciò non mi portò conseguenze.

Così avessi presa quartana e perniciosa, e potuto guarirmi invece di quel peggior male che avevo addosso.

Ritornato alla mia solitaria locanda il lunedì mattina, e a pensare che sei giorni eterni avevan da passare!... mi pareva che io non sarei mai vivo per vederne il fine.

Villeggiavano in Marino il marchese Venuti, romano, ed il conte Roberti e sua moglie, di Bassano nel Veneto. Ambedue artisti, il primo, essendo assai ricco, lavorava poco o nulla; il secondo, invece, pittore di caseggiati molto stimato, con famiglia e di ristretta fortuna, lavorava assai. Tutti poi ottime persone e d'ottima compagnia.

La vicinanza e la solitudine c'ebbe presto messi in relazione, e non si tardò molto a lasciare i complimenti, mutare il *lei* in *voi*, e diventare intimi.

Essi abitavano l'ultima casa a diritta uscendo dal paese per andare a Frascati, detta casa Maldura, dove si poteva stare a dozzina, e con più quiete che alla locanda. Il signor Virginio Maldura era il padrone titolare della casa, ma il vero, assoluto padrone era il signor Checco Tozzi, suo suocero, ed uno de' caporioni del paese. E qui mi par bene di premettere due parole.

Anni sono, il mio amico cavalier Torelli [5] pubblicava un opuscoletto periodico intitolato « Il Cronista », nel quale vennero stampati parecchi miei capitoli sotto il titolo di *Racconti, leggende*, ecc., ecc., ne' quali dipingevo il mio soggiorno in casa del sor Checco Tozzi.

5. Giuseppe Torelli (1816-1866), di Recetto nel Novarese, giornalista e letterato, pubblicò fra l'altro una rivistina settimanale « Il Cronista », iniziandola nel 1856. L'Azeglio, amicissimo suo, vi collaborò assiduamente, e fra l'altro vi rievocò con vivi colori, sotto il titolo di *Racconti, leggende e ricordi della vita italiana*, il periodo da lui passato a Marino. Questi *Racconti*, ecc., uscirono a puntate e furono accolti con grande favore.

Questi capitoli, come molt'altre parti del giornaletto, vennero letti, e mi dicono non dispiacessero (tutte ipocrisie per fare il modesto, perché io so invece che fecero furore)[6], ma, con tutto questo, mi parrebbe un po' grossa dar per cosa intesa che tutti gli avessero letti.

Non volendo né potendo andar tanto in là colla presunzione, seguito l'istoria mia fra le mura del sor Checco, come cosa non mai detta. Cercherò solo, avendo riguardo ai lettori possibili del « Cronista », di non ripetermi troppo, e cercar invece qualcosa di nuovo: ché non ho già vuotato il sacco e, se ne' *Racconti* dissi molto, non potei dir tutto. Ciò premesso, tiriamo avanti.

Il sor Checco era, secondo il detto spagnuolo, *hijo de sus obras*[7]. Come nel mondo de' panteisti, le sue origini rimanevano ignorate ed inesplicabili; ma siccome egli era padrone di case, vigne e canneti; fratello influente della Coroncina[8]; ammazzasette emerito; e co' suoi cinquantacinque anni, alto, svelto, diritto e tutto nerbo, nessuno si curava di domandarne la spiegazione al solo che avrebbe potuto darla, cioè al sor Checco in persona.

Era temuto e rispettato in paese, ma piuttosto lasciato stare. Lui che poco si curava di tenerezze, non ne faceva caso. *Oderint dum timeant*[9], era il suo motto. Quantunque ricco, non lasciava però d'andare ogni mattina a lavorare alle cave del travertino, quando la vigna gli dava vacanza. Era sfogo di naturale attività e sete, se non dell'oro, dell'argento. Cinque paoli guadagnati colla grazia di Dio, fanno bene all'anima ed al corpo, diceva lui.

Ai tempi di Repubblica, passando Championnet[10] per andare a Napoli (qualcuno a mezza bocca lo lasciava capire), pare che egli avesse ottenuto un non so che somigliante alle

6. Piacquero assai anche al Manzoni.
7. « figlio delle sue opere ».
8. della confraternita del Rosario.
9. Meglio « *oderint dum metuant* »: « mi odiino purché mi temano » (CICERONE, *De officiis*, I, 28).
10. Il generale francese che nel 1799 istituì la repubblica partenopea.

lettres de marque[11], colla sola differenza di poter esercitare a terra a danno degli aristocratici.

Difatti v'era stata in quei tempi una lunga e totale eclisse del sor Checco: dopo la quale, un bel giorno, i Marinesi se lo rividero tra' piedi, senza che nessuno si fosse accorto da che parte arrivasse. Essendo l'arte sua quella di scarpellino, si ripiantò alle cave, lavorando a giornata come prima; col fare, col viso, coll'umore e co' panni di prima. Soltanto nel corso di due o tre anni diventò padrone di terre e case e cantine. È vero che aveva sposata una vedova più vecchia di lui e che si diceva avesse il *morto*.

Comunque sia, Checco scarpellino era diventato il sor Checco; e chi ci poteva trovar a ridire?

La sora Maria, sua moglie, buona vecchia, un po' sciancata (si bucinava a questo proposito una storiella che ricordava il momento di *vivacità* che ebbe Nerone con Poppea [12]), aveva una particolarità. In due anni non la vidi mai ridere.

Unico frutto di questo letto, non sempre morbido, era una figliuola chiamata la sora Nina: color di patate lesse, con due occhi sbiaditi come le bolle della pappa coll'olio: l'essere più apatico della creazione.

L'amore per questa lumaca sotto forma muliebre era la grande, l'unica passione del sor Checco; e l'ardente suo desiderio, poter un giorno vedere la Nina sotto il braccio d'un Signore (nel senso di non villano), e sua adorata e legittima consorte.

Per questo il sor Checco, due o tre anni prima della mia comparsa sull'orizzonte marinese, aveva messo sottosopra cielo e terra, e finalmente trovato a Roma l'uomo che faceva per lui: un mezzo signorotto da dozzina.

Devo confessare che ne ho dimenticato il nome; ricordo però bene il fatto, che fu questo.

Tutto era stato ammannito e preparato per il matrimonio che doveva contrarsi in Marino. Pronta la funzione in chiesa,

11. valide nella guerra di mare, per esercitare il diritto di rappresaglia. Il sor Checco invece poté valersi in terraferma di analoghi poteri.

12. quando con un calcio al ventre uccise la moglie Poppea.

pronto il pranzo in cucina, pronta la casa, il talamo, pronta persino la musa del sor Fumasoni, notaio e poeta del paese; altro originale che troveremo più avanti.

Sorse il giorno del fausto evento. Le gale della sora Nina erano inesplicabili [13]; ed i genitori anche essi rimessi a novo, non stuonavano troppo co' suoi splendori. Lo sposo dovea venire da Roma a mezza mattina, onde la funzione permettesse di andar in tavola, come il solito, a mezzogiorno.

Passa la mezza mattina, passa l'intera, passa mezzogiorno, passa l'Ave Maria; in conclusione lo sposo l'hanno ancora da vedere ora. Solo l'immaginazione, e non la penna, può dipingere l'ire del sor Checco, le tristezze della moglie, la perfetta tranquillità della sora Nina, che s'andò a spogliare: che al pranzo, dovutosi ritardare d'un par d'ore, ebbe un appetito da angelo; e che la notte dormì come il solito le sue nove ore tutte d'un fiato.

In paese si rise, e stante la nota ed innata bontà dell'umana specie, si provò generalmente una profonda soddisfazione di veder lo scudo della gran casa Tozzi spogliato dei suoi raggi da un *paino* [14] romano.

« Gli sta bene — dicevano — si vuol mettere co' Signori... ci ho gusto! »

E qui veniva citato quel gran proverbio che parla della *superbia del villan rifatto*, con una rima ed una parola che non sbigottì Dante; ma io, che non son Dante, me ne sbigottisco e non oso pronunziarla.

Naturalmente lo sposo infido non ebbe mai più in eterno il grillo di venire a Marino, e nemmeno a sei miglia di raggio in giro; le ire, come le risa, cancellate da' giornalieri colpi d'ala del tempo, si risolsero in nulla, e le cose ripresero il loro andamento normale.

Il sor Checco poi, *tenax propositi vir* [15], seguitò la cerca del *Signore*, ma volle prendere tutte le precauzioni necessarie onde non si rinnovasse un simile scandalo sotto il suo tetto.

13. incredibilmente ricche (cioè goffamente caricate).
14. bellimbusto.
15. Cfr. ORAZIO, *Odi*, III, 3.

S'informò, consultò, seguì la massima — cento misure e un taglio [16] — e alla fin de' fini trovò un secondo sposo, e questo fu il buono e fu davvero.

Aveva nome il signor Virginio Maldura, ometto magro, color terreo, di mezza statura, piuttosto gracile. Tipo di genero sottomesso: punto di vista importante. Era di famiglia civile d'artisti, non senza qualche coltura, buoni modi, carattere facile e pieghevole. Portava inoltre un vestito di panno *bleu barbeau* [17], a bottoni gialli, segno indelebile dell'elevata sua qualità e condizione, come degli alti destini preparati alla signora Nina.

Questa volta il matrimonio si fece felicemente. Il sor Virginio divenne figlio di casa, col solo obbligo di mangiar e bere e andar a spasso, onde a tutti apparisse manifesto che la figlia del sor Checco non aveva sposato un villano.

Gl'Italiani d'oggi pare si vengano persuadendo che *far il signore* non è una carriera né un'occupazione, e che non dev'esserlo nemmeno per chi abbia centomila scudi l'anno. Ma il signor Virginio, niente affatto guasto dall'idee moderne, lo trovava il Re de' mestieri.

Oltre i detti individui, v'era in casa Tozzi una vecchia zittella, sorella della sora Maria, detta zi' Anna. Aveva dato a vitalizio al nipote una sua possessione, facendogliene donazione a patto d'essere tenuta e mantenuta in casa, vita natural durante: e quest'ingegnoso ritrovato per passar tranquilli e senza pensieri gli ultimi suoi anni, avea condotto alla conseguenza immancabile, in casi simili, di farglieli passare su un letto di spine.

Sempre per la gran bontà dell'umana specie, il sor Checco, il quale esercitava l'assoluto dispotico potere, quando vedeva la pace e l'ordine regnare da un pezzo ne' suoi felicissimi dominî, provava, come tutti i despoti, il bisogno di gettare uno sguardo rasserenato sui suoi fedelissimi e premiare la loro cieca ubbidienza con una lepidezza od un sorriso.

16. misurare cento volte a poi tagliare: proverbio ammonitore per i sarti.
17. azzurro fiordaliso.

La lepidezza di tavola era dar la tortura dell'acqua alla disgraziata zi' Anna.

« Bevi, zi' Anna! » e facendo le viste di metter mano al boccale del vino, prendeva invece l'acqua, e gliene empieva il bicchiere.

La povera vecchia, che n'avrebbe tanto gradito uno di vin pretto, ripeteva: « So' beto (ho bevuto), so' beto mo' propio!... » Era inutile. L'ho vista cogli occhi umidi che chiedevano un po' di compassione. Ma la lepidezza conduceva all'economia, e questa era la rovina di zi' Anna. Io però le venivo mezzo di nascosto empiendo il bicchiere di vino e per questo posso vantarmi d'essere stato il suo ultimo e (probabilmente) il suo più ardente amore.

D'un ultimo personaggio mi resta a parlare, del signor Mario, fratello minore del sor Virginio.

Questo ragazzaccio sui diciassett'anni, non posso dire a qual titolo o sotto qual forma si fosse introdotto in casa. Fatto sta che vi era naturalizzato, e, a giudicar dalle apparenze e dall'ozio perfetto nel quale viveva, concludo che la voglia di campar a ufa senza lavorare avesse in lui acquistata l'efficacia del genio e che, mediante questa rara qualità, avesse o ammaliato o vinto il sor Checco, che in conclusione l'aveva accettato per suddito e lo manteneva.

Otia si tollas, periere Cupidinis artes [18], disse Ovidio; ma la prima parte del precetto essendo sempre riuscita ostica al sor Mario, il dio Cupido rimasto padrone del campo l'avea sottoposto al giogo d'una bella ragazzotta, che non rifiutava del tutto i suoi ardori. Ma per disgrazia li rifiutava e detestava padron Titta, barbaro padre, vignarolo comodo, e, come si suol dire a Marino, *pezzo di carne cattiva*. Chiamava il povero Mario, magro e sgroppato, *mezzo C...*

« Digli che ci venga e che ce lo colga!... »

Tale minaccia generica, e perciò più terribile, gli usciva tratto tratto di bocca e gelava l'amante novizio, il quale non osava neppure fissare da lontano la pentola fessa trasformata

18. Adattamento del v. 139 dei *Remedia amoris* di Ovidio: « se togli gli ozii, muoiono i piaceri ».

in vaso di garofolo, collocata sulla finestra dell'adorata Nanna. Senonché, un giorno di festa, il diavolo lo tentò di condurre a notte avanzata la banda, che aveva strombettato tutta la giornata pel paese, a conciliare il sonno dell'amato bene.

Non avevan suonato cinque minuti, quando s'apre la finestra, e Mario che credeva vedervi apparire (come Ruggero in casa di Alcina) quelle *ridenti stelle* [19], vide... o piuttosto non vide che lucciole, allo scoppio di un'archibugiata che spallinò lui, la banda, e quanto c'era!

Scappa il sor Mario, scappa la banda, scappano gli spettatori sottosopra per vicoli oscuri; chi bestemmia, chi si dole, chi grida: « È stato Titta! è stato questo, è stato quest'altro! » riescono in piazza. Al largo riprendon fiato, si rivedono in viso, si tastano, ohi di qua, ohi di là! In breve due o tre avevano avuto sfrizzi di poco conto e sgocciavano sangue; del resto, d'un colpo che poteva ammazzare due o tre persone, Dio, misericordioso de' pazzi, non aveva fatto uscire altro danno.

Padron Titta, al quale i carabinieri entratigli in casa avean trovato l'archibuso caldo ed il focone che insudiciava le dita, dovette andar carcerato.

Ma in quei paesi c'è l'uso che, contentandosi la parte offesa, cade la querela ed il fisco non agisce ex ufficio. Troppo avrebbe da fare!

Quindi riasciutte le ferite, compensate probabilmente con qualche barile di vino, e messi tutti d'accordo — affare d'un paio di giorni, — Titta rivide il suo tetto, e tutto riprese il solito andamento, meno l'amore del sor Mario, rimasto morto sul campo d'onore.

Credo anzi che le sue ceneri vennero da lui rispettate al punto che non gli diede mai più un successore. Guarigione completa, e vera conversione!

Nei nostri paesi farebbe un certo effetto una schioppettata che salutasse così un gruppo di venti o trenta individui, come semplice ammonizione. A Marino invece parve logica e naturalissima.

19. Reminiscenza dell'*Orlando furioso*, ca. VII.

Ma bisogna sapere che l'umore de' Marinesi non somiglia niente affatto al nostro, né a quello di molte altre popolazioni.

Su un mio *Album*, dove andavo disegnando uomini e bestie così a volo, dal vero, mi volli prendere il diletto di notare ogni volta che in paese si spargeva sangue. In due mesi contai diciotto fra morti e feriti.

E con questo non intendo conchiudere che Marino sia una trista e corrotta popolazione. Tutt'altro. La famiglia, il matrimonio, la paternità, vi sono moltissimo rispettate. Articolo regolarità di vita, riservatezza nelle donne, non ho mai visto il minimo disordine.

È anche vero — non posso negarlo — che l'argomento usato da padron Titta nella questione musicale, si applicherebbe, occorrendo, colla stessa facilità alla coniugale. Ma non per questo voglio tòrre ogni merito alla virtù marinese.

Di furti non n'intesi mai discorrere. Trovai sempre mirabil prontezza in tutti ad aiutarsi a vicenda, ed a far piacere: a chi, ben inteso, trattasse con gentilezza, e non volesse alzar arie con loro. Parecchie volte m'accadde trovarmi in qualche impaccio, e veder tutti gettarsi pronti per cavarmene.

V'era poi un giovine, povero, che campava lavorando ad opera, un tal Venanzio, il quale m'aveva preso a voler un tanto bene, che sempre mi stava attorno perché gli svelassi qualche mio nemico.

« Se c'è qualcuno che ti dà fastidio — mi ripeteva sempre, — una parola a Venanzio!... »

Per fortuna non avevo allora nemici, come non gli ebbi mai, e neppur oggi, grazie a Dio, ne ho: quindi mi rimase inutile un tanto amico.

Fonte di quanto accade di male in que' paesi è, non tanto la perversità naturale, quanto il sangue caldo, al quale il vino ed il clima accrescono fiamma tratto tratto. Oltre a questo vi dominano tristi tradizioni, tristi esempi, e l'educazione è, si può dir, nulla.

Prima dirò alcuni fatti ed usi locali, poi le riflessioni che, a parer mio, ne emergono.

Queste mie ciarle, lo ripeto, non hanno per iscopo d'istruire il lettore di mille inutilità della mia vita. Non ci sprecherei né l'inchiostro, né il tempo. Ma, a misura che se ne presenta il destro, entra nel disegno di questo scritto l'esaminare e discutere le questioni dalle quali può scaturire il miglioramento della nuova generazione ed il progresso morale del popol nostro.

Lo scopo è grande, e v'è forse presunzione a proporselo. Ma a quest'edificio, chi non porta un macigno porti un granello, purché tutti lavorino, e l'edificio si compirà.

E ricordiamoci che gli statuti, gli ordini politici, le leggi son gettati al vento, finché gli uomini che gli hanno ad esercitare non sono migliori.

L'Europa, la società, le popolazioni, i governi, i capi delle nazioni, non vengono ora a fine di nulla; e sa il perché? perché individuo per individuo tutti si val poco. Se il fil di canape è fracido, non s'avrà mai corda buona.

Se l'oro è di triste saggio, non s'avrà mai moneta buona.

E se l'individuo è dappoco, ignorante e tristo, non s'avrà nazione buona, e non si riuscirà mai a nulla di solido, d'ordinato e di grande.

CAPITOLO SETTIMO

Un frate piemontese, che conobbi molti anni dopo al Sacro Speco di San Benedetto sopra Subiaco, mi diceva parlando di que' villani: « Non ha idea che anime buone sono, uomini e donne, nel loro stato naturale; ma s'esaltino o per vino o in altro modo, siamo subito al coltello e alle bestemmie ».

Lo stesso si può dire in genere di tutti i popoli di quelle regioni, compresi i Marinesi.

A sangue caldo si sfragellano di coltellate o di qualunque altro istrumento abbiano a mano. Vidi una lite, nella quale i due combattenti, l'uno con un chiavone da cantina, l'altro con una grossa lanterna, si ruppero molto bene la zucca.

Commesso il delitto, si gettano sulla soglia d'una chiesa o d'una cappella, e sono salvi [1]. I parenti portano loro da mangiare, e costoro passano tutta la santa giornata colle mani in mano, o facendo qualche servizio entro i confini del loro rifugio.

Mi sovviene che il signor Fumasoni notaio, avendo fatto fare un bel Crocifisso di legno dipinto, grande al vero, e messolo nella cappella che sta a mezza scesa da Marino alla porta del Parco Colonna, ov'è la fonte, e non gli piacendo lasciar bianco il fondo del muro dietro al detto Crocifisso, mi propose di dipingerglielo, e mi chiese quanto gli avrei

1. Era il diritto d'asilo di cui godevano chiese e conventi: chi vi si rifugiava diventava inviolabile.

fatto spendere. Io ne parlai cogli amici, Venuti ed un altro. Si decise d'accettare la commissione, fissando il prezzo ad un pranzo sull'erba per la compagnia.

Si cominciò il lavoro la mattina presto, con animo di finirlo per mezzogiorno. Portati colori, pentole e pentolini, si trovò per macinare e per altri servizi un personale improvvisato, non molto artistico, è vero: tre banditi rifugiati nella cappella. Ci servirono a meraviglia; a mezzogiorno l'opera era finita e collaudata, e si sedeva al fresco in un prato a goder le grazie del sor Fumasoni.

Questi rifugiati, com'è credibile, passando talvolta mesi e mesi in ozio, giocano, s'azzuffano tra loro — già sono al sicuro quanto a carcere — e si guastano a vicenda sempre più.

La loro posizione di semi-banditi non ispira nessuna animavversione contro essi.

Le memorie storiche, quanto le tradizioni popolari spiegano pienamente lo stato presente di quella società. Ho osservato che negli antichi feudi delle grandi famiglie romane gli abitanti sono più che altrove facili alle prepotenze ed alla violazione delle leggi: violazione che fra il popolo vien giudicata qual prova di superiorità. È naturale. Non è forse stato il distintivo delle classi superiori per molti secoli? V'è poi da aggiungere che in Roma questa prepotenza de' grandi è durata sino ad oggi, e sto per dire dura ancora; o almeno potrebbe durare, se chi è in posizione d'esercitarla non fosse frenato dall'opinione e dallo spirito pubblico.

Le tradizioni popolari, pascolo di uomini rozzi, ignoranti, e di naturale ferocia, non possono vagheggiare eroi ed uomini grandi delle età passate de' quali ignorano i nomi. Vagheggiano, quindi, e scelgono ad eroi ed a modelli famosi banditi, de' quali odono continuamente esaltate le gesta dai cantastorie nelle fiere e nelle feste de' paesi.

Fra Diavolo, Spadolino, Peppe Mastrilli e simili, sono per le menti selvagge de' giovani il supremo grado al quale, sapendo fare, possono giungere in questo mondo.

Ma questo saper fare richiede un complesso di qualità non comuni. Salute di ferro; corpo di leopardo per forza e sveltezza; vista di lince, occhio e mano sicura alla carabina

come al coltello; del coraggio, d'un sangue freddo, di un'audacia ad ogni prova non se ne discorre — e dopo tutto ciò, ci vuol talento. Certo. Non può già fare il brigante il primo imbecille che passa per via, per quanto ne abbia desiderio.

E per far contrappeso a quest'influenza delle tradizioni e del canzoniere popolare, che cosa s'è inventato? Niente. Si lascia correre come in tutto il resto. Certamente il Catechismo racchiuderebbe il migliore degli antidoti. Non rubare, non ammazzare, la carità, la mansuetudine, ecc., ecc., sono i suoi elementi. Ma il modo col quale s'insegna, le qualità, gli esempi di chi l'insegna, gli tolgono ogni efficacia. Peppe Mastrilli, il quale, come dice la canzone,

> ... con una palla di metallo
> ammazzò quattro sbirri ed un cavallo.

offre ben altre seduzioni: non si può, è vero, affermare ch'egli fosse un santo; si concede che la sua vita fu piena di peccati, che non tutti i confessori possono assolvere: ma la tradizione, in genere, attribuisce ai suoi idoli una fine esemplare: secondo le leggende, sembra sempre che quasi per miracolo le cose si combinino in modo onde l'eroe vada poi diritto in paradiso; e sa in che consiste il segreto? Nell'esser divoto della Madonna, o di Loreto o degli Angeli, o di qualunque altro luogo, averne in petto l'abitino, portarlo sempre, far dir qualche messa o accendere qualche moccolo. Con queste precauzioni non c'è esempio che la faccenda finisca male.

Tale è il sunto delle dottrine insegnate non dal dogma cattolico, ma da un clero ignorante ed interessato, e tale n'è il frutto.

Siccome poi su questi uomini la pressione della civiltà, dell'opinione de' paesi meglio educati è nulla, poiché non vi sono né uomini né libri che modifichino gli antichi costumi, perciò vi si vive all'incirca come nel medio evo. Chi ha a mente le cronache, le novelle, le vite di tre o quattro secoli addietro, trova qui tutto tale e quale. Quelle così dette *beffe* che s'usavano un tempo come piacevolezze, e delle quali sono piene le novelle di Boccaccio, Franco Sacchetti, il Lasca, ecc.,

burle da tender un pover uomo epilettico per spavento, o lasciarlo stroppiato per la vita, fioriscono ne' paesetti simili a Marino, come nella Firenze di Calandrino [2] e del Gonella buffone [3]. Mi ricordo d'un villanzone al quale ad un pranzo di allegria attaccarono dietro al laccio de' calzoni una grossa castagnola (*pétard*), stretta a spaghi raddoppiati. Quando scoppiò, fu un miracolo che non gli si spezzasse la spina dorsale, e andò lui e la sedia a gambe all'aria!

Un altro, indotto a nascondersi in un cassone, non mi ricordo se con speranza di fortune amorose, vi fu chiuso e lasciato tanto che per poco non morì d'asfissia.

Ma la più barbara (moralmente parlando) fu quella inventata dal sor Checco in uno de' suoi momenti ameni, a carico di un garzone che governava le bestie e faceva servizi per casa.

Quest'originale avea nome Stefanino, e dormiva in cortile dentro un'antico sarcofago senza coperchio, quindi al sereno; ed una volta s'ammalò e vi compì il corso della sua malattia, come se fosse stato in un buon letto ed in una camera ben custodita. E siccome il sarcofago era alto da terra più di due metri, mi ricordo che il medico gli faceva la visita su un pezzo di scala a piuoli, che serviva per salire in fienile.

Questo poveraccio campava di quel poco che guadagnava col sor Checco, mentre la sua smania (sulla quale ognuno lo burlava) sarebbe stata di campar del suo.

Un giorno viene in mente al crudel padrone di dargli ad intendere che era ad un tratto diventato ricco. Per questo comincia col regalargli certi numeri del lotto — sicuri — e Stefanino raggranella certi pochi baiocconi riposti per i casi impreveduti, e si decide a fare una gran giocata. Passa un giorno, passa un altro di timore, speranze e palpiti; arriva quello dell'estrazione; ed eccoti stampati sull'imposta del botteghino per l'appunto i cinque numeri giocati da Stefanino, che quando li vide l'ebbero a far cascare tramortito.

2. Personaggio del *Decamerone*: semplicione e sempre beffato.
3. Personaggio delle novelle del Sacchetti.

Corre a casa pazzo affatto, salta addosso al sor Checco, alla sora Maria, e a tutti di casa, gridando, ridendo, strepitando, piangendo, abbracciando, baciando dove piglia piglia, finché, quando Dio volle che riavesse il fiato, annunziò che aveva vinto, che era ricco, che voleva diventare *lo meglio paino*[4] *di Marino*, ecc. ecc. Il sor Checco gli diceva: « Dunque non vuoi più star con me? » e l'altro: « Checco mio, questo non te lo prometto », e faceva cento castelli in aria per la sua nuova esistenza.

Il lettore ha già capito che il sor Checco s'era accordato col botteghino del lotto, che il paese sapeva la burla, e vi teneva mano; e già immagina l'ultima scena della commedia. Difatti l'indomani il felice Stefanino, vestito di nuovo (ché già avea debiti in giro), montato sulla cavalla del sor Checco il quale gliel'aveva imprestata, non trovando conveniente che un tal milionario andasse a piedi, era corso in Albano capoluogo ove gli si doveva pagare la vincita. Ma aveva invece trovato dal direttore del lotto un'accoglienza dapprima di risate, e poi di strapazzi e spintoni per metterlo fuor dell'uscio, mentre egli, persuaso lo volessero assassinare, si dava a strepitare, e far pianti e proteste. Alla fine gli convenne persuadersi, e se trovò la via di Marino fu merito della cavalla, ché egli era certo più di là che di qua. E per bonamano, non solo non potergliela far pagare al sor Checco, ma dover anzi servirlo come prima, e ringraziarlo che volesse dimenticare la voglia mostrata di rinunziare un tanto onorato servizio!

Queste erano le burle del paese, degne, come ognun vede, di figurare fra quelle del Lasca, del Sacchetti e simili. Passiamo ora ad altre burle anche meno divertenti, ed egualmente degne delle cronache del medio evo.

Ho parlato dianzi del sor Fumasoni notaio e poeta. Cominciamo da lui.

Egli era un omaccione grande e grosso, un vero Ercole per forza, salute, potenza digestiva e vigore di polmoni. Non senza istruzione, mezzo letterato e poeta estemporaneo.

4. elegantone.

È curioso l'osservare come in codesti paesi sia comune la facoltà d'improvvisare. Robaccia! dirà lei. Verissimo; o almeno volgarità e luoghi comuni. Ma pure non so se molti uomini di alto ingegno sarebbero capaci di far quel che molte volte ho veduto eseguito dal sor Fumasoni senza scomporsi, né impuntare una volta sola. L'ho visto a pranzi di venti o trenta persone in occasioni di feste del paese, del passaggio di qualche monsignore, ecc., dopo aver mangiato e bevuto come un bue, alzarsi alle frutta, e dirigere una terzina o una quartina in giro ad ogni convitato. Concedo che non saranno stati né concetti né versi sublimi, ma, alla fine, esprimevano o un complimento o uno scherzo od anche una frustata, secondo la persona cui eran diretti, con senso, colla rima, e spesso con grazia.

Se la sentirebbe lei che mi legge di fare altrettanto? No? Dunque non disprezzi il sor Fumasoni.

Ma aveva in sé qualche cosa di più prezioso della facoltà di dire all'improvviso; egli possedeva un coraggio ed una fortezza da paragonarsi, per poco, a quella di Muzio Scevola.

Una sera, ritornando a casa, gli viene sparato addosso un'arma da fuoco — o non seppe o non volle mai dire da chi — e la palla entratagli per le reni gli uscì dalla parte d'avanti. In casi simili molti hanno l'abitudine di cascare in terra e di cacciarsi a gridare. Il sor Fumasoni invece si tien ritto e zitto il meglio che può, torna a casa, e per non spaventare la moglie le dice: « Tuta, va' a chiamare il medico, io mi sento gran dolori di corpo, e intanto vado a letto ». La ferita per fortuna non fu mortale, ed il sor Fumasoni la poté raccontare. Ma spero che non era *une poule mouillée.*

Un altro che conoscevo, ebbe una coltellata ad una fiera due miglia distante: e nonostante tornò a casa a piedi colle budella mezze in corpo e mezze nel cappello, — e anche questo guarì.

Ciò prova che è una razza animosa e di forte tempra, dalla quale si potrà cavar eccellenti cittadini e soldati, quando sia uscita dell'ugne del governo papale.

E neppure è vero ciò che generalmente si crede fuori e dentro Italia, che sia gente capace soltanto di ferire ed ucci-

dere a tradimento, e poi fuggire. Non dico che ciò non accada talvolta: ma non accade forse in ogni paese?

Il più delle volte però si tratta di battaglie combinate e volute d'accordo dalle due parti.

Vi si usa, verbigrazia, un duello al coltello che ha un carattere singolarmente feroce.

Due s'attaccano a parole. L'uno dice all'altro: « Hai il coltello? » — « No ». — « Vallo a prendere e fra mezz'ora nel canneto tale ». — « Siamo intesi ».

I canneti sono grandi e non folti al punto che tra canna e canna non si trovi il passo. Ma quando ognuno de' combattenti arriva al suo limite, come sapere se il nemico già vi sia, e dove sia? Bisogna cercarlo quasi alla cieca, poiché la vista non penetra pel folto delle foglie. Si può immaginare quante peripezie offra un simile incontro. In generale vi rimangono tutti e due, come è quasi inevitabile.

Accadono altresì sfide di molti: ed una ne vidi in una vigna, nella quale tre contro tre, datosi l'appuntamento s'incontrarono con coltelli e schioppi. Si sflagellarono molto bene, eppure nessuno morì. Hanno il cuoio che resiste, costoro.

Talvolta queste baruffe s'accendono casualmente in paese. Dirò ancora questa e poi basta.

Un giorno verso sera si sentì levar un rumore giù in piazza: gridi, spari, trambusto. Noi si stava a cena. Virginio ed io ci alziamo, si dà di mano alle nostre armi (in que' paesi allora non s'usciva mai colle mani in mano), e mentre ci disponiamo a correre sul campo di battaglia per vedere che succede, il sor Checco, come uomo pratico e capo di casa, ci sgridava dicendo: « Attenti! Ché chi sparte ha la meglio parte... non v'andate impicciare de' fatti d'altri ». Visto poi che non s'ubbidiva, ci lanciava dietro la sua paterna benedizione: « Vorrei che *c'arlevaste* (foste picchiati) bene e meglio voi ». E con quest'augurio si corse via.

Era una lite cominciata fra un tal Natale Raparelli ed un altro — Peppe Rosso se ben mi ricordo — ed a poco a poco diventata una scaramuccia d'una ottantina di persone. Natale era uno de' *maggiorenti* del paese: Peppe di poco stato

bandito, perché un giorno, dopo vespro, stando la gente a cerchielli per la piazza, gli era venuto il grillo di cavar il coltello, far una riga in terra, e poi dire: « Il primo che la passa, gli do una cortellata ». E così fece.

Questa battaglia si sciolse senza danni notabili, e noi si ritornò a cena trionfanti del pio desiderio del sor Checco.

Ma l'indomani venne il bello.

Io dovetti andare a Roma, e presi una carrettella colla quale partii sull'ore bruciate, e quando siamo giù verso il fine delle vigne, vedo sbucar fuori d'una siepe uno che salta svelto a cassetta, e siede accanto al cocchiere. Era Peppe Rosso. « Che nova, padron Peppe? » — « Eh!... — mi risponde con aria d'intelligenza e un po' ridendo — è bene mutar aria per qualche giorno ». — « Sia pure », rispondo, e presto mi si vien velando l'occhio, e dormicchiavo.

La ritirata di Peppe era prudente, e probabilmente imposta dalla famiglia, non tanto perché Natale fosse uno de' primi bravi di Marino, quanto perché i Raparelli erano potenti ed i Rosso aveano bisogno di loro.

Si fece non so quante miglia al trottarello noiato de' cavalli in quell'ore che sembra proprio arda l'aria. A un tratto Peppe butta le gambe dentro, mi si getta addosso e mi si raggomitola dietro perch'io gli serva di scudo. « Che diavol hai? » grido io svegliandomi un tratto. Lui zitto; il cocchiere si dava delle mani sul capo esclamando: « E ora come si rimedia? »

« Ma insomma si può sapere che diavolo avete? »

Il vetturino con aria desolata m'indica col dito nella direzione della campagna, e vedo un uomo a cavallo che correva verso noi di carriera di traverso, e mi dicono: « È Natale ».

Una bagattella! In questo caso sinonimo di *è Natale*, era per Peppe essere ammazzato senza misericordia, salvo che riuscisse ad ammazzar l'altro. Ma con che? Lui era disarmato, ed io avevo soltanto uno stocco in un bastone. Certo, Natale non veniva a questa festa senza arme da fuoco.

Passai qualche minuto poco piacevole, perché l'uso del paese in casi simili è di dire a chi sta di mezzo: — Scansati — e se quello non può o non vuole scansarsi, si spara nel

mucchio, com'era accaduto poco tempo prima a Rocca di Papa.

Intanto il cavaliere s'avvicinava; già il vetturino riconosceva il cavallo sfacciato (con fronte e muso bianco) di Natale. « Per la Madonna, è lui... è lui... ».

E invece, nossignore, non era lui! Della quale scoperta il più felice fu Peppe, che mi sciolse dal dolce amplesso e se ne tornò a cassetta; ma anch'io mi sentii meglio, glielo dico io, ed altrettanto o poco meno il vetturino, e così contenti ed allegri ce n'andammo pel nostro cammino.

Verso Roma, però, parve che per la strada venisse la Corte. Girava la squadra di Galante, bargello di Campagna. Altro rimescolo dell'amico Peppe ed egli mi si volgeva dicendo che in mia compagnia sperava non sarebbero arditi di toccarlo: speranza fondata sulle antiche tradizioni delle immunità baronali. Per fortuna anche qui vi fu un equivoco, e non s'ebbe a mettere la mia influenza ad una prova che forse non avrebbe potuto superare.

Da tutto quest'insieme di fatti ella può dunque conoscere di quale stoffa siano codeste popolazioni, le quali con poche varianti somigliano le altre dell'Italia meridionale.

Ad esse non manca se non un buon Governo e la buona educazione: e non solo quella di saper leggere, scrivere e far conti, ma quell'altra più importante, che insegna l'ossequio della legge sia morale, che civile e politica. E non mi stanco di ripetere che le leggi suddette si rispettano e s'osservano dai popoli, quando ne dànno ad essi l'esempio i principi, i capi degli Stati, le amministrazioni e tutti gli individui e le classi poste in alto.

La libertà, l'indipendenza convien cercarle e conquistarle come condizioni essenziali della vita d'ogni nazione; ma bisogna non dimenticare però che se gl'individui non hanno un valore morale proprio, tutt'il resto non serve a nulla. O non s'ottiene, o si corrompe, o si perde.

Ed invece in Italia, dove è appunto l'individuo che, per la lunga servitù a Governi esteri e cattivi, val poco, in Italia a tutto si pensa fuorché all'educazione!...

Mi sono scordato di dire — ma il lettore l'avrà capito da sé — che m'ero trasportato dall'osteria sotto il mite governo del sor Checco Tozzi; nella di cui casa occupavo una buona camera, m'ero portato i libri, ed avevo la mia posata a pranzo e a cena, mediante una pensione tutt'altro che indiscreta.

In quel tempo incontrai le maggiori fatiche di tutta la mia vita; e a forza d'ostinarmi, finii col vincere anche discretamente quella maledetta passione, tanto da lavorar con profitto.

Bella cosa la gioventù! Età di fede, d'audacia, di sicurezza di sé, delle proprie forze, dell'avvenire; età di fiducia e d'amore verso gli uomini; età che tanto crede nel buono, nel bello, nell'onesto — non che, la Dio grazia, io non vi creda più ora —; ma quello che oggi costa un ragionamento, allora mi veniva spontaneo. Gran differenza.

In quel tempo vagheggiavo soprattutto l'idea d'acquistar forza di volontà e dominio sopra me stesso. L'amico Bidone batteva sempre su questo punto; aveva ragione, ed io me n'ero convinto. Senza forte volontà non si giunge a far nulla di buono.

Lo stare a Marino era la principale e la più difficile delle vittorie; ma per tenermi in esercizio cercavo continuamente d'ottenerne delle minori. Sulla prima pagina dell'*Album* de' disegni avevo scritto quest'ottava del Tasso:

> Signor, non sotto l'ombre in piaggia molle
> fra l'erbe e i fior, fra ninfe e fra sirene,
> ma su per l'erto e faticoso colle
> della virtù riposto è il sommo bene:
> chi non gela, e non suda, e non s'estoile
> dalle vie del piacer, là non perviene... [5]

Quando, ritornando dal lavoro sotto la sferza del sole, salivo *l'erto e faticoso colle* sul quale (se non la virtù) era però posta casa Tozzi, quest'ottava me la tornavo a mente, e vincevo più volentieri il caldo, il sudore e la fatica. Altre volte, tornando a casa affamato e trovandomi innanzi un fritto,

5. *Gerusalemme liberata,* ca. XVII, ottava 61.

verbigrazia, che in quelle disposizioni spandeva una fragranza che imbalsamava l'aria, me lo tenevo sotto il naso e stavo così un pezzo senza toccarlo.

Questi fervori di novizio paiono e sono in parte puerilità, ma hanno pure un lato utile e serio; e li credo segno di buone tendenze e di capacità al progresso morale. Esercizi di questo genere, che ognuno può variare a piacere, non sono certo fatica buttata. Io consiglio ai giovani di farne argomento di riflessione.

Badi, però, che se mi par utile manifestare i modi ch'io tenevo onde rinforzarmi il carattere, non intendo vantarmi per questo d'esservi riuscito, né in allora né pel tempo di poi, quanto avrei dovuto e potuto. Intendo soltanto far conoscere i metodi da me usati, la forma pratica ch'io davo al precetto del dominare se stesso.

L'opera più degna, anzi lo scopo della vita umana, non è forse quella di dominare, purificare ed elevare la propria natura?

Questo lavoro dovrebbe incominciare coll'uso della ragione, e durare fino alla morte. Ma alla maggior parte de' giovani né i parenti, né gli educatori risvegliano idee di questo genere, perché neppure essi le hanno. Ci pensino un po' più e parenti ed educatori.

Qui intanto mi vien bene citare un esempio di lotta morale contro se stesso, accompagnata da circostanze che mi paiono istruttive ed interessanti.

Mio fratello Enrico era nato in tristi giorni, che dovettero influire sul suo organismo quanto sulla sua intelligenza. Nostra madre era gravida di lui, quando le fu annunziato che il marito era stato ammazzato all'affare [6] dell'Acque Rosse sul San Bernardo. Seppe di poi che era prigione in Francia; ma tuttavia quante ansie, quanti spaventi! Regnava il Terrore; e basti dire che fu decretato si scannassero i prigionieri. Per fortuna i sentimenti d'umanità e d'onore calpestati dagli uomini d'allora, non mai abbandonarono l'e-

6. al combattimento.

sercito. L'esercito disubbidì, e i governanti non osarono costringerlo.

Enrico, difatti, era un composto curioso di qualità più o meno buone, ma dissimili affatto da quelle de' suoi fratelli. Bello, ben costrutto, e forte di membra. Natura nervosa, impressionabile, variabile. Cuore eccellente. Intelletto, più tardo che ottuso[7], talento sufficiente. Facile all'entusiasmo come alla sfiducia, quindi facilmente incostante e irresoluto. E su tutto quest'insieme un velo di malinconia, che, secondo occasioni, s'addensava e diveniva per lui e per chi lo amava un vero tormento.

Nella sua e nostra infanzia, egli si sentiva meno vispo, meno destro, meno pronto de' suoi fratelli. Era impossibile che il senso continuo d'un'inferiorità, ch'egli però molto esagerava, non influisse sul suo carattere, e non germogliassero quindi nel suo cuore molti de' tristi semi che divengono poi le spine della vita. Gelosia, irritazione, invidia, e poi sfiducia e tristezza, amor della solitudine, alternati con sforzi e conati a salti, con fervori di lavoro... tutto questo miscuglio di tendenze penose e contraddittorie, presenta senz'altre spiegazioni l'idea d'un uomo intimamente infelice.

E lo era, pur troppo, il povero Enrico! Egli non poté vedere i trent'anni, epoca alla quale aveva annesso una speranza di calma, di serenità, di riposo dalle dolorose prove della prima gioventù. Gli pareva, e lo diceva cogl'intimi, che allora sarebbe giunto ad ottenere a forza di fatiche anch'esso il suo posto nel mondo; ad ottenere di potersi presentare a fronte alta senza trepidar sempre pel sospetto d'esser tenuto in poco conto, o dileggiato, o lasciato da canto. Ma, poveretto, morì di ventinov'anni e mesi.

È impossibile a non esser commosso scorrendo uno scritto che col titolo di *Pensées diverses* rimane di lui e che mi fu dato di rintracciare. È una specie di giornale nel quale consegna le sue idee, le sue riflessioni su se stesso, sugli altri, sui suoi difetti, sui modi che deve tenere per emendarsi, ora si

7. lento, cioè, nel concepire, ma non incapace.

dirige rimproveri, ora mostra pentimenti, ora spera, ora dispera, o si perde d'animo, o ne ritrova le forze.

Non so se il cuore mi faccia illusione, ma non mi par senza profitto citare alcuni brani di quelle memorie intime, che certo egli non sognava potessero mai uscire dalle tenebre del suo gabinetto di lavoro. Si vedrà senza velo un'anima schietta, triste di cercare il bello ed il buono senza poterlo raggiungere; e si vedrà come l'uomo deve saper lottare con se stesso.

Egli era stato educato al Liceo ed aveva fatti i suoi studi in francese, e per lo più su libri francesi, poiché la sua carriera fu quella delle scienze esatte. Perciò scrisse in francese. Egli incomincia dall'esame di se stesso e dice: « Arrivé à 28 ans, mon jugement n'est pas encore raffermi, ma constance au travail ne dure souvent que 24 heures. À tout moment je change désir. Le temps me passe très vite en son ensemble, tandis qu'il pèse sur toutes les parties de mon existence... C'est à la fermeté dans les idées ainsi qu'à la constance dans l'effort que les génies médiocres (ed egli, ripeto, s'esagerava questa mediocrità che era piuttosto tardità) doivent leur succès dans des choses où des gens doués d'une plus grande force d'esprit ont parfois échoué... Celui donc, qui par tout ce qu'il a fait jusqu'a présent reconnaît ne pas avoir de grands talents, doit ou abandonner la partie, ou — ce qui est bien plus digne de l'homme — s'armer d'une longanimité à toute épreuve, se préparer aux ennuis, ecc. ecc. ».

Qui mancano parecchie pagine. Poi riprende così:

« L'idée de la durée d'une vie laborieuse et retirée accroît puissamment ma mélancolie. Je crains qu'elle ne me pousse enfin à interrompre mes études. Il est vrai aussi que la constance augmente avec l'âge; que peut-être le nombre d'années où je devrai supporter les plus grands travaux, est moindre que je ne pense... Le vrai temps pour les fortes études est entre 27 et 34 ans (questa limitazione un po' arbitraria, è vero, parrà favolosa a certi ragazzi che a ventidue anni stampano la raccolta delle loro opere), je dois donc les employer, en songeant que ce que je sais n'est presque rien, comparé à ce que je dois savoir... en employant ainsi mon temps je

remplis mes devoirs envers Dieu et envers les hommes... je dois me garder de l'impatience, mon caractère aussi y gagnera... Il me faudra au moins un an et demi avant que je puisse recueillir quelque fruit de ma nouvelle méthode de vivre (non trovo quale fosse). En l'interrompant, ce sera à recommencer comme j'ai fait si souvent... et je serai toujours plus à la merci de ce défaut de l'inconstance, qui en ce moment porte sur mes moindres actions ».

Più innanzi egli combatte quel benedetto vizio del fumare, che è uno dei distintivi del mondo moderno. A questo proposito voglio dire una mia idea.

Molte volte mi sono posta la seguente questione, che potrebbe servire d'argomento per un concorso di qualche accademia medico-filosofica: « Quale influenza abbia, e quali effetti sia per produrre coll'andar del tempo sull'organismo come sull'intelletto umano l'abuso del fumare? »

Una verità intanto per me è dimostrata; di un'altra ho gravi sospetti. Quanto al fisico tengo per innegabile che la continua introduzione d'una soluzione di nicotina nella circolazione è dannosa. Quanto al morale, e su questo s'aggirano i gravi sospetti, il tabacco, come ognun sa, è uno stupefacente; sarebbe egli impossibile che il suo abuso rendesse alla lunga gli uomini più stupidi di quello che lo sarebbero per natura? Se si potesse accertare questo dubbio, forse parecchi fatti politico-sociali d'oggidì troverebbero la loro spiegazione.

Ecco intanto i ragionamenti che Enrico faceva a se stesso per darsi la forza a vincere un'abitudine di tenacità così inesplicabile presso i più. Dopo aver detto che ne provava alterazione alla salute, aggiunge: « Est-ce de la dignité d'un homme raisonnable de ruiner ainsi sa santé pour un plaisir aussi mince que celui de la pipe?... elle laisse après soi une faiblesse d'estomac qui rend incapable d'un travail tant soit peu prolongé... peu à peu on s'habitue à travailler moins, et à trouver un prétexte à la paresse... »

E dopo aver riconosciuto che quest'abuso, irritando il sistema nervoso, gli aumentava la sfiducia nelle proprie forze; lo gettava in un languore che i migliori ragionamenti non

valevano a guarire, finisce dirigendo a se stesso quest'intemerata:

« ... Ne doit-on pas conclure que je suis un imbécile, et une f... bête, ne trouvant pas la force de vaincre un tel penchant qui, je le sais parfaitement, me fait un mal si grand et si certain?... Fi donc! »

In un altro luogo cerca di studiare il sentimento della vanità: vuol vincere quel piccolo amor proprio che desidera sentirsi lodare da ognuno senza distinzione, ed osserva: « que le grand amour propre qui est celui des gens de vrai mérite se soucie peu de paraître grand aux yeux de la foule... Son âme est tourmentée du désir de se rendre digne des regards d'un petit nombre de personnes jouissant d'une célébrité méritée... » E questo nobile amor proprio, soggiunge, non può ottenere il suo scopo che a forza di costanza.

Dio volesse che questa massima fosse seguìta nella nostra vita politica! Vi sarebbero meno cacciatori di popolarità, e più uomini gelosi della loro riputazione.

Per raffermarsi l'animo contro le velleità dell'incostanza, suggerisce un'astuzia con se stesso, che consiste, ogni volta che senta risvegliarsi la voglia di mutare, di volersene prima rendere una ragione valevole, e venire così differendo di giorno in giorno il cambiamento. Con il qual metodo, dice egli: « de jour en jour, de semaine en semaine on arrive à des mois et des années, l'habitude se forme, on se fait à la stabilité; et voilà une vertu acquise! »

Poco appresso riconosce il vero fondamento del bene operare; garanzia al tempo stesso di stabilità e di costanza, ove osserva che: « une autre manière de se livrer constamment et ardemment au travail serait de renoncer entièrement à tout amour propre, et de n'agir que par pur sentiment du devoir ». Questa è certamente l'espressione più elevata della morale, e dell'unico cardine della società.

Le citazioni forse sono già troppe, e non voglio aggiungerne altre. Quel povero giovane cercava lottare contro fiacchezze morali ch'egli attribuiva a difetto di virtù, ed erano invece, secondo me, conseguenza della decadenza e deperimento delle sue forze fisiche.

Egli già aveva sputato sangue in qualche occasione. Aveva voluto celarlo a suo padre onde non dargli inquietudini; ed a questo proposito trovo espresso un rimprovero ch'egli fa a se stesso dicendo: « Je n'ai pas parlé d'un crachement de sang... Cela m'a obligé à ne plus être aussi sincère avec mon père. Ce qui est un très-grand mal. Lui qui est si sincère avec moi! »

Due anni dopo che aveva scritto questi appunti, la malattia di languore che da un pezzo lo consumava, s'aggravò. Andò a Aix, usò rimedi, ma inutilmente, e si spense nella nostra casa di Torino di via d'Angennes, nella camera che è sopra il portone.

La sua memoria, il pensiero del suo lungo combattere per elevarsi il cuore e la mente, que' suoi generosi sforzi verso il bene, che alla fine l'uccisero, l'idea delle sue lunghe malinconie, tuttociò mi desta in cuore una tenerezza triste, che non pretendo certo divisa dal lettore. Ma quel povero giovane meritò molto, e morì oscuro. Non è forse giustizia il dedicare una pagina onde il suo martirio non rimanga ignorato?

In questa fiaccona generale della gioventù, che si crede forte, perché non rispetta, presume e grida, è bene presentarle un modello di quella forza, di quella fermezza vera, che sta nel saper lottare in segreto onde vincere tristi tendenze, coltivarsi la mente, e rendersi atto al sagrificio per l'adempimento del proprio dovere.

Per quanto brontolare contro la gioventù sia il privilegio degli anni, non voglio tuttavia essere ingiusto. I grandi riordinamenti politici non si compiono senza grandi disordini sociali. Per fortuna essi sono passeggeri, e dipende dal senno d'un popolo abbreviarne la durata. Ma finché durano, addio educazione! addio istruzione! Sempre fu e sempre sarà così. Onde la colpa non è tutta della gioventù d'oggidì, ma bene potrà essere suo vanto saper presto uscire dal disordine inseparabile dalle transizioni.

CAPITOLO OTTAVO

La nuova della morte d'Enrico mi venne a Marino, il secondo anno del mio soggiorno in casa del sor Checco. Passo d'un salto l'inverno che si trova tra mezzo, durante il quale seguitai a condurre quell'esistenza di miserie morali, di poche gioie e di molte rabbie, che sono la triste fioritura della vita d'innamorato.

Raccapezzai pure un quadro rappresentante Leonida alle Termopili. Lo mandai a Torino, e mio padre l'offerse al re Carlo Felice, che dal canto suo mi offerse una scatola con qualche brillante.

Com'è l'uso, la vendetti per sua memoria al più presto possibile.

Credo che il quadro ancora viva ritirato in un angolo di qualche palazzo reale.

A Marino, durante questo mio secondo soggiorno, la casa Maldura si trovò più del solito frequentata da villeggianti, allettati dall'aria, dalla libertà e dal buon mercato. Per dar ragione al proverbio, la molta brigata turbò la vita beata.

Conoscevo a Roma un giovane, guardia nobile, don Luigi de' principi Spada, che per molte scapataggini s'era ritirato dal servizio. Era giovane d'onore, di cuore, di spiriti più che vivaci, non mancava di talento e di coltura. Ma un cervello, che Dio ne scampi quanti, avendo voglia di studiare, hanno prima di tutto bisogno di vivere tranquilli. Una circostanza stava però in suo favore; sua madre era morta pazza.

Egli si era lasciato impaniare dalle società segrete, e portava un certo pugnale segnato con un numero 3, che dava a supporre già collocati in buone mani il n. 1 ed il n. 2 — senza contare quelli che potevano venire in seguito. Non conosco le imprese degli altri numeri, ma metterei la mano nel fuoco che il numero 3 non fu mai quello d'un assassino. Non era birbante don Luigi Spada; era un cervello spiritato.

Quando meno me l'aspettavo, eccolo comparire a Marino! Mi si presentò seguìto dal sinistro baule, segno d'un lungo soggiorno.

Egli era un bel giovane, alto, smilzo, svelto, ben fatto, pallido, con una criniera biondo-lino che pareva passata all'amido tanto gli stava ritta sulla fronte e due occhi bigi chiari, sempre spalancati, e non sempre esprimenti una perfetta lucidità cerebrale.

Dopo le prime accoglienze, m'annunziò che si trovava in circostanze — affari d'amore, diceva egli — per le quali dovea guardarsi la vita, che a Roma gli veniva minacciata da rivali, parenti offesi o che so io. Soggiungeva che una sera scendendo una scala oscura, era stato circondato da nemici invisibili, i quali, menando pugnalate allo scuro, per fortuna non avevano riuscito ad altro che a scalcinare le mura, ed egli s'era potuto salvare illeso. Sarà? Non sarà? a questo non potrei rispondere; ma qualche cosa dovette esservi di vero, da quanto seppi più tardi.

In quel tempo (1824) in Roma l'opposizione politica era unicamente ristretta in qualche società segreta d'infima categoria. Come ho già detto, nove anni di perfetta tranquillità non avevano ancora cancellata la memoria dell'epoca napoleonica, e l'Europa non provava sin qui nessun desiderio di entrare in una nuova epopea. I moti di Napoli e di Torino [1], repressi così completamente, avevano lasciata nelle masse l'impressione, che il mischiarsi di politica era mestiere da matti o da birbi, e non da persone oneste e di buon senso.

A considerare la serie di modificazioni per le quali siamo dovuti passare per giungere al punto in cui oggi ci vediamo,

1. del 1820 e del 1821.

non si può a meno d'ammirare la via che segue la natura nelle sue formazioni sia fisiche sia morali. Considerando in quali corrotti e sudici pantani si manifestino sovente i primi germi di certe utili e grandi trasformazioni, si sente quanta sia ancora la nostra ignoranza delle leggi elementari del mondo che abitiamo.

In tutta Roma, chi pensava allora all'Italia, alla sua indipendenza, alla sua rigenerazione? Meno poche eccezioni, la schiuma sopraffina della canaglia, che si riuniva misteriosamente nelle *vendite* de' Carbonari, nelle osterie, ecc.

Dal letame nasce il bel frumento; dalla corruzione si sprigiona la scintilla della vita. Sarebbe questa la legge generale? Vorremmo sperare che, se mai, sia soltanto nel mondo della materia. In ambedue tuttavia, è innegabile, il male ha una missione... ma non entriamo nella metafisica.

Io conoscevo molti appartenenti a queste sètte. Al mondo artistico ci si mescola un po' di tutto. Per fortuna non dovevo aver viso di cospiratore. Nessuno mi propose mai di mettermi nei loro pasticci. Dico *per fortuna*, perché, malgrado la mia naturale ripugnanza alla simulazione, alla bugia, al vivere di segretumi e di misteri, poteva forse accadere che, in quell'età di poco giudizio, invitato accettassi. — Però mi par difficile.

Ho benissimo presente che sin d'allora questo farsi schiavo in nome della libertà (e pazienza *schiavo*, come un soldato, d'un capo ardito, leale, intelligente e conosciuto — ma schiavo d'un potere occulto, anonimo, del quale s'ignora i mezzi come il fine!) mi pareva, dico, una contradizione ed una vera *duperie*. Allora era più un sentimento che un raziocinio. In seguito fu l'uno e l'altro; ed ebbe per conseguenza felice l'essermi sempre trovato libero e sciolto da impegni o promesse segrete, né mai in pensiero che qualcuno me le potesse con diritto rammentare.

Le abitudini di costante falsità contratte necessariamente nel lungo uso delle sètte, sono, secondo me, da porsi fra le cagioni principali della decadenza del carattere italiano.

E di chi la colpa? Degli Italiani? In parte. Ma più de' Governi, i quali resero il rifugio nelle sètte inevitabile, date le condizioni ordinarie dello spirito umano.

Le forze della natura non si distruggono. Se trovano chiuse le vie regolari, si gettano nelle disordinate.

Quando la società è ordinata in modo che la menzogna, l'ipocrisia, l'adulazione, la viltà siano le più sicure difese, come i migliori veicoli verso la fortuna, non è da stupire che le idee morali si confondano e s'oscurino; e che la questione della vita si riduca a cercare d'essere il più forte o almeno il più astuto. D'onde scaturiscono poi tutte le depravazioni: e fra queste le fatali dottrine dell'assassinio politico, i dementi entusiasmi di uomini d'altronde stimabili per i celebri sicari, e quell'irrequietezza del pubblico, che, quasi brancolando nelle tenebre, cerca rimedio ai suoi mali, come un ammalato, intollerante per lungo soffrire, si abbandona agli empirici.

Tuttavia ci vorrebbe coraggio per asserire che l'amor patrio, l'amore dell'indipendenza, della libertà, della parità di diritti legali fra cittadini; che il culto, infine, dei più nobili concetti del genio umano, avessero per unico loro rifugio la setta, che a Roma si reclutava allora in gran parte di veri malfattori.

Le più alte idee, i più sacri affetti hanno fra gli uomini di tutte le epoche servito di maschera al delitto: è verità nota ed antica quanto il mondo. I membri di quelle tenebrose associazioni erano per lo più uomini pieni di vizi, incapaci di qualunque sforzo onorevole per farsi un posto nel mondo, quale lo vagheggiava la loro vanità, e la loro sete degli agi e degli splendori della vita. Il farsi apostoli di setta, usando tutte le *jongleries* del mestiere, per sedurre, o spaventare secondo i casi, e dominare chi aveva eguali tendenze, ma meno astuzia e meno energia di loro, procurava una posizione influente, rispettata, fra i loro, pallida immagine, è vero, di quella più alta che avrebbero desiderata, ma che aveva pur sempre il gran merito di non richiedere vere fatiche e di non essere del tutto senza profitti pel loro ben essere materiale.

Qual è l'altare, sia qualsivoglia l'idolo, religioso, politico, sociale, scientifico ecc. ecc., che non faccia le spese al suo sacerdote?

Credo che questa breve fisiologia delle sètte riproduca assai esattamente la verità, ove però si aggiunga una riserva. Esistono anime appassionate e leali cui manca la sicura guida d'un'intelligenza lucida e pacata. Queste infelici esistenze spinte da un lato dall'amore d'un bello ideale indefinito, mancanti dall'altro d'un sicuro criterio onde poter separare le realtà dalle apparenze, il bene dal male, si gettano sulle tracce di fantasmi e d'illusioni funeste, rimanendo vittime della maggiore e la più pericolosa di tutte, quella di considerare talvolta quali atti del più sublime e virtuoso eroismo, ciò che in realtà non è altro se non un esecrabile delitto. Fra gli abissi della corruzione questo è il più spaventevole.

Di simili nature ne conobbi parecchie; una fra le altre che merita un ricordo.

Era medico condotto di Rocca di Papa un tal Montanari, romagnuolo. L'avevo conosciuto, e l'incontravo talvolta alle feste de' paesetti, alle fiere, ecc. Mi era simpatico, come in genere mi sono i Romagnuoli. Mi sembra che la Romagna è la provincia d'Italia dove l'uomo nasce più completo al fisico come al morale.

« Come? — dirà lei — e gli scoltellamenti, gli assassinî, le sètte, le discordie?... » Tutto verissimo; ma mi dica un po', quand'ella vedesse un uomo condotto giustamente al patibolo, crederebbe ella che col dire: « Birbante, te lo meriti! » si fosse resa pienamente ragione del fatto? Una delle questioni più complesse che esistono, è quella della colpabilità. E la natura, l'indole, l'educazione, gli esempi, le seduzioni, le illusioni, dove le lascia?

Sarebbe una lunga digressione l'incastrar qui uno studio etnografico-storico della razza romagnuola. Mi limito a dire che io credo nelle differenze di razza fra gli uomini, come fra i cani e i cavalli (non seguo, badi, l'opinione che crede l'uomo una bestia perfezionata — al più sarà talvolta una perfetta bestia) e mantengo che la stoffa della razza romagnuola è fra le migliori che si conoscano. Ha nelle vene san-

gue e non crema alla vaniglia come altre che non nomino; e quando c'è sangue se ne può cavar del buono.

Montanari era un bel tipo di questa razza. Bruno, alto, sviluppato, forte di corpo, d'animo ardito ed appassionato.

Un giorno capitai a casa sua. Lo trovo con un volume in mano. « Che si legge di bello? »; me lo mostra, e vedo il capitolo delle congiure di Machiavelli [2]! Lo lesse, povero giovane, ma poco gli valse [3], come dirò or ora.

Mentre me ne vivevo in casa del sor Checco, una sera dopo cena si stava per andare a letto. Ecco un rumore lontano d'un legno e di sonagli che si vien accostando, e che dopo un poco si arresta alla porta di strada. Ne scende una compagnia di giovani mezzi brilli, de' quali due soli conoscevo; ed un di questi era Montanari. Dicono che sono venuti da me a cena; e mi conviene armarmi di pazienza — l'ospite ha de' noiosi privilegi —, apparecchiare, e dar loro un piatto di prosciutto e una frittata, e gran boccali, Dio sa con quanta opportunità. Dopo un'ora, grazie a Dio, partirono.

Era fra essi un tal Targhini, che vedevo per la prima volta, e che un anno dopo, si può dir giorno per giorno, vidi per la seconda in Piazza del Popolo lasciare il capo nel paniere della ghigliottina, su quello di Montanari che già v'era caduto [4].

Targhini era figliuolo del cuoco del Papa. Non ho idea che possa esistere una natura più perversa della sua. Fu il cattivo genio della maggior parte di que' suoi compagni, e li condusse o al patibolo, o alla carcere, o all'esilio. Il povero Montanari fu sua vittima compianta. V'era in lui di che fare un valentuomo, e morì del supplizio degli assassini. Un tal Pontini aveva tradito, o credevano avesse tradita la setta alla quale tutti appartenevano. Condannato a morte, la sorte in-

2. È il cap. VI del lib. III dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio,* a cui corrisponde il cap. XIX del *Principe*.

3. cioè non gli valsero gli argomenti per cui il Machiavelli sconsiglia le congiure.

4. Angelo Targhini, bresciano, attivo carbonaro, lasciò la testa sul patibolo, a Roma, il 23 novembre 1825, dopo il Montanari. Aveva ventisei anni.

dicò Montanari come esecutore, ed egli gli piantò a tradimento fra le due scapule un pugnale che gli usciva dal petto.

Si combinò che in quell'attimo, per giuoco del respiro, i polmoni fossero vuoti. Il pugnale passò fra essi, fu una ferita semplice. In poco tempo si trovò sano come prima.

Data la pena di morte, a Montanari non fu fatto torto [5].

Ma non potei in quel fatto non esser colpito dalla barbara inconseguenza alla quale l'autorità temporale può spingere l'autorità religiosa.

Nessuno dei due si volle confessare. Giunsero in piazza a mezza mattina, e vennero posti in una cappella improvvisata nella casa accanto alla Porta, casa che servì poi all'esposizione di pittura. Sino verso sera stettero loro intorno preti, e credo anche monsignori e cardinali per indurli a ricevere i sacramenti. Tutto fu inutile. Venne l'ordine che s'eseguisse la sentenza, e morirono.

Secondo la fede cattolica, quali conseguenze dovette avere una simil fine? E, da un altro lato, se quel giorno il loro cuore rimaneva chiuso al sentimento religioso, chi ci dice che non s'aprisse un giorno dopo? Iddio avrebbe conceduto il tempo a costoro; non era ne' suoi disegni precipitare quelle anime nel luogo dove il dogma cattolico vede morta ogni speranza di perdono; ed era il Papa, il quale correggendo la divina clemenza, li gettava inesorabilmente nell'abisso de' reprobi!

Se qualche cosa potesse far impressione sugli uomini di partito, sembra che casi simili non dovrebbero passare inosservati: sembra che dovrebbero svegliare negli interessati almeno il dubbio che qualche cosa vi fosse da modificare nel complicato meccanismo della Chiesa romana. Ma la negazione della verità conosciuta è stata sempre una delle armi

5. cioè fu giustamente condannato, come assassino. Il fatto però andò diversamente. L'abate e legale Giuseppe Pontini, carbonaro, aveva rivelato alla polizia i segreti della setta, che decise di toglierlo di mezzo. Una sera del giugno 1825 il Pontini, che era in compagnia del Targhini, fu colpito per via da una coltellata, infertagli dal legale Pompeo Garofolini. Col Targhini fu, per sola induzione, incolpato anche il Montanari, e con lui mandato a morte. Tragica ingiustizia, dunque, e non giustizia, come afferma l'Azeglio, male informato.

più famigliari all'egoismo, e non è sperabile che esso la voglia gettare oggi per farci piacere. Però tiriamo avanti.

Il principe Spada, compromesso forse da fatti o rivelazioni del processo di que' settari, se ne andò, o venne mandato, a Parigi [6]. Ve lo rividi nel '36, ed una seconda volta mi venne a trovare al quartier generale di Bologna, quando si stava per passare il Po nell'aprile '48. Sempre onesto, ma sempre e più che mai cervello torbido. Mi scomparve *insalutato hospite*, e parecchi anni dopo morì a Parigi.

Non voglio abbandonare Marino ed il sor Checco (questa volta dovrebbe essere per sempre) senza aggiungere un fattarello, che mi parve e mi pare ancora caratteristico di que' paesi, ai quali, si può dire, s'è fatto tardi nel viaggio verso la civiltà.

Fra i racconti favoriti del sor Checco v'era un certo suo viaggio alla Madonna di Loreto, eseguito molti anni prima, e sembra, poco dopo quella famosa sua campagna anonima *a tempo di repubblica*. Non mi stupirebbe che questa gita presentasse, quanto al movente, grande analogia con quell'altre gite più lunghe e più pericolose che conducevano i nostri padri al Santo Sepolcro [7]. Forse ne' due casi la risoluzione nacque dal desiderio di rimettere il bilancio nel libro mastro che tutti portiamo con noi. Avrei una gran curiosità, lo confesso, d'avere sotto gli occhi per cinque minuti la colonna *Dare* del libro del sor Checco; curiosità che oramai nessuno si potrà mai cavare, onde, pazienza!

Comunque stia la cosa, ecco quello che egli raccontava:

« Da un pezzo avevo fantasia d'andare alla Santa Casa. Una sera gli dico al compare Matteo: — Jamo alla Madonna di Loreto —. E lui mi risponde che è contento. Facciamo una compagnia. Erimo cinque, e si prende una carrettella. Quattro dentro, uno in serpa. C'era un tale — ora è morto — che era matto. Lo presimo con noi per provare se la Ma-

6. Anche qui ne sappiamo più dell'Azeglio. Lo Spada aveva fatto nel processo rivelazioni, che gli valsero l'impunità. Ma fu mandato a viaggiare all'estero.

7. Allude ai cavalieri che andarono alle Crociate perché, rovinati, volevano rifarsi una fortuna.

donna gli voleva far la grazia. Si parte, e per strada non se ne poteva far bene: urli, manate: o si buttava addosso, o voleva buttarsi dallo sportello. Non aveva paura che di me, e io gli comandavo: Ora di' quattro volte il *Miserere* — e quando aveva finito: — Ora di' ventiquattro *Pater noster* — e così lo tenevo quieto alla meglio. Quando siamo passato Foligno, vicino agli Angeli [8], eccoti che si butta dal legno e si mette a correre, e noi giù, e dagliela a gambe per riprenderlo. Ma che volevi riprenderlo? era come voler arrivare un lepre. Poi salta nella campagna, si mette per un granturco, e buona notte, chi s'è visto s'è visto! Passava una compagnia di ciociari — tornavano dal perdono d'Assisi —. Glie dico: — Aiuto, ragazzi, a ripigliarlo e ci sarà da bere! — Mi s'accosta un ciociaro vecchio di settant'anni, e ghignava. — Damme 'no scudo e te lo ripiglio io! — e non si moveva. — E come lo ripigli, che sei vecchio, quello corre, e nemmeno ti movi? — Tu non ci pensare. Mi dài uno scudo e te lo ripiglio? — Te darò lo scudo, che si' acciso! Vediamo —. Il vecchio va sul capo del solco dove era scomparso il matto, e vedo che si ferma e borbotta una certa orazione!... Non passa un quarto d'ora, eccoti l'amico! come non fosse fatto suo, rimonta in legno... era come un agnello! »

« E come aveva fatto? » domandai io.

« Eh! » rispose il sor Checco, scuotendo il capo con un risolino misterioso, « Fatto! fatto! Aveva fatto! Eccola lì. Li ciociari ne sanno... ma di 'ste cose è meglio non ne discorrere... e io ci rimessi uno scudo! »

Ometto il resto del pellegrinaggio come poco interessante.

Non si deve da questo inferire che vi siano molte superstizioni fra le popolazioni agricole ed anco cittadine di que' paesi. Quella di credere che gli abitanti delle cime dell'Appennino sono tinti di negromanzia, è una delle poche e sembra d'antica data.

Benvenuto Cellini narra d'un tal prete mago che voleva condurlo seco a consecrare un libro magico ne' monti di

8. alla basilica francescana di S. Maria degli Angeli, ai piedi del colle su cui sorge Assisi.

Norcia, e che gli assicurava essere que' villani capaci d'aiutarli, perché di tale cose intendenti.

E neanche di queste magie alpine non ne sentii mai far parola da persona, salvo quella sola volta dal sor Checco. Quanto poi ad apparizioni, folletti, stregonerie ecc. ecc. ed a tutta quella popolazione fantastica che abita le regioni settentrionali, non ne ho trovata traccia. Queste creazioni, figlie delle lunghe notti e delle nebbie iperboree [9], non appaiono sotto gli stellati sereni de' nostri climi. E sempre al solito, nel mondo fisico come nell'intellettuale, le tenebre insegnano l'errore, e la luce mostra la verità.

Lasciai dunque Marino e mi separai dal sor Checco, dalle due vecchie, dai giovani, che, salvo la sora Nina, non dovevo più rivedere. Dopo ventun anno ritornai di passaggio a Marino, e bussai alla porta della mia antica dimora. Mentre aspettavo che mi s'aprisse, notai dall'altra parte della strada una donna mezza vecchia, che richiudeva la porta d'una cantina dalla quale usciva con un boccione di vino.

Era la sora Nina! Me le accostai, e credetti accorgermi che non mi riconosceva.

« Sora Nina, non mi conoscete? »

« Sete el sor Massimo ».

« E 'l sor Checco? »

« È morto ».

« E la sora Maria? »

« È morta ».

Nominai tutti di casa, e ad ogni nome rispose col suo sguardo sereno *è morto* o *è morta*, a norma delle concordanze. Poi io a guardarla lei, e lei a guardarmi me, e zitti tutti e due. M'accorsi che la *reconnaissance* non era per presentare le emozioni che vi sanno trovare i romanzieri.

« Sora Nina, stateve bene ».

« Stateve bene, sor Massimo ».

Tale fu la chiusa della nostra relazione di venticinque anni, e me n'andai dicendo *maledetta patata!* in forma d'epifonema.

9. settentrionali.

A Roma intanto, morto Pio VII, era stato eletto Leone XII [10].

Ad ogni morte di papa la popolazione di Roma è presa in massa da un'indicibile allegrezza. Non sempre per odio contro il defunto, bensì per la dolce prospettiva dell'imminente estrazione d'un gran lotto, al quale tutti hanno messo, e che rigurgita di premi d'ogni valore. Il maggiore di tutti non può essere vinto che da un cardinale; ma ogni cardinale ha una coda che non finisce mai, ed il loro complesso abbraccia tutta la città, ed in parte lo Stato. Ogni individuo spera sul suo cardinale e si pasce di mille illusioni.

Come non essere allegri in condizioni simili? Le speranze e le illusioni non procurano forse all'uomo i suoi più felici momenti? Per me ho sempre creduto che sono i soli beni reali. Alla prima pare un paradosso; a pensarci si trova che è vero.

In quest'occasione l'allegria si raddoppiava nelle alte sfere della gerarchia clericale, pel gran motivo che non finiva soltanto il regno d'un papa, ma cadeva l'altro più reale, e più impazientemente sofferto, del Segretario di Stato, cardinale Consalvi.

Quest'uomo distinto per le sue qualità, pel suo carattere, pe' servigi importanti resi alla Santa Sede in momenti gravissimi, figurava anche di più pel contrapposto colla maggior parte de' suoi colleghi. La superiorità, ch'egli poco cercava dissimulare, veniva quindi a farsi più pesante, e chi se ne sentiva oppresso provava ora il senso dell'amor proprio, o della lunga invidia vendicata, quanto d'una sospirata emancipazione.

Come sempre accade, chi non aveva più né timore né bisogno dell'antico ministro, non si rifiutava il piacere di farglielo sentire. È inutile ricordare che ogni Segretario di Stato finisce col Papa che l'aveva nominato. In quest'occasione, nessuno poteva supporre che il nuovo Papa intendesse derogare alla consuetudine stabilita.

10. Pio VII (Chiaramonti) morì il 20 agosto 1823.

Consalvi e Della Genga [11] non potevano, a detta di tutti, essere amici. Si raccontavano molti aneddoti, ed uno fra gli altri, che dirò come fatterello che allora correva, ma mi guardo bene dal guarentirlo.

Si diceva che, volendo togliere a monsignor Della Genga non so quale ufficio, gli dicesse asciutto asciutto: « Monsignore, da questo momento sono cessate le sue funzioni », senza prendersi pensiero di rendere meno amara la pillola.

Vera o non vera la cosa, il giogo del cardinal Consalvi non fu né soave né lieve, come fu altrettanto appassionata la reazione che gli si dichiarò contro, appena morto Pio VII.

Chi considera imparzialmente il carattere e la vita di quell'uomo, non può chiuder gli occhi alle qualità di fermezza, d'onestà, di prudenza che lo fregiavano. I suoi errori erano, più che suoi, del tempo, erano dell'educazione, e soprattutto dell'ambiente nel quale avea dovuto continuamente vivere.

Nel giudicare gli uomini d'ogni età troppo spesso si trascurano affatto questi importanti elementi del processo; e, date le passioni di parte, si trascurano più che mai giudicando i membri della Curia romana.

Consalvi, come molti altri, non sospettò neppure la natura del gran movimento moderno. E questo fu il suo vero errore. Nella rivoluzione non vide che il '93. Nel congresso di Vienna non vide che un atto della divina misericordia, mossa a cicatrizzare le piaghe dell'Europa. Come la maggior parte de' Governi d'allora, vide il rimedio nella rinnovazione di quelle cause medesime che avevano prodotto il male.

E se un senso intimo, un lampo di senno pratico l'avvertiva non esser però supponibile che un così profondo tramutamento d'idee, di cose, di uomini, potesse essere passato senza lasciare una traccia degna di venir tenuta a calcolo, non ebbe però bastante altezza di mente (ecco i frutti dell'ambiente!), né bastante indipendenza di pensiero per ben giudicare il suo tempo.

11. Il cardinale Della Genga, che fu fatto papa dopo la morte di Pio VII, di cui il cardinale Consalvi era stato Segretario di Stato.

Le tracce veramente indelebili della rivoluzione non le seppe vedere.

Imitò invece il concentramento (centralizzazione), che fu l'arme necessaria del despotismo rivoluzionario e napoleonico, ma che non poteva essere il perno d'una società rinnovata. Ridusse nella sola Roma tutta la vitalità delle province. Se poi Roma, ne' pontificati successivi, dovesse avere in sé forza, virtù, energia bastante da governarle, egli forse lo poté sperare, ma in tal caso l'istoria degli ultimi ventisei anni dello Stato papale ha tristamente deluse le sue speranze.

Malgrado tutto questo, se si considera dove era nato, e come educato e vissuto, si dovrà sempre contarlo fra gli uomini osservabili de' tempi nostri.

CAPITOLO NONO

Io che sempre ebbi l'istinto di studiare gli uomini, le loro passioni, i loro vizi come le loro virtù, e di vedere cose nuove, ero venuto a Roma alla morte di Pio VII per osservare da vicino quel gran movimento romano. Un'altra cagione mi muoveva. Il mio prozio, fratello di mio nonno, il cardinal Morozzo, vescovo di Novara, s'era condotto a Roma per assistere al Conclave, ed era naturale che venissi a fargli riverenza.

Lo trovai alloggiato in casa del cardinale De Gregorio, suo antico ed intimo amico; uomo d'una fermezza incrollabile, che aveva accettate le prigioni di Napoleone, ma non mai le sue lusinghe, e molto meno tremato ai suoi sdegni. Le sue opinioni politiche avrebbero fatto sembrar giacobino l'attuale monsignor De Merode [1]. La natura sua, il suo tratto erano di perfetto gentiluomo, e non v'è sorta di gentilezza che non mi abbia usata durante gli anni che passai in Roma. Ero a pranzo da lui ogni settimana una volta; m'invitava a Casal de' Pazzi, infelice sua creazione a poche miglia fuor di Porta Pia, e di queste sue amorevolezze gli serberò sempre viva gratitudine. La gratitudine non è una questione di politica; bensì la politica, alle volte, è comoda per servir di pretesto all'ingratitudine.

1. Il conte Federico de Mérode (1820-1874), belga, dapprima ufficiale, nel 1848, in Algeria, si diede alla carriera ecclesiastica, e giunse alla dignità cardinalizia. Dal 1860 al 1865 fu ministro di Pio IX per la guerra.

Se quell'ottimo vecchio avesse potuto sapere che alla sua tavola sedeva l'autore futuro degli *Ultimi casi di Romagna* [2]!...

Mio zio, che di più mi aveva battezzato, mi usava amorevolezze che nella sua natura poco dimostrativa erano tanto più da valutarsi. M'offrì persino di restaurare le mie finanze, ove per caso fossero in posizione spinosa.

Quanto a questo, essa era spinosissima, e, ciò nonostante, ringraziai senza accettare.

I miei amici mi fecero osservare che ero un imbecille! Imbecille, rispondevo io, è quello che, potendo procurarsi onestamente un bene, non se lo procura. Ma la questione sta nell'idea del bene. C'è il bene morale ed il materiale, e per conseguenza due specie di piaceri. Se per me il piacere di far buona figura, di mostrarmi discreto, di carattere delicato, supera quello di avere qualche scudo di più in tasca, ci rimettete forse qualche cosa del vostro?

Argomento magnifico, che serviva soltanto a farmi confermare il mio titolo d'imbecille.

Fra i miei amici però si venne così a conoscere tre fatti importanti: 1° che mio zio mi voleva bene; 2° che questo zio era cardinale; 3° che io poteva per conseguenza essere più o meno corpo conduttore per le raccomandazioni.

La prima mi fu proposta da una signora che aveva un parente sul limitare della carriera ecclesiastica. Mi prese a parte una sera in casa sua, ove capitavo spesso, e me ne parlò.

Qui conviene premettere una spiegazione. Nel Conclave non s'usan cucine, ma siccome pranzare bisogna, ogni cardinale fa preparare in casa sua le vivande per sé e per la sua famiglia — poca gente, s'intende, il conclavista ed un cameriere o due, se non erro — e questo pranzo viene trasportato dalla casa del cardinale al Conclave, in una cassa coperta d'un panno pavonazzo, spécie di barella portata da due ser-

2. Il famoso opuscolo col quale, nel 1846, l'Azeglio doveva esordire nell'azione politica, e che conterrà un giudizio severo sul malgoverno pontificio.

vitori in gran livrea. Precedono quattro o sei altri servitori in gala, e seguono due carrozze cardinalizie vuote. Guida di questa processione gastronomica è un chierichetto qualunque che entra in carriera, e che così comincia a tentare di procurarsi la protezione d'un cardinale. Si capisce che il posto sia ricercato. Siccome l'ufficio consiste unicamente nel portare le vivande, e che in latino *portare* si traduce *ferre*, e *vivande* si traduce *dapes*, così il suo titolare porta il nome di *dapifero*.

Tutta questa erudizione io non l'avevo, non essendomi trovato mai a nessun conclave, quando quella signora mi raccomandava il suo prediletto abbatino: e si può immaginare la mia meraviglia quando mi sentii dire:

« Voi, Azeglio, che avete qui vostro zio, dovreste interessarvi per vedere se fosse possibile che Francesco gli facesse da piffero! »

Io le detti una guardata, e le risposi ridendo:

« Oh che volete che ne faccia? »

« Come? Tutti i cardinali ne hanno uno per portare il pranzo in Conclave ».

« Questa davvero è nuova! E glielo portano col piffero? »

« Ma no... Che vi viene in mente?... so assai come li chiamano in latino... insomma mi pare d'aver capito dapifero... »

E qui, chiamato in soccorso uno degli astanti che ne sapeva più di noi, si venne in chiaro di tutto. Io ottenni il sospirato onore per l'abbatino; ed è questa una delle pochissime volte, dacché vivo, nelle quali la mia protezione non fece fiasco.

In Roma, il bel sesso in ispecie, non avendo studiato né latino né greco, cade spesso in curiosi equivoci. Quell'istessa signora mi domandava un giorno notizie del gran *Paramano*, che era arrivato da *Pariggi*, e che le avevano tanto vantato. Io sul primo non potevo capire che cosa mai fosse un *Paramano* spedito da Parigi. Si trattava poi d'un *Panorama*. La differenza era poca.

Le esequie d'un Papa presentano quel carattere artistico un po' teatrale che distingue tutte le cerimonie del culto cat-

tolico. Durano nove giorni e sono dette i *Novendiali*. Per tre di questi giorni il cadavere sta esposto su uno strato inclinato nella Cappella del Sacramento, vestito de' paramenti pontificali col volto scoperto ed i piedi a contatto della cancellata che lo separa dalla chiesa. Il popolo curioso o devoto, passa baciandoli. Ogni giorno v'è una funzione funebre. Sta in mezzo alla gran navata un grandissimo catafalco che giunge fino all'altezza del cornicione.

Finiti i Novendiali, comincia immediatamente il Conclave, al quale succedono le cerimonie dell'esaltazione del nuovo Papa.

Le circostanze che accompagnano la morte del Papa meritano che ne dica due parole. Gli usi, le consuetudini, come gli abusi e le tradizioni semibarbare del medio evo, sono scomparse dappertutto meno che in corte di Roma. È naturale: essa teme il presente, e s'attacca al passato per istinto di conservazione.

Quando il Papa è agli ultimi, e che è evidente l'impossibilità d'un ritorno indietro, tutti i legami che tenevano uniti a lui i suoi famigliari più intimi, si spezzano. Gli interessi si scatenano. Non c'è tempo da perdere. Si tratta d'ore, e forse di meno. Bisogna profittarne. Quindi ognuno a prendere e mettere in salvo quello che è suo, ed anco non è suo. Carte gelose, gioie, moneta, robe; è un *si salvi chi può* generale, e molte volte l'infelice vecchio muore solo.

Così accadde a Gregorio XVI. Cito le parole d'un mio amico, che credo veridiche: « Un povero lavorante del giardino di Belvedere che voleva bene al Papa, il quale, passeggiando, s'era fermato più volte a parlare con lui e gli aveva regalato qualche mezzo scudo, seppe che il Papa era agli ultimi. Questo pover'uomo si mise in cuore di volerlo ancora rivedere. Trova aperta la scaletta segreta, sale, arriva a un gabinetto. Bussa: nessuno! S'avanza incerto. Trova un'altra porta, entra in una camera. Nessuno! Apre una terza porta, si trova nella camera del Papa, e lo vede che sul capezzale aveva un monte di guanciali; ma volendosi forse aiutare in una soffocazione, s'era piegato tutto su un lato e stava col capo a penzolone fuor della sponda. Il povero giardiniere si

slancia per aiutarlo, e alla meglio lo rimette nel letto a dovere. Poi lo chiama, lo tasta, e lo trova freddo!... Allora si getta in ginocchio, piangendo, e recita un *De profundis* per il morto Papa. Entra in quella uno de' suoi famigliari, che doveva tornare dall'aver messo roba in sicuro: si stupisce, lo sgrida, lo minaccia se mai parlasse, e lo caccia ».

Ma il giardiniere parlò.

Quello poi che è più strano, mentre sono possibili simili atrocità nel servizio interno del Papa, le anticamere del palazzo rigurgitano di guardie nobili, di Svizzeri, di sentinelle, e monsignori e uscieri e servitori, ecc., ecc. Roma apparente e Roma vera, sarà sempre il grande arcano per chi non l'ha praticata a fondo e per anni ed anni, ed il non saperle distinguere è l'origine di tutti gli errori di chi tratta ora la questione romana.

Morto il Papa, è avvisato il Cardinal camerlengo [3] che si presenta con altri prelati. Chiama a nome il Papa tre volte; e siccome non ottiene risposta, gli vien presentato su un piatto un martello d'argento col manico d'ebano, col quale percuote tre volte la fronte del cadavere. Con ciò s'intende provata la morte del Papa, ed è annunziata prima al Senatore di Roma, chiamato dall'anticamera dove stava aspettando. Si rompe l'*annulus piscatoris*. Egli allora dice: *Io prendo dunque il comando di Roma*; ma in effetto non lo prende niente affatto e si contenta, tornato in Campidoglio, di ordinare che si suoni il campanone della Torre, al quale fanno eco tutte le campane della città.

Dopo ventiquattr'ore, il cadavere portato in una camera nuda, col pavimento coperto di segatura alta un palmo, è stesso su un tavolato. S'apre, s'estraggono il cuore e i precordi, che, posti in un vaso, son deposti a Sant'Anastasia; poi s'imbalsama, si riveste de' paramenti pontificali, e con gran pompa è portato giù per le scale, in San Pietro, e deposto nella cappella del Sacramento.

3. al quale spetta l'ufficio di governare lo Stato durante la vacanza della sede apostolica.

Alla morte di Leone XII corsero voci sinistre sulla sua fine. Ma non mi riuscì formarmi nessun'idea che creda poter dare per vera, o per molto verosimile. Relativamente a Pio VII e Pio VIII non si disse nulla.

Quella specie di saccheggio che ho accennato mentre il Papa è in agonia, bisogna dire (per esser giusti, ma non per giustificarlo) che è in qualche modo nelle tradizioni del medio evo e romane. In certe occasioni era ammesso o tollerato. Per esempio, la casa del cardinale creato Papa era svaligiata: ed un ultimo resto di quest'usanza vive ancora oggidì. Della carrozza del cardinale eletto se n'impadroniscono gli Svizzeri. Il cocchiere spezza la frusta e scende di cassetta. Ora però il Papa nuovo ricompra il tutto mediante duecento scudi.

Tutto allora prende un aspetto di festa. I cardinali, le loro corti, i vescovi, i monsignori, i famigliari d'ogni classe mutano il nero ed il pavonazzo nel rosso, nel bianco, nella ricchezza degli ori, de' ricami; compaiono sulle mura delle chiese i più splendidi parati; i paramenti destinati a quest'occasione coprono gli ufficianti, ed il nuovo Papa, quand'anche non gli venisse bruciata dinnanzi la stoppa allegorica, col ricordo *sic transit gloria mundi*, avrebbe sotto gli occhi una lezione abbastanza severa. Egli può esser certo che l'allegrezza medesima scoppierà alla sua morte. Sarei curioso di sapere, se a molti Papi si presenta in quel momento alla mente un tal correttivo.

Nel caso che descrivo, doveva venire un momento interessante. Io, che desideravo esserne spettatore, mi cacciai il meglio che potei tra gente e gente, e riescii a mettermi a portata di veder tutto.

In una delle cerimonie il Papa sta seduto in trono in fondo alla chiesa, ove si vede la gran cattedra sostenuta da quattro colossali Vescovi di bronzo.

Il cardinale ufficiante all'altare posto sotto la Confessione deve portare al Papa, non mi rammento precisamente che cosa, ch'egli ha fra le mani, coperta d'un drappo d'argento.

In quest'occasione l'ufficiante era il cardinal Consalvi. La distanza è notabile; di qua e di là seduto il Sacro Collegio,

cogli sguardi (benevoli!) fissi in lui, studiando la sua fisonomia, il suo contegno, la sicurezza del suo passo. Era veramente un passar per le picche.

Egli n'uscì bene e ad onor suo, ma a me sembrava veder sotto il suo viso pallido ed impassibile (se pur non era immaginazione) i segni di uno sforzo immenso, e mi venivo dicendo: « Basta che non caschi morto prima d'arrivare! »

Non mi stupirebbe però che in quel tragitto avesse ricevuto il colpo mortale che pochi mesi dopo lo tolse dal mondo.

Chi conosce a qual grado d'intensità possano giungere certe passioni ne' cuori de' preti, appunto per la violenza continua colla quale debbono venir ripercosse sull'interno; chi conosce sotto qual velo di serena mansuetudine debbano covare celate le più ardenti ambizioni, le ire più tenaci, le più sospirate vendette, forse non sarà lontano dal dividere la mia opinione.

Pochi mesi dipoi, passando davanti a San Marcello, vidi che si faceva un gran funerale. Entrai e scorsi steso sul suo ultimo letto il cadavere del cardinale Consalvi.

Sembra che per lui sarebbe stato meglio morire un anno prima. Ma chi può scandagliare questi misteri!

L'inverno del '25 lo passai lavorando a tutto potere. Oramai mi trovavo avere un discreto capitale di studio, e di studi dal vero; mi sembrava di potere affrontare le grandi difficoltà senza troppa presunzione, e mi misi in animo di far qualche opera grande (nel senso della dimensione, s'intende) e di genere un po' nuovo. La scuola fiamminga-olandese, che regnava allora in Roma, non popolava i suoi quadri d'altro che di pastori e bestiami. Io chiamai in mio soccorso una colonia di paladini, cavalieri e donzelle erranti. In letteratura non era una novità; nella pittura di paese lo era.

Scelsi un soggetto del *Malek Adel* di Madame Cottin, *La Morte di Montmorency*[4]; e cominciai a pensarvi il giorno, a sognarmelo la notte, mi diedi a fare schizzi, bozzetti, prove

4. Uno dei romanzi della scrittrice francese Marie Cottin, che ebbero al principio dell'Ottocento molta fortuna anche in Italia. Il soggetto, tolto dalla storia delle crociate, trattava di Josselin de Montmorency.

e controprove, finché venne a luce un bozzetto che trovai accettabile e, comprata una gran tela, mi posi all'opera con tanto furore, che quasi dimenticai persino quell'amore maledettissimo.

Fondavo su questo quadro di gran castelli in aria. Era il mio *pot au lait*[5].

Uno de' primi pensieri di papa Leone[6] era stato di pubblicare il gran giubileo universale per l'anno '25. La qual cosa significava Roma trasformata per dodici mesi in un gran stabilimento d'esercizi spirituali. Non teatri, non feste, non balli, non ricevimenti, neppure in piazza i burattini; ed invece prediche, missioni, processioni, funzioni, ecc.

Eh eh! c'era motivo a mature riflessioni!

Non ch'io fossi portato allora, come non lo fui mai, per quelle seccature che la società chiama divertimenti, ma alla fine quella malinconia, e peggio, quell'ipocrisia universale era un passatempo che poco mi tentava. Bisognava sentire i giovani, i militari, gli impiegati, messi al bivio di rimetterci il posto o cantar *miserere*, che moccoli attaccavano in via preventiva. V'era da farsi un'idea di quello che sarebbero stati all'atto.

In somma era una trista commedia e, non volendovi assistere, risolsi di scegliere quell'anno per far una visita ai miei parenti a Torino, e portar loro un saggio di quel poco che avevo imparato.

Finito il mio quadro e messolo in mostra (privatamente, però, nel mio studio), ebbe un deciso incontro, e fino ad un certo punto lo meritava. C'era molta novità, composizione grandiosa, colore, effetto. Lo vennero a vedere i giovani dell'arte, ed anche parecchi barbassori; ed insomma nell'insieme piacque.

Fattolo incassare, lo spedii per Genova a Torino; ed io mossi per Firenze, in compagnia d'un certo Monsignore, mezzo pazzericcio, mezzo originale, uomo però di grande

5. la pentola piena di latte, argomento di una famosa favola di La Fontaine. La contadina che la portava fantasticava sulla ricchezza che ne avrebbe potuto ricavare, ma essa si ruppe.

6. Papa Leone XII fu spietato persecutore dei patrioti.

ingegno. Egli faceva all'amore nell'istessa famiglia dove ero *impiegato* io: s'era quindi stretta fra noi una specie di società di mutuo soccorso per vegliare sui nostri interessi.

S'io avessi a narrare tutte le diavolerie eroicomiche e semitragiche che nacquero da quella nostra *partie carrée*[7], n'avrei per un pezzo. Ma da tutti questi amori, spremi spremi non n'esce nulla; e come già dissi, li raccontino altri.

Però questa la voglio dire. Mentre si viaggiava in poste verso Firenze, la mattina appena l'alba, vidi il mio prete rincantucciato che pareva tenersi un volumetto dinanzi agli occhi.

— Che dica l'uffizio! Diavolo!...

Allungo il collo, e vedo che non era un libro, ma un portafoglio, col ritratto di Madamina!

A Torino trovai i miei parenti, che m'accolsero con quell'amore e quelle feste che si può immaginare. Comparve, come a Dio piacque, anche il quadro sano e salvo. Lo rizzai in una camera ad una discreta luce; lo videro i miei e parecchi amici, e se a Roma aveva fatto incontro, a Torino sembrò una meraviglia. Il mio buon padre si persuadeva che tutti i diamanti di Golconda non valevano il mio quadro.

Egli immaginò tosto di volerlo presentare al Re allora regnante, Carlo Felice, ed intanto ottenne che mi venisse data una delle sale del Palazzo Madama, ove situai il mio lavoro con tutti quegli aiuti di tele scure che s'usano accomodate in modo da dare al dipinto il migliore effetto possibile.

Cominciò il concorso del pubblico e la fortuna andò sempre crescendo. Io n'ero felice, più che per me, per la profonda soddisfazione che scorgevo in mio padre e mia madre. Oltre a ciò non mi pareva vero di mostrare a tutta quella mia parentela che, alla fine, anche col proprio cervello e col proprio lavoro si poteva riuscire a farsi un po' di largo, senza necessità d'esser ciamberlano o scudiere.

Con tutto ciò, sfuggire totalmente all'ambiente del paese e della mia classe era impossibile.

7. «partita in quattro».

Mio padre era nelle loro idee, senza però esagerarle. Sollecito del mio avvenire, egli credeva potesse essermi utile l'*attaccarmi* in qualche modo alla corte. A vedere quanti cercano ora di farne parte, non fa meraviglia che egli allora lo credesse opportuno.

Fatto sta che un giorno mi propose di procurarmi un posto di *gentiluomo di bocca*.

Mi cadde il cuore in terra. Io a corte e *gentiluomo* proprio *di bocca* (che ha non so che ufficio sui piatti e le vivande), mi pareva una tal desolazione, che non mi ci potevo adattare. Dall'altra parte dir di no a mio padre, urtare le sue idee, non ne avevo il coraggio, e difatti non l'ebbi e dissi di sì. Ma lo dovetti dire con tale evidenza di ripugnanza, che la cosa andò fredda, e in appresso venne dimenticata e non se ne parlò più.

La mia entrata in corte doveva accadere sotto altra forma, e per altre cagioni ventun anno più tardi [8].

Quello, però, che non potei evitare fu d'andare a corte col mio quadro e di presentarlo io stesso al Re.

Fra quadro e cornice era un peso discreto, ma, siccome articolo belle arti la corte nostra era ed è un po' arretrata, nessuno aveva avuta la pellegrina idea di preparare un cavalletto onde posarvi su il quadro.

Ammessi dov'era Carlo Felice, i due accoliti [9] in abito nero, che non senza fatica portavano il quadro, convenne per necessità che rimanessero tenendolo ritto sulle braccia, mentre il Re riceveva mio padre e me con qualche cortese espressione; e poi a poco a poco con tutto comodo voltava gli occhi al quadro, e gli si veniva accostando per considerarlo meglio.

Uno de' due portatori era un mio cameriere romano, grasso, di poca fibra; e siccome mai principe al mondo, per quanto buono, s'è incaricato del calcolo delle resistenze de' muscoli umani (degli equini, sì), neppure allora il Re non se ne dava pensiero. Veniva quindi guardando il quadro a

8. il 12 ottobre 1845, prima dell'alba, per la famosa udienza accordatagli da Carlo Alberto (v. l'ultimo capitolo).
9. servitori.

tutto suo agio; ed io vedevo che il mio povero Romano, gonfiato e rosso com'un polmone, co' goccioloni di sudore per il viso, balenava [10] e pensavo: « A momenti eccoti il quadro in capo al Re, ed il Re che m'esce dall'altra parte come i saltatori co' cerchi di carta ». Davvero che andò ad un pelo che non finisse proprio così; ed io dovetti soccorrere le braccia stanche, finché vennero licenziati i portatori e, poco dopo, venni licenziato anch'io.

Entrando la state, il mio buon padre, contento assai de' fatti miei, mi disse che me n'andassi un po' al fresco; ed io feci un giro da Courmayeur per il San Bernardo, e qualche po' di Svizzera; ma pioveva sempre, faceva freddo; ed io, avvezzo a sentirmi come il pesce nell'acqua sotto il sollione della campagna di Roma, mi pareva d'esser finito come Ulisse nel paese de' Cimmeri [11]. Un bel giorno poi mi vennero talmente a noia le pioggie, le nebbie, i monti e gli Svizzeri, che mi facevano pagare persino un respiro, ch'io gli mandai al diavolo di cuore e pel Sempione non mi fermai più, finché non mi sentii scottare il cranio dal sole italiano.

Giunto a Torino, mi vi trattenni qualche tempo. In fin de' conti ero venuto da Roma per stare co' miei e non per correr le poste.

La morte del mio fratello Enrico, avvenuta un anno prima, stendeva ancora sulla famiglia un velo di tristezza. Già ho dati alcuni cenni sull'esistenza travagliata di quel bravo giovane. La lotta morale fra il desiderio d'una perfezione vagheggiata e la fralezza d'una natura nervosa, impressionabile, e quindi poco capace di costanti propositi, l'aveva condotto lentamente alla tomba. Mio padre, confidente delle sue ansie, de' suoi sforzi, de' suoi scoraggiamenti, aveva dovuto assistere alla loro azione distruttiva, senza aver modo di farle contrasto.

Io avevo trovato in esso [12] un fondo di malinconia ed una riserva ne' modi che non era sin qui stata nelle sue abitudini.

10. vacillava.
11. Cfr. Omero, *Odissea*, lib. XII.
12. in mio padre.

Mio fratello maggiore, dopo un soggiorno a Parigi di alcuni anni onde dar campo che svanisse intanto l'impressione de' fatti del '21, era ritornato in famiglia. I due suoi figli fatti grandicelli erano cari ragazzi. Il padre s'occupava d'istruirli e d'educarli collo zelo costante e continuo che ispira il senso del dovere. Le cose di casa, come si vede, andavano quietamente; ma pur troppo se il tempo, la riflessione, il senso morale consigliano la concordia ad opposti caratteri, e se nell'apparenza spesso l'ottengono, non bastano a creare quello che si suol dire *il buon sangue*; e senza questo, la convivenza può bensì esistere e durare, sarà un atto di virtù, sarà un'opera meritoria utile, ma non sarà mai un piacere.

Io, che sempre fui di carattere quietamente allegro, mi conoscevo ottimo elemento per entrare in mezzo a queste repulsioni e neutralizzarne l'effetto.

Mio padre poi anche di fuori di casa riceveva immeritate punture.

Le sue opinioni ferme sempre ed irremovibili non erano per lui semplicemente speculative. Egli ne cercava il trionfo coll'opera, cogli scritti, con tutti i mezzi accettabili per un uomo onesto: per esse aveva, come vedemmo, sacrificato tranquillità, sostanze, ed esposta la vita. Parlando d'un par suo, sarebbe ridicolo l'aggiungere che non aveva mai cercato di farsene scala ad onori o profitti di nessun genere.

Dopo la restaurazione del 1815, molti le professavano per moda, ed anche più per speculazione. Dalle vicende del '21 era nata una recrudescenza di zelo; onde io avevo trovato Torino pieno di società cattoliche, ove si pagava un'inezia, ma che servivano a far popolo e tenere stretto il fascio gesuitico. Mi faceva ridere veder certe delle nostre dame pagar il loro quattrino, con aria tutta compunta in società, mentre m'era accaduto vederle in altri momenti con occhi e visi tutt'altro che mistici.

Mondo!

La rettitudine di mio padre era spinta al punto di rendergli impossibile il sospettare in altri doppiezza. Fu questo nobil difetto uno de' pochi che in lui si notassero.

Egli s'era venuto formando una compagnia di amici e conoscenti che professavano le sue massime; erano costituiti in società [13], tenevano sedute, discutevano degli interessi della loro parte, deliberavano risoluzioni, ecc. La maggior parte di questi zelanti si tenean fortunati di riparare all'ombra della indiscutibile lealtà di mio padre i loro giochetti. O questi andassero tropp'oltre, o qual ne fosse il motivo, fatto sta che al Governo entrò in sospetto la società, e senz'altri preamboli la sciolse.

Una simile disposizione, e la sua acerba forma, ferirono profondamente mio padre. Il suo carattere come i suoi servigi meritavano certamente maggiori riguardi: ma in tutti i Governi italiani che si sono succeduti, questa non fu mai la parte brillante.

L'aspettava però un disinganno ancor più amaro, quello di rimaner solo, isolato, e messo da parte da' suoi amici; i quali, appena accortisi esservi precipizio in ciò ch'essi stimavano scala per elevarsi, lo rinnegarono con tutto lo zelo che in simili occasioni distingue gli scannapagnotte.

Potrei dir il nome di qualcuno di costoro e citarne uno, reso chiaro da altri che meglio meritava portarlo: ma che pro? Riuscirei con ciò a distruggere il seme di codesti vermi?

Questa circostanza era fatta apposta per essere di paragone al carattere di mio padre. Egli non si lagnò né della sentenza né della sua forma. Ma non si sentendo colpevole, non discese a cercare assoluzioni, o ritorno in grazia. Ubbidì e tacque. Quello che sentisse verso que' suoi miserabili compagni, nessuno poté conoscerlo; ma il suo sangue, caldo come quello d'un giovane, ed il suo animo sdegnoso d'ogni viltà dovettero certamente muovergli terribili assalti. Per fortuna ogni atto di virtù trova la sua colonna sugli eterni registri di Dio.

Il Governo (credo averlo già detto) non avea mai tenuto gran conto di mio padre: o, per essere più esatto, ne teneva

13. S'intitolava l'« Amicizia Cattolica », e si occupava di propaganda culturale e religiosa da svolgere fra il popolo, con stampe distribuite gratuitamente. Istituita da Cesare d'Azeglio, contava fra i suoi adepti, tutti laici, cittadini di alta condizione.

troppo conto, perché i ministri e gli altri *gros bonnets* amassero averlo tra' piedi. In ciò monarchici o repubblicani o misti che sieno, tutti i Governi si somigliano. Amano che si sia galantuomini, ma... *ne quid nimis*.

Negli ordini burocratici moderni regna poi dalla cima al fondo una massoneria tutta loro, che veglia sugl'interessi comuni, ed è piena di ripieghi. Essa mostra i suoi talenti specialmente in questi casi: quando si tratta di far trovare tutte le vie, tutte le porte chiuse all'uomo che non ha altro peccato se non la troppa onestà.

Di qui poi le meraviglie de' gonzi. « Par impossibile un galantuomo come N. N. non impiegarlo! » Furbi!

Era naturale che questa tacita congiura avesse condannato mio padre, e datogli l'ostracismo maggiore *latæ sententiæ*[14]. I due re Vittorio Emanuele I e Carlo Felice (come tutti i re in genere, e più gli assoluti), ignoranti della gran scienza di conoscere gli uomini, s'eran circondati d'inetti, di mediocri o di nemici, tenendo lontani gli amici. E mio padre, che per i Reali di Savoia avrebbe data la vita propria e quella de' figli, era lasciato e viveva in disparte.

In una circostanza, che la mia memoria non riesce a precisare, mio fratello Roberto, che vedeva da un lato l'indifferenza del Governo e del Re per nostro padre, e dall'altro la sua inalterabile devozione a loro, se ne sdegnava. Ed un giorno gli venne scritto in una sua lettera *ch'egli troppo s'affannava per degli ingrati, ovvero per esser solo pagato d'ingratitudine*.

Ecco ciò che gli rispondeva mio padre in una sua del 13 decembre 1817:

. . . .

« Non hai risposto al mio quesito: in buona logica s'hanno a definire i termini per agevolare la risoluzione della questione. T'interrogai, chi sono gl'ingrati? che cos'è l'ingratitudine? senza queste definizioni sarai fondato, e lo sarò io, nel dire ognuno l'opposto. Poiché la mia testa è meno ritrosa del solito, voglio tentare di dare qualche cenno di luce sul

14. *l'ostracismo maggiore*, come dicesse la scomunica maggiore.

punto da te proposto. Per chi mi adopero io? Per la famiglia, per qualche povero, per la patria, che è una cosa col Re. Mi pare che s'abbia a dire ingrato quegli che conosce il bene fattogli, sa esser fatto per giovargli, non essergli questo dovuto rigorosamente; e potendo riconoscerlo a parole o a fatti nol fa; e sapendo cosa gradita al benefattore e potendola procacciare, la ommette.

Se ora taluno firmasse in Pietroburgo una donazione per me di due milioni di rubli annui, son io ingrato non lo ringraziando su questo punto? Ora applica la teoria alla pratica. Voi altri mi diceste più volte di conoscere chi aveva fatto e faceva sacrifici per voi oltre lo stretto dovere; me ne esprimeste gratitudine: penso che non hai avuto in mente d'esortarmi a non prendermi pensiero di voi. I pochi poveri cui fo qualche carità sono sì poco ingrati, che ti posso dire con precisione di veracità d'aver nome di caritatevole superiore d'assai al vero. La patria e il Re, oggetti d'immutabile affetto e di riverenza per me, sono affatto esenti da simili imputazioni. Se vuoi disgiungerli, la patria si riduce a quella parte della popolazione che conosce me e le azioni e gli affetti miei. Essa non ha altro da darmi, se non contrassegni di stima; mi pare di goderne quanto ne possono meritare le azioni, i sensi che di me son noti. Può taluno aver trovato a ridire ad una o ad altra delle dimostrazioni date da me d'amor patrio. In un tempo che è sì scarso, sono da compatire coloro i quali non lo avendo veduto mai se non larvato, duran fatica a ravvisarlo; ma essi poi non sono il maggior numero; ed anzi neppur essi mi negano, credo, quel senso di buon'opinione, ch'io diceva essere l'unico modo di mostrarsi grato che abbia il popolo. E se pensi al rammarico espresso da molti di non vedermi in impiego importante, confesserai che il solo amor proprio è bastante a farmi contentare di siffatta specie di gratitudine e di stima per parte del pubblico. E bada bene che questo Messer Pubblico si ristringe indicibilmente, se vogliam dirlo qual è per ognuno di noi. Quanti sono in Torino stessa, e quanti più nello Stato, cui non è noto il mio nome! Quanti non sanno altro se non il nome! Quelli che ne sanno di più sono dunque non molti, e questi sono quel

pubblico, quella patria di cui avrei tanto a lagnarmi! Mi pare di poter credermi egualmente rimunerato a Casale, a Vercelli; e ti dico sinceramente che in genere trovo per parte della patria e del pubblico la ricompensa maggiore assai del merito. È cosa solita all'uomo ed agli uomini formarsi un romanzo di bene nelle circostanze ideali, per dolersi delle attuali. Traslocate le cose viceversa sentirete mille lagni di quelle ridotte all'atto, e mille rammarichi per queste, dacché si sono perdute. Atteso quest'invariabile andamento delle cose umane, dovrebbe, chi mi ama, godere del mio presente stato. Ora si dice: *O perché non lo mettono in luogo da far valere i suoi mezzi?* e qui ora la prevenzione per chi non è in altezza invidiata e per qualche bene che abbia in me posto Iddio, e per la smania di dare torto a chi regge, s'infilza una litania d'elogi che ne disgraderei quasi il giorno della morte: fammi allogar domani in posto distinto, poiché sono a tal punto di non poterne avere degli oscuri, non sì tosto si sa dal pubblico, ecco perduti per me gli elogi de' critici: questi si aggiungono agli invidiosi, ai nemici del Re; dirò pure ai viziosi che temono la mia influenza, e tutti a cercarmi il pel nell'ovo. Ed io son pure ovo siffatto da rinvenirvi setole tanto fatte! Intanto si va avanti, ed il tuo signor Padre, discendente in linea retta da certi coniugi Adamo ed Eva, senza che mai in seimila anni, che tanti ne conta la sua linea ascendente, si sia imparentato con altri; esso signor Padre farà anch'egli, per non degenerare, le sue corbellerie, ed ecco un torrente di satire: ed egli farà un bene che offenderà chi è al bene nemico, ed ecco un nuovo tafferuglio, ed egli poverino, sì desiderato da prima, diventa una noia, un fastidio, un pruno negli occhi, a chi non lo trova attualmente quale se l'era dipinto nel formarsi il romanzo sul conto suo. La conclusione è dunque che se riuscissi a giovare al pubblico, non m'adopererei per un ingrato; mentre mi dà in gran copia quant'è in sua mano e più del merito mio vero. Ché infatti godo della stima pubblica più che non meriterebbe la mia poca appariscenza politica; e ne nasce in me un obbligo verso la patria, che non avrei in una repubblica, o in un reggimento costituzionale.

Nella pura monarchia, chi non è in alto favore ha sempre modo di consolar l'amor proprio imputandone i raggiri cortigianeschi, e quell'aura pubblica sovraccennata lo persuade d'essere amato da' suoi concittadini. Egli può in tale circostanza (ma in questa sola) disgiungerli dal Sovrano, e pensare che, se giova alla patria, essa non gli è ingrata e lo rimunera colla stima, coll'affetto.

Quando un certo numero di sudditi concorre nelle operazioni del governo, cessa distinzione siffatta; e Scipione ed Aristide non possono, se sono scartati, assolverne il popolo interamente. Potrei aggiungere una terza conclusione; cioè essere un bene sì seducente l'aura popolare che quasi dovrebbe riconoscenza agli emuli suoi chi, per li loro raggiri depresso, la viene ad ottenere. Ma tutta questa cicalata non può adattarsi a me che non provo ingratitudine nel Sovrano; né ho da dolermi né di lui, né d'abbandono veruno. A lui nulla ho mai chiesto, né me ne posso pentire. Sento le ingiurie dell'età (54 anni), né ho mai avuto a dolermi che mancassero urti, o tarli morali, ad affrettarmi il logorio: non creder questa una frase d'umiltà: è verità pretta. Io non posso aver impiego che non porti con sé un carico vero e grave; e se sarebbe in chiunque una presunzione il credersi capace di guidare, di reggere le provincie e i regni, troppo maggiore sarebbe in me, che, gli anni di vigore consunti nella tristezza e fuor di speranza del riordinamento, mi trovo ora scarso di sapere, scarso di pratica e realmente impoverito di quell'attezza qualsiasi che potei avere dapprima. Non chiedendo io, anzi avendo espressa più volte questa mia giustissima opinione di me, non è meraviglia se chi regge abbiami creduto meno capace o fors'anche amante del riposo, così che tali cose io dicessi per potermelo godere. Per me sono sì pienamente persuaso della giustizia di tal modo d'argomentare, che trovo anzi essere stato meraviglioso contrassegno d'affetto e di stima l'offerta fattami l'anno scorso d'una carica onorevolissima. Un motivo di scusarmene ebbi, sì vero, sì gagliardo che i pochissimi cui lo confidai, per averne consiglio, e lo stesso da cui m'era proposta, ebbero a confessare che io così dovevo operare. Intanto ho una positiva dimostra-

zione di non essere stato scordato. Se poi si pensò realmente a mandarmi in Sardegna, se le mie risposte fredde e misurate a chi me ne andava parlando mostrarono un non curante, se forse anche vi fu persona che, a mia insaputa e parlando quasi mia interprete, rimosse la cosa, è pure da dirsi che mi si dava un gran pegno di fiducia, sì, ma s'ha a lodare Iddio d'aver avuto pietà delle mie spalle fievoli a tanta soma, e di quelli isolani ai quali è necessario un uomo sommo. Par vera la nomina del conte Balbo, che è appunto quel desso.

Ora se tu avessi anche compreso fra gli sconoscenti il Re (cosa non lodevole se dura tuttora il quarto Comandamento del Decalogo), neppure in questo avresti ragione. Egli d'un carattere ritenuto anzi che no, m'ha cento volte usati atti di benevolenza, espressi oltre l'indole sua: avvezzo a tanti postulanti, ha pensato a me che stavo in disparte; e se non mi ha data la gran croce, deesi pensare quanti sono in corte e nel militare avanti a me, che pur non l'hanno; e compatirlo ancora, quando si credesse aver lui dovuto a loro prepormi. Egli non può conoscere come voi tutta la mia devozione per lui: quanti atti a lui non ne sono noti! Quanti sensi ne ho mostri in seno alla mia famiglia, che neppure si può figurare; e quanto meglio mi posso io figurare tutte le voci ond'egli è assordato di persone chiedenti, instanti, molestanti, cui non può tutto dare il richiesto: ed io sono persuasissimo, che e per me e pe' figli miei avrei ottenuto, se avessi o voluto per me, o potuto per alcun di voi chiedere. Ma per me sarìa stata presunzione; per voi non credo vogliate dolervi se io ristetti.

Dunque posso conchiudere, lui essere affatto escluso eziandio da ogni sospetto di sconoscenza; e dirò pure d'aver trattato a rilento un tal argomento troppo alieno dal rispetto che porto al padre di noi tutti. Ma l'ho fatto altresì, perché ragione e dovere di carità, di giustizia, esigono di parlare per lui quando tanti sì ciecamente il mordono. Ciecamente davvero, poiché ad ogni uomo dotato di puro amor di giustizia ed esperto della condizione de' sovrani, dovrebbero i loro errori stessi ingenerare compassione, e desiderio di giovar loro, potendo; sarebbe un giovar pure alla patria assai più

che con lagnanze per le quali sempre s'indebolisce la buona volontà ne' sudditi. E quale ne è il frutto?...

Supposto dunque ancora un torto d'ingratitudine per parte della patria e del Sovrano, non ammetterei doglianze contro di essi; anzi crederei di dover proseguire a giovar loro quanto in me starebbe. Se hai costì Metastasio, troverai nell'*Attilio Regolo*, nel *Temistocle* ed altrove espressi i sensi dovuti ad una patria ingrata... — Ah! ah! signor padre, ella si paragona a codesti gran barbassori! Eh! l'umiltà è ita sotto il caminetto, e su per la gola d'esso s'è sciolta in fumo. — Qui per altro non crederei d'offendere sì bella, sì necessaria, sì ragionevole virtù, e sì il dirai tu ancora se m'intendi. Io non mi paragono con loro per l'ingegno, per li servigi resi alla patria; soltanto dico: I loro sensi furono d'uomini grandi, se non posso ad essi paragonarmi nel rimanente, almeno li voglio emulare nella grandezza dell'animo, nell'amor della patria. Non ho la loro abilità, neppure l'occasione d'adoperare la poca mia: ciò non è in mia mano. Lo è l'assomigliarli nella volontà, nella divozione disinteressata, e il fo. Dico ancora: essi avean fatte cose sì grandi; quanto più meritavano di me! E se non fosse la patria creditore tale col quale non mai si può sdebitare interamente il cittadino, non più che col padre il figlio, erano essi sdebitati: tanto più lo erano, per essere quelle loro rette a popolo o ad ottimati, e per conseguenza veramente ingrate patrie. Io sì poco, anzi un nulla ho fatto; sta dunque intero il debito del cittadino, del suddito verso la patria e il Re. Dunque non mi paragono a que' grandi se non per conchiudere: Se essi con qualche apparente ragione non si credettero sciolti, quanto meno lo sarò io, tanto ad essi inferiore! V'è di più. Io sono lontanissimo dal disprezzare la patria mia; non pochi ne sono i vanti ed i pregi. Penso che un Piemontese possa vantarsi di un tal nome, e penso realmente quanto scrissi e recitai ai nostri studenti premiati. Nel mio affetto alla patria seguo dunque il costume d'ognuno che pensi volgarmente ancora; di goder d'esser membro d'un tutto onorato, rispettato e pregevole. Se non è vasta questa terra, tanto più si mostra forte ed accorta, essendosi retta e dilatata in mezzo a continui urti e

contrasti. Non la valuto sull'ampiezza sua; sarebbe giudicar di volgo. Non eran vaste tante contrade cresciute a gran fama senza crescer di mole; ed è fors'anche vero che è più vera patria la più ristretta. Certamente deve stentare il Taurico a credere parte della sua patria la Finlandia: il Provenzale la Brettagna: né gli Egizi tenean per paesani i Galli, sotto Traiano o Diocleziano. Ma questo può disputarsi, e lo accenno soltanto. Bensì è certo che, se oscura interamente fosse questa contrada, la dovrei, la vorrei amare. L'amerei, l'onorerei, perché sovente, anzi per lo più, lo splendore esterno sta in ragione inversa della felicità, dell'ordine interno; perché il disdegnare una patria oscura, a me pare errore qual d'un figlio che arrossisce del padre perché plebeo ed ignorante. Perché; se è realmente abbietta e di nessun nome, se ho o mi credo d'aver animo, ingegno tali da essere de' miei concittadini maggiore, oh! concorreranno a gara l'amore ad essa dovuto pur sempre, ed un non vizioso amor proprio mio, a volerla innalzare, a trarla dalla sua abbiezione, a farla degna di me. Era spregiata Tebe fra' Greci; se Pelopida, se Epaminonda avessero avuto animo sì poco elevato da arrossirne, da non crederla degna che s'impiegassero per essa i loro talenti, i servigi loro, avrebbero tenuti sepolti i ricchi doni avuti dal cielo, e sé e la patria nell'antica oscurità. Che se ad altre genti, perché più chiare, avessero voluto servire, la luce maggiore ivi già splendente avrebbe scemato d'assai il risalto della loro personale; che inoltre scemava da sé necessariamente, perché all'estraneo né la storia né il parere de' saggi non mai dànno egual lode per le cose grandi da lui operate come se alla patria le avesse donate; perché raro è un concorso di circostanze tali da giustificare il figlio quando volge ai genitori le spalle.

In quanto poi ad Epaminonda, avrebbe perduto uno de' maggiori gioielli della sua corona, un pregio tale, che per esso lo prepongo a tutti gli eroi dell'antichità. Sai che dopo vinti a Leuttra gli Spartani, ebbe dalla sua repubblica il premio d'esser preposto a non so quale ufficio oscuro di polizia. Ei lo accettò, lo resse diligentemente, ed anziché abbietto divenirne, onorò l'ufficio stesso, e mostrossi grande fors'anche

più che a Leuttra ed a Mantinea. Poni Epaminonda ad Atene, a Siracusa, in simile condizione: accettare! Eh sicuro! avrian detto gli emuli, se vuol campare questo fuoruscito. Ricusare? Credo con ragione: ma addio l'eroismo.

E dove lascio l'altissima gloria d'aver egli e Pelopida tratta dalla sua nullità la patria, e alzatala sovra la Grecia tutta: gloria, lode verace, somma, quando appunto come a loro tocca di sottrarla all'oppressione straniera. Non è oscura la mia patria; né io sono Epaminonda. A lei oscura, tanto più vorrei consacrare quanto avessi come ad una madre inferma più continue, più tenere cure usa un buon figlio: se non varrei un eroe come quello avrei pur sempre il contento d'aver contribuito con una, con dieci scintille a diradarne le tenebre; e se col volger degli anni crescessero quelle scintille a folgorante splendore, sarebbe pure associato a gloria sì verace il mio nome. Se Cimabue avesse sprezzata la pittura, perché goffa sino a lui, ei non avrebbe il nome che ha: pure Cimabue non era figlio di quell'arte; il cittadino, il suddito ha qualità e doveri di figlio.

Forse vorrai onorare col nome d'eroismo questo modo d'operare. Non so se s'avessi a dir tale in un pagano; nel Cristiano no certo. Egli è soltanto buon loico. Qual'è la regola sua nell'intero uso della sua esistenza? Operare il bene per piacere a Dio. Questo è il principio della sublime altezza alla quale sorge il più infimo di noi, se veramente è cristiano. Ciò non esclude la magnanimità; anzi la produce. Ne nasce bensì, che, essendo tutti quanti suggetti a fallire, i motivi secondari di virtuosamente operare, la virtù umana, oltre la naturale fralezza de' figli d'Adamo, è incerta per sé stessa, non avendo stabil base contro qualunque urto. La base celeste nostra non può vacillare: sempre sarà vero, che avrò da Dio premio di cosa fatta per lui. Aggiungi i pregi d'ogni virtù cristiana, e sarà chiaro essere il Cristiano il migliore de' sudditi, l'ottimo fra i cittadini. È vero ch'egli non uscirà in parole sesquipedali contro il Principe: crederà compresi nella carità i ministri del Re, onde si debba a loro almeno il riguardo comandato verso ognuno de' prossimi. Crederà doversi loro eziandio maggiore per lo danno grande che nasce

dall'animosità contro chi regge, per la difficoltà del loro impiego accresciuta a dismisura dalla setta straziatrice che diffama, incaglia, e tenta colle dissensioni, coi dispareri, coi rancori di scavare la fossa sotto i troni, onde ad un urto opportuno rovinino e schiaccino gli amatori tutti dell'onesto. Crederà suo dovere di concorrere alla comune felicità, altrimenti che con parole, tanto più vane quanto è lungi, chi non ha la pratica, dal conoscere la diversità somma tra i sistemi ideali e la possibilità e facilità dell'eseguimento. Egli non rinuncia ai vantaggi, all'onorevolezze, che sono congiunte col servizio del principe: ma non essendo queste l'oggetto suo principale, ne soffre senza turbamento la privazione. Né cercano coll'adulazione, col basso corteggiare d'ottenerle. Tal suo disinteresse, accoppiato colla riverenza comandata dal quarto precetto del Decalogo, lo fermano nel punto medio, ove né si pieghi a basso strisciare cortigianesco, né si volga a torbida alterezza sprezzatrice, oziosa, essenziale nemica della società. Non può star questa senza regole, senza un sistema: le case nostre, sì piccole, come sarebbero, se cucinasse il cuoco soltanto quando gli piace; se ogni individuo volesse stabilire per sé l'ora del sonno, del cibo a suo talento, ecc., ecc.? Siano tutti veri Cristiani gli uomini, e saranno veri, ottimi cittadini e sudditi. Bene! ma quando uno o pochi operano cristianamente, essi soffrono e giacciono in disparte; trionfa e gode chi non ha moderazione siffatta. Molto v'è da dire, e non finirei sì presto se volessi discutere e ridurre al vero tali trionfi e tali patimenti: quanto deboli sono questi per chi non bada alle cose di quaggiù, se non come un di più; per chi trova poi anche nella quiete un compenso delle onorificenze negategli!

Quanto vane siano le esultazioni ed i godimenti dell'ambizioso, sempre anelante ad altro che non ha; sempre pavido di perdere l'acquistato; oggetto d'invidia e di critica, legato a continuo lavorìo e logorìo. Un ministro cristiano che per Iddio faccia il suo dovere, merita d'andare sugli altari quanto un solitario di Scete o di Tebaide. Al postutto, sia come esser si voglia la cosa quaggiù, non sarà mai da compiangere il Cristiano al quale in brev'ora verrà premio sì grande ed

imperdibile. Sarebbe grande sforzo ad alcuno, se, trovandosi al Lingotto [casali presso Torino] o a Beinasco, si vedesse preposto un qualche servitor di campagna nella distribuzione di pochi pugni d'arido fieno il tollerarlo? Quando sapesse che fra meno d'una mezz'ora verrà l'esercito d'Italia a gridarlo Re di tutta questa vaga, ricca ed illustre contrada?

Sappiam noi se saremo vivi stasera? che sono anche cent'anni all'eternità?

Facciasi pertanto il ritratto del Cristiano, che giova quanto sa e può alla sua patria, né pretende ricompense straordinarie, perché a lui poco montano purché non gli manchi l'eterna; che si rassegna e si acqueta ancora a non avere le ordinarie, sebbene non le disprezzi orgogliosamente! ma sì per essergli noto dalla fede che le privazioni e le contrarietà accertano, aumentano il premio eterno; che eziandio persuaso del dovere per cui è stretto al suo sovrano, avvezzo a mirare alla perfezione in genere, ed in particolar modo incalzato dalla propria coscienza a nulla trascurare de' propri doveri, vi si adopera continuamente con diligenza, solerzia; non perdonando né a fatiche né a studio, rimproverandosi l'ignoranza più che l'onest'uomo mondano non si rimprovera l'ingiustizia; insomma, che nelle pubbliche brighe s'impiega, non dirò quanto l'ambizioso, ma molto più, poiché fa ogni sforzo per bene adempirle sempre, come quegli quando ne spera innalzamento, e poi nel punto delle ricompense, si ristà né aggrava lo stato più di chi poco o nulla l'aveva servito.

Mettete in contrapposto un faccendiere valutantesi colla lente del microscopio, non mai pago ottenendo molto, guastante molte cose, per voler far di tutto; o uno sfaccendato sistematico, verbigrazia, come i nostri italomani, che sono sì amanti della patria Italia, ma che aspettano sia una per servirla. È vero che ciò non può accadere senza rivolgimenti e calamità moltissime, e con gran dubbiezza dell'esito; ma che importa? Intanto si sta colle mani in mano a segno tale che cesserebbe la società se tutti usassero a quel modo. Si adopera in cambio la lingua; e dopo d'aver tratto da qualche libro ed anco dal proprio fondo una mordente serie di massime triste e notissime, d'applicazioni storte o esagerate, di

frizzi contro il nocchiero e i marinai; dopo che s'è fatto così il possibile per disturbare il servizio della nave eziandio quando è gonfio il mare, vario il vento, e non lontani gli scogli ed i corsari, si profondono i denari nelle meretrici, o altrimenti in inutili e dannose prodigalità, e si va avanti persuasi della propria eccellenza e che il mondo non potrebbe trovarsi in mani migliori di quelle d'un sì assennato reggitore.

Qual è di tutti costoro il più utile alla società, alla patria? Io replico qui la mia protesta: non sono Epaminonda, tel dissi; neppure sono quel perfetto uomo cristiano, dianzi delineato. Ma se tento di ritrarne in me qualche tratto, ne ringrazio Dio, che così va assicurando la futura mia quiete, almeno per questo verso, eziandio in una più grave età, se a lui piacerà serbarmivi.

Intanto hai potuto conoscere che non sono ingrati il Re e la patria; né se il fossero, dovrei cessare di servirli coll'avanzo del mio potere, volendo imitare i gran maestri di vero amor della patria; ed infine che mal risponderei alla grazia fattami da Dio traendomi nelle sue vie a ventitré anni, se di cinquantacinque mi lasciassi guidare da altra scorta che il dovere nel mio contegno in quanto concerne al Sovrano. Fossi io pure fedele ancora nel rimanente alla santa e giusta ed amabile sua legge!

Avrai trovata lunga questa filastrocca. Se fosse un libro, avrei procurato d'ordinarla e ristringerla; ma sai colui che diceva: *Scrivo con fretta, perché non ho tempo d'esser breve.* Negli ozi tuoi la potrai regolarizzare nella tua mente. Addio ».

Le opinioni espresse in questa lettera possono essere ammesse o respinte, ma io domando ad ogni uomo onesto e spassionato, se nel leggerla non ha acquistata un'alta idea del carattere e della lealtà di chi la scriveva. Io credo poter dire, senza mancare al rispetto che professo alla sua memoria, che non divido tutte le dette opinioni; ma non temo d'affermare che queste poche pagine da me stesso rilette con venerazione, racchiudono il più alto insegnamento che possa desiderarsi per un uomo politico, qualunque sia l'opinione ch'egli professa.

L'intero edificio della vita d'un cittadino vi appare fondato sulla gran base della responsabilità morale, origine del principio del dovere, del sacrificio, del disinteresse, della tolleranza, della persistenza nel ben fare anco pagato d'ingratitudine, ecc., ecc.; e questi saranno sempre i veri, i soli fondamenti dell'umano consorzio, qualunque siano le forme che gli vengano applicate.

Il solo materialista non vedrà motivo veruno di accettarle, ed avrà ragione. Un materialista che non pensasse prima di tutto a sé, sarebbe nell'assurdo.

Ad onta della lunghezza della citazione fatta, debbo pur chiedere al lettore licenza d'aggiungerne un'altra. Se egli è uomo di cuore, deve comprendere da quanto ho già esposto su mio padre, ch'io non debba né possa lasciare incompleto il ritratto d'una così nobil figura. Il brano seguente d'una sua lettera mostra s'egli appartenesse, però, a quella setta di ciechi reazionari che avrebbero voluto ricondurre il mondo all'assolutismo del papato e dell'impero; setta che fu il vero artefice delle rivoluzioni moderne e l'origine di tutte le nostre sventure.

Egli scriveva a mio fratello Roberto, e dopo un breve esordio continuava così:

. . . .

« L'annunciare che si tende a costituzionalizzare l'Europa tutta ed anche l'Italia, sarà verissimo. L'effettuazione ha molte probabilità. Il tempo dirà se fondate; e quando lo fossero, scioglierà poi (morti noi tutti) il dubbio, se ne sarà risultato più o meno bene per li viventi d'allora. Ciò nulla ha che fare con quanto io scriveva dapprima. Se diventasse costituzionale il Piemonte, come accadrebbe? Per ribellione? Non so per quali vicende si passerebbe. So bensì quale sarebbe il mio contegno. Certamente m'opporrei ai rivoltosi con quanto avrei di senno, di vigore, di credito; e probabilmente non vedrei gli ultimi eventi che condurrebbero contro il volere del Re il rivolgimento.

Se poi succedesse per volere regio, fosse questo effetto di persuasione o di timore di maggior male, ed io m'adatterei al regio ordinamento: e fermato il nuovo sistema, ne

sarei tenace mantenitore. Obbedire a chi regge è dovere, mediante alcune restrizioni: sarebbe quasi senza restrizioni, qualora il Re stesso avesse conceduto un altro modo di monarchia, mista o costituzionale che dir si voglia ».

E qui, dopo alcune linee inutili all'intelligenza dell'insieme, continua:

« ... che assai prima d'averne un tuo cenno io m'era rivolto a studi speciali riguardanti in genere l'amministrazione, appunto perché, se accadesse questa trasformazione, non mi vorrei trovare ignorante affatto in tali materie. Se accadesse per modi quieti, è cosa probabile che in una o in un'altra delle Camere avrei luogo; e *gl'interessi dello Stato non s'hanno a discutere come le dispute degli orbi a bastonate* [aprite gli orecchi, Senatori e Deputati!]; o, come fanno i medici per lo più, menando alla cieca un colpo, che se coglie la malattia, l'infermo risana, se è colto l'infermo, *terra tegit...* »

Da ciò si vede se, trovandosi vivo all'epoca de' cambiamenti politici, e prendendo parte alle faccende pubbliche, egli si sarebbe seduto fra que' fedelissimi che si gridano ubbidienti ai Re assoluti ed al Papa, a patto che il Papa ed i Re assoluti ubbidiscano a loro!

CAPITOLO DECIMO

Verso l'ottobre lasciai i miei e me ne ritornai a Roma.

Non dimenticherò mai i segni di sviscerata tenerezza che scorsi ne' miei due parenti al momento della separazione. Mia madre mi accompagnava giù per le scale mentre m'avviavo, e l'ultimo sguardo che lasciò cadere su me, lo vedo e lo sento ora come allora, dopo quarant'anni!

Mio padre m'accompagnò al corriere [1] sollecito di me, de' comoducci che potevano occorrermi per viaggio, informandosi se di nulla mancavo, con una delicatezza si può dire muliebre, che proprio m'andava al cuore, considerata la severa e risoluta natura dell'uomo.

E pensare che pure partivo volentieri. Che mi pareva mill'anni — mi costa doverlo confessare! — d'esser in legno, e tutto questo in causa di quel maledettissimo amore!...

Per fortuna, mio padre e mia madre non mi leggevano in cuore; ed Iddio che vi leggeva è misericordioso de' pazzi.

Ma siccome è altrettanto giusto, fui in ultimo pagato della moneta che meritavo; e si vedrà più avanti.

Arrivai a Roma assai bene in quattrini, grazie alla bontà de' miei; e per non perdere il buon momento, mi presi un cavallo. Questo fu sempre prima e costante immagine della prosperità delle mie finanze. Quando poi invece risoffiava vento contrario, vento che in capo all'anno era in sostanza

1. alla corriera.

il dominante, primo sintomo del cambiamento di tempo era la scomparsa del generoso animale.

Quest'alternativa mi è stata compagna indivisibile durante tutta la mia carriera. Quando lasciai il ministero [2], e finalmente quando rinunziai al governo di Milano [3], rimasi a piedi, ed oramai sarà questo il mio stato definitivo.

Mi posso vantare, articolo spese, d'aver sempre fatto il passo secondo la gamba, e me ne tengo.

Passai l'autunno a Tivoli, dov'era radunata la società ch'io frequentavo. La descrizione delle mie occupazioni in quella villeggiatura è poco interessante, onde la ommetto. Neppure l'istoria della successiva invernata merita particolare menzione. Lavorai e studiai quanto me lo permise quella sciocca catena che m'ero volontariamente attaccata colle mie mani: conclusi poco per la mia istruzione, e pochissimo pel miglioramento morale. La malattia faceva il suo corso.

Non mi parve accorgermi che il giubileo avesse neppur esso migliorato sensibilmente il morale de' Romani. I miei amici coetanei, i quali o per posizione o per impiego avevano subìte tutte le peripezie imposte dalla circostanza, collo stomaco ancora indigesto di prediche, processioni, funzioni, tutte forzate, eran arrabbiati contro i preti ed il loro sistema più di prima. Si può immaginare che profitto ne venisse a cavare il vero senso religioso e morale!

Venuta la primavera, mi disposi per andare dal vero [4] secondo il solito, e scelsi per mio soggiorno la Riccia, prima fermata d'Orazio e del suo dotto Eliodoro, avviati a Brindisi [5].

Ma per quanto le locande moderne de' paesetti latini o campani non splendano per pulizia e per comodi, quella, però, del signor Martorelli sulla piazza della Riccia portava certo il vanto sull'altre mentovate dal poeta cesareo della Corte imperiale.

2. nel 1852.
3. nel 1860.
4. a dipingere dal vero.
5. Cfr. *Sat.*, lib. I, 5. La Riccia, o meglio Ariccia, è uno dei Castelli romani, a venti chilometri da Roma.

Ho sempre trovato singolare il contrasto che si nota fra l'eccessivo lusso della società romana antica e la miseria meschina de' loro mezzi di trasporto, e delle osterie di fermata. Sarebbe, a parer mio, argomento interessante il ricercare quale delle tante civiltà conosciute ha saputo meglio condurre di fronte il progresso in tutti i rami della sua attività.

Io non intendo intraprendere questo studio; osservo soltanto passando, che i nostri cannoni ed i nostri *monitors* dànno certamente un'alta idea della nostra civiltà all'articolo *lima e martello*; ma per l'articolo *giustizia e ben essere*, pare ci sia da insuperbirci un po' meno...; e torniamo al sor Martorelli.

Per me egli aveva preso il posto del sor Checco Tozzi. Ma quanta differenza! Il sor Checco avea dell'artistico, del drammatico: la sua vita era un poema, era in compendio la storia dell'umanità: virtù, vizi, passioni, tragedie, commedie; se fosse stato contemporaneo di Shakespeare, Dio sa che altra roba scriveva quel grande artefice di commozioni, emozioni, lagrime, risa, terrori, gioie, malinconìe ed allegrezze!

Il sor Martorelli invece era il tipo *Trattore*.

Sua moglie stava al banco del caffè a dar il resto agli avventori. Avevano una figlia di quindici anni che li menava pel naso tutti e due, e li comandava a bacchetta; piuttosto brutta e maleducata. È vero però che un giorno mi disse (frase romana) che ero lungo e secco come il malanno, — e potrebbe darsi che questa sua opinione mi rendesse ora ingiusto nei miei giudizi sulle sue attrattive.

L'anno '26 la locanda Martorelli, piena da cima a fondo, avrebbe potuto dirsi l'Albergo delle Quattro Nazioni, se non ce ne fossero state assai più.

Una lunga tavola ci raccoglieva tutti all'ore de' pasti; e vi conobbi parecchi, che, giovani in quel tempo, incominciavano la loro carriera artistica. Erano in ispecie Francesi, e mi affiatai con alcuni di costoro, veramente care persone.

La mattina ognun di noi partiva co' suoi attrezzi in traccia di studi; a ora di pranzo tutti deponevano il loro lavoro in una sala comune, che serviva così ad un'esposizione permanente. Cosa utilissima, accendendo l'emulazione.

Se la modestia non mi riprendeva a volo, stavo ora per aggiungere che i miei studi passavano per i migliori. Ma è arrivata a tempo).

Quell'epoca fu la più profittevole per me, né mai avevo riuscito a far tanto sul vero.

Diceva un pittore tedesco che questo studio si divide in quattro stadi: 1° si fa adagio e male; 2° adagio e bene; 3° presto e male; 4° presto e bene. Credo che io potevo dirmi arrivato all'ultimo stadio, per quanto me lo permettevano le mie facoltà mentali.

Fra i miei compagni di lavoro d'allora, alcuni sono diventati più tardi celebrità, o per lo meno ho veduto i loro nomi citati con elogio negli articoli sull'esposizioni di Parigi. Rimango però con qualche dubbio su questa loro trasformazione in artisti distinti. Allora non ne avevano il primo principio. Ma ho costantemente osservato che se uno stesse alla critica artistico letteraria francese ed ai suoi giudizi, si andrebbe soggetti a strane illusioni.

Chi accetta ciecamente le sue sentenze corre rischio di formarsi un'idea dell'arte francese, che si modifica poi grandemente, quando se ne verificano cogli occhi propri le qualità. Così accadde a me, quando nel 1836 andai per la prima volta al *Salon*. Ci trovai certamente del bello, ma le parole lette erano state più belle d'assai. Nessuno ha spinto più avanti dei Francesi l'abilità sull'articolo *Étiquettes et réclames*.

La mia vita alla Riccia fu più faticosa di quella di Marino. Là avevo un modesto somaro; personaggio che conosce l'arte difficile di comparire decentemente nel mondo, con pochi mezzi. Chi striglia mai un asino? Gli si dà ogni cent'anni una ripulita all'ingrosso; eppure è ben raro che un asino non si presenti pulituccio e rassettato. Provate invece a star tre giorni senza strigliare un cavallo! Diventa arruffato, sudicio, — una schifenza. Alla Riccia avevo appunto un cavallo; e siccome mi sono sempre dilettato della pulizia, mi toccava trovare un'oretta ogni giorno per menar la striglia, lavare, spazzare, rifar la lettiera, portar via il concime, ecc., ecc. Dunque mettiamo, prima parecchie ore passate in campagna a dipingere col caldo, le mosche, i tafani; poi, per

contentino, le suddette operazioni, e si capirà che verso sera mi sentissi talvolta stracco morto.

E se non fosse bastato, uscì fuori un diavolo d'un messo della comunità a farmi contravvenzione, perchè io per minor fatica deponevo giornalmente lo stabbio in un mucchio fuor dell'uscio della stalla, ed ogni tanto poi lo facevo levare. Mi toccò rassegnarmi, ubbidire all'autorità, ed ebbi questa giunta di tribolazione. A tali estremi eran ridotte le mani d'un futuro ministro di Stato, governatore di Milano, ecc., ecc., ecc.!

La compagnia della Riccia era, però, non posso nasconderlo, più pulita di quella di Marino. Almeno ci si trovava con chi barattar le parole, e parlare un po' di tutto. Avevamo una spinetta, o cattivo pianoforte che fosse, e la sera serviva ad accompagnare *romances*, canzoni, reminiscenze d'opere, ecc. Voglio qui incastrare l'istoria d'un povero villano, che a ripensarci ancora mi sento stringere il cuore.

Un giorno in campagna m'imbattei su una via in un villano che si cacciava innanzi un asino carico, e lo seguitava leggendo un libro tutto attento.

Lo fermo, e gli fo: « Che, sai leggere? e che leggi? »

Mi mostra il libro: era una grammatica francese unta e bisunta. Questo villano poteva avere ventidue o ventitré anni: benché abbronzato, di forme volgari e rozzo parlare, mi guardava con occhio intelligente e mesto, diverso affatto da quello sguardo d'animale selvaggio che è comune in campagna di Roma agli uomini della sua struttura. Egli mi narrò come avesse imparato a leggere da sé; poi si fosse messo all'impresa d'educarsi ed istruirsi, ed ora stesse imparando il francese. Mi disse amare tanto la musica, e non aver trovato mai modo d'impararla: essersi però fabbricato da sé una specie di violino, dal quale cavava poi Dio sa che versi da streghe. Egli aveva avuta occasione di prendere qualche idea della tastiera: ed io lo invitai venisse a casa, e cercai di aiutarlo.

Non è credibile quanto questo povero giovane mi fosse grato. Gli prestavo libri, lo lasciavo venire ad esercitarsi sulla spinetta; e siccome aveva un padre bestiale, che non intendeva altro che vanga e lavoro, se la svignava la sera dopo la

fatica del giorno per venire a scuola. Tante volte lo trovai colla fronte caduta sulla spinetta, addormentato per stanchezza.

Un giorno mi venne a trovare tutto afflitto, e mi narrò che il padre, trovando che le arti e le lettere lo distoglievano dalla zappa, l'aveva maltrattato, e con un'ascia avea messo in pezzi il frutto di tanti sudori, studi, e, tutta la sua consolazione, quell'aborto di violino!... Povero giovane, mi fece una pietà!...

Non so che cosa avrei pagato in quel momento per avere nelle unghie uno di que' tanti signorini di belle speranze, che circondati di educatori, di buoni esempi, di tutte le facilità per istruirsi ed educarsi, — inutile! — son nati asini, ed asini vogliono vivere e morire. Avrei messo il mio villano in casa sua, e lui a vangare!

Questo povero contadino io dovei presto lasciarlo; e in conclusione temo avergli fatto più mal che bene. Gli avevo lasciato balenar sul viso un momento un lampo di luce, che gli avrà poi reso più amare le tenebre alle quali era inesorabilmente condannato.

Non ch'io mi faccia illusioni sulle speranze ragionevoli che si possono concepire in simili casi. Non si trova ogni giorno un Giotto in un pecoraio. Ma dica? che tristo spettacolo vedere gli sforzi impotenti d'un oscuro ed ignorato contadino verso un'emancipazione morale, che travede, che desidera, e dalla quale è respinto ciecamente da una forza bestiale!...

All'avvicinarsi dell'autunno, fossero le fatiche, le angustie morali, fosse l'aria poco felice in quella posizione a cavaliere della Campagna romana, fatto sta che la mia salute si trovava notabilmente alterata. Già per me il clima di Roma fu sempre una lenta malattia. Siccome però sono ancor vivo oggi, è evidente che il mio organismo non vi soffriva essenzialmente; ma si può sentirsi molto ammalato senz'esserlo realmente; ed era il caso mio.

Non fo per dire, ma lavorare di testa, di pennello e di striglia, mentre uno sente sfinimenti, affanni, palpitazioni che sembra vi mandino il cuore in bocca, ci vuol una certa

costanza. La cosa arrivò al punto che anco gli amici mi consigliarono a consultare un medico e curarmi. A Roma quando si hanno di quei mali che non vi mettono a letto con la febbre, ma che strascinano senza carattere preciso, la panacea è sempre: « Provi l'aria di Napoli ».

Io che in vita mia non ho mai avuta gran paura di morire, ma che l'ho avuta sempre grandissima di non essere né vivo né morto, mi risolsi subito a curarmi e accettai Napoli.

Non mi ricordo se il Pactolo [6] fosse fiume o torrente. So bene che per me aveva tutti i caratteri del torrente, e quello che alimentava la mia borsa era in quel momento alla massima magra. Sparito il cavallo: non se ne discorre — era un grigio pomato... peccato! — Ma ci vuol altro! Dovendo affrontare il viaggio di Napoli, hanno a esser quattrini. Non volendo ricorrere a nessuno, m'ingegnai, non mi ricordo come — vendendo probabilmente — e misi assieme lo stretto occorrente. E poi ricorsi al gran rimedio di chi non ne ha abbastanza, e non può crescer l'entrate: diminuii le uscite. Avviso al ministro delle finanze italiane che sarà in seggio quando questi *Ricordi* vedano la luce!

C'era allora un tal vetturale che aveva ridotto il viaggio di Napoli ad una rapidità miracolosa. Ci andava fermandosi una sola nottata, e cogli stessi cavalli. Un altro entrò in gara, e ci andava nientemeno co' cavalli medesimi, senza neppure la nottata. Pare una burla — circa centottanta miglia! — ma era proprio così. Non già che camminasse sempre; ma ogni sei o sette ore di via, due ore di fermata e poi avanti. Non si trattava che a biada, badiamo, e s'arrivava a Napoli coi cavalli ancora vivi. Questo l'ho fatto io! Io trovai uno di questi suoi legni in partenza, e partii — frase romana — *serpeggiando*, vale a dire con un posto in *serpa* (a cassetta), nel quale ebbi la compagnia d'uno studente, o giovane professore tedesco, che mi pare avesse nome Westphall, o qualche cosa di simile.

6. Fiumicello dell'Asia Minore, che per le sue sabbie aurifere divenne presso gli antichi simbolo della ricchezza. Qui sintetizza, metaforicamente, le non laute ricchezze dell'Azeglio in quel tempo.

Avevamo ambedue pochi quattrini, stato che ispira sentimenti concilianti, e difatti non eravamo a Tor di Mezzavia [7] che già ci pareva d'esser fratelli.

Arrivai a Napoli, e smontammo dal mio antico amico, il signor Giacomo Rotondo, vico d'Afflitto, all'insegna della Speranzella. Il sor Giacomo, vecchio gottoso, tutto cuore per la gioventù, aveva sempre la casa piena di spiantati, e per conseguenza d'artisti, de' quali era la provvidenza. Mi rivide con piacere, e ci stabilimmo, il mio compagno ed io, nella parte meno calda della casa. Con tuttociò il caldo era insoffribile. Un medico che consultai subito, mi disse che mi bisognava una cura lunga ed esatta, ma che con que' calori era impraticabile. Tornassi alla rinfrescata. Mille grazie! Due mesi almeno da star sulle spese a Napoli. Pazienza! dissi, profittiamone per studiare: ed ansando e palpitando, ricominciai ad andar dal vero.

In casa erano parecchi artisti co' quali feci lega. C'era il fratello del Père Enfantin [8], che andò poco dipoi a morir di perniciosa a Paestum; c'era un tal Joinville, c'era Storelli padre e figlio, piemontesi [9]; Romegas pittor di marine, catalano, un buon figliuolo, col quale feci compagnia per andar a studiare. Gran bella cosa la gioventù! Tosto si piega e si confà con tutto, con tutti e sempre sembra si trovi nel suo elemento!

Così passavo il tempo, lavorando per la spiaggia di Mergellina, la Regina Giovanna e que' seni così pittoreschi, coi loro gran tagli di tufo, e quelle grotte, antiche cave dalle quali uscì Napoli. I miei incomodi però non diminuivano: pareva anzi crescessero. Mi ricordo, un giorno ero andato solo ed assai lontano da Napoli, e dopo lavorato tutta la mattina, ero finito a pranzo in una bettola da marinari, ove non trovai altro che di que' maccheroni neri, sottili e duri come spago. Dopo pranzo m'avviai verso Napoli co' miei

7. Una torre medievale a mezza strada fra Roma e Frascati.

8. Bartolomeo Enfantin (1796-1864), sedicente Messia, acceso sansimoniano.

9. Ferdinando Storelli fu vivo pittore di genere, e suo padre buon paesista.

attrezzi in collo. Dopo mezzo miglio, tra la fatica e quel cibo indigesto, mi pareva che il cuore mi sfondasse le costole, e un momento mi credetti spacciato. Tenevo per sicuro d'avere un vizio organico. Ma mi prese un vero furore pensando d'aver ventott'anni, e non poter fare poche miglia con una trentina di libbre sulle spalle! e dissi: « Ebbene, piuttosto che così meglio morto! ». Mi cacciai arrabbiato a passo di carica, e l'arrabbiarmi mi riuscì. Arrivai a Napoli senza che l'aneurisma si fosse rotto, ed anzi sentendomi meno male. Tutto il segreto era che, intanto, quei maledetti maccheroni col moto s'erano smaltiti.

Accade spesso a' giovani d'immaginazione, nervosi, impressionabili, credersi d'avere un vizio al cuore, od altro male importante, per causa di sintomi che ne simulano il carattere, ma che in effetto sono fenomeni nervosi. Se poi mi domandasse che cosa è il *nervoso*, le direi: ne chieda al suo medico, e se non lo sapesse, e lui l'impari. Ho avuto de' miei coetanei che a furia di queste paure non hanno potuto bene avere né far nulla per anni ed anni. Anch'io, che dopo aver creduto d'esser tisico, poi d'aver la pietra [10], mi credevo alla fine condannato per un vizio organico, passai molto tempo ascoltandomi, e ad ogni minuto avevo il polso in mano. Mi venni tanto a noia a me medesimo con queste seccaggini, che un bel giono mi dissi: « O tu hai un aneurisma, o tu non l'hai: se tu l'hai, non te lo leva nemmeno il Papa, se non l'hai, fai una vita miserabile per niente ». Questa logica luminosa mi persuase: cominciai dal non mai più toccarmi il polso, e poi mi diedi a far di scherma, e saltar sui cavalli alla scuola di certi saltatori; insomma alla ginnastica più disperata: e poi non mai fermarmi col pensiero né coll'attenzione sui mali che mi pareva sentire. In conclusione tutto a poco a poco sfumò, tutto più o meno passò, o se non altro non ci badai, ed eccomi qua non lontano dai settant'anni, col cuore che ancora se la cammina col suo solito trottarello, senza darmi motivo di serie lagnanze.

10. il mal della pietra (calcoli alla vescica).

Dunque i giovani che si trovassero nel mio caso si persuadano che, anche in materia di salute, il saper prendere tosto una risoluzione e mantenerla con fermezza è cosa buona, e vi salva da gravi conseguenze. Qual conseguenza più terribile che d'esser ridotto al nulla da timori, dubbi e consulti continui? La salute non sarà il primo de' beni, lo concederò; ma è quel bene senza il quale rimangono inefficaci quasi tutti gli altri. Abbia dunque ogni giovane cura del proprio corpo, lo rinforzi, lo addestri, se vuol essere qualche cosa a questo mondo, come chi va alla guerra ha cura d'aver sotto un buon cavallo. Lasciamo star la vita, ma un buon cavallo può alle volte salvarvi l'onore; ed un corpo sano e robusto può darvi modo di diventare un gran benefattore degli uomini e della patria vostra.

Pur troppo io ne so qualche cosa, io che dovetti sempre lavorare come quei poveri giumenti cui si mette il basto sul guidalesco [11]. Onde credete a me che l'ho provato.

Intanto il caldo non finiva, e risolvemmo Romegas ed io d'andare a Sorrento dove relativamente doveva far fresco. Si partì su una di quelle grandi barche senza coperta, con una vela latina [12] alta come un palazzo, ed un fiocco ad una specie di bompresso [13], le quali fanno il servizio de' paesi del golfo. Eravamo ottanta o cento persone con ceste, sacchi, polli, bestie d'ogni genere e generazione.

Quando s'entra in barca, viene il mozzo (*o' guaglione*) con un bussolo ornato della solita commovente immagine di un numero di persone nude, che si mostrano dispiacenti di dover vivere in mezzo a molte fette di lingua salata: o spiegando la cosa altrimenti, delle anime del purgatorio in mezzo alle fiamme. Il mozzo scuote il bussolo dicendo ad ogni passeggero: *O' Priatorio!* ed i più pagano il tributo. Chiesi spiegazione del fatto, e mi fu detto che la nostra offerta doveva procurarci in mare il soccorso delle dette anime, ed alla peggio un po' di refrigerio alle nostre in caso... Si sa, chi

11. sulla piaga prodotta dall'attrito dei finimenti.
12. vela triangolare.
13. albero di prua, che regge la piccola vela detta fiocco.

s'imbarca non può mai sapere come sbarcherà. E così si partì, Romegas ed io accanto al padrone, come rappresentanti l'oligarchia di bordo.

Era uno di que' temporali che non si vedono che a Napoli: un cielo scuro, un vento a fulmine, ed un mare gonfio, nero come inchiostro.

Ma piova o fiocchi, le barche del golfo fanno a correre. Aspetta che padron Aniello voglia arrivar dopo padron Gennaro!

Dunque appena a cento passi dal lido, *Remi in barca — Issa la maestra*, su la gran vela, e noi giù alla banda a sottovento [14]: i canestri, i polli, le robe si ravvoltolano, le donne stridono; ma tutti si buttano dalla banda opposta tanto che si schiva il capoficco [15]; la barca si rialza un poco, e via come una saetta. Io, per motivi miei particolari, guardavo padron Aniello così sott'occhio. Era un vecchio cotto dal vento e dal sole, che sul viso e sul collo aveva le grinze a matasse: lo vedevo coll'occhio attento, la mano increspata sul timone spiare sulle creste de' cavalloni l'arrivo della soffiata per gridar tosto: *Molla la scotta* [16]! Il marinaro che la teneva, fissi gli occhi al comando, lasciava correre la corda e la barca che ogni tanto imbarcava mare a sotto vento, si rialzava, e sempre via avanti coll'istessa furia. Le donne pregavano e gridavano tutte insieme come un coro ad ogni abbattuta del legno, ed io molto mi pentivo di non aver messo nel bussolo del *Priatorio* più che un misero grano [17].

Dovendo scegliere, credo che finirei col prendere la risoluzione del duca di Chiarenza [18], piuttosto che quella, verbigrazia, del padre di Teseo [19], il quale preferì alla Malvasia l'acqua salsa. Perciò non vidi con molto dispiacere, dopo tre

14. dalla parte opposta a quella di dove soffia il vento.
15. di sprofondare a capofitto.
16. allenta la fune che regola la vela.
17. Piccola moneta napoletana.
18. Giorgio, duca di Clarenza (1449-1478), fratello di Edoardo IV re d'Inghilterra, sospettato di aver congiurato e condannato a morte, volle morire in una botte di malvasia.
19. Egeo, vedendo tornare da Creta la nave con le vele nere e credendo morto il figlio Teseo, si gettò nel mare che da lui prese il nome.

ore, la vela venirsi facendo a poco a poco meno tesa, la barca procedere più ritta, e prendere quell'andatura che in un cavallo si direbbe il portante. Alla fine dopo una ventina di miglia ci trovammo in bonaccia, i marinai calarono la maestra, armarono i remi; e così si venne finalmente alla marina grande di Sorrento, ove la nostra barca si fermò solcando l'arena del lido.

Devo far le mie scuse al lettore d'aver impiegate tante parole per descrivere un fatto così triviale come il traverso del Golfo di Napoli con un potente fresco: ma non si scordi ch'io fui pure un po' artista, ch'io amo la natura, gli alberi, i cieli, le acque; che le amo come s'amano i buoni amici che v'abbiano accompagnato in un lungo viaggio, né mai v'abbiano cagionato un dispiacere, ma resi invece mille servigi, e date mille ore di felicità. Se talvolta destandosi nella mia mente vive immagini di quadri veri, che vi restarono addormentate per quaranta o cinquant'anni, non posso resistere al piacere di ridipingere con freschi colori onde rivederle di nuovo quali furono allora, sarà una colpa, ma non riesco ad astenermene.

Sorrento città è alta sul mare un dugento braccia, e corona la cima di rupi a perpendicolo. Sorrento, marina, è un piccolo sobborgo di pescatori a riva. C'è la marina piccola e la grande. A questa eravamo sbarcati. Ciò basti come descrizione. Non voglio levar il pane alle guide de' viaggiatori. Il mio soggiorno colà fu fecondo per me di studi. Ne feci anche a Capri, scoglio che esce dall'acqua, nudo, arsiccio, desolato come una bolgia; eppure... sia il cielo, il sole, la vista, il mare, gli abitanti seminudi, le memorie, le rovine, si finisce per trovarlo bello e poetico; anche ricordando quella seconda gran turpitudine dell'epoca imperiale, Tiberio [20]. La prima, la maggiore delle turpitudini, era il Senato romano che l'adulava.

20. Tiberio, che fu il secondo imperatore romano, successo nel 14 d. C. ad Augusto, passò gli ultimi anni a Capri. La critica storica ha oggi riveduto in parte il severo giudizio su di lui, tramandatoci da Tito Livio e da altri antichi storici non obiettivi.

Nella gravità delle circostanze presenti la lealtà ch'io credo aver dimostrata sin ora nelle parole e negli atti, dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza: Sento nonostante, che non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole che siano nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità

Per la dissoluzione del Parlamento, le libertà del Paese non corrono pericolo veruno. Esse sono tutelate dalle

La prima pagina della minuta, stesa da Massimo d'Azeglio, del « Proclama di Moncalieri »

(Roma, Museo Centrale del Risorgimento)

Quando anche a Napoli fu terminato il caldo intollerabile, ci ritornammo; ma mutai casa, e mi posi in una locanda, ov'erano venute due famiglie romane di mia relazione.

Una di queste avea per uso tener gioco; gioco perfettamente onorevole, ma alla fine era gioco di resto, il *monte* [21], e non si può negare ch'esso non getti qualche ombra sul carattere di chi ne fa la sua principale occupazione. Io, per fortuna mia, non ho mai provato nessuna inclinazione al gioco, ma dice un proverbio romano: « Per compagnia, prese moglie un frate », e per compagnia anch'io a poco a poco cominciai a puntare. Siccome, però, ho l'altra maggior fortuna di non aver fortuna colle carte, cominciai contemporaneamente ad osservare che la mia borsa calava a occhio. Il desiderio naturale in casi simili è di vederla ricrescere, e generalmente si ricorre ad un mezzo che per lo più produce il fenomeno contrario. Giocai più forte per rifarmi, ed invece mi disfeci: « Non perde chi perde, perde chi si vuol rifare »: gran proverbio!

In questa casa concorreva la prima società di Napoli, si ballava a pianforte in una sala, ed io servivo per lo più d'orchestra. Nella camera accanto ballavano i ducati senza accompagnamento di musica, e talvolta si eclissavano in un modo poco spiegabile e pochissimo piacevole pel puntatore. Più volte m'accadde, trovandomi con venti o trenta giocatori, di mettere la mia posta. Il colpo venendo in favore, mi pareva poco civile gettarmi tosto per raccogliere la vincita: ma m'ero accorto esservi la civiltà non molto apprezzata: arrivando l'ultimo, trovavo la raccolta fatta, senza neppur sapere a chi dire *grazie*! A' tempi di Luigi XIV, secondo le descrizioni del Chevalier de Grammont [22], il genere di moda era appunto questo. È curioso osservare che il *tricher* [23] al gioco, per un gentiluomo non era *déroger* [24]. E sempre aveano

21. gioco d'azzardo.
22. Filiberto di Gramont (1621-1707) visse alla corte di Luigi XIV, e il cognato Antonio Hamilton ne raccolse i *Mémoires*.
23. barare.
24. derogare alle regole dell'onore.

in bocca l'onore, costoro. Per fortuna le idee sono cambiate; ed a Parigi come a Napoli forse vi sarà ancora chi ruba al gioco, ma almeno speriamo si chiami ladro e non gentiluomo.

Seguitando io intanto in quest'alternativa di vincite sempre più piccole delle perdite, e vedendo venir meno le mie finanze, mi cominciai ad angustiare; ci venivo pensando alla giornata; la sera m'addormentavo più tardi, la mattina mi svegliavo più presto, facendo senz'avvedermene, e così a mente, conti, somme, sottrazioni: la tal sera tanto di vincita; la tal'altra tanto in perdita e poi quest'altra in pari, poi perdita di nuovo, e poi vincita, e poi calcoli, totali, riflessioni sulle probabilità, sulle spese dell'albergo da pagarsi, ecc., ecc., e insomma mi sentivo sempre irrequieto, seccato, tormentato...
— Son pure un gran minchione! — dissi finalmente una sera in letto dopo d'aver passeggiato per due ore sul materazzo senza poter prender sonno. — Giocare non mi diverte: mi ci angustio; sempre mi gira pel capo la vincita e la perdita: le facce lunghe de' giocatori mi seccano; se anche vincessi molto, mi farebbe male di vedere il viso stravolto di chi avesse perduto; e se invece restassi io in camicia, ci avrei gusto? E per questo bel diletto ho da passar le nottate a una tavola di *monte*? Animo! subito! risoluzione immediata e taglio netto! Non si giochi più! — e non ho mai più giocato. È vero che non è stato un gran sacrificio, né me ne posso insuperbire.

Convertirsi è sempre un'opera santa, ma non basta a pagare i conti. Io certamente avevo sempre saldate le mie perdite sul fatto, senza far aspettare nessuno un minuto; ma avevo piccoli debiti d'altro genere, che il mio attivo non poteva più coprire.

Fu questa la sola occasione nella quale ricorsi alla bontà di mio padre, che provvide amorevolmente a' miei bisogni, e così potei far onore a' miei affari senz'altri pensieri.

Moralizzare sul vizio del gioco è roba troppo rifritta, e non intendo occuparmi di ciò, tanto più che sarebbe fiato — dico inchiostro — sprecato. Ma si potrà almeno osservare che in nessun altro caso si fa meglio peccato e penitenza che in

questo. Chi ha questa passione risponderà: « Ma io farei più penitenza a non giocare ». Per le prime volte lo concedo, e sarà vero; ma metta in bilancio i piaceri ed i dispiaceri che n'avrà cavati in un decennio; le perdite di denaro, di tempo, di salute, di buon nome che avrà incontrate; e se vuol essere sincero dirà se in quest'abitudine stia un vero tornaconto. Riconosco che nel numero accade trovare chi alla fine del decennio avrà vinto assai bene; non se la sarà presa affatto vedendo gente alla disperazione per colpa sua; troverà che il suo tempo non poteva esser meglio impiegato; di salute starà come un Cesare, e se il suo solo titolo alla pubblica stima sarà quello un po' anfibio di *giocatore fortunato*, penserà che questo titolo ne vale un altro. Lo so: si può incontrare di questi tipi, ma sono rari come le mosche bianche. E dica un po': Vorrebbe lei essere una di queste mosche bianche? Io non fo il sentimentale, non fo pompa di smanie umanitarie e non conosco cosa più antipatica della filantropia artefatta; ma siamo giusti, basta d'aver viscere di galantuomo per fare certe riflessioni. A me se ne presenta una in tutti gli atti della vita de' ricchi, che m'assedia come un fantasma. E poiché si sta in discorso del gioco, a vedere su quei maledetti panni verdi oro ed argento a mucchi rimenato col rastrello versarsi da una mano nell'altra a capriccio delle carte, e la gente che attende a questa maledizione co' visi tristi, le ciglia aggrottate, in un silenzio sinistro; non un sorriso, non uno sguardo sereno fra tanti, non l'espressione di un bel pensiero, d'un buon sentimento; e pensare quanta gente a pochi passi, forse nella casa istessa, piange e sospira inutilmente un soccorso, un'assistenza, che gli procurerebbe la minore di quelle monete... A questo bisogna pensare; e se non si è un pezzo di legno, sarà un sano, un fecondo pensiero per chi gioca e per chi non gioca.

Il vero socialismo, la santa legge agraria è quella del Vangelo: — *quod superest date pauperibus*; se no, si potrebbe risentire il grido selvaggio d'*à bas les riches, et la propriété c'est le vol*. Dunque chi ne ha, sprechi un po' meno, e ne dia. Così non gliene verranno a pigliare!

Temo d'aver fatto un po' troppo il predicatore, terminando anch'io coll'elemosina: ma ho finito, e non ci ricasco per un pezzo.

Intanto la rinfrescata era venuta, ed io ritornai dal medico. Non lo nominerò, ché se lo meriterebbe, perché o era un gran asino, o era un birbo. Mi sottopose ad una cura lunga, costosa, piena di pasticci, che invece di bene mi fece male, e però tre mesi dopo ritornai a Roma peggio di prima. I medici che consultai più tardi mi dissero che di detta cura non avevo ombra di bisogno.

Mentre mi curavo, non potendo più andare dal vero, studiavo in casa. M'ero dato a ripassare l'anatomia; e poi mi sentivo addosso una specie di ribollimento di idee imperfettamente concette altre volte, ma non mai abbandonate, quantunque rimaste allo stato latente sotto gli studi dell'arte. Mi sentivo una gran smania di scrivere; ma scrivere che? Prosa, versi, storia, romanzi, poemi, lirica, ecc. ecc. Neppur io lo sapevo.

Non m'ero ancora accorto in quel tempo che salvo Dante, Petrarca, Ariosto, Manzoni e pochi altri, i quali hanno fatto bene a scrivere versi — ed anche loro non tutti e non sempre — quanto agli altri, fanno molto meglio a non scriverne, perché in fatto di poeti, secondo me, non deve esistere il second'ordine. Tutto ciò che non è sublime è intollerabile. C'è chi pensa altrimenti, ma io la penso così.

Principiai dunque anch'io dai versi e da questo travaglio interno vennero fuori certe terzine, per deplorare le miserie dell'umanità. Se non nuovo, l'argomento era vasto. Molti anni dopo mostrai questi versi a Grossi [25], il quale dopo averli letti col più vivo interesse, mi disse: «*Hin propri minga bej!* [26] » Se allora avessi ancora avuto bisogno di guarire dall'affezione poetica, questa breve quanto limpida sentenza d'uno de' più eletti ingegni d'Italia e de' miei più cari amici sarebbe stata una vera panacea. Ma non m'occorrevano più cure quando ci conoscemmo a Milano, tre o quattr'anni dopo.

25. Tommaso Grossi, l'autore del *Marco Visconti*, amico fraterno dell'Azeglio.
26. « Non sono proprio belli! »

N'avrebbe, però, a parer mio, ancora bisogno una buona metà del nostro stivale. È un gran che a pensare che il primo sboccio de' giovani dell'Italia meridionale è sempre un numero più o meno importante di così detti versi! i quali in questa nostra civiltà *del martello e della lima*[27] fanno proprio una curiosa figura! Anche questo è frutto di pessimi Governi, che tennero in sequestro quelle povere popolazioni. Strade, scuole e libertà legale; e tutto ciò sparirà presto, compresi i cattivi versi.

Dopo le terzine, mi passò pel capo di far un poemetto romantico-archeologico coll'azione a Pompei, ed il finale alla sua distruzione. In cupa notte l'angiolo sterminatore evocava il demone del Vesuvio, e gli segnava la città condannata all'esterminio: la ragione non me la ricordo, ma sarà stato al solito *il secolo corrotto*. Sorgeva lo spettro rovente dal cratere alla voce dell'angiolo, mostrandosi dalla cintola in su come Farinata e mentre colla forcina plutonica[28] solleva le lave del vulcano, coll'altra mano sparge di ceneri la città condannata. Questa l'introduzione. L'interesse della favola si fondava sull'amor figliale. Un soldato classario[29] vuole riscattare sua madre schiava. Nel Circo, a chi vincesse un gladiatore famoso si riprometteva una somma che bastava al riscatto. Il figlio lascia la sua coorte, si traveste, vince l'avversario, riceve il premio, libera la madre! ma è scoperto, il suo centurione lo mette ai ceppi, per poi giudicarlo. La madre gli è al fianco, lo conforta, lo abbraccia, gli annunzia libertà dopo breve castigo: intanto è notte, comincia lontano un sordo fragore, cresce, si mesce ad ululati e grida; la terra freme sotto i piedi, le mura si scuotono, una luce sanguigna illumina il cielo, scoppiano i tuoni, e vien giù tutto il *bataclan*, rompendo, abbattendo, sotterrando la città. La povera madre scongiurata, spinta dal figlio a fuggire, lo vorrebbe sciogliere, ma i ceppi sono grosse travi, ogni speranza è per-

27. civiltà meccanica.
28. col tridente proprio di Plutone.
29. soldato di mare.

duta, ecc., ecc., ecc. Come potrà facilmente immaginare con questa trama c'era da battere la gran cassa su tutti i tuoni.

Scrissi a mio padre questi miei progetti letterari, ed egli mi confortava a mandarli ad effetto. Ma i posteri aspetteranno invano queste commoventi pagine. Il poema rimase in progetto. Intanto i miei incomodi non diminuivano; m'era entrato un incomodo peggiore, il mal del paese — paese allora per me era Roma — colle sue tristezze, che non aiutavano certamente le ricette del mio medico.

Sin allora avevo potuto vivere più o meno tollerabilmente lontano da lei. Ora non me la sentivo più. Provavo sinistri ed oscuri presentimenti; non mi ricordo né come né perché, m'erano sorti nell'animo mille dubbi: mi sembrava scorgere che il tuono delle lettere si veniva mutando, mi tormentavo, maledivo me ed il momento in che m'ero lasciato invescare; ma nonostante rimanevo lo stesso, e la mia vita, il mio essere mi sembrava pendessero da quel filo, e mai in eterno avrei forse avuta la forza di spezzarlo; ma ci fu chi s'incaricò d'averla per me.

CAPITOLO UNDICESIMO

A metà dell'inverno ritornai a Roma. Mi parve di trovare tutto allo stato normale e ripresi la mia vita stupida con incredibile soddisfazione. Come ho già detto parecchie volte, io non intendo narrare vicende amorose. Ma siccome siamo, grazie a Dio, arrivati all'ultimo capitolo del mio lungo e noioso romanzo, siccome la catastrofe fece cambiar direzione alla mia vita, bisogna pure che ne dia un breve cenno. La catastrofe accadde in un modo e sotto una forma così poco naturale, così poco plausibile, che non potei allora rendermene conto. Le cose che accaddero in appresso mi diedero poi una spiegazione che porrò sotto gli occhi al lettore, e vedremo che effetto gli farà. Il fatto sta che un bel giorno, senza sapere a che proposito, s'aprirono le ostilità con una scena di gelosia furente, ed io che per sei anni non avevo, non dico voluto, ma potuto, purtroppo per me, aver in cuore un'altra immagine fuor della sua, io che non comprendevo vi fosse al mondo altra donna se non lei sola, mi trovai a un tratto accusato e convinto d'aver colla mia condotta eclissato don Giovanni Tenorio. Questo furore degenerò in una specie di frenesia convulsa. Si può credere — in tali occasioni pochi hanno scrupolo di giurare il falso — se io esaurissi tutte le formule de' giuramenti, trattandosi di giurare il vero. Non descrivo le scene, le smanie, ecc.; si possono immaginare. Sul primo, trattandosi di cosa tanto incredibile, la stimavo passeggera, e non me ne agitavo molto: ma, a poco a poco, disperando oramai di persuaderla, e conoscendo verso dove

s'avviavano le cose, la presi sul serio, e passai ore, traversai angosce, che prego Dio di non mandar mai più a nessun'anima umana. La famiglia, i parenti cominciavano a travedere, a sospettare, a informarsi qual cosa alterasse l'animo di lei. Tremando che le potessero suscitar dispiaceri, pronto piuttosto ad ogni sacrificio, ricorsi ad una di lei cognata, mettendomi nelle sue mani; disponesse di me, purché a lei non succedessero né danni né disgusti. Era costei donna di cuore, esperta del mondo e mia amica.

S'incaricò di finirla. Vi tornai dopo due giorni, ed ecco la piacevole comunicazione che ricevetti.

« Essa crede che hai una relazione con G***. Nessuno glielo può levar di capo. Pensa se gliene ho dette! Sai in conclusione cosa m'ha risposto? Se non è vero me ne dia una prova: *Parta da Roma subito* ». Grazie; obbligato!

Io, come dissi, ero tornato da Napoli più rovinato che mai; m'ero presa di giunta una gran tosse, si stava nel cuor dell'inverno, e poi a Roma avevo casa, studio, le mie abitudini, le mie faccende avviate, ecc., e con tutto questo sa come finì? Finì che due sere dopo uscivo da Porta del Popolo nel corriere di Firenze: ed io che mi ricordo de' viaggi fatti a sei o sette anni, da uomo d'onore non mi ricordo nulla, assolutamente nulla, di quel viaggio... se non, mi pare, d'essere arrivato a Torino di notte, in una diligenza piena di fieno, con un freddo atroce, e la tosse, ad onta di tutto, guarita o quasi. Mi ricordo altresì che presentandomi a mio padre — pensi se ero stravolto! — mi domandò chi ero! E dopo due o tre mesi sa che notizia ebbi da un mio amico venuto da Roma? Ebbi notizia che il duca L*** era il mio *molto fortunato* successore. E questa fu la chiusa del romanzo! Ora dica lei, caro signor lettore, se que' furor di gelosia erano sinceri, ovvero un ingegnoso ritrovato per levarmi d'intorno? Se il duca L*** arrivava interamente nuovo, ovvero se era stato già destinato *in petto* alla sua carica? Ella si deciderà per l'opinione che le sembrerà più probabile. Io intanto mi decido per un'altra opinione, anzi per due: la prima, che se Monthyon od altri avessero istituito un premio per la scioc-

cheria eroica, io l'avrei meritato [1]; la seconda, che delle due parti preferisco la mia. Ho la coscienza d'aver compito un atto di grande abnegazione, e le memorie di questo genere più si vive e più si tengono care, a costo d'essere stato un corbello.

Come si può figurare, tutte le mie idee, tutti i miei progetti relativamente a Roma, si trovarono mutati. Credo che, andando le cose *de plano*, non avrei più lasciato né quelle abitudini, né quel soggiorno. Probabilmente, un mese dopo l'altro, la mia vita si sarebbe consumata in quell'avvilimento. Iddio me ne tolse ruvidamente, è vero, ma con atto, lo comprendo, di previdente bontà. Risolsi dunque di rinunziare definitivamente a Roma, e stabilirmi a Torino ritornando a vivere in casa co' miei. Non dico che questo disegno mi sorridesse molto. Il regno di Carlo Felice non era né barbaro né tirannico nel senso sinistro de' termini. Era, certamente, un assolutismo completo, con tutte le sue conseguenze: ma alla fine non era un governo straniero, né occupato da dinastia straniera, come quelle di Napoli, Modena, Parma, Firenze; e gli usi, le tradizioni, le reciproche relazioni tutte ristrette nel paese addolcivano molte acerbità, spuntavano molte spine. Ciò è qualche cosa, ma non basta. Bisogna confessare che per chi aveva fissi in cuore elementi di libertà — fosse pure limitata, misurata, ordinata, disciplinata quanto si vuole — ma alla fine di libertà e di viver libero; per chi non poteva rassegnarsi a mangiare, bere e dormire senza mai alzar gli occhi dalla via trita, era un ambiente di piombo, una specie di mancanza d'aria respirabile da non potersi descrivere.

Un piccolo aneddoto darà un'idea di questo stato di soffocazione morale, meglio che lunghe spiegazioni. Il Re era amante della musica, e dal primo colpo d'archetto stava ogni sera nel suo palco, N.° 1, second'ordine a diritta, senza perdere una nota. Ci faceva la sua cenetta — molto sobria —

1. Antonio Roberto Auget, barone di Monthyon (1783-1820), illustre magistrato francese, istituì un premio di virtù, che doveva essere assegnato ogni anno dall'Accademia francese.

d'alcuni *grissini*, che con destrezza inghiottiva tenendoli per uno de' capi con due dita, e stritolando l'altro presto presto co' denti. I provinciali, che contavano quest'operazione fra i divertimenti della loro gita a Torino, lo stavano ammirando a bocca aperta. Una sera io ero nel punto del teatro più lontano dal Re, nel palco di prim'ordine a sinistra accanto alla porta di platea. V'erano due signore e tre o quattro persone, e si chiacchierava, secondo il principio di quell'individuo, che invitando un amico col quale aveva affari in casa sua, diceva: « Mia moglie fa musica e potremo discorrere ». A un tratto s'apre la porta del palco, si presenta un ufficiale delle guardie a piedi, ci saluta e ci dice: « D'incarico di Sua Maestà li prego a stare zitti! » Noi ci guardammo in viso, si scambiò una chinata di capo coll'ufficiale, e, come può credere, la conversazione languì immediatamente!

Questo era il genere del Torino d'allora, e si può credere se fosse fatto per me! Comunque sia, mi vi adattai: e d'altronde dovevo prima di tutto pensare a rimettermi in salute, a calmare, se era possibile, le agitazioni del cuore, spegnerne le memorie ed ottenere finalmente un po' di pace da tanti disperati pensieri. Mio padre e mia madre che parte sapevano, parte immaginavano la causa del mio triste stato, non mi tormentarono né con precetti o con conforti inopportuni e neppure con esagerate premure. Gran prova d'animi gentili ed esperti del cuore umano! Io, però, ne' loro sguardi, nella calma affettuosa del tratto, leggevo i loro nascosti pensieri, conoscevo le intenzioni, e, ricordando ora la loro bontà, sento quanto avrei dovuto mostrarmivi più grato!

Passò l'inverno ed io lentamente mi venivo rimettendo. La percossa era stata tale che non mi sembra essere ritornato mai più quello di prima. Per lo meno ci vollero anni ed anni. Andai a passar tempo al castello di Rivalta dal mio amico il conte Benevello, che ho già rammentato. Si combinò una gita per visitare la Badia di San Michele, posta sulla punta d'uno scoglio allo sbocco della valle di Susa. Mi parve cosa meravigliosa, e sentii risvegliarmisi dentro il diavolo dell'arte.

Questa risurrezione mi fece un gran piacere; m'ero fatto morto, tanto mi sentivo vecchio (e non avevo trent'anni!):

ora m'accorgevo invece ch'ero vivo. Presi foco, come molte volte m'accade: alto! coraggio! e fuori un'illustrazione della Sagra di San Michele, con testo, stampe, viste prese dal vero, ecc. [2]. Mi ci misi subito con qualche furore, ed i miei parenti ne furono felici; videro che la natura s'aiutava da sé. M'andai a stabilire ad un paesetto detto Sant'Ambrogio a fil di squadra sotto la Sagra, ed appié della salita. Stavo in una bettola incredibile, ma avevo uno scopo, una cosa da fare, mi sentivo rinascere.

La mattina prima di giorno m'alzavo, salivo co' miei attrezzi, e passavo la giornata lassù ritraendo vari punti; a notte riscendevo a Sant'Ambrogio.

Così raccapezzai un buon numero di vedute esterne, interne, pezzi d'architettura, cornici, colonne, capitelli ecc., e tornato con esso loro a Torino, diedi ordine e forma al mio progetto d'edizione e tosto mi posi al lavoro delle litografie.

Questa Badìa, eretta nel IX o X secolo da un barone francese, *Hugues le Décousu* [3], è uno degli edifizi più originali e pittoreschi che abbia mai veduti. Un monte, o piuttosto rupe, che termina con un gran sasso a pan di zucchero, scompare sotto molte fabbriche irregolari che fasciano la sua cima, sulla quale posa la chiesa. L'aspetto dell'insieme è mezzo religioso, mezzo militare, per merli e bertesche, quale l'avevano i monasteri in quell'età. Di questo luogo si narrano leggende curiose. *Hugues le Décousu*, verbigrazia, avrebbe cominciato ad edificare sul monte in faccia, ma ogni notte gli angioli portavano i materiali dall'altra parte della valle, e così la Badia sorgeva dov'è al presente. Pel primo giorno del lavoro l'operazione si capisce. Le prime pietre collocate nei fondamenti scompaiono: ma in appresso se si deve impostare basi, colonne, archi, e non si trova più lo strato del giorno prima?... dev'esser corso qualche errore nel racconto.

2. Il bellissimo volume in-folio, intitolato *La Sagra di San Michele disegnata e descritta* dal Cav. Massimo d'Azeglio, con frontespizio e tredici tavole in litografia, fu pubblicato a Torino nel 1830, con la data del 1829.

3. Ugo lo Scucito, detto così per la sua prodigalità, era un nobile d'Alvernia, che con la moglie aveva fatto pellegrinaggio espiatorio a Roma. Cfr. la *Storia di Ugone d'Alvernia*, volgarizzata nel secolo XIV da Andrea da Barberino.

Si narra altresì d'una bellezza perseguitata da un tiranno qualunque, su nel monastero, e che gli presenta la solita alternativa di buttarsi da una finestra se non la lascia stare. Il tiranno — si capisce — crede che lo dica, ma che non lo farà, e va avanti. Invece la bella Alda è di parola, e giù nel precipizio sopra Sant'Ambrogio! Ma gli angioli la reggono, non si fa nessun male, e il tiranno resta con un palmo di naso. Alda — si capisce anche questo — s'invanisce un poco del buon esito d'un salto simile e si vanta di ripeterlo a volontà; ma invece cade giù a Sant'Ambrogio, e, frase del racconto, *'L tocc pi gross a l'è staita l'ourìa* [a].

Questo monastero godeva di giurisdizioni feudali: possedeva terreni per la Lombardia, ed in oggi ancora v'è in Milano la chiesa di San Michele alla Chiusa, antica sua succursale. La Chiusa, ove sorge la Badìa, è il punto ove i Longobardi sotto Desiderio chiusero il passo a Carlo Magno. Egli superando i gioghi meridionali della valle di Susa, riuscì nella prossima valle di Giaveno, e fattosi alle spalle del nemico lo ruppe. Queste fazioni sono raccontate da una cronaca, la quale avendo detto le cose come erano con parole semplici, e che si capiscono subito senza bisogno di tornar da capo; che di più con aneddoti di vita intima vi trasporta in quell'età e ve la fa conoscere si chiamerebbe la rozza Cronaca della Novalesa [4] da quei tali che tengono ignorante il prossimo e lo seccano in nome della *dignità della storia*. È curioso, verbigrazia, il patto col quale Carlo Magno ottenne di conoscere il passo ignorato che gli diede la vittoria.

All'Imperatore si presentò un certo uomo, e gli offerse d'insegnargli una via [b] per calare alla pianura; chiedendo in guiderdone che, adempiuta per parte sua la promessa, potesse salire su un poggetto e, sonandovi il corno, divenissero suoi servi quanti l'udissero. Carlo Magno che l'aveva per un tozzo di pane, s'accordò tosto nel prezzo, e quest'uomo, vinta

a. Il pezzo più grosso fu l'orecchia.

b. Fu detta poi *Via Francorum*.

4. È il pittoresco *Chronicon Novalicense,* scrittura anonima del sec. XI.

l'impresa, suonò il suo corno — si può immaginare con che soffiata — e poi sceso dal poggetto, veniva domandando a quanti incontrava: *Audistine sonum?* — e se l'altro diceva: — *Audivi:* — *Alapam sibi dabat dicens: servus meus es*[5] —. Altro fattarello. Prima della calata di Carlo Magno, il paese era infestato di malandrini ed i monaci della Novalesa non sapevano più come salvarsi. Era fra questi un antico Arimanno[c], già terribile soldato, ora umile penitente. L'abate lo fe' chiamare, e gl'impose andasse ai masnadieri e li persuadesse a rispettare la Badia. E non solo lo mandò senz'armi, ma gli comandò che se venisse schernito, spogliato, non opponesse resistenza, e tutto tollerasse per l'amor di Dio. Il monaco, presa l'ubbidienza, disse: — Ed io così farò, se mi levano la tonaca, la camicia, il cilicio: ma se volessero levarmi i *femoralia?* (mutande). — L'abbate, colpito della forza dell'argomento, soggiunse: *De femoralibus nil tibi praecipiam*[6]. Parte il monaco sul suo vecchio caval di battaglia, che serviva all'uso del convento, e trovati gli scherani, gli avviene appunto che di lui si fanno beffe. E lui zitto. Lo spogliano della tonaca, della camicia; e lui zitto. Suppongo che non vedeva l'ora che arrivassero alle mutande. Ci arrivarono difatti; e lui che non aspettava altro, sfibbia, non avendo armi, le staffe di ferro, e comincia a minestrare; e minestra così bene, che tornò al monastero co' panni suoi, e coi panni e l'arme di costoro, che lasciò pel bosco a' corvi ed ai lupi.

Questo fatto mi diede più tardi l'idea di introdurre Fanfulla in San Marco nel *Niccolò de' Lapi*. Ma riconosco umilmente che de' due il monaco val meglio assai.

« E chi le dice, grideranno i signori della *dignità della storia*, che il suo suonatore di corno, o il suo monaco, sieno neppure esistiti? Com'è possibile introdurre simili favole, in iscritti destinati a tramandare a' posteri, per quanto è possi-

c. Soldato, uomo libero.

5. « Hai udito il suono? — L'ho udito. — Gli dava un ceffone, dicendo: — Sei mio servo ».
6. « Quanto alle mutande, non ti dò ordini ».

bile, la memoria esatta e veritiera dei fatti accaduti? » Verissimo. Ma se me lo permettono, dirò loro l'uso al quale servono simili favole. Servono a farci conoscere quali fossero gli uomini, le loro idee, i loro costumi, le loro virtù, i loro vizi, le tendenze in certe date epoche, delle quali non sappiam altro se non quello che la *dignità della storia* ha permesso dire; e che consiste nell'averci presentate le gesta di Imperatori ed Imperatrici, di Re e Regine, di Papi e Principi e gran signori, ai quali gli storici fanno attraversare la scena in veste e corona trionfale, senza degnarci di informarci dei modi di vivere e di sentire de' loro contemporanei sottoposti, dello stato, in una parola, dell'umanità. Tanto che siamo ridotti soventi volte a trasecolare a fronte di vicende storiche, di vittorie, di sconfitte, d'esaltazioni o di rovine inesplicabili; delle quali il movente e la ragione si troverebbe appunto in quelle regioni sociali che la *dignità della storia* credette troppo inferiori al suo grado. La storia per un pezzo fu la storia de' grandi; è tempo che diventi la storia di tutti: e tale è in parte lo scopo del movimento storico moderno.

Ma non ho finito co' miei fattarelli. Ve n'è un ultimo, e dipinge i tempi, che proprio pare d'esservi. Vinti i Longobardi, la storia dignitosa ci dice che Desiderio si ritirò e morì nell'isola del lago d'Orta (?): che Adalgiso[7], imbarcatosi a Pisa, si rifugiò alla corte di Costantinopoli.

Ecco invece che cosa narra la rozza cronaca. Carlo Magno, tenendo corte in Pavia, sedeva a mensa con i suoi fedeli e, da quanto pare, con chi si fosse cacciato avanti ed avesse trovato luogo.

Finito il pranzo, l'Imperatore nell'uscire vide in terra accanto ad un posto delle tavole inferiori un gran mucchio d'ossa di cervi, cignali ed altre selvaggine; e domandando, chi fra' suoi ospiti aveva tanto divorato, nessuno seppe rispondergli, se non che gli venne riferito che un incognito, *miles fortissimus* all'aspetto, nel mangiare stritolava co' denti

7. È l'Adelchi della tragedia manzoniana.

(che invidia io che non gli ho!) le ossa — *sicut cannabina stipula confringebat*[8] — ed aveva fatta quella catasta.

Carlo Magno non era tenuto un balordo da' suoi quasi contemporanei, quale lo tennero poi i romanzieri italiani. Dice il cronista che tosto s'addiede, e disse: « Costui non è altri che Adalgiso » e comandò ad un de' suoi che ne corresse in traccia; e toltosi i braccialetti d'oro, gl'impose di consegnarglieli invitandolo a ritornare a lui. Il messo lo trovò, che già entrato in un navicello sul Ticino, appena s'era scostato dalla riva. Lo chiamò, e fattogli l'invito del Re, gli mostrava i braccialetti, dicendogli si accostasse alla riva per prenderli, se pure negasse seguirlo presso Carlo. Adalgiso s'accostava, e colui, posti i braccialetti sulla punta della lancia, glieli porgeva. Questo modo di presentar regali non andò a genio al giovane. Prese la sua corazza, se la gettò sul tergo, e tolti anch'esso dalle braccia i propri braccialetti, anch'esso li porgeva al messo sulla punta della sua lancia, dicendo: *Si in dolo mihi dona regis porrigis, ecce et ego mea dona in lancea tibi do!*[9]. Il servo si conobbe scoperto, prese i braccialetti d'Adalgiso, e li recò a Carlo; il quale se li volle mettere, ma gli corsero sino alla spalla; onde disse: *Non mirum si Adalgisus maximas habeat vires*[10].

Ora dunque analizziamo. Quando la storia dignitosa mi dice che Carlo scese in aiuto del Papa, vinse alla Chiusa, prese Pavia, distrusse il regno de' Longobardi, mi narra una serie di fatti che somigliano a tutti gli altri dell'istesso genere, e che potrebbero essere accaduti prima o dopo, o in altri paesi, né mi lasciano nella mente nessuna speciale impressione. Quando invece la cronaca mi racconta i fatti che ho citati (se anche non sono veri, sono però ritratti dal vero), mi porta in mezzo all'epoca di Carlo Magno, che non mai potrò confondere con un'altra: riesco a farmi un'idea delle origini come delle conseguenze de' fatti storici, perché conosco quali erano coloro che ne profittavano o ne soffrivano;

8. « le stritolava come steli di canapa ».

9. « Se con inganno mi porgi i doni del re, ecco che anch'io ti porgo i miei doni sulla punta della lancia ».

10. « Non deve far meraviglia che Adalgiso sia fortissimo ».

ed imparo così a conoscere non soltanto pochi uomini in posizioni eccezionali, bensì la gran massa dell'umanità, e la sua vera storia. Mi perdoni la digressione, e torno nel seminato.

Il testo che scrissi narrava le origini della Badia, ed anche le vicende d'un monaco — romanzetto di mia invenzione — con varie notizie e particolari. Fu ricevuto con *benigno compatimento*. Ma piacque veramente un lungo brano della cronaca che posi in nota, e tradussi col testo a fronte, dal quale ho estratto i fattarelli narrati. Il pubblico ebbe buon naso. Si figuri che il mio testo cominciava così: « Per lungo volger di secoli resse Italia lo scettro dell'universo... » Capisce in che chiave l'avevo presa? Per fortuna il mio naturale è talmente opposto a tutto quello che somiglia all'andar sui trampoli, che me n'accorsi subito, profittai della lezione e non ci son cascato mai più (almeno così mi pare), nelle cose che ho scritte.

Tutt'insieme, nella ristretta società di Torino, la mia opera ebbe un incontro che non meritava. Il testo, come dico, era d'uno stile poco naturale; pareva quello di certi giornalisti quando vogliono far i signori; e neppur presentava grande interesse per le idee e pe' fatti. Le litografie riuscivano d'un certo effetto a forza di fatica, ma impronta artistica n'avevano poca. Il mio lavoro però ebbe per me un immenso valore: servì a distrarmi, a dare una direzione ai miei pensieri ed alle mie occupazioni. Mi confermai nella mia risoluzione di spiantar casa da Roma; e siccome ci avevo studi, libri, disegni, mobili e piccoli interessi, risolsi di farvi una gita per dar ordine a tutto, e terminarvi ogni mia faccenda.

Il marchese Crosa, nostro ministro a Roma, ritornava alla sua residenza. Si fece compagnia insieme, e si partì a mezzo febbraio con un freddo che pelava, in legno aperto.

Vorrei poter dire che, dopo l'assenza d'un anno, informato com'ero delle storielle col Duca, presi con lei, rivedendola, un contegno di fredda e dignitosa civiltà: e se scrivessi un romanzo lo direi per far figurare il mio eroe. Ma scrivo una storia vera, ed ho per le mani tutt'altro che un eroe. Dico dunque che, quando la trovai bella come un sole, cogli

occhi umidi per l'allegrezza di rivedermi, addio gelosie, addio risoluzioni, addio dignità, addio tutti gli eroismi che non reggono, quando s'è giovani, ad una voltata d'occhi d'una bella donna: non mi ricordai più di nulla, non mi parve (ed a lei, son certo, parve lo stesso) d'averle mai voluto tanto bene, e mi sembrò d'esser più su del Paradiso... Ma tutto era fantasmagoria di immaginazione e di sensi. Il mio cuore era un mucchio di ceneri, e cenere rimase. Passata la prima vertigine, me ne accorsi, e le risoluzioni prese rimasero incrollate.

Non voglio, però, che l'ultima mia parola su essa sia una parola amara. Essa ebbe buone doti ma poco intelletto e pochissimo criterio. Nessuno s'occupò mai di formare il suo cuore o i suoi sentimenti: visse in mezzo ad una società, ov'era spento ogni senso del vero, del generoso, dell'elevato; che cosa poteva aspettarsene? Speriamo che anche a Roma, finalmente, duri o no il governo papale, si capisca che esser nati all'ombra del Campidoglio non basta, e che bisogna anche pensare all'istruzione ed alla educazione di chi ci vive.

Trovai Roma nell'allegra confusione della sede vacante. Era morto Leone XII [11] con incredibile gioia de' fedelissimi Romani. Marforio e Pasquino ne dissero a sacchi. D'una mi ricordo:

> Tre danni ci facesti, o Padre Santo:
> primo accettare il manto
> e poi di campar tanto,
> morir di carneval per esser pianto.

Difatti la sua morte aveva fatto chiudere tutti i teatri, i festini, persino i burattini. In marzo fu esaltato il cardinal Castiglioni, che si nominò Pio ottavo. Mi trovai vicino a lui quando lo portavano su per le scalere di San Pietro in sedia gestatoria, coi flabelli, e tutte quelle pompe bizantine che alla gente spassionata sembrano fare a pugni col *servus servorum*... (come lo tratterebbero se fosse padrone?). Il nuovo Papa, grasso grasso, colle gote cascanti, ringraziava il popolo plaudente, piangendo, suppongo, di consolazione; ma, alle

11. Morì il 10 febbraio 1829.

boccacce, pareva il pianto del bambino messo in penitenza. Pensai: « Non sei muso tu a dirizzar le gambe a questo paese! Ci vuol altro che pianti! » E difatti ebbe un regno corto, insulso, e non lasciò traccia.

Mentre davo ordine alle cose mie, operazione che pure richiese un certo tempo, m'ero messo a lavorare nello studio d'uno dei nostri pensionati, mio amico, figlio d'un fabbro di Torino, ed assai competente pittore. Egli era inoltre buonissimo compagno, ed onesto giovane, tantoché me la passavo benissimo con lui. Egli era, come ho detto, pensionato; e fra que' pochi che, se non riuscirono ad emergere (nessuno ci riuscì mai), si mantennero almeno in una mediocrità onorevole. Egli aveva nome Barne. Il modo col quale si procedeva allora in Torino, in materia d'arti, era una vera commedia. Non c'è da scialare neppur ora, ma siccome le arti sono entrate un poco nelle idee del pubblico, posano su una base più larga. Allora, invece, dipendevano unicamente dalla corte, cioè dal Gran Ciamberlano e dal suo sistema planetario, che non ne capiva niente; come ne capirono poco le corti italiane in tutti i tempi, tolte quelle di Milano, Venezia, Firenze, Parma, Ferrara, Urbino, Roma, e in parte Napoli nel solo secolo XVI, *vel circum*.

Barne avea mandato a Torino per primo saggio due mezze figure al vero: il *Date obolum Belisario*; esso con un fanciullo. Quadro molto ragionevole; c'era disegno, modellato, una certa fierezza spagnolesca di pennello, il tutto studiato sul vero ed anche d'un bel colore per chi se n'intende; cioè, stando coll'argomento, colore severo, armonico, poco più d'un chiaro scuro: insomma, colore senza colori. Chi è artista mi capirà. Questo quadro fu accolto a Torino come i cani in chiesa; e arrivò al povero Barne una gridata: « Se erano quelli i bei profitti che faceva nell'arte, e se erano saggi da mandare, ecc., ecc.? » Lui che s'aspettava tutto l'opposto, poiché a Roma era stato lodato, diventò un pizzico e pensò: vorranno cose più allegre, colori, figure gaie; e si risolse l'anno dopo per un Apollo, colla sua brava lira ed il mantelletto rosso: e fece la più disgraziata cosa che abbia mai vista. Tondo tondo, con quel viso a naso dritto, e quella fac-

cia scema, che si fa al biondo Dio; con un corpo che pareva di manteca alla rosa e non di carne, su un fondo di paese verdolino, e i raggetti di giallolino intorno al capo, proprio faceva rabbia...

A Torino piacque. E di qui imparino i mecenati che a proteggere senza criterio si fa peggio che a non proteggere affatto. Il povero Barne, che era, per il suo buon giudicio, entrato nella via vera dell'arte, si gettò, com'era naturale, nella falsa, unicamente perché i suoi mecenati erano asini. Per questo, in alto, gli asini sono tremendi: fanno moralmente razza e moltiplicano, togliendo il modo di non essere asino, a chi pure ci si sforzerebbe.

Mentre ero con lui, aveva per le mani un quadro grande che doveva essere la sua salute o la sua rovina, secondo l'incontro. Si figuri, se il povero giovane s'era stillato il cervello per imbroccarlo bene. Prima di tutto volendo piacere coll'argomento, aveva scelta la gran battaglia colla quale un duca di Savoia anonimo deve aver debellato un Turco innominato, e liberato così l'isola di Rodi. Il bello è, che vive in Piemonte una tradizione, la quale spiega le quattro lettere poste sul gran collare del nostro Ordine dell'Annunziata per F*ortitudo* E*jus* R*hodum* T*enuit.* Amedeo VI, fondatore dell'Ordine [d] andò in Oriente bensì, e liberò l'Imperatore Giovanni Paleologo prigione de' Bulgari, espugnando Varna; ma né lui né alcun altro duca di Savoia fu mai a Rodi con un esercito, che si sappia; ed i Cavalieri di San Giovanni, dell'anno 1309 nel quale l'occuparono, espulsi dalla Palestina, sino al 1522, quando la cambiarono con Malta, seppero assai bene difendersi senza il nostro aiuto.

Questo fatto è interessante in quanto ci mostra come tradizioni d'avvenimenti molto più strani poterono a poco a poco assumere l'autorità storica negli antichi tempi; e ci in-

d. Amedeo VI fondò nel 1362 l'Ordine del Collare, più tardi dell'Annunziata, di XV Cavalieri, in onore delle XV Allegrezze, con l'insegna de' nodi d'amore. Amedeo VII aggiunse il motto *Fert*, e Carlo III l'immagine dell'Annunziata nel 1518.

segna ad applicare una critica severa a tutti i racconti dell'antichità non solo, ma anche delle età moderne.

Il povero Barne, che voleva piacere *in alto*, lasciò la critica da un lato, e dipinse bravamente Amedeo VI a cavallo in riva al mare, colla spada alzata addosso ad un barbone d'un Pascià caduto in terra. Ricordandosi forse poi del fiasco del Belisario e dell'incontro dell'Apollo, avea introdotto un giovinetto paggio o figlio del Turco, che con atto tenero alzava la manina bianca a riparo dell'enorme spadone del duca di Savoia. Si capisce quanto quest'episodio fosse fedel ritratto delle usanze guerresche del secolo XIV; ma il mecenate voleva la nota dolce, e siccome dal mecenate dipendeva il *to dine or not to dine* [12], bisognava badare a lui e non al buon senso. E daccapo ripeto, meglio nessun mecenate che il mecenate asino.

Meno questo sproposito, non era un cattivo quadro, e forse poteva essere seguìto poi da altri migliori; ma poco dopo che ci fummo lasciati, il povero giovane s'ammalò e morì. Pace all'anima sua.

La mia partenza da Roma fu questa volta tranquilla, e non drammatica come l'antecedente. Lasciai *lei*, gli amici, e que' luoghi con qualche rammarico; ma un intimo senso m'avvertiva che quello non era e non poteva essere più cielo per me.

Ritornato a Torino con tutta la mia provvista di studi, occupai due camere verso Piazza Carlina, che mio padre mi aveva fatte ammannire in casa, dove ero tranquillo, isolato, e potevo lavorare. Mi sentivo pieno di voglia di far finalmente qualche cosa sul serio, a cuore riposato; e nel sentirmelo oramai tornato in calma, nel trovarmi finalmente liberato da quell'immagine che per tant'anni non m'aveva data un'ora di pace, mi pareva proprio d'essere un altro. Prima di fissarmi al lavoro, passai, essendo estate, alcuni mesi a far gite in varie parti. Fui a Viù sopra Lanzo, ed in una passeggiata per quei monti, trovandomi su un dorso d'un giogo, ebbi la

12. « desinare o non desinare »: variazione scherzosa del « *to be or not to be* » (« essere o non essere ») dell'*Amleto*.

rara sorte di sentire una forte scossa di terremoto. Non s'ha idea quanto esso appaia più grandioso e terribile fra le alte montagne. Che si scuotano le case sembra quasi naturale; ma a veder traballare quelle rupi immense sorge l'idea d'una spaventosa potenza nascosta nelle viscere della terra ed a me fece il senso d'una manifestazione affatto nuova. Venuto il novembre mi ritirai nel mio studio, e cominciai a lavorare.

Anche a me premeva far qualche cosa che piacesse, lavorandovi solo, da me, in Torino: onde non s'avesse a dire che il quadro portato da Roma me l'ero fatto fare. Anch'io venni cercando prima di tutto un bel soggetto, e lo trovai nella storia italiana all'anno 1503, nella disfida di Barletta [13]. Mi risolsi per il momento in cui si sta combattendo, co' giudici, e gli spettatori intenti al fatto; e dopo molte schizzare, dopo prove, bozzetti, ecc., ecc., mi fermai a quella composizione, che essendo stata magnificamente incisa alla scuola di Toschi [14] in Parma da Boselli e Cornacchia, è rimasta in commercio, ed è conosciuta da tutti. Quest'argomento ammetteva un bel cielo, una ricca vegetazione (se oggi non vi fossero begli alberi fra Andria e Corato, chi può dire non gli abbiano tagliati dopo il 1503?), ammetteva armi, ricche fogge, popolazione diversa; e poi aveva per me il gran merito, o piuttosto la condizione *sine qua non* di tutto quanto ho fatto d'un po' significante, serviva al pensiero italiano. Lavorando colla febbre del bello, del poetico, e soprattutto colla fede di far bene (beata gioventù! ora di queste febbri non m'ammalo più!) in un mese ebbi portato tanto innanzi il mio lavoro, che già mostrava assai bene; ed io, che modestamente n'ero assai contento, tiravo avanti a finirlo con gran diligenza. Un giorno, me ne ricordo come fosse ora, stavo terminando quel gruppo di cavalli azzuffati che sta nel mezzo; e mi venne considerato che, data l'importanza del fatto e l'opportunità di rammentarlo per mettere un po' di foco in corpo agl'Italiani, sarebbe riuscito molto meglio, e molto più efficace,

13. Il fatto d'arme combattuto il 13 febbraio 1503 fra tredici campioni italiani (con a capo Ettore Fieramosca) e tredici francesi, decisosi con la sconfitta di questi, e la morte di uno di loro.

14. L'incisore Paolo Toschi (1788-1854).

raccontato che dipinto. « Dunque raccontiamolo! — dissi. — E come? Un poema? Che poema! Prosa, prosa, parlare per esser capito per le vie e per le piazze, e non in Elicona! » E qui al calor del dipingere aggiuntosi il calore dello scrivere, mi gettai a furia nel nuovo lavoro; e dove avrei dovuto far ricerche storiche sui tempi, ricerche topografiche, artistiche sui luoghi, e, meglio ancora, andarci, vederli, farmeli miei onde poterli descrivere, ebbi appena tanta pazienza ch'io leggessi le pagine relative del Guicciardini [15] e cominciai subito la scena della piazza di Barletta sull'Avemmaria, senza ombra d'idea a che diavolo di pasticcio avessi a riuscire. Che sapevo io di que' paesi? Misurai sulla prima carta d'Italia che mi venne fra mano la distanza da Barletta al Monte Gargano, mi parve che si dovesse poter vedere, ed eccolo subito nella mia descrizione come linea di fondo; poi mi feci una Barletta, una Rocca, un'isola di Sant'Orsola ad uso mio, e via avanti franco come una spada, mettendo al mondo oggi l'uno, domani l'altro de' miei attori, e procreando anzi, come m'avvidi poi, maggior famiglia che non mi occorreva, poiché, domando io, a che diavolo m'ha servito, verbigrazia, il personaggio di Zoraide? Però il proverbio *per istrada s'aggiusta la soma*, non ebbe mai più completa applicazione che nella fattura di quel mio romanzo, qualunque possa essere il suo valore letterario.

Io non potrò mai dire a parole i piaceri intimi, le felicità interne che provai allora nel dipingere, nel descrivere quelle scene, que' caratteri, nel vivere tutto di quella vita cavalleresca, dimenticando affatto il presente... Certo fu una dell'epoche più belle della mia vita. Me la passavo il più bel tempo da me, colle mie figure fantastiche; la sera andavo a letto presto, e non mi si faceva mai giorno per l'impazienza di ritrovarmi in azione con loro. Non pensavo a divertimenti. Gli ho sempre trovati gran seccature (salvo un buon teatro quando si cantava). Allora poi!.. con Barletta ed i suoi cavalieri!... Si figuri! Molti si stupiscono, alle volte, che non

15. Cfr. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. V.

s'amino le feste, i balli, i pranzi, i così detti *divertimenti*. Se costoro potessero provare per mezz'ora i piaceri dell'immaginazione, del concepire e creare nel mondo fantastico, non si stupirebbero più e vedrebbero qual differenza! Una riflessione però mi si presenta: come mai codeste gioie, che veramente hanno del divino, non producono opere egualmente divine? Che cosa sono, invece, al paragone le opere umane anco le meno imperfette?

Malgrado, però, tutti i miei entusiasmi, in fondo in fondo, udivo nel cuore quella terribile voce che nei più bei momenti vi schernisce, e vi gela col maledetto dubbio: « A te ti paion meraviglie, e chi sa invece che sciocchcrie inventi! » Certi caratteri non dubitano mai. Beati loro! Certi altri invece guai se all'atto del produrre sono assaliti dal dubbio: ed io sono fra questi. Per uscirne, dissi a me stesso: « Non c'è altro che mostrare quello che hai fatto a chi se n'intenda, e non t'inganni ».

Come consigliere e censore scelsi Cesare Balbo, figlio d'una sorella di mio padre, quindi mio fratello cugino e svisceratissimo amico. Egli fu uno de' più belli e generosi caratteri che già da molt'anni si siano visti in Piemonte; e se permette, ci fermeremo un momento per dirne due parole.

I suoi antichi venivano di Chieri, graziosa città a sei miglia da Torino, fra le colline dietro Superga; *quondam* repubblica, nominata al tempo della calata di Federigo Barbarossa. *Ab antiquo* c'erano tre famiglie dette i tre *B* di Chieri. I Benso di Cavour, de' quali fu Camillo; i Bertone di Sambuy, de' quali un ramo si stabilì in Francia, e ne uscì *le brave* Crillon [16]; i Balbo, de' quali nacque Cesare, e suo padre Prospero Balbo, anch'esso uomo d'alta mente, di vasto sapere e di specchiato onore. Cesare corse una carriera variatissima, come è accaduto ai più della nostra generazione, cui toccò attraversare tutte le fasi che incominciano dal dominio straniero tirannico di Napoleone I, e finiscono al regno nazionale e legale di Vittorio Emanuele II.

16. Guerriero francese, oriundo italiano, molto stimato da Enrico IV, che lo chiamò il Valoroso (*le brave*). Visse dal 1541 al 1615.

Quelli che ora vi si riposano felici, ringrazino Iddio: ma qualche volta pensino a quanto costò ad altri di fatiche, di dolori e di sangue.

Cesare a diciott'anni fu strappato alla sua famiglia e mandato a Parigi auditore al Consiglio di Stato. Accaddero i casi di Toscana, poi di Roma; la scalata del Quirinale, la prigionia del Papa, la violenta, ed ignobilmente eseguita, annessione dello Stato papale all'impero francese [17]: Cesare, che già si trovava a Firenze segretario del Governo nuovo della Toscana, venne trasferito a Roma sotto l'amministrazione di Miollis [18]. Questi fatti hanno restaurate le fondamenta del governo temporale ed infusa nuova vita a tutti i suoi abusi, tantoché ancora durano oggidì, e dureranno probabilmente dell'altro, grazie allo zelo di quelli che gridano *Roma o morte* [19]...; ma parliamo di Balbo. Egli giovanissimo allora, tutto foco e d'alto cuore, dovette sentire quanto fosse iniquo e turpe l'operato di Napoleone; il quale, senza saperlo, rialzò il Papa ed il clero nella opinione pubblica, e gettò se stesso nell'ignominia. Parlo dell'opinione degli uomini retti e di buon senso, ai quali se si può vietare il parlare, non si vieta il pensare. Ben inteso che coi più ed in apparenza Napoleone trionfava: ma il mondo, vedendo intorno al suo trono tutte le fronti inchinate, ed alte soltanto quelle del Papa, dei Cardinali e del clero, cominciava già a pronunziare un giudizio che fu il mal germe per lui. Cesare partecipò a questo giudizio, ne serbò una impressione che non si cancellò mai più, e che fu cagione del parziale ed appassionato sentire col quale trattò sempre in appresso le cose del Papato e del Governo romano, sia come uomo politico sia come scrittore. Se fu errore in lui, ebbe però una generosa radice.

Fu in seguito adoperato a varie missioni in Illiria, in Germania. Dopo i disastri di Russia, si trovò avvolto nelle finali rovine della campagna del Tredici. Non come militare,

17. Nel 1808 Napoleone spogliò Pio VII del potere temporale, e lo trasse prigioniero a Fontainebleau.

18. Generale francese, governatore di Roma dal 1807 al 1814.

19. Era il grido dei Garibaldini, impazienti di liberare Roma dal governo pontificio.

ma come auditore spedito qual corriere all'Imperatore, per portargli il portafoglio degli affari correnti al Consiglio di Stato. Incontrare l'esercito francese, che si gettava rotto e disordinato sul Reno dopo la battaglia di Lipsia [20], vestito da auditore con un portafoglio sotto braccio, era cosa da non piacere a tutti; ma l'intrepidità di Balbo era pari a questo e ad altro. Certo che a sentirlo narrare, colla fiamma che metteva in tutto, quelle scene funebri, durante le quali sembra affatto estinto ogni pensiero, ogni senso del bene nelle misere moltitudini; que' totali sovvertimenti d'ogni ordine materiale e morale, che accompagnano le sconfitte de' grandi eserciti; que' fossi pieni di morti o feriti, quelle ambulanze rovesciate, quegli ammalati che a stento si strascicano, seminando di cadaveri le strade e le campagne; quelle frotte d'uomini, di cavalieri ancor validi che traversano come turbini, e passano, scalpitano senza pietà sui deboli che rovesciano, sui semivivi che finiscono... Mi diceva che in un punto ove la strada si trovò piena di morti, dové passare un lungo traino d'artiglieria e cassoni: dopo passato, que' corpi si trovarono triturati e ridotti in una melma sanguigna...

E se questo si fosse fatto per difendere un diritto, per difendere la patria dalla rovina, dall'invasione straniera, benedetto quel sangue, benedette quelle miserie! Ma si faceva onde Napoleone potesse chiudere allo zucchero inglese i mercati di Russia [21]!!! onde potesse del piacer suo farne la legge del mondo!!!... Forse è per questo che il mondo, grato quanto intelligente, l'ha nominato *Il Grande!*

In verità a rileggere l'istorie di tante stragi e tante sventure di milioni d'innocenti, sarebbe impossibile andar avanti (parlo per me) se non si pensasse a Sant'Elena. Anche in terra v'è qualche volta giustizia! Ed io non impreco già a Napoleone, come non impreco a nessuno de' vivi o de' morti; ma mi muove la pietà di tante vittime, non dico della passione, dell'egoismo indomato d'un uomo, che alla fine agisce

20. La grande battaglia dell'ottobre 1813, che determinò il crollo di Napoleone.

21. Allude al « blocco continentale », con cui Napoleone credette di poter piegare l'Inghilterra.

nell'ebbrezza della superbia e dell'ambizione, ma mi muove lo sdegno che provo al vedere la fredda e balorda sanzione che dànno di poi gli uomini a chi li calpesta e li sprezza, chiamandoli *Grandi*.

Io domando scusa al lettore se ho preso fuoco: ma rinascerei cento volte, ch'io non potrei mai parlar con calma di un tale argomento. Capisco che potrei ora sopprimere questa pagina; ma nemmeno per idea! Poiché penso ciò che ho detto, ci resti. Finché la gente non la vorrà capire, bisognerà pur seguitare a battere!

Il conte Prospero Balbo dopo la restaurazione andò ministro in Ispagna, e vi condusse Cesare. Sorti poi i moti del '21, questi corse la sorte di tutti gli uomini leali ed elevati in tempi di parti. Egli disapprovando gli uni e gli altri, fu tolto di mira da tutti; e quantunque non avesse partecipato al movimento (non era uomo da aver mano in una rivolta militare), siccome però era amico da un lato de' suoi principali autori, e disapprovava apertamente dall'altro la stupida cecità della ristaurata monarchia, quando fu decisa la breve lotta, rimase in sospetto principalmente al Governo. Nessun galantuomo deve e può tollerare d'essere sospettato; ond'egli si ritirò nell'Astigiano in una sua villa, detta Camerano; e v'attese a quegli studi, di erudizione storica principalmente, che produssero i libri da lui successivamente pubblicati. Non ne parlo, perché oramai il merito ed il nome di Cesare Balbo è *res judicata*. Mi basta d'averlo introdotto nel mio racconto coi lineamenti principali della sua fisonomia e del suo carattere. Lo verremo trovando di nuovo più d'una volta in seguito ed avrò importanti occasioni di parlar di lui, e mostrarlo, e mostrarlo a maggior bisogna che non fu quella di farsi censore degli esordi dell'*Ettore Fieramosca*.

Lo pregai dunque di ascoltarne i primi capitoli, ed egli v'acconsentì con premura. Venuto da me una sera e messici accanto al foco, principiai la lettura un po' tremante, perché ero nello stadio del dubbio e dello scoramento: ma egli mi rimise presto il fiato in corpo, e dopo una ventina di pagine che aveva ascoltate impassibile, mi si volta dicendo: « Ma questo è molto ben scritto! » Mai musica di Rossini o Bellini

mi suonò all'orecchio più dolce di quelle parole. In conclusione, il principio gli piacque e, siccome mi voleva grandissimo bene, me lo disse con tanto calore che pareva fosse una sua vittoria. L'indomani mi rimisi al lavoro con più furore che mai, e mi feci animo di parlarne a mio padre, che desiderò vedere quello che già avevo fatto. Ma egli cominciava ad essere travagliato di quell'infermità che poi, poveretto, l'anno dopo lo tolse di vita, ed ogni piccola tensione di mente l'affaticava, onde poco potei leggergli del mio lavoro. Quest'uomo raro veramente, che i dispiaceri e le lotte sostenute per pretta virtù contro un carattere impetuoso avevano logorato prima del tempo, per quanto sentisse venirgli meno le forze, e gli si volesse persuadere d'astenersi da certe fatiche, inutile: il sacrificio di sé era diventata la sua seconda natura, e seguitò, fino al totale esaurimento d'ogni vitalità, i suoi lavori in pro di que' principî ch'egli stimava utili all'Italia e sola base della società.

Venne finalmente il giorno che gli mancarono le forze e dovette mettersi in letto. Il suo male gli dava di quelle soffocazioni che sono un penare terribile per chi le sopporta, come per chi n'è spettatore, impotente a recarvi sollievo. Egli era da lunga mano usato alle lotte morali e fisiche, la fede di tutta la sua vita gliele mostrava sotto l'aspetto di vie dolorose aperte verso una felicità ineffabile; e perciò le soffrì colla serenità d'un'incrollabile fiducia nell'avvenire.

Coloro che col bel titolo d'aprire gli occhi e mostrare la verità (come se l'avessero in tasca) smuovono la fiducia de' poveretti che nel dolore presente vedono il pegno d'una gioia futura, se mi diranno: la verità bisogna svelarla ad ogni costo — rispondo così: mi fissino prima il criterio della certezza per conoscerla, e poi strappino l'ultima speranza dal cuore de' derelitti e vi lascino al suo posto la disperazione. Saranno barbari e conseguenti. Ma finché non mi fissano codesto criterio, finché non sanno rispondere alla terribile interrogazione: *Quid est veritas?*[22] essi sono barbari ed assurdi.

22. La domanda che Pilato rivolse invano a Gesù (*Ioan.*, 18).

E per questo gli afflitti, vale a dire i più, preferiscono ancora — barbarie per barbarie, assurdità per assurdità — quelle del gesuitismo politico, che si chiama oggidì cattolicismo, a tutti i panteismi, a tutti gli ateismi, a tutte le speculazioni e i sistemi di tanti, che se avessero un po' meno vanità ed un po' più carità nel cuore, ci penserebbero due volte prima di togliere a quel loro popolo, per il quale dànno in tante tenerezze, il solo vero conforto che abbia: quello di credere le sue miserie presenti prezzo d'un'immensa felicità avvenire.

Persino al povero selvaggio, che con un rito puerile crede procurarsi nella vita futura sorte migliore che non ebbe nella presente, io mi guarderei di cancellare dal cuore questa sua fede, se non fossi sicuro di potervene far sostituire un'altra di conforto maggiore. Qual diritto ho io di rendere più miserabile che non volle farlo Iddio *uno spirito immortale*?

La malattia di mio padre gli aveva dato un po' di respiro: poté lasciare il letto, ed anzi si ristabilì abbastanza per accompagnare a Genova mia madre, la quale ci andava per fuggire l'aspro inverno torinese. Ebbe qualche giorno di miglioramento, ma poi si rinnovò più forte il male e ci giunse a Torino la notizia che ogni speranza era spenta. Roberto ed io si partì per Genova: « Alla mezzanotte — così mia madre nel suo racconto — arrivarono da Torino i suoi figli Roberto e Massimo, li abbracciò teneramente, diede loro qualche ricordo, raccomandò la madre, la concordia e la pace, li benedì con tutti i sentimenti d'un cuore paterno... » e, addì 29 novembre 1831 [23] morì d'anni 67 e nove mesi. Non entrerò in altro su questo argomento. I lutti domestici non possono, com'è naturale, incontrare ne' lettori altro che tepide simpatie ed i segreti del cuore non debbon aprirsi se non a chi ne può essere veramente partecipe. Dirò solo che per me fu un dolore grande e lungo, e neppur ora non scrivo cogli occhi interamente asciutti.

23. In realtà morì il 26 novembre 1830.

CAPITOLO DODICESIMO

Finché padre e madre sono vivi, siamo certi d'avere chi ci ama per noi. Quando non sono più, la certezza è sparita, e non rimane che la possibilità. Per questo la perdita de' parenti segna una delle fasi più gravi della vita; e soltanto i cervelli incapaci di mai fermarsi in un pensiero serio, od i cuori spogli d'ogni nobiltà, trapassano indifferenti questa vicenda. Nelle mie circostanze domestiche, poi, il caso era ancor più doloroso, la perdita più irreparabile. Se colle mie parole e meglio colle citazioni ho potuto dare al lettore un'idea del padre che non dovevo mai più rivedere, non sarà necessario ch'io entri in molte parole per persuaderlo del senso di solitudine e d'abbandono doloroso che m'invase alla sua morte.

Per quanto non fosse nelle idee del defunto e neppur nelle nostre il volere sfarzi di funerali, pure chi mai può vedere portare in terra il corpo d'una persona cara, senza sentire un desiderio naturale di vederle fatto un poco d'onore? Venne dunque quella trista e ripugnante discussione colla parrocchia per la tariffa, che regola le minime circostanze del mortorio. Bisognò sentirsi interrogare, sentirsi enumerare i prezzi; e tanto per le campane, tanto per le candele, e per la coperta della bara semplice, e per quella colle trine d'argento... e tutto ciò coll'evidente studio di speculare sulla noncuranza e l'arrendevolezza di chi ha in cuore ben altri pensieri, per ricavar guadagni de' quali arrossirebbe un usuraio.

L'onore che rendiamo alla memoria de' nostri morti, l'amore così puro d'egoismo che sentiamo ancora per loro, parte dalle fibre più sensibili del nostro cuore, e nessun popolo in nessuna dell'epoche conosciute si mostrò mai indifferente a tali sentimenti. E noi *così civili*, in momenti di tanto strazio, s'ha ad avere lacerato il cuore dall'ugne di quegli uccelli di rapina? Fra le cento riforme che dovrà incontrare il culto cattolico, conti anche quella de' funerali. Essi per ora sono una sua vergogna.

Mio fratello ed io, dopo qualche tempo conceduto al lutto comune, ritornammo a Torino. Vi passai l'inverno in una tristezza che non oso paragonare a quell'altra in che caddi per i casi di Roma: mi sembrerebbe irriverenza ad una troppo più veneranda memoria. Ma posso dire bensì che il mio presente dolore ebbe conseguenze morali, state, per così dire, già iniziate da quell'altro, e che questo ridusse a forme più decise e durevoli [1]. L'afflizione che i più tengono un anatema, è invece una benedizione di Dio! Dall'afflizione nascono i regressi sul passato, le rivelazioni di colpe o dimenticate o ignorate, i salutari rimproveri della parte buona di noi alla parte cattiva, le risoluzioni severe, le mutazioni dolorose ma irrevocabili.

Sentendo che il passo varcato mi aveva trasportato in uno stadio nuovo, venni insensibilmente provando il desiderio di raffrontare col passato il nuovo orizzonte che mi si apriva sull'avvenire; nacque in me la voglia di mettermi sotto gli occhi il concetto generale della mia vita; di definirne le epoche, le fasi; di dividerne, per così dire, i capitoli come s'usa in una biografia. Che cosa avevo fatto sin allora? Avevo studiato, è vero, con bastante costanza, ero entrato per una via non biasimevole certamente, molti alla mia età avevano fatto peggio... ma stringiamo il pugno, alla fin fine avevo fatto all'amore e dipinto: aveva trentadue anni. Potevo viverne altri trenta o quaranta; e tutto doveva finir lì? far all'amore e dipingere? Mi pareva poco o non abbastanza (non potevo

1. cioè il dolore di prima, cagionato dalla delusione amorosa, passò in seconda linea rispetto al dolore nuovo, sorto da causa ben più nobile.

sapere allora, che, quanto a mutar mestieri, il destino in appresso m'avrebbe servito *à souhait*); e venivo formando piani e ipotesi per far di più, senza trovar nulla che mi contentasse. Ero come l'uomo nelle tenebre, che tasta per trovare un corpo sodo al quale appoggiarsi, e non incontra che il vuoto. Passai un brutto inverno. Venuta la primavera, mi parve bene dare un'occhiata al modesto avere lasciatomi da mio padre; e me n'andai al castel d'Azeglio per passarvi qualche tempo. La terra conta circa duemila anime e giace ai piedi d'una collinetta sulla cui cima sorge il castello, a cinque miglia ad oriente d'Ivrea, ove sbocca la valle d'Aosta.

La tradizione vuole che all'epoca romana fosse una specie di colonia penitenziaria, un luogo immune, un *Asilum*: quindi *Azeglio*. Ora è un paese di brava e buona gente, di quel sangue (un po' stizzoso, ma ricco) che pretendiamo avere noi Canavesani. Con questo *noi* io mi vanto un poco, perché, come dissi, a rigore i miei sono di Savigliano, centro del Piemonte: ma tante belle memorie mi legano agli Azegliesi, ed essi dal canto loro mi vogliono tanto bene, che non potranno aver per male s'io mi dico dei loro; quantunque la mia famiglia, per via di femmine e soltanto da poche generazioni, sia divenuta proprietaria di quel castello [2].

Le belle memorie sono che, mentre i miei vecchi vi esercitavano l'autorità feudale (lo dico con profonda soddisfazione), si fecero amare e benedire da tutti. Ma ciò che i vecchi del paese ricordavano sempre con commozione, era l'erezione della bella chiesa col suo bel campanile, che mio nonno condusse a tutte od a molte sue spese. Mi ricordo che da ragazzo sentivo parlare delle difficoltà incontrate per farvi giungere certe grosse colonne; e mi sembrava un'impresa tale, che vedevo il detto nonno a traverso lo stesso prisma che ora mi mostra i Faraoni erettori delle Piramidi.

In quell'estate andai vagando pe' monti, per le villeggiature de' miei amici, col mio manoscritto di *Fieramosca* che venivo aumentando, finché venuto il freddo, ritornai anch'io

2. Era pervenuto ai Taparelli di Lagnasco nel sec. XVII per matrimonio con una Ponzone erede del feudo di Azeglio.

a Torino, ove dovevo con mio fratello firmare l'istrumento finale di divisione della sostanza paterna. Mentre il notaio lo stava preparando, io preparavo il mio testamento. In tutti i momenti della vita la morte è possibile, ed ho sempre creduto che è un atto da onest'uomo il non lasciar imbrogli dopo di noi. Oltre a ciò l'orazion funebre che si suol fare dal pubblico a chi morendo intestato [3] lascia la famiglia in guai, non mi tentava punto. « Quell'imbecille — si suol dire — credeva che il far testamento affrettasse la morte; ed ecco ora liti, avvocati, spese!.. Che balordo! » Più d'un caso m'è occorso vedere di persone cadute in disgrazie per lo sciocco ribrezzo di un loro maggiore a pronunziare la parola *lascio*, e ad ammettere che il mondo non volendo finire, bisognerà avere eredi.

Quanto a me, firmato l'atto con mio fratello, avevo in tasca il mio testamento; onde in tutta la mia vita, rimasi intestato soltanto quella mezz'ora che penai ad andare da casa mia all'uffizio del notaio, al quale lo consegnai. Io credetti buono per me questo consiglio, onde mi permetta il lettore che lo creda buono anche per lui, se mai non ci avesse pensato da sé.

Un altro consiglio che, vivendo e provando, si trova buono egualmente, è quello di non farsi romanzi domestici. Finché il padre vive, la casa è una e può servire per tutti i fratelli. Ma morto il padre, la casa non è più una. Vi sono difatti tante case quanti sono i fratelli. Al momento della perdita, i cuori sono commossi, e si prendono partiti che non sempre alla prova riescono: e ciò senza taccia o colpa di veruno, ma per semplice forza de' fatti. Basta una differenza di carattere: uno è allegro, disinvolto; l'altro è grave, minuto; uno ama camere scaldate, l'altro le preferisce fresche, ecc., ecc. Simili inezie bastano, fra eguali, a generare noie, disturbi che possono farsi origini di serie collisioni. Io non nego che esistano esempi di fratelli uniti in convivenza felice. Beati loro! Ma l'eccezione non fa regola: ed è prudente non stabilire simili convivenze ne' momenti ove il cuore predomina,

3. senza aver fatto testamento.

ma provarle, concertarle, se si credono opportune, sotto la guida della calma ragione.

Io provai la verità di queste osservazioni.

Mio fratello e mia cognata[4] erano veri modelli d'ogni miglior dote morale: il nome che lasciarono di sé fu quello di veri benefattori del popolo. Ambedue tenevano scuole a proprie spese pe' figli de' poveri nelle quali impiegavano somme non piccole. Ma la spesa non la conto come un gran merito. Conto per un gran merito l'aver loro in persona passato ore ed ore ogni giorno con que' poveri bambini insegnando ad essi a leggere, ad esser puliti, sinceri, buoni; a correggersi di tutte le male abitudini che si prendono nelle classi cui nessuno sinora aveva pensato in altro modo che mandando in galera quando si scoprivano suoi malfattori..., ai quali si era, però, dimenticato procurare di dar modo a non esserlo! Conto per un gran merito, in una parola, la carità di pelle, e merito minore, ne' ricchi, la carità di borsa. Io mi ricordo talvolta, d'inverno, d'essermi trovato in casa di mio fratello il dopo pranzo, in quel momento in che una persona non giovane, grave di membra, più desidera il riposo. Suonava l'ora della scuola; Roberto diceva alla moglie: « È ora d'andare ». Le si leggeva in viso lo sforzo, poverina; ma s'alzava con un po' di sospiro, ed usciva, fosse nebbia, neve o pioggia, per andarsi a chiudere tutta la serata in quell'ambiente poco fragrante e soffocato della scuola! Qui sta il vero merito. Alla morte d'ambedue, la loro bara fu accompagnata al camposanto da un nuvolo di bambini e da' loro parenti; tutta povera gente che il cuore, non l'interesse, conduceva a far, secondo le loro forze, onore a chi aveva pensato ad essi in vita. Questi ebbero così il più raro de' premi quaggiù, la gratitudine non imposta, non pagata, ma spontanea dei beneficati; e speriamo n'abbiano ora da Dio un altro maggiore.

E nonostante tutto questo, io dovetti riconoscere essere oramai opportuno ch'io facessi casa da me: onde mi risolsi trasportare i miei penati a Milano. A Milano trovavo i Tede-

4. Roberto d'Azeglio e sua moglie Costanza.

schi: e questo non era seducente; ma lo era forse molto più Carlo Felice, felicissimo di tenere il regno da loro? Volendo io attendere agli studi ed all'esercizio dell'arte, a Torino c'era da morir tisico: le arti vi erano tollerate come gli Ebrei in ghetto. A Milano invece era nato un movimento artistico prodotto dalla riunione di varie circostanze, e di molti uomini distinti che v'erano concorsi. Era di moda acquistar quadri moderni. I signori ricchi venivano formando gallerie; i non ricchi si condannavano a strane privazioni talvolta, pur d'avere un quadretto del tale o tal altro artista. È celebre il calzolaio Ronchetti, che ai migliori artisti faceva stivali e scarpe, prendendo in cambio bozzetti, quadri, statuette, modellini, ecc. ecc.

Il far quattrini non era, come non fu mai, il mio scopo principale. Intendevo tuttavia coltivare l'arte come professione, per altri motivi, vendendo i miei quadri: perché è il miglior modo di classificarsi [5]; perché è la più sicura prova che la vostra opera piace: finalmente perché il sentirsi capace di far scaturire dal proprio lavoro di che vivere agiatamente, lusinga l'amor proprio e quel bisogno d'indipendenza che è la base del mio carattere. Per questo l'ozio avvilisce ed il lavoro nobilita: perché l'ozio conduce uomini e nazioni alla servitù; mentre il lavoro rende ambedue forti ed indipendenti. Questi buoni effetti non sono già i soli. L'abitudine al lavoro modera ogni eccesso, induce il bisogno, il gusto dell'ordine; dall'ordine materiale si risale al morale: quindi può considerarsi il lavoro come uno de' migliori ausiliari dell'educazione.

Questo bisogno d'ordine è per me natura: i casi della mia vita, una serie d'esperienze amare, l'avevano aumentato, e le riflessioni fatte nelle ore di tristezza lo rendevano oramai irresistibile. Nel decidermi a lasciare il soggiorno di Torino per stabilirmi a Milano, non era l'arte la mia sola mira. Io provavo un vivo desiderio di rendere regolare la mia vita e ricordando le fasi e le vicende di que' miei benedetti amori,

5. cioè di essere qualificati non dilettanti, ma artisti, con tutte le responsabilità che comporta l'esercizio dell'arte.

venivo costretto a confessare che, allo stringere, mi ero fatto molto male a me, ne avevo fatto molto ad altri, e m'ero procurati in compenso pochissimi beni. E questi pensieri non erano conseguenze di sentimenti religiosi ravvivati; ma puro effetto d'un senso d'equità naturale, col quale giudicavo me stesso ingiusto e colpevole verso gli altri e verso me, ne provavo rammarico, e desideravo mutare abitudini. Capivo benissimo che il senso religioso, anzi una vera e positiva fede mi sarebbe stata un valido appoggio in simili risoluzioni; desideravo averla, non so che cosa non avrei fatto per averla; ma a che servono in questo caso i desiderî? L'uomo, come già ho detto, crede non quello che vuole, ma quello che può.

Alla spiegazione dell'origine del male, data mediante il dogma del peccato originale, la mia mente s'è sempre costantemente rifiutata. Quindi cadevano tutte le sue conseguenze. Furono giorni d'aspre e dolorose lotte. Ma era così forte in me quell'aspirazione ad una vita nuova; era, come fu sempre, così contrario alla mia natura, il durare nell'irresolutezza, ch'io mi decisi ad uscirne, prendendo un partito che parrà strano al lettore: quello di praticare un culto prima di essermi potuto ben persuadere della verità de' suoi dommi. Io misi in terra il virgulto, sperando le barbe venissero poi: mi diedi a praticare i precetti del culto cattolico, confidando che col tempo la mia mente ne avrebbe poi comprese ed accettate le basi. Non so se sia possibile di dare una prova maggiore di buona volontà, in questa categoria d'idee.

Si comprende che, volendo dare alla propria vita un impianto, una direzione affatto nuova, il mutare soggiorno, se si può, procura grandi facilità, e fu questa riflessione, unita ai miei progetti artistici, che mi condusse a Milano.

Io mi ci stabilii, vi passai dodici anni, vi comprai casa, vi presi moglie [6], vi formai una famiglia; e tenevo per molto probabile che pel rimanente della mia vita dovesse esser quello il mio definitivo stabilimento. Poi sorsero per me imprevedute

6. L'Azeglio sposò nel 1831 Giulia Manzoni, figlia di Alessandro, che morì nel 1834, a ventisei anni, lasciando una bambina, Alessandrina. Sposò poi in seconde nozze, nel 1835, Luisa Blondel.

circostanze: s'aggiunse il turbine che sconvolse l'Europa, e che ancora non ha compita tutta l'opera sua; e venni balestrato di nuovo nel vortice d'una carriera agitata, come dirò più innanzi. Que' dodici anni furono da me spesi nella vita di casa e di famiglia. In questo stato, ogni atto, ogni questione, ogni incidente perde il carattere prettamente individuale, e presenta invece l'interesse complesso di due o più individui. Se ad un uomo è lecito aprire il suo cuore e palesare i propri sentimenti senza riserva, non deve, come pretendeva quel filosofo, rendere di cristallo per altri le pareti domestiche. Se si vuole che siano rispettate, conviene essere il primo a darne scrupoloso esempio. Senza entrare in narrazioni che desterebbero d'altronde pochissimo interesse, io mi limiterò dunque a ricordare que' lavori che io feci a Milano, sieno artistici che letterari durante quell'epoca e a dar qualche cenno sulle cose, sugli uomini e sui tempi d'allora.

Quantunque l'imperatore Francesco I avesse detto ad una deputazione di cittadini: « Non poter egli far altro oramai se non cercare che Milano decadesse lentamente », Milano non avea voluto decadere. Certo il Governo straniero e despotico fa sempre l'ufficio suo: e si vedrà qualche anno di Governo libero ed indipendente quali effetti saprà produrre sulle città italiane: ma insomma neppure i Tedeschi non poterono riuscire a ridurre a troppo mali termini la Lombardia. Nel momento del mio arrivo, le mutazioni accadute in Francia [7], la guerra d'indipendenza della Polonia, i moti dello Stato papale, faceano scorrere il sangue più rapido nelle vene di tutti. Le arti, le lettere, le industrie, l'intera società partecipava a questo aumento di vitalità, la fibra molle del paese si tendeva, si temprava: si respirava meglio, tutti erano più operosi, più volenterosi in ogni cosa. Quest'eccitamento cadde poi di nuovo gradatamente, a misura che in Francia si consolidavano gli Orléans; che il loro Governo lasciava cadere in mano ai Tedeschi ed al Papa quegl'Italiani che

7. In séguito ai moti del luglio 1830, che portarono sul trono di Francia Luigi Filippo d'Orléans.

s'erano potuti illudere per l'occupazione d'Ancona [8]; e che la Polonia, parte per colpa propria, ma molto più per colpa d'altri, si sentiva annunziare dalla tribuna francese che *l'ordine regnava a Varsavia* [9]. La popolazione lombarda ricorreva allora alla sua vecchia consolazione del mangiare e bere e divertirsi; e non rimase in piedi se non il meccanismo delle società segrete e della *Giovine Italia*, alla quale, essendo *giovane*, non si poteva chiedere d'aver giudizio, e certo n'ebbe pochissimo.

Le lunghe oppressioni, col rendere la bugia ed il fingere una necessità, corrompono profondamente il carattere de' popoli. Purtroppo l'Italia n'è alla prova; purtroppo v'è nella natura italiana la tendenza a camminare sotterra, l'istinto *talpa*: e Dio sa quando ce ne potremo correggere! Errore e colpa anche sotto le tirannidi straniere: ma errore, colpa ed assurdità sotto un Governo libero come il nostro. Ed a questo proposito dirò che, anche senza parlare di quelle società dalle quali escono gli assassinii e, si dice da molti, anche certi furti colossali, io non vorrei in Italia neppure le Logge massoniche. Non ch'io intendessi chiuderle o proibirle, se ne avessi la potestà, ma vorrei che da sé si chiudessero, almeno per cinquant'anni. Sono il primo a riconoscere che non v'è nulla di più innocuo del Grand'Oriente, del Re Iram, del Principe Cadoc, del grembiulino e del martellino [10], ecc. So benissimo che la *Perfetta Luce*, ossia il gran segreto, non è poi cosa tanto spaventevole, come si dice da alcuni: so altresì che in molti paesi da quest'associazione si ricava parecchi vantaggi sociali (quantunque quell'affettazione nel mettere sempre avanti la *beneficenza* come scopo dell'istituzione, mi puzzi discretamente del Paolotto [11]), ma in Italia, signori miei, nel paese classico delle sètte, delle dissimulazioni politiche, dove

8. Nonostante il proclamato principio del « non intervento », Luigi Filippo non si oppose all'intervento degli Austriaci, che nel 1831 repressero nel sangue i moti delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria.

9. Così il ministro degli esteri Sebastiani annunziava alla Camera francese, il 16 settembre 1831, la fine dell'insurrezione di Varsavia, repressa spietatamente dai Russi.

10. Dignità e arnesi dei riti massonici.

11. cioè di bigottismo ipocrita.

tutto degenera in combriccola, in consorterìa, in lavoro a sottomani, lasciateci un po' respirare, e portate il vostro Grand'Oriente, o più all'oriente o più all'occidente, se volete, ma non mettete in tentazione di diventare settari, poiché, con tutte le vostre beneficenze, coi vostri mutui appoggi, i vostri ospedali, tutte cose per sé eccellenti, non potete impedire che, sul nostro suolo incancrenito, la vostra società umanitaria non diventi una bell'e buona setta o società segreta politica; colle sue simulazioni, le esclusioni, le persecuzioni pretine [12]; co' suoi intrighi, le sue mene per dar impiego all'uno, per toglierlo all'altro, per dirigere e comandare, o lusingando o spaventando dalle tenebre: sostituendosi in una parola all'azione leale, chiara e pubblica dei poteri politici e della società, nella quale così la natura settaria, invece di correggersi, persiste e diventa più trista, non avendo oramai né scusa, né pretesto veruno.

E difatti vi domando un poco qual'è l'opinione, l'idea, il pensiero che non si possa dire o stampare oggi in Italia, sul quale non si possa discutere e deliberare? Qual'è l'assurdità, o la buffonata, o la scioccherìa che non si possa esporre al rispettabile pubblico in una sala o su un palco scenico di qualche teatrino (pur di pagar la pigione, s'intende) col suo accompagnamento di campanello, presidente, vice presidente, oratori, seggioloni, candelieri di *plaqué* [13], lumi, ecc. ecc.? Basta andar d'accordo col codice civile e criminale; del resto, potete a piacimento radunarvi, metter fuori teorie politiche, teologiche, sociali, artistiche, letterarie... Chi vi dice niente? Oh perché dunque tanti segretumi? Di qui non s'esce: o per ragazzata, per darvi importanza come i bambini a far l'altarino; o per ficcargliela al codice, e lavorare di mina sotto la casa che tutti abitiamo; o finalmente per darvi la mano ad avere buoni posti, influenze, quattrini: e perciò osteggiare e favorire, non chi è utile o dannoso al pubblico, ma chi vi contraria o v'aiuta ne' vostri pasticci! Per questo bel guadagno, tanto valeva tenerci i gesuiti!

12. contro i preti.
13. di similoro.

Un paese libero non vuol misteri; ed in Italia più che altrove, a voler uscir presto dal pantano, s'ha ad aver gran riguardo a fuggire tutto ciò che conduce al simulare e ad agire nelle tenebre.

Questa nostra malattia morale presenta il fenomeno medesimo di molte epidemie. Dato un paese, verbigrazia, ove sia il *cholera*, tutti i disordini degenerano in *cholera*; fra noi tutto degenera in setta.

La *Giovine Italia* fu mal esempio e mala scuola all'Italia coll'assurdità de' suoi principii politici, la sciocchezza de' suoi propositi, la perversità de' suoi mezzi, e finalmente col tristo esempio dato dalla sua direzione, che, standosene in luogo sicuro, mandava alla mannaia i generosi balordi che non capivano essere il loro capo consacrato non all'Italia, ma a rinverdire lo zelo isterilito.

Eppure ancora oggidì si trova chi crede che l'indipendenza e la libertà presente si devono in gran parte a codeste sètte! È vero che si trova altresì chi stima che senza gli orrori del '93, il mondo non sarebbe risorto. Non capiscono che ed il terrorismo e le sètte de' sicari e del coltello, hanno messo negli uomini tanto spavento, che appena ora dopo lunghi anni cominciano ad aver meno paura della libertà ed a preferirla al dispotismo! onde quelle ribalderie hanno, non affrettata, ma ritardata la nostra liberazione.

Durante il mio soggiorno d'allora a Milano, la gioventù in generale s'occupava di bere o di ballerine, e spesso le sposava!!! declamando contro i Tedeschi e tenendosene totalmente separata; viveva nell'ozio e nell'ignoranza la più profonda; ed alcuni pochi più arrischiati tenevano mano a tutte le tenebrose quanto inutili combriccole della *Giovine Italia*, che si riducevano a far correre lettere, carte, giornali, passaporti; a trafugare emissari, aiutar compromessi, comunicare avvisi a prigionieri, ecc.; per far che poi? Non lo sapevano neppur essi, e sfido a poterlo sapere!

Io che non dividevo le opinioni della *Giovine Italia*, che riconoscevo perfettamente inutile tutto il moto che si davano i suoi fidi, e, di più, che detestavo quelle abitudini di continua menzogna (non parlo de' pugnali), mi tenevo affatto

all'infuori di tutto. Io pensavo (come ancora lo penso) che del carattere nazionale bisogna occuparsi, che bisogna far gli Italiani se si vuol avere l'Italia; e che, una volta fatti, davvero allora l'Italia *farà da sé*. M'ero in conseguenza formato un piano d'agire sugli animi per mezzo d'una letteratura nazionale, ed il *Fieramosca* era il primo passo mosso in questa direzione. Difatti in tutto il tempo che passai a Milano prima del '45, la polizia austriaca non ebbe mai occasione di occuparsi de' fatti miei. Se mai avesse immaginato che io ebbi tanta accortezza da sfuggire alla sua vigilanza, sarebbe caduta in un grave errore. Nel suo senso io fui incolpabile. È vero ch'io venivo ordinando modi per ficcargliela in altre maniere [14], nelle quali forse non fu nessun guadagno per lei, onde non ho la minima pretensione alla sua gratitudine.

Questo era lo stato politico del paese. Quanto all'artistico, come già accennai, v'era una vitalità tutta nuova, che durò una diecina d'anni e presentò talvolta i caratteri d'un vero furore. M'ero portato con me tre o quattro quadri; quello della *Disfida di Barletta* assai grande; l'*Interno d'un bosco d'abeti*; e la *Battaglia di Legnano* di grandezza minore. A me non parevano cattivi; ma siccome io patisco, già lo dissi, al superlativo grado di diffidenza di me, mi sentivo indosso la tremarella pensando al momento che gli avrei esposti al pubblico nelle sale di Brera. Come accade a chi ha la fantasia elastica [15], mi pareva, se chiudevo gli occhi, di vedere i miei poveri tre quadri circondati da bei quadroni di paesi vivi e veri, e per poco non ci vedevo gli alberi muoversi al vento e gli uccelletti svolazzare pe' rami.

Prima di parlar di nulla con nessuno dissi fra me: « Diamo un po' un'occhiata prima di tutto, e vediamo quello che sanno fare ». Così cominciai ad andare per gli studi, a far conoscenza cogli artisti e co' principali dilettanti, ad entrare in qualche confidenza con loro. Essi naturalmente avranno voluto sapere chi ero, si saranno informati, e così bel bello venni ad essere accolto e veduto volentieri. E a poco a poco

14. Allude alla sua futura azione di scrittore politico e di ministro.
15. mobile.

mi venivano interrogando: « E anche lei disegna o dipinge? » Ed io tutto modesto: « Eh sì! mi diverto a dipingere un poco ». E questa modestia era ottimo calcolo, che consiglio a tutti ne' casi simili al mio. Chi non si vanta è stimato un terzo più del valore, se ha merito. Se non ne ha, non avendo detto d'averne, nessuno gliene vuol male. I giovani che entrano in carriera se la leghino al dito.

La conseguenza di questa mia perlustrazione fu di farmi riavere un po' di fiato e diminuire, non dico cessare affatto, la tremarella. Non già che avessi trovato artisti di poco valore; ma alla fine m'ero convinto che le foglie de' loro alberi non s'agitavano allo zeffiro ed erano dipinte come le mie. Venne finalmente il gran giorno: si cominciò a portare a Brera le opere degli artisti; ed anch'io, presi falegnami, tappezzieri, facchini, vi feci portar le mie, nel luogo che m'avevano destinato ed era, per gentilezza di que' signori, uno de' migliori.

Non mai come allora ho tanto spiato gli sguardi, i moti de' visi, le espressioni delle fisonomie, non solo degl'intelligenti, ma de' bidelli, de' facchini, de' fattorini che aiutavano a metter su il mio altarino, per vedere se facevo colpo. Ma tutto riusciva sempre ad un non so che tra il sì ed il no, tra la speranza e la paura. Ancorché un'opera d'arte sia passabile, in generale, perché i più la trovino tale e la guardino, bisogna che lo sentano dire da altri. Il voto d'un amico però m'induceva a rassicurarmi, e quest'amico era il direttore del gabinetto numismatico di Brera, Cattaneo [16].

Egli aveva studiata l'arte a Roma prima de' Francesi, ed era contemporaneo di Bossi, d'Appiani [17], e di tutti i primi paesisti d'allora, di Denys, Woogd, Hackert, e simili. Di questo valentuomo, che mi voleva bene e non era adulatore, molto mi fidavo, ed egli mi ripeteva sempre che avrei incontrato, onde mi veniva crescendo il coraggio.

Al 1° settembre s'aprì l'esposizione. Cattaneo era stato indovino, ed il mio incontro fu al di là di quanto avrei po-

16. Gaetano Cattaneo (1771-1841), amicissimo del Manzoni.

17. Giuseppe Bossi, di Busto Arsizio (1777-1815), e Andrea Appiani, di Bosisio (1754-1817), caposcuola della pittura neoclassica.

tuto sperare. Il *Bosco d'abeti* venne acquistato dal vicerè [18]; *Barletta* dal conte Porro, e *Legnano* non mi ricordo da chi. In due o tre giorni trovò collocamento tutta la mia mercanzia. Temevo che quella vittoria de' Milanesi sull'Imperatore mi suscitasse difficoltà. Difatti non c'era da sbagliare sull'intenzione. Il povero Barbarossa, col cavallo inevitabilmente bianco di tutti gli eroi dipinti, si trovava in terra ai piedi del Carroccio in assai cattive acque: e se in effetto si fosse trovato ridotto proprio così, dubito che tre giorni dopo avesse potuto ricomparire in Pavia, ove l'avean tenuto morto.

A ogni modo la polizia e il Governo, sapendo che invece in realtà era il Carroccio in terra, purtroppo, e l'Imperatore in piedi [19], non vollero turbarmi il mio successo con inutili seccature.

Dopo un tale incontro, le commissioni piovvero da tutte le parti, e sempre n'ebbi in quantità durante il mio soggiorno a Milano; tantoché m'accadde fare ventiquattro quadri in un inverno, tutti o quasi tutti ordinati.

Mentre mi ingegnavo per prendere una buona posizione artistica nella mia nuova sede, ero intanto sempre venuto lavorando al *Fieramosca*, che si trovava oramai presso alla sua fine. Le lettere in quel tempo erano rappresentate in Milano da A. Manzoni, Tommaso Grossi, Torti, P. Litta, ecc. Vivevano fresche memorie dell'epoca di Monti, Parini, Foscolo, Porta, Pellico, di Verri, di Beccaria; e, per quanto gli eruditi od i letterati viventi menassero quella vita da sé, trincerata in casa ed un po' selvaggia, di chi non ama d'esser seccato, pure a volerli, e con un po' di saper fare, c'erano, e si poteano vedere. Io mi trovavo portato naturalmente in mezzo a loro come genero di A. Manzoni; conoscevo tutti, ma mi ero specialmente dimesticato con T. Grossi [20], col quale ebbi stretta ed inalterata amicizia sino alla sua purtroppo precoce

18. l'arciduca Ranieri, viceré del Lombardo Veneto.

19. È la solita ironia con cui l'Azeglio respinge la storia convenzionale, cercando di sostituirvi la storia vera.

20. Tommaso Grossi, il noto autore del *Marco Visconti*, morì a sessantadue anni, nel 1853.

morte. A lui ed a Manzoni specialmente, desideravo di mostrare il mio scritto e chiedere consigli, ma di nuovo m'era presa la tremarella, non più pittorica ma letteraria. Pure bisognava risolversi, e mi risolsi: svelai il mio segreto implorando pazienza, consiglio e *non indulgenza.* Volevo la verità vera. Fischiata per fischiata, meglio quella d'un paio d'amici che quella del pubblico. Ambedue credo che s'aspettavano peggio di quello che trovarono, a vedere il viso approvativo, ma un po' stupito, che mi fecero quando lessi loro il mio romanzo.

Diceva sorridendo Manzoni: « Strano mestiere il nostro di letterato; lo fa chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo: gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se la sbriga poi tanto male ».

Quest'alta approvazione mi mise in petto un cuor di leone, e mi diedi a lavorare di nuovo con nuovo coraggio, tantoché nel '33 potei intraprendere la pubblicazione. A ripensarci ora, mi trovo essere stato d'una bella impertinenza, a venirmene fresco fresco, io che non avevo mai fatto o scritto nulla, in mezzo a questi barbassori col mio romanzetto, e pubblicarlo franco come una spada. M'andò bene, e questo risponde a tutto.

C'era allora una stamperia in via San Pietro all'Orto, diretta da un tal Ferrario, omaccione grande e grosso, antico giacobino della Cisalpina, uomo di onesta fama, tanto che in que' tempi di ladrerie franco-italiane era uscito immune d'ogni sospetto dalla gelosa missione d'andare a Loreto, mandato dal Governo a dare una ripulita al famoso tesoro della Madonna. Siccome nessuno mi avrebbe offerto uno scudo del mio manoscritto, se volevo pubblicarlo bisognava metter mano alla borsa. Quest'uom dabbene s'incaricò della stampa, a patto di rifarsi delle spese sull'introito, e il di più restasse a me. Ci potevo rimettere, come si dice, l'unguento e le pezze: invece m'andò abbastanza bene; e ricavai 5000 franchi d'utile dall'*Ettore Fieramosca.* Non per vantarmi, ma se potessi riscuotere l'1% di quello che in appresso ne

ricavarono altri, potrei tener carrozza [21]; la quale Salomone, dicendo che tutto al mondo è vanità, eccettuava sola dall'anatema, essendo anche lui, probabilmente quando lo diceva, vecchio come sono io.

Il giorno che portai in San Pietro all'Orto il rotolo del manoscritto, e che, come dice il Berni [22]:

> « . . . . ritrovato
> un che di stampar opere lavora,
> dissi: Stampami questa alla malora »,

fu una nuova tremarella peggio delle passate. Ma venne poi la maggiore di quante ne ho avute in vita mia, e fu il giorno della pubblicazione: quando uscendo la mattina vidi il mio riverito nome a gran letteroni su per le cantonate! Mi pareva di vederci tramezzo le lucciole. Qui davvero *alea jacta erat* [23], e la mia flotta in cenere [24].

Questa gran paura del pubblico si può, volendo, interpretarla per modestia; ma io credo che in fondo sia vanità bell'e buona. Naturalmente parlo delle persone d'un ingegno e d'un buon senso discreto. Presso i balordi, la vanità invece prende la forma d'una fiducia impertinente. Quindi le tante scioccherie che si pubblicano, e che darebbero una curiosa idea di noi in Europa, se, per fortuna nostra, essa non ignorasse l'italiano. Per noi poi, negli affari di casa, i due eccessi sono dannosi quasi egualmente. Nel Parlamento, per esempio, i primi, quelli della *vanità timida*, potrebbero dire con vantaggio di tutti il loro parere un po' più sovente; e se al tempo stesso gli altri della *vanità impertinente* non avessero sempre la voce per aria, le discussioni sarebbero più sugose, durerebbero meno, e gli affari si sbrigherebbero più

21. Non esistevano allora leggi che proteggessero in modo sicuro il diritto d'autore, sicché la « pirateria » degli stampatori abusivi era assai comune.

22. Francesco Berni da Lamporecchio (1490-1536), celebre poeta giocoso.

23. Libero adattamento della famosa frase attribuita a Cesare quando passò il Rubicone: « *alea jacta est* » (« il dado è tratto »).

24. cioè aveva, come dice una nota frase, « bruciato i suoi vascelli », per non poter tornare indietro.

presto e meglio [25]. La stessa riflessione potrebbe estendersi ad altri rami; al ramo giornalistico, letterario, sociale, ecc., ecc. Poiché la vanità, pur troppo, è la gramigna che sterilisce il nostro campo politico; e poiché è pianta a foglia persistente, che fra noi fiorisce tutto l'anno, non è male metterci in avvertenza.

La vanità timida lavorava terribilmente in me il giorno che pubblicai il *Fieramosca*. Per le prime ventiquattr'ore non c'era da poter saper nulla: anche ai più zelanti, per prendere idea d'un libro, un giorno pure ci vuole. L'indomani, alla prima uscita, m'imbattei in un mio amico, giovane allora, oggi uomo maturo, che non ha mai sospettato qual colpo fatale mi desse senza volerlo. L'incontrai in piazza San Fedele, dove abitavo, e, dopo i saluti, mi dice: « Sicché? hai pubblicato un romanzo?... Bene, bene » e via indifferente a parlar di tutt'altro. Io, che a cavarmi sangue non me ne sarebbe uscita una goccia, dissi fra me: « Misericordia, aiuto! son servito! nemmeno se ne parla del povero *Fieramosca*! » Mi pareva impossibile che colui, membro d'una famiglia numerosissima, mescolata con tutta la società ricca e signorile della città, non ne avesse sentito parola, se qualcuno l'avesse pur detta. Essendo poi ottimo giovane ed amico, mi sembrava egualmente impossibile, che detta e udita la parola, non me la ripetesse. Dunque era fiasco; il peggiore de' fiaschi, quello del silenzio! Lo lasciai colla bocca amara, e non so dove me n'andassi; ma presto la bocca cambiò sapore, e mi si fece buona.

Il *Fieramosca* riuscì, e riuscì tanto, che ne rimasi, come dicono i Francesi, *abasourdi* [26]. Potevo dire davvero: « *Je n'aurais jaimais cru être si fort savant* ». L'incontro andò sempre crescendo; dai giornali, dalla parte maschile della società passò alla parte femminile; si dilatò per gli studi, e dietro le quinte: fui il *vade mecum* delle prime donne, dei tenori, l'ascosa gioia delle educande, presi domicilio fra il

25. Qui parla l'esperienza dello statista, che aveva dovuto tante volte, alla Camera, subire l'inconcludente vanità della verbosità demagogica.
26. «sbalordito.»

materazzo ed il saccone dei collegiali, degli accademici militari [27]; ed ebbi un'apoteosi che arrivò al punto di fare scrivere in alcuni giornali essere farina di Manzoni. Inutile d'aggiungere che soltanto a chi non se n'intendeva poteva venire in capo simile idea. Chi se n'intendeva non prese di questi granchi. Sarebbe come scambiar un Cesare da Sesto [28] con Raffaello.

In conclusione, fu un vero furore. Lo meritava o non lo meritava? Qui sorge una questione curiosa sul destino de' libri; che è il fatto, molte volte, il meno esplicabile ed il più anomalo [29], date le regole ordinarie. Generalmente se si parla, verbigrazia, del *Guerrin meschino*, di *Paris e Vienna*, del *Caloandro fedele*, de' *Reali di Francia*, del libro di *Bertoldo* [30], si dice: scioccherie. Scioccherie fin che volete; ma intanto, da tempo immemorabile, vivono, prima manoscritte, poi stampate, ristampate, e sempre si stampano! Dunque hanno presa sui cuori e sugl'intelletti; dunque un merito c'è. Si potrà dire che non è merito letterario, e qui si può avere ragione. Ma, dico io, a che servono le lettere? In certi paesi ed in certe epoche, a nulla o a far male. A che devono servire? A molto ed al bene. Dunque, un lavoro letterario, se anche val poco sotto l'aspetto artistico, può valere assai sotto un altro, purché serva ad uno scopo utile: in tal caso avrà un valore d'un altro genere, e quindi non si potrà dichiararlo senza merito. Intesa così la questione, credo che il *Fieramosca* abbia un merito reale. E la modestia ripassi un'altra volta.

Il mio scopo, come dissi, era iniziare un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale. Io desideravo esclusivamente ridestare alti e nobili sentimenti ne' cuori; e se tutti i letterati del mondo si fossero riuniti per condannarmi in virtù delle regole, non me n'importava affatto, ove senza regole mi riuscisse d'infiammare il cuore d'un solo individuo.

27. Se ne fece un'edizione in quattro volumetti, adatti a essere nascosti nelle tasche e sotto i guanciali.

28. Scolaro di Leonardo, pittore non grande, ma non così piccolo come farebbe credere il vederlo citato a questo modo.

29. irregolare, capriccioso.

30. Romanzi un tempo famosissimi.

E poi, aggiungerò ancora: chi può dire che ciò che commuove durevolmente sia fuor delle regole? Sarà fuori d'alcune, e d'accordo con altre; e le regole che muovono i cuori e seducono gl'intelletti non mi sembrano le peggiori.

Io ho sempre trovato interessante ed istruttivo l'analizzare l'incontro, la riuscita, ed i suoi perché. Agire sugli uomini onde guidarli al bene è lo scopo più alto di tutti, che non quello d'essere il primo scrittore o poeta del mondo. Il migliore de' studi è dunque scoprire quali sono gli agenti che più commuovono e più persuadono; e questa scoperta si fa talvolta osservando i tipi più triviali. Io ho sentito soventi volte rozzi contadini raccontare una loro disgrazia, qualche povera madre dire della scioperatezza d'un figlio ovvero della sua pietà, e penetrarmi le viscere come uno strale. Persino per le piazze dai ciarlatani c'è da imparare. Non è da tutti saper mantenersi attenta una udienza di cento o duecento persone per parecchie ore. Se non se ne vanno ci ha da essere il perché, e questo perché interessa scoprirlo. Non insisterò su queste riflessioni, e lascio alla curiosità del lettore lo svolgerle; dirò solo che nella società letteraria di Milano s'agitava appunto la questione, se il romanzo storico fosse una forma letteraria accettabile. Io avevo dato alla luce il *Fieramosca*, e pochi anni prima Manzoni aveva pubblicato i suoi *Promessi Sposi*[31], uno dei più bei libri che abbia prodotti la mente umana; mentre intanto T. Grossi stava scrivendo il *Marco Visconti*[32]. La questione era dunque flagrante; e Manzoni inclinava a risolverla contro noi e contro se stesso, con ragionamenti ai quali in linea di buon senso e di gusto era difficile rispondere[33]. Ma io penso ad elettrizzare i caratteri, dicevo io, e se ci riesco col romanzo storico, che m'importa se non va colle regole? Questa ragione nessuno l'intendeva e l'accettava più di Manzoni.

In conclusione, il *Fieramosca* a qualche cosa in allora poté servire, e questo basta.

31. Pubblicati dal Ferrario, nel 1827.
32. Pubblicato pure dal Ferrario, nel 1834.
33. Cfr. del Manzoni il discorso *Del romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione*.

Non voglio ommettere alcuni fatti relativi al suo passaggio alla censura, abbastanza curiosi per coloro che non hanno mai avuto a spellicciarsi con questo bizzarro animale. Il problema da risolversi era questo. Data la censura austriaca, pubblicare un libro destinato ad eccitar gl'Italiani a dar addosso agli stranieri. Le par poco?

Era censore un buon cristiano senza malizia, ottima persona, grasso, pesante, quindi un po' scappafatica — vero tesoro in un censore — e si chiamava l'abate Bellisomi. Io me gli misi intorno con pazienza, studiandolo, cercando scoprirne i gusti, le antipatie, le abitudini; mi feci amico della serva, m'informavo da lei, volevo sapere se aveva dormito, pranzato, digerito bene, se era allegro o tristo, ecc., ecc. Tutto per scegliere il buon momento di venire a discutere i passi controversi, spiegarli, addolcirli senza mutarli, e via via; adoperando tutte le virtù teologali e cardinali per non uscir dal seminato, spazientirmi e rovinar tutto. Come a Dio piacque, portai via l'*Imprimatur*[34] fino all'ultima pagina, e nell'uscire di casa sua dissi: « A te ora a cavartela con Vienna! » Vienna difatti capì e la prese maledettamente sul serio. Il povero Bellisomi ebbe una strapazzata co' fiocchi, e non solo dal partito governativo, ma dal bigotto altrettanto, in causa della lettera d'Alessandro VI al Valentino[35]. Ma rispondeva egli in sua difesa: « Si tratta di un documento storico, e come volete proibirlo? »

Il buon Bellisomi non sapeva che il documento storico era farina mia. E confesso che il suo equivoco mi fece alquanto ringalluzzire. Il fatto sta che egli uscì, o venne tolto dall'ufficio di censore. Ma il libro correva l'Italia! Piglialo per la coda!

34. la licenza per la stampa.
35. Cfr. *Ettore Fieramosca,* cap. XVI.

CAPITOLO TREDICESIMO

Un incontro di questa fatta doveva avere per effetto immediato di mettermi indosso una gran voglia di pubblicare un altro romanzo, e così fu difatti. Come ho detto, m'ero stretto in grande amicizia con Grossi. Le nostre nature, i nostri umori si confacevano, ed egli mi fece animo ad intraprendere il mio nuovo lavoro. Oramai andavo sul velluto, e ci andavo con altra confidenza che non quando ancora m'aveva a formare un'idea sia di me, sia del pubblico. Presa la risoluzione, cominciai a cercare un argomento, che doveva, s'intende, essere tutto nel senso liberale italiano; sempre però tenendo la trafila della censura austriaca in prospettiva.

Prima d'entrare in altro, due parole di biografia del Grossi, amico raro, e della cui perdita nessuno dei suoi ed io meno degli altri, ha potuto mai darsi pace. Delle sue opere, del suo merito letterario non parlo. Le prime sono conosciute, il secondo è classificato come merita, e nulla oramai lo può oscurare. Ma dell'uomo parlerò, che valeva assai più de' suoi versi, per quanto eccellenti. Tommaso Grossi era di Bellano, bello e grosso borgo in riva al Lario, allo sbocco della Val Sàssina. Nasceva di gente onesta, ma povera [1]. Un suo zio, curato di Treviglio, giansenista della scuola del Tamburini [2], prese pensiero di lui, lo mantenne a Milano alle scuole, poi a Pa-

1. Nacque il 23 gennaio 1790.

2. Pietro Tamburini (1737-1827), bresciano, sacerdote, professore alla Università di Pavia, uno dei capi del movimento giansenistico in Italia.

via. All'Università cominciò ad aprirsegli la vena poetica, ma nel modo come s'apre ai valentuomini anco nell'adolescenza. Ai futuri corbelli, destinati a riuscire poi ingegneri, impiegati, speziali e non poeti, la prima idea che viene coll'esantema [3] poetico è l'ode a Filli, o le riflessioni lacrimose sulla luna, o i sciolti all'amico per informarlo della corruzione dell'umanità, ecc., insomma rifriggere per la milionesima volta la roba fritta. Grossi, invece, natura fiera, tutta verità ed iniziativa, afferrò gli argomenti che vedeva e toccava e sentiva; li trattò colle sue idee, col suo discernimento, e di primo tratto fu originale, fu lui, e fu uomo d'alta portata. V'era a Pavia un professor di legge, uomo nuovo, strano, che faceva una certa sua lezione alla bislacca, un po' in italiano, un po' in dialetto, un po' in latino, della quale tutti ridevano. Grossi la ridusse in versi, ma con tanta verità, e così perfetta imitazione dell'originale, che era un vero gioiello.

Non so a quale età precisamente fu messo nel collegio degli Oblati, vicino a Lecco. Educazione rozza, quasi brutale, di poco latino e meno pietanze, non senza picchiate come codice disciplinare; tantoché il carattere di Grossi, ardito ed irruente, s'era inasprito, ed era sempre ad azzuffarsi co' compagni. Ma siccome era mingherlino, ed aveva più cuore che polso, non si può credere quante ne prese. Il suo cranio era una cosa incredibile! Le cicatrici e le tacche una toccava l'altra! Alla fine non potendo più soffrire questi Oblati, che per tutta la vita non poté mai ammettere all'amnistia [4], un giorno scappò calandosi da un muro, d'accordo con un compagno, e non si seppe più nuove di loro per un pezzo finché li ripescarono poi a Magenta.

Mi raccontava un curioso fatto, prova dei teneri sentimenti che nutriva pe' suoi maestri. Era il tempo in che i Francesi, non più condotti da Bonaparte, si ritiravano cacciati dagli Austriaci e dai Russi di Souvaroff. « Un dopo pranzo d'estate — diceva egli — eravamo nelle scuole che mettevano sotto il loggiato del cortile d'ingresso. A un tratto si leva un rumore

3. eruzione cutanea.
4. cioè a loro non riuscì mai a perdonare.

al portone, che viene aperto, ed entra una sfuriata di Cosacchi su' loro cavallucci, le lance, le barbe, e si spargono pel prato del cortile. Noi ci divertiva, era una cosa nuova, finiva la lezione; e poi non ti dico — altro che divertimento! — la delizia, la gioia, il delirio era vedere quelle facce sicure, dominatrici, dei nostri tiranni, confuse, atterrite, inclinarsi, far buon viso, mezzo raccomandarsi a que' Sciti; e temendo da un momento all'altro mandassero collegio, frati e collegiali a rovina. Loro, i Cosacchi, parevano buona gente, trovavano curioso il nostro insieme, ridevano, giravano, profittavano d'una buona merenda che la paura fece tosto scaturire, e che era meglio delle nostre. « Io » diceva Grossi « quando vidi la paura di un certo Oblato, che odiavo particolarmente, pensai, *profittiamo dell'occasione*. Presi un di que' barboni per le falde, e mentre colla sinistra gl'indicavo il mio Oblato, colla destra tesa tagliavo replicatamente l'aria dall'alto al basso, in atto di calda preghiera che per sua bontà lo picchiasse ben bene. Il Cosacco si smascellò dalle risa, ma con mio gran dolore lasciò stare il frate » [a].

a. Questo secondo volume dei *Ricordi* sarebbe pur troppo finito qui, se uno dei più intimi e cari amici di mio padre, il cavalier Giuseppe Torelli, non si fosse presa la cura di compirlo. Egli possedeva due preziose monografie che dovevano essere pubblicate nel suo *Cronista* (ma poi non furono), delle quali mio padre voleva servirsi per formare gli ultimi capitoli del presente volume. Ma queste monografie non si sarebbero potute stampare così di seguito senz'altro; era necessario commetterle con qualche pagina di congiunzione. Ed anche per queste, il Torelli assicurava di possedere dopo tanti anni d'intima consuetudine, una tal quantità di note e d'appunti cavati da lettere e da memorie inedite dell'amico Azeglio, che a lui non restava che raccogliere e ordinare. E non posso ricordare senza tenerezza l'assiduità, l'impegno, il calore incredibile messo dal povero Torelli in questo paziente lavoro; mentre il male, che poi lo vinse due mesi dopo, faceva tali progressi da non lasciargli quasi più forza di parlare, non che di scrivere. Si potrebbe però dubitare se, nelle pagine aggiunte dal Torelli, non sarebbe stato forse più conveniente l'usare la persona terza invece della prima; molto più che i documenti originali, da cui esso protestava di averle letteralmente ricavate, non eran destinati alla pubblicità. Comunque sia, io ho creduto debito di lealtà

* Invero, come aneddoto, è poca cosa, ma l'ho riferito, perché ricordo che mi ha fornito un pretesto ad una bizzarra osservazione morale. Il Grossi come ho detto, era una delle anime più buone; ebbene aveva il ticchio di farsi passare per un uomo maligno, e quasi cattivo: era questa una pretensione che spesso in addietro mi venne rammentata dall'eccellente mio amico il marchese senatore Giuseppe Arconati, che talvolta dichiarava di avere tante brutte inclinazioni, tanto pravi istinti! La prova di ciò che dico è che il Grossi stesso, messo da me co' piedi al muro, dovette finir l'aneddoto confessando che fu poi preso da un tal rimorso, che andò egli stesso dall'Oblato a raccontar tutto dichiarandosi pentito. L'individuo che ha fatto piangere tutta una generazione colla *Fuggitiva* [5], pretendeva quasi d'aver il cuor duro! Il Grossi conobbe nella sua gioventù il Porta, e fu con lui in dimestichezze, anzi lavorarono insieme; e forse per questa via raggiunse quelle qualità d'incisiva finezza, di mirabile naturalezza che hanno reso immortale il poeta milanese. Lasciando sempre in disparte i *Promessi Sposi*, io ho creduto e credo ancora che il miglior libro italiano, frutto dell'erudizione e della fantasia, sia il *Marco Visconti*. Io ho inteso dalla bocca del Grossi uscire improvvise certe risposte piene di tanta acutezza e profondità di discernimento che mi hanno stupefatto: mi pareva che a me per trovarle non bastassero un paio di settimane, e poi!

* Il Grossi era piuttosto alto e sottile. La sua magnifica fronte offriva delle linee che avevano qualche analogia con quelle della fronte di Alessandro Manzoni, massime nella protuberanza sopra gli archi sopracigliari; magro, godeva buona salute. Da un pezzo faceva con coscienza il notaio, e nient'altro. Anzi, quando gli si parlava di letteratura rispondeva a fior di labbra delle bellissime cose in onor delle lettere,

verso il lettore di contraddistinguere con un asterisco nella stampa di questi ultimi capitoli quelle parti, di cui non ho veduto coi miei occhi il testo originale. [*Nota della figlia Alessandrina*].

5. Novella in versi, che fu popolarissima al suo tempo.

ma non c'era mezzo di capire se parlava sul serio o se scherzava; conchiudeva però meco un giorno dicendo:

* « Sicuro, per chi ha dei denari da spendere le lettere sono un bel divertimento. Ma io credo, caro Massimo, che noi siamo nati cinquant'anni troppo presto. Io, che ora da letterato mi sono voltato in notaio, fra mezzo secolo correrei il rischio di mandare all'aria gli istromenti e i testamenti per seguir la professione di letterato: non sarei ben certo di non isbagliare, e di non mancare di rispetto a me medesimo; ma sarei certo che al sole ci sarebbe un discreto posto anche per me ».

* A forza di frugare, trovato infine l'argomento della mia seconda opera ne parlai con Grossi e con qualche altro amico; n'ebbi incoraggiamenti e mi misi sul sodo a fare.

* Qui viene un tratto de' miei ricordi, che, stando al proverbio, posso considerarlo come noioso. E se così pare a me, non c'è dubbio che lei mi dia torto: non dirò di saltarlo quasi di pié pari, ma di non fermarmici troppo. Il tratto che a me par noioso è stato per certi riguardi il più tranquillo ed il più felice della mia vita.

* A Milano, si può dire senza che le altre città italiane se l'abbiano a male, la vita è (e forse lo era ancor più che adesso non sia) assai felice, piacevole, gradita. In generale si parlava poco di cose serie: e come parlar di cose serie colla guarnigione che si aveva in casa [6]? C'era un non so che di abbondante, di ricco, di vivace, di attivo, che metteva buon umore a vederlo. Io posso dire d'aver trovato in Milano un'infinità di porte aperte, a molte delle quali non avevo neppure bussato; e d'aver veramente sperimentato che cosa voglia dire un'ospitalità cordiale. Fatte ben presto conoscenze nella parte più eletta della città, e nella classe artistica, non è a dire quanto il tempo mi volasse. Guarito dall'antico male morale di Roma, e quello che più importava, dal male fisico al cuore che, come altrove ho detto, a trent'anni mi faceva credermi vecchio, così poca era la fatica che potevo sopportare, lavo-

6. la guarnigione austriaca.

ravo, e qualche volta lavoravo come si suol dire, disperatamente. Intanto, facendo mostra di non badarci, tenevo sempre l'occhio sull'*Ettore Fieramosca* sui passi che esso faceva verso il tempio della gloria: e quando, malgrado le maligne obbiezioni che non ho mai mancato di fare a me stesso nelle cose che mi riguardano, dovetti proprio convincermi che non solo era accettato dal pubblico italiano, ma che faceva decisamente *furore* (sottolineo il *furore* per rispetto alla purità della lingua [7] ed alla modestia mia) allora pensai essere giunto il tempo di por mano al *Niccolò de' Lapi*, del quale avevo già scritto alcuni capitoli fin dal 1831 o '32. Inoltrandomi in questo lavoro, avevo spesso scrupoli, bisogni, dubbi, che nello scrivere il *Fieramosca* non avevo punto sentito. Era ciò forse l'effetto di quel tal sentimento, che nelle dottrine democratiche si stenta ad ammettere, che blasonicamente si traduce in *noblesse oblige*, e che in me invece rassomigliava assai più alla trepidazione del non poter mantenere col secondo libro quanto col primo avevo promesso. È dunque quasi inutile ch'io qui ricordi, che in quel mio secondo esperimento letterario ho messa assai maggiore attenzione e direi quasi esattezza storica. E scrivendo il *Niccolò de' Lapi* ho abbandonato la simpatica vita di Milano, le mie care compagnie, per correre sui luoghi che furono teatro alla mia narrazione, studiarli, e rendermene, per così dire, veramente informato. Di ciò dirò più appresso.

* Raccontare al lettore le mie gioie domestiche seguite da un lutto: poi il nuovo sorriso onde fu abbellita la mia esistenza [8]: dire i dolci istanti de' ritrovi di famiglia, le angustie e le speranze paterne ecc. mi parrebbe cosa poco istruttiva, dilettevole niente affatto. Ho già avuto occasione di confermare più d'una volta il concetto onde è stato mosso questo libro: il concetto d'un utile insegnamento a' giovani miei

7. « far furore » è frase di uso comunissimo anche oggi, ma non è e non è mai stata di buon uso italiano. Strano, peraltro, questo scrupolo dell'Azeglio, che nel suo libro abbonda di tante impurità anche più gravi.

8. la morte della prima moglie, Giulia Manzoni, e le nozze con la seconda, Luisa Blondel.

concittadini: altrimenti il mio libro non mi parrebbe avere una ragione al mondo d'essere pubblicato.

* Scrivevo dunque parecchie ore al giorno, parecchie ne spendevo ne' quadri, de' quali ero diventato un gran venditore: intendiamoci bene, venditore sempre cercato e pregato. Tutto m'andava co' fiocchi: bene in salute, pochi bisogni, e mezzi relativamente abbondanti per farvi fronte. Gentilissima accoglienza dappertutto. La sera divertimenti variati, massime quello del classico teatro della Scala; o divertimenti ancora più simpatici, presso il focolare o talvolta nella compagnia del più grande scrittore italiano di questo secolo, al quale mi legava parentela, non solo, ma stima ed amicizia, o nella compagnia non meno cara del Grossi, o di qualche amico artista.

* A questo proposito confesso che, sebbene io facessi vita artistica e per conseguenza in mezzo ad artisti, non ho mai legato vera amicizia che con un piccolissimo numero di loro. I costumi (anche degli artisti) da trent'anni in qua hanno subite molte modificazioni: allora c'era sparsa nella classe degli artisti una passione latente, ma che andava serpeggiando in molti cuori — pochissimi lasciandone sani — una passione che, sebbene nel Catechismo sia indicata come peccato capitale, pure la si portava con disinvoltura, con grazia e talvolta con tanto garbo, che non solo non pareva peccato, ma quasi vestiva le forme della filantropia. In una parola, fra gli artisti c'era un po' l'uso dell'invidia. Io ho assistito a qualche scena che meriterebbe forse di essere ricordata; ma la società artistica d'oggi non ha più nulla da spartire con quella di trent'anni sono, e la coltura e la educazione hanno tolto di mezzo molti pregiudizi, fra i quali (io spero) anche quello dell'invidia. Imperocché l'invidia, socialmente parlando e in una data cerchia d'idee, che cosa è se non un pregiudizio? Io, verbigrazia, ho invidia di lei: immediatamente si trova una terza persona che considera lei come una vittima, se non foss'altro per fare dispetto a me: e appena si ha l'aria di vittima, si è poco lontani dalla vittoria. Quest'è il solito giochetto delle umane passioni. E poi si è sempre tentati di non

lasciare scappare un'occasione di mostrar *buon cuore* a buon mercato:

« X è perseguitato dagl'invidiosi: poveretto, mi fa pena, proprio davvero! »

* Alle volte accadeva che alcuni quadri dell'esposizione di Brera, anche prima che l'esposizione fosse aperta al pubblico, diventavano d'un tratto o bellissimi o bruttissimi in via pregiudiziale, secondo un gergo che non amo: se ne parlava nei caffè, nelle famiglie; e i quadri non erano stati veduti da nessuno, tranne dagli artisti. Un povero artista che fino al dì precedente aveva sempre creduto di esporre un bel lavoro, imparava da confidenze misteriose di amici intimi, che il suo lavoro era un deciso fiasco! Pallido in volto, muto, si metteva a girar pe' crocchi de' visitatori di Brera, a raccogliere ciò che di lui si diceva. Non poteva formarsi un concetto; non mangiava, non dormiva; e quasi pensava ad un suicidio. Quand'ecco, legge invece su per le riviste che il suo quadro ha piaciuto assai, anzi apprende che un Mecenate gliel'ha comperato!

* In qualche pasta consimile ho dovuto aver anch'io una volta le mani. Non mi rammentavo affatto più quest'aneddoto: ma trovo nelle mie carte un documento che me ne fa risovvenire.

* Francesco Hayez [9] (è quasi inutile ch'io lo dica) è uno de' grandi artisti di questo secolo: la eleganza e purezza del suo disegno, il gusto squisito della sua maniera di concepire e di eseguire, e la felicità colla quale sormonta le più gravi difficoltà dell'arte, fanno dell'Hayez un vero caposcuola. Ebbene, bisogna che anche all'Hayez sia toccato uno di quei tali inconvenienti *pregiudiciali*, come appare dal seguente documento, di cui trovo fra le mie carte la copia di mio pugno. Eccola: *

« Il genere di pittura nel quale m'affatico non essendo quello cui appartiene il quadro del signor Hayez, e convinto,

9. Celebre pittore (1791-1881), nato a Venezia, morto a Milano, dove visse a lungo e insegnò nell'Accademia di Brera.

com'io sono, quanto sia arduo il dar giudizio ponderato delle cose che non si trattano, non potrei consentire di presentare sotto un tal titolo la mia opinione. Tuttavia, essendone richiesto, debbo dichiarare esser verissimo ch'io ho detto con molte persone e coll'istesso signor Hayez, che il suddetto quadro mi pareva, come difatti mi pare, uno de' suoi migliori [10].

Questa mia opinione, vera o falsa ch'ella sia, è fondata sul parermi che il soggetto del quadro è ottimamente espresso, potendo lo spettatore a prima vista conoscere qual sia l'azione che lì si voleva rappresentare: che l'apparente disordine della composizione dipinge al vivo l'agitazione che, secondo gli storici, regnava in cotali adunanze: che l'espressione del volto e dell'intera figura del protagonista Piero è mirabilmente immaginata, e trovata con rara felicità: che vi è ne' vari gruppi una meravigliosa varietà d'episodi, trattati con ingenua e commovente verità: che in tutto il quadro si trova, come in ogni altro del signor Hayez, un tal gusto di pennello e di segno, una tanta bellezza e novità nelle mosse, che non si saprebbe immaginar di meglio: che alfine la difficoltà di mostrar distinte tante figure, malgrado i molti scorci, e la varietà colla quale le loro membra s'intrecciano a vicenda soprapponendosi l'une alle altre, è stata vinta coll'aiuto ora del chiaroscuro, ora della tinta locale, ora del disegno, e vinta in modo che a me è parsa cosa mirabile.

Ora, per render ragione dell'impressione che possono aver ricevuta da questo quadro le persone che per il loro stato non debbon conoscere l'intima qualità e la misura de' mezzi che adopera la pittura, mi pare di dover aggiungere: che accade talvolta (forse dovrei dir sempre) che fra due quadri, de' quali l'uno mostri un partito di chiaroscuro deciso ed ardito, e minor merito nel resto, e l'altro abbia tutti i pregi di composizione, disegno, espressione, ecc., e minor effetto nel partito generale, il primo sarà veduto con maggior piacere dall'universale; mentre gli artisti, concedendo pure che

10. Si tratta del *Pietro l'Eremita*.

l'effetto generale del secondo è meno lodevole, ciò nonostante lo preferiranno, trovando che questo difetto è riccamente compensato dall'altre bellezze ».

* La mia giornata in Milano non mi lasciava tempo di noiarmi. Scrivevo con ardore capitoli nuovi del *Niccolò de' Lapi*: mi ci compiacevo, non tanto pei sublimi compensi che, nella creazione, l'intelligenza suol dare ai creatori, quanto per la coscienza di seguitare il mio programma: quello di scuotere gli Italiani, e chiamare la loro attenzione sopra affari un po' più importanti che non fossero quelli delle scritture di ballerine e di cantanti. Mi affretto a confessare, che non pensavo nemmeno per sogno a far il brutto tiro agl'impresari di render loro deserto il gran teatro della Scala: io riconoscevo che non solo i grandi artisti dovevano esercitare una inevitabile tirannìa sugli spiriti de' Milanesi, ma che tutto ciò che si riferiva al teatro della Scala, perfino il maestoso Gallarate [11], era un personaggio, a quei tempi, in Milano, assai più celebre e ben voluto che non tutta la caterva di noi artisti o scrittori. In ciò è d'uopo riconoscere quanto fosse la finezza e l'avvedutezza del Governo austriaco. Esso, si può dire, ha governato per tant'anni la Lombardia per mezzo del teatro della Scala. E, bisogna dirlo, fino ad una certa epoca vi è riescito bene. Io stesso, che ora scrivo dopo tanti anni, mi rammento benissimo il fascino che esercitava su tutti e anche su me l'annunzio, per esempio, di una rappresentazione di madama Malibran: sostengo che non mi ci divertivo tutta quanta la sera, e che anzi internamente borbottavo spesso contro quell'entusiasmo; ma provavo a momenti delle sensazioni proprio straordinarie. In poche parole, dunque, vivevo un po' da me, un po' in compagnia d'artisti, quindi in società. Le relazioni in Milano, come ho detto, sono agevoli; io ero anzi un po' guasto dalle infinite cortesie e gentilezze che ricevevo: quindi cresceva il numero delle conoscenze, quindi cresceva anche la lista dei doveri che verso gli altri dovevo adempiere.

11. Noto impresario teatrale.

* Dopo aver scritto quattro o cinque ore, dopo aver lavorato nel mio studio od in quello di Molteni [12] quattro o cinque altre ore, — in tutto nove o dieci ore — avevo delle visite da fare, la lista delle quali era talvolta enorme, perché imprudentemente le lasciavo accumulare. Trovo un piccolo documento nella farragine delle mie carte, un vecchio foglio sul quale è scritta la seguente lista: Alari — Cicogna — Dunois — Ponzani — Rovida — Litta — Ulrich — Visconti — Kevenhüller — Trotti — Hayez — Palagi — Litta — d'altra famiglia — (noti che il foglietto in fondo è un po' bruciato, ciò che mi fa supporre che la lista fosse ancora più lunga!)

* Quando venne la terribile volta di leggere al Grossi i primi capitoli del *Niccolò de' Lapi*, sentii che il famoso *velluto*, del quale più sopra ho parlato, mi scappava di sotto: mi trovavo anzi malissimo seduto. Non potevo respingere da me la tranquilla, decisiva sentenza che il Grossi aveva dato del mio saggio poetico. E se finita la lettura dei capitoli mi dicesse: *Him propi minga bei...* [b] ? Così andavo ragionando con una vera tremarella in corpo.

* Grazie a Dio la cosa andò molto meglio. Il Grossi mi fece qualche osservazione, ma, in complesso, il mio lavoro gli piacque: mi disse trovarlo, fino a quel punto, più maschio e severo libro che non fosse il *Fieramosca*.

* Con questo sprone s'andò di galoppo, e siccome volevo decisamente fare il meglio che potevo, anche dal lato storia, paese, color locale, una bella mattina mi decisi a far un viaggio apposta in Toscana per istudiarvi sui luoghi le scene del mio libro. Siccome di questo viaggio ho una specie di diario scritto appunto giorno per giorno, credo bene di riprodurlo tal quale nella sua semplicità. Se lei non vuole leggerlo lo salti.

b. Non sono proprio belli. [*Nota del Torelli*].

12. Il pittore Giuseppe Molteni (1800-1867), che lavorò spesso con l'Azeglio.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO *

Addì 28 agosto partimmo da Milano. La sera s'arrivò a Piacenza nella locanda della *Croce bianca*. Ci trattarono assai bene alla guisa di san Bartolommeo [1]. Notai due belle chiese del '2 o '300; la piazza col palazzo del Comune è bella. Le due statue equestri di bronzo d'Alessandro Farnese e del padre [2] si mostran bene come decorazioni; come sculture, orrori; svolazzi per tutto; le criniere de' cavalli paion maccheroni o serpi [3].

29 — Rinfrescata a Borgo San Donnino, bella chiesa del '300. Sotto l'altar maggiore una cappella con un'arca scolpita delle storie di san Donnino, che va a spasso col capo in mano. — La sera a Parma.

30 — Trovai il mio caro Toschi [4], buono, ingegnoso, piacevole al solito, e ci fece mille carezze. S'ingegna formare una scuola di pittori che non peschino nelle maniere d'oltre monti, e tengan dietro alla natura prima, poi a Correggio ed ai nostri sommi antichi: vedremo se riuscirà. — Fummo a San Lazzaro. Luisa [5] rinnovò le memorie dell'infanzia.

* Questo capitolo, come si è detto, non è, in sostanza, se non la riproduzione di antichi « Ricordi del viaggio a Firenze: sett. e ott. 1838 ».

1. cioè ci scorticarono.
2. No: è il figlio Ranuccio Farnese.
3. Sono le due statue del Mocchi, da cui la bella piazza ha tratto il nome di Piazza Cavalli.
4. Paolo Toschi, pittore di Parma (1788-1854).
5. la moglie Luisa Blondel.

2 — Si venne a Reggio; poi la sera a Modena. Si ritrovò gesuiti e pezzenti: pareva d'esser a Torino.

3 — Alle undici partimmo con un vetturino che ci dovea condurre a Pistoia. Per circa otto miglia la strada è piana, bella, fra campagne ben coltivate: poi comincia a salire raggirandosi pe' fianchi di colline coperte di castagni ed, alzandosi a poco a poco, si giunge alla sommità d'una prima catena, ov'è posta la Serra. Poche case ed un'osteria. Vi dormimmo.

4 — La strada assai buona: un saliscendi continuo. Si trova Paullo in una valle fra colline intrecciate; si vede sempre innanzi e lontana l'alta catena della Bettona. Rinfresco a Lama. Comincia un po' di parlar toscano. Si sale sul Barigazzo, alto monte, pelato, dal quale si scende a Pieve di Pelago. Nottata.

5 — Partiti prima dell'alba. Si sale otto miglia, s'arriva sulla cresta della Bettona; prima si trova la strada che va a Bagni di Lucca. Dogana modenese: due piramidi che segnano il confine toscano. Come a Dio piacque, uscimmo di quel di Modena. La strada si fa migliore e scende fra una pineta, od abetina, che pare la strada d'un *parco*. A poco a poco compaiono castagni: non vidi mai i più grossi, né i più bei luoghi per fare studi.

La strada scende a precipizio e trova presto il letto della Lima, al quale tien dietro. Ponte della Lima; sovr'esso due fontane. Salita erta di due miglia per salire a Mamiano. Al tocco fummo a S. Marcello per rinfrescare, e andar a Pistoia a dormire. Trovammo così bello il sito, e tanto pulito albergo, che ci fermammo ivi per otto giorni: rimandato addietro il vetturino. — La strada da Modena è bella, o almeno discreta: poco piacevole fino alla Dogana fiorentina, amenissima fino a Pistoia. Locande sufficienti, ed assai buona gente.

La valle ov'è posto S. Marcello è larga un miglio e mezzo. A ponente, lontani, i gioghi di Lucchio; a tramontana la cresta del Cerreto vestita di folti castagni; a mezzodì le Lari, di dove venne Ferruccio; a levante M. Crocicchio e M. Op-

pio. La Terra [6] siede a mezza costa su un rialto che forma un poco di piano. Non stavo nella pelle di veder Gavinana: v'andai subito. Mezzo miglio per la strada maestra di Pistoia: poi a sinistra su pel monte; il sentiero serpeggia ora pel folto de' castagneti, ora per qualche slargo di prato. Dopo un buon miglio si scopre Gavinana dall'altra parte d'un burrone profondo, ove scorre un torrente: si varca su un ponte, che alla testa di qua ha una fonte con una vasca rozza.

Per la Porta Papinia giunsi sulla piazza di Gavinana: mi pareva impossibile, in una terra di vie strette e tortuose ove si giunge per rompicolli, si fosse maneggiata la cavalleria e combattuta una tanta guerra. Dubitavo non m'essere ingannato. Cercai del Pievano e lo trovai. Conobbi subito non essermi ingannato, e che era proprio la Gavinana del Ferruccio; ché il prete si mostrò informato d'ogni cosa. Mi condusse in piazza; mi mostrò a manca la casa Batistini, alla cui porta si sale per due rami di scale, che si congiungono su un piano (lo chiamano ballatoio). Qui fu ammazzato il virtuoso Ferruccio da Maramaldo. Mi mostrò un portico fabbricato di fresco innanzi alla chiesa. La chiesa è un quadriluogo di pietre bigie: dicon la fondasse la contessa Matilde. V'è due bassirilievi di Luca della Robbia, un acquasantino del '500, assai bello, sotto il pilastro più verso piazza è sepolto il Ferruccio. Mi sentii fremere dentro fino alle midolle vedendo questi luogi, e gonfiarmisi gli occhi; qual cuore rimarrebbe freddo a tali memorie [7]!

Seppi dal prete, che nel cavar le fondamenta del pilastro fu trovato uno scheletro grande; era avvolto in certi panni, che costoro chiamaron *montura*, di color turchino, con bottoni tondi, suvvi una crocetta.

Dio sa di chi furono, e le ossa ed i panni! Tuttavia la tradizione narra che Ferruccio fosse sepolto sotto la gronda della chiesa. Mi dissero che cavando per la piazza, poco sotto il fior di terra, era ossa per tutto.

6. il paese di San Marcello.

7. Lampo di luce vivissima, che l'Azeglio, getta, senza volerlo, sul mondo affettivo delle generazioni del Risorgimento, e sui suoi toni appassionati.

Trovai i contadini che tutti più o meno sapevano di Ferruccio e de' suoi casi, che Dio ne sia lodato. Mi nacque tosto la voglia di porre una lapide sulla sua tomba, onde non rimanesse così inonorata: ne parlai a costoro del paese: tutti si mostraron pronti a parole. Volli stringere e combinare perché la cosa avesse effetto: divennero a un tratto tutti freddi. Ebbi un bel dire che avrei pagato del mio: fu inutile. Credo che avean paura; di che? lo sa Iddio. In Italia un uomo che dette la vita per la patria, che potendo salvarsi senza infamia, scelse morire per non veder l'ultima sua ruina; un uomo che in otto mesi seppe far immortale se stesso colle sue virtù, seppe ritardare l'eccidio di Firenze, e rimanere esempio a' posteri di quanto possan riuniti, l'amor patrio, il valore, la costanza e l'oblìo d'ogni privato interesse, quest'uomo non può, perdio, aver né croce, né sasso sulle sue ossa, perché — si ha paura! Ed alla Malibran si alzano monumenti! che maledette sieno le cortigiane e i teatri e le musiche e i balli, che hanno spento ogni generosità, ogni valore, e non ci fanno oramai aver in pregio altro che i buffoni e saltimbanchi de' due sessi, che senz'essi ci parrebbe non aver aria per respirare [8]!

Dalla piazza uscii per la via di Porta Peciana, ove accadde l'ultimo contrasto che decise la giornata: fuor di porta a destra, a un tiro di schioppo è la casa d'un tal Fedeli ove si difese Ferruccio. Accanto, una cappella con un portico retto da due pilastri e composto di due archi. Il principe d'Orange vi fu deposto appena venne ucciso nel vicino luogo detto Selva-reggi. Quella parte di campagna vien detta le Vergini; la regione vicina è anche detta Secchieto.

A San Marcello, nell'uscir dalla Terra per a Pistoia si trova la casa Ciampalanti [a] a destra; a sinistra, retto da un muro, è un prato in pendio sparso d'alberi di frutta. Nella

a. Nel '500 era dei Mezzalancia.

8. La lapide fu realmente fatta porre dall'Azeglio, a sue spese, all'esterno della chiesa di Gavinana, con questa iscrizione: « Qui / Combattendo per la patria morì / Francesco Ferrucci / A dì 3 agosto 1530 / Massimo d'Azeglio 1840 ».

casa Ferruccio tenne consiglio ed un'iscrizione posta nel muro lo dice. (Vedi l'album).

Nel prato eran schierate le sue genti, e gli è rimasto il nome di *Campo di ferro*. (Vedi l'album).

San Marcello fu arso allora da Ferruccio per servir la rabbia d'un tal Melocchi, capitano Pazzaglia e d'altri Cancellieri. Senza l'eccidio di San Marcello, forse la vendetta di Dio non avrebbe vibrato i suoi colpi in Gavinana!

Gli abitanti, le donne, fanciulli, ecc. di San Marcello fuggirono su per la macchia al castello che era posto sulla cresta del Cerreto. Mentre Ferruccio era in casa i Ciampalanti, un prete fuggì di dietro il paese, e corse avvisare il principe d'Orange che era ai Lagoni. I soldati di Ferruccio tentarono segare il campanile sul quale eran molti nemici. Dicono ancora rimanere il segno; io non lo seppi vedere.

Conoscemmo la famiglia Cini [9]; e non vidi mai le più cortesi, le più care, le più liberali ed ingegnose persone. Mi mostrarono un manoscritto d'un capitano Cini di cent'anni fa. Descrive la rotta del Ferruccio. Nulla di particolare; il tutto è raccolto da Varchi, ecc.

Nella valle di San Marcello si parla toscano purissimo fino dai più rozzi contadini. Parlano come scriveva Firenzuola nell'*Asino d'oro*. Udii dire *arcipresso*.

Lontano un miglio è un luogo pieno di massi rotolati giù dal monte e detto Macereto. Mayer [10] vi trovò tre vecchie, che non avean persone al mondo di loro gente, e vivean sole in una specie di grotta.

Poco lungi, sul corso della Lima, era un paese detto Lizzano, posto a mezza costa, che un bel giorno principiò a franare, e seguitò il moto finché parte franando, parte affondandosi, scomparve. La cosa però accadde tanto lentamente che nessuno morì e nulla si perse. Il campanile depose, per così dire, da sé le sue campane; cioè quando fu tanto affondato che il castello di esse si trovò a livello del suolo, le campane vennero tolte, ed il campanile andò giù al suo destino.

9. Proprietaria delle cartiere della Lima.
10. Enrico Mayer, livornese (1802-1877), nobile patriota e letterato.

Dicesi accadessero poi liti curiose di possessori di terre, che acquistarono o perdettero alberi, vigne ecc.

La locanda di San Marcello eccellente ed ottimo mercato. È detta *la Posta*, tenuta da Begliuomini.

Non resta, Dio grazia, alcun vestigio delle maledette parti Panciatica e Cancelliera [11]. È vero che i Gavinanesi dicono ancora per ischerzo a' Sanmarcellesi *Canciugli*. Ma questi eran Panciatichi: d'onde verrà un tal nome?

12 — Partimmo la mattina alle 11. Piano per due miglia sino alla cartiera de' Cini, che col lavorìo della carta arricchiscono e rendon que' valligiani operosi ed agiati. Un'altra n'hanno al ponte alla Lima. — Salimmo all'Oppio. Poi si seguì la valle del Reno. Un'ultima salitella conduce sulla vetta, di dove si vede la valle dell'Arno e Pistoia. Scesi per sei miglia trovammo la villa di Niccolò Puccini, detta *il Villone*, a un miglio di Pistoia.

Avevamo per lui una lettera di Mayer: ci accolse benissimo e con un suo uomo ci mandò a la villa. Il giardino gira di molte miglia, ha viali, boschi, prati, acque, ecc.; ogni tanto si trovano statue de' grandi uomini italiani, monumenti, fabbriche: v'è un Panteon, edifizio d'architettura greca con entrovi busti di Raffaello, Petrarca, ecc., ecc. Dal pavimento fatto di legno sorge, volendosi, una tavola per pranzarvi. Pieno poi per tutto d'iscrizioni che non in ogni parte d'Italia reggerebbero all'aria aperta [12].

Il padrone abita un castello fatto a modo degli antichi, con torricelle merlate, ponte levatoio, fosse, ecc., e ci dorme solo. Presso il suo letto sono molte campanelle. Con una apre il cancello più lontano della villa (mediante una combinazione di lenti e di specchi può veder per tutto), coll'altra fa abbassare il ponte; ne ha per chiudere o aprire porte e finestre; onde se un amico vuol entrare, dopo aver picchiato all'ingresso principale, si vede, come per incanto, aprir le porte, e giunge sin nella camera del padrone.

11. Fazioni, che straziarono a lungo la città di Pistoia.

12. cioè iscrizioni ispirate a liberi sensi, che solo in privato, allora, erano tollerate. La villa Puccini è nota anche oggi per il suo giardino e per le statue dei grandi Italiani.

Venne una volta a trovarlo il Granduca; e uno della compagnia disse al Puccini: « Queste son *cose da Principe!* » — « *Cheh! son cose da chi può spendere* ».

Un ponte che passa su una valletta, detto Ponte Napoleone, con una loggia coperta; gli emblemi delle sue vittorie, ed un'iscrizione che lo loda, e poi lo biasima di non essersi mostrato amatore della patria. Un caffè con trattoria aperta al pubblico. Una scuola di mutuo insegnamento.

L'edificio principale, detto propriamente la villa, è grandioso, pieno di mobili di gran prezzo, quadri, ecc. Il padrone gentilissimo mi regalò un Catullo tradotto da suo zio, e mi vi scrisse alcune cortesi parole. Mi pregò di lasciar il mio nome sul libro de' forestieri. Cercai un pezzo colla mente un complimento; *oh dess'* [13]... Scrissi vergognosamente il mio nome asciutto asciutto, e me n'andai colla coda tra le gambe e il mio Catullo *in folio* sotto il braccio. È vero che avevo una fame!... Si dormì a Pistoia. Che ladri! ma ne dissi quattro.

13 sett. — Rinfresco a Prato. Trovai quel caro Arcangeli [14], che mi fece vedere il collegio Cicognini: bell'edifizio gesuitico, cioè grande, arioso, comodo, ben fabbricato. Peccato, i gesuiti si voglian impicciar in tante cose! Per architetti non c'è chi li arrivi.

Andammo a Monte Murlo. Si rade la falda della collina verso Pistoia per quattro miglia; si lascia a destra il Barone, villa di Baccio Valori [15]: è un gran casamento a un terzo di costa. V'è una villa de' Pazzi a sinistra. Dalla catena dell'Appennino si stacca quasi un promontorio verso il piano, che rialzandosi a un tratto forma un poggetto tondo; sulla cima è Monte Murlo. Vi si sale a piedi per una cordonata assai ripida: presso la vetta è un muro ed una porta *olim* fortifi-

13. « oh adesso »: improvvisa uscita in dialetto milanese, che esprime l'imbarazzo dell'Azeglio.

14. Giuseppe Arcangeli, di S. Marcello Pistoiese (1807-1855), dotto letterato, insegnante nel collegio Cicognini, segretario dell'Accademia della Crusca.

15. È descritta nel *Niccolò de' Lapi*, cap. XXXV. Baccio Valori *iunior* favorì il tradimento di Malatesta Baglioni. Nel 1537 finì decapitato per congiura contro i Medici.

cata. Più su, un piano con poche case ed una chiesa, circa del '300, con un portico ad architrave ed un campanile.

Il Pievano non c'era, ma c'era sua sorella, e due preti che ci diedero una colazione, Dio li benedica, che mai la migliore. Una frittata così né cruda né cotta, con certe fettine di presciutto tramezzo; poi a parte, altro presciutto tenero com'un latte, e poi un vin d'Iddio: e che fichi!... Per un'ora non pensai più né a Cosimo, né a Filippo Strozzi. La casa ove questi fu preso è quale l'ho disegnata: l'interno del cortile quadro, con una loggia che gira da tre parti: cinquecentista fin alle tegole. V'è qualche pittura semigrottesca: le mura grosse cinque braccia. Non v'è cosa notabile. Un pozzo nel cortile.

La sera a Firenze all'albergo dell'Arno. Due giorni dopo in casa Prinotti: quartiere preso per quaranta giorni a quaranta *Francesconi* il mese.

* Il mio umile diario da *touriste* continua ancora. Luisa, Mayer ed io vi andiamo facendo dei giri e delle osservazioni in Firenze. Dico la verità che fra queste osservazioni avrei gusto di riportarne alcuna che mi sembra originale e giusta anche ora che le rileggo, dopo diciassette anni che le avevo dimenticate.

* Ma oltreché ho promesso che l'episodio sarebbe breve, e soglio mantenere la parola, non vorrei che altri supponesse in me una eccessiva malizia nel riportare siccome vecchie delle osservazioni che adess'adesso andrebbero assai a capello. Sotto un altro aspetto nessuno mi saprebbe grado, in un libro come questo, trovare, per esempio, una pomposa descrizione del panorama che si gode da San Miniato, cioè le infinite e belle cupole di Firenze, la linea ondeggiante delle colline di Fiesole, mosaici di ville e di oliveti; poi i più alti gioghi dell'Appennino, ecc. Son cose che sanno tutti a memoria.

* E le cose buone da dirsi c'è qualche difficoltà a dirle. Quando fui nell'ottobre del 1838 col Repetti, Mayer, Provana, Torrigiani a far il giro dei luoghi ov'era stato il campo imperiale che assediava Firenze nel '30, il Torrigiani mi disse che in fondo di via Maggio v'era una colonna eretta da Cosimo I per la vittoria di Marciano. Questa colonna fu ab-

battuta, si voleva mettere un'iscrizione che dicesse essersi così voluto spegnere la memoria delle antiche discordie fra' municipi italiani ed accennasse alla concordia.

* Non fu permessa dalla censura. Dico male: il censore stesso aveva fatta l'iscrizione ma non fu permessa da chi lo pagava.

. . . .

* Se il lettore è paziente, sopporterà ancora quest'ultimo aneddoto.

* Nell'istess'anno e mese venne a trovarmi Gustavo Ferrucci discendente di Ferruccio, o almeno della famiglia; era custode della Marucelliana [16]. Piccolo, magro, umile, pallido e cortese, può servir di mostra di ciò che sono divenuti i Toscani sotto la cura medicea. Francesco serviva di mostra di quel ch'eran prima.

* Il padre di Gustavo era facchino nella bottega del Piatti; ma sentiva altamente dell'onore d'esser nato di quel sangue. Radunò con ispese (per lui gravissime) i documenti, che mettevano in chiaro la sua discendenza da uno zio di Francesco, che illustravano le gesta di questo; e mentre visse, non ebbe altro pensiero che di mutare l'umile sua sorte; non vi riuscì mai: s'era perfino fatto fare dei biglietti di visita che lasciava alle prime famiglie fiorentine, senza ottener ricambio da veruna. S'era preparato per presentarsi ad una festa da ballo a Corte, colle sue carte alla mano: e vi sarebbe ito, ma la festa non si fece!

* Alcuni suoi agnati [17] (d'Ascoli? non so bene) gli domandarono i documenti, e furono con lui in corrispondenza cortese finché li ebbero ottenuti. Dopo... non risposero più alle sue lettere. Un giorno il povero facchino legge in un giornale che costoro avevano ottenuto dal Granduca d'essere ascritti alla nobiltà fiorentina e non so che altra pappolata.

* Il poveretto credette a ciò che lesse: dapprima cascò come morto: poi morì davvero.

. . . .

16. della biblioteca Marucelliana, così detta dall'erudito fiorentino Francesco Marucelli (1625-1703), che la raccolse e la lasciò alla sua città.
17. congiunti in linea mascolina.

* Ma di citazioni di me stesso per quanto inedite siano, lei ne ha abbastanza, ed io pure. Ho fretta di ritornare a Milano, ove m'attendono molte commissioni di quadri; e dove sto per finire il *Niccolò de' Lapi*, intorno al quale mi pare già di aver ruminato e studiato in modo da esser ormai tempo di eseguirlo.

* Mi corre qui obbligo di un religioso tributo di amore e venerazione. In questo stesso anno 1838 ho perduta mia madre. Coloro che hanno avuto la bontà di leggere quanto io ne ho scritto precedentemente, sanno che donna era mia madre. Forse io non ne posso essere un buon giudice, un esatto apprezzatore: l'amavo, la adoravo tanto, che l'intelletto può avere smarrita la facoltà di farmene un criterio, che non pecchi di entusiasmo.

* Questa morte mi ha reso per qualche tempo inerte, stupido, senza desiderî. Fu uno di quegli strappamenti di visceri, de' quali al momento del dolore si mormora: « Me ne ricorderò finché viva ».

* Con lei è sparito per me dal mondo l'angelo tutelare, il legame della famiglia: sentivo che, morta mia madre, dovevo mutar esistenza, o almeno modificarne profondamente le forme. Prima c'era chi pensava a me, ed io andavo dritto per la mia via, senza un pensiero al mondo; or che non c'era chi pensasse a me, bisognava ci pensassi io. Fu profondissimo il dolore che sentii per la morte del padre: se non che, dopo il padre restava la madre. Basta; de' dolori e lutti domestici siamo intesi che poco se ne dica: io li sento con un pudore dilicato che non mi permette di troppo esporli a' quattro venti: e lei, signor lettore, credo che ci pigli pochissimo gusto.

CAPITOLO QUINDICESIMO

* Di ritorno a Milano ripigliai la mia vita di doppio lavoro: pittura e scrittura. Ma mi ci volle un po' di fatica: qualche mese di vacanza o di distrazione mi rendeva sempre pigro e poco atto a fare. Di più dovetti spesso dimenticare il *Niccolò de' Lapi* per alcune gite fatte a Torino, per negozi domestici. Ogni volta ch'io tornavo a Torino sempre più spiccato m'appariva il confronto fra la vita torinese e la milanese. Quell'abuso di regolarità, di formalità, di distinzioni sociali, di gesuitismo, quella mancanza assoluta d'ogni sintomo di energia e di vita che m'opprimeva in Torino, non poteva essere compensato nemmeno dal piacere di rivedere tanti amici e parenti che v'avevo, e dall'incanto che più o meno si sprigiona dagli oggetti, dalle mura, dall'aria che ci han visto nascere. Mi ci sentivo alla lettera soffocato. Ed io, un odiatore di professione dello straniero, lo dico colla confusione più profonda, se volevo tirar il fiato, bisognava tornassi a Milano. E questo, perché? Per l'arte sottile colla quale le autorità austriache, intente esse medesime, forse, a farsi un buon letto in una città simpatica, ricca, grassa e allegra, sapevano ammorzare, ammorbidire, gli ordini viennesi e lasciare (dai fatti reali in fuori, ci s'intende) la più ampia libertà ai Milanesi di brontolare, pigliare a scherzare coi *pollini* [1], dare le loro definitive sentenze non solo sullo spettacolo della Scala, ma altresì sulla politica: bastava solo

1. Era il nomignolo che davano i Milanesi agli sbirri.

non gridar troppo forte; ma con prudenza si poteva dir tutto. E al caffè Martini si parlava liberissimamente del Governo, della polizia, ecc.: ma occorre soggiungere che, se nel frattempo compariva nella bottega o il signor Bolza, o il signor Galimberti [2], allora il tenor de' discorsi era subito radicalmente modificato.

* Di più il Governo austriaco era forzatamente costretto fra tanti impiegati ad averne pur di italiani. Taluni di questi hanno, è vero, acquistato una triste celebrità per lo zelo col quale si mostrarono *tedeschi*. Ma v'erano molti altri che, sebbene desiderosi di fare il dover loro, lo facevano in modo da favorire più che danneggiare i Milanesi: avevan conoscenze, avevano parentele, e questi son legami da' quali è difficile sciogliersi del tutto. Da questo complesso di circostanze scaturì un fatto strano ch'io qui rammento di volo: cioè che dal 1840 al 1845 vi furono in Milano taluni mesi di un Governo così mite, così poco terrorista, che fra tutti i piccioli Governi d'Italia non ve n'è uno, che al paragone dell'austriaco non sia stato infinitamente più orrendo. Inutile dunque dire altro per farmi perdonare la prestezza colla quale appena toccato Torino, e fatto quel ch'avevo da fare, solevo partirne. C'era, ognun vede, anche la ragione delle mie dilette occupazioni.

* Gli ultimi capitoli del *Niccolò de' Lapi* li ho scritti a sbalzi, con istenti gravi. Volevo finirlo. Da Torino, da Firenze m'andavano chiedendo quando questo benedetto *Niccolò de' Lapi* sarebbe per comparire. A Milano tutti m'assediavano colle istesse gentili seccature. Mi pareva d'esser in teatro, quando l'ora indicata è già trascorsa di cinque minuti, e la platea incomincia a far chiasso, e a dire « sicché? suonate! » ecc. E perciò a qualunque costo mi misi in mente di finirlo nel mese di marzo. Grossi era occupatissimo in quel tempo, e mi doleva d'annoiarlo colle mie seccature letterarie. Tuttavia potei afferrarlo più d'una volta e averne buoni consigli, e, quel che più importa, magnifici incoraggiamenti.

2. Carlo Bolza di Laveno (1783-1874) fu capo della polizia austriaca a Milano. Anche il Galimberti vi apparteneva.

* A' tanti del marzo il *Niccolò de' Lapi* era finito. In que' giorni non ne capivo più niente: sospettavo ora d'aver fatto una misera corbellerìa, ora mi lusingavo d'aver fatto qualche cosa di buono. Rileggere il mio lavoro non osavo più; anzi non l'avrei nemmeno potuto, perché in vari tentativi fatti non ne avevo ricavato che spavento e sfiducia: mi pareva che ci fosse tutto da cambiare e da correggere. C'era il così detto *precedente* dell'*Ettore Fieramosca*. Ma molti anni n'erano corsi! E chi se ne ricordava più?

* Quando un pittore presenta al pubblico un suo quadro nel quale conosce molte parti mal eseguite, trova cento modi per soccorrere il suo povero amor proprio in pericolo. Ora il quadro non ha vernice, e s'insinua con garbo che, quando l'abbia, farà tutt'altra figura; ora si dà la colpa alla luce che batte a rovescio; ora la cornice non è adattata; ora è troppo alto, ora troppo basso, o è sbattuto dai riflessi degli oggetti circonvicini. Insomma qualche scusa, o bella o mediocre, almeno si trova sempre. Quanto a questo, creda il lettore, che chi scrive ne sa qualche cosa.

* Ma quando il quadro invece d'esser stato dipinto, è stato *scritto* e poi istampato, allora non c'è vernice, non c'è lume che tenga. Ed io credo d'essere stato abbastanza avveduto nel far molti (forse troppi!) quadri, e nell'avere scritto solo due romanzi storici.

* La fin di marzo fu dunque per me agitata. Si trattava di sapere quale doveva essere il mio revisore o censore politico, il buon Bellisomi [3] non essendoci più. Seppi essere un sacerdote molto colto, letterato anch'esso, ma serio e classico, il signor Mauro Colonnetti.

* Andai a presentargli il mio manoscritto, in persona. Mi accolse con civiltà fredda, ma non dura: mi disse conoscere molto il mio nome, aver letto con piacere (?) il *Fieramosca*: ed esser ora molto fortunato di cogliere le primizie della mia opera, ecc. Tutto questo fu detto senza affettazione, senza calore, senza che la voce subisse la minima alterazione, sopra una nota sola. Lo ringraziai con qualche effusione, alla

3. Il censore dell'*Ettore Fieramosca,* ricordato più addietro.

quale egli rispose onestamente, ma colla *nota* inalterabile. Temetti che il fermarmi più a lungo fosse interpretato stortamente, e presi commiato.

* Nel tempo che corse fra la presentazione del manoscritto e l'operazione che doveva subire, ebbi tempo di condurre a buon fine le pratiche co' miei editori, co' quali del resto ero già da un pezzo in parola. Stavan essi, e stavo più io di loro, in grande angustia intorno a' probabili *tagli* che la Censura avrebbe fatti nel manoscritto. Dieci volte volli andar a chiedere novelle dell'affar mio al signor Colonnetti; ma sempre mi vietai un atto che se in se stesso era naturale ed innocente, tuttavia poteva offrir materia ad interpretazioni. Finalmente ricevetti l'avviso, o per meglio dire *l'ordine*, di presentarmi all'I. R.[4] Ufficio della censura. Quelle due iniziali I. R. stampate sul modulo dell'ordine mi fecero un tristissimo effetto. « Addio Massimo, chi sa come t'hanno accomodato! ».

* Entro in una sala grande; ad una tavola, invece del sacerdote che aspettavo di vedere, c'era un vecchio militare, forse un impiegato invalido. Il rumore dell'uscio pel quale ero entrato bastò ad avvertire il Colonnetti, ch'era nella camera attigua, del mio arrivo: comparve, e mi fe' segno di seguirlo nell'altra camera.

* Non so perché, tra per l'odore di quel luogo, le scale che avevo fatte, la vista dell'invalido, il silenzio, mi sentii il cuore stretto stretto.

* Il silenzio soprattutto m'infastidiva, tanto mi sembrava singolare ed inaspettato in mezzo al chiasso di Milano: sentivo solo il lento scricchiolìo prodotto dai morsi di un tarlo rannicchiato nella gamba di una seggiola vicino a me. Entrai nell'altra sala: era più piccola, ma più pulita. Oltre al Colonnetti, c'era un altro impiegato vestito di nero, con una faccia antipatica e smorta, che scriveva, e che non alzò nemmeno gli occhi al mio entrare. Il Colonnetti mi fe' cenno di sedere vicino a lui, al capo della tavola opposto a quello ove scriveva l'impiegato. Questa lontananza mi piacque. Gli par-

4. Imperial Regio.

lai sotto voce quasi per indurlo a fare altrettanto: mi rispose pacatamente coll'antica nota che già conoscevo. Allora, senz'altro s'entrò nella *gran* materia: saltando il fosso, dissi a dirittura sperare che le cancellature od osservazioni non sarebbero tali da obbligarmi a rimpastare e forse rifare il mio lavoro. Mauro Colonnetti mi rispose colla inalterabile sua flemma che anch'egli sperava lo stesso; e mi parve afferrare un fuggitivo baleno di sorriso mentre diceva così. Trasalii per un sentimento che stava fra la gioia e la sorpresa, tanto più che mi sembrò che il Colonnetti tratto tratto desse un'occhiata di traverso all'impiegato, quasi indicandolo un terzo incomodo. Finalmente l'impiegato ripiegò le carte che aveva finito di scrivere, chiuse il suo cartolaro [5] di marocchino nero, e fattoci un inchino, uscì.

* Il Colonnetti allora con aria soddisfatta mi disse:

* « Signor cavaliere, il suo manoscritto è troppo bello perché io osassi toccarlo ».

* « Come? » esclamai prendendogli una mano.

* « Ecco: c'è qua e là qualche frase che non ho ben compreso; non vorrei essere preso in fallo senza saperlo ».

* Qui mi mostrò una lista ch'egli aveva fatta di alcuni punti oscuri, e di alcuni modi dire che potevano dar luogo ad equivoco. Gli spiegai tutto, e ne fu persuaso: ed io alla mia volta mi chiamai fortunato d'essere avvisato di alcun difetto di oscurità o confusione.

* « E la censura è tutta lì? » domandai pressoché intenerito.

* « Caro signor mio: noi qui siamo giudicati come... come Ella sa, e siamo giudicati a torto. Certamente, se io avessi dovuto, o voluto far, lo zelante, avrei trovato senza andar oltre le prime cinquanta pagine, di che vietare la pubblicazione del *Niccolò de' Lapi*. Ma io credo che si può fare il proprio dovere senza far uso d'uno zelo che torni a danno altrui. Io sono Italiano: se mi fosse provato che la Lombardia senza Austriaci starebbe meglio, saprei qual sarebbe il dover mio. Ma ciò non m'è ancor provato. Veggo anzi che

5. la sua cartella.

questo è il miglior Governo che s'abbia in Italia. Provi un po' a pubblicare il suo manoscritto fuor di qui, e me ne darà novelle ».

* In questo discorso io vidi una conferma di quanto non ha guari ho scritto intorno all'Austria, e gli altri Governi d'Italia. Le autorità o erano o divenivano per forza più tolleranti, più miti di quello che volesse il Gabinetto di Vienna.

* Stetti ancora un po' a parlare con quell'uomo, il cui aspetto serio e buono m'ispirava simpatia e compassione. Lo ringraziai vivamente della sua cortesia verso di me, e via di volo col mio *Niccolò* sotto l'ascella. Quando fui all'aria libera, mi parve d'aver fatto un sogno: quel tal odore, quel tal silenzio mi ritornava nella mente. Ma il pacco sotto l'ascella c'era. Fu quello un giorno per me di vera, di schietta allegria; fu tra i pochissimi giorni della mia vita, ne' quali il contento interno non fu adulterato e a tratti schiacciato sotto un dispiacere relativamente più forte.

* In pochi giorni il libro fu composto, corretto; in altri pochi fu stampato in decente formato: non ho più la data precisa del giorno della sua pubblicazione; ma dev'essere stato a' primi dell'aprile 1841 [6].

* Appena fu pubblicato il *Niccolò de' Lapi*, e spedite le copie a Manzoni, Grossi, Torti, Colonnetti, ecc., mi misi a far vita ritirata. Non volevo espormi ad una domanda come quella di quel tal amico a proposito del *Fieramosca*.

* Nella mia vita so d'essermi bene studiato, d'avere sempre fatto la sentinella contro gli assalti dell'orgoglio (o meglio della vanità), d'aver in ogni occasione tentato di sorprendere ciò che nelle mie azioni ci potesse essere di poco nobile, o di leggiero, o di cattivo; e mi son castigato da me in una maniera che fu spesso crudele.

* All'istante di mettermi a tu per tu con un avvenimento così grande come quello del buono o cattivo esito del *Niccolò*,

6. In realtà fu pubblicato ai primi di luglio del 1841, per i tipi di Borroni e Scotti, successori del Ferrario, che aveva stampato l'*Ettore Fieramosca*.

si figuri se quella operazione non l'ho istituita in tutta regola! Il primo amico che me ne diede notizia, mi trovò freddo, corazzato; è vero che la notizia, spogliata dei fiori rettorici onde sembravami che l'amicizia l'avesse adorna, era non cattiva, ma nemmeno ottima. Ma la stessa sera, tre, dieci, venti altri amici mi persuasero che i *fiori rettorici* da me supposti erano il frutto della mia diffidenza. In breve il *Niccolò de' Lapi* ebbe anche lui un esito prospero.

* Ebbene: spieghi chi può questo fenomeno, altrimenti che colla teoria di Salomone! Io credevo forse di trovare Dio sa quale sovrumana sensazione nella certezza d'avere riscosso ancora le simpatie e gli applausi de' miei concittadini: l'orgogliosa speranza di un contento la cui sublimità fosse al disopra delle nostre percezioni, fu, come doveva essere, delusa. Qualche tempo dopo la pubblicazione del *Niccolò* (fors'anche perché mi parve che l'esito non ne fosse così brillante e rapido come quello del *Fieramosca*), ero quasi noiato, quasi agitato di tutte le cortesie che tanta gente uguale a me, e in gran parte forse miglior di me, mi tributava. M'era dolce però sapere che a Firenze, Bologna, Venezia, Torino, e in molte altre città ove penetrò a stento, il mio libro piaceva. Dicevo fra me: « mi fo un nome, e così avrò autorità per le cose più importanti, alle quali tosto o tardi avevo da un pezzo in animo di rivolgere i miei pensieri ». Ma, comunque ella sia, affrettai co' miei voti giungesse presto la stagione buona per recarmi alla solinga mia vita di Loveno sul lago di Como.

* Quella delusione restò nella mia carriera, come un segno di termine [7] sulla via del pellegrino: se lo perde di vista, torna indietro, e si rifà un orizzonte più giusto. Eppure in fin de' conti il *Niccolò* è libro che come concetto, come esecuzione, è di gran lunga meno peggio dell'altro.

* Passai alcuni mesi poco allegri senza una ragione al mondo, avendone anzi molte per non esser triste. E se non mi fossi trovato sotto il bel cielo della Tremezzina, e sulle

7. un punto di orientamento.

rive d'un lago azzurro come il bel cielo, avrei potuto forse intendere che cos'è la *sazietà*. Ma questa è una brutta cosa che detesto, e che per conto mio continuo ad illudermi che non esiste. E forse non esiste davvero, se penso alla somma facilità colla quale essa vien confusa colla noia. Io ho avuto la buona sorte di non mai annoiarmi: dappertutto, in qualunque circostanza, mi son sempre ingegnato di bastare moralmente a me stesso. So che questa non è una qualità molto comune: a chi non sa stabilire il proprio orario e attenervisi costantemente, vien presto il momento dello sbadiglio, ed ecco il principio della noia. Quand'uno consulta l'orologio e, vedendo che per giungere ad un'ora ch'egli ha fissata gliene mancano due o tre, esclama: « Cosa diamine ho da fare in queste tre ore? » egli è un uomo noiato. Ma da ciò alla sazietà, al pensiero biblico della vanità, quanto ci corre! O voi che siete giovani in questi tempi [8], se v'annoiaste, commettereste un delitto! Non v'annoiate, fate sempre, pensate sempre, adoperatevi sempre.

* M'avveggo che dò un po' nella malinconia; che a me non giova, e a lei, signor lettore, può produrre appunto quel male contro il quale gridavo or ora per premunire i giovani. Torno alla pittura per poco; poiché ho fretta di giungere a cose che diano un po' di serio valore a' miei *Ricordi*.

* Nel mio lungo soggiorno in Milano, posso proprio dire di aver lavorato: mi è accaduto in un anno di fare perfino ventiquattro quadri tra grandi e piccoli. Per dare un'idea al lettore della fortuna veramente fantastica che mi proteggeva, dirò che molti quadri, appena venduti, venivano subito ricercati da due, tre, quattro mecenati nello stesso giorno. Trovandomi a Loveno, ricevetti un giorno una lettera del mio caro Grossi, il quale, dolce, buono per me, si dava più fastidi certo ch'io spontaneamente osassi recargli, conoscendo le sue occupazioni.

* Dico qui di passaggio, posto che ho nominato il Grossi, che tanto Manzoni quanto lui, trovarono il *Niccolò de' Lapi*

8. in tempi, cioè, così pieni di occasioni di operare.

libro più completo, più importante che non il *Fieramosca*. Ecco la lettera del Grossi:

« Caro Massimo,

Il *Ferraù*[a] è venduto; ho qui cinquanta luigi a tua disposizione. È pur venduto il *Bellaggio*, e fra due o tre giorni me ne sarà pagato il valore. Il compratore del *Ferraù* è il conte Tosi. Il *Bellaggio* non posso dirti da chi sia stato acquistato: il consigliere Gironi me ne ha fatto, non so perché, un mistero. Basta, quel che preme di conoscere è la faccia del *nemico*, e questo tra pochi dì avrem pur da vederlo! Quest'incognito Mecenate voleva anche il *Ferraù*, ma arrivò tardi: epperò ti prego di fare un altro quadro della dimensione di quello che rappresenta *Bellaggio*, che gli faccia accompagnatura: il soggetto probabilmente sarà lasciato in tuo arbitrio. Se poi chi paga ne vuol uno di sua fantasia, lo farà saper presto. Non ho parlato di prezzo, ma ormai le tariffe del prestinaio Massimo sono così conosciute, che anche una bambina può andarvi a far la sua piccola provvigione. Ieri Hayez mi disse di essere incaricato dal conte Arese di comperargli il *Ferraù*! Son poi tre. Anche Arese è arrivato tardi. Il *Bellaggio* mi è pure stato chiesto oggidì dal conte Porro; e anche lui è arrivato troppo tardi! Tu vedi ch'io sono un bravo uomo; in una piccola lettera ti mando danari, commissioni, e gloria! Se brama di più, signorino, favorisca spiegarsi! I saluti a Manzoni, i rispetti alla famiglia, a casa Beccaria e alle gentili ospiti di quella.

Il tuo Grossi.

Milano, 3 ottobre 1834 ».

* Questa graziosa lettera l'ho voluta citare, sebbene sia d'una data assai anteriore a quella che ora i miei *Ricordi* hanno raggiunto, poiché essa serve senza tante spiegazioni e descrizioni (talune delle quali mi cagionerebbero un imbarazzo naturalissimo) della grande, dirò meglio, della incredi-

a. Nota dell'autore appié di pagina: « Io l'aveva chiamato l'*Ombra d'Argalia* » (*Torelli*).

bile bontà colla quale il pubblico milanese accolse e festeggiò i miei primi lavori, e venne sempre aiutandomi in seguito. Bisogna dire che non ho mai trascurato la virtù della discrezione. Ne' primi anni che esposi quadri a Milano, le mie esposizioni furono copiose; ma poi adagio adagio mi eclissai volontariamente; dopo il 1835 mi limitai a produrre da tre a cinque quadri: sicché non invadevo, non seccavo. Vi fu soltanto un po' di recrudescenza nel 1837: ma n'era causa il *cholera* dell'anno prima che aveva impedito l'esposizione, quindi un po' di pletora artistica. La lista delle mie esposizioni a Brera dal 1833 al 1843 è così breve, che posso qui trascriverla, se mai ciò potesse tornar gradito a qualche amico lettore.

* Nel 1833

Combattimento al Garigliano fra Spagnuoli e Francesi.
Veduta della Cadenabbia sul lago di Como.
Idem della Maiolica sullo stesso lago.
Idem di Cernobbio, come sopra.
Battello da pescatore.
L'imboccatura del Gresio vicino a Cernobbio.
Castello d'Azeglio.
Veduta di Grianta sul lago di Como.
Seno del lago di Como presso Balbiano.
Fontana della Perlasca, pure presso Balbiano.
Sfida di Barletta.
Marina presso Sorrento.
San Pietro d'Acqua Acetosa.
Marina.
Porto di Cernobbio.
Case alla Perlasca.
Fieramosca che giunge all'isola di Sant'Orsola.

* Nella esposizione del 1834

Veduta della Tremezzina.
Paese d'invenzione, coll'episodio dell'ombra dell'Argalia che appare a Ferraù.

Brindisi di Francesco Ferrucci, generale de' Fiorentini, a' suoi soldati prima della battaglia di Gavinana, per commissione della signora marchesa Visconti d'Aragona.
Contadina inseguìta dai pirati, per commissione del conte Mazè.
Disfida di Barletta, per commissione del signor cavaliere Paolo Toschi.
Battaglia di Gavinana, per commissione del signor marchese Antonio Visconti.
Combattimento di Diego Garcia di Paredel contro molti Francesi sul ponte di barche del Garigliano, proprietà del signor Carlo Galli.

* Nella esposizione del 1835

Bradamante che combatte col mago Atlante per liberar Ruggero dal castello incantato.
Una vendetta, dono alla chiesa di San Fedele.
Un riposo di caccia.
Difesa di un ponte, proprietà del signor Pietro Tron di Torino.
Ferraù a cui appare l'ombra dell'Argalia.
Un combattimento, commissione del signor Baldassarre Ferrero di Torino.

Del 1837

I funerali del duca Amedeo VI (Conte Verde).
Inondazione in una valle delle Alpi.
Veduta del Castel dell'Ovo.
Combattimento tra Ferraù ed Orlando.
Battaglia fra Rodomonte e Brandimarte.
Astolfo che insegue le Arpie.
Cascata della Dora presso Saint Didier.
Paesaggio con animali.
Veduta della Campagna romana.
Piccolo paesaggio.

Del 1838

Grande inondazione.
Bradamante, atterrato Atlante, chiede la libertà di Ruggero.
Passaggio di truppe.
Napoleone che arringa i soldati in Egitto.
Macbeth e Banquo che incontrano tre streghe.
Ippalca, messaggero di Bradamante a Ruggero.

Del 1839

Combattimento di Gradasso e Rinaldo.
Il duca Amedeo VI riceve prigioniero Michele Paleologo.
Zerbino ed Isabella.
Ferraù e l'ombra dell'Argalia.

* Esposizione del 1840

Sacripante ed Angelica. Dal canto 1° dell'Ariosto.
Mulino presso S. Pellegrino, di proprietà del signor Consigliere di Governo, Delegato provinciale di Bergamo.
La difesa di Nizza contro Barbarossa ed i Francesi, di commissione di S. M. il re Carlo Alberto.

Del 1841

Riposo di caccia.
Temporale.
La battaglia di Torino.
La battaglia del Col d'Assietta.
Paesaggio d'invenzione.

Del 1842

Nulla esposi, sebbene non pochi quadri siano stati eseguiti e venduti.

Del 1843

Campagna di Roma.
Contadinella alla quale è caduto l'asino in cattivo passo.

G. Sforza nell'atto di gettare su un albero l'accetta per trarne pronostico se debba farsi soldato.

* Credo superfluo il dire che ho lavorato ben più di così, ma nel mio studio, senza sforzar troppo quella tal corda della tolleranza artistica che alla fine poi si rompe. La tentazione di cedere a' suggerimenti dell'amor proprio era grande; potevo lasciarmi allettare dalla teoria del tirar giù presto; potevo trinciare, ecc. Niente di tutto questo. Lo affermo sull'onor mio: non mi stimai pesare un'oncia più di prima: lavorai come se fossi stato ancora presso Checco Tozzi o il sor Fumasoni.

* Mi sono sempre guardato scrupolosamente di fare il giudice ed il saputo; e quella volta che ho dato un parere in iscritto sovra un quadro, l'ho dato con delle ragioni e considerazioni che toglievano al mio scritto ogni carattere di sentenza. Sono sempre stato cortese con tutti gli artisti, amici o no, e ciò non m'è punto costato mai fatica: m'avrebbe costato bensì fatica il contrario, che urta la mia natura.

* I quadri de' quali sembra che il pubblico abbia recato più favorevole giudizio (ed io internamente gli ho dato ragione), furono *La vendetta*, che ho riveduto con piacere nel 1860 in casa Poldi-Pezzoli, *L'Ombra dell'Argalia*, *Il combattimento di Bradamante con Atlante*, *La morte del Montmorency*, *Contadina alla quale è caduto l'asino in un mal passo*, *Ippalca e Ruggero...*, e qualche altro. *La morte del conte Montmorency* non mi pare sia stata esposta a Brera.

* L'Ariosto mi fornì la massima parte de' miei primi soggetti, e non avrei saputo trovar meglio altrove. Volendo io seguire una pittura, che da un lato mi fornisse il modo di valermi de' miei lunghi e faticosi studi co' quali tentai di avvicinarmi alla verità, e dall'altro lasciasse un campo ampio alla fantasia ed a concetti elevati, nessuno più dell'Ariosto poteva aiutarmi. Anzi tutto, più di tutto ciò che principalmente mi guidava era il sentimento della natura: mai non pensavo all'*effetto* direttamente; ma se l'ottenevo, desideravo ottenerlo nobilmente, ascoltando con pazienza i consigli che il sentimento della natura mi suggeriva. Forse in

quel tempo l'arte non era compresa a questo modo, epperciò io fui una novità, una cosa curiosa. E anche questo contribuì a farmi una facile celebrità. Modestia a parte, credo che in quei quadri ed in alcuni altri che ho poi fatti, qualche merito reale ci sia, sopratutto se confronto il metodo allora da me seguìto con quello che adottano ora molti artisti anche rinomati: ho visto de' paesaggi, l'autore de' quali mi sembra dicesse allo spettatore: « Volevo fare un bell'albero e delle belle pecore, ma siccome avevo fretta, e il prezzo era già combinato, ho tirato giù quattro segni; i quali però, ben riusciti come sono, danno un'idea distintissima dell'albero e delle pecore ».

* Spesse volte ho fatto dispute da metafisico: l'origine del male è sempre stato il mio prurito morale, e Dio sa quanto ne ho parlato con gente più autorevole di me, con amici, con filosofi di professione. Non ci ho mai guadagnato nulla.

* Ma v'è un altro mistero per me ancora più inconcepibile, ed è la insistenza colla quale individui, de' quali, vedendoli, si dice: « Quello lì non può proprio lamentarsi. Come tutto gli va bene! » si sentono inclinati, trascinati, spinti fatalmente a desiderare qualche cosa all'infuori, anzi qualche cosa tutta diversa dal bene e dalla felicità *attuale* della quale godono. È egli un bisogno di movimento, di mutamento? È egli un triste suggerimento di cattiva passione rannicchiata da un pezzo in fondo al cuore? È egli una legge provvidenziale che vuole che quaggiù a calcoli fatti la somma del male sia sempre maggiore di quella del bene? È una colpevole stoltezza? È una malattia nervosa? Non so niente. So d'aver per mio conto combattuta per molto tempo vittoriosamente la tentazione di lasciar Milano, e tornare a riveder Roma, i luoghi delle mie più sublimi compiacenze, de' miei disordini, delle passioni innominate, i luoghi primi di rimembranze o piacevoli o dolorose, ma sempre acri. Seguendo la teoria dell'Angelo buono e dell'Angelo cattivo, questo secondo aveva per me un argomento specioso del quale con un po' di talento poteva servirsi assai utilmente: l'argomento era questo. Star a Milano a lavorare, e guada-

gnar denari e gloria rassomiglia un po' al soggiorno in Capua [9]. Gli avvenimenti, non se ne vede né l'origine né la possibilità, ma pur *si sente* che si preparano; e quali saranno questi avvenimenti? Ed è prudente lasciarsi sorprendere con le mani in mano?

* Ecco l'argomento specioso dell'Angelo n. 2. Al quale il n. 1, se non fosse stato tanto svogliato avrebbe potuto opporre di quelli assai più seri e stringenti. A Milano, infatti, stavo ottimamente: la mia riputazione e il mio borsellino andavano gonfiandosi: ma oltre a ciò sentivo che facevo il mio dovere, cioè occupavo utilmente la poca intelligenza datami da Dio. Alle altre felicità avevo da aggiungere pure la domestica, che mi era fonte di purissime gioie, massime pel buon sviluppo della mia cara figlia Rina, che da bambina era tanto infermiccia, ed era stata curata con affetto veramente materno dalla mia buona Luisa.

* Mentre questi pensieri si andavano condensando nella mia mente, mi arrivò una lettera da Roma da un mio vecchio amico, il quale mi pregava e scongiurava di partire subito per andare a cavarlo da un brutto pasticcio [10].

* La bilancia s'abbassò tosto dal lato della partenza. Non creda, però, che questa mia partenza sia stata un piccolo delitto del quale avessi a pentirmi in seguito. Ho già, mi pare, assicurato il lettore che in fatto di trascorsi o di passione io, sebbene non sia stato da meno o da più d'un altro, dal momento che ho avuto dei doveri da osservare non li ho mai trasgrediti, mai! Ciò ripeto anche qui, affinché non mi si faccia passare per un fortunato peccatore al di là del vero. Giunsi a Roma. La riputazione mi aveva anche colà preceduto: me ne furono fatti de' complimenti a sazietà, da signori in nero e da signor in pavonazzo [11]. Subito corsi dall'amico; e in pochi giorni potei riuscire a trarlo d'imbarazzo, massime mercé il grazioso aiuto del cardinale De Gregorio.

9. cioè agli ozi di Capua, a cui si abbandonarono i soldati di Annibale.
10. Sulla veridicità di questa notizia cfr. l'*Introduzione*.
11. da monsignori.

* Nel piccolo cerchio delle mie antiche conoscenze non tardò a risapersi del mio arrivo in Roma: ricevetti graziosi inviti, che accettai in parte, in parte no: rividi qualche gentile signora: e, presso una di queste, lei non indovina certo chi ho riveduto: quella tal signora che fu tanti anni addietro causa di quel mio mal morale così lungo, così insistente! La pioggia ed il bel tempo sono inventate apposta per simili occasioni: e me ne servii con molta destrezza. Il ricontemplare quel viso, temevo (lo confesso) mi conturbasse: invece, niente affatto! « Bravo sor Massimo! » esclamai internamente. E soggiunsi: « Che sia l'effetto del Sacramento[12]? Va là, hai un bel guardarmi! » Infatti quella signora mi guardava più fisso a misura ch'io mi mostravo più tranquillo e franco. Finalmente partì, e nel partire, *zàffete!* un'ultima occhiata da Parto[13]!

* Anche senza far calcolo sull'argomento ascetico più sopra indicato, l'età del giudizio l'avevo. Sicché anche l'ultima occhiata scivolò su di me come sopra un usbergo della più grande purità. Però non nego che ci fu un momento...: i due misteriosi argomenti contrari che dentro di me s'erano accapigliati a Milano mi tornarono alla mente. Poteva succedere un'indiscrezione, da queste potevano nascere supposizioni, e in questi articoli la carità del prossimo è conosciuta: e se queste supposizioni si divulgassero! e se un maligno birbante s'occupasse di informarne anche gli abitanti di Piazza San Fedele[14]!...

* Corsero alcuni giorni, e non ci pensavo nemmeno più. Poiché ero a Roma, volevo ammirarne ancora lo splendore con un occhio che, senza superbia, potevo supporre più esperto di prima. Presi un quartierino: mi vi annicchiai comodamente: distribuii al solito le mie ore, e pensai di passare colà un po' di tempo da vero, da esclusivo artista.

* Una mattina la signora Angelina (di cui dirò fra breve) mi presenta un biglietto: non sapeva chi lo mandasse; l'uomo

12. del sacramento matrimoniale, che gli imponeva i relativi doveri.
13. l'occhiata del Parto, cioè una specie di freccia del Parto (che era il colpo di grazia).
14. i parenti di Milano, e specialmente la moglie.

che l'aveva recato disse ignorarlo: entrai nel mio appartamentino, e apersi il viglietto; se io abbia provato sorpresa, la lettura del viglietto lo indica abbastanza. Eccolo: « Signore! si ha desiderio di dirvi una cosa che tocca più voi che altri. Un uomo fidato — con un fazzoletto bianco in mano — si troverà oggi stesso a mezzogiorno alla porta della vostra abitazione: appena vi vedrà, muoverà verso la via deserta a mano manca; seguitelo, e vi dirà che cosa dovete fare ». — Gesummaria! esclamai, lasciandomi cadere sopra una scranna: che avessi da far il giovinetto imberbe ed eroico in qualche grosso dramma! Dichiaro che non ho più nessun dubbio intorno ai miei due angeli. Il secondo non ha che da tenersi ben nascosto. Noti il signor lettore che ero già oltre i quarantacinque anni! E ripensando a Milano, a casa mia, agli artisti, a Manzoni, a Grossi, mi vedevo al rischio di non saper veramente rimpetto alle conoscenze di Milano, in qual maniera disporre i muscoli della mia faccia, senza essere diretta causa di riso più o meno caritatevole! E son sicuro che la mia faccia era allora assai meno tollerabile del solito. Giustizia vuole che io dica che in meno di cinque minuti avevo già preso la sola determinazione possibile e ragionevole: quella di bruciar il biglietto, andarmene, e non tornar più che a sera. Detto fatto.

* La sera seppi che l'omo del fazzoletto aveva fatto la sentinella fino al tocco e mezzo: quindi se n'era andato anch'egli alle sue faccende.

* Passai alcuni giorni visitando studi non ancora da me visti; tra gli altri quello di un Francese, così detto *Prix de Rome*, valentissimo e imaginoso artista, che poi è salito in celebrità in Francia: il Couture. Questi mi fece conoscere altri suoi compaesani: in generale sembravano gente educata, e mi godevo assai in loro compagnia, le prime volte; in seguito poi c'era qualche cosa da dire; ma non importa, l'educazione è per me il perno d'ogni macchina e d'ogni edifizio.

* Eran passati sei o sette giorni dall'avventura del viglietto. Una sera rientrai un po' stanco ma tranquillo. Trovai un altro viglietto sul mio tavolino da notte: Questo così

diceva: « Signor Massimo! Trovatevi questa notte alle ore due e mezzo nella piazza di San Lorenzo in Lucina, a meno che abbiate paura: qualcheduno che vi vuol bene, vi avvertirà del grave pericolo che correte per causa d'uno che vi vuol male ». Questo biglietto dapprima mi seccò, poi m'irritò. Quindi l'abbrucciai come l'altro. Quindi a pensare chi poteva voler vendetta su di me; quindi a stuzzicarmi e grattarmi il dorso della mano per quell'*a meno che abbiate paura.* Il fatto è che la deplorabile mia vecchia smania di metter dappertutto la fregola della antica cavalleria spagnola, mi fece rinunziare al programma sì semplice e piano di coricarmi nel mio letto: ed un altro fatto è che, alle due e mezzo, ero nella indicata piazza in sentinella. Dopo un po' d'aspetto, mi arriva il romore d'una carrozza: quindi da un'altra parte il romore d'una pattuglia, mi parve, di gendarmi. « Or son bello » — dissi.

* Per fortuna, invece di rasentare le case, m'ero tenuto nel bel mezzo della piazza; era sempre una buona precauzione. La pattuglia passò alla mia diritta, e non mi vide. La carrozza mi s'avvicinò; non si fermò; ma ne uscì una voce sommessa, che disse: « Seguitate la carrozza, andremo al passo ». « Ah sì? » esclamai dentro di me « va' pure al passo di là: io ti seguiterò di qua ». *

Potevan essere le tre dopo mezzanotte, e mi trovai solo, piantato ritto in mezzo alla piazza di San Lorenzo in Lucina, tenendo l'orecchio per sentir lo strepito della carrozza, che s'allontanava per piazza Borghese al Clementino; e quando fu all'Orso, si perdette ogni suono, e rimasi nel profondo silenzio della gran città addormentata.

In fretta tornai nel mio quartierino. Ma io valeva pochi soldi quella notte; e per più dispetto bisognava che umilmente confessassi, che tutta questa seccatura pericolosa me l'ero cercata proprio col lanternino da vero corbello. Basta, per fortuna, le ore, belle o maledette che siano, passano sempre a un modo. Passò anche quella notte, e la mattina dipoi

* Questo brano, col quale riprende alla p. 183 l'autografo azegliano, porta una precedente indicazione di pagina (210) e di data (aprile 1845).

dissi: « Qui qualche cosa bisogna fare, e prima di tutto andarsene ».

Trovai nella giornata il mio compare Michelangelo, e fummo presto d'accordo d'andare a far un viaggio a Fiumicino. Il vapore seppi che partiva la mattina: feci presto fagotto, e un par d'ore prima di giorno il compare ed io eravamo arrivati verso Ripa Grande [15].

Mi pareva un po' curioso che il vapore partisse a quell'ora strana, che certo doveva sgomentare più d'un viaggiatore e — peggio — viaggiatrice. Ma quando giunsi a Ripa, vidi che, in punto comodi, l'impresa non s'agitava gran cosa per allettare l'avventore.

Dalla riva siccome c'era appena un ultimo quarto di lunetta calante che mandava un po' d'albore, il fiume era scuro. Badavo a guardare, e non vedevo nulla. « Dov'è questo vapore? » domandai, e un marinaio mi disse: « Là ». — « Dove là! » — « In mezzo a fiume ». — « E come ci si va? » — « Di qua ». Il *di qua* era un asse stretto e lungo venti braccia, che s'appoggiava su una barca di carbone, e poi un altr'asse *idem* dalla barca al vapore, elastici come molle d'orologio! Quest'era il bel comodo offerto ai signori viaggiatori. Io, che son celebre pel capogiro, mi dovetti metter avanti un marinaio, prenderlo per le spalle e pregar Dio che lo tenesse ritto. Per fortuna la preghiera fu ascoltata, e così passo passo s'arrivò a bordo, e ad un par d'ore di sole fummo a Fiumicino.

Fiumicino è una linea d'edifizi, posti lungo la dritta del Tevere, che è ivi racchiuso e retto da argini onde le barche vi trovin fondo. Presso mare è un torrione di guardia, di quelli antichi che guarnivano le coste per amor de' Barbareschi [16]. Il littorale intorno è basso, sparso ora di boschi, ora di macchie nane, ora di pascoli; come all'incirca tutta la maremma da Pietrasanta a Terracina. L'aria è buona il maggio, ed il passo delle quaglie vi chiama cacciatori e cacciatrici. Ma alle quaglie pensano i primi; le seconde pensano a di-

15. il porto fluviale di Roma.
16. Saraceni dell'Africa settentrionale.

vertirsi; e, con quella buona volontà che non manca mai alle Romane, alla fine ci riescono anche a Fiumicino. Si lavora a barcate, cavalcate, scarrozzate, pesche, *merche*, pranzi, cene, balli; giochi; e, tutte queste variazioni partendo sempre dal tema immutabile del far all'amore, tutt'insieme la villeggiatura riesce animata, vivace e piacevole, ben inteso per chi non ha bisogno né d'un buon pranzo, né d'un buon letto, né d'un buon quartiere per essere felice.

Tutti i Romani e le Romane, bisogna dirlo, portano in questo mondo, nascendo, una ferma risoluzione di voler essere allegri, e ci riescono alla barba del loro Governo, che sembra risoluto precisamente al contrario.

Quest'ottimismo, o spensieratezza che sia, è forse la qualità più attraente in quella società di gente, che spesso non ha né casa, né tetto, né mezzi, né sicurezza di nulla per l'indomani; e che pure canta, ride, si diverte; è sempre in moto, e, alla fin de' conti, va in capo d'anno [17] come la gente che riflette, né più né meno; e ci guadagna di non prendersela di niente, e non s'ammala certo di *spleen* [18] come gl'Inglesi. Poveri Romani! Dio sa quel che fa a mantenerli spensierati; se no, starebbero freschi!

In mezzo a questa compagnia passai un mese. Vi si trovavano Peppe Sartori, Nanna, Checchina; facevo vita con loro, e un po' aiutato, un po' aiutandomi, si campava. Ma del mio male morale, era ancora lontana la guarigione.

Avevo un quadro da fare per Paolo Datta. Si beccavano quaranta scudi soli; ma, tempo di carestia pan di veccia [19]. Lo feci. Non c'era male.

A quei giorni mi capitò innanzi un uomo che mi parve da studiare, ed io, che ho sempre trovato il mio conto a studiare più sugli uomini che su libri, lo volli conoscere. Era costui il macellaio di Fiumicino, celebre ammazzasette, di cui si raccontava una certa diavolerìa di Ghetto, della quale volli sapere il certo.

17. in capo all'anno.
18. di malincònia.
19. Modo proverbiale. La veccia è una specie di biada.

Una sera al caffè, dove tutti più o meno capitavano, me lo feci insegnare; e presolo pel solito verso pel quale si maneggiano gli uomini grandi e piccoli — la vanità — che proprio sta all'uomo come il manico al canestro, l'ebbi presto condotto a un tavolino con un *mezzo caldo* davanti, nelle disposizioni più espansive che si potessero desiderare.

Già gli avevo lasciato capire che lo consideravo come una celebrità, e seguitando su questo tema gli dicevo: « Insomma, sor Pietro, dice che quand'eri giovinotto ti fumava l'anima... e ho inteso raccontare d'un certo affare di Ghetto, dove avesti che dire colli *Giudii*... Di' un po': come fu sta b...? ».

« Che volete che vi dica?... sicuro, ero un po' fastidioso... Si sa... Insomma, fu che ero garzone del macellaro a Ponte Sisto... sapete... sulla cantonata per andare alla Trinità de' Pellegrini... »

« Ho capito ».

« Bé, ogni giorno portavo la carne in Ghetto, e già più d'una volta c'era stato che dire; ché quel Giudio che viene a far l'ispezione per vedere come s'ammazza l'animale, bisogna che avesse avuta la mancia da qualche macellaro e voleva che mutassero macello, e se era vaccina, diceva che era bestia morta di male; se era bufola, diceva che ci mettevo li quarti di dietro, e insomma metteva male. Una mattina che avevo portato la carne in Ghetto, passando per strada, comincia un Giudio e poi un altro e un altro, e chi mi fa un verso e chi un altro, e a darmi la minchionella, e insino m'arriva una torzata [20]... Fatevi conto! a padron Pietro le torzate! Io non fo altro che tanto: do di mano al cortello grosso di bottega e via a capo sotto, a chi piglia piglia... Che volevi vedere? Io solo ne feci un'intruppata: e tutti a gambe, e io appresso, e uno s'infilava, mi ricordo, in una cantina, e gli arrivò una cortellata proprio sotto al laccio delli calzoni... Proprio avevo perso il lume degli occhi. Insomma, dopo un po' vedo che mi si fanno addosso più di duecento persone, e di queste neppure me ne pigliavo tanto; ma mi parve veder venire la squadra di Galante (il bargello), e io svicola dall'altra parte,

20. uno schiaffo.

e in tre zompi sono a casa. Mi' madre che mi vede arrivare che parevo una bestia, dice: " Che hai fatto, figlio mio? " Dico io: " Quel che ho fatto non so, ma qualche cosa ho fatto " e senza tanti discorsi mi dà otto paoli che aveva alla mano. Mi muto, prendo la camiciola e 'l cortello, e via fuor di Porta San Giovanni, e per campagna a traverso, verso sera mi trovai a Pantano di Borghese. E qui, digli a Galante che mi venga a prendere!... » ecc., ecc.

Bisogna sapere che, per quanto le immunità dei principi romani sieno cessate in diritto, esistono però in fatto [21]. Almeno esistevano ai tempi in cui padron Pietro, facendo il *pendant* a Sansone, meno la mascella d'asino, faceva insieme, senza sognarselo, le vendette de' Filistei.

La fine della sua avventura l'ho dimenticata, perché ricade nel corso solito di simili faccende. Cioè, mettersi sotto qualche protezione, star ritirato finché la cosa sia dimenticata e poi ricomparire un bel giorno, e chi ha avuto le sue se le tiene.

Dopo qualch'altro giorno, venutomi a noia Fiumicino, e sentendomi anche più libero e sollevato di mente, feci fagotto e me ne tornai a Roma. Trovai il mio quartierino al Corso, libero. Trovai la mia padrona, la signora Angelina, sempre più fedel ritratto della maga Alcina, come la descrive Ariosto, dopo che Melissa per virtù dell'anello fece aprir gli occhi a Ruggero [22]; e ripresi il mio solito *tran tran* di vita: ma presto mi avvidi che ancora l'affare non camminava.

Mi sentivo il bisogno d'una grande occupazione d'intelletto e di cuore. Ma dove trovarla?

Ci pensò la Provvidenza a trovarmela, e m'ha dato da fare più che non immaginavo. Nell'inverno avevo conosciuto in casa Paris una signora Clelia Piermarini, stata camerista [23] di Cristina di Spagna [24] per molti anni in Madrid. Maltrat-

21. In questo caso l'immunità riguardava una proprietà dei principi Borghese.

22. cioè vecchia e brutta.

23. cameriera scelta.

24. Moglie di Ferdinando VII, re di Spagna, e dopo la sua morte reggente del regno.

tata e poi abbandonata dal marito, ed uscita dalla casa della Regina per intrighi d'anticamera, era rimasta senz'aiuto con due figlie da marito da mantenere. Era uno di que' tipi italianissimi, buona, espansiva, immaginosa, pronta sempre a creder tutti galantuomini ed amici; e in politica *ammazzar il tiranno*, *cacciar il barbaro*, *emancipare il popolo* e via via, senza curarsi di rendersi ragione per quali vie la cosa fosse possibile.

A poco a poco m'ero dimesticato con la Clelia e con le figliuole, veramente ottime persone ed altrettanto disavventurate: e, capitando talvolta a casa loro, ove tutti gli Italianissimi, matti o non matti, birboni o non birboni, erano ricevuti a braccia aperte, avevo conosciuti parecchi di loro. Due fra gli altri m'erano sembrati uomini di proposito: Adolfo S. di Pesaro e Filippo A. di Cesena [25], e m'ero affiatato con loro. Mi facevano moltissime carezze: il primo aveva il fratello in Castello per gli affari del '32 [26], se non erro. Come Dio volle alla fine uscì, e ripatriarono insieme.

Il secondo mi disse un giorno ch'egli avea necessità d'aver con me un abboccamento serio e lungo, e fu fissato per la sera dipoi in casa la Clelia. Capii che si trattava di politica, e ci andai preparato, ché allora non conoscevo ancora Filippo per quel galantuomo che è.

Trovatici e messici a sedere, cominciai: « Signor Filippo, dovete sapere che da molti anni soffro d'un dolore fisso sotto le costole dal lato manco, accompagnato da difficoltà di respiro, e talvolta da palpitazioni, ed essendo voi medico intendo consultarvi: ora sentitemi il polso, esaminatemi, palpatemi, e poi ditemi che cosa ve ne pare ».

Era vero che avevo di tempo in tempo sofferto di quest'incomodo; ma non n'avevo mai fatto caso, come di cosa nervosa e di poco momento.

Filippo, che a codesto discorso poco attendeva ed aveva altro in capo, mi prendeva il polso mezzo sbadato; e allora mi cacciai a ridere, e ritirando la mano soggiunsi: « Per que-

25. Il conte Adolfo Spada e il medico Filippo Amadori.
26. per i moti rivoluzionari del 1833 (probabilmente), e non del 1832.

sta volta terremo il consulto per fatto; ma siccome può accadere ancor più a voi, come suddito pontificio, che a me, l'esser preso e posto sotto costituto, caso mai che questo accadesse, vi ricorderete, come ad un bisogno mi ricorderò io, che questa sera in casa la Clelia nell'abboccamento avuto insieme in una camera separata, io v'ho consultato pel mio dolore, che voi avete giudicato affar nervoso da non farne caso, e dopo il consulto ci siamo lasciati e nient'altro ».

E qui osserverò come, fra i tanti tristi effetti che i Governi simili a quello del Papa producono sul carattere degli uomini che gli sono soggetti, il peggiore forse di tutti è quello di spegnere negli animi la sincerità, e rendere la doppiezza e la simulazione condizione necessaria del vivere, e costringere chi non vuol a ogni momento rischiar la prigione a ridurla ad un sistema.

Filippo sorrise, e poi cominciò a parlare di ciò che più gli premeva; e non potendomi ricordar le precise parole ne dirò il senso, il quale era in sostanza: esser Papa Gregorio ormai cadente, ed impossibile campasse a lungo: essere, come benissimo conoscevo, la Romagna in puntelli; ed avere le persone savie ed oneste avuto molto che fare e dire per trattenere i popoli dal rompere in quelle solite imprese mazziniane, sempre pazze e sempre fatali; esser da pensar sul serio al caso della morte del Papa, e cercar, per quanto fosse possibile, di prepararvi gli animi; dovere gli uomini influenti impiegare tutta la loro autorità onde persuadere, che neppure alla morte del Papa non si facessero novità: che, intraprese co' soliti modi violenti e rivoluzionari, non portavano altro frutto se non la comparsa degli Austriaci, colla prigionia, l'esilio e la morte di molti, ed un peggioramento nelle condizioni di tutti.

Aggiungeva poi: « In Romagna tutte le persone di giudizio sono stanche delle sètte, delle congiure della *Carboneria*, della *Giovine Italia* e si sono convinte che tutto ciò non serve se non a mandare poveri giovani in esilio o sul patibolo ».

« O non esistono più sètte in Romagna? »

« Esistono appena fra la gente ordinaria, fra la quale anche sono quasi andate in disuso; ma non c'è uomo con due dita di cervello che non ne rida. Ora dunque molti de' più influenti hanno immaginato che, essendo importantissimo d'antivenir pure i guai che senza dubbio avverranno alla morte di Papa Gregorio [27], ci vorrebbe un uomo nuovo e non logoro come loro, un uomo che ispirasse fiducia e cercasse di rannodare, dirigere e raffrenare al bisogno tante volontà, tanti desiderî, tante idee in contrasto e prive d'ogni disciplina; e quest'uomo parrebbe loro, caro signor Azeglio, che doveste esser voi ».

Io m'aspettavo così poco a questa nomina di generalissimo delle (più o meno ex) società segrete dello Stato Pontificio (tanto più strana, in quanto che, come è noto, non solo non avevo mai appartenuto a nessuna, ma nemmeno avevo mai incontrato chi mi trovasse abbastanza viso di cospiratore da propormi di farne parte), che non trovai altra risposta se non un:

« Io? » pieno di grandissima meraviglia.

« Sicuro, voi. Voi siete tenuto per galantuomo da tutti i partiti, non siete in sospetto... » e poi seguitar con due righe di panegirico, come s'usa in simili casi, al quale anch'io, secondo l'uso, rispondevo con mezze parole, ed atti del volto equivalenti al *Domine non sum dignus*. Alla fine, dopo un minuto di riflessione, dicevo:

« Ma io non sono, né fui mai carbonaro, o calderaro, o che so io; di tutte le idee della *Giovine Italia*, salvo articolo indipendenza, non ne divido una: io non credo nelle congiure, nei moti come quelli che vi divertite a fare ogni tanto voi altri Romagnoli. Pensate, se è possibile, che mi diano retta quando parli una lingua che non intende nessuno! »

« Il non esser voi settario è meglio; e poi già v'ho detto che quasi tutti si sono ritirati da queste buffonate; e quanto all'aver voi idee opposte a quelle di Mazzini, su menti stanche del passato ed incerte sul futuro, produrrà anzi miglior effetto ».

27. Gregorio XVI.

Così, di un discorso in un altro, mi venne sempre più manifestando questo desiderio de' caporioni liberali dello Stato, di vedermi prendere una specie di direzione del partito, e, prima di tutto, di conoscermi di persona ed abboccarsi con me.

Così a prima impressione la cosa non mi dispiacque. Non già perché ci vedessi fondamento nessuno per giovare all'Italia; ma perché provando il bisogno d'aver un'occupazione che sopraffacesse nell'animo mio i pensieri che mi tormentavano, non mi parve poterne trovare una migliore. Contuttociò, seguendo il mio lodevole costume di prender sempre tempo a pensare, dissi a Filippo:

« Io v'ho inteso, non vedo ostacoli assoluti, ma a tutto ci vuol riflessione, ci penserò e vi saprò dir qualche cosa ». Così rimanemmo e lo lasciai.

Ne' giorni dipoi andai molto ruminando questa faccenda, volgendola da tutti i lati e vedendone tutti gli aspetti.

Ora mi pareva principio di qualche cosa d'importante, ora una pura ragazzata, ora un mezzo soltanto di conoscer meglio l'Italia e gl'Italiani, ora un affare da esser messo in mezzo, e finir in prigione senza utile nessuno. Credo che infatti ci fosse un miscuglio di tutto questo.

Alla fine mi decisi pel sì, per più ragioni: la principale era il desiderio, dovrei dire il senso di dovere che mi consigliava a non tralasciar nulla di fattibile per impedire i disordini che, senza dubbio, sarebbero accaduti alla morte di Papa Gregorio, con danno dell'Italia e degli Italiani, e con guadagno certo per la sola Austria; poi veniva l'altra ragione, d'aver un modo di passar la malinconia, e finalmente il mio gusto per la vita di avventure e d'azione.

Ritrovato dunque dopo alcuni giorni Filippo, gli dissi che ero disposto a tentare questa prova.

CAPITOLO SEDICESIMO

In quell'epoca, non mi ricordo come, avevo conosciuto un tale dell'Umbria, mezzo letterato, mezzo politico, di quelle nature candide, credenzone, come se ne trovan tante in Italia; e siccome egli intendeva partire per il suo paese ne' contorni di Spoleto, fu deciso che avremmo fatto assieme questo primo tratto di strada.

Una mattina dunque di settembre (il 1° o il secondo, se non erro), ce n'uscimmo per Porta del Popolo, condotti da uno di que' vetturini marchigiani, che mantengono soli le vere tradizioni poetiche del viaggiare; destinati pur troppo ad essere anch'essi travolti dalla prosaica corruzione delle strade ferrate [1]. È vero che il Governo del Papa, se non dalle altre, da questa corruzione se n'è salvato sin qui e se n'avrebbe ancora a salvare per un pezzo, se non sbaglio: e sarà una gran seduzione per chiamarvi a viaggiare le nature poetiche di tutta Europa.

Antonio aveva due di que' tali cavalli, che, a vederli, promettono di non poter muovere le gambe, e, a provarli, mantengono coll'andar tutto il giorno come demoni. Il legno *idem*; pareva una conocchia fessa; e nel tratto di strada per arrivare a Porta del Popolo lavorava tutto per sghembo, sonando sul selciato come un carretto di ferraglia; eppure andò

1. L'Azeglio provò sempre una grande antipatia per le strade ferrate. Le ferrovie e... Urbano Rattazzi, il responsabile della sconfitta di Novara, furono l'oggetto delle due più invincibili avversioni dell'Azeglio.

come una spada per tutta la via, e non si smosse un dado. Quest'*équipage* è quello che nello Stato papale porta non so perché, il nome di *un Sant'Antonio*.

Uscimmo dunque tutti allegramente da Porta del Popolo: Antonio schioppando la frusta, e Pompili, il mio compagno dell'Umbria, ed io occupandoci delle disposizioni che prende ogni viaggiatore mettendosi in viaggio, per avere alla mano tutte le piccole felicità della vita di carrozza.

Il Pompili era a parte del gran segreto della mia perlustrazione dello Stato. Nel cominciare a discorrere insieme, presto m'avvidi d'aver per le mani un saggio del lavoro non facile (allora così credevo) che mi aspettava in su tutta la strada. Pensai « Dalla mostra si conosce la balla » e dicevo « ci sarà da sudare ».

E così cominciai ad eseguire con lui il piano che m'ero fatto, per i miei futuri abboccamenti coi liberali che m'aspettavano.

Il piano era composto di due operazioni. La prima, distruggere le idee vecchie: la seconda, proporre le nuove, sia relativamente alla questione generale italiana, che relativamente alla questione speciale dello Stato ecclesiastico.

Le ragioni contro il sistema delle sètte, delle congiure, de' moti in piazza, ecc., sono state tanto ripetute che è inutile discorrerne; perciò la prima parte, del distruggere, non era difficile, ed ognuno immagina di quali argomenti mi dovessi servire.

Ma la parte del ricostruire era più scabrosa.

A gente che soffre in tutti i modi immaginabili le infinite torture fisiche e morali del peggiore di tutti i Governi conosciuti, finché le si dice: « La via che avete corsa sin qui non può condurvi a nessun bene », si potrà più o meno far intender ragione. Ma quando s'arriva all'articolo del *da farsi*, quando vi chiede d'insegnarle la via buona, e che si è costretti a rispondere: « *Il da farsi* per ora *è niente* », ovvero « la via da seguirsi è lo starsene fermi », allora c'è il caso che vi mandi a far benedire — e, per dir la verità, chi soffre e non ne può più, se vi ci manda, è scusabile.

È vero che non era nelle mie idee che non vi fosse proprio da fare nulla affatto; ma a chi non vede molto lungi, a chi ha bisogno di seminar la mattina e mietere prima di sera, non è facile far intendere che certi effetti, in cose politiche specialmente, non riescono se non preparati alla lunga da cause, che non hanno con essi una relazione abbastanza apparente, perché possa essere afferrata da chi non ha un po' d'intelligenza, di coltura e d'abito di riflettere.

Contuttociò era chiaro che non avrei potuto esercitare qualche buona influenza, se non riuscendo a far entrare ne' cervelli queste verità. Mi ci misi dunque di proposito, cominciando dal mio compagno di viaggio, e servendomi più di tutto di paragoni a portata d'ognuno. Ho sempre osservato che non c'è niente che persuada il comune de' cervelli, più che un paragone ben scelto.

Dicevo dunque al mio candido amico: « Parliamoci chiaro: che cosa volete voi altri — ed io con voi? — Volete metter fuori d'Italia i Tedeschi, e fuor dell'uscio il Governo de' preti? A pregarli che se ne vadano, è probabile che vi diranno di no. Bisognerà dunque sforzarveli; e per sforzare ci vuol forza, e voi la forza dove l'avete? Se non l'avete voi, bisogna trovare chi l'abbia. E in Italia chi l'ha — o per dir meglio — chi ne ha un poco? Il Piemonte: perché almeno ha una vita sua indipendente; ha denari in riserva (allora li aveva), ha esercito, armata ecc. ».

A questa parola *il Piemonte*, il mio interlocutore faceva la smorfia (tutti fino all'ultimo l'hanno ripetuta, durante tutto il mio viaggio) e soggiungeva con ironia: « Carlo Alberto! In lui volete che speriamo? »

Ed io mi stringevo nelle spalle e rispondevo:

« Se non volete sperare, non sperate; ma bisognerà rassegnarvi a non sperare in nessuno, allora ».

« Ma il '21? Ma il '32? »

« Il '21, il '32 non piacciono a me più che a voi — quantunque anche su questi fatti ci sarebbe da dire, ma ammetto quel peggio che voi vorrete, — ripeto, però, che o in lui v'è da sperare, o in nessuno. Del resto, consideriamo la cosa a

mente fredda, e ragioniamo. Se da noi si domandasse a Carlo Alberto l'impegno di far cosa contraria ai suoi interessi, per puro eroismo, per giovare all'Italia, a voi, a noi tutti, potreste dirmi: — Come vi volete fidare del traditore del '21? del fucilatore del '32? — e forse avreste ragione. Ma alla fine che cosa gli si domanda? gli si domanda di far del bene a noi, ma più a sé: gli si domanda, venendo l'occasione, di lasciarsi aiutare a diventare più grande, più potente di quello ch'egli è; e v'ha da parer dubbio ch'egli vi s'accordi? » E qui aggiungendo un paragone molto irriverente — ma eravamo fra la Storta e Baccano, lontano cento miglia dalle Corti, e non mi sentivo punto cortigiano — dicevo: « Se invitate un ladro ad essere galantuomo, e che ve lo prometta, potrete dubitar che mantenga; ma invitar un ladro a rubare, e aver paura che vi manchi di parola, in verità, non ne vedo il perché! »

Povero Carlo Alberto! Il tempo ha mostrato ch'egli non meritava d'esser giudicato così duramente; e quando ripenso al mio paragone, mi sento a rimordere. Ma così accade pur troppo ad un principe che non va per la via chiara, che crede trovar una forza nella furberia! Povero Carlo Alberto, si credeva furbo!...

A questi discorsi, molto più lunghi e particolareggiati che non li scrivo, il buon Pompili si veniva accomodando, e si capacitava che la cosa potesse stare come gliela dicevo. Ma qui, lui come tutti, e come sempre, voleva che gli dicessi quando si sarebbe potuto sperare che si venisse a qualche conclusione. Ed allora s'entrava in un'altra difficoltà, quella di persuadere la pazienza a chi soffre, che è la maggiore e la più naturale delle difficoltà, come già ho detto. E bisognava farlo capace che, senza un gran fatto europeo, era impossibile, al modo col quale si vive in oggi nel mondo, che l'Italia potesse muoversi e che Carlo Alberto avesse modo d'aiutarla. « E questo fatto europeo quando avverrà? » — « Domandatelo al Signore », rispondevo io.

Chi m'avesse detto allora, nel quarantacinque, che il Signore avea deliberato che questo fatto, il maggior commo-

vimento di popolo di che vi sia notizia nella storia, s'avesse a verificare non più che tre anni dipoi [2]!

Quanto a me, che non son profeta, confesso che non me lo credevo vedere prima di morire. Ma la curiosa coincidenza fra le mie parole ed i fatti del '48 ebbero però gran parte nell'influenza che ebbi per qualche tempo in Italia.

Così discorrendo, il nostro Antonio ci mise a calata di sole a Baccano. Bella fermata per passar la notte! Nel cuore dell'aria cattiva e nella peggio stagione! Bisognò fare di necessità virtù, e mi disposi a non dormire: ché in settembre, in quel fondo, hanno la febbre credo io anche le bôtte [3].

Non capii mai così bene come quella sera il sonetto che Alfieri vi scrisse, alloggiandovi anch'esso:

> Vasta insalubre regïon, che Stato
> ti vai nomando, aridi campi incolti...

Due o tre casali o casacce di qua e di là dalla strada maestra, che cascano a pezzi, luride, affumicate: scalcinate le mura, i tetti, le imposte, vero ritratto della desolazione: ecco tutto Baccano.

Non vi sta se non il mastro di posta co' suoi uomini, le loro famiglie, e l'oste. Tutti visi gialli, funesti, d'un'espressione perversa. Gente guasta dal mal governo, dalla mal'aria, dal passo de' forestieri, dalla miseria: putridume fisico e morale.

Entrai in cucina, che era insieme la sala dell'osteria, e me n'andai vicino al fuoco, per aggiungere una pagina al libro de' soliti miei studi sugli animali della mia specie, che costì ero certo trovare in circostanze, per fortuna, non reperibili tutti i giorni. L'occasione era da non lasciarsi passar senza frutto.

V'erano postiglioni, vaccari, gente di campagna; e cominciai, secondo l'uso mio, a attaccar discorsi. Quantunque mi trovassi a rappresentare l'aristocrazia di quella scelta società, il mio modo di viaggiare mi collocava però in una re-

2. cioè nel 1848.
3. i rospi.

gione che, se era alta, non veniva però stimata inarrivabile dai miei interlocutori.

Di quella sera passata a cenare, bere e fumare con un postiglione di Baccano, che si era particolarmente dedicato a tenermi compagnia, due cose mi rimasero impresse nella mente. L'una, la grossezza veramente mostruosa delle zanzare di quel felice luogo; l'altra, l'assenza di ogni idea, di ogni sospetto, per dir così, d'onestà, che trovai nel mio povero compagno d'osteria. Mi raccontava con un candore tale i vari modi tenuti da lui per corbellare i forestieri di pochi paoli [4], che proprio non mi fu possibile di dargli del birbo neppure *in petto*; e invece dissi mentalmente una coroncina al Governo, al sistema, a' preti, ecc.; e sempre più mi confermai nell'idea, che il criterio del *fas* e del *nefas* è perduto, spento, morto e sotterrato ne' felici dominî papali.

E difatti tutta l'amministrazione non è là se non una gran confraternita di ladri. Come diavolo pretendere che il mio postiglione non rubasse anche lui, quando gliene veniva l'occasione, e più ancora, non credesse fermamente che tutto stia nel farla franca?

Tirai in lungo più che potetti la mia veglia, per non esser tentato di dormire. Alla fine, però, ora l'uno ora l'altro s'era venuto dileguando; il fuoco s'era spento, e bisognava lasciar che l'oste se n'andasse a letto. Salii in una camera a due letti, su uno dei quali già era disteso Pompili. Mi buttai sull'altro e si venne chiacchierando più che si poté, finché sopraffatti dal sonno ambidue, febbre o non febbre, ci addormentammo. Ma la passammo liscia, e la febbre non venne.

Quasi mi persuado che, avendo avuto una volta fortissime le febbri di mal'aria, la natura mia, stata sempre, se non robusta, sanissima, non fosse più capace di prenderle. Ché anche altre volte avevo dormito impunemente nell'aria cattiva.

La mattina appena giorno Antonio attaccò le sue caprette; e via di carriera per le Sette Vene, Monterosi, Nepi, Civita ed Otricoli.

4. per imbrogliare di pochi paoli i forestieri.

Qui si rinfrescò [5]. Io me la feci col cameriere dell'albergo e lo condussi sul discorso dei moti del '31, quando le bande di Zucchi [6] erano venute fino ad Otricoli.

« Chi sa che baron f... erano (dicevo io al cameriere), e quante ne avrete avute a soffrire qui in paese! »

« Nossignore (mi rispose), quant'a questo, per la verità, bisogna dire ch'erano bravi giovanotti, che nessuno ebbe che dire ».

Il cameriere, rispondendo così ad un incognito, mostrò più coraggio civile di me, che gli avevo tenuto un discorso molto governativo [7] per scoprir paese.

In questo modo, e così facevo ogni volta che mi se n'offriva occasione, cercavo farmi un'idea esatta dell'opinione d'ogni paese che attraversavo. Non c'è altro modo a voler conoscere la materia sulla quale si vuol operare: invece quelli che pur decidono della sorte de' poveri viventi, vogliono proprio prenderselo l'incomodo di saper almeno che cosa desiderino o soffrano, o quali bisogni siano i loro!

La sera all'imbrunire eravamo a Terni. Qui di fatto cominciava il mio viaggio, o vogliam dire la mia *via crucis*. Ecco perché.

La corrispondenza liberale dello Stato [8], stabilita da un pezzo ad uso delle sètte dapprima, anche dopo illanguidite e quasi spente le sètte, era rimasta come una gran rete che teneva lo Stato da un capo all'altro. In ogni paese era un uomo fidato, che formava uno degli anelli della catena, ed a questa catena era dato il nome di *Trafila*. Serviva a mandar nuove, precetti, direzioni [9], lettere, e talvolta anche persone, gente costretta a fuggire, o *commis voyageurs* politici ecc., ecc. Tantoché era frase usata mandar questa o quest'altra cosa o persona, per *Trafila*. Questa però, giunta a Terni, non correva oltre verso Roma, ma per gli Abruzzi entrava in Regno [10].

5. si fece tappa.
6. del generale Zucchi, comandante degli insorti emiliani e romagnoli.
7. cioè contrario agli insorti.
8. non proprio *dello Stato*, ma tesa come una rete nello Stato pontificio.
9. indirizzi.
10. delle Due Sicilie.

In quel tempo Roma e Comarca [11], Marittima e Campagna, eran provincie, che, se pur contenevano individui isolati che attendessero ad imbrogli politici, non ne avevano un bastante numero da meritar gli onori ed emolumenti della *Trafila.* Si deve anche aggiungere che le provincie dello Stato avevano, allora, Roma e contorni in gran dispregio; e neppur si sarebbero fidati molto de' Romani.

E, realmente, un solo anello della *Trafila* che fosse stato traditore, rovinava un mondo di gente: ed è fatto notabile che, in tanti anni che durò la disfida a morte combattuta fra il Papa ed i sudditi suoi, mai e poi mai la polizia romana ha avuto il gusto di far conoscenza con uno di codesti anelli della gran catena, e mai ne fu messo uno prigione.

Povero sangue italiano! Quanta virtù non è ancora in lui, dopo tanto strazio che n'hanno fatto i suoi persecutori!

A Terni, dunque, trovavo il primo anello della *Trafila.*

Dopo spolverati, e fatto un po' di pranzetto, s'uscì Pompili ed io che già era notte chiusa, e non senza qualche difficoltà si rintracciò l'uomo.

Ma siccome viviamo in tempi curiosi e che con carta e penna finché durano certi governi e certe polizie non è bene scherzare, così su questo come su ogn'altro membro della *Trafila* non darò neppur un cenno che possa servir di indizio onde scoprirlo.

Mi contento di dire che dove m'ero aspettato incontrare ostacoli quasi insuperabili, per passioni ed ire politiche, per ignoranza o cortezza di mente trovai invece con questo primo, come con tutti gli altri in appresso, ogni immaginabile agevolezza a far accettare le mie idee e le loro deduzioni [12].

Trovai tutti persuasi che la *Giovine Italia* era pazzia; pazzia le sètte, pazzia il cospirare, pazzia le rivoluzioncine fatte sino a quel giorno, senza capo né coda. Che bisognava pensare a tenere altri modi. A quelli che proponevo, tutti, sul primo, storcevano il muso; ma persuasi poi presto che senza forza non si fa nulla e che, non avendone essi, era da cercare

11. la provincia di Roma, nell'antico Stato pontificio.
12. e le deduzioni delle mie idee.

chi ne avesse, finivano dopo molti scontorcimenti ad accomodarsi all'idea di Carlo Alberto. E quel che li fermava era il celebre ed impertinente paragone del ladro, che a tutti pareva argomento senza replica.

In tanta unanimità di pensieri trovai due sole eccezioni. E queste — curiosa! — in Toscana: e — più curiosa! — in due uomini, uno dei quali è sommo per ogni verso, e tenuto per tale da tutta Europa [13]; l'altro, se non gli è eguale, è però persona egregia per cuore, mente e coltura; mente però un po' nel mondo delle astrazioni, come si vedrà or ora [14].

Il primo di questi (nessun de' due aveva che spartire nulla colla *Trafila*), quando nominai Carlo Alberto, mi disse: « Come? Carlo Alberto capo de' liberali d'Italia? Eh via!... »

E mutò discorso.

Il secondo esclamò: « Quel traditore!... »

Io gli risposi: « Prima di tutto ci sarebbe da dire sul titolo; ma lasciamo questo. Traditore o no, egli solo ha forza, danari, navi, soldati... »

Qui mi tagliò la parola: « I soldati romani — disse — il tal generale, quando lo trovarono traditore (non mi ricordo chi nominasse), l'ammazzarono! Che soldati possono esser questi di Carlo Alberto che lo sopportano? »

Io volli scusare i poveri soldati piemontesi di non aver ancora ammazzato Carlo Alberto, adducendo che i tempi erano diversi, gli usi mutati, ecc.: fu tutto inutile. E quella maledetta legione romana, col suo ritrovato d'ammazzare il suo comandante, pose in rotta anche me, e mi toccò andarmene senz'aver fatto nessun profitto con questo buon galantuomo.

La mattina di poi il fido Antonio, schioppando la frusta, ci condusse sull'ore fresche per Strettura e Somma alla longobarda Spoleto. Ricordammo che li Spoletini uscirono contro Federico Barbarossa e tutto il suo ottimo esercito; e furono fatti a pezzi, come doveva accadere: e riflettei che

13. Era Gino Capponi, letterato, storico di bel nome, e insigne patriota e statista.

14. Pare si tratti di Giacinto Provana di Collegno, allora reduce dall'esilio e dimorante a Firenze.

quando un popolo è in queste disposizioni, tosto o tardi riesce. Il sangue può esser perduto, l'esempio non mai.

Pompili era d'una villa a poche miglia dalla città. Poteva perciò dirsi arrivato. Io mi trattenni nella città alta, visitai il castello de' Duchi, il grande acquedotto, opera del cardinal Egidio Albornoz, e ci ritrovammo a pranzo.

Egli era andato intanto a rivedere i suoi amici. Sapevo ch'egli aveva in Spoleto un'antica fiamma; gli dissi qualche parola di scherzo sulla visita che supponeva le avesse fatta. Egli mi rispose serio, e quasi in tragico: « Son tempi da pensare alla patria, e non a donne. L'ho vista sì, ma non s'è parlato d'amore, bensì delle nostre speranze comuni ».

Questa, lo so, è un'inezia; ma lo ricordo con piacere, perché — come notai in mille occasioni dal '45 al '48 — era cosa che colpiva il vedere come il primo e magnifico movimento italiano, le prime speranze un po' fondate d'indipendenza e d'onor nazionale, avevano a un tratto fatto sbocciare in tutti i cuori sentimenti belli e generosi, de' quali io, che da tant'anni giravo in su e in giù per l'Italia, rado trovava traccia per l'addietro.

Dò ora questo cenno, ma avrò occasione di tornare più innanzi sul medesimo argomento, che merita gran riflessione.

Qui, dunque, mi divisi dal Pompili; il quale m'accompagnò sino al basso della lunga città di Spoleto; che, ben si vede, fu un giorno ricca, popolata e fiorente; ed ora è quali si riducono le città in mano d'un Governo di preti.

Montai solo nel mio legnetto e, dato l'addio, Antonio e le caprette mi condussero volando per quella piana e bella strada a Fuligno.

Per strada venni facendo la rassegna de' miei pensieri, determinando meglio i miei piani, e fissandomi sui modi che materialmente dovevo tenere nella mia peregrinazione, onde non compromettere né me né altri.

E qui dirò come feci poi dappertutto con ottima riuscita.

Mia prima precauzione, partendo da Roma, era stata di non aver con me servitore. Ero certo così di non aver una spia.

Portavo un po' di bagaglio pittorico, con che potevo fermarmi dovunque volessi senza dar sospetti.

In ogni paese giungevo con un solo nome, datomi nel paese antecedente, ed era il nome del rappresentante la *Trafila* in quel paese. Arrivato e smontato all'albergo, non vi domandavo mai di nessuno. Uscivo e, secondo le circostanze e le persone che incontravo, mi regolavo nell'interrogare a norma delle fisionomie, e finivo col rintracciare l'abitazione di chi cercavo.

A Fuligno giunsi col nome datomi a Terni. Lo trovai presto. Dopo un giorno di dimora, dovendomi dirigere per la Marca, ma dovendo altresì veder Perugia, vi feci una gita. Vi trovai Cavalieri, l'esimio professore, mio vecchio amico, con Serafinetta una delle mille cugine del parentado, e mi stetti con loro la sera con grandissima festa. Con Cavalieri non feci parola di nulla di politica. Egli era impiegato del Governo, né mai credo si sia impacciato d'altro che di scienze e d'arte: ed a me cui giammai piacquero i traditori né diretti né indiretti, non poteva venir in capo d'intrometterlo in simili faccende, neppur per semplice conversazione.

L'indomani ripartii per Fuligno, e, preso commiato dagli amici, nella notte mi mossi per Colfiorito e la Marca.

Ma il fido Antonio m'aveva chiesto di poter dar un posto del legno; ed io avevo acconsentito, onde non ero più solo.

Salito in legno — poteva essere il tocco dopo mezzanotte — e prese le disposizioni per star a mio modo, non potei discernere chi fosse il mio compagno. Ognun di noi, come accade, si rincantucciò nel suo angolo e, fantasticando o dormendo, aspettò l'alba.

Le rosee dita [15] tolsero alla fine il velo che copriva il compagno: e vidi la figura d'una specie di collegiale, lungo, secco, giallo, con un viso di signorino impertinente ed una voce di contralto sfogato, il quale certo faceva la sua prima uscita dal collegio o dai penati domestici. Ciò si capiva dall'esser ben in arnese e provveduto di quelle cosette che dànno le mamme o le zie vecchie al momento del distacco, come promemoria de' loro consigli, e buona misura dell'ultima be-

15. L'aurora « dalle rosee dita » è una famosa immagine di Omero.

nedizione. Sacchetto nuovo, berrettino di gusto, non so che in tracolla, tutta roba di prima uscita, e perfino un cartoccio di confortini (specie di pasta da monache), che il ragazzo pose a mia disposizione, e che io rifiutai; perché il cuore mi diceva che doveva fra noi sorgere ostilità e non volevo avere obbligazioni al mio futuro ed ipotetico nemico.

S'attaccò discorso, ed egli senza farsi pregare mi mise al corrente di tutti i suoi affari; dicendomi che, finita la sua educazione dai gesuiti, aveva ottenuto un posto, ed era in viaggio per andarlo ad occupare in Ancona, ove doveva raggiungere il suo corpo.

Corpo! pensai io, dunque ho per le mani un soldato del Papa in erba.

Mi disse poi che era ascritto come cadetto ne' soldati di finanza. Con che dovetti diminuire d'un grado la stima che m'aveva ispirata la mia prima supposizione.

Tuttavia, nulla di meglio avendo da fare, pensai: « Studiamo questo doganiere da latte, e vediamo che idee ha pescato nel suo collegio ».

D'una cosa in un'altra lo tirai nel campo politico. Sapete con che sistema m'uscì fuori?

Nientemeno, che tutti costoro che volevano novità erano matti, birbi, ecc., ecc., e fin qui poco male, è un'opinione come un'altra; ma soggiunse poi aguzzando il suo contralto: « Eh, il Governo è troppo buono! *Teste, teste*, voglion esser *teste*! »

Io alla prima non capivo queste *teste*; e lui, leggendomi negli occhi la mia tarda intelligenza, aggiungeva:

« Sicuro, se il Governo, invece d'andar tanto colle dolci, facesse qualche *testa*, vedrebbe come tutto sarebbe chetato! »

« Una bagattella », dissi fra me! « Chi si sarebbe immaginato mai di trovare un *Robespierre* in questo bambino? » Ma soggiunsi in petto: « Ançora non ci siamo lasciati, bambino mio; e, prima che ci lasciamo, in un modo o nell'altro me l'hai da pagare *queste teste* ». Mi fece stizza vedere tutto quel veleno in questo ragazzo: e anche me ne meravigliavo; ché, avendomi lasciato capire esser egli tutta cosa dei gesuiti,

non ci trovavo punto del mellifluo in questo suo sistema delle *teste*.

Le poco buone intenzioni che germogliavano in me verso questo *coupe-tête* di collegio venivano poi aumentate da un certo suo fare dominatore, come se il mondo fosse stato inventato per lui e per il suo comodo in tutto e per tutto.

Siccome però il mio codice penale era meno draconiano del suo, e che per i suddetti delitti non intendevo applicargli la pena capitale, ma soltanto dargli una penitenza che servisse insieme di lezione, non mi veniva fatto trovarne la via, per quanto mettessi a tortura la mia immaginativa.

« Basta — diss'io — camminiamo, ché per istrada s'aggiusta la soma; e le occasioni non mancano mai a chi le sa conoscere ed usare ».

L'occasione, difatti, non mancò, ed anzi si presentò prestissimo.

Si giunse a Camerino sul mezzogiorno, che s'era annuvolato e cominciava a moschinare un po' di acqua. Allo smontare, l'oste mi si fece incontro tutto allegro e mi dette un *ben arrivato* d'antica conoscenza. Io, che giammai l'avevo veduto, me gli volsi mostrandogli qualche meraviglia, ed egli come riprendendosi, disse: « Oh scusi, l'avevo preso in scambio ». E non mi disse altro, se non che mi servì in camera pulitissimamente.

A idea mia egli dovea sapere del mio viaggio, e, pensando ch'io fossi Dio sa qual Grande Oriente [16], faceva moltissimo assegnamento sull'opera mia, e quindi quell'accoglienza così piena di premura.

Dissi a Antonio: « A che ora si parte? »

« Alle tre », rispose.

« Sta bene, sii puntuale, ché io non fo mai aspettare ».

Il Robespierrino udì anch'esso l'ora della partenza; e, temendo forse non istessi in pena non vedendolo nell'osteria, credette bene parteciparmi ch'egli avrebbe passate le ore del rinfresco al convento de' Padri gesuiti.

« Senz'invidia », dissi fra me, ed entrai in casa.

16. Dio sa qual grande dignitario di qualche setta.

Intanto il tempo s'era venuto serrando: per ogni parte s'era levato un vento fresco, e la pioggia veniva a ondate e a burrasca.

Pranzai benissimo; e, prima delle tre, Antonio, che, dovendo condurci la sera a San Severino, non voleva gli si facesse notte per istrada con quel tempaccio, era già attaccato ed all'ordine; io al botto delle tre mi trovavo in carrozza; e il signorino? Il signorino non compariva.

Conobbi che il cielo mi presentava gentilmente il manico della disciplina per dar la penitenza al bamboccio ed insegnargli a vivere; ed io con grandissimo piacere l'afferrai.

Passati appena due minuti, cominciai a impazientirmi, e dir ad Antonio: « Oh insomma, all'ora fissata sono stato pronto, e non son fatto per aspettare il comodo di quel signore ».

Antonio guardava da tutte le parti, e stava in due, diceva: « Ma dove sarà? » Chiedeva se fosse stato veduto. Io che sapevo dove l'avrebbero trovato, serbavo un perfido silenzio. Dopo un poco dissi: « Avviamoci piano piano, ché forse l'incontreremo ».

Antonio ubbidì, e i sonagli delle caprette aprirono la marcia. Andati scendendo per un cento passi per quella città tutta di monte, la coscienza d'Antonio si fece sentire e si fermò riguardando meglio da ogni lato. Nulla.

Intanto il vento ingagliardiva, ed io dissi: « Antonio mio, a lasciar i cavalli fermi a quest'umido ci faranno poco profitto, ché ancora non sono ben rasciutti del sudore della mattina. Fa' a modo mio, son presto le tre e mezzo, peggio per chi non è esatto, tira via, e se vorrà venire a San Severino stasera, non mancano cavalli a Camerino; staccherà un biroccino, e verrà volando ».

Io che so il vetturino marchigiano come l'avessi fatto, avevo colto il suo cuore nel punto più sensibile; ed in fatto era vero: cavalli già un po' stanchi, fermi a quel vento traverso, fanno presto a prender doglie nelle spalle.

Antonio persuaso, dette un'altra guardata per formalità, poi una sgrullata di spalla, borbottò non so che epifonema fra' denti, e pronunziò alla fine quell'*U*, che pe' cavalli di

vettura equivale al *marche* militare; e per la mia vittima equivalse ad una buona bagnatura, e a sette o otto paoli di maggior spese nel bilancio del suo viaggio al *Corpo*.

La strada, che era quasi tutta a vantaggio, poiché dalle vette dell'Appennino scende verso l'Adriatico, la facemmo volando; e suonava l'Avemmaria, che già mi trovavo a tetto nella locanda di San Severino.

Là era un parapiglia grandissimo per la piena de' forestieri, causa la fiera di Loreto che si teneva in que' giorni.

Io, non mi sentendo di cenare, tolsi all'ostessa, che già non sapeva a chi attendere, il pensiero d'occuparsi di me; e non occorrendomi neppure la camera così subito, mi trattenni nella cucina, ciarlando con tutti, e prendendo una lezione dal mio solito maestro, *l'uomo*, studiato in tutte le età, i sessi e le circostanze.

Passarono due ore almeno, era notte chiusa e sempre diluviava; quando di verso strada venne lo strepito d'un biroccino che si fermava alla porta; e un momento dipoi entrò in casa come una tempesta il signorino. Trovò per primo Antonio, e gli cominciò a sfilar la corona, non più in contralto, ma in soprano deciso, tanto era il suo giusto furore. Antonio, che poco ne aveva soggezione e sentiva d'aver in me un fedele alleato, gli faceva testa molto bene; tantoché il signorino entrò a furia in cucina, e venne diritto alla mia volta col viso d'un padroncino mal servito dal suo cameriere. Io allora con quell'occhiata che dice ai ragazzi: *È tempo di finirla*, risposi a' suoi lamenti: « *Parla con me? Parli col vetturino* ». Gli volsi le spalle, e me lo levai d'attorno. Visto che con me non faceva frutto, tornò addosso ad Antonio; ma, dopo molto tempestare, non poté far altro che toglier dal legno la sua valigia, rinunziare alla nostra compagnia, e lasciarci colla sua cordiale maledizione.

Così l'indomani, di nuovo solo con mia somma soddisfazione, partii a levata di sole per Loreto.

Trovai il paese in festa per la fiera. Visitai il Santuario, e vi passai tutta la giornata. Attaccai discorso con un vecchio caffettiere, e mi venni facendo idea del luogo e degli abitanti. Idea, mi duole il dirlo, poco favorevole.

Ho sempre osservato che i paesi e le città ov'è un Santuario di gran fama valgono assai poco. Cercandone le cagioni, mi son fermato alle seguenti. Perché il popolo s'avvezza di lunga mano a campare non d'un lavoro che realmente gli faccia meritare ciò che guadagna colla fatica; ma, piuttosto, a campar sul corbellare più o meno l'infinita quantità di persone che visitano il Santuario. Perché in massa la popolazione crede poco alla leggenda che tien ritta e fa prosperare la sua vigna. Quindi s'avvezza a vivere in una continua finzione ed in uno stato più d'ozio che di lavoro e d'incessante guerra di furberìe, d'inganni o peggio, a danno dei forestieri. Finalmente perché i paesi piccoli, ov'è un'invasione perenne di quest'ultimi, sono sempre i più guasti di tutti.

Il mio caffettiere deplorava ingenuamente, non tanto la diminuita divozione alla Santa Casa in generale, quanto il diminuito concorso di pellegrini che, sotto il sanrocchino, avessero le tasche mobiliate di buoni zecchini. Infatti non vidi nella chiesa e ne' dintorni se non contadini, burrini, ciociari di Regno; e certo con costoro il mio nuovo amico non potea far guadagni.

Qui mi separai da Antonio e, fermato un posto per Ancona con un altro vetturino, al salire trovai che avevo per compagno di viaggio un bel Francescano.

Siccome codesti frati hanno voce d'esser un po' liberali, forse per tradizione dal loro fondatore mantenutasi sino a noi, mi divertii a dirgli un tanto snaturato bene del Governo del Papa, che alla fine il suo liberalismo si risentì, e me ne disse in risposta tutto quel male che merita. Con questo trastullo arrivai in Ancona.

In questa città, uscendo una mattina dalla mia camera in locanda, trovai ritto accanto alla porta un giandarme; e siccome in quel tempo essi erano miei nemici politici, e non avevo ancora avuta occasione di diventare loro camerata, come l'ebbi nel '48 — e me ne tengo — quando si portarono così onoratamente a Vicenza ed altrove [17], dubitai d'a-

17. nel corpo d'operazioni pontificio, nel quale l'Azeglio ebbe parte importante ed eroica.

vere la poco grata sorpresa d'una sua visita, e forse d'una passeggiata in sua compagnia. Ma il sospetto si trovò vano; egli faceva altra posta della mia, e non fu altro.

Da Ancona seguitai la mia via per le varie città di Romagna, colle solite fermate, i soliti discorsi, la solita facilità nel persuadere; ma siccome alla fine persuadere tutti è impossibile, dovetti persuadermi che qualcuna delle solite imprese si preparava. Forse riuscii a circoscriverla in un ristretto numero d'incorreggibili, che un mese dopo a Rimini ed alle Fratte o Grotte che sia, eseguirono quel moto che mandò un'altra infornata di poveri giovani a soffrire senza frutto in prigione o in esilio.

Girata la Romagna, per la Terra del Sole, Rocca San Casciano e Dicomano, traversai l'Appennino ed arrivai a Firenze. In questa città ed in Toscana mi trattenni poco; trovai l'amico accennato della *legione romana* e dell'opportunità che i soldati piemontesi imitassero il suo giudizioso esempio: e coll'impressione fresca del buon senso che sta di casa in certi cervelli italiani, per Genova mi condussi a Torino.

Qui cominciava il buono: ed era giunto il momento che il sonaglio essendo pronto, bisognava attaccarlo!

La mia parte non era facile. Non avendo avuto dal Re nessunissimo incarico di fare quel viaggio e quell'inchiesta, ed essendo invece stata tutta roba mia; l'essere ora accolto bene da lui, ovvero posto fuor dell'uscio di malagrazia, tutto dipendeva dal grado di fiducia ch'egli riponeva in me, non meno che dalla sua opinione, se fosse bene o no lo scoprirsi: e tutto questo io non lo potevo sapere.

Domandai un'udienza e l'ebbi presto, ciò che mi parve di buon augurio. L'ebbi, come usava Carlo Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno; ed all'ora stabilita entrai in quel palazzo tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d'anticamera, lo scudiere di servizio m'aprì la porta; entrai in quella sala che è dopo l'anticamera *di parata*, e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto, che stava ritto presso la finestra e che, risposto

con un cenno del capo cortese alla mia riverenza, m'accennò uno sgabello nel vano del finestrone, mi vi fece sedere, ed egli mi si pose in faccia.

Il Re, in quel tempo, era un mistero; e, per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia. In allora i fatti principali della sua vita, il '21 ed il '32, non erano certo in suo favore: nessuno poteva capire qual nesso potesse esistere nella sua mente fra le grandi idee dell'indipendenza italiana ed i matrimoni austriaci [18]; fra le tendenze ad un ingrandimento della Casa di Savoia ed il corteggiare i gesuiti, o il tenersi intorno uomini come l'Escarena, La Margherita [19], ecc.; fra un apparato di pietà, di penitenze da donnicciuola, e l'altezza di pensieri, la fermezza di carattere che suppongono così arditi progetti.

Perciò nessuno si fidava di Carlo Alberto.

Gran danno per un principe che sia nelle sue circostanze; perché con queste povere astuzie onde mantenersi l'aiuto di due partiti lo perde invece d'ambedue.

Il suo aspetto medesimo presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola. Esercitava un vero fascino sul suo interlocutore; e mi ricordo che, mentre mi parlava le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno d'un continuo sforzo e di ripetermi continuamente in petto: « Massimo, non ti fidare! » per non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi e delle sue parole.

Povero signore! Egli aveva del buono e del grande in sé; perché volle credere nella furberia?

18. Carlo Alberto aveva sposato l'arciduchessa austriaca Maria Teresa, figlia del granduca di Toscana. Maria Elisabetta, sorella di Carlo Alberto, aveva sposato l'arciduca Ranieri, viceré del Lombardo-Veneto: e la figlia di questi due, arciduchessa Maria Adelaide, era andata sposa al duca di Savoia Vittorio Emanuele, futuro re di Sardegna e poi d'Italia.

19. Ministri reazionari.

Informandosi di me cortesemente, gli venne detto: « Ed ora di dove viene? » che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il mio discorso. Non me lo lasciai sfuggire, e gli parlai così. Se non ripeto le precise parole, ripeto certo il loro senso.

« Maestà, sono stato a girare città per città una gran parte d'Italia, e se ho domandato d'essere ammesso alla sua presenza, è appunto perché, se la M. V. lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d'Italia, quello che ho veduto e parlato con uomini d'ogni paese e d'ogni condizione, relativamente alle questioni politiche ».

« C. A. — Oh anzi dica, mi farà piacere ».

« Io. — V. M. conosce tutti i moti, le congiure e le rivoluzioncelle, accadute dal '14 in qua; conosce l'influenze che le eccitano, il malcontento che le aiuta, come il poco senno che le conduce, e le tristi conseguenze che ne derivano. L'inefficacia, anzi il danno di questi atti, che non servono se non ad impoverire il paese de' migliori caratteri, ed a rendere più dura l'influenza straniera, ha oramai colpito in Italia i più assennati, e si desidera cercare modo e via nuova.

Trovandomi a Roma ne' mesi addietro, ho molto parlato e molto pensato de' rimedi possibili a questo triste stato. Papa Gregorio è vecchio e cagionevole; alla sua morte certo, se non prima, qualche gran cosa si prepara, e la Romagna anderà in fiamme, e finirà come sempre con un'altra occupazione austriaca, un'altra serie di supplizi, d'esili, un nuovo incrudimento di tutti i malanni che ci opprimono. È dunque urgente trovar rimedio ».

Qui gli narrai in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti delle scioccherìe e birberìe mazziniane; della proposta che m'era stata fatta di mettermi all'opera in qualche modo, e cercar di imprimere all'azione de' popoli un miglior indirizzo; del mio viaggio; della disposizione ottima che avevo trovata negli animi, salvo poche eccezioni; e seguitai così:

« Io. — Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano né in combriccole, né in congiure; ma siccome ho passata infanzia e gioventù sempre or qua or là

in Italia, che tutti mi conoscono, sanno che non sono una spia, e perciò nessuno diffida di me, così ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario; ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle assicurare, senza timor d'ingannarmi, che i più riconoscono la poca assennatezza de' fatti accaduti sin qui, e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla; che forza in Italia non è che in Piemonte; e che tuttavia, neppur su questa non è da far nessuno assegnamento, finché dura l'Europa tranquilla ne' suoi ordini presenti. Queste sono idee savie, e che dànno segno d'un vero progresso nel giudizio politico. V. M. mi dirà: — Quanto dureranno? — Confesso anch'io che su quest'articolo non v'è sicurezza. Credo che cogli uomini ora influenti in que' paesi, io possa dire d'avere molta influenza pel momento. Son riuscito a persuaderne la maggior parte; ma il moto di Rimini, scoppiato due settimane dopo che avevo lasciato la Romagna, è una prova che non tutti erano persuasi: o che se erano persuasi i capi, non lo erano gli uomini in second'ordine. In una simile gerarchia, dove la disciplina non obbliga e dipende unicamente dalla fiducia, l'ubbidienza è sempre casuale. E poi entrano di mezzo passioni, interessi di molti generi, che talvolta determinano movimenti non generalmente approvati; e finalmente bisogna tener conto delle tristi condizioni che pesano su quelle popolazioni, dove, venendo dall'alto l'arbitrio, la violenza, la corruzione, l'inganno, il sospetto ecc., è naturale che dal basso gli si opponga il sistema medesimo: dove, essendo generale il mal essere materiale e morale, senza un solo mezzo ammesso d'ottener nulla di meglio, non si può prevedere fino a qual punto, o fino a qual giorno, la prudenza e la ragione potranno servir di freno alla disperazione ed al furore. Chi soffre è il solo giudice della gran questione del non poterne più. Gli uomini son così fatti; e una politica saggia e previdente deve partire dallo stato reale delle cose, e accettarlo, se non vuol andar fuor di strada.

Per questo appunto, per cercare di far nuovo argine con un'idea nuova all'irrompere di tali disperazioni, ho girato e parlato come le dico: e qualche frutto, malgrado il caso

di Rimini, credo averlo cavato. Ora la M. V. mi dirà, se approva o disapprova quel che ho fatto e quello che ho detto ».

Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisonomia del Re mi prometteva non acerba; ma che, quanto all'importante, m'immaginavo dovesse essere un *ibis redibis*[20], da saperne dopo tanto come prima. Invece, senza punto dubitare, né sfuggire il mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi ne' miei, disse tranquillo, ma risoluto:

« Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l'occasione, *la mia vita, la vita de' miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana* ».

Io, che tutt'altro m'aspettavo, rimasi un momento senza trovar una parola da dire, e quasi credei d'aver capito male. Mi rimisi però subito, ma forse non sfuggì al Re l'impressione di meraviglia che avevo provato.

Il progetto che così risolutamente mi aveva manifestato, e soprattutto la frase *faccia sapere a que' Signori*, m'avevano talmente messo sottosopra che ancora non mi pareva vero. E intanto tutta l'importanza era per me d'intendersi bene; ché allora, come sempre, pensavo che bisognava giocare carte in tavola; e che gli equivoci, e peggio le sorprese, non fanno altro che danni.

Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura di commettere nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: *Farò dunque sapere a quei Signori*, ecc. M'accennò col capo di sì, per confermare che lo avevo ben inteso, e poi mi licenziò: ed, alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'altra.

Quest'abbraccio aveva però in sé qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò; e la voce interna,

20. un indovinello.

quel terribile *non ti fidare* mi risorse dal cuore. Tremenda condanna degli astuti di professione, esser sospetti anche dicendo il vero.

E l'aveva detto, povero signore; il fatto lo ha dimostrato.

Ora chi avesse detto a me, mentre sedevamo in quel vano di finestra su que' due sgabelli dorati e coperti di seta verde e bianca a fiorami, che a rivederli ogni volta mi dànno un brivido, chi m'avesse detto che offerendo egli per mio mezzo agli Italiani armi, tesori e vita, io ero ingiusto non restandone intimamente e subito persuaso! Chi m'avesse detto che quella grande occasione così lontana d'ogni previsione nel '45, e che ambedue dovevamo disperare di vedere mai, era da Dio stabilita per tre anni dopo? E che in quella guerra, tanto impossibile secondo le apparenze d'allora, egli doveva perdervi la corona e poi la patria e poi la vita; e che a me, come primo ministro di suo figlio, era serbato il triste ufficio di farlo seppellire, rogandone l'atto in persona, nelle tombe reali di Superga!!!

Poveri uomini, che si credono di condurre gli eventi!

. . . .

Come si può credere, uscii dal palazzo con un tumulto nel cuore, sul quale volava ad ali tese una grande e splendida speranza.

Tornai nella mia cameruccia all'ultimo piano di Trombetta[21]; e mi misi a tavolino per scrivere subito a quello de' miei corrispondenti, che poi doveva comunicare la risposta a tutti.

Prima di lasciarli, avevo immaginato una cifra d'una fattura affatto estranea a tutte quelle consuete. Cifra sicurissima e che, a parer mio, può sfidare tutte le indagini, ma faticosa assai a comporsi. Perciò la lettera non la scrissi presto. Essa diceva tutto il preciso tenore della risposta di Carlo Alberto; ma per star nella più scrupolosa esattezza, e non rischiare di dar per certo ciò che fosse soltanto effetto d'una mia impressione, finivo così: *Queste le parole; il cuore lo vede Iddio.*

21. dell'albergo Trombetta.

Non ho mai voluto, come si suol dire, vendere a nessuno la gatta in sacco; essendomi sempre sembrato stretto dovere, quando si conducono gli uomini a dover forse giocare le sostanze, la libertà, la vita, la pace delle loro famiglie, tutta insomma la loro esistenza, far che sappiano e vedano almeno ben chiaro quel che fanno, e perché lo fanno. Di questo modo di operare non ho avuto mai a pentirmene; e lo consiglio con quanto calore posso a tutti in questa povera Italia, esposta a tante seduzioni, dove parecchi operano ben altrimenti, e mettono la gente invece ad ogni sbaraglio a forza di levar loro il senno colle illusioni e colle bugìe.

Dirò ora un fatto che, se ci penso bene, mi pare certissimo; ma che però in certi momenti mi lascia qualche ombra di dubbio. Mi pare che il Re mi dicesse così discorrendo: « Sarebbe bene ora *di scrivere qualche cosa* »; ed io gli rispondessi: « *Già ci avevo pensato* », ed era vero [a].

Andavo ruminando un progetto che si riferiva ad un piano da eseguirsi generalmente, quanto più si potesse, in tutta l'Italia; una specie di cospirazione al chiaro sole, senza né nascondersi, né mascherarsi, né mettersi al sicuro dai pericoli qualunque fossero, delle polizie o delle sètte.

Ecco qual'era la mia idea. Idea anche di Balbo, e non saprei neppur dire se l'inventore ne fossi io o lui.

L'idea in sostanza era questa.

Rivoluzione no. Già ne ebbimo abbastanza. Guerra no, perché non abbiamo modo né forza (eravamo nel '45, badiamo). Dunque, metter la questione su quel campo, ove ogni individuo una forza l'ha sempre, purché non sia un idiota, e voglia rischiare il collo: il campo della opinione e della pubblicità.

Balbo era il più gran cuore che abbia conosciuto ed altrettanto uno de' più begli ingegni. Una grande spontaneità di sentimenti e sincerità d'espressioni, senza ombra di quella circospetta riserva, di quel freddo calcolato, tanto comune fra noi Piemontesi. Nemico anch'io di tutte queste legature,

a. Il dubbio è se l'iniziativa fosse sua o mia; e se, nel primo caso, me l'avesse detto lui in persona, o me l'abbia mandato a dire.

ed inclinato per natura a dir pane pane e vino vino [22], ci trovavamo reciprocamente simpatici. Fratelli cugini per sangue ci sentivamo sempre anche più amici che parenti, e quando, dopo le mie lunghe assenze, ritornai più frequente ad abitare Torino, la nostra amicizia si venne facendo sempre più stretta. Certo era furioso di carattere, e certe volte mi faceva scene... ma gli volevo tanto bene! E poi era così senza fiele, senza ombra d'un sentimento basso, o brutto! Insomma, io non avevo il miglior amico, ed eravamo cuciti a fil doppio.

E poi, dalle maggiori cose alle più piccole, aveva tanto il senso del bello morale, del bello materiale, delle arti, delle lettere! Provava estasi così ingenue per ogni idea che fosse nobile, generosa, per ogni atto animoso ed onorato! Povero Cesare! Un tutt'insieme com'era lui non c'è al mondo! e non l'ho da vedere mai più [23]!

Si parlava, dunque, continuamente di questa nuova forma da darsi al lavoro della nostra rigenerazione italiana, e si facevano ogni giorno discorsi d'ore e d'ore. Egli era alla sua villetta del Rubatto, sulla riva del Po, in faccia al Valentino, dove m'ero andato a stabilire anch'io.

Erano bei giorni quelli! Si sentiva non so che nell'aria che annunziava un'epoca migliore, che ispirava speranze, presentimenti indefiniti, ma de' quali il cuore non dubitava. La causa italiana così sbattuta, così invecchiata fra le miserie, pareva ringiovanita, rinnovata; aveva l'ingenuità, la grazia, le promesse dell'adolescenza che annunzia una vigorosa virilità.

Le questioni di forma di governo, le esclusività di setta non pareano interessare nessuno, e tutto svaniva o taceva a fronte dell'altra idea, d'una generale redenzione dei popoli della Penisola dalla signoria de' stranieri. Il *porro unum est necessarium* di Balbo [24] non era ancora scritto, ma già ardeva in tutti i cuori.

22. pane al pane e vino al vino.
23. Cesare Balbo morì nel 1853.
24. È una frase evangelica (*Luc.*, X, 42), che Cesare Balbo pose per motto a *Delle speranze d'Italia*. Significa « una cosa sola è necessaria », e tal cosa era allora, per il Balbo, l'indipendenza.

La memoria di quel tempo, ora dopo il triste giro d'avvenimenti che ci ha condotti dove siamo, mi fa il senso che in un vecchio pieno di malanni produce la memoria d'una vegeta gioventù! Ma disperare mai! Chi conosce i tesori di vitalità posti da Dio nelle viscere dell'umanità? Chi può valutare quali forze abbia perdute, quali le rimangono? Si può forse distinguere nel mazzo di tralci secchi che il coltivatore pone in terra quale metterà radici e frondi, quale rimarrà secco e morto per sempre? Ed infine qual'inesauribile vitalità non dev'essere in quel popolo?

I discorsi nostri si raggiravano per lo più sul bisogno di preparare gli animi ed i caratteri in Italia, prima di por mano ai fatti (e qui è la chiave di tutto, e finché non si opererà in questo senso si farà poco frutto); sulla forza, sull'influenza che potesse avere a tale scopo questa tal cospirazione pubblica; e la storia ci somministrava esempi degli ottimi effetti ottenuti mediante aperte e perseveranti proteste de' deboli contro i forti. Onde, dopo averne molto parlato, fu risoluto di mettersi all'opera.

Primo; bisognava scrivere un libro.

Lo scopo era bell'e trovato; ma rimaneva da trovare l'argomento, e direi quasi l'occasione o il pretesto. Mi venne in mente di scrivere sull'ultimo moto di Rimini; e mettendomi fra i due campi, spiattellare ad ambedue le loro verità senza nessuna reticenza. Balbo approvò l'idea, e mi misi all'opera.

Siccome però questo mio atto era una mutazione assoluta nella strategia del partito liberale, non volli farlo senza — non dirò chiedere licenza — ma almeno darne avviso a quegli amici, coi quali mi trovavo aver fatto compagnia da mezz'anno in qua. Ne scrissi a quello col quale corrispondevo.

Dopo qualche giorno mi venne un grido di disapprovazione generale. Che sarei stato cacciato, esiliato; che mi tagliavo le gambe da me; che sarei diventato inutile, impotente a far più nulla, ecc. ecc.

A me invece mi pareva che ora appunto mi trovavo inutile, impotente e senza gambe; mentre invece se v'era modo di spendermi con qualche speranza di bene, era appunto quello il solo. Balbo anche lui persisteva, e perciò scrissi di

nuovo, dicendo: « Tant'è: così intendo di fare; e vedrete che invece di perdermi, m'avrete con forze raddoppiate ». Domandai tutti gli appunti che fosse possibile procurarsi sul moto di Rimini; e, dopo un paio di mesi, ricevetti un discreto quaderno, nel quale, non so da chi, era stata stesa tutta la descrizione del fatto. Io ne feci il mio testo. Il guaio fu che era poco esatto; e quindi il mio libretto de' *Casi di Romagna*, quanto ad esposizione di fatti (intendo quelli relativi unicamente al moto di Rimini, non ai più generali e relativi a tutto lo Stato e all'Italia), come scoprii in appresso, è inesatto anch'esso. Ma siccome l'importante stava nelle riflessioni, nelle verità dette imparzialmente ai due partiti, e soprattutto nella pubblicazione col mio nome, e me presente ed accettante, questo difetto non guastò nulla.

Il mio libretto, che intitolai *Degli ultimi casi di Romagna*, in poco più d'un mese fu all'ordine. Volevo sentire il parere de' miei più intimi; onde li pregai di trovarsi una sera in casa di Balbo, e vennero Lisio, Luigi Provana, Sauli, v'era naturalmente Cesare, e non mi ricordo d'altri. Lessi il mio lavoro, vi si fecero alcune correzioni che ammisi, e, nell'insieme, i miei censori approvarono.

Veniva ora la questione del dove stamparlo. Per noi il luogo migliore sarebbe stato Torino, perché il Governo permettendolo, era lo stesso che se ne accettasse i princip̂i e si sarebbe definita chiaramente la posizione politica di Carlo Alberto.

Se il Re avesse o no fatto bene a prendere allora decisamente questo partito, sarebbe discutibile. Fatto sta che non erano nella sua natura simili risoluzioni decise. Ad ogni buon conto portai il mio lavoro a Promis [25], onde lo esaminasse e vedesse se mi si sarebbe permesso di stamparlo in Piemonte, e stetti aspettando la sentenza.

Per impiegare quegli otto o dieci giorni che penava a venire, pensai di andarmene a rivedere le cose mie di Milano. Bisognava metterle in sesto in modo da non averci da

25. Domenico Promis, bibliotecario del Re e membro della Censura.

badare per un pezzo; ché una volta pubblicati i *Casi di Rimini*, sapevo bene che a Milano bisognava farci la croce.

Dato ordine a tutto alla meglio che potevo, ritornai a Torino.

Corsi subito da Promis, che mi restituì il mio manoscritto sorridendo, e spiattellandomi un *No* tondo come la bocca d'un pozzo. Io già me l'immaginavo; onde anch'io ridendo e dicendogli: « *M'ingegnerò altrimenti* », intascai le mie carte e me n'andai a far la valigia per avviarmi a quel gran *refugium peccatorum* d'allora, che si chiama la Toscana [26].

Questo caro paese presentava un fenomeno, del quale non ho mai trovata bene la spiegazione.

La Toscana viveva sotto una legge non scritta in nessun codice, disarmata d'ogni forza apparente, eppure talmente rispettata ed ubbidita, che non lo è egualmente la Costituzione inglese; e poteva veramente dirsi la *Magna Charta* della Toscana. Le era soggetto, volesse o non volesse, anche il Granduca; e se questi le voleva disubbidire, tutti lo piantavano di fatto e si trovava solo. La formola ufficiale di questa legge non esisteva. Si sentiva e si seguiva senza darle la forma della parola. Se dovessi esprimerla, lo farei con queste due: *lasciar correre*.

Le sue applicazioni negl'individui, ne' privati, nel Governo erano continue, innumerabili. Se un giovane era scapato, se una ragazza faceva all'amore, se una donna era civetta, dopo un po' di tramenìo per la forma... *lasciamo correre*. Se una famiglia si dissestava, se i contadini, i fattori rubavano, si gridava un momento... poi, *lasciamo correre*. Se la polizia faceva una legge e nessuno le badava, erano ventiquattr'ore di qualche rigore, e poi... *lasciamo correre*. Se qualcuno era stimato pericoloso, e però non avesse sulla coscienza qualche peccato troppo grosso [b], si cacciava bensì;

b. Me, che questo peccato l'avevo, cacciarono alla fine davvero, come si vedrà.

26. paese, allora, politicamente tranquillo, per la tolleranza del governo granducale.

ma se quello non si muoveva, o dopo un giretto si ripiantava in Firenze... *lasciamo correre*. E così via via. Ciò viene, si dirà, dalla dolcezza del carattere toscano. Sta bene. Ma questa dolcezza erano ben lontani dall'averla tre secoli fa, e c'era anzi qualche cosa di fiero nel carattere dei Toscani; prova l'ultimo assedio del 1530.

* I *Casi di Romagna*, per tagliar corto, li ho stampati in Toscana. Dell'effetto che quell'opuscolo ha prodotto non tocca a me parlare. Non osando più tornare a Milano, perché sarebbe stato un'audacia ridicola, m'aggiustai in modo da divider la mia vita tra Firenze, Genova e Torino.

INDICE DEL VOLUME